# ELIZABETH GEORGE
# PRIMA DI UCCIDERLA
# (What Came Before He Shot Her, 2006)

*Per Grace Tsukiyama*
*liberale in politica*
*creativa nello spirito*
*mamma*

«Meglio mammona vero che falso dio.»
Louis MacNeice, *Autumn Journal*

## 1

Joel Campbell, che a quel tempo aveva undici anni, cominciò la sua discesa verso l'assassinio con una corsa in autobus; era uno di quelli nuovi a un solo piano, il numero 70 sulla linea di Londra che percorre Du Cane Road a East Acton.

Non c'è nulla di notevole nella parte settentrionale di quella linea, di cui Du Cane Road non è che un breve tratto. Piacevole è invece la parte meridionale, che costeggia il Victoria and Albert Museum e i bianchi edifici di Queen's Gate a South Kensington. La parte settentrionale ha un certo numero di destinazioni che sembrano l'elenco dei posti da non frequentare a Londra: la lavanderia Swift Wash in North Pole Road, l'impresa di pompe funebri H.J. Bent (anche cremazioni) in Old Oak Common Lane, la squallida congerie di negozietti nel tumultuoso incrocio dove Western Avenue diventa Western Way, con macchine e camion che sfrecciano verso il centro della città, e a campeggiare su tutto questo, quasi fosse uscito dalla penna di Dickens, Wormwood Scrubs. Non Wormwood Scrubs lo spazio verde circondato dalla ferrovia, ma Wormwood Scrubs la prigione, con quel suo aspetto a metà tra la fortezza e la casa di riposo, una realtà di persistente tristezza.

In quel giorno di gennaio, tuttavia, Joel Campbell non faceva caso a nessuna di queste cose durante il suo viaggio. Era in compagnia di altre tre persone e, con una certa prudenza, stava pregustando un cambiamento positivo nella sua vita. Prima di quel momento, East Acton e una casetta a schiera in Henchman Street avevano rappresentato tutto il suo mondo: un salotto sudicio e una cucina ancor più sudicia al piano terra, tre stanze da

VISIT…

letto al primo piano e un fazzoletto verde sul davanti, attorno al quale si aprivano a ferro di cavallo altre casette, come una collezione di vedove di guerra disposte ai tre lati di una tomba. Era un posto che forse era stato piacevole cinquant'anni prima, ma su cui le generazioni successive di abitanti avevano lasciato il segno, e i segni distintivi di questa generazione erano l'immondizia davanti alla porta, i giocattoli rotti abbandonati sul marciapiede che costeggiava le case, i pupazzi di neve di plastica, i grassi Babbi Natale con le renne che da novembre fino a maggio spuntavano da sopra i tetti, e una pozzanghera di acqua e fango in mezzo al verde che per otto mesi l'anno sfornava insetti neanche fosse un progetto di entomologia. Joel era felice di lasciare quel posto, anche se lasciarlo voleva dire un lungo viaggio in aereo e una nuova vita su un'isola completamente diversa da quella che aveva conosciuto fino a quel momento.

«Gia-*mai*-ca.» La nonna intonò quella parola, più che pronunciarla; Glory Campbell strascicò la sillaba «mai» fino a trasformarla in una brezza calda e morbida, gravida di promesse. «Che ne pensate, voi tre ragazzi? Gia-*mai*-ca.»

I tre ragazzi erano i bambini Campbell, vittime di una tragedia che si era compiuta in Old Oak Common Lane un sabato pomeriggio. Erano la progenie del figlio maggiore di Glory, morto come il suo secondogenito, benché in circostanze del tutto diverse, e si chiamavano Joel, Ness e Toby, o anche «poveri piccoli», come aveva cominciato a chiamarli Glory quando il suo uomo, George Gilbert, aveva ricevuto i documenti di espulsione e lei aveva cominciato a capire da che parte sarebbe spirato il vento nella vita di George.

Il modo in cui si era messa a parlare Glory era una novità: nel periodo che i ragazzi avevano trascorso con lei (più di tre anni e con la prospettiva che diventasse una sistemazione permanente), era sempre stata molto severa per quel che riguardava la pronuncia corretta. Lei aveva imparato l'inglese della regina molti anni prima, nella scuola femminile cattolica di Kingston, e benché non le fosse servito quanto aveva sperato quando era immigrata in Inghilterra, era ancora capace di tirarlo fuori nel momento in cui il commesso di qualche negozio aveva bisogno di essere rimesso al suo posto; ed era fermamente decisa a fare in modo che anche i suoi nipoti fossero in grado di servirsene se ne avessero avuto bisogno.

Ma tutto questo era cambiato con l'arrivo dei documenti di espulsione di George; una volta aperta la busta rigonfia e studiato, digerito e compreso il contenuto e una volta messi in moto tutti i maneggi legali per ritardare se

non impedire l'inevitabile, in un attimo Glory si era scrollata di dosso i suoi quarant'anni e più di «Dio-salvi-la-nostra-regina». Se il suo George doveva andare in «Gia-*mai*-ca», allora ci sarebbe andata anche lei; e l'inglese della regina là non serviva. Anzi, poteva essere un intralcio.

Così il tono, la cadenza e la sintassi linguistica di Glory si erano trasformati da una versione graziosamente antiquata dell'inglese britannico alla dolce cadenza dell'inglese caraibico. Stava ritornando nativa, dicevano i suoi vicini.

George Gilbert aveva lasciato Londra prima di lei, scortato a Heathrow da funzionari dell'Immigrazione che mantenevano la promessa del primo ministro di prendere provvedimenti sul problema dei visitatori che si trattenevano oltre la scadenza del loro visto. Erano andati a prelevarlo con un'auto privata e avevano continuato a guardare l'orologio mentre lui dava a Glory un addio ben lubrificato dalla Red Stripe che George aveva cominciato a bere in previsione del suo ritorno alle origini. «Venga, signor Gilbert», avevano detto i funzionari prendendolo per un braccio, mentre uno di loro si frugava in tasca come se stesse cercando le manette nel caso George non avesse voluto collaborare.

Ma George era felice di seguirli; le cose con Glory non erano più state le stesse da quando i tre ragazzi erano piombati fra loro come tre meteore umane provenienti da una galassia che lui non aveva mai capito. «Sono maledettamente *strani*, Glor», aveva detto quando pensava che non stessero ascoltando. «I due maschi, quanto meno. La ragazza va bene, credo.»

«Non dire una parola su di loro», era stata la replica di Glory. Il sangue dei suoi figli era parecchio misto, anche se meno di quello dei nipoti, e lei non intendeva permettere a nessuno di fare commenti su una cosa ovvia come il sole. Perché il sangue misto non era più una disgrazia come nei secoli addietro, non era più un anatema per nessuno.

Ma George aveva sbuffato e con la coda dell'occhio aveva osservato i giovani Campbell. «Non c'entrano niente con la Giamaica», le aveva fatto notare.

Quell'osservazione non aveva smosso Glory. O, almeno, questo avevano pensato i suoi nipoti nei giorni che avevano preceduto il loro esodo da East Acton. Glory aveva venduto i mobili, imballato la cucina, inventariato i vestiti e fatto le valigie. E, siccome non ce n'erano abbastanza per tutto quello che sua nipote Ness voleva portarsi in Giamaica, aveva messo gli abiti in più nel suo carrello della spesa, dicendo che avrebbero comprato una valigia per strada.

Avevano fatto i loro saluti a Du Cane Road marciando in fila indiana; Glory, con un cappotto blu scuro che le arrivava alle caviglie e un turbante verde e arancio sul capo, apriva la fila. Dietro di lei veniva il piccolo Toby, che camminava in punta di piedi, come sua abitudine, con un salvagente attorno alla vita. Joel arrancava per mantenere la terza posizione, impacciato dalle due valigie che portava. Chiudeva la fila Ness, con un paio di jeans così stretti da far pensare che non potesse sedersi senza aprirli in due, stivali neri, con dieci centimetri di tacco, che le arrivavano oltre il ginocchio e il carrello della spesa. Non sembrava felice di doverselo trascinare dietro e, in verità, non era felice per nulla: un'espressione di scherno era dipinta sul suo volto e la sua andatura grondava disprezzo.

La giornata era fredda come può esserlo solo una giornata di gennaio a Londra. L'aria era carica di umidità, di fumo di fuochi illegali ed esalazioni di tubi di scarico. La brina del mattino non si era sciolta e si era tramutata in placche di ghiaccio che rendevano difficile camminare. Il grigio era il colore dominante: dal cielo agli alberi, alle strade, agli edifici. L'atmosfera trasudava desolazione. Nella fioca luce del giorno, sole e primavera non erano che una vuota promessa.

Sull'autobus, persino in una città come Londra, dove tutto quello che era possibile vedere ormai era stato già visto, i ragazzi Campbell attirarono più di uno sguardo, ognuno per una ragione diversa. Per Toby si trattava delle chiazze di calvizie nella capigliatura crespa e stranamente sottile per un bambino di sette anni, e del salvagente che occupava troppo spazio e dal quale lui si rifiutava di separarsi, non accettando neppure l'idea di togliersi anche solo dalla vita e di tenerlo «davanti a te, porca miseria!» come gli aveva ordinato Ness. Per Ness era l'innaturale colore scuro della pelle chiaramente evidenziato dal trucco - come se lei cercasse di essere per intero quello che era solo in parte - e, se si fosse tolta la giacca, anche per quello che le sarebbe rimasto addosso, a parte i jeans: il top di paillette che lasciava scoperta la pancia e metteva in mostra il seno voluttuoso. Infine per Joel era, e lo sarebbe sempre stato, il viso coperto da macchie grandi come pasticcini, che non si sarebbero mai potute chiamare lentiggini ed erano invece l'espressione fisica della battaglia etnico-razziale che il suo sangue combatteva dal momento del suo concepimento. E, come per Toby, erano anche i capelli, scarmigliati e refrattari al pettine, che gli spuntavano dalla testa come una spazzola arrugginita. Solo tra Toby e Joel si poteva pensare a una vaga parentela, e nessuno dei ragazzi Campbell sembrava in alcun modo imparentato con Glory.

E quindi li si notava. Non solo perché bloccavano quasi del tutto il corridoio con le valigie, il carrello della spesa e i cinque sacchetti di Sainsbury's che Gloria aveva posato a terra, ma perché formavano un quadretto degno di essere osservato.

Dei quattro, solo Ness e Joel si rendevano conto di essere scrutati dagli altri passeggeri e ognuno dei due reagiva in modo diverso a quelle occhiate. Per Joel ognuno di quegli sguardi sembrava dire «bastardo dal culo giallo» e la fretta con cui poi li distoglievano per posarli sul finestrino pareva negargli il diritto di esistere. Per Ness quegli stessi sguardi significavano lascivo apprezzamento, e quando se li sentiva addosso avrebbe voluto strapparsi la giacca, spingere in fuori il seno e gridare, come faceva spesso in strada: «Lo vuoi, amico? È questo che vuoi, eh?»

Glory e Toby, invece, erano in un mondo tutto loro. Per Toby si trattava di uno stato naturale, una cosa su cui in famiglia nessuno amava soffermarsi. Per Glory era una condizione dettata dalla situazione contingente e da quello che intendeva fare.

L'autobus sobbalzava lungo il suo percorso, schizzando l'acqua delle pozzanghere di pioggia recente e salendo sui marciapiedi, senza curarsi dell'incolumità dei passeggeri aggrappati ai sostegni. Con il procedere del viaggio, si fece sempre più affollato e claustrofobico. Come sempre avviene sui trasporti pubblici di Londra in inverno, il riscaldamento era al massimo e, dal momento che nessun finestrino, a parte quello del conducente, funzionava, l'atmosfera non era solo tiepida, ma anche satura dei microrganismi che si diffondono da starnuti e colpi di tosse.

Tutto questo diede a Glory la scusa che stava cercando; aveva tenuto d'occhio con attenzione il percorso, selezionando tutte le ragioni possibili da addurre per quello che stava per fare, ma l'atmosfera all'interno del veicolo le fornì una ragione più che sufficiente. Quando l'autobus arrivò a Ladbroke Grove, nelle vicinanze di Chesterton Road, tese la mano e schiacciò con forza il bottone rosso. «Scendete tutti», disse ai ragazzi e questi si fecero strada lungo il corridoio con tutti i loro averi, e si ritrovarono fuori, nell'aria misericordiosamente fresca. Quel posto, naturalmente, non aveva nulla a che fare con la Giamaica e neppure si trovava vicino a un aeroporto dove un velivolo avrebbe potuto portarli verso ovest. Ma, prima che qualcuno potesse farglielo notare, Glory si aggiustò il turbante, che si era messo di traverso mentre lei si faceva strada nel corridoio, e disse ai ragazzi: «Non possiamo partire per la Gia-*mai*-ca senza salutare la zietta, no?»

«Zietta» era l'unica figlia di Glory, Kendra Osborne; benché vivesse poco lontano da East Acton, i ragazzi l'avevano vista solo qualche volta negli ultimi tre anni, per le obbligatorie riunioni familiari di Natale e Pasqua. Tuttavia, affermare che lei e Glory non fossero particolarmente unite era travisare la realtà; la verità era che l'una non approvava l'altra e la disapprovazione reciproca ruotava sempre attorno agli uomini. Andare a Henchman Street più di due giorni l'anno avrebbe significato per Kendra vedere il disoccupato George Gilbert che oziava per la casa. E una visita a North Kensington avrebbe costretto Glory a trovarsi con uno dei tanti amanti che sua figlia prendeva e mollava subito. Per le due donne la mancanza di contatto fisico equivaleva a una tregua; il telefono era più che sufficiente.

Quindi l'idea che fossero scesi per dire addio alla zia Kendra venne salutata dai ragazzi con confusione, sorpresa e un certo sospetto, a seconda di chi dei tre si soffermava su quell'inaspettato annuncio: Toby pensò che fossero arrivati in Giamaica, Joel cercò di adattarsi a quell'improvviso cambio di programma e Ness borbottò sottovoce: «Oh, già», come se avesse appena avuto conferma di una sua idea non espressa ad alta voce.

Glory ignorò tutti e tre, e continuò a fare strada. Come una chioccia con i pulcini, dava per scontato che la seguissero; che altro avrebbero potuto fare in quella parte di Londra che nessuno dei tre conosceva?

Per fortuna il tragitto da Ladbroke Grove a Edenham Estate non era lungo e solo in Golborne Road attirarono l'attenzione: era giorno di mercato e, anche se il numero di bancarelle non era paragonabile a quello di Church Street o di Brick Lane, davanti alla E. Price & Figlio: Frutta e verdura fresca, i due anziani signori (padre e figlio, appunto, anche se sembravano più due fratelli) fecero notare con disprezzo quella banda di poco di buono alle due signore che stavano servendo. Anche le due clienti erano state delle poco di buono, ma i Price avevano imparato ad accettarle. Non avevano avuto molta scelta, perché nei sessant'anni di attività della E. Price & Figlio: Frutta e verdura fresca avevano visto gli abitanti di Golborne Ward (era quello il nome della zona) passare da inglesi, a portoghesi, a marocchini, e avevano imparato che era saggio trattare bene i clienti che pagavano.

Tuttavia, era chiaro che quel gruppetto non aveva alcuna intenzione di fare acquisti a una delle bancarelle: erano diretti verso Portobello Bridge e di lì a poco lo attraversarono. Più avanti, su Elkstone Road, non lontano dal fragore costante del cavalcavia di Westway e accanto al tortuoso parco

chiamato Meanwhile Gardens, spuntava Edenham Estate. Al centro si ergeva, con ingiustificato orgoglio, la Trellick Tower, trenta piani di cemento, con centinaia di balconi rivolti a ovest, una foresta di parabole, di frangivento colorati e bucati che dondolavano al vento. La tromba degli ascensori, separata dal corpo della torre e unita a esso da un sistema di ponti, era l'unico tratto distintivo dell'edificio. Per il resto, era una delle tante costruzioni postbelliche ad alta densità abitativa che circondavano Londra: enormi cicatrici verticali e grigie che tagliavano il paesaggio, come buone intenzioni finite male. Sotto la torre si stendeva il resto del complesso, che comprendeva condomini, una casa per anziani, e due file di villette a schiera addossate ai Meanwhile Gardens.

In una di quelle villette viveva Kendra Osborne, e fu lì che Glory condusse i nipoti, lasciando cadere i suoi sacchetti di Sainsbury's sui gradini con un sospiro di sollievo. Joel posò le valigie e si sfregò le mani dolenti sui jeans. Toby si guardò attorno e sbatté le palpebre mentre stringeva spasmodicamente il suo salvagente. Ness spinse il carrello della spesa davanti alla porta del garage, incrociò le braccia sotto il seno e lanciò alla nonna uno sguardo minaccioso che significava: e adesso, stronza?

Fin troppo furba, fu il pensiero di Glory guardando la nipote: Ness era sempre stata di gran lunga la più sveglia dei nipoti. La donna distolse lo sguardo e suonò energicamente il campanello. Stava calando il crepuscolo e, anche se il tempo non era essenziale per quel che riguardava il piano di Glory, cominciava a non vedere l'ora che avesse inizio quella parte delle loro vite. Quando non ebbe risposta, suonò di nuovo.

«A quanto pare, non potremo salutare nessuno, qui, *nonna*» fu l'acido commento di Ness. «Credo che sia meglio che riprendiamo la strada dell'*aeroporto*, eh?»

Glory la ignorò. «Diamo un'occhiata intorno», disse e condusse i ragazzi lungo un piccolo sentiero tra le due file di villette. Il sentiero dava accesso ai giardinetti posteriori delle case, che si nascondevano dietro un alto muro di mattoni. «Solleva tuo fratello, tesoro», disse a Joel. «Toby, guarda se c'è luce all'interno.» E aggiunse, a beneficio di chi la volesse ascoltare: «Magari lo sta facendo con uno dei suoi uomini; quella Kendra non pensa ad altro».

Joel ubbidì e si abbassò, così che Toby potesse salirgli sulle spalle. Questi ci riuscì, anche se con qualche difficoltà per via del salvagente, e si aggrappò al muro. «Ha un barbecue, Joel», mormorò, fissando affascinato l'oggetto.

«C'è luce?» chiese Glory. «Toby, tesoro, guarda la *casa*.» Toby scosse la testa e Glory immaginò che volesse dire che non c'erano luci al piano inferiore della casa. Nemmeno a quello superiore c'erano luci, e questa era una cosa che mandava a monte il suo piano. Ma lei non era certo una donna che non sapesse improvvisare. «Bene...» disse sfregandosi le mani e stava per muoversi quando Ness parlò in tono secco.

«Immagino che non ci resta che proseguire per la Giamaica, vero, *nonna*?» Ness era rimasta sul sentierino, con il peso su una gamba sola e le mani sui fianchi, e in quella posizione la giacca si allargava, mettendo in mostra il ventre, il piercing sull'ombelico e una generosa porzione di décolleté.

Seducente, fu il pensiero di Glory, ma lo accantonò come faceva spesso, come si era detta di dover fare negli anni passati in compagnia della nipote.

«Immagino che non ci resta che lasciare alla zia un *biglietto*.»

«Venite con me», disse Glory e girarono di nuovo attorno all'edificio, tornando davanti alla porta di Kendra, dove li aspettavano le valigie, il carrello della spesa e le borse di Sainsbury's. Indicò ai ragazzi di sedersi sulla lastra che avrebbe dovuto essere il porticato, anche se era evidente che non c'era spazio. Joel e Toby obbedirono, accucciandosi tra i bagagli, ma Ness rimase dov'era e la sua espressione rivelava che lei stava aspettando che le inevitabili scuse uscissero dalla bocca della nonna.

«Devo preparare la casa per voi», spiegò Glory, «e per farlo ci vuole tempo. Quindi, io vado per prima e quando in Gia-*mai*-ca è tutto pronto, vi mando a chiamare.»

Ness emise uno sbuffo di derisione e si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno nelle vicinanze che potesse fare da testimone alle bugie della nonna. «Allora restiamo da zia Kendra? E lei lo sa, nonna? Ma è qui? O è in vacanza? O ha cambiato casa? Ma tu hai almeno idea di dove sia?»

Glory la ignorò e rivolse la propria attenzione ai ragazzi, che era più facile che si adattassero al suo piano. A quindici anni, Ness era troppo scafata, mentre Joel e Toby, che ne avevano undici e sette, avevano ancora molto da imparare. «Ho parlato con la zia ieri», disse. «È a fare spese, a comprare qualcosa di speciale per il tè.»

Ness sbuffò di nuovo. Joel annuì con aria solenne e Toby si agitò inquieto, tirando i jeans del fratello. Questi gli mise un braccio attorno alle spalle. Quel gesto scaldò per un attimo quel po' di cuore che Glory aveva ancora: andrà tutto bene, pensò.

«Devo andare», spiegò ai nipoti, «e voglio che voi state qui. Aspettate la zia. Tornerà, è andata a fare spese per il tè. Non andatevene in giro, perché non conoscete questa zona e non voglio che vi perdete. Mi avete capito? Ness, tu occupati di Joel. Joel, tu occupati di Toby.»

«Neanche per sogno», ribatté Ness, invece Joel disse: «'kay». Non riuscì a dire altro, perché aveva la gola stretta. La vita gli aveva già insegnato che c'erano cose contro cui era inutile combattere, ma non gli aveva ancora insegnato a non prendersela.

Glory lo baciò sulla testa, dicendo: «Sei un bravo ragazzo, tesoro», e accarezzò Toby con aria incerta. Poi prese le sue valigie e due delle borse e fece un passo indietro tirando un gran sospiro.

In verità, non le *piaceva* affatto lasciarli da soli, ma sapeva che Kendra sarebbe tornata presto. Non aveva telefonato alla figlia ma, a parte quel piccolo problema con gli uomini, Kendra era una persona molto ligia, la responsabilità fatta persona. Aveva un lavoro e stava imparandone un altro, per rimettersi in piedi dopo l'ultimo matrimonio disastroso. Stava costruendosi una vera *carriera.* Non c'era verso che se ne fosse andata, sarebbe tornata presto. Era quasi l'ora del tè, in fondo.

«Voi non muovetevi di un centimetro», raccomandò ai nipoti. «E date un bacione alla zia da parte mia.» Detto questo, si voltò per andarsene, ma si trovò di fronte Ness. Glory le rivolse un sorriso che voleva essere tenero. «Vi manderò a prendere, tesoro», disse alla nipote. «Vedo che non mi credi, ma è la verità, Ness, lo giuro. Vi manderò a prendere. Io e George vi prepareremo una casa e quando tutto sarà pronto...»

Ness si voltò e si allontanò, ma non in direzione di Elkstone Road, che sarebbe stata la stessa di Glory, bensì verso la stradina tra gli edifici. La strada che portava ai Meanwhile Gardens e a quello che c'era oltre.

Glory la guardò andare via: camminava a grandi passi e il rumore degli stivali dai tacchi alti sembrava una frustata nell'aria gelida. E quel suono colpì le guance di Glory proprio come una frustata: lei non *voleva* fare un torto ai ragazzi ma, data la situazione, non poteva agire diversamente. «Hai un messaggio che posso portare al nostro George?» gridò alla ragazza. «Lui sta preparando una casa per te, Nessa.»

I passi di Ness accelerarono. Inciampò in una sconnessione dell'asfalto, ma non cadde. Un istante dopo, era scomparsa dietro l'angolo della casa, e Glory attese invano che qualche parola fluttuasse fino a lei nel crepuscolo. Voleva qualcosa che la rassicurasse, qualcosa che le dicesse che non aveva sbagliato.

Gridò: «Nessa? Vanessa Campbell?»

Ma per tutta risposta ebbe solo un grido angosciato, che assomigliava tanto a un singhiozzo e che per Glory fu come un colpo in pieno petto. Guardò i ragazzi, alla ricerca di quello che la nipote non aveva voluto darle.

«Vi manderò a prendere», promise. «Io e George, quando la casa sarà in ordine, diremo a zia Ken di mandarvi da noi. Gia-mai-ca.» Intonò la parola. «Gia-*mai*-ca.»

La risposta di Toby fu di aggrapparsi con più forza a Joel e quella di Joel un cenno del capo.

«Allora tu mi credi?» gli chiese la nonna.

Joel annuì; non vedeva che altro avrebbe potuto fare.

I lampioni si accesero nel momento in cui Ness girava attorno a un basso edificio di mattoni al limitare dei Meanwhile Gardens. Si trattava di un centro di accoglienza per bambini (senza bambini, a quell'ora del pomeriggio) e Ness vide solo una donna di origini asiatiche che stava chiudendo. Dietro l'edificio, si stendevano i giardini e un sentiero si snodava attraverso montagnole punteggiate d'alberi, fino a una scala a chiocciola di metallo che portava a un ponte con le ringhiere di ferro. Il ponte scavalcava il Grand Union Canal, che faceva da confine settentrionale ai giardini, una divisione tra il complesso di Edenham e un gruppo di edifici dove case moderne si ergevano fianco a fianco a vecchi condomini.

Ness osservò distrattamente quello che la circondava, più attenta alla scala, al ponte e a dove il ponte poteva condurre.

Dentro si sentiva bruciare, a tal punto che avrebbe voluto strapparsi la giacca, buttarla a terra e calpestarla. Ma era anche conscia del freddo di gennaio che le gelava la pelle nuda e si sentiva intrappolata senza via di uscita tra le due cose: il caldo che la bruciava dentro, e il freddo fuori.

Raggiunse i gradini, ignara degli occhi che la osservavano da sotto una delle giovani querce che punteggiavano le montagnole, così come era ignara degli occhi che la osservavano da sotto il ponte del Grand Union Canal. Non sapeva ancora che quando cadeva la sera, e a volte anche molto prima, nei Meanwhile Gardens avvenivano delle transazioni. I soldi passavano da una mano all'altra, venivano contati furtivamente, e altrettanto furtivamente venivano scambiati con sostanze illegali. E infatti, mentre arrivava in cima alla scala che portava al ponte, i due individui che l'avevano osservata uscirono dai loro nascondigli e si incontrarono. Condussero i loro

affari in modo così fluido che Ness, se avesse guardato, avrebbe pensato che si trattava di un incontro lecito.

Ma lei era assorbita dal suo scopo: mettere fine al calore che le bruciava dentro. Non aveva denaro e nessuna conoscenza della zona, ma sapeva cosa cercare.

Salì sul ponte e si guardò attorno: dall'altra parte della strada c'era un pub e dietro quello una serie di villette su entrambi i lati della strada. Ness studiò il pub ma non vide nulla di promettente né dentro né fuori, così si diresse verso le case. L'esperienza le aveva insegnato che da qualche parte, poco lontano, dovevano esserci dei negozi, e l'esperienza non la ingannò. Li trovò dopo cinquanta metri, e il Tops Pizza era quello che offriva le migliori possibilità.

Di fronte al locale c'era un gruppo di adolescenti, due ragazze e tre ragazzi, tutti neri, in varie gradazioni. I maschi portavano jeans a vita bassa, felpe con il cappuccio tirato sulla testa e pesanti giacconi. Quell'abbigliamento era una specie di divisa, in quella parte di North Kensington, e rivelava molte cose sulla loro appartenenza. Ness lo sapeva, e sapeva anche che atteggiamento doveva assumere: con i duri si fa la dura. Non sarebbe stato un problema.

Le due ragazze lo stavano già facendo. Si appoggiarono contro la vetrina del Tops Pizza, le palpebre socchiuse, il petto in fuori, scrollando sul marciapiede la cenere della sigaretta. Quando una di loro parlava, gettava la testa all'indietro mentre i ragazzi si impettivano come galletti.

«Ehi, bellezza, vieni con me che ti faccio divertire.»

«Che ci fai da queste parti, tipa? Una gita turistica? Be', io avrei qualcosa di notevole da farti vedere.»

Risate. Ness sentì un nodo allo stomaco: era sempre così, un rituale il cui risultato differiva solo nella sua conclusione.

Le ragazze stavano al gioco; il loro ruolo era di fingersi non solo riluttanti, ma anche sprezzanti: la riluttanza generava speranza e il disprezzo alimentava il fuoco. Le cose che valesse la pena ottenere non erano mai facili.

Ness si avvicinò. Il gruppo tacque, con quell'atteggiamento intimidatorio che gli adolescenti adottano quando arriva un intruso. Ness sapeva che era importante parlare per prima, erano le parole, e non l'aspetto, che creavano l'impressione iniziale quando per strada ci si imbatteva in più di una persona.

Scosse la testa e cacciò le mani nelle tasche della giacca. «Sapete dove si

può rimediare qualcosa?» chiese con una risata e gettandosi un'occhiata alle spalle. «Cazzo, ne ho una voglia matta.»

«Ce l'ho io qualcosa che ti farà venir voglia, bellezza.» Era la risposta che lei si attendeva ed era stato il ragazzo più alto a darla.

Ness lo guardò dritto in faccia, squadrandolo poi da capo a piedi prima che lui potesse fare lo stesso con lei. Sentì che le ragazze si stizzivano: stava invadendo il loro territorio, e la risposta sarebbe stata importante. Sollevò gli occhi al cielo e rivolse la propria attenzione alle ragazze, dicendo: «Scommetto che da *questi* non si rimedia niente, giusto?»

La più impudente delle due rise. Come i ragazzi, scrutava Ness, ma si trattava di un diverso tipo di valutazione: stava cercando di capire se la nuova venuta aveva il potenziale per essere inclusa.

Per facilitarle le cose, Ness disse, indicando la sigaretta della ragazza: «Posso fare un tiro?»

«Non è una canna», fu la risposta.

«Come se non lo sapessi. Ma è già qualcosa e, come ho detto, ho *bisogno* di qualcosa, cazzo.»

«Tesoro, ti dico che ce l'ho *io*, quello che ti serve. Andiamo dietro l'angolo e te lo faccio vedere.» Era di nuovo il ragazzo alto. Gli altri risero, strascicarono i piedi, e si toccarono i pugni.

Ness li ignorò. La ragazza le porse la sigaretta e lei fece un tiro, osservando le altre due come loro osservavano lei.

Nessuno pronunciò un nome, faceva parte del gioco: scambiarsi i nomi significava che era stato fatto un passo e nessuno voleva essere il primo a compierlo.

Ness restituì la sigaretta. La ragazza fece un tiro.

La sua compagna chiese a Ness: «Allora, cosa vuoi?»

«Non ha importanza», rispose Ness. «Gesù, qualunque cosa, cocaina, erba, ecstasy, anfetamine... te l'ho detto che ne ho voglia da morire.»

«Te la faccio passare...» si intromise il ragazzo alto.

«Sta' zitto», disse la ragazza. «Cos'hai? Niente è gratis, da queste parti.»

«Posso pagare, basta che non ci vogliono solo soldi», rispose Ness.

«Ehi, allora, bellezza...»

«*Taci!*» lo zittì di nuovo la ragazza. «Mi stai proprio rompendo, Greve.»

«Senti un po', Six, non ti allargare.»

«Ti chiami così?» chiese Ness. «Six?»

«Sì. E questa è Natasha. Tu chi saresti?»

«Ness.»

«Figo.»

«Allora, dove si rimedia da queste parti?»

Six accennò con la testa ai ragazzi e disse: «Non da questi di sicuro, gioia. *Non* sono produttori».

«E allora dove?»

Six guardò uno dei ragazzi, che se n'era rimasto in disparte silenzioso, a osservare, e gli chiese: «Fa consegne questa sera?»

Il ragazzo scrollò le spalle, senza parlare. Guardò Ness, ma non era uno sguardo amichevole. Alla fine rispose: «Dipende. E se le fa, non le fa gratis e non si mette in affari con donne che non conosce.»

«Avanti, Dashell», replicò Six impaziente. «È una giusta, va bene? Non fare lo stronzo.»

«Non si tratta di una volta sola», rispose Ness. «Diventerò una fissa.» Spostò il peso da un piede all'altro, parecchie volte, una piccola danza che voleva dire che riconosceva la sua posizione nel gruppo e il suo potere su di loro.

Dashell spostò lo sguardo da Ness alle altre ragazze e il rapporto che aveva con loro lo fece decidere. Disse a Six: «Glielo chiedo, ma non sarà prima delle undici e mezzo».

«Grande. Dove la porta, la roba?»

«Non ti preoccupare, vi troverà lui.» Fece un cenno con la testa agli altri due ragazzi e insieme si allontanarono in direzione di Harrow Road.

Ness li guardò e chiese a Six: «Davvero può trovarla?»

«Sicuro. Sa chi chiamare. È uno fidato, non è vero, Tash?»

Natasha annuì e gettò un'occhiata nella direzione presa da Dashell e dai suoi compagni. «Oh, si prende cura di noi», disse. «Ma su quella strada le macchine vanno in due direzioni.»

Era un avvertimento, ma Ness era sicura di poter tener testa a chiunque. Per com'era la situazione in quel momento, non le importava come otteneva la roba; quello che importava era l'oblio, e la possibilità di averlo quando serviva.

«Be', certe macchine le so guidare anch'io», ribatté a Natasha. «E adesso che facciamo? È lunga fino alle undici e mezzo.»

Nel frattempo, Joel e Toby continuavano ad aspettare la zia, seduti obbedienti sull'ultimo dei quattro gradini che portavano all'ingresso. Da quella posizione potevano scegliere tra due panorami: la Trellick Tower, con i suoi balconi e le finestre dove le luci splendevano già da un'ora, e la fila di

villette a schiera dall'altra parte della via. Nessuno dei due era un panorama che potesse tenere occupata per molto la mente di un ragazzino di undici anni e del suo fratellino di sette.

I sensi dei ragazzi, però, erano molto occupati: dal freddo, dal rumore incessante del traffico del cavalcavia e della linea Hammersmith & City della sotterranea che, in quel punto, sotterranea non era, e da un crescente desiderio di trovare un bagno, almeno per quel che riguardava Joel.

Nessuno di loro conosceva quel posto che, nel crepuscolo che si andava facendo sera, cominciava ad assumere dei contorni inquietanti. Il suono di voci maschili che si avvicinavano significava che potevano venire importunati dai membri delle bande di malfattori, spacciatori, scippatori e quant'altro che infestavano quella zona. Il suono rauco di musica rap proveniente da un'auto che passava su Elkstone Road annunciava l'arrivo di una di queste bande, pronte a esigere da loro un tributo che non sarebbero stati in grado di pagare. Chiunque entrasse in Edenham Way, la via in cui viveva la zia, poteva notarli, fare delle domande scomode e telefonare alla polizia se loro non avessero dato le risposte giuste. E sarebbe arrivata la polizia. E poi i Servizi Sociali... e quelle due parole, che nella mente di Joel avevano sempre la lettera maiuscola, erano per lui uno spauracchio.

Se i genitori degli altri ragazzi potevano, in un momento di sconforto o nel disperato tentativo di ottenere la collaborazione dei loro recalcitranti rampolli, esclamare esasperati: «Fai quello che dico o giuro che ti affido ai servizi sociali!» per i ragazzi Campbell si trattava di una minaccia reale. E la partenza di Glory Campbell ce li stava portando vicini. Una telefonata alla polizia avrebbe trasformato la minaccia in realtà.

Così, mentre cominciava la seconda ora di attesa della zia, Joel non sapeva cosa fare. Aveva un bisogno tremendo di liberarsi ma, se avesse interpellato un passante o bussato a una porta per chiedere di poter usare il bagno, correva il rischio di attirare l'attenzione. Così strinse forte le gambe e cercò di concentrarsi su qualcosa d'altro. L'alternativa erano i rumori di cui sopra oppure suo fratello: scelse suo fratello.

Toby si era rifugiato in quel mondo in cui passava la maggior parte del suo tempo: lo chiamava Sose, ed era un luogo abitato da persone che gli parlavano con dolcezza, che erano gentili con i bambini e gli animali e dispensavano abbracci tutte le volte che un bimbo piccolo aveva paura. Con le ginocchia rannicchiate contro il petto e il salvagente attorno alla vita, Toby aveva un punto per appoggiare il mento, e in quella posizione era rimasto da quando si erano seduti sul gradino; per tutto il tempo aveva tenu-

to gli occhi chiusi e si era ritirato nel luogo dove preferiva di gran lunga stare.

La posizione di Toby esponeva la sua testa agli sguardi del fratello, e questa era l'ultima cosa che Joel avrebbe voluto vedere. Perché la testa di Toby, con le grandi chiazze di calvizie, l'accusava apertamente di essere venuto meno al suo dovere. Era stata la colla la causa della perdita di capelli di Toby, che in realtà non era una perdita, bensì una dolorosa rimozione con le forbici, l'unico modo per liberare il suo cuoio capelluto da ciò che una banda di bulli gli aveva rovesciato in testa. Quel manipolo di delinquenti in erba e le angherie di cui avevano fatto segno Toby erano solo due delle ragioni per cui a Joel non era dispiaciuto poi tanto andarsene da East Acton. Per colpa di quella banda, a Toby non era permesso di andare da solo all'Ankaran Food and Wine a comprarsi le caramelle e, in quelle rare occasioni in cui Glory dava loro del denaro per un pranzo diverso dai soliti panini al formaggio, se Toby riusciva a tenersi in tasca i soldi fino all'ora stabilita, era solo perché quella volta i bulli avevano deciso di scegliere un'altra vittima.

Quindi a Joel non piaceva guardare il fratello, perché gli ricordava che non era con lui l'ultima volta che Toby era stato preso di mira. E poiché si era autonominato protettore del fratello sin da quando questi era piccolo, la vista di Toby che vagava per Henchman Street con il cappuccio della giacca a vento incollato ai capelli gli aveva tolto il fiato e l'aveva costretto ad abbassare la testa per la vergogna quando Glory gli aveva domandato furibonda, spinta dal suo stesso senso di colpa, come aveva potuto permettere che al suo fratellino accadesse una cosa simile.

Joel svegliò Toby per non dover guardare la sua testa, ma anche per il disperato bisogno di trovare un posto dove svuotare la vescica. Sapeva che il fratello non stava dormendo, ma riportarlo al presente era come svegliare un bambino piccolo. Quando finalmente Toby si guardò intorno, Joel si alzò in piedi e disse, con una spavalderia che era ben lungi dal provare: «Diamo un'occhiata a questo posto, amico». Essere chiamato «amico» piaceva molto a Toby, così seguì il fratello senza discutere e senza chiedersi se fosse saggio lasciare le loro cose dove qualcuno avrebbe potuto rubarle.

Si avviarono nella direzione presa da Ness, verso i Meanwhile Gardens, ma, invece di passare vicino al centro di accoglienza, seguirono il sentiero che costeggiava i cortili sul retro delle villette. La strada sbucava nella parte orientale del parco, dove quasi si perdeva in un ammasso di cespugli, per poi risbucare sul canale.

I cespugli erano un invito che Joel non poté rifiutare. Disse: «Aspetta qui, Tobe», e, mentre il fratello ammiccava allegro, fece quello che ogni adolescente maschio fa senza vergogna quando gli viene voglia: orinò sui cespugli. Il sollievo fu enorme e gli ridiede vita. Nonostante le paure che aveva avuto in precedenza, piegò la testa verso il sentierino asfaltato che proseguiva oltre i cespugli, per far segno al fratello di seguirlo, e Toby obbedì. Percorsero una trentina di metri e si trovarono davanti a un laghetto, che scintillava minaccioso nell'oscurità; ma la minaccia era vanificata dalle anatre che stazionavano sulla riva e dai volatili che tubavano tra l'erba alta. Su un piccolo molo di legno brillava una luce e i ragazzi vi si diressero, percorrendolo fino all'estremità. Attorno a loro, le anatre si staccarono dalla riva e nuotarono via.

«Figo, eh, Joel?» Toby si guardò attorno e sorrise. «Possiamo costruirci un fortino, qui. Possiamo? Se lo costruiamo nei cespugli, nessuno...»

«Sst!» Joel mise una mano sulla bocca del fratello: aveva sentito qualcosa che a Toby, nella sua eccitazione, era sfuggito. Proprio sopra di loro un sentiero costeggiava il Grand Union Canal e su quel sentiero stavano arrivando parecchie persone: ragazzi, a giudicare dal suono delle voci.

«Fammi dare una tirata a quella canna. Non fare lo stronzo.»

«Devi pagare. Non sono mica un'opera di carità.»

«Avanti: lo sappiamo tutti che spacci da queste parti.»

«Ehi, non prendermi per il culo. Quello che sai sono affari tuoi.»

Le voci svanirono mentre i ragazzi si allontanavano. Joel si alzò in piedi e si diresse verso il bordo del sentiero. Toby sussurrò spaventato il suo nome, ma il fratello gli fece cenno di stare buono. Voleva vedere chi erano quei ragazzi, perché voleva farsi un'idea di quello che poteva riservare quel posto. Ma quando arrivò al sentiero, non vide altro che sagome stagliate contro il cielo. Erano in quattro, tutti vestiti nello stesso modo: pantaloni bassi in vita, felpe con il cappuccio tirato su, giubbotti. Avanzavano strascicando i piedi, impacciati dai pantaloni a vita bassa. Visti così, non sembravano affatto minacciosi, però la loro conversazione di poco prima smentiva l'impressione.

Un grido si levò alla sua destra e Joel, voltandosi, vide qualcuno in piedi su un ponte che attraversava il canale. Alla sua sinistra, i ragazzi si voltarono per vedere chi aveva gridato: un rasta, a prima vista, che faceva ondeggiare in aria un sacchetto.

Joel aveva visto abbastanza. Scese e tornò da Toby, dicendo: «Andiamo, amico», poi rimise in piedi il fratello.

«Possiamo fare il forte...» cominciò Toby.

«Non adesso», rispose Joel e lo condusse nella direzione da cui erano venuti, finché non furono di nuovo al relativo riparo del porticato della casa della zia.

## 2

Kendra Osborne tornò a casa poco dopo le sette su una scricchiolante Fiat Punto, resa inconfondibile, per chi la conosceva, dallo sportello del passeggero su cui qualcuno aveva scritto con la vernice spray «prendilo in bocca», un imperativo rosso sbavato che Kendra non aveva fatto togliere, non tanto perché non potesse permettersi di far ridipingere lo sportello, quanto perché non riusciva a trovare il tempo per farlo. In quel periodo della sua vita aveva un lavoro e stava cercando di crearsi una carriera in un altro. Il primo era un impiego come cassiera in un negozio di beneficenza in Harrow Road, il secondo erano i massaggi. Quest'ultimo era ancora ai primordi: Kendra aveva completato un corso di diciotto mesi al Kensington and Chelsea College e nelle ultime sei settimane aveva cercato di farsi un nome come massaggiatrice.

Il suo piano, per quanto riguardava la nuova professione, era duplice: utilizzare la stanzetta in più di casa sua per ricevere i clienti che volevano andare da lei; muoversi in macchina, con il lettino pieghevole e l'assortimento di oli essenziali, per recarsi da quelli che invece preferivano il servizio a domicilio, per il quale, naturalmente, avrebbe fatto pagare un extra. Col tempo, avrebbe risparmiato il denaro necessario per aprire un piccolo salone di massaggi.

Massaggi e solarium (sia lettini sia cabine) erano effettivamente il suo obiettivo, e in questo dimostrava un'ottima conoscenza dei suoi pallidi compatrioti. Vivendo in una zona climatica dove quasi sempre il tempo impediva di avere un'abbronzatura naturale, almeno tre generazione di inglesi si erano procurati ustioni di primo o addirittura secondo grado in quelle rare giornate in cui il sole faceva capolino. Il piano di Kendra era di sfruttare il loro desiderio di esporsi agli ultravioletti cancerogeni: li avrebbe attirati con l'esca dell'abbronzatura e poi, dopo un po', li avrebbe introdotti al massaggio terapeutico. Ai clienti abituali, di cui già massaggiava i corpi a domicilio o a casa sua, avrebbe offerto il dubbio beneficio dell'abbronzatura. Sembrava un piano destinato a un sicuro successo.

Kendra sapeva che avrebbe richiesto uno sforzo enorme, però il duro la-

voro non l'aveva mai spaventata e in questo non assomigliava affatto a sua madre. Ma non era questo l'unico aspetto che differenziava Glory Campbell da Kendra Osborne.

L'altro erano gli uomini: Glory si sentiva spaventata e incompleta senza un uomo, indipendentemente da chi fosse o da come la trattasse, ed era per questo che in quel momento si trovava davanti al cancello d'imbarco dell'aeroporto, in attesa di salire su un aereo per raggiungere un giamaicano alcolizzato con un losco passato e assolutamente nessun futuro. Kendra, al contrario, sapeva stare in piedi da sola. Si era sposata due volte - la prima era rimasta vedova, la seconda aveva divorziato - e amava ripetere di avere ormai scontato la propria pena (prima con un vincente, poi con un perdente) e che ora toccava al suo secondo marito scontarla. Non aveva niente contro gli uomini, ma aveva imparato a considerarli buoni solo per soddisfare certe necessità fisiche.

E quando ne sentiva la necessità, non aveva alcuna difficoltà a trovare qualcuno ben felice di soddisfarla. Le bastava una serata fuori con la sua migliore amica per rimorchiare, perché a quarant'anni Kendra era esotica, con la pelle dorata e più che disposta a servirsi del suo bell'aspetto per ottenere quello che voleva: un po' di divertimento senza impegno. Nei suoi progetti di carriera non c'era posto per un uomo innamorato che avesse in mente qualcosa di più del solo sesso con le opportune precauzioni.

Quando Kendra arrivò davanti al piccolo garage di fronte a casa, Joel e Toby, tornati dall'escursione allo stagno delle anatre, erano rimasti seduti al freddo per un'altra ora e avevano entrambi il sedere congelato. Kendra non vide i nipoti seduti sui gradini, soprattutto perché il lampione di Edenham Way non funzionava da parecchi mesi e nessuno era mai venuto a cambiare la lampadina. Quello che notò fu il carrello della spesa che bloccava l'ingresso al garage, pieno fino all'orlo di effetti personali.

In un primo momento pensò che fossero abiti destinati al negozio di beneficenza e, anche se non apprezzava affatto che i suoi vicini lasciassero le loro cose smesse davanti a casa sua invece di portarle a Harrow Road, non era il tipo da buttare via qualcosa che magari si poteva vendere. Così, quando scese dalla macchina per spostare il carrello, era ancora di buonumore per il successo ottenuto quel pomeriggio con la sua dimostrazione di massaggi per sportivi alla palestra di Portobello Green Arcade.

Fu allora che vide i bambini, le valigie e i sacchetti. Immediatamente una morsa le serrò lo stomaco, seguita subito dopo dalla comprensione di quanto stava accadendo.

Aprì la porta del garage senza dire una parola ai nipoti; aveva afferrato al volo la situazione e per questo si mise a imprecare a bassa voce, in modo che i nipoti non sentissero, ma abbastanza forte per ricavarne quella piccola soddisfazione personale che accompagna sempre una buona imprecazione. Scelse le parole «stronza» e «brutta troia» e, dopo che le ebbe pronunciate, risalì sulla Fiat e la sistemò in garage, continuando freneticamente a pensare come evitare di dover affrontare il peso che sua madre le aveva scaricato sulle spalle. Ma non le venne in mente niente.

Parcheggiò la macchina e, quando aprì il baule per estrarre il lettino pieghevole, i bambini le si avvicinarono esitanti, Joel davanti e Toby dietro, quasi fosse la sua ombra.

Joel esordì senza preamboli e senza salutarla. «La nonna dice che prima deve prepararci la casa, per andare a vivere in Giamaica. Quando è pronta ci manda a prendere. Dice che dobbiamo aspettare qui.» E vedendo che Kendra non rispondeva, perché, nonostante la sua rabbia, le parole del nipote e la crudeltà della madre le avevano fatto venire le lacrime agli occhi, Joel proseguì ansioso: «Come stai, zia Ken? Posso aiutarti con quella cosa?»

Toby non disse nulla e rimase indietro, saltellando sulle punte dei piedi con aria solenne, come una buffa ballerina che esegua un assolo in uno spettacolo che ha per argomento il mare.

«Perché diamine ha addosso quell'affare?» chiese Kendra a Joel.

«Il salvagente? È la cosa a cui si è affezionato adesso. Gliel'ha regalato la nonna per Natale, ricordi? Ha detto che in Giamaica poteva...»

«Lo so cosa ha detto», tagliò corto Kendra e la rabbia improvvisa che provò non era diretta al nipote ma a se stessa, perché si rese conto di colpo che avrebbe dovuto capirlo allora, a Natale, quello che aveva in mente Glory Campbell, nell'istante stesso in cui aveva annunciato allegra di voler seguire quel buono a nulla del suo uomo nella loro terra natia, come se fosse stata Dorothy che andava a cercare il mago di Oz e fosse bastato attraversare una strada... Kendra si maledisse per avere avuto il paraocchi, quel giorno.

«I ragazzi adoreranno la Giamaica», aveva detto Glory. «E George starà più tranquillo là che qui. Con loro, intendo. È stata dura per lui, sai? Voglio dire, noi due e tre ragazzini in quel buco. Non facevamo che pestarci i piedi.»

«Non puoi portarli in Giamaica», aveva ribattuto Kendra. «E la loro madre?»

Al che Glory aveva replicato: «Carole non si accorgerà nemmeno che se ne sono andati».

Senza dubbio, pensò Kendra mentre sollevava il lettino, Glory si sarebbe servita di quello come scusa nella lettera che avrebbe scritto quando non avesse più potuto farne a meno. «Ci ho pensato bene», avrebbe scritto, nel suo migliore inglese e non nel giamaicano che aveva riesumato in attesa della sua nuova vita, «e mi sono ricordata di quello che hai detto della povera Carole: hai ragione tu, Ken, non posso portare via i bambini alla loro madre.» E questo avrebbe chiuso la faccenda. Sua madre non era cattiva, ma era il tipo di persona che aveva sempre creduto fermamente nelle proprie priorità; e siccome la cosa più importante per Glory era sempre stata Glory, era improbabile che facesse qualcosa che potesse andare a suo svantaggio. Tre ragazzini in Giamaica che vivevano con un esemplare maschile sovrappeso, maleodorante, inutile, disoccupato, giocatore incallito, che non faceva che guardare la televisione, al quale Glory restava aggrappata perché non era mai stata capace di stare anche solo una settimana senza un uomo, e perché ormai aveva raggiunto un'età in cui gli uomini non erano facili da trovare... se una prospettiva simile non era da considerarsi uno *svantaggio*...

Kendra sbatté lo sportello del baule e con un grugnito sollevò il lettino per la maniglia. Joel si affrettò ad aiutarla. «Lascia che lo prendo io, zia Ken», come se fosse sicuro di poter maneggiare quella mole e quel peso.

Anche se malvolentieri, a quella frase Kendra si addolcì un po'. «Ormai l'ho preso io. Però puoi tirare giù la saracinesca del garage. E portare il carrello in casa, insieme alle vostre cose.»

Joel obbedì e Kendra guardò Toby. Il breve istante di commozione la abbandonò. Quello che vedeva era il rompicapo che vedevano tutti e la responsabilità che nessuno voleva, perché l'unica risposta che si fosse mai riusciti a dare al dilemma di cosa non andasse in Toby era l'inutile etichetta «manca di appropriati filtri sociali» e, nel caos familiare che era diventato la norma poco dopo il suo quarto compleanno, nessuno aveva avuto il coraggio di approfondire il significato di quelle parole. Ora Kendra, che di quel bambino sapeva solo quello che vedeva, doveva affrontare la situazione finché non fosse riuscita a trovare un modo per scaricare quella responsabilità.

Mentre Kendra osservava il bambino, in piedi con quel ridicolo salvagente, la testa un guazzabuglio, le scarpe da ginnastica chiuse con il nastro adesivo perché non aveva mai imparato ad allacciarsele come si deve, a-

vrebbe voluto darsela a gambe. «Allora, cosa mi dici?» chiese a Toby.

Toby interruppe la danza e guardò Joel, in cerca di un suggerimento su quel che doveva fare. Dal momento che Joel non fece nulla, il bambino disse alla zia: «Devo fare pipì. È questa la Giamaica?»

«Tobe, lo *sai* che no», disse Joel.

«Che non lo è», lo corresse Kendra. «Parla in modo corretto, quando sei con me. So che ne sei perfettamente in grado.»

«Che non lo è», ripeté Joel obbediente. «Tobe, questa non è la Giamaica.»

Kendra li fece entrare in casa e si mise ad accendere le luci mentre Joel portava dentro le due valigie, il carrello e le borse. Il ragazzo rimase in piedi sulla porta, in attesa di istruzioni; non era mai stato in casa della zia, così si guardò attorno incuriosito e vide che l'abitazione era ancora più piccola della casa in Henchman Street.

Al piano terreno c'erano solo due stanze, una in fila all'altra, e un minuscolo bagno nascosto. Quella che doveva essere la zona pranzo si trovava subito oltre l'ingresso e da lì si vedeva la cucina, con una finestra che rifletteva il nero della sera e l'immagine di Kendra che accendeva le luci. Due porte ad angolo retto costituivano l'angolo di sinistra della cucina; una dava sul cortile sul retro, dove c'era il barbecue che Toby aveva visto, mentre l'altra si apriva su una scala. C'erano altri due piani: uno di questi, come Joel scoprì in seguito, comprendeva il salotto, mentre all'ultimo c'erano il bagno e due stanze da letto.

Kendra si diresse verso le scale, trascinandosi dietro il lettino.

Joel si avvicinò per aiutarla, dicendo: «Lo porti di sopra, zia Ken? Lo faccio io: sono più forte di quello che sembro».

«Tu piuttosto occupati di Toby: deve andare in bagno», rispose Kendra.

Joel si guardò attorno cercando di capire dove poteva essere la toilette, un gesto che Kendra non vide, perché l'unica cosa di cui riusciva ad accorgersi era la sensazione che le pareti della casa stessero per crollarle addosso. Così prese a salire le scale e Joel, che non amava porre domande che potessero farlo apparire ignorante, aspettò finché la zia non fu di sopra, e finché i continui sbatacchiamenti del lettino non gli fecero capire che stava salendo all'ultimo piano. Allora aprì la porta del giardino e spinse fuori il fratello. Toby non protestò e si limitò a fare la pipì su un'aiuola.

Quando Kendra tornò di sotto, i due ragazzi, che non sapevano che altro fare, erano di nuovo accanto ai loro bagagli. Lei era rimasta in camera per cercare di calmarsi ed elaborare un piano d'azione, ma non era riuscita a

escogitare nulla che non portasse a una totale rovina della sua vita. E adesso era arrivato il momento di fare quelle domande di cui non aveva alcuna voglia di sentire le risposte.

«Dov'è Vanessa?» chiese a Joel. «È andata con la nonna?»

Joel scosse la testa. «È in giro. Si è incavolata e...»

«Arrabbiata», disse Kendra, «non incavolata. Arrabbiata, seccata, irritata.»

«Seccata», si corresse Joel. «Si è seccata ed è andata via. Ma immagino che tornerà tra poco.» Lo disse come se si aspettasse che la zia sarebbe stata felice di sentirlo. Ma se avere a che fare con Toby era l'ultima cosa che Kendra desiderasse, avere a che fare con la sua sgradevole e indisciplinata sorella era la penultima.

Una donna con un po' di senso materno a quel punto avrebbe cominciato a darsi una mossa e, se non proprio a organizzare la vita a quei due poveri disgraziati che le erano capitati sulla porta di casa, quanto meno a preparare qualcosa da mangiare. Sarebbe risalita all'ultimo piano per vedere di trovare loro una sistemazione per dormire nelle due camere a disposizione; in casa non c'erano abbastanza letti, soprattutto nella stanza riservata ai massaggi, ma c'erano lenzuola e coperte che si potevano mettere sul pavimento e asciugamani da arrotolare per farne dei cuscini. Poi si sarebbe data da fare con la cena e infine sarebbe andata alla ricerca di Ness. Ma questo genere di cose non facevano parte della vita di Kendra, così, invece, prese dalla borsa un pacchetto di Benson & Hedges e si accese una sigaretta dal fornello, mentre rifletteva. A salvarla fu lo squillo del telefono.

Immediatamente pensò che Glory, in un improvviso e insolito rimorso di coscienza, telefonasse per dire che aveva cambiato idea su George Gilbert, la Giamaica e quei tre poveri ragazzi che contavano su di lei. Invece a chiamare era Cordie, la sua migliore amica, e non appena Kendra udì la sua voce, rammentò che per quella sera avevano organizzato di uscire e di andare in un locale chiamato No Sorrow per bere qualcosa, fumare, parlare, ascoltare musica e ballare: da sole, insieme o con un compagno. Sarebbero andate a caccia di uomini per provare che erano ancora in grado di attrarli e, se alla fine Kendra avesse deciso di portarsi a letto qualcuno, Cordie, felicemente sposata, avrebbe avuto il resoconto di tutti i particolari dell'incontro il mattino seguente al cellulare. Era quello che facevano sempre quando uscivano insieme.

Cordie disse: «C'hai già le scarpette da ballo?» e quella frase pose Kendra di fronte a una svolta nella sua vita.

Si rese conto che non solo provava il desiderio fisico di un uomo, ma che probabilmente lo stava provando da almeno una settimana e l'aveva sublimato nell'attenzione al lavoro e al corso di massaggi. Ma l'allusione alle scarpe da ballo acuì quella sensazione, tanto che lei si sorprese di non riuscire a ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva aperto le gambe per un uomo.

Così si mise a pensare in fretta a come sistemare i ragazzi in modo da avere il tempo di arrivare al No Sorrow a un'ora in cui si poteva ancora cuccare. Passò in rassegna mentalmente il frigorifero e la dispensa: doveva pur esserci qualcosa da dargli da mangiare, perché, data l'ora, dovevano essere affamati. Poi gli avrebbe preparato un posto per dormire nella stanza dei massaggi, dato asciugamani e pigiami, e fatto vedere il bagno. E subito dopo li avrebbe spediti a letto. Certo, poteva farcela, ed essere pronta ad accompagnare Cordie al No Sorrow per le nove e mezzo.

«Le sto lustrando adesso, tesoro», rispose in quel gergo che usava quando parlava all'amica. «E se splendono abbastanza, non avrò bisogno delle mutandine, credimi.»

Cordie rise. «Oh, piccola svergognata. A che ora?»

Kendra guardò Joel: lui e Toby erano ancora davanti alla porta del giardino, Toby con la cerniera in parte abbassata, ma entrambi portavano ancora i giubbotti chiusi fino al mento. «A che ora andate a letto, di solito?»

Joel rifletté: in realtà, non avevano un'ora prestabilita per andare a dormire; c'erano stati così tanti cambiamenti nella loro vita nel corso degli anni, che fissare degli orari era stato l'ultimo pensiero per chiunque. Cercò di capire che genere di risposta si aspettava la zia: era chiaro che al telefono c'era qualcuno in attesa di buone notizie e quelle buone notizie parevano dipendere dal fatto che lui e Toby andassero a letto presto. Guardò l'orologio sopra il lavello. Erano le sette e un quarto. «In genere verso le otto e mezzo, zia», rispose del tutto arbitrariamente. «Ma possiamo andarci anche subito, vero, Toby?»

Toby era sempre d'accordo con tutti, tranne quando c'era di mezzo la televisione, e, siccome in quel momento di televisione non si trattava, annuì compiacente.

Quello fu il momento della svolta nella vita di Kendra Osborne: non trovò altro modo per definirlo, anche se non le piaceva. Sentì uno strappo infinitesimale al cuore, seguito da uno strano senso di vertigine che si diffuse anche al suo spirito. E queste due sensazioni le fecero capire che fumare, ballare, andare a caccia di uomini e scopare avrebbero dovuto aspettare.

Lasciò andare il telefono e si voltò verso la finestra buia; appoggiò la fronte sul vetro e ne sentì la superficie liscia e fredda contro la pelle. E parlò, non a Cordie, né ai ragazzi, ma a se stessa.

Ciò che disse fu: «Oh Gesù, Gesù!» Ma non era una preghiera.

I giorni che seguirono non furono facili, per ragioni che sfuggivano al controllo di Kendra. Trovare il proprio mondo invaso dai giovani parenti ingarbugliava una vita già complicata. La difficoltà che aveva nell'organizzare le cose *basilari*, come i pasti, il bucato, la quantità sufficiente di carta igienica, era esacerbata dalla necessità di trattare con Ness.

L'esperienza di Kendra con una quindicenne era limitata al fatto di esserlo stata lei stessa, un particolare che non necessariamente forniva i mezzi per saper far fronte a una ragazza che sta attraversando la parte peggiore dell'adolescenza. E l'adolescenza di Ness, che in circostanze diverse avrebbe comportato affrontare i brufoli sul mento e le sfide delle coetanee, era stata invece molto più dura di quanto Kendra immaginasse. Così, quando a mezzanotte della sera in cui Glory aveva depositato i ragazzi sui gradini di casa Ness non si era ancora fatta vedere, Kendra era andata a cercarla.

La ragione per cui si era scomodata lei era semplice: i ragazzi Campbell non conoscevano la zona e non era il caso che se ne andassero in giro da soli di notte e nemmeno di giorno. Già doveva preoccuparsi per Ness che, in quanto ragazzina, correva rischi ovunque, non voleva certo stare in pensiero anche per i due bambini, che potevano perdersi in quella parte della città formata da labirinti di complessi residenziali, i cui loschi abitanti si dedicavano ad attività ancor più losche. Kendra, invece, non si sentiva mai in pericolo, ma questo era dovuto alla sua personale filosofia di cammina-in-fretta-e-fai-la-faccia-cattiva, che le era sempre servita quando le capitavano brutti incontri nottetempo.

Dopo avere sistemato Joel e Toby sul pavimento della stanza dei massaggi, Kendra aveva preso la macchina e si era messa a cercare la ragazza, ma senza risultati. Era arrivata fino a Notting Hill Gate, poi a nord fino a Kilburn Lane, però in tutti i suoi giri non aveva visto altro che bande di ragazzini e adolescenti che, come i pipistrelli, sbucavano a notte fonda in cerca di un po' di emozione e divertimento.

Alla fine si era fermata alla stazione di polizia di Harrow Road, un maestoso edificio vittoriano in mattoni, le cui dimensioni, rispetto a ciò che lo circondava, facevano capire senza ombra di dubbio che intendeva restare lì

per molto tempo ancora. Aveva posto il suo problema a un'agente scelta, una donna bianca che si dava un sacco d'arie e che se l'era presa comoda prima di alzare la testa dalle sue scartoffie. No, era stata la risposta, nessuna ragazzina di quindici anni era stata portata al posto di polizia per una qualche ragione... signora. In qualunque altro momento Kendra si sarebbe risentita non poco per quella pausa tra le parole «ragione» e «signora», ma in quel momento aveva ben altre preoccupazioni che reagire alla palese mancanza di rispetto di qualcuno, per cui aveva lasciato correre e aveva fatto un altro giro della zona. Ma Ness non c'era da nessuna parte. E per quella notte non era tornata.

Bussò alla porta alle nove della mattina seguente.

La conversazione tra zia e nipote fu breve, e Kendra decise di giudicarla soddisfacente. Alla sua domanda su dove fosse stata tutta la notte, per amor del cielo, l'aveva fatta *morire* di preoccupazione, Ness rispose che si era persa e, dopo avere girovagato per un po', aveva trovato un centro sociale con la porta aperta, era entrata e si era addormentata. «Scusa», disse e si avvicinò alla macchina del caffè che conteneva ancora il caffè della sera prima. Se ne versò una tazza e occhieggiò le Benson & Hedges sulla tavola, dove Joel e Toby stavano facendo colazione con dei cereali che Kendra si era fatta prestare in fretta e furia da una vicina. «Mi dai una sigaretta, zia Ken?» Poi, rivolta a Joel: «E *tu* cos'hai da guardare?»

Quando Joel abbassò la testa e tornò ai suoi cereali, Kendra cercò di capire l'atmosfera della cucina, perché era sicura che sotto ci fosse più di quanto sembrava a prima vista, anche se non riusciva a intuire cosa. «Perché sei scappata? Perché non hai aspettato che tornassi, come i tuoi fratelli?»

Ness scrollò le spalle (lo avrebbe fatto così spesso che Kendra avrebbe sentito l'impulso di inchiodargliele) e prese il pacchetto di sigarette.

«Non ti ho detto di servirti, Vanessa.»

Ness allontanò la mano e rispose: «Come vuoi». E poi aggiunse: «Scusa».

Quelle scuse indussero Kendra a chiederle se fosse scappata a causa della nonna. «Perché vi ha lasciati qui, per la Giamaica, tutto, insomma. Hai il diritto di essere...»

«Giamaica?» sbuffò Ness. «Non me ne fregava un cazzo di andare in Giamaica. Io voglio trovare un lavoro e una casa per conto mio. E comunque ne avevo le palle piene di quella vecchia. Adesso mi dai una sigaretta o no?»

Avendo passato gli anni della gioventù con Glory e la sua fissa per l'inglese, Kendra non aveva alcuna intenzione di tollerare un simile linguaggio. «Non parlare in questo modo, Vanessa; sai parlare correttamente, quindi fallo.»

«Come vuoi», disse di nuovo Ness alzando gli occhi al cielo. «Posso. Avere. Una. Sigaretta?» chiese scandendo le parole.

Kendra annuì e non fece altre domande su dov'era stata la sera precedente, mentre la ragazza si accendeva la sigaretta dal fornello, come aveva fatto lei la sera prima. Scrutò Ness e Ness scrutò lei: entrambe si resero conto che veniva loro offerta un'opportunità. Per Kendra fu un fuggevole invito a una forma di maternità fino a quel momento negata; per Ness fu un'altrettanto fuggevole visione di un modello che avrebbe potuto imitare. Rimasero sospese in quel limbo di possibilità... poi Kendra ricordò tutte le cose che doveva cercare di mantenere in equilibrio sul vassoio della sua vita, e Ness ricordò tutto quello che voleva tanto dimenticare, e l'attimo passò. Kendra disse ai ragazzi di sbrigarsi con la colazione; Ness fece un tiro dalla sigaretta e si avvicinò alla finestra per guardare la mattinata grigia.

Il passo seguente fu di togliere dalla mente di Ness l'idea di trovarsi un lavoro e una casa per conto suo; alla sua età nessuno l'avrebbe assunta, e poi la legge imponeva che andasse a scuola. Ness accolse la notizia meglio di quanto Kendra si aspettasse, pur nel modo, verbale e fisico, che si aspettava. Un'alzata di spalle di accettazione e: «Come vuoi, Ken».

«Zia Kendra, Vanessa.»

«Come vuoi.»

Poi ebbe inizio il tedioso processo di trovare una scuola per tutti e tre i nipoti, incombenza resa ancor più complicata dal fatto che il posto di lavoro di Kendra, il negozio in Harrow Road, le lasciava una sola ora libera alla fine della giornata per occuparsi di quel problema e della miriade di altri che comportava l'arrivo di tre ragazzini nella sua vita. Poteva scegliere tra abbandonare il lavoro al negozio, ma non poteva permetterselo, e affrontare le restrizioni che le venivano imposte, e scelse quest'ultima alternativa. Aveva anche una terza possibilità, e la contemplò più di una volta mentre si affannava a trovare mobili poco costosi, ma adatti, per la stanza dei massaggi e a portare in lavanderia gli abiti di quattro persone, e non più solo i suoi.

L'affido ai servizi sociali era la terza possibilità; fare quella telefonata, dichiararsi disperata... Gavin era la ragione per cui non poteva farlo; Gavin, suo fratello, il padre dei bambini, e tutto quello che aveva passato e

tutto quello che la *vita* gli aveva fatto passare, fino alla morte prematura e inutile.

Provvedere alla sistemazione dei nipoti in casa e a scuola richiese dieci giorni; in quel periodo, mentre lei andava a lavorare, loro restavano a casa, sotto la supervisione di Ness e con la televisione come unico svago. La ragazza aveva ricevuto ordini severissimi di non allontanarsi mai e, per quel che ne sapeva Kendra, li eseguiva, dato che era sempre lì al pomeriggio quando lei rientrava dal lavoro. Ma Kendra non poteva immaginare che Ness non rimaneva nella casa di Edenham Way nelle ore in cui la zia non c'era, e i ragazzini non vi accennarono mai. Joel non parlava perché sapeva che cosa gli sarebbe successo se avesse fatto la spia; Toby non diceva niente perché non se ne accorgeva neppure: finché c'era la televisione accesa, poteva ritirarsi a Sose, il luogo dove più amava stare.

Così Ness ebbe dieci giorni per inserirsi nella vita di North Kensington, e lo fece senza alcuna difficoltà. Six e Tash, che bigiavano scuola senza rimorsi, furono ben felici di mostrarle i segreti della zona: dalla strada più veloce per la Queensway, dove potevano bighellonare da Whiteley finché non venivano cacciate, al posto migliore per trovare dei ragazzi. Quando non la iniziavano alle delizie del posto, le passavano tutte quelle sostanze che potevano renderle più gradevole la vita. Ma in questo Ness era cauta; sapeva che era meglio essere in possesso di tutte le sue facoltà quando la zia rientrava.

Joel osservava tutto e moriva dalla voglia di dire qualcosa, ma si sentiva preso tra due fuochi: da una parte la sorella, che non riconosceva e non capiva più, e dall'altra la zia, che li aveva presi in casa invece di mandarli via. Così guardava Ness uscire e tornare, sempre attenta a lavarsi, pettinarsi e cambiarsi d'abito, se necessario, prima del rientro della zia, e attendeva l'inevitabile.

E l'inevitabile fu la Holland Park School, la terza delle scuole pubbliche a cui Kendra si era rivolta con la speranza di poter iscrivere Joel e Ness; se non fosse riuscita a farli ammettere in una scuola della zona, i ragazzi sarebbero stati costretti a tornare tutti i giorni a East Acton, e questo lei non lo voleva, né per loro, né per se stessa. Il primo tentativo l'aveva fatto presso una scuola cattolica, pensando che un ambiente parareligioso e, si sperava, disciplinato, potesse essere quello che ci voleva per raddrizzare Ness, ma non c'erano posti disponibili. Allora aveva tentato con una anglicana, ma senza risultato. Alla fine aveva provato con la Holland Park: lì c'erano ancora posti e, a parte superare il test di ammissione, dovevano solo com-

prare le divise scolastiche.

Fu facile convincere Joel a infilare la divisa grigia; Ness invece fu tutt'altro che accomodante e dichiarò che per niente al mondo avrebbe indossato «quella merda di vestiti». Kendra corresse il suo eloquio, stabilì una multa di cinquanta pence per turpiloquio e rispose che invece li avrebbe indossati eccome.

A quel punto avrebbero potuto dare l'avvio a uno scontro di volontà, ma Ness cedette. Scioccamente, Kendra pensò di aver vinto il primo round, senza immaginare che la ragazza aveva ben altri piani che andare alla Holland Park e che, riflettendo sulla cosa, si era resa conto che non aveva alcuna importanza che la zia acquistasse la divisa anche per lei.

Sistemati Ness e Joel, restava il problema di Toby. Qualunque fosse la scuola scelta, doveva essere lungo il percorso che facevano Ness e Joel per prendere l'autobus 52 per andare alla Holland Park, perché, anche se nessuno accennò mai apertamente alla cosa, tutti sapevano che non si poteva permettere a Toby di andare a scuola da solo; Kendra, da parte sua, non poteva sperare di tenere vivo il suo progetto del centro massaggi (progetto che aveva languito dalla sera in cui lei tornando a casa aveva trovato i ragazzi sui gradini) e mantenere l'impiego al negozio dovendo al tempo stesso accompagnare a scuola Toby a piedi o in macchina.

Così, per un'altra decina di giorni, cercò la soluzione al problema. In teoria non avrebbe dovuto essere complicato: c'erano un mucchio di scuole elementari nella zona, e ce n'erano parecchie sulla strada che i due ragazzi grandi dovevano fare per andare a prendere l'autobus. Ma tra il fatto che in molte non c'era posto, e il problema che nelle altre non ci fosse un'assistenza adatta per qualcuno con le «ovvie esigenze speciali» di Toby, come venivano generalmente definite dopo un minuto di conversazione con il bambino, Kendra non ebbe fortuna. Stava cominciando a pensare che avrebbe dovuto tenere sempre con sé il ragazzino (che prospettiva terrificante!), invece di iscriverlo da qualche parte, quando la direttrice della Middle Row School la indirizzò al Westminster Learning Centre di Harrow Road, a un passo dal negozio. Toby poteva frequentare la Middle Row, le disse la direttrice, ma a condizione che seguisse anche un corso pomeridiano di sostegno al Learning Centre. «Per risolvere le sue difficoltà», precisò, quasi fosse convinta che un insegnante di sostegno fosse in grado di guarirlo.

Pareva la situazione ideale. In realtà, dire che la Middle Row fosse proprio sulla strada dell'autobus di Joel e Ness era forzare un po' le cose, ma i

due ragazzi grandi potevano arrivare alla fermata di Ladbroke Grove in cinque minuti a piedi dalla scuola di Toby. E il fatto poi che Toby dovesse andare al centro dopo la scuola significava che Kendra era in grado di tenere sotto controllo anche i suoi fratelli, perché avrebbero dovuto accompagnarlo lì tutti i giorni. Il piano di Kendra era che si alternassero ad accompagnare il fratellino, passando anche al negozio.

In questo brillante incastro di cose, però, Kendra non aveva tenuto conto di Ness. La ragazza lasciò che la zia pensasse e progettasse a suo piacimento; era diventata molto brava a gettarle fumo negli occhi e, come molte adolescenti che si credono onnipotenti dopo che per molto tempo sono riuscite a fare i loro comodi senza che nessuno ne sapesse niente, aveva cominciato a pensare di poterlo fare per sempre.

Naturalmente si sbagliava.

La Holland Park School è un'anomalia. Sorge al centro di una delle zone più eleganti di Londra, con dimore di stucco e mattoni rossi, condomini di appartamenti carissimi e villini a prezzi esorbitanti, e ciò nonostante la maggior parte della sua utenza è composta di ragazzi provenienti dai più orrendi casermoni a nord del Tamigi; i residenti erano dunque decisamente di pelle bianca, mentre la popolazione scolastica esibiva tutte le sfumature di marrone e nero.

Joel Campbell avrebbe dovuto essere cieco o non in possesso delle sue facoltà mentali per pensare di essere nel suo ambiente dalle parti della Holland Park. Una volta scoperto che c'erano due diversi percorsi dalla fermata del 52 alla scuola, scelse quello che meno lo esponeva agli sguardi scostanti e altezzosi delle donne vestite di cachemire che portavano a spasso i loro terrier, e dei ragazzini accompagnati a scuola dalle ragazze alla pari con la Range Rover di famiglia.

Fin dal primo giorno fece il viaggio da solo dopo avere lasciato Toby davanti alla Middle Row; Ness, con indosso la doverosa uniforme grigia e uno zainetto sulle spalle, accompagnò i fratelli fino a Golborne Road; una volta lì, lasciò che andassero per la loro strada e, messi in tasca i soldi dell'autobus, si allontanò per i fatti suoi.

«Guai a te se fai la spia, hai capito? Attento che te la faccio pagare», continuò a ripetere a Joel.

E Joel continuò ad annuire e la guardò incamminarsi; avrebbe voluto dirle che non aveva alcun bisogno di minacciarlo, lui non avrebbe mai fatto la spia. E quando mai l'aveva fatta? Prima di tutto, era sua sorella, e an-

che se non lo fosse stata lui conosceva la regola più importante dell'infanzia e dell'adolescenza: non parlare. Così tra lui e Ness vigeva la rigida politica del non chiedere e non dire. Joel non aveva idea di cosa combinasse, a parte bigiare la scuola, e lei non gli diceva nulla.

Tuttavia, avrebbe preferito la sua compagnia, non solo nell'espletamento del compito giornaliero di accompagnare Toby, ma anche nell'affrontare l'impatto di essere un nuovo arrivato alla Holland Park; perché quella scuola a Joel sembrava un posto irto di pericoli: c'era il pericolo accademico di essere considerato stupido invece che soltanto timido, il pericolo sociale di non avere amici e il pericolo fisico del suo aspetto, che, sommato al fatto di non avere amici, avrebbe potuto farne facile bersaglio di soprusi. La presenza di Ness, pensava Joel, gli avrebbe reso le cose più facili; lei si sarebbe integrata meglio e lui avrebbe potuto vivere nella sua ombra.

Poco importava che Ness (la Ness di adesso, non quella dell'infanzia) non gliel'avrebbe permesso: l'idea che Joel ne aveva ancora, anche se sempre più raramente, gli faceva sentire terribilmente la sua mancanza a scuola. Così cercò di diventare una mosca sul muro, per non attirare l'attenzione dei compagni né degli insegnanti. Alla domanda sincera «allora, come vanno le cose, ragazzo?» del suo insegnante di PSHE - Educazione personale, sociale e alla salute -, rispondeva sempre nello stesso modo: «Tutto a posto».

«Qualche guaio, problema? Tutto a posto con i compiti a casa?»

«Tutto a posto.»

«Ti sei già fatto qualche amico?»

«Me la cavo.»

«Nessuno ti ha preso di mira?»

Un cenno negativo del capo, lo sguardo a terra.

«Perché se succede, devi riferirmelo subito: qui a Holland Park non tolleriamo certe sciocchezze.» Seguì una lunga pausa, durante la quale Joel finalmente sollevò la testa e vide che l'insegnante, il signor Eastbourne, lo stava scrutando con attenzione. «Tu non mi mentiresti, vero, Joel? Il mio compito è rendere più facile il tuo, lo sai. E sai qual è il tuo compito qui a Holland Park?»

Joel scosse il capo.

«Imparare», disse Eastbourne. «Farti un'i-stru-zio-ne; e tu questo lo vuoi, vero? Perché devi volerlo per riuscirci.»

«Va bene.» Joel desiderava solo essere congedato, sottrarsi a quell'esame. Se studiare diciotto ore al giorno gli avesse permesso di diventare in-

visibile agli occhi del signor Eastbourne e di tutti, lo avrebbe fatto. Avrebbe fatto qualunque cosa.

Il momento peggiore era l'ora del pranzo. In qualunque scuola del mondo, i ragazzi e le ragazze si aggregano in gruppi e quei gruppi hanno designazioni speciali note solo ai loro membri. Gli adolescenti reputati popolari, un'etichetta che si davano da soli e che gli altri sembravano accettare senza discutere, si tenevano a distanza da quelli considerati intelligenti. Quelli intelligenti, che avevano i voti a dimostrarlo, stavano alla larga da coloro il cui futuro era ovviamente limitato a un'attività impiegatizia. Quelli che avevano una fitta attività sociale si tenevano lontani da chi era meno richiesto. Quelli che seguivano la moda non socializzavano con quelli che snobbavano certe futilità. C'erano ovviamente degli emarginati, che non entravano in nessuno di quei gruppi, ma si trattava di paria sociali, che non sarebbero riusciti a socializzare comunque.

E così Joel passava da solo l'intervallo per il pranzo.

Erano ormai parecchie settimane che mangiava da solo nel suo solito posto, vale a dire nascosto dietro la guardiola del sorvegliante vicino al cancello in fondo al cortile, quando sentì una voce provenire da poco lontano. Era la voce di una ragazza, che disse: «Ehi, amico: perché mangi lì?» E quando Joel alzò lo sguardo, rendendosi conto che la domanda era rivolta a lui, vide una ragazza asiatica, con un foulard blu, in piedi sul viale che portava al cortile, come se il sorvegliante l'avesse appena fatta entrare. Indossava una divisa della scuola di parecchie taglie troppo grande, che nascondeva con successo le sue curve femminili, se mai ne avesse avute.

Poiché era riuscito a non farsi rivolgere la parola da nessuno, tranne gli insegnanti, Joel non sapeva assolutamente cosa fare.

«Ehi, ma sai parlare o cosa?» chiese la ragazza.

Joel distolse lo sguardo, perché si sentiva arrossire e sapeva cosa questo comportasse per lo strano colore della sua pelle. «So parlare», rispose infine.

«Allora, cosa ci fai qui?»

«Mangio.»

«Be', questo lo vedo, amico, ma nessuno mangia qui. Non è nemmeno permesso. Nessuno ti ha mai detto di andare a mangiare dove dovresti?»

«Non faccio male a nessuno, no?» ribatté Joel con una scrollata di spalle.

Lei gli si mise di fronte. Joel le fissò le scarpe, in modo da non doverla guardare in faccia. Erano nere, con il cinturino, il genere di scarpe che si

possono trovare in un negozio alla moda del centro. Erano anche fuori posto e lo indussero a domandarsi se per caso la ragazza avesse altre cose alla moda sotto quella divisa troppo larga. Era una cosa che avrebbe potuto fare sua sorella e pensare a quella ragazza come a una persona simile a Ness lo fece sentire un poco più a suo agio.

Lei si chinò e lo guardò negli occhi. «Io ti conosco: tu vieni con l'autobus, il 52, come me. Dove abiti?»

Joel glielo disse, lanciando un'occhiata al viso della ragazza e vedendolo cambiare espressione, da curiosa a sorpresa.

«Ede'ham Estate? Anch'io vivo lì, lo sai? Sulla torre. Non ti ho mai visto in giro. E dove lo prendi l'autobus? Non alla mia fermata, vero?»

Lui le raccontò di Toby, del fatto che lo accompagnava a scuola, ma non accennò a Ness.

Lei annuì, poi disse: «Oh, io mi chiamo Hibah. Chi hai come PSHE?»

«Il signor Eastbourne.»

«Religione?»

«La signora Armstrong.»

«Matematica?»

«Il signor Pearce.»

«Brutta bestia, a volte. Sei bravo in matematica?»

Lo era, ma non gli piaceva ammetterlo. La matematica gli piaceva, era una materia con risposte giuste o sbagliate. Sapevi cosa aspettarti dalla matematica.

«Ce l'hai un nome?» gli chiese Hibah.

«Joel», e aggiunse una cosa che lei non aveva chiesto: «Sono nuovo qui».

«Questo lo *so*», ribatté lei e Joel arrossì ancora di più perché gli era parso di sentire del sarcasmo. Lei spiegò: «Te ne stai qui, da solo: ho immaginato che sei nuovo. Comunque, ti avevo già visto da queste parti». Inclinò la testa in direzione del cancello che separava la scuola dal resto del mondo, e a sua volta gli offrì qualcosa in cambio dell'informazione che lui le aveva dato. «Il mio ragazzo viene a trovarmi molto spesso nella pausa pranzo, e così ti ho visto quando andavo al cancello per incontrarlo.»

«Lui non viene a scuola qui?»

«Lui non va da nessuna parte. Dovrebbe, sai, ma non vuole. Io lo incontro qui perché se mio padre mi vede con lui mi riempie di botte. È musulmano, capisci?» aggiunse, e parve imbarazzata da quell'ammissione.

Joel non sapeva che cosa rispondere, perciò non disse nulla.

Dopo un momento, Hibah precisò: «Sono in terza media. Ma possiamo essere amici, tu e io. Niente di più, capisci, perché, come ho detto, io ho il ragazzo. Ma possiamo essere amici».

Joel rimase sconvolto da quella proposta sorprendente: nessuno gli aveva mai detto una cosa del genere e non riusciva assolutamente a immaginare perché Hibah l'avesse fatto. E, se glielo avessero chiesto, Hibah non avrebbe saputo spiegarlo. Ma, avendo un ragazzo inaccettabile e una vita che la metteva proprio nel mezzo di due mondi in contrapposizione, sapeva che cosa voleva dire sentirsi un estraneo dappertutto, e questo la rendeva più compassionevole dei suoi coetanei. Come gli animali che fanno branco, i disadattati riconoscono i loro simili, anche se inconsciamente. Per Hibah era stato così.

Vedendo che Joel non rispondeva, lei disse: «Merda. Non è mica come se avessi una malattia o qualcosa del genere. Be', comunque possiamo salutarci sull'autobus, non morirai mica». E si allontanò.

La campanella suonò prima che Joel riuscisse a raggiungerla e accettare la proposta di amicizia.

## 3

In quanto ad amicizie, le cose stavano andando un po' diversamente per Ness, almeno a un livello superficiale. Tutte le mattine, quando si separava dai fratelli, faceva quello che aveva sempre fatto sin dalla sua prima notte a North Kensington: si incontrava con le sue nuove amiche Natasha e Six. Arrivava a quell'appuntamento lasciando Joel e Toby nelle vicinanze di Portobello Bridge, dove si fermava finché non era sicura che i ragazzi non potessero vedere che strada avrebbe preso; poi si incamminava in fretta nella direzione opposta, seguendo un percorso che la portava a nord, verso West Kilburn.

Era importantissimo che facesse molta attenzione, perché per arrivare a destinazione doveva utilizzare un ponte pedonale sopra il Grand Union Canal che finiva dritto in Harrow Road, nelle vicinanze del negozio dove lavorava la zia. Anche se arrivava molto prima dell'orario di apertura del negozio, c'era sempre la possibilità che un giorno Kendra decidesse di andare in anticipo, e l'ultima cosa che Ness voleva era di essere vista dalla zia mentre si avviava nella Second Avenue.

E questo non perché temesse una lite con Kendra, dal momento che continuava a coltivare l'errata convinzione di essere in grado di averla vinta su

chiunque (Kendra Osborne compresa), ma perché non voleva la seccatura di essere costretta a perdere tempo con lei. Se la zia l'avesse vista, Ness avrebbe dovuto inventarsi una scusa sul motivo per cui si trovava nella parte sbagliata della città all'ora sbagliata e, anche se era sicura che sarebbe riuscita a farlo con perfetta faccia tosta (dopotutto erano settimane ormai che abitava lì, e sua zia non aveva ancora scoperto che cosa stava combinando), non aveva voglia di sprecare energie per farlo. Ce ne volevano già abbastanza per trasformarsi nella Ness Campbell che aveva deciso di diventare.

Attraversata Harrow Road, Ness entrava nel Jubilee Sports Centre, un edificio basso che offriva agli abitanti del quartiere un'alternativa al cacciarsi nei guai o al cercare di schivarli. Una volta dentro, si infilava nel bagno delle donne, vicino alla palestra dei pesi, e indossava gli abiti che aveva cacciato nello zaino. Gli orrendi pantaloni grigi venivano sostituiti da jeans attillatissimi, l'altrettanto orribile maglione grigio da una T-shirt o una camicetta di pizzo. Poi si infilava gli stivali col tacco a spillo, scioglieva i capelli e si truccava: un rossetto scuro, aggiunta di eye-liner, ombretto con i brillantini. Osservava allo specchio la ragazza che aveva creato e, se quello che vedeva le piaceva (e di solito era così), usciva dalla palestra e andava in Lancefield Street.

Era lì che viveva Six, nel vasto complesso chiamato Mozart Estate, un labirinto di mattoni formato da decine di condomini e case a schiera, sorto con l'intento di eliminare l'affollamento dei casermoni popolari che doveva sostituire, ma che col tempo era diventato malsano esattamente come i suoi predecessori. Di giorno aveva un aspetto relativamente innocuo perché in giro c'erano per lo più persone anziane, che andavano a comprare il pane o il latte; però di sera era tutta un'altra storia, perché gli abitanti notturni della zona vivevano tutti al di fuori della legge, trafficavano in droga, armi e violenza, e avevano i loro sistemi per trattare con chi cercava di fermarli, polizia compresa.

Six abitava in un condominio di tre piani chiamato Farnaby House, a cui si accedeva attraverso una spessa porta blindata in legno, con balconcini per prendere il sole d'estate, pavimenti in linoleum e pittura gialla alle pareti. Visto dall'esterno non sembrava poi un brutto posto per viverci, finché non si guardava con più attenzione e allora si notava la porta blindata rotta, le finestrelle crepate o coperte di assi, le pareti dei corridoi piene di buchi e l'odore di orina che ristagnava nell'aria.

L'appartamento della famiglia di Six era un luogo rumoroso e puzzolen-

te. La puzza era data soprattutto dall'odore di fumo e di abiti sporchi, mentre il rumore proveniva dalla televisione e dal karaoke di seconda mano che la madre di Six le aveva regalato per Natale, con l'intento di aumentare, così aveva detto, le chance della figlia di sfondare nel mondo del pop. L'intento segreto era che potesse tenerla lontano dalla strada, ma la madre non sapeva che entrambi i suoi obiettivi erano falliti. La povera donna faceva due lavori per mantenere i quattro dei sette figli che ancora vivevano con lei e non aveva il tempo né l'energia per chiedersi che cosa facesse Six mentre lei puliva le stanze dell'Hyde Park Hilton o stirava federe e lenzuola nella lavanderia del Dorchester Hotel. Come molte madri nella sua posizione, voleva qualcosa di meglio per i suoi figli, e il fatto che tre di loro stessero già seguendo le sue orme (non sposate e con figli da diversi buoni a nulla) era una cosa che attribuiva a pura stupidità. E si rifiutava di riconoscere che anche tre degli altri quattro erano avviati per quella strada. Solo uno di loro frequentava la scuola regolarmente, e per questo era stato soprannominato «il Professore».

Quando Ness arrivò a Farnaby House, trovò Natasha e Six nella camera che quest'ultima divideva con le sorelle. Natasha era seduta sul pavimento, intenta a stendere uno strato di smalto rosso scuro sulle unghie corte e già laccate, mentre Six, con il microfono del karaoke in mano, si dimenava cercando di eseguire un vecchio pezzo di Madonna. Quando Ness entrò, Six portò Madonna all'apice: balzò giù dal letto sul quale si stava esibendo e, a ritmo di musica, si avvicinò a Ness e la afferrò, baciandola con la lingua in bocca.

Ness la spinse via e infilò una sfilza di parolacce che le sarebbero valse una multa salata, se sua zia le avesse sentite. Si pulì rabbiosamente la bocca con un cuscino, con il risultato di lasciare due strisce di rossetto scuro, una sul cuscino e un'altra sul suo zigomo.

Natasha rise piano e Six, senza perdere il ritmo, le si avvicinò; Natasha accettò di buon grado il bacio, aprendo la bocca quanto bastava a far entrare la quantità di lingua che Six aveva deciso di darle. Si baciarono così a lungo, che Ness si sentì rivoltare lo stomaco e distolse lo sguardo. Così facendo, vide la causa della mancanza di inibizione delle amiche: uno specchietto sul cassettone, con i resti di un po' di polvere bianca.

«Merda! Non mi avete aspettata? C'avete ancora qualcosa, o 'sto qui è tutto quel che rimane?»

Six e Natasha si staccarono. «Io te l'avevo detto di venire qui ieri sera, o no?» ribatté Six.

«Lo sai che non posso. Se non sono a casa per... Merda. *Merda!* Come l'avete rimediata?»

«È stata Tash. Ci sono pompini e pompini.»

Le due ragazze risero. Come Ness aveva imparato, le due avevano un accordo con parecchi degli spacciatori che portavano la roba dai fornitori di West Kilburn ai consumatori della zona che preferivano restare a casa invece di andare in una «crack house»: una scrematura prelevata da sei o sette sacchetti in cambio di un pompino. Natasha e Six si davano il cambio nella prestazione, ma dividevano sempre la merce che ricevevano come pagamento.

Ness afferrò lo specchietto, si inumidì un dito e ripulì quel po' di polvere che era rimasta, sfregandola sulle gengive. Non ottenne alcun effetto e fu come se una pietra rovente prendesse a pesarle sullo stomaco: lei *detestava* essere quella che stava a guardare, ed era quello che sarebbe successo, se non avesse potuto unirsi alle altre due nella loro euforia. «Allora hai dell'erba?» chiese.

Six scosse il capo e, sempre ballando, si avvicinò al karaoke e lo spense. Natasha la guardò con occhi raggianti: non era un segreto che la ragazzina, di due anni più giovane, idolatrava tutto di Six, ma quella mattina Ness trovava seccante quell'atteggiamento, soprattutto se pensava alla parte avuta da Natasha la notte precedente nel procurare la droga a Six, escludendo lei.

«Merda, lo sai cosa sembri, Tash? Una lesbica, ecco cosa. Vuoi mangiarti Six per cena?»

Six socchiuse gli occhi e si lasciò cadere sul letto, poi frugò in mezzo a un mucchio di vestiti sul pavimento, afferrò un paio di jeans e, da una delle tasche, estrasse un pacchetto di sigarette. Ne accese una e disse: «Ehi, sta' attenta a come parli, Ness. Tash è a posto».

«Perché, ti piace anche a te?» ribatté Ness.

Era il genere di commento che in un'altra circostanza avrebbe dato l'avvio a una lite tra Ness e Six, ma in quel momento Six non aveva nessuna voglia di fare qualcosa che potesse disturbare i piacevoli effetti della droga. Inoltre, conosceva la causa della rabbia di Ness e non intendeva farsi trascinare in una discussione inutile solo perché l'amica non era capace di dire le cose in modo diretto. Six era un tipo che non usava mezzi termini: fin dall'infanzia aveva imparato a essere chiara, perché quello era l'unico modo per farsi ascoltare nella sua famiglia. «Puoi essere una di noi che ti piaccia o no», le disse, «a me non me ne frega niente. Dipende da te. Per

Tash e me sei okay, ma non intendiamo cambiare le nostre abitudini per i tuoi comodi. Sei d'accordo, Tash?»

Natasha annuì, anche se non aveva la minima idea di cosa Six avesse detto. Era sempre stata una che andava a rimorchio, che aveva bisogno di essere spinta nella vita da qualcuno che sapesse dove stava andando, in modo che lei non dovesse mai pensare o prendere una decisione per conto suo. Così era d'accordo praticamente su tutto, se la fonte era il suo oggetto di paradisiaca devozione del momento.

Il discorsetto di Six metteva Ness in una posizione precaria; non voleva essere vulnerabile, né con loro né con chiunque, ma le altre due le servivano da compagnia e per lo svago che le garantivano. Cercò un modo per ricucire lo strappo. «Molla una sigaretta», disse cercando di assumere un'aria annoiata. «Comunque, per me è troppo presto.»

«Ma hai appena detto...»

Six interruppe Natasha perché non aveva voglia di discutere. «Già», convenne, «troppo presto.» Gettò l'accendino di plastica e le sigarette a Ness, che ne prese una, l'accese e passò pacchetto e accendino a Natasha. Una specie di pace era tornata, e questo permise loro di programmare il resto della giornata.

Da settimane i loro giorni seguivano uno schema ben definito. Al mattino restavano a casa di Six, quando sua madre era al lavoro, il fratello a scuola e le altre due sorelle erano a letto o dalle sorelle maggiori, che vivevano con i loro figli poco lontano. Le tre ragazze utilizzavano quel tempo per pettinarsi, smaltarsi le unghie, truccarsi e ascoltare musica alla radio. Dopo le undici e mezzo, i loro orizzonti si ampliavano e cominciavano a esplorare le possibilità offerte da Kilburn Lane, dove cercavano di rubare le sigarette all'edicola, il gin nel negozio di liquori, videocassette usate all'Apollo Video, e tutto quello che riuscivano ad arraffare al minimarket Al Morooj. Ma non avevano molto successo, perché la loro apparizione metteva subito in allerta i proprietari dei vari negozi, i quali molto spesso le minacciavano di chiamare l'ispettore scolastico, una forma di intimidazione che nessuno prendeva molto sul serio.

Quando la loro destinazione non era Kilburn Lane, andavano con l'autobus nella Queensway, a Bayswater, dove le attrazioni abbondavano sotto forma di Internet café, del centro commerciale di Whiteley, della pista di pattinaggio, delle boutique e *dulcis in fundo*, a coronamento del loro maggior desiderio, di un negozio di cellulari. Perché i cellulari rappresentavano l'unico oggetto senza il quale nessun adolescente a Londra si sentiva com-

pleto. Così, quando compivano il loro pellegrinaggio nella Queensway, lasciavano per ultimo il negozio di cellulari.

E là, regolarmente, veniva loro chiesto di uscire, ma questo non faceva che alimentare il loro desiderio di possesso. Il costo di un telefonino era al di là dei loro mezzi, soprattutto perché di mezzi non ne avevano, tuttavia questo non le faceva certo desistere.

«Potremmo messaggiarci», faceva notare Six. «Potremmo essere in due posti diversi; io da una parte e tu dall'altra, Tash, e tutto quello di cui abbiamo bisogno è quel cellulare.»

«Già», sospirava Natasha, «potremmo messaggiarci.»

«Decidere dove incontrarci.»

«Cercare la roba da uno dei ragazzi quando ci serve.»

«Già, anche quello. Dobbiamo proprio avere un cellulare. Tua zia ne ha uno, Ness?»

«Sì, ce l'ha.»

«Perché non glielo freghi per noi?»

«Perché se lo faccio si accorge di me. E a me piace che non si accorga.»

E questa non era una bugia. Avendo il buonsenso e la disciplina di limitare le uscite di sera ai weekend, di farsi trovare a casa con la divisa della scuola quando la zia tornava, e persino di fingere di fare qualche compito al tavolo della cucina, mentre Joel li faceva sul serio, Ness era riuscita a tenere Kendra all'oscuro della sua vita. Vi metteva un'attenzione straordinaria e, nelle occasioni in cui beveva troppo e non poteva rischiare di farsi vedere a casa, telefonava sempre alla zia per avvertirla che si fermava a dormire a casa della sua amica Six.

«Ma che razza di nome è?» le chiese Kendra. «Six? Si chiama proprio così?»

Il suo vero nome era Chinara Kahina, le spiegò Ness, ma la famiglia e gli amici l'avevano sempre chiamata Six, secondo il suo ordine di nascita, la penultima della famiglia.

La parola «famiglia» conferiva a Six una legittimità che cullava Kendra in un falso senso di sicurezza e rispettabilità. Se avesse visto cos'era la «famiglia» di Six, se avesse visto la sua casa e se avesse visto cosa vi succedeva, non si sarebbe affrettata a essere grata che Ness avesse trovato un'amica nel quartiere. Considerando che Ness non dava adito a sospetti, Kendra si permise di credere che tutto andava per il meglio, e questo le diede la possibilità di riprendere in mano i progetti per la sua carriera di massaggiatrice e di riallacciare i rapporti con Cordie Durelle.

La loro amicizia aveva sofferto da quando i ragazzi Campbell erano entrati nella vita di Kendra; le loro serate fuori erano state rimandate con la stessa frequenza con cui invece avvenivano prima, e le lunghe chiacchierate al telefono (che erano il tratto distintivo del loro rapporto) si erano fatte sempre più brevi sino a trasformarsi in promesse di «ti chiamo presto, tesoro», tranne che il «presto» non arrivava mai. Ma quando la vita in Edenham Way cominciò ad acquistare quello che a Kendra parve un ritmo stabile, lei riprese a poco a poco a riportare le sue giornate e le serate sui binari che seguivano prima dell'arrivo dei nipoti.

Iniziò con il lavoro: l'orario ridotto che le era stato accordato al negozio perché si occupasse dei ragazzi non serviva più, così tornò al tempo pieno. Ricominciò a frequentare i corsi al Kensington and Chelsea College e riprese anche con le dimostrazioni di massaggi al centro sportivo della Portobello Green Arcade. Era così fiduciosa che tutto fosse a posto, che estese le dimostrazioni anche a un paio di altre palestre della zona e, quando conquistò i suoi primi tre clienti fissi, cominciò a pensare che la vita si stesse riassestando. Così, nel vedere comparire Cordie al negozio in un pomeriggio piovoso (poco dopo l'episodio del bacio in bocca di Six a Ness), Kendra ne fu ben felice.

Stava aspettando Joel e Toby, perché era quasi l'ora in cui tornavano dalla scuola di sostegno, e quando il campanello della porta tintinnò lei sollevò lo sguardo: invece dei nipoti, vide Cordie sulla porta e le sorrise dicendo: «Portami via da qui, ragazza!»

«Devi esserti trovata un uomo con i fiocchi», commentò Cordie. «Mi sono immaginata che te lo dava tre volte al giorno, con te che gemevi con il cervello ridotto in pappa. È così che stanno le cose, Miss Kendra?»

«Scherzi? Non ne ho più avuto uno da tanto di quel tempo, che ho persino dimenticato quali parti del loro corpo sono diverse da noi.»

«Be', grazie al cielo. Giuro su Dio che cominciavo a pensare che ti sbattevi il mio Gerald e mi evitavi perché eri sicura che ti avrei letto la verità in faccia. Per quanto, lascia pure che ti dica, cara la mia troietta, che ti sarei grata se ti facessi Gerald. Mi salveresti dal subirlo ogni notte.»

Kendra ridacchiò: gli appetiti sessuali di Gerald Durelle erano una croce che sua moglie Cordie era costretta a sopportare da un pezzo. In aggiunta alla determinazione del marito di avere un maschio (avevano già due femmine), le sue brame rendevano la presenza vogliosa di Cordie nel letto ogni sera il requisito primario del loro matrimonio. Bastava che Cordie si dimostrasse eccitata all'inizio e soddisfatta alla fine, perché lui non notasse

che durante tutto il tempo lei aveva fissato il vuoto, chiedendosi se si sarebbe mai reso conto che prendeva segretamente la pillola.

«Ha fiutato il trucco?» chiese Kendra.

«Diamine, no! L'ego di quell'uomo è tale che pensa che io muoio dalla voglia di sfornare bambini finché lui non ha ottenuto il maschio che desidera.»

Si avvicinò al banco; al collo, come una gorgiera elisabettiana, portava la mascherina chirurgica che faceva parte della divisa delle manicure del Princess European and Afro Unisex Hair Salon (che si trovava a poca distanza dal negozio di Kendra) e che completava l'insieme di camice rosso in poliestere e calzature da paramedico. Figlia di un etiope e di una keniota, Cordie aveva un aspetto maestoso e la pelle molto scura, un collo elegante e un profilo che si sarebbe potuto trovare sulle monete. Ma persino i suoi geni, il viso perfettamente simmetrico, la pelle stupenda e il corpo da modella non riuscivano a renderle giustizia sotto l'uniforme che il salone di bellezza la costringeva a indossare.

Tirò fuori la borsa di Kendra, che sapeva trovarsi in un armadietto sotto il banco, l'aprì e si prese una sigaretta.

«Come stanno le ragazze?» chiese Kendra.

Cordie scosse il cerino. «Manda vuole truccarsi, farsi il piercing al naso e un ragazzo. Patia vuole un cellulare.»

«Quanti anni hanno, adesso?»

«Sei e dieci.»

«Cazzo, avrai il tuo bel da fare.»

«Non me lo dire. Mi aspetto che siano entrambe incinte a dodici anni.»

«E Gerald che dice?»

Cordie soffiò il fumo dal naso. «Se lo fanno su come vogliono, quelle due. Manda schiocca le dita e lui si scioglie. Patia piange due lacrimucce e lui ha già messo mano al portafogli prima di aver tirato fuori il fazzoletto. Io dico no a qualcosa, lui dice sì. 'Voglio che abbiano quello che io non ho mai avuto', dice. Credi a me, Kendra, avere dei figli oggi è come avere un mal di testa che non se ne andrà mai, per quante pastiglie prendi.»

«A me lo dici», ribatté Kendra. «Credevo di essere al riparo, e invece guarda cosa succede: me ne ritrovo tre.»

«Come te la cavi?»

«Tutto sommato bene, considerando che non sapevo da che parte cominciare.»

«E quando me li fai conoscere? Li tieni nascosti, o cosa?»

«Nascosti? E perché dovrei fare una cosa simile?»

«Non saprei; magari uno ha due teste.»

«Già, proprio.» Kendra ridacchiò, ma il fatto era che lei stava davvero tenendo nascosti i nipoti ai suoi amici. Così facendo ovviava alla necessità di dover spiegare. Perché una spiegazione sarebbe occorsa, naturalmente, e non solo per il loro aspetto (Ness era l'unica che poteva vagamente passare per sua parente, e questo solo grazie al trucco che si metteva), ma anche per le stranezze del loro comportamento, soprattutto quello dei due maschi. Forse Kendra avrebbe potuto trovare una scusa plausibile per l'introversione di Joel, ma sapeva che avrebbe fatto molta fatica a trovare una motivazione per il modo di essere di Toby. E cercare una motivazione implicava il rischio di toccare l'argomento della madre del ragazzo. Cordie sapeva già che fine aveva fatto il padre dei bambini, ma le vicende di Carole Campbell erano un argomento di conversazione che non avevano mai affrontato, e Kendra voleva che le cose restassero così.

Ma le circostanze decisero diversamente. In quel momento la porta si aprì e Joel e Toby entrarono, Joel con la divisa della scuola bagnata sulle spalle e Toby con il salvagente gonfiato come se si aspettasse un'inondazione di proporzioni bibliche.

Non c'era altro da fare che presentarli a Cordie, incombenza che Kendra sbrigò in fretta dicendo: «Eccone qui due. Questo è Joel e questo è Toby. Che ne dite di una fetta di pizza da Tops, voi due? Vi va uno spuntino?»

Il tono della sua voce confuse i ragazzi quasi quanto l'inaspettata offerta della pizza. Joel non sapeva che cosa dire e, dal momento che Toby imitava sempre quello che faceva il fratello, nessuno dei due rispose. Joel si limitò ad abbassare la testa, mentre Toby si sollevò sulla punta dei piedi e saltellò fino al banco, dove prese delle collane di perline e se le mise al collo trasformandosi in un reduce dei figli dei fiori.

«Il gatto vi ha mangiato la lingua?» chiese Cordie in tono amichevole. «Come vorrei che succedesse anche con le mie figlie, per un'ora o due. E dov'è vostra sorella? Devo conoscere anche lei.»

Joel alzò la testa; chiunque in grado di leggere le espressioni del volto avrebbe capito che stava cercando una scusa per Ness. Era raro che qualcuno chiedesse direttamente di lei, così non aveva una risposta pronta. «Con i suoi compagni», disse alla fine, non rivolto a Cordie bensì alla zia. «Stanno lavorando a un progetto della scuola.»

«Una vera studiosa, eh?» commentò Cordie. «E voi due? Studenti modello anche voi?»

Toby scelse quel momento per parlare. «Mi sono meritato un Twix per non essermi fatto la pipì o la popò nei pantaloni. Ne avevo voglia, zia Ken, ma non l'ho fatto. Così ho avuto un Twix per aver chiesto di andare in bagno.» Concluse la frase con una piroetta.

Cordie guardò Kendra e fece per parlare, ma l'amica si rivolse allegra a Joel: «Allora, quella fetta di pizza?»

Joel accettò con una solerzia che rivelava che il suo desiderio di andarsene era pari a quello di Kendra di veder sparire lui e il fratello. Prese le tre sterline che lei gli porse e spinse Toby fuori dal negozio, in direzione di Great Western Road.

Si lasciarono alle spalle uno di quei momenti in cui si può passare sopra le cose, oppure se ne può parlare, o ignorarle del tutto. Che cosa sarebbe successo era nelle mani di Cordie, e Kendra decise di non aiutarla in alcun modo.

La buona educazione imponeva di cambiare argomento, l'amicizia richiedeva un'onesta valutazione della situazione. C'era anche una via di mezzo tra questi due estremi, e fu quella che Cordie scelse. «Avrai avuto il tuo bel da fare», disse spegnendo la sigaretta in un posacenere che trovò su uno degli scaffali. «Immagino che non te l'aspettassi così la maternità.»

«Non me l'aspettavo e basta», rispose Kendra. «Ma direi che me la sto cavando.»

Cordie annuì, con uno sguardo pensoso rivolto alla porta. «La madre non verrà a liberarti di loro, Ken?»

Kendra scosse la testa e, per allontanare Cordie dall'argomento di Carole Campbell, disse: «Ness, la più grande, mi è di aiuto. E anche Joel è bravo». Aspettò che Cordie accennasse a Toby.

E Cordie lo fece, in un modo che rafforzò l'affetto che Kendra provava per lei. «Se hai bisogno di aiuto, chiamami, Ken. E quando sarai pronta per andare a ballare, lo sarò anch'io.»

«Ti chiamerò, stanne certa. Al momento, però, direi che sta andando tutto bene.»

La telefonata della segretaria della Holland Park School pose di colpo fine alle illusioni di Kendra. Il fatto che la persona in questione, che si presentò come signora Harper, ci mettesse quasi due mesi a fare la telefonata che mandò in pezzi la vita del numero ottantaquattro di Edenham Way aveva una sua giustificazione. Non facendosi vedere a scuola nemmeno per un'ora, anzi, non essendosi mai fatta vedere se non per l'esame di ammis-

sione, Ness era riuscita a sfuggire alla rete. Dal momento che la popolazione scolastica era itinerante, perché il governo non faceva che spostare da una parte all'altra gli emigranti in cerca di asilo, il particolare che Vanessa Campbell fosse presente nel registro di classe ma non nella classe per molti degli insegnanti significava che la sua famiglia si era spostata, o era stata spostata, a un altro domicilio. Di conseguenza, non fecero rapporto sull'assenza di Ness, e fu solo dopo sette settimane dall'iscrizione che Kendra ricevette la telefonata.

Questa arrivò non a casa, bensì al negozio. E siccome Kendra era da sola, cosa che avveniva spesso, non poté lasciarlo. Avrebbe desiderato farlo, saltare sulla Punto e percorrere le strade in cerca di Ness come la sera dell'arrivo dei ragazzi a casa sua. Ma, poiché non poteva, si mise a camminare avanti e indietro, tra uno scaffale di jeans di seconda mano e uno di pullover di lana, cercando di non pensare alle bugie: le bugie che Ness le aveva raccontato per settimane e quelle che lei aveva appena detto alla signora Harper.

Con il cuore che le batteva in petto così forte da riuscire a malapena a sentire la donna dall'altra parte, aveva risposto: «Oh, mi spiace infinitamente per il pasticcio. Subito dopo avere iscritto Ness e il fratello, la ragazza è dovuta andare a Bradford per aiutare sua madre». Da dove diavolo arrivava Bradford, non avrebbe saputo dirlo, e non era nemmeno sicura che sarebbe riuscita a trovarlo su una carta geografica, ma sapeva che doveva avere una popolazione molto mista, perché c'erano stati degli scontri razziali qualche mese prima: asiatici, neri e skinhead locali, che cercavano di massacrarsi per dimostrare Dio solo sapeva cosa.

«Allora, va a scuola a Bradford?» si era informata la signora Harper.

«Ha un insegnante privato», aveva spiegato Kendra. «In verità, torna domani.»

«Capisco; però, signora Osborne, avrebbe dovuto telefonare...»

«È vero, ma chissà perché io... vede, sua madre non è stata bene. È una situazione particolare: è dovuta restare separata dai ragazzi... dai suoi figli...»

«Capisco.»

In realtà non capiva e non poteva capire, e Kendra non aveva alcuna intenzione di squarciare il velo della verità; l'unica cosa che desiderava era che la signora Harper credesse alle sue bugie, perché aveva bisogno che Ness conservasse il suo posto alla Holland Park.

«Quindi, mi diceva che torna domani?» aveva chiesto la signora Harper.

«Vado a prenderla in stazione stasera.»

«Mi sembrava che avesse detto domani.»

«Intendevo che sarà a scuola domani. A meno che non si ammali. Se succede, le telefonerò immediatamente...» Kendra aveva lasciato la frase in sospeso e atteso che l'altra proseguisse. In quel momento, aveva ringraziato la sua buona stella che Glory avesse sempre preteso un inglese decoroso da tutti i suoi figli. In quella circostanza, essere in grado di formulare un discorso grammaticalmente corretto, con un accento accettabile, le era servito; Kendra sapeva che la rendeva più credibile di quanto non avrebbe fatto quella parlata dialettale che la signora Harper si era senza dubbio aspettata di sentire quando aveva telefonato.

«Allora informerò i suoi insegnanti», aveva concluso la Harper. «E, per favore, la prossima volta ci tenga informati, signora Osborne.»

Kendra non si era lasciata offendere dal tono autoritario della segretaria; era così grata che la donna avesse accettato l'improbabile storia di Ness che si prendeva cura di Carole Campbell, che avrebbe considerato accettabile qualunque commento da parte della signora Harper, a parte un insulto diretto. Si era sentita sollevata per essere riuscita a mettere insieme una storia così sui due piedi, ma non appena la telefonata era finita, il fatto stesso di essere stata costretta a inventarsi una bugia l'aveva spinta a camminare avanti e indietro. E lo stava ancora facendo quando Toby e Joel si fermarono al negozio prima di tornare a casa.

Toby aveva un sussidiario da cui spuntavano tanti post-it colorati, che celebravano gli esercizi di fonetica portati a termine con successo. Aveva altri adesivi sul salvagente, con le scritte «ben fatto!» «eccellente!» e «ottimo!» in azzurro, rosso e giallo.

Kendra li vide ma non fece commenti, chiedendo invece a Joel: «Dove va tutti i giorni?»

Joel non era stupido, ma era vincolato dalla regola delle bugie. Così corrugò la fronte e fece il finto tonto: «Chi?»

«Non fingere di non sapere di cosa sto parlando. Mi ha telefonato la segretaria della scuola. Dove va Ness? È con quella ragazza... come si chiama... Six? E perché non me l'ha fatta conoscere?»

Joel chinò il capo per evitare di rispondere.

Toby disse: «Guarda gli adesivi, zia Ken: ho potuto prendere un fumetto perché adesso ne ho abbastanza, e ho scelto Spiderman. Ce l'ha Joel nello zaino».

Sentir nominare lo zaino diede a Kendra un'idea di quello che Ness ave-

va fatto e si maledisse per essere stata tanto stupida. Così quella sera, quando tornò a casa (dopo aver tenuto Joel e Toby con sé al negozio, in modo che Joel non potesse avvertire Ness di quello che stava per succedere), la prima cosa che fece fu prendere lo zaino della ragazza dallo schienale della seggiola dove lo aveva appeso. Lo aprì senza tante cerimonie e vuotò il contenuto sul tavolo della cucina dove Ness stava chiacchierando con qualcuno al telefono, mentre sfogliava distrattamente un dépliant del Kensington and Chelsea College, come se avesse veramente intenzione di fare qualcosa di serio nella vita.

Ness spostò lo sguardo dal dépliant alle sue cose, e poi al volto della zia e disse in fretta: «Devo andare, adesso», e riattaccò, sbirciando Kendra con un'espressione che si sarebbe potuta definire apprensiva, se non fosse stata anche tanto calcolatrice.

Kendra passò in rassegna il contenuto dello zaino; Ness lanciò un'occhiata a Joel, fermo sulla soglia, socchiudendo gli occhi mentre valutava il potenziale di Joel come delatore. Ma poi respinse l'idea: Joel era a posto, l'informazione doveva essere venuta da un'altra fonte. Toby? No, altamente improbabile, Toby era sempre tra le nuvole.

Kendra esaminò il contenuto dello zaino come una sacerdotessa intenta alla divinazione. Srotolò i jeans e la T-shirt nera con la scritta dorata TIGHT PUSSY,* che finì immediatamente nel cestino dei rifiuti. Passò in rassegna i trucchi, lo smalto per le unghie, la lacca, i fermagli per capelli, i fiammiferi e le sigarette, e infilò le mani dentro gli stivali con il tacco a spillo, per vedere che non vi fosse nascosto nulla. Poi frugò nelle tasche dei jeans, dove trovò un pacchetto di cicche e uno di cartine, e tenne in mano quest'ultimo con l'aria stupidamente trionfante di chi ha visto avverarsi le sue peggiori paure.

«E allora?»

Ness non disse nulla.

«Cos'hai da dire?»

Nel salotto al piano di sopra si accese il televisore, con un volume così alto che tutti gli abitanti nel raggio di duecento metri erano in grado di capire che nella casa di Edenham Road 84 qualcuno stava vedendo *Toy Story II* per la venticinquesima volta. Kendra scoccò un'occhiata a Joel, che la interpretò correttamente e filò su per le scale a occuparsi di Toby e del volume dell'apparecchio. Rimase di sopra, sapendo che era meglio tenersi alla larga da una situazione potenzialmente esplosiva.

Kendra ripeté la sua domanda. Ness tese la mano verso il pacchetto di

sigarette e prese la scatola di fiammiferi.

Kendra glieli strappò via e li gettò nel lavello di cucina. Poi, muovendo la mano in cui teneva le cartine, esclamò: «Mio Dio, e tuo padre? Lui ha cominciato proprio con l'erba, lo sai, te lo ha detto, no? Non avrebbe finto, non con te. Diceva sempre: 'Devono vedermi come sono o non mi vedranno per niente'. Sei persino andata con lui al St Aidan e lo aspettavi durante le riunioni. Me lo ha detto lui, Ness. Cosa credevi che fossero? Rispondimi, dimmi la verità: credi di essere immune?»

Ness aveva un solo modo per sopravvivere al riferimento al padre, ed era la ritirata: un distacco che attuava lasciando che la pietra ardente sempre presente in lei crescesse fino a tracciare un sentiero rovente che le arrivava alla lingua. E quando la rabbia aveva svolto il suo compito, lei provava disprezzo: disprezzo per suo padre, l'unico sentimento senza pericoli che poteva provare per lui, e un disprezzo ancora maggiore per sua zia. «Ma perché ti incazzi tanto? Mi faccio le sigarette con le cartine. Stai sempre a pensare al peggio, merda.»

«Parla come si deve, Vanessa. E non dirmi che ti fai le sigarette, quando ne hai un pacchetto intero nello zaino. Pensa quello che vuoi, ma non sono stupida: tu fumi erba, bigi la scuola. Che altro fai?»

Ness rispose: «Te l'avevo detto che non avrei mai messo quella cazzo di divisa».

«E secondo te io dovrei credere che è solo una reazione al fatto di dover mettere una divisa scolastica che non ti piace? Ma per chi mi hai preso? Dove sei stata in tutte queste settimane? Cos'hai fatto?»

Ness allungò la mano verso il pacchetto di cicche e lo mostrò alla zia, in un gesto che voleva chiedere, non senza sarcasmo, se poteva almeno masticare una gomma, dal momento che non le era concesso di fumare una sigaretta. «Un cazzo di niente.»

«Niente», la corresse Kendra. «Nien-te. *Niente*. Ripetilo.»

«Niente», disse Ness e si mise in bocca la gomma. Poi giocherellò con la carta, arrotolandola sull'indice e tenendo lo sguardo fisso su di essa.

«E niente con chi?»

Ness non rispose.

«Ti ho chiesto...»

«Six e Tash», la interruppe Ness. «Va bene? Con Six e Tash. Stiamo a casa sua, ascoltiamo musica. Tutto qui.»

«È lei la tua fornitrice? Questa Six?»

«Ma dai! Lei è un'amica.»

«E allora perché non me l'hai fatta conoscere? Perché è lei che ti rifornisce, e sai che l'avrei scoperto, non è così?»

«Ma che cazzo. Ti ho spiegato a cosa servono le cartine. Credi quello che ti pare. E poi non direi che ti interessava conoscerla.»

Kendra si accorse che Ness cercava di mescolare le carte in tavola, e non intendeva permetterglielo. Così, fece ricorso a un angosciato: «Non lo tollero! Cosa ti è successo, Vanessa?», il grido di disperazione di tutti i genitori da secoli, in genere seguito dal dubbio interiore: «Ma dove ho sbagliato?»

Kendra, invece, non si pose quella seconda domanda, perché all'ultimo istante si disse che quelli non erano figli suoi e tecnicamente non avrebbero nemmeno dovuto essere un suo problema. Dal momento però che avevano un impatto sulla sua vita, tentò un'altra strada, senza sapere che le sue parole erano l'invocazione che meno di qualunque altra poteva produrre un risultato positivo: «Cosa direbbe la tua mamma, Vanessa, se sapesse come ti comporti?»

Ness incrociò le braccia sotto il seno: no, non si sarebbe lasciata sconvolgere, né da un riferimento al passato, né tanto meno da una previsione per il futuro.

Sebbene Kendra non sapesse con esattezza che cosa stesse combinando Ness, concluse che, qualunque cosa fosse, doveva avere a che fare con la droga e anche, data la sua età, con i ragazzi. Non era una bella prospettiva. Kendra sapeva perfettamente cosa succedeva attorno a North Kensington: spaccio di droga, merce di contrabbando, effrazioni, aggressioni, rapine, taccheggio, bande di ragazzi in cerca di guai, bande di ragazze che facevano la stessa cosa. Il modo migliore per evitare di finire dentro tutto ciò era di non uscire mai dallo stretto sentiero che comprendeva scuola, casa e nient'altro. Ma, a quanto pareva, non era quello che Ness aveva fatto.

Le disse: «Non puoi comportarti così, Ness. Finirai col farti del male».

«So badare a me stessa.»

Questo era il nocciolo del problema, perché Kendra e Ness avevano concezioni diametralmente opposte su cosa significasse badare a se stessi. I tempi difficili, le malattie e le delusioni avevano insegnato a Kendra a camminare con le proprie gambe. Le stesse cose, e anche molto di più, avevano insegnato a Ness a scappare, e scappare con tutta la velocità che le permettevano la sua mente e la sua determinazione.

Così Kendra pose l'ultima domanda che poteva porre, quella che sperava avrebbe fatto breccia in sua nipote, cambiando il suo atteggiamento: «Vuoi

che tua madre sappia come ti comporti?»

Ness sollevò lo sguardo dalla carta della gomma e piegò la testa di lato. «Già, zia Ken, ti ci vedo proprio ad andarglielo a dire.»

Era una sfida diretta e Kendra decise che era arrivato il momento di accettarla.

* Letteralmente: «fighetta stretta». *(N.d.T.)*

## 4

Kendra avrebbe potuto portarli in macchina, ma scelse invece l'autobus e il treno. A differenza di Glory, che in passato aveva sempre accompagnato i ragazzi a trovare la madre perché non aveva nulla da fare, lei aveva un lavoro e una carriera da portare avanti, per cui, dopo quella volta, i ragazzi avrebbero dovuto fare il viaggio da soli e, per farlo, dovevano sapere come andare e tornare.

Fondamentale per il piano di Kendra era che Ness non avesse idea della loro destinazione, almeno all'inizio; se lo avesse saputo, avrebbe puntato i piedi, mentre Kendra aveva bisogno della sua collaborazione, anche se inconsapevole. Per ragioni che non intendeva spiegare né a se stessa né a Ness, voleva che la ragazza vedesse la madre e voleva anche che Carole Campbell vedesse Ness; perché un tempo c'era stato un legame tra madre e figlia, anche durante i terribili periodi di Carole.

Iniziarono il viaggio con l'autobus numero 23 che portava alla stazione di Paddington; essendo sabato, il mezzo era sovraffollato, perché quella linea portava nella Queensway, dove nei weekend orde di ragazzini si riversavano nei locali, nei negozi, nei ristoranti e nei cinema. Ness pensò che fosse lì che stavano andando e, quando furono nelle vicinanze della fermata giusta, Westbourne Grove, il fatto che lei si alzasse automaticamente e si dirigesse verso le scale (avevano trovato posto al piano superiore) rivelò a Kendra quello che voleva sapere a proposito di dove la nipote avesse trascorso il suo tempo invece di andare a scuola.

Kendra afferrò la ragazza per la giacca e le disse: «Non qui, Vanessa», e mantenne la presa finché l'autobus non ripartì.

Ness guardò la zia, poi l'angolo della Queensway che scompariva, e poi ancora la zia, rendendosi conto di essere stata in qualche modo ingannata, ma non sapeva ancora in che modo, anche perché con quell'autobus lei, Six e Tash non erano mai andate oltre la fermata della Queensway. «Cosa suc-

cede?» chiese a Kendra.

La zia non rispose; aggiustò il colletto della giacca di Toby e domandò a Joel: «Tutto a posto, tesoro?»

Joel annuì; gli era stato assegnato il compito di occuparsi di Toby e faceva del suo meglio, anche se quella responsabilità gli metteva l'angoscia, perché quel giorno Toby era stato agitato fin da quando si era svegliato, come se avesse avuto un presentimento di quello che stava per accadere. Aveva insistito per portarsi dietro il salvagente gonfiato e aveva dato spettacolo, camminando in punta di piedi, borbottando tra sé e agitando le mani intorno alla testa come se stesse scacciando delle mosche. Sull'autobus, poi, dove si era rifiutato di togliersi o di sgonfiare il salvagente per fare spazio agli altri passeggeri, era andata ancora peggio. Quando Kendra gli aveva chiesto di toglierlo, si era messo a gridare: «No! No!» sempre più forte, e aveva cominciato a piangere, dicendo che *doveva* tenerlo, perché la nonna stava venendo a prenderli, e poi Maydarc gli aveva detto che lo aiutava a respirare, altrimenti sarebbe soffocato, se glielo avessero tolto. Ness si era spazientita e aveva cercato di portarglielo via, non facendo altro che peggiorare le cose e attirando ancora di più l'attenzione su di loro.

«Vanessa», disse ora Kendra, in parte per alleggerire la situazione e in parte perché Ness doveva ricordare la strada per il futuro, «questo è il ventitré, hai capito bene?»

«Stai cominciando a rompere anche tu, zia Ken», fu la risposta di Ness. «Perché mai dovrei prenderlo?» Non aggiunse «stronza», ma il tono lo lasciava intendere.

«Lo devi prendere perché io ti dico di prenderlo», ribatté Kendra. «Il ventitré da Westbourne Park a... oh, sì, eccoci: alla stazione di Paddington.»

Ness socchiuse gli occhi. Sapeva benissimo che cosa lasciava presagire la discesa alla stazione: insieme ai fratelli era stata in quel posto molte volte nel corso degli anni. «Ehi, io *non*...»

Kendra l'afferrò per un braccio. «Oh, sì, invece. E, se ti conosco, l'ultima cosa che desideri è fare una scenata davanti a degli estranei come una bambina di cinque anni. Joel, Toby, venite.»

Ness sarebbe potuta scappare appena scesa, tuttavia con gli anni aveva imparato a rimandare le sfide aperte a quando gli altri meno se lo aspettavano; scappare mentre si inoltravano nella stazione era la reazione che ci si poteva immaginare, così Ness scelse una strategia diversa. «Va bene, *va bene*!» disse adottando quello che dentro di sé chiamava lo «spocchioso»

inglese della zia. «Puoi lasciarmi andare, adesso, non me la svigno, okay? Verrò, ma tanto non farà nessuna differenza, perché non ne ha mai fatta. La nonna non te l'ha detto? Be', lo vedrai da te molto presto.»

Kendra non rispose, prese dodici sterline dalla borsetta e le diede a Joel (non a Ness, di cui non si fidava, a dispetto dell'ostentata collaborazione della ragazza). «Mentre faccio i biglietti», disse, «voi andate da WH Smith e compratele la rivista che le piace e le sue caramelle e anche qualcosa per voi. Joel?»

Lui sollevò la testa, con espressione solenne. Aveva appena compiuto dodici anni e si sentiva il peso del mondo sulle sue spalle.

Kendra se ne accorse ma, pur provando una punta di rimorso, sapeva di non poter fare diversamente. «Conto su di te. Non dare quel denaro a tua sorella, d'accordo?»

«Io non voglio il tuo fottuto denaro, Kendra», ringhiò Ness. «Venite», disse ai fratelli. Prese Toby per mano e facendogli pressione sulle spalle cercò di farlo camminare in modo normale, invece che sulle punte. Lui protestò e si liberò della sua mano. Ness lasciò perdere.

Nel frattempo, Kendra rimase a osservarli per essere sicura che entrassero davvero nel negozio, poi andò a prendere i biglietti. Come sempre, le macchinette automatiche erano fuori uso, così fu costretta a fare la coda alla biglietteria.

I tre ragazzi si fecero strada tra la folla che si accalcava per guardare il tabellone delle partenze come se avesse appena ricevuto l'annuncio di un Secondo Avvento. Joel guidò Toby in mezzo alla gente, indicandogli delle cose divertenti da vedere, affinché continuasse a muoversi. «Guarda quella tavola da surf, Tobe: secondo te, dove va quel tizio?» «Ehi, hai visto? C'erano tre gemelli in quel passeggino.» In questo modo riuscì a portare il fratellino fino al negozio e, quando fu entrato, si guardò attorno per cercare Ness; la vide davanti alle riviste, aveva preso *Elle* e *Hello!* e stava dirigendosi verso il banco delle caramelle e degli snack, quando Joel la raggiunse.

Il negozio era ancora più affollato dell'atrio e il salvagente di Toby rendeva tutto più difficile, anche se la folla faceva sì che il bambino non si staccasse dal fianco di Joel.

«Voglio le patatine normali, questa volta, non quelle con i sapori», disse. «Posso avere anche una Ribena?»

«La zia Ken non ha parlato di roba da bere», rispose Joel. «Vedremo quanti soldi ci restano.» Pochi, probabilmente, si rese conto Joel quando si riunirono a Ness. «La zia non ha detto due riviste. Deve restarci abbastan-

za per la sua cioccolata, e anche per le caramelle, Ness», disse alla sorella.

«Be', la zia si può pure fottere con un manico di scopa», fu la replica della ragazza. «Dammi i soldi per pagare questi», aggiunse agitando *Hello!*, sulla cui copertina campeggiava un anziano rocker con la moglie poco più che ventenne e un neonato che avrebbe potuto essere il suo bisnipote.

«Posso avere un Milky Way?» chiese Toby. «Patatine, Milky Way e Ribena, Joel?»

«Non credo che abbiamo abbastanza...»

«*Dammi* i soldi», disse Ness.

«La zia Ken ha detto...»

«Cazzo! Dovrò pure pagare, no?»

A quel punto parecchie persone si voltarono verso di loro, compreso il ragazzo asiatico che era alla cassa.

Joel arrossì ma non cedette, pur sapendo che in seguito lei gliel'avrebbe fatta pagare cara; per il momento, decise che avrebbe fatto quel che gli era stato detto, e al diavolo le conseguenze. «Allora, che patatine vuoi, Toby?» chiese al fratello.

«Sei uno stronzo...» disse Ness.

«Vanno bene le Kettle Crisps?» insistette Joel. «Queste sono normali, senza gusti: vanno bene?»

Toby non avrebbe dovuto far altro che annuire e così sarebbero usciti in fretta dal negozio; come sempre, invece, fece a modo suo. In questo caso, decise che doveva guardare a uno a uno i pacchetti di patatine, rifiutandosi di decidere finché non li ebbe toccati tutti, come se possedessero chissà quale fluido magico. Alla fine, scelse quello che Toby gli aveva proposto fin dall'inizio, e la sua scelta si basò non sui valori nutrizionali (cosa di cui un bambino di sette anni non sapeva nulla, e di cui gli importava ancor meno), bensì sul colore del sacchetto. «Queste sono proprio carine. Il verde è il mio colore preferito, lo sapevi, Joel?»

«Vuoi dirgli di smetterla e darmi quei soldi?» ordinò Ness.

Joel la ignorò e, fatta la sua cernita fra le tavolette di cioccolato, prese un Aero per la madre. Una volta alla cassa, porse il denaro e fece in modo che il palmo su cui venne depositato il resto fosse il suo e non quello della sorella.

Kendra li aspettava fuori dal negozio; prese il sacchetto con gli acquisti e lo ispezionò, mettendosi in tasca il resto che Joel le porse. In uno slancio di magnanimità, diede a Ness il sacchetto da portare, poi fece voltare tutti e tre i ragazzi verso il tabellone delle partenze. «Ora», disse, «come faccia-

mo a sapere che treno prendere?»

Ness alzò gli occhi al cielo. «Zia Ken, ma quanto ci credi fessi...»

«Guardando le destinazioni?» azzardò Joel. «Le fermate tra qui e là?»

Kendra sorrise. «Credi di farcela a trovare il nostro treno?»

«Binario nove, cazzo», disse Ness.

«Stai attenta a come parli», la riprese Kendra. «Il binario nove è giusto. Joel: ci porti tu?»

Lui lo fece.

Dopo essere saliti sul treno, Kendra ricominciò a interrogarli sul viaggio, per essere certa che fossero in grado di farlo da soli in futuro. Poneva le domande a tutti e tre i ragazzi Campbell, ma solo uno di loro rispondeva.

Quante fermate prima di scendere? Cosa bisogna dare al controllore quando passa per la carrozza? E se dimenticate di comprare il biglietto? E se dovete andare a fare pipì?

Joel rispondeva alle domande, Ness sfogliava *Hello!* con aria imbronciata, Toby guardava il paesaggio e sbatteva le gambe contro il sedile. Chiese a Joel se si sarebbe mangiato la barretta di cioccolato: Joel stava per rispondere di si, ma vide l'espressione speranzosa dipinta sul volto del fratello e gli porse il cioccolato e continuò a rispondere alle domande della zia.

Come si chiama la vostra fermata? Dove dovete andare quando arrivate alla stazione giusta? Cosa dovete dire? A chi? Se è fuori, dove andate? E se è dentro?

Joel conosceva alcune risposte ma non tutte e, quando esitava, Kendra chiedeva a Ness, che invariabilmente rispondeva: «Che me ne frega?»

Al che Kendra ribatteva: «Con te faremo i conti dopo, signorina Vanessa».

In questo modo viaggiarono verso ovest, allontanandosi chilometri e chilometri da Londra. E tuttavia quei luoghi erano familiari ai ragazzi Campbell, perché per anni avevano fatto quel viaggio, scendendo a Wiltshire e percorrendo a piedi i due chilometri fino all'alto edificio di mattoni rossi e i cancelli di ferro verde, in compagnia della nonna o, prima ancora, del padre, che li portava fino a un punto in cui potevano attraversare senza pericolo.

«Io non faccio un passo di più.» Ness fece questa dichiarazione quando furono dentro la stazione, un minuscolo edificio di mattoni non più grande di una toilette pubblica.

Non c'era un marciapiede e nemmeno un taxi, là, in mezzo al nulla, e persino la stazione, circondata da siepi che la separavano dai campi spogli

dell'inverno, non aveva personale.

Davanti alla stazione c'era una panchina di un verde sbiadito, con grandi macchie grigie nei punti in cui la vernice si era scrostata. Ness vi si lasciò cadere. «Io con voi non ci vengo.»

«Ehi, non crederai...» disse Kendra.

Ma Ness la interruppe. «Non puoi trascinarmi con la forza. Oh, ci puoi provare, ma sai benissimo che lotterò... ci puoi contare.»

«Ma devi venire», la supplicò Joel. «Cosa penserà se non ci sei? Farà delle domande e io cosa le dirò?»

«Dille che sono morta o quello che vuoi», ribatté Ness. «Dille che sono scappata per andare col circo. Dille quello che ti pare. Ma io non voglio rivederla. Fin qui ci sono venuta, ma adesso me ne torno a Londra.»

«Con che biglietto?» domandò Kendra. «Hai i soldi per comprartelo?»

«Oh, i soldi ce li ho se ne ho bisogno», la informò Ness. «E dove li trovo ce ne sono molti.»

«Che soldi? Da dove?» le chiese Kendra.

«I soldi che mi guadagno», rispose Ness.

«Mi stai dicendo che hai un *lavoro*?»

«Dipende da cosa intendi per 'lavoro'.» Ness si slacciò la giacca, scoprendo il seno nella scollatura vertiginosa. Fece una smorfia ironica e disse: «Non lo sai, zia Ken? Io mi vesto per procurarmi il denaro. Mi *vesto* sempre per fare i soldi.»

Alla fine, Kendra capì che era inutile discutere, così estorse una promessa alla nipote, dopo avere dato a sua volta la propria parola, anche se entrambe sapevano che erano prive di valore. Da parte sua, Kendra aveva già troppe preoccupazioni senza doverci aggiungere una discussione a proposito di dove la nipote prendesse il denaro e sul fatto che dovesse accompagnarli a trovare la madre. In quanto a Ness, da un pezzo ormai per lei le promesse non erano che vuote parole. Troppe volte la gente gliene aveva fatte, per poi non mantenerle mai, e così aveva imparato a promettere e poi a non mantenere con assoluta impunità, dicendosi che non gliene fregava niente dal momento che anche gli altri facevano lo stesso.

La promesse scambiate in questo caso erano semplici: Kendra non avrebbe insistito che Ness li accompagnasse, se Ness prometteva di aspettare lì in stazione il loro ritorno, nel giro di un paio d'ore. Siglato il patto, Kendra e i ragazzi lasciarono Ness sulla panchina sbiadita, fra un tabellone che non veniva aggiornato da almeno dieci anni e un bidone della spazza-

tura che aveva l'aria di non essere mai stato svuotato.

Ness li guardò allontanarsi e fu così felice di avere scampato la tortura di un'altra visita alla madre, che per un momento, purtroppo brevissimo, considerò di tener fede alla promessa fatta alla zia. Dentro di lei esisteva ancora la bambina in grado di riconoscere un atto d'amore sincero, e quella bambina aveva capito d'istinto che ciò che Kendra esigeva da lei - si trattasse della visita, ora abortita, alla madre, o della promessa di aspettarli e di non andarsene da sola - era in realtà nel suo interesse. Ma quando si trattava del suo interesse, il problema di Ness era duplice: in primo luogo, quella parte di lei che *non* era bambina era una donna-bambina di quindici anni, in quel periodo della vita in cui le imposizioni dei genitori sono viste come torture da parte di un nemico. In secondo luogo, quella donna-bambina di quindici anni aveva da tempo perso la capacità di trasformare le parole di un adulto in consigli da cui poteva trarre beneficio. Al contrario, vedeva solo quello che la gente voleva da lei e quello che lei poteva guadagnarci in cambio attraverso l'acquiescenza o il rifiuto delle loro richieste.

In quel frangente, l'acquiescenza significava starsene seduta al freddo, con il sedere intirizzito premuto contro il legno scheggiato della panchina per Dio solo sapeva quanto, e poi un interminabile viaggio di ritorno in treno durante il quale Toby l'avrebbe scocciata al punto che le sarebbe venuta voglia di lanciarlo fuori dal finestrino. Peggio, l'acquiescenza significava anche perdersi quello che Six e Tash avevano organizzato per il pomeriggio e la serata, e questo voleva dire dover stare a guardare come un'estranea la prossima volta che avrebbe visto le amiche.

Quindi, a conti fatti, non esisteva una vera alternativa tra il restarsene lì sulla panchina e il tornare a Londra: c'era solo da aspettare l'arrivo di un treno diretto a est. Quando, una ventina di minuti dopo, ne arrivò uno, Ness vi salì senza alcun rimorso.

Gli altri tre rappresentavano proprio un bello spettacolo: Toby con il suo salvagente in vita, Joel infagottato negli abiti di Oxfam, e Kendra vestita di blu e beige, come se quella visita fosse un surrogato del tè delle cinque in un country club. Oltrepassato il cancello d'ingresso, Kendra condusse i nipoti lungo un viale che costeggiava un ampio prato con alberi di quercia e aiuole spoglie nella giornata d'inverno. Lontano si vedeva la loro destinazione: un edificio neogotico sporco, con torri, torrette e spirali che offrivano un ottimo rifugio per i nidi degli uccelli.

Sulla facciata dell'edificio li accolsero finestre con le sbarre fuori e veneziane sghembe all'interno. Di fronte al grande ingresso, Toby si arrestò; era arrivato fin lì senza alcun problema, aggrappato al suo salvagente, e quell'improvvisa esitazione colse Kendra di sorpresa.

Joel disse in fretta: «Non ti preoccupare, zia Ken: non sa con esattezza dove si trova, ma capirà appena vedrà la mamma».

Kendra evitò di porre la domanda ovvia: come poteva Toby *non* sapere dove si trovavano quando era venuto in quel posto per gran parte della sua vita? E Joel evitò di darle la risposta ovvia: che Toby si era già rifugiato a Sose. Si limitò a spingere la porta, tenendola aperta per la zia e incitando Toby a seguirla dentro.

L'ingresso, con il pavimento di linoleum a quadrati bianchi e neri, aveva come unico arredo un portaombrelli e una panca di legno. In fondo si vedeva una piccola anticamera con una larga scalinata in legno che portava ai piani superiori. Il banco della reception era sulla sinistra.

Joel si avvicinò, tenendo Toby per mano, seguito dalla zia. Riconobbe la donna al banco per averla vista nelle visite precedenti, anche se non ne conosceva il nome. Ma riconobbe il viso giallo e rugoso e l'odore di fumo che la circondava.

La donna porse automaticamente i lasciapassare, dicendo: «Teneteli sempre bene in vista».

«Salve, è nella sua stanza?» le chiese Joel.

La donna indicò le scale con un gesto. «Dovete chiedere di sopra. Avanti, forza, è inutile restare qui.»

Il che non era vero, in realtà, almeno non nel senso lato del termine. Le persone andavano in quel posto, o vi venivano mandate dalla famiglia, dal giudice, dal tribunale o dallo psichiatra, perché gli sarebbe servito, che era un altro modo per dire che lì le avrebbero curate, rendendole normali e in grado di affrontare la vita.

Al secondo piano, Joel si fermò davanti a un altro banco; un infermiere sollevò lo sguardo dal computer e disse: «Nella stanza della televisione, Joel».

Percorsero un corridoio rivestito di linoleum, con le stanze a sinistra e a destra le finestre, che come quelle del piano terra avevano le sbarre fuori e le veneziane all'interno, del tipo che si trova in tutti gli edifici pubblici, storte, con gli angoli piegati e cariche di polvere.

Kendra osservava attenta. Non era mai stata dentro quell'edificio: nelle rare occasioni in cui era venuta a trovare Carole, si erano incontrate fuori,

perché il tempo era bello. Avrebbe voluto che anche quel giorno il tempo fosse bello.

La stanza della televisione era in fondo al corridoio. Quando Joel aprì la porta, furono assaliti dagli odori; qualcuno aveva giocherellato con i termosifoni e il caldo torrido che emanavano non faceva che esaltare il tanfo di corpi mal lavati, pannoloni sporchi e alito cattivo. Toby si fermò appena superata la soglia, poi si irrigidì e indietreggiò, andando a sbattere contro Kendra: il lezzo stava agendo su di lui come i sali, strappandolo dalla sicurezza in cui si era rifugiata la sua mente per riportarlo alla realtà: adesso era tornato nel tempo e nel luogo presente, e si guardò alle spalle come se volesse fuggire.

Kendra lo sospinse gentilmente nella stanza, dicendo: «Va tutto bene». Non poteva fargli una colpa di quell'esitazione, lei stessa avrebbe voluto esitare.

Nessuno guardò verso di loro. La televisione trasmetteva una gara di golf e parecchi la seguivano con gli occhi incollati allo schermo. Quattro persone sedevano a un tavolino da gioco, intenti a comporre un grande puzzle, mentre a un altro tavolino due anziane signore erano chine su quello che sembrava un vecchio album di matrimonio. Altri tre, due uomini e una donna, non facevano altro che camminare lungo le pareti strascicando i piedi, mentre in un angolo una persona di sesso imprecisato su una sedia a rotelle continuava a implorare a bassa voce, ignorato da tutti: «Devo pisciare, maledizione!» Sulla parete sopra la sedia a rotelle, c'era un poster con la scritta: «Quando la vita ti dà dei limoni, fai una limonata». Sul pavimento, era seduta una ragazza con i capelli lunghi, che piangeva in silenzio.

Nella stanza c'era anche una persona che si dava da fare, carponi, a pulire il pavimento: non aveva secchio, né spazzola, né straccio che l'aiutassero nell'impresa, solo le nocche delle dita, che sfregava sul pavimento di linoleum disegnando ampi archi.

Joel riconobbe la madre per via dei capelli rossi così simili ai suoi, e disse alla zia: «Eccola là», e poi spinse Toby verso di lei.

«Oggi è Carole la Tuttofare», spiegò una delle donne al tavolo del puzzle. «Pulirà tutto per bene. Caro! Hai visite, tesoro!»

Uno dei suoi compagni intervenne: «Di' piuttosto che consumerà il pavimento. E dille di fare qualcosa per il naso di tuo fratello».

Joel osservò Toby, e Kendra fece lo stesso; il labbro superiore del bambino era lucido e bagnato. Kendra frugò in borsa alla ricerca di un fazzolet-

to, di carta o di stoffa, ma non ne aveva, mentre Joel si guardò intorno cercando qualcosa per pulirlo, però non trovò nulla, così si servì dell'orlo della sua camicia, che poi rimise nei jeans.

Kendra si avvicinò alla figura inginocchiata, cercando di ricordare quando aveva visto la cognata per l'ultima volta; dovevano essere passati mesi, o anche di più, forse era stata la primavera precedente, per via dei fiori, del bel tempo e del fatto che si erano incontrate fuori. Dopo di allora, Kendra era stata troppo occupata, con tutti i suoi progetti e il lavoro.

Joel si accucciò vicino alla madre: «Mamma? Ti ho portato una rivista oggi. Ci siamo io, Toby e zia Ken, qui. Mamma?»

Carole Campbell continuò a strofinare inutilmente il pavimento, facendo ampi semicerchi sul linoleum verde.

Joel le mise davanti la copia di *Elle.* «Ti abbiamo portato questa. È nuova, mamma.»

Era anche un po' malconcia, perché l'aveva tenuta arrotolata durante il tragitto dalla stazione, e una ditata deturpava il volto della ragazza in copertina, ma bastò perché Carole smettesse di pulire. Osservò la rivista e si portò le dita al viso, toccando i lineamenti che facevano di lei quella che era: un misto di giapponese, irlandese ed egiziana. Confrontò se stessa, sporca e sciatta, con il ritratto dell'impeccabile creatura. Poi guardò Joel, e quindi Kendra. Toby, stretto al fianco di Joel, cercò di farsi più piccolo.

«Dov'è il mio Aero?» chiese. «Volevo un Aero all'arancio, Joel.»

«Eccolo, Carole», disse Kendra affrettandosi a tirarlo fuori dalla borsetta. «Te l'hanno preso i ragazzi mentre compravano la rivista.»

Carole, scordata la cioccolata, la ignorò, persa nei suoi pensieri. «Dov'è Ness?» domandò e girò lo sguardo per la stanza. Aveva gli occhi grigio-verdi, spenti e opachi, e sembrava assente, come se fosse sedata o completamente annoiata.

«Non è voluta venire», disse Toby. «Ha comprato *Hello!* con i soldi della zia e così io non ho potuto prendere un'altra tavoletta di cioccolato, mamma. Se non vuoi l'Aero, posso...»

«Continuano a chiedermelo», lo interruppe Carole. «Ma io non voglio.»

«Non vuoi cosa?» chiese Joel.

«Fare i loro maledetti puzzle.» Fece un cenno con la testa in direzione della tavola, e aggiunse con aria furba: «È un test. Loro credono che non l'abbia capito, ma io lo so. Vogliono sapere cosa succede nel mio sub... subcosciente ed è così che pensano di scoprirlo, e allora i loro puzzle non li faccio. Se vogliono sapere cosa c'è nella mia testa, perché non me lo

chiedono direttamente? Perché non mi visita un dottore? Joel, io dovrei vedere un dottore una volta la settimana: perché non mi ci portano?» Aveva alzato la voce e stringeva al petto la rivista.

Joel si accorse che Toby aveva cominciato a tremare; guardò Kendra perché venisse in suo soccorso, ma lei stava fissando la donna quasi fosse una cavia da laboratorio.

«Voglio vedere il dottore», gridò Carole. «So che devo vederlo, conosco i miei diritti.»

«Lo hai visto ieri, Caro», disse la donna del puzzle. «Come fai sempre, una volta la settimana.»

Carole si rabbuiò e sul suo viso comparve un'espressione così simile a quella di Toby quando si perdeva nel suo mondo, che Joel e Kendra trattennero il fiato. Quindi disse: «E allora voglio andare a casa. Joel, voglio che tu parli con tuo padre, devi farlo subito. Lui ti ascolterà e tu devi dirgli...»

«Gavin è morto, Carole», ricordò Kendra alla cognata. «Questo lo capisci, vero? È morto quattro anni fa.»

«Chiedigli se posso tornare a casa, Joel. Non succederà più. Adesso capisco le cose, allora no. C'era troppo... là... troppo... troppo... troppo...» Prese la rivista e se la batté sulla fronte, una volta, due e poi sempre più forte a ogni «troppo».

Joel guardò Kendra, perché l'aiutasse, ma la donna era stravolta; l'unico aiuto che avrebbe potuto dare era fuggire da lì il più in fretta possibile, prima che avvenisse un danno irreparabile. In realtà, il danno era già avvenuto, ma solo in quel momento Kendra si accorse che non voleva più saperne della cognata, né dei ragazzi, né di tutto quello che il fato, il destino, il karma, o comunque lo si chiamasse, le aveva buttato addosso.

Anche se non avrebbe saputo esprimerlo a parole, Joel capì dall'espressione della zia che la responsabilità di quella visita alla madre ricadeva tutta sulle sue spalle. In giro non c'era né un'infermiera né un inserviente e, anche se ci fossero stati, Carole non si stava facendo del male: era stato messo bene in chiaro fin dal momento del suo ricovero in quel luogo che, a meno che un paziente non si facesse del male fisico, nessuno sarebbe venuto a salvarlo da se stesso.

Così cercò di distrarla. «Il compleanno di Toby si avvicina, mamma, compirà otto anni. Non ho ancora deciso cosa regalargli, perché non c'ho molti soldi, solo otto sterline che ho risparmiato. Pensavo che magari la nonna mandava dei soldi, e così riuscivo...»

La madre lo afferrò per un braccio. «Parla con tuo padre», sibilò. «Giura che parlerai con tuo padre: io devo tornare a casa, mi hai capito?» Attirò a sé il ragazzo e lui sentì l'odore di corpo e capelli non lavati e dovette fare uno sforzo per non scostarsi.

Toby, dal canto suo, non aveva di queste remore; si allontanò da Joel e si avvicinò alla zia, dicendo: «Possiamo andare a casa? Joel, possiamo andare?»

A quelle parole fu come se Carole si destasse da un dormiveglia. D'improvviso notò Toby e Kendra accanto a lui, e con voce sempre più forte domandò: «Chi è lui? Chi sono queste persone, Joel? Chi hai portato con te? E dov'è Nessa? Dov'è Ness? Cosa le hai fatto?»

«Ness non... è potuta... non è voluta... mamma, questi sono Toby e zia Kendra, tu li conosci. Certo, Toby è cresciuto, ha quasi otto anni. Ma zia Ken...»

«Toby?» Pronunciando quel nome, Carole si perse nei meandri della sua memoria, alla ricerca del ricordo giusto. Si appoggiò sui talloni e osservò il ragazzino che aveva davanti, poi Kendra, cercando di dare un'identità a quelle persone e, cosa più importante, cercando di capire cosa volessero da lei. «Toby», mormorò. «Toby. Toby.» Di colpo il suo viso si illuminò, perché era riuscita a collegare il nome a un'immagine della mente.

Joel avvertì un'ondata di sollievo e Kendra capì che una possibile crisi era stata scongiurata.

Subito dopo, però, la consapevolezza di Carole scivolò via e la sua espressione cambiò. Guardò in faccia Toby e sollevò le mani, con i palmi in avanti, come se volesse allontanarlo. «Toby!» gridò, e il nome non era più un nome, ma un'accusa.

«Va tutto bene, mamma», disse Joel. «È Toby, ecco chi è.»

«Avrei dovuto lasciarti cadere», gridò Carole. «Quando sentii il treno. Avrei dovuto lasciarti cadere, ma qualcuno mi ha fermato. Chi? Chi mi ha impedito di lasciarti cadere?»

«No, mamma, no, non puoi...»

Lei si prese la testa fra le mani, le dita fra i capelli rossi. «Devo andare a casa adesso. Subito. Joel, telefona a tuo padre e digli che devo tornare a casa e Dio, Dio, *Dio*, perché non riesco più a ricordare nulla?»

## 5

Dal momento che parte del suo lavoro consisteva nel sapere quando gli

alunni del suo gruppo di PSHE avevano problemi in qualche area (non per nulla il corso si chiamava «Educazione personale, sociale e alla salute»), il signor Eastbourne, che per il resto era consumato mentalmente, spiritualmente ed emotivamente da una sfortunata relazione con un'attricetta disoccupata e con manie suicide, alla fine si accorse che Joel Campbell richiedeva qualche attenzione speciale.

Questo divenne ovvio quando per la terza volta consecutiva un collega dirottò Joel dal luogo in cui di solito si rintanava per il pranzo, portandolo da lui per un colloquio che in teoria avrebbe dovuto rivelare la natura dei problemi del ragazzo. Ovviamente chiunque avesse un paio di occhi era in grado di vedere la natura dei problemi di Joel: se ne stava per conto suo, parlava solo quando gli rivolgevano la parola - e anche in quei casi non sempre - e passava il suo tempo libero a cercare di confondersi con tabelloni, mobili o qualunque cosa fornisse l'ambiente in cui si trovava. Quel che rimaneva da estrarre dalla psiche di Joel era la causa di quei problemi.

Il signor Eastbourne possedeva una qualità che più di ogni altra lo rendeva un eccezionale insegnante di PSHE: conosceva i propri limiti. Detestava la falsa bonarietà e sapeva che gli spuri tentativi di instaurare un rapporto cameratesco con un adolescente in crisi difficilmente davano risultati positivi. Così si appoggiò a un incaricato del programma di sostegno, un campionario umano di membri della comunità disposti ad assistere gli alunni in tutto, dalla lettura allo sfogo dell'ansia. Per cui, poco tempo dopo la visita alla madre, Joel venne portato alla presenza di un bizzarro gentiluomo.

Si chiamava Ivan Weatherall ed era un bianco sulla sessantina, che vestiva di preferenza giacche sportive con toppe in pelle e pantaloni alla zuava in tweed a vita alta, con bretelle e cintura. Aveva dei brutti denti ma un alito eccezionalmente fresco, forfora cronica ma capelli perfettamente lavati. Mani curate, ben rasato, tirato a lucido dove serviva, Ivan Weatherall sapeva che cosa significasse essere un emarginato, avendo sopportato angherie e soprusi in collegio, e possedendo per di più una libido tanto bassa da farne un disadattato fin dai tredici anni.

Aveva un modo di parlare stranissimo, così anomalo e lontano da quello a cui era abituato Joel, che la sua prima reazione fu di pensare che Ivan Weatherall lo stesse prendendo bellamente in giro. Usava termini come «dico io», «evviva» e «corretto», e gli occhi dietro le lenti con la montatura in metallo guardavano Joel dritto in faccia, come se si attendessero una reazione. Questo atteggiamento costringeva Joel o a rispondergli, incon-

trando il suo sguardo, o a guardare da un'altra parte. Il più delle volte sceglieva di guardare altrove.

Lui e Ivan si incontravano due volte alla settimana in un ufficetto riservato al programma di sostegno. Ivan diede inizio alla loro relazione con un inchino formale, dicendo: «Ivan Weatherall, al tuo servizio. Non ti ho mai visto in giro. Sono lieto di fare la tua conoscenza. Vuoi che deambuliamo o preferisci che restiamo stazionari?»

A quella bizzarra presentazione Joel non aveva una risposta pronta, anche perché pensava che quell'uomo lo stesse prendendo in giro.

«Allora deciderò io. Dal momento che la pioggia sembra imminente, suggerisco che ci avvantaggiamo dei sedili che abbiamo a disposizione.»

E così dicendo spinse Joel nel piccolo ufficio, dove depositò il suo corpo allampanato su una sedia di plastica rossa, ancorando le caviglie alle gambe.

«Tu sei relativamente nuovo in questo nostro piccolo angolo di mondo, mi par di capire. La tua abitazione si trova... dove? In uno dei complessi, vero? Quale?»

Joel glielo disse e riuscì a farlo senza alzare lo sguardo dalle mani che stavano giocherellando con la fibbia della cintura.

«Ah, dove si trova il grandioso edificio del signor Goldfinger», fu il commento di Ivan. «Quindi vivi dentro quella curiosa struttura?»

Joel ne dedusse correttamente che si riferisse alla Trellick Tower e così scosse la testa.

«Peccato», disse Ivan. «Anch'io vivo da quelle parti e avrei sempre voluto esplorare quell'edificio. Considero il tutto un po' cupo... be', che altro si può mai fare con il cemento, se non farlo assomigliare a una prigione di minima sicurezza, non ne convieni? Eppure quei ponti, piano dopo piano... sono impressionanti. Tuttavia, dico io, si poteva sperare che i problemi abitativi della Londra del dopoguerra venissero risolti in modo visivamente più gradevole.»

Joel alzò la testa e azzardò uno sguardo a Ivan, sempre chiedendosi se lo stava prendendo in giro.

L'uomo lo osservava, con la testa inclinata di lato. Durante quei commenti introduttivi aveva cambiato posizione e ora la sedia si reggeva solo sulle gambe posteriori. Quando incontrò lo sguardo di Joel, fece un amichevole cenno di saluto. «*Entre nous*, Joel», disse in tono confidenziale, «quelli come me vengono generalmente definiti 'inglesi eccentrici': assolutamente innocui, molto richiesti alle cene dove ci sono americani che di-

chiarano di desiderare disperatamente conoscere un *vero* inglese.» In quella parte della città era molto difficile trovarne, proseguì, soprattutto nel suo quartiere, dove le abitazioni erano in gran parte occupate da grandi famiglie di algerini, asiatici, portoghesi, greci e cinesi. In quanto a lui, viveva solo - «Nemmeno un pappagallino che mi tenga compagnia...» - ma gli piaceva così, perché gli dava spazio e tempo per coltivare i suoi hobby. Tutti avevano bisogno di un hobby, spiegò, uno sfogo creativo attraverso cui esprimere l'anima. «Tu ne hai uno?» si informò.

Joel si avventurò a rispondere; la domanda, in effetti, gli sembrava abbastanza innocua. «Un cosa?»

«Un hobby, un passatempo extracurricolare di sorta che arricchisca l'anima?»

Joel scosse il capo.

«Capisco. Be', forse possiamo trovartene uno. Naturalmente, questo richiederà un piccolissimo sondaggio, al quale ti chiederò di collaborare al meglio delle tue possibilità. Vedi, Joel, noi siamo creature composte da parti: fisica, mentale, spirituale, emotiva e psicologica. Siamo simili alle macchine, a dirla tutta, e ogni meccanismo che ci rende quello che siamo ha bisogno di essere curato, se vogliamo funzionare con efficienza e al massimo delle nostre capacità. Tu, per esempio, cosa vuoi fare della tua vita?»

Nessuno gli aveva mai posto quella domanda; Joel lo sapeva, ovviamente, ma lo imbarazzava ammetterlo con quell'uomo.

«Bene, allora questo farà parte della nostra ricerca», disse Ivan. «Le tue intenzioni, la tua strada per il futuro. Vedi, io anelavo di diventare un produttore cinematografico. Non un attore, bada bene, perché per dirla tutta non sarei riuscito a sopportare che fossero gli altri a dirmi cosa fare e come recitare. E nemmeno un regista, perché allo stesso modo non potevo sopportare di essere quello che gli ordini li *dava.* Ma la produzione... ah, quella era il mio amore... Creare per gli altri, dare vita ai loro sogni.»

«E lo ha fatto?»

«Produrre film? Oh, sì, una ventina. E poi sono venuto qui.»

«Perché non è a Hollywood?»

«Con un'attricetta appesa a ogni mia appendice?» Ivan rabbrividì, poi sorrise, mostrando i denti storti. «No, avevo provato e tanto mi bastava. Ma rimandiamo questa conversazione a un'altra volta.»

Nelle settimane che seguirono, ebbero molte di quelle conversazioni, anche se Joel continuò a tenere per sé i suoi segreti più oscuri. Così Ivan

venne a sapere che Joel e i fratelli vivevano con la zia, ma non per quale ragione precisa. Seppe che era responsabilità di Joel passare a prendere Toby alla Middle Row, in modo che il piccolo non dovesse fare la strada da solo, ma dove andassero e perché erano argomenti che non affrontarono mai. In quanto a Ness, Ivan aveva appreso che era una che bigiava e che i suoi problemi di frequenza scolastica non erano stati certo risolti da una telefonata della segretaria a Kendra Osborne.

A parte queste informazioni, era Ivan a sostenere il peso delle conversazioni. Ascoltandolo, Joel si abituò alle eccentricità del suo modo di parlare e scoprì che quell'uomo gli piaceva e cominciò ad aspettare con gioia i loro incontri. Ma proprio il fatto che Ivan Weatherall gli piaceva rese Joel ancora più riluttante a parlargli con sincerità, perché se lo avesse fatto (come era negli intenti di quegli incontri) l'avrebbero considerato «guarito» da ciò che la scuola aveva deciso che lo affliggeva. Una volta guarito, non avrebbe più avuto bisogno di incontrare Ivan, e lui non voleva che questo accadesse.

Fu Hibah a svelargli un modo per non rinunciare alle chiacchierate di Ivan, anche se la scuola avesse deciso che non erano più necessarie. Durante la quarta settimana di incontri, la ragazza vide Joel emergere dalla biblioteca con l'inglese e, più tardi, sull'autobus 52, gli si sedette accanto e lo aggiornò. Esordì dicendo: «Hai colloqui con quell'inglese fuori di testa, eh? Stai attento a lui».

Joel, che stava risolvendo un problema di matematica come compito a casa, in un primo momento non fece caso alla velata minaccia di quelle parole. «Che cosa?»

«Quel tipo, Ivan. Sta un po' troppo attorno ai *ragazzini*.»

«È il suo lavoro, no?»

«Non sto parlando della scuola», precisò lei. «Sto parlando di altri posti. Sei stato al Paddington Arts?»

Joel scosse il capo. Non sapeva neppure che cosa fosse il Paddington Arts, figurarsi dove si trovasse.

Hibah gli rivelò che il Paddington Arts era un centro per attività creative, non lontano dal Grand Union Canal, che proponeva dei corsi (un altro tentativo di dare ai giovani della zona qualcosa da fare per tenerli lontani dai guai), e Ivan Weatherall era uno degli insegnanti.

«È quello che dice *lui*», insinuò Hibah, «ma non è quello che ho sentito io.»

«Da chi?»

«Dal mio ragazzo, ecco da chi. *Lui* dice che ha un debole per i ragazzini, per i ragazzi proprio come te, Joel. Li preferisce di sangue misto, il mio ragazzo lo sa.»

«Perché?»

Lei fece un gesto espressivo. «Puoi *immaginarlo.* Non sei mica stupido, no? E poi lo dicono anche altri, non solo il mio ragazzo. Altri più grandi che sono cresciuti qui. Quel tipo, Ivan, è qui da una vita e si è sempre comportato così. Quindi, stai attento.»

«Con me non ha mai fatto altro che parlare», disse Joel.

Lei alzò gli occhi al cielo. «Ma non sai proprio niente? È sempre così che comincia.»

La menzogna di Kendra alla segretaria della Holland Park School fu la ragione per cui ci vollero parecchie settimane prima che la scuola si occupasse di nuovo, e a livello più alto, delle assenze di Ness. In quel frattempo, lei aveva continuato a comportarsi esattamente come prima, con una sola variante: usciva di casa con i fratelli e li lasciava vicino a Portobello Bridge. Quello che trasse in inganno sua zia, inducendola a credere che questa volta frequentasse davvero la scuola, fu il fatto che nello zaino non teneva più gli abiti di ricambio, ma due quaderni e un libro di geografia che aveva sottratto al fratello di Six, il Professore. Il cambio d'abiti lo lasciava da Six.

Kendra preferì lasciarsi ingannare; era la soluzione più semplice, ma sfortunatamente era solo una questione di tempo prima che il castello di carte crollasse.

Fu verso la fine di marzo, durante uno dei classici acquazzoni inglesi, che parecchie circostanze cospirarono contro di lei. La prima comparve sotto forma di un aitante e ben vestito uomo di colore che entrò in negozio, scosse l'ombrello e chiese di parlare con la signora Osborne. Quell'uomo era Nathan Burke, ispettore scolastico della Holland Park School.

In negozio con Kendra c'era Cordie Durelle, in pausa dal suo lavoro al salone di bellezza. Come sempre, stava fumando e, come sempre, indossava il camice rosso e la mascherina al collo. Stava raccontando a Kendra dell'ultima frenetica caccia di suo marito Gerald alle pillole anticoncezionali che, come lui aveva giustamente desunto, impedivano alla moglie di dargli il figlio che tanto agognava, e aveva raggiunto il culmine del racconto quando la porta si aprì.

La conversazione cessò di colpo, come per un accordo telepatico, soprat-

tutto perché Nathan Burke toglieva il fiato ed entrambe le donne avevano bisogno di riprenderlo. L'uomo parlò in modo educato e preciso, e si avvicinò al banco con la sicurezza di chi ha avuto una buona istruzione, una buona educazione e una vita passata per gran parte fuori dall'Inghilterra, in un ambiente dove era sempre stato trattato da pari a pari.

Burke chiese quale delle due signore fosse la signora Osborne e se poteva parlarle in privato. Kendra si presentò con una certa diffidenza e gli disse che poteva parlare liberamente davanti alla sua migliore amica Cordie Durelle. A quelle parole Cordie le lanciò un'occhiata piena di gratitudine, perché apprezzava la compagnia di un uomo attraente. Abbassò le ciglia e cercò di apparire sensuale quanto può esserlo una donna con un camice rosso e una mascherina chirurgica al collo.

Ma Nathan Burke non aveva il tempo di notarla; era dalle nove di mattina che faceva visita ai genitori degli alunni che marinavano la scuola e aveva altre cinque visite prima di potersene tornare a casa a farsi consolare dalla compagna della sua vita. Per questa ragione andò dritto al punto: prese il registro e diede la notizia a Kendra.

Kendra guardò il registro e un dolore sordo prese a pulsarle nella testa. Anche Cordie guardò il registro e commentò quel che era ovvio: «Merda, Ken: a scuola non c'è proprio andata». E a Nathan Burke: «Ma che razza di scuola siete? Cosa le hanno fatto, che non ci vuole andare?»

«È difficile che possano averle fatto qualcosa, visto che non c'è mai andata», osservò Kendra, adeguandosi all'accento privo di dialetto dell'ispettore.

Cordie, sentendola parlare in quel modo, trattenne un commento e disse: «Allora si sta cacciando nei guai. L'unico dubbio è di quale genere: ragazzi, droga, alcol, microcriminalità».

«Dobbiamo convincerla ad andare a scuola», affermò Nathan Burke, «qualunque cosa abbia fatto in questo periodo. Il punto è come riuscirci.»

«L'hai mai picchiata?» chiese Cordie.

«Ha quindici anni, è troppo grande. E poi non intendo picchiare quei ragazzi. Quello che hanno passato... è stato sufficiente.»

Il signor Burke si fece molto attento a quelle parole, ma Kendra non aveva alcuna intenzione di raccontargli la storia della famiglia; gli chiese invece se aveva qualche consiglio che non fosse quello di picchiare una ragazzina che forse sarebbe stata ben felice di ricambiare la zia con la stessa moneta.

«In genere metterli davanti alle possibili conseguenze può servire», ri-

spose lui. «Ha qualcosa in contrario se ne discutiamo?»

Espose così le sue idee: portare Ness a scuola alla prima ora, accompagnandola fin dentro la classe davanti a tutti i compagni e causandole un imbarazzo che non avrebbe più voluto sopportare una seconda volta; proibirle fino a nuovo ordine l'uso del telefono o della televisione; toglierle la possibilità di uscire; rinchiuderla in un collegio; mandarla da uno psichiatra per capire le cause del problema.

Kendra non riusciva a immaginare sua nipote che si spaventava per una qualsiasi di quelle minacce; e, a meno di ammanettarla per cercare di farla ragionare, non riusciva a trovare una conseguenza abbastanza grave da far capire a Ness l'importanza di frequentare la scuola. La ragazzina era stata defraudata di troppe cose nel corso degli anni, senza che nulla rimpiazzasse gli elementi di vita normale che lei aveva perduto: come si poteva farle credere che l'istruzione era importante quando nessuno le aveva mai detto lo stesso a proposito di avere una madre sana di mente, un padre vivo e una vita familiare affidabile?

Kendra capiva la situazione della ragazza, ma non sapeva assolutamente cosa fare al riguardo. Mise i gomiti sul bancone e si passò le dita tra i capelli.

A quel punto Nathan Burke offrì l'ultimo suggerimento: il problema di Vanessa, disse, poteva essere di natura tale da richiedere il suo inserimento in una comunità. Erano istituzioni che potevano aiutare, se la signora Osborne non sapeva come affrontare la ragazza. L'assistenza...

«Neanche per...» Kendra sollevò la testa e si corresse: «Quei ragazzini non verranno affidati all'assistenza sociale».

«Questo significa che cominceremo a vedere Vanessa a scuola?» chiese Burke.

«Non lo so», rispose Kendra optando per la sincerità.

«Allora sono costretto a fare rapporto; verranno per forza chiamati in causa i servizi sociali. Se lei non riesce a convincerla a venire a scuola, il passo successivo sarà questo. La prego, glielo spieghi bene, magari potrà servire.»

Aveva un tono comprensivo, ma la comprensione era l'ultima cosa che Kendra voleva. Per farlo andare via - ciò che veramente desiderava - annuì. Poco dopo lui uscì dal negozio, non prima però di avere scelto un gioiello in bachelite da regalare alla sua compagna.

Cordie prese le sigarette di Kendra (le sue, le aveva finite da un pezzo), ne accese due e ne porse una all'amica. «Va bene, devo dirlo.» Inspirò il

fumo come per farsi coraggio, poi continuò d'un fiato: «Forse, ma solo forse, Ken, questo genere di cose sono al di sopra delle tue forze».

«Quale genere di cose?»

«Il genere 'madre'», si affrettò a proseguire Cordie. «Senti, tu non hai nemmeno... voglio dire, come puoi aspettarti di sapere cosa fare con quei ragazzini, quando non l'hai mai fatto prima? E poi, hai mai voluto farlo? Insomma, magari mandarli in un istituto... Lo so che tu non vuoi, ma forse si può trovare una vera famiglia...»

Kendra la fissò, meravigliandosi che l'amica la conoscesse così poco; tuttavia, era abbastanza onesta con se stessa da accettare la responsabilità per quell'ignoranza. Che altro avrebbe potuto pensare Cordie, quando lei, Kendra, non le aveva mai detto la verità? E lei stessa non sapeva spiegarsi il motivo per cui non si fosse confidata, se non per il fatto che le era sembrato molto più da donna moderna e liberata lasciar credere all'amica di avere compiuto delle scelte in tutta quella faccenda. «Quei ragazzini restano con me, Cordie, a meno che Glory non li mandi a prendere.»

Non che Glory Campbell avesse mai avuto intenzione di farlo, e quella supposizione divenne per Kendra certezza qualche giorno più tardi, quando con la posta arrivò la prima lettera di Glory dalla Giamaica. E neppure il contenuto fu una sorpresa: Glory aveva riflettuto seriamente sulla situazione ed era arrivata a capire che non poteva proprio sradicare i nipotini dall'Inghilterra. Portarli così lontano dalla cara Carole sarebbe probabilmente stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso della precaria salute mentale della donna... di quel che ne restava, almeno. E Glory non voleva essere responsabile del tracollo. Ma di sicuro avrebbe fatto venire Joel e Nessa per una visitina, prima o poi, non appena fosse riuscita a mettere insieme i soldi per i biglietti.

E non fu una sorpresa nemmeno il fatto che non menzionasse Toby.

Dunque, le cose stavano così. Kendra sapeva che si sarebbe arrivati a questo, ma non poteva sprecare tempo a rimuginare sulla faccenda: c'era Ness e il futuro che l'attendeva se lei non fosse riuscita a convincerla ad andare a scuola.

In quanto alle minacciate conseguenze, nessuna aveva funzionato perché, semplicemente, Ness non aveva nulla che valesse la pena di perdere. E quello che stava cercando, non lo trovava comunque, non a scuola né tanto meno nella minuscola casa della zia in Edenham Estate. Kendra le fece la predica, gridò, l'accompagnò in classe alla prima ora, come aveva suggerito Nathan Burke. Cercò di tenerla a casa in punizione, cosa ovvia-

mente impossibile senza la collaborazione di Ness, o senza catene e lucchetti. Ma niente funzionò. La reazione di Ness era sempre la stessa: lei *non* si sarebbe messa quegli «stracci disgustosi», *non* sarebbe rimasta seduta in una «stronzissima classe» e *non* aveva nessuna intenzione di perdere tempo a «fare fottutissime addizioni» quando invece poteva andare a divertirsi con le sue amiche.

«Ti serve una pausa», le disse Cordie il pomeriggio in cui Nathan Burke telefonò al negozio per informare Kendra che Ness era stata affidata a un'assistente sociale, come ultima risorsa prima di far intervenire il giudice. «È da una vita che non ci regaliamo più una serata da ragazze. Dai, Kendra, usciamo: ne hai bisogno. E anch'io.»

E fu così che Kendra, quel venerdì sera, si ritrovò al No Sorrow.

Kendra si preparò all'uscita informando Ness che quella sera le affidava il compito di occuparsi di Joel e Toby, il che significava che doveva restare a casa, anche se aveva dei progetti. Le istruzioni erano di far divertire i ragazzi e di tenerli occupati e questo implicava che lei, Ness, doveva interagire con loro, per tenerli allegri e impegnati. Dal momento che non era una cosa che Ness avrebbe fatto nemmeno se glielo avessero ordinato, Kendra addolcì quelle direttive e si assicurò l'obbedienza offrendo una ricompensa in denaro.

Joel protestò, dicendo che lui non aveva affatto bisogno di una balia, non era un bambino, e poteva fare da solo.

Ma Kendra fu irremovibile, perché Dio solo sapeva che cosa sarebbe potuto succedere se non ci fosse stato qualcuno abbastanza scafato da impedire che si aprisse la porta di notte. E, a dispetto di tutti i guai che le stava causando, non si poteva certo dire che Ness non fosse scafata. Dunque: «Ti darò una ricompensa, Ness», ripeté la zia. «Cosa decidi? Posso fidarmi che resterai a casa con i ragazzi?»

Ness fece alcuni rapidi calcoli mentali, e solo alcuni riguardavano il denaro e quello che avrebbe potuto farci. Decise che, non avendo alcun progetto speciale per la serata, se non il solito - vale a dire restare a Mozart Estate con Six e Natasha -, avrebbe optato per il denaro. Così rispose: «Come vuoi», e Kendra scambiò quella risposta per un'acquiescenza che nemmeno i programmi più allettanti per la serata avrebbero potuto scalfire.

Toccava a Cordie scegliere che cosa avrebbero fatto, e lei decise di andare per locali. Iniziarono con una cena, preceduta da un aperitivo. Andarono al Portoguese in Golborne Road, dove innaffiarono l'antipasto con un

Bombay Sapphire e i secondi con parecchi bicchieri di vino. Nessuna delle due era una bevitrice, così quando attraversarono il Portobello Bridge, per arrivare nei pressi della Trellick Tower, dove il No Sorrow si stava animando, erano un po' più che euforiche.

Si sarebbero trovate un paio di uomini, disse Cordie: lei aveva bisogno di un diversivo extraconiugale, e Kendra di una bella scopata.

Il No Sorrow si presentava con un'insegna al neon sulle vetrine: solo quelle due parole in caratteri verdi in stile *art déco.* Il locale era un'anomalia assoluta per quella zona, con proprietari che facevano affidamento sul fatto che quella parte di North Kensington si stesse lentamente trasformando in un quartiere signorile. Fino a cinque anni prima, nessuno nel pieno possesso delle sue facoltà mentali avrebbe investito neppure dieci sterline nella proprietà. Ma Londra era così: in qualunque momento si poteva considerare improduttiva una zona, e persino un intero quartiere, ma solo uno sciocco gli avrebbe appiccicato per sempre quell'etichetta.

Il locale era l'ultimo di una fila di negozi dall'aspetto poco raccomandabile; aveva la porta in posizione angolata rispetto alla strada, come se non sopportasse di dover vedere la compagnia a cui era costretto. Era su due piani: al piano terra c'erano un bar a forma di mezza luna, tavolini, illuminazione bassa e soffitto e pareti annerite dal fumo che ispessiva l'aria; il primo piano offriva musica e drink, con un dee-jay che mandava dischi a un volume impossibile, e luci stroboscopiche che conferivano all'ambiente l'atmosfera di un brutto viaggio in acido.

Kendra e Cordie si fermarono prima al piano terra, per una ricognizione del posto. Presero da bere e si concessero qualche minuto per «fare la cernita della carne maschile», come disse Cordie.

Secondo Kendra, era un locale con buone possibilità, ma con merce strana in offerta: gli uomini, la maggior parte di mezza età e anche mal conservati, erano in soprannumero rispetto alle donne, tuttavia guardandoli Kendra si rese conto che nessuno risvegliava il suo interesse. Era la conclusione più prudente, dal momento che era chiaro che lei non interessava a nessuno di loro: quelle poche donne giovani presenti avevano monopolizzato l'attenzione. Kendra si sentì addosso tutti i suoi quarant'anni.

Avrebbe insistito per andarsene, se Cordie non avesse deciso che Kendra aveva bisogno di divertirsi. Al suggerimento di andare via, l'amica rispose: «Tra un po', prima diamo un'occhiata di sopra», e si diresse verso le scale. Per come la vedeva lei, se non c'erano uomini disponibili neanche lì, almeno lei e Kendra avrebbero potuto ballare, anche da sole o tra loro.

Al primo piano il rumore era assordante e la luce proveniva da tre sole fonti: un piccolo faretto sulla postazione del dee-jay, due lampadine fioche sopra il bar e la luce psichedelica. Kendra e Cordie si fermarono in cima alle scale per abituarsi alla semioscurità, e anche alla temperatura da tropici. A Londra in primavera nessuno si sarebbe mai sognato di aprire le finestre, nemmeno per far uscire un po' del fumo di sigarette che impestava l'aria.

Non c'erano tavolini, di sopra, solo un bancone che correva lungo la stanza, sul quale chi voleva ballare poteva posare il bicchiere per gustarsi le gioie della musica, che al momento era un rap, tutto percussioni e niente ritmo, ma pareva che nessuno ci facesse caso. Sembrava che sulla pista da ballo ci fossero stipate almeno duecento persone, mentre altre trecento cercavano di attirare l'attenzione dei tre baristi che mischiavano drink a tutto spiano.

Con uno strillo, Cordie si lanciò immediatamente nella mischia, porgendo il suo bicchiere a Kendra e incuneandosi tra due giovanotti che sembrarono ben lieti della sua compagnia. Guardandoli, Kendra si sentì peggio di come si era sentita al piano inferiore (l'età e tutto il resto), e questo stato d'animo illustrava benissimo come fosse cambiata adesso la sua vita. Prima dell'arrivo dei Campbell era vissuta nella consapevolezza, alimentata dalla morte prematura dei due fratelli, che la vita fuggiva. Aveva sperimentato le cose, piuttosto che reagire a esse: aveva *fatto* cose, non erano state le cose a dirigere la sua esistenza. Ma, nei mesi trascorsi da quando sua madre le aveva addossato quella strana forma di maternità, era riuscita a fare ben poco che rassomigliasse lontanamente alla sua vecchia vita. Anzi, le sembrava addirittura di aver smesso di essere quella che era stata e, quel che era peggio, aveva smesso di essere quella che tanto tempo prima aveva deciso di essere.

Il tempo e l'esperienza, e soprattutto due matrimoni, avevano insegnato a Kendra che, se le cose non andavano come voleva, la colpa era solo sua. Se subiva il peso dell'età e si sentiva oberata da responsabilità che non voleva, stava a lei trovare un rimedio. Fu per questa ragione che decise di gettarsi comunque in mezzo a quella folla di ventenni sudati. Ma quell'attività, alimentata dall'alcol che agiva da depressivo, non le sollevò lo spirito e di conseguenza non ebbe nemmeno l'effetto secondario di sempre, che era trovare qualcuno con cui andare a letto alla fine della serata.

Quando tornarono a casa, più tardi, Cordie non fece che scusarsi per questo; lei era riuscita a passare un quarto d'ora molto gratificante con un

diciannovenne nel corridoio che portava ai bagni e non riusciva a credere che Kendra, che a suo giudizio avrebbe dovuto far cadere ai suoi piedi chiunque, non fosse riuscita a fare almeno altrettanto.

Kendra cercò di prenderla con filosofia: la sua vita era troppo complicata per farci entrare anche un uomo, disse, sia pure temporaneamente.

«Solo non cominciare a pensare di non potercela più fare», la ammonì Cordie. «Anche perché sappiamo come sono fatti gli uomini, e quindi uno lo potrai trovare sempre, se abbassi un po' i tuoi standard.»

Kendra ridacchiò e disse all'amica che non importava. Uscire per la serata era stato sufficiente, anzi, dovevano farlo più spesso, e lei intendeva dare una svolta alle cose, se Cordie era d'accordo.

«Dimmi dove devo firmare», replicò Cordie e Kendra stava per rispondere quando, emergendo dall'ombra del sentiero che passava di fronte alla Trellick Tower per entrare in Edenham Road, scorse qualcosa di fronte a casa sua: una macchina parcheggiata davanti alla porta del garage, una macchina che non conosceva.

«*Merda*», disse e accelerò il passo, decisa a scoprire cosa avesse combinato Ness in quelle ore.

Ebbe la sua risposta ancora prima di arrivare alla macchina o all'ingresso, perché quasi subito fu chiaro che l'auto era occupata e una delle due persone all'interno era, senza ombra di dubbio, sua nipote. La riconobbe dalla forma della testa e dai capelli, e dalla curva del collo quando l'uomo che era con lei sollevò la testa dal suo seno.

L'uomo si sporse per aprire la portiera dalla parte di lei, con lo stesso gesto di un puttaniere che vuole liberarsi di una prostituta. Vedendo che Ness non si muoveva, lui le diede una piccola spinta e, quando anche questo non funzionò, scese dalla macchina e andò all'altra portiera. La tirò fuori e la testa di Ness ricadde all'indietro: era ubriaca persa o drogata.

Kendra non ebbe bisogno di vedere altro. Gridò: «Ehi, tu, fermo, maledizione!» e si precipitò per affrontare l'uomo. «Togli le mani di dosso a quella ragazza!»

Lui la guardò sbattendo le palpebre: era molto più giovane di quello che Kendra aveva pensato, anche se era completamente calvo; era nero, robusto e con bei lineamenti. Indossava strani pantaloni a sbuffo, come un danzatore esotico, scarpe da ginnastica bianche e una giacca di pelle nera con la lampo chiusa fino al collo. Aveva la borsa di Ness a tracolla e la stessa Ness sotto un braccio.

«Mi hai sentito? Lasciala andare!»

«Se lo faccio, si spacca la testa sui gradini», fu la ragionevole risposta dell'uomo. «È ubriaca marcia, l'ho trovata...»

«Ah, sì, l'hai trovata», lo schernì Kendra. «Non me ne frega un *cazzo* di dove l'hai trovata. Toglile le mani di dosso, e subito. Lo sai quanti anni ha? Quindici, *quindici.*»

L'uomo guardò Ness. «Be', non si comportava affatto...»

«Dalla a me.» Kendra prese Ness per un braccio.

La ragazza si appoggiò a lei e sollevò la testa. Era disfatta e puzzava come una distilleria clandestina. Disse all'uomo: «Allora, me lo metti dentro o no? Te l'ho detto che non lo faccio gratis».

Kendra fissò furente l'uomo. «Sparisci», sibilò. «Dammi quella borsa e fila. Ho la targa, chiamo la polizia.» E a Cordie: «Prendi il numero di targa».

Lui protestò. «Ehi, io l'ho solo riportata a casa; era al pub, era evidente che stava per cacciarsi in un brutto guaio, se restava là, così l'ho portata via.»

«Già, come Sir Lancillotto, vero? Prendi quel numero di targa, Cordie.»

Mentre Cordie frugava nella borsetta alla ricerca di qualcosa per scrivere, il giovanotto disse: «Ma vaffanculo!» Si tolse la borsa di Ness dalla spalla e la lasciò cadere a terra. Poi si chinò verso di lei e le intimò di dire la verità.

Ness collaborò. «La verità è che volevi che te lo succhiassi. Lo volevi proprio.»

Lui esclamò: «Merda» e sbatté la portiera del passeggero. Tornò verso quella del guidatore e da sopra il tettuccio della macchina disse a Kendra: «È meglio che tu fai qualcosa, prima che lo fa qualcun altro».

A quelle parole Kendra si rese conto che l'espressione «vederci rosso» era una descrizione accurata di quel che avveniva alla vista quando la furia raggiungeva un certo grado. L'uomo - un estraneo che si ergeva a giudice del suo fallimento nel cercare di riportare la nipote sulla retta via - mise in moto prima che lei potesse replicare.

Si sentì giudicata, si sentì furibonda, sciocca, usata. E così, quando Ness disse con un risolino: «Sai, Ken, quel tipo aveva un uccello grande come quello di un *mulo*», Kendra la schiaffeggiò con tanta forza, che il colpo si ripercosse fino alla spalla.

Ness barcollò e cadde contro il muro della casa, in ginocchio.

Kendra le si avvicinò, sollevando il braccio per colpirla ancora, ma Cordie la trattenne. «No, Ken, no.» Questo fu sufficiente.

E fu sufficiente anche a far passare la sbronza a Ness, almeno in parte. Tanto che, quando la zia le parlò, era più che pronta a rispondere. «Vuoi che tutti ti conoscano come una puttana?» esclamò Kendra. «È questo che vuoi, Vanessa?»

Ness si alzò in piedi a fatica e si allontanò dalla zia. «Come se me ne frega qualcosa» disse.

Si incamminò sulla strada che passava in mezzo alle villette, inoltrandosi nei Meanwhile Gardens. Alle sue spalle sentì Kendra che la chiamava, «torna a casa», la sentì gridare, e si accorse di non riuscire quasi a trattenere la risata che le saliva in gola. Per Ness non esisteva più una casa: c'era solo un posto dove divideva un letto con la zia, mentre i suoi fratelli dormivano nella stanza accanto su brandine comprate in tutta fretta. Sotto quei letti, per più di due mesi Joel e Toby avevano continuato a tenere le valigie pronte, perché credevano ancora alla promessa della nonna di una vita di sole eterno nella sua terra di nascita.

Ness non aveva mai cercato di far capire loro come stavano davvero le cose, né mai gli aveva fatto notare cosa significava il fatto che non avessero più saputo nulla di Glory Campbell dal giorno in cui li aveva lasciati sui gradini di casa di Kendra. Per quanto riguardava Ness, la scomparsa di Glory dalle loro vite era solo una liberazione; se la nonna non aveva bisogno o non voleva i nipoti, allora i suoi nipoti non avevano certo bisogno di lei, né la volevano. Ma l'esserselo ripetuto per settimane non aveva comunque reso più leggero il suo stato d'animo.

Quando aveva lasciato Kendra davanti a casa, Ness non aveva pensato davvero a dove andare; sapeva solo che non voleva restare un minuto di più in presenza della zia. Stava tornando sobria più in fretta di quanto avrebbe creduto possibile, e con la sobrietà arrivò anche quella nausea che in altre circostanze avrebbe sperimentato il mattino seguente. Quel malessere la spinse verso l'acqua, dove avrebbe potuto rinfrescarsi il viso sudato, e così prese il sentiero che correva lungo il canale sopra i giardini.

Pur nelle sue condizioni, conosceva il pericolo di cadere nel canale, così fece attenzione. Si sdraiò sullo stomaco e si bagnò il viso nell'acqua unta; sentì che si appiccicava alla pelle, ne percepì il fetore, simile a quello di una pozza di acqua stagnante, e immediatamente vomitò. Dopo rimase sdraiata, in preda alla debolezza, e ascoltò i rumori che faceva Kendra cercandola nei giardini. La voce della zia le rivelò che stava inoltrandosi nel parco, in una direzione che l'avrebbe portata sul sentiero che costeggiava le collinette e arrivava ai piedi della scala a chiocciola. Allora si alzò in piedi

barcollando, sapendo da che parte andare: si diresse verso lo stagno delle anatre, e da lì verso la parte più selvaggia e buia dei giardini. Non le importava niente del pericolo, così non trasalì quando un gatto le attraversò la strada all'improvviso, e neppure la misero in ansia gli scricchiolii dei rami che indicavano che qualcuno la stava seguendo. Continuò a camminare, immersa nell'oscurità, finché arrivò all'ultimo dei giardini e scorse il capanno che segnava la fine del sentiero che stava percorrendo.

A quel punto tornò in sé e vide che aveva girato intorno alla Trellick Tower, che ora si trovava alla sua sinistra, e capì di non essere lontana da Golborne Road. Non prese una decisione su dove andare, semplicemente accettò la logica di dove sarebbe andata. Le gambe la portarono a Mozart Estate.

Sapeva che Six era a casa, perché le aveva telefonato dopo che Kendra era uscita, venendo a sapere che lei e Natasha si sarebbero intrattenute lì con due ragazzi del vicinato. Unirsi a loro avrebbe significato fare da terzo incomodo e così Ness era uscita da sola. Ma ora aveva bisogno di Six.

Trovò il gruppo - Six, Natasha e i ragazzi - nel soggiorno; i due erano Greve e Dashell, uno nero e l'altro con la pelle gialla, entrambi ubriachi come hooligan dopo una partita vinta. Le ragazze erano nelle stesse condizioni, e tutti erano semivestiti: Six e Natasha in slip e reggiseno e i ragazzi malamente avvolti in un asciugamano ciascuno. I fratelli di Six non si vedevano.

La musica usciva a tutto volume da due casse grandi come frigoriferi sistemate ai lati del divano malconcio, sul quale era sdraiato Dashell. A quanto pareva, aveva da poco ricevuto le amorevoli attenzioni di Natasha che, quando Ness entrò nella stanza, stava vomitando in un tovagliolo. In un angolo del divano c'era il cartone di una pizza di Ali Baba Homemade Pizza, con a fianco una bottiglia di Jack Daniel's vuota.

L'aspetto sessuale non infastidì Ness, la presenza del Jack Daniel's sì: non era andata lì per cercare qualcosa da bere, e il fatto che i ragazzi avessero fatto ricorso al whisky quando avrebbero potuto scegliere qualcosa d'altro suggeriva che quello che lei stava cercando quella sera lì non lo avrebbe trovato. Tuttavia si rivolse a Six e le chiese: «C'hai della roba?»

Six aveva gli occhi iniettati di sangue e la lingua molto impastata, ma il suo cervello funzionava, almeno in parte. «Ti sembra che posso avere della roba, Raggio di luna? Cosa vuoi? Merda, Ness, che cazzo ci fai qui adesso? Stavo per avere la mia ricompensa, capisci?»

Ness capì: solo un idiota proveniente da un altro pianeta non avrebbe

capito. Disse: «Senti, ne ho bisogno, Six. Dammela e me la batto. Mi basta una canna».

«Lui te ne può riempire la bocca, te lo dico io», ribatté Natasha.

Dashell ridacchiò, mentre Greve si lasciava cadere su una seggiola.

«Credi che ci facevamo Mr Jack se avevamo una canna? Io la odio questa merda, e tu lo sai, Ness.»

«Bene, okay, allora usciamo e andiamo a cercarci qualcosa di meglio, eh?»

«Lei qualcosa di meglio ce l'ha già qui», intervenne Greve e indicò il regalino per Six che teneva sotto l'asciugamano.

Risero tutti e quattro e Ness provò l'impulso di schiaffeggiarli. Si avviò verso la porta e fece un gesto perentorio con la testa, che significava che Six doveva seguirla. Six si avvicinò barcollando. Natasha crollò sul pavimento, dove Dashell si mise a passarle le dita dei piedi tra i capelli. Greve lasciò ciondolare la testa in avanti, come se lo sforzo di tenerla dritta fosse troppo per lui.

«Tu fai la telefonata», disse Ness all'amica, «al resto penso io.» Era agitata; fin dalla sua prima sera a North Kensington, aveva sempre fatto affidamento su Six per avere la roba, ma ora si rendeva conto che aveva bisogno di una via più diretta per la fonte.

Six esitò. Si guardò alle spalle e disse a Greve: «Ehi, bello, non ti starai mica addormentando, eh? Non ci provare».

Greve non rispose.

«Merda. Vieni con me», ordinò a Ness.

Il telefono si trovava nella stanza da letto occupata dalle femmine della famiglia, dove, accanto a tre letti disfatti, una lampada senza paralume diffondeva una pallida luce su un piatto unto che conteneva i resti rinsecchiti di un panino. Il telefono era accanto al piatto. Six fece un numero: chiunque lei avesse chiamato, rispose immediatamente.

«Dove sei?» chiese Six. «Ma chi cazzo pensi che sono, amico? Già, bene. Allora... *Dove*? Merda, ma quante ne devi fare ancora? Scordatelo... Finisce che siamo morte prima... Noooo... Chiamo Cal... Ah! Sai quanto me ne frega.» Mise giù il ricevitore e disse: «Non sarà facile, Raggio di luna».

«Chi è Cal?» domandò Ness. «E chi chiami?»

«Non te ne deve fregare.» Fece un altro numero e questa volta l'attesa fu più lunga. «Cal, sei tu? Dov'è lui? Ho qui qualcuno che cerca...» Lanciò un'occhiata interrogativa a Ness: cosa voleva, erba, fumo, anfetamine, co-

ca...? Che cosa?

Ness non riuscì a trovare una risposta con la celerità che desideravano Six e l'interlocutore dall'altro capo del filo. L'erba sarebbe andata bene. Disperata com'era, le sarebbe andato bene anche il Jack Daniel's, se ce ne fosse stato ancora. L'unica cosa che voleva in quel momento era essere fuori da dov'era, cioè dal suo corpo.

Six disse al telefono: «Sì, ma lui dove sta spacciando? No, merda, davvero? Non staranno... Oh, be', scommetto che ha comunque un paio d'assi nella manica». Poi terminò la conversazione con un: «C'è qualcun altro che ti vuole bene, non solo la tua mamma, amico». Mise giù il ricevitore e si rivolse a Ness. «Direttamente in cima, Raggio di luna. Alla fonte.»

«Dove?»

Six fece un sorriso. «Al commissariato di Harrow Road.»

Questo era il massimo che Six era disposta a fare per Ness. Accompagnarla al commissariato era fuori questione, dato che Greve la stava aspettando in salotto. Disse a Ness che avrebbe dovuto fare la conoscenza di un tipo chiamato la Lama, se voleva la roba e non poteva aspettare qualche altro mezzo per sprofondare nell'oblio. E la Lama, a sentire il suo braccio destro Cal, in quel momento era sotto interrogatorio al commissariato per una faccenda che riguardava un furto in un negozio di video in Kilburn Lane.

«E come faccio a riconoscere questo tizio?» chiese Ness.

«Oh, credimi, Raggio di luna, lo saprai quando lo vedrai.»

«E come faccio a sapere se lo rilasciano, Six?»

L'amica rise all'ingenuità della domanda. «Raggio di luna, lui è la *Lama*. I poliziotti non si immischiano con lui.» Agitò una mano e tornò da Greve. Si mise a cavalcioni sopra di lui, gli sollevò la testa e abbassò il minuscolo reggiseno, dicendo: «Forza, è arrivato il momento».

Ness rabbrividì a quella scena; si voltò e se ne andò in fretta, diretta a Harrow Road. A quell'ora della notte la strada era popolata dalla peggior feccia della zona: ubriachi negli androni, bande di ragazzi con felpe e pantaloni a vita bassa, uomini dalle intenzioni ambigue. Ness camminava in fretta, con espressione arcigna, e dopo un po' scorse il commissariato, sul lato sud della strada, con la lampada azzurra che illuminava i gradini dell'ingresso.

Non sapeva se sarebbe riuscita a riconoscere l'uomo che Six l'aveva mandata a incontrare; a quell'ora della notte il viavai al commissariato era

intenso e uno qualunque di quei tizi avrebbe potuto essere la Lama. Cercò di immaginarsi l'aspetto di un ladro, ma l'unica cosa che le venne in mente fu qualcuno vestito di nero.

Per questo, ci mancò poco che nemmeno lo notasse quando lui uscì dalla porta, prese un berretto dalla tasca e se lo mise sulla testa calva: era snello e piccolo, poco più alto di lei e, se non si fosse fermato sotto la luce ad accendersi una sigaretta, Ness lo avrebbe scambiato per uno dei tanti mezzosangue della zona.

Ma, sotto la luce, scorse il tatuaggio che partendo da sotto il berretto gli sfigurava la guancia: un cobra, con i denti snudati. Vide anche i cerchi dorati ai lobi e il gesto incurante con cui mandò il pacchetto di sigarette vuoto ad atterrare sulla soglia del commissariato. Lo sentì schiarirsi la voce e sputare. Poi lui tirò fuori un cellulare e lo aprì.

Era il suo momento, e Ness non se lo lasciò sfuggire; attraversò la strada e si avvicinò all'uomo che sembrava sulla ventina.

Lui stava dicendo al cellulare: «Ma dove cazzo sei, amico?» quando Ness gli toccò un braccio. Lui si voltò con aria guardinga e Ness, gettando indietro la testa, gli chiese: «Sei la Lama, vero? Ho bisogno di farmi, stasera, e mi serve la roba: quindi di' sì o no».

L'uomo non rispose e per un attimo Ness temette di avere sbagliato o la persona o il modo di farsi avanti.

Poi lui disse in tono impaziente nel telefono: «Vieni qua, Cal, e datti una mossa». Chiuse il cellulare e guardò Ness: «E tu chi cazzo sei?»

«Solo una che vuole farsi, non devi sapere altro, amico.»

«Ah, davvero? E con cosa vorresti farti?»

«Erba o coca vanno benissimo.»

«E quanti anni hai? Dodici? Tredici?»

«Ehi, è tutto a posto, posso pagare.»

«Ci scommetto, carina. E con cosa? Hai venti bigliettoni in quella tua borsetta?»

Ness non li aveva, naturalmente, aveva meno di cinque sterline, ma il fatto che le avesse dato dodici o tredici anni, e che fosse pronto a mandarla via, la spronò a non demordere, facendole desiderare ancor di più quello che lui aveva da offrire. Spostò il peso, portando in avanti un fianco, poi piegò la testa di lato e lo squadrò. «Amico, posso pagare con qualunque cosa vuoi. Anzi, posso pagare con quello di cui hai bisogno.»

Lui fece un verso e Ness si sentì gelare. Ma subito dopo capì che avrebbe avuto proprio quello che voleva, quando lui disse: «Questa è una propo-

sta davvero interessante».

## 6

Qualche settimana prima del suo ottavo compleanno, Toby mostrò a Joel la lampada di lava nella vetrina di un negozio di Portobello Road.

Il negozio in cui la lampada faceva bella mostra di sé si trovava tra una macelleria halal e un ristorantino economico chiamato Cockney's Traditional Pie Mash and Eels.

Toby l'aveva adocchiata mentre con gli scolari più piccoli della Middle Row compiva una visita di istruzione all'ufficio postale di Portobello Road, dove gli alunni avrebbero dovuto fare pratica nell'acquisto di francobolli con i modi educati che, nelle intenzioni della loro insegnante, avrebbero poi ricordato per il resto della vita ogni volta che compravano qualcosa. Era un esercizio che richiedeva nozioni di aritmetica elementare e interazione sociale: Toby non eccelleva in nessuna delle due cose.

Però notò la lampada, tanto che l'ipnotico sollevarsi e abbassarsi del materiale che costituiva la «lava» al suo interno lo fece uscire dalla fila, attirandolo alla vetrina, dove immediatamente si trasportò a Sose. Venne strappato al suo sogno dalle grida del suo compagno di fila, che attirarono anche l'attenzione della maestra che guidava il gruppo. Fu il genitore che accompagnava la classe come volontario e che si trovava in fondo alla fila a intervenire, allontanando Toby dalla vetrina e facendolo rientrare al suo posto. Ma il ricordo della lampada con la lava continuò ad aleggiare nella mente di Toby: cominciò a parlarne quella sera stessa, mentre innaffiava di salsa piselli, patatine e scampi fritti, definendo la lampada una «cannonata» e non smise di parlarne finché Joel acconsentì a essere introdotto a quella magica visione.

Il liquido nella lampada era rosso, la «lava» arancione. Toby premette il naso contro il vetro sospirando e subito appannò la vetrina. «Non è una *cannonata*, Joel?» esclamò e premette i palmi contro il vetro come per diventare tutt'uno con l'oggetto della sua fascinazione. «Credi che potrei averla?»

Joel cercò il prezzo e lo trovò su un cartoncino appoggiato alla base di plastica nera della lampada: «15,99 sterline», scritto in rosso. Erano otto sterline in più di quello che lui possedeva al momento. «Temo di no, Tobe. Da dove potremmo prendere i soldi?»

Toby spostò lo sguardo dalla lampada al fratello; quel giorno erano riu-

sciti a convincerlo a non tenere il salvagente gonfio e a portarlo sotto i vestiti, ma ciò nonostante le sue dita lo cercarono pizzicando l'aria all'altezza della vita. Un'espressione di intensa delusione si dipinse sul suo viso. «E il mio compleanno?» chiese.

«Posso provare a parlarne a zia Ken. E magari anche a Ness.»

Toby curvò le spalle sconfortato; non era così all'oscuro dello stato delle cose al numero 84 di Edenham Road da non sapere che quel che Joel stava promettendo si sarebbe trasformato in delusione.

Joel non sopportava di vedere Toby abbattuto e disse al fratello di non preoccuparsi: se quello che voleva per il suo compleanno era la lampada di lava, allora in un modo o nell'altro l'avrebbe avuta.

Sapeva di non poter chiedere fondi a sua sorella: non c'era verso di convincerla in alcun modo, in quei giorni. Da quando avevano lasciato Henchman Street, era diventata a poco a poco sempre più inavvicinabile, e la Ness di un tempo era solo un ricordo. Non fingeva nemmeno più di andare a scuola e nessuno sapeva come passava le giornate.

Joel capiva che a un certo momento doveva essere successo qualcosa di molto grave a Ness, solo che non sapeva cosa, e dunque nella sua ignoranza e innocenza aveva concluso che doveva essere qualcosa che aveva a che fare con quella sera in cui li aveva lasciati soli quando la zia era uscita con la sua amica. Sapeva che quella notte Ness non era tornata e sapeva che c'era stata una violenta discussione tra lei e la zia. Ma non sapeva che cosa fosse successo prima della discussione.

Si era però accorto che Kendra, alla fine, si era lavata le mani della nipote e che Ness sembrava ben contenta della cosa. Andava e veniva a tutte le ore e in tutte le condizioni e, pur osservandola con espressione disgustata, Kendra stava giocando una sorta di partita d'attesa con lei, anche se non era chiaro cosa attendesse. Da parte sua, Ness spingeva il suo comportamento al limite, come se volesse sfidare la zia a prendere una posizione. Quando erano a casa tutt'e due la tensione era palpabile; prima o poi qualcosa sarebbe successo e allora sarebbe arrivata la valanga.

In realtà, quello che Kendra stava aspettando era l'inevitabile: le conseguenze ineluttabili del modo di vivere scelto dalla nipote; e sapeva che questo avrebbe comportato tribunale dei minori, giudici, magari anche la polizia e con tutta probabilità una differente sistemazione abitativa per la ragazza. Per la verità, Kendra era arrivata al punto di desiderarlo. Era consapevole che la vita di Ness era stata difficile da quando suo padre era morto prematuramente, ma migliaia di bambini avevano esistenze difficili

e non per questo gettavano alle ortiche quello che ne restava. Così quando Ness entrava in casa barcollando, ubriaca o drogata, le diceva di farsi il bagno, di dormire sul divano e di tenersi fuori dai piedi. E quando puzzava di sesso la ammoniva che se fosse rimasta incinta o si fosse presa qualche malattia avrebbe dovuto arrangiarsi da sola.

«Per quel che me ne frega», era l'invariabile risposta di Ness, che creava lo stesso stato d'animo in Kendra.

«Vuoi essere adulta, comportati come tale», le diceva la zia. Ma il più delle volte non replicava.

Ragion per cui Joel era riluttante a chiedere aiuto a Kendra per comprare la lampada di lava per Toby; anzi, era addirittura riluttante a ricordare alla zia il compleanno di Toby. Pensò fuggevolmente a come andavano le cose in quel passato che stava già svanendo dalla sua memoria: i pranzi di compleanno serviti su un piatto speciale, un festone di «buon compleanno» appeso di sghimbescio sulla finestra della cucina, una giostrina rotta e di seconda mano a centro tavola, e suo padre che faceva apparire dal nulla una torta, sempre con il numero giusto di candeline già accese, cantando una canzone di auguri composta da lui stesso. Nessun banale *Happy Birthday* per i *suoi* figli, era solito dire.

Quando pensava a queste cose, Joel si sentiva spinto a fare qualcosa per cambiare la vita che era stata gettata sulle spalle sue e dei fratelli. Ma alla sua età, non riusciva a vedere una prospettiva che mitigasse l'incertezza in cui vivevano, per cui non gli restava che cercare di trasformare la loro esistenza attuale in modo che assomigliasse il più possibile a quella che avevano avuto prima.

Il compleanno di Toby gliene offrì un'opportunità, e fu per questo che prese finalmente la decisione di chiedere aiuto alla zia. Scelse un giorno in cui Toby aveva un'ora in più alla scuola di sostegno pomeridiana, e andò al negozio, dove la zia stava stirando delle camicette nel retro, ma in una posizione che le permetteva di vedere la porta, nel caso fosse entrato qualcuno.

«Ciao, zia Ken», disse e non si lasciò scoraggiare quando lei rispose semplicemente con un cenno della testa.

«E dove hai lasciato Toby?» gli chiese.

Lui le ricordò la lezione extra a scuola, di cui lei si era dimenticata, anche se gliene aveva parlato. E forse si era dimenticata anche del compleanno di Toby, dal momento che non vi aveva mai fatto cenno. In fretta, per non perdere il coraggio, disse: «Toby sta per compiere otto anni, zia, e io

voglio comprargli una lampada con la lava che gli piace e che ha visto in Portobello Road. Però mi serve più denaro: posso lavorare per te?»

Kendra rifletté: il tono di voce di Joel, così speranzoso, nonostante cercasse di mantenere un'espressione neutra, la portò a pensare a tutta la pena che si dava il ragazzino per far sì che lui e Toby le stessero alla larga. Non era una sciocca, sapeva di non avere mai manifestato calore nei confronti dei bambini. «Dimmi quanto ti serve», rispose quindi e, quando Joel glielo disse, rimase un attimo a pensare, corrugando la fronte. Poi andò alla cassa e da sotto il bancone tirò fuori una pigna di fogli colorati. Fece cenno a Joel di avvicinarsi e di guardarli.

In cima ai fogli c'era la scritta MASSAGGI PRIVATI e, sotto, lo schizzo di una figura prona su un lettino e di un'altra sagoma, con le mani che sembravano impastarle la schiena. Alla base del disegno, l'elenco dei massaggi e dei rispettivi prezzi; in fondo alla pagina, il numero di telefono e di cellulare di Kendra.

«Voglio che tu distribuisca questi», gli disse. «Devi convincere i negozianti a esporli nelle vetrine. E voglio che tu li porti anche nelle palestre e nei pub. E dentro le cabine del telefono, in tutti i posti che ti vengono in mente. Se lo fai, ti pagherò abbastanza perché tu possa comprare la lampada per Toby.»

Joel sentì il cuore fare un balzo: certo che poteva farlo. Erroneamente pensò che fosse la cosa più facile del mondo. Erroneamente pensò che gli avrebbe procurato soltanto il denaro che gli serviva per rendere felice il fratellino per il suo compleanno.

Nei giorni in cui consegnava i volantini, Joel si tirava dietro Toby: non era possibile lasciarlo a casa e nemmeno alla scuola di sostegno, e men che meno poteva portarlo al negozio, perché sarebbe stato tra i piedi a Kendra. E di certo non poteva chiedere a Ness di occuparsi di lui. Così Toby lo seguiva e aspettava obbediente fuori dai negozi mentre i volantini venivano esposti nelle vetrine.

Ma quando Joel andava nelle palestre, il fratellino entrava con lui, perché negli ingressi dove c'erano solo la reception e i tabelloni con gli avvisi non poteva fare danni. Ed entrò anche al commissariato di polizia e nelle biblioteche, e nei portici delle chiese. Toby capiva che quell'attività aveva a che fare con la sua lampada e, dal momento che la lampada dominava i suoi pensieri, era ben felice di collaborare.

Kendra aveva dato a Joel parecchie centinaia di volantini, e Joel avrebbe

potuto benissimo buttarli nel canale senza che sua zia ne sapesse niente. Ma lui non sapeva cosa fosse la disonestà e così, giorno dopo giorno, batteva tutte le strade della zona cercando di far diminuire la pila di quei foglietti. Quando ebbe esaurito i negozi, le trattorie e i pub, dovette farsi venire qualche idea.

Aveva soprattutto bisogno di decidere quali categorie di persone avrebbero potuto desiderare un massaggio dalla zia. A parte coloro che uscivano sfiniti dalle palestre per il troppo lavoro muscolare, gli vennero in mente gli autisti degli autobus costretti a stare seduti tutto il giorno o tutta la notte. E fu così che arrivò al deposito di Westbourne Park, l'enorme struttura di mattoni sotto la A40 da dove partivano gli autobus e dove venivano portati per la manutenzione.

Mentre Toby lo aspettava seduto sui gradini, Joel parlò con un capoffi-cina, il quale gli disse distrattamente che, sì, poteva lasciare un pacco di volantini sul bancone. Joel lo fece e, voltandosi per uscire, vide Hibah entrare dalla porta.

Aveva in mano un cestino per il pranzo e indossava l'abbigliamento tradizionale, foulard sul capo e un cappotto lungo fino alle caviglie; e, cosa del tutto insolita per lei, stava a capo chino. Quando però alzò lo sguardo e vide Joel, sorrise, a dispetto della modestia esibita fino a poco prima.

«Cosa ci fai *tu* qui?» gli chiese.

Joel le mostrò i volantini e poi le fece la stessa domanda.

Lei sollevò il cestino per il pranzo. «Ho portato questo a mio padre. Guida l'autobus sulla linea 23.»

«Ehi, io ci sono salito», disse Joel con un sorriso.

«Davvero?»

«Fino alla stazione di Paddington.»

«Figo.»

Hibah porse il cestino al capofficina, che lo prese con un cenno e poi tornò al suo lavoro. Quella era una commissione che faceva tutti i giorni, spiegò a Joel mentre uscivano all'esterno, dove Toby stava aspettando.

«Mio padre pensa di tenermi d'occhio in 'sto modo», gli confidò. «Pensa che obbligandomi a preparargli e portargli il pranzo, io sono costretta a vestirmi come si deve e non posso avere a che fare con quelli con cui non dovrei avere a che fare.» Gli strizzò un occhio. «Vedi, io ho una nipote che però ha quasi la mia età, perché mio fratello, che sarebbe suo padre, ha sedici anni più di me. Comunque, mia nipote frequenta un ragazzo inglese, e questa è la fine del mondo. Mio padre ha giurato che non frequenterò mai

un ragazzo inglese e farà di tutto perché sia così, anche se dovesse essere costretto a mandarmi in Pakistan.» Scosse la testa. «Non vedo l'ora di essere maggiorenne, Joel, per potermene andare per la mia strada, perché è questo che ho intenzione di fare. E 'sto qui chi è?»

Si riferiva a Toby, che quel giorno nessuno era riuscito a convincere a non mettersi il salvagente. Era seduto sul gradino, ma non appena li aveva visti uscire, era schizzato in piedi e li aveva raggiunti. Joel le spiegò chi era, senza aggiungere nessun'altra informazione.

«Non sapevo che avessi un fratello», commentò lei.

«È alla scuola di Middle Row.»

«E ti aiuta a distribuire i volantini?»

«Naaa. Lo porto con me perché non può stare da solo.»

«Quanti ne hai ancora?»

Per un attimo Joel non capì a cosa si riferisse, ma poi Hibah indicò i volantini con il pollice e gli disse che avrebbe potuto sbarazzarsi di quelli che restavano mettendoli sotto le porte degli appartamenti della Trellick Tower. Sarebbe stata, aggiunse, la cosa più facile del mondo; gli avrebbe dato una mano lei.

«Forza», gli disse. «È lì che vivo. Ti faccio entrare io.»

Non era un tragitto lungo; Hibah chiacchierò com'era solita fare, mentre percorrevano uno dei sentierini tortuosi dei giardini. Era un bel sabato di primavera, col sole e l'aria frizzante, che aveva richiamato famiglie e giovani nel parco. I bambini più piccoli si divertivano nell'area giochi, mentre i ragazzi più grandi saettavano nelle rampe da skateboard, con tavole, pattini in linea e biciclette. La loro attività attirò subito l'attenzione di Toby, che si fermò a guardarli a bocca spalancata, come sempre ignaro del suo strano aspetto: un bambino con jeans troppo grandi, un salvagente in vita e scarpe tenute chiuse con il nastro adesivo.

La pista da skateboard era formata da tre livelli che si addossavano a una montagnola; il più facile era in alto e il più difficile e ripido in basso. Ai livelli si accedeva tramite dei gradini di cemento, e un largo bordo che correva tutt'attorno alle rampe offriva un'area di attesa a coloro che aspettavano il loro turno. E fu lì che Toby si arrampicò, chiamando Joel.

«Guarda! Posso farlo anch'io!»

L'arrivo di Toby tra gli spettatori e gli skater fu accolto da grida di «ma che cazzo!» e «togliti di lì, stupido idiota!»

Arrossendo, Joel si precipitò su per le scale e, afferrando il fratello per la mano, lo portò via senza guardare in faccia nessuno. Tuttavia, di fronte a

Hibah, non poté mantenere la stessa compostezza.

Lei aspettava in fondo agli scalini e quando lui arrivò trascinandosi dietro Toby che protestava gli chiese: «Ma è stupido o cosa? Perché ha quel nastro adesivo attorno alle scarpe?» Non fece cenno al salvagente.

«È solo diverso», rispose Joel.

«Be', *questo* lo vedo», replicò lei. Poi lanciò una strana occhiata a Toby e tornò a guardare Joel. «Immagino che se la prendono spesso con lui.»

«Qualche volta.»

«E questo ti fa stare male, no?»

Joel distolse lo sguardo, sbatté più volte le palpebre e scrollò le spalle.

Lei annuì pensosa. «Dai, andiamo», disse. «E anche tu, Toby. Siete mai stati sulla torre? Vi faccio vedere il panorama; si vede tutto fino al fiume, anche la ruota panoramica. È uno sballo, sapete?»

Nella guardiola della Trellick Tower c'era un custode, che salutò Hibah con un cenno mentre si dirigevano all'ascensore. La ragazza schiacciò il pulsante per il tredicesimo piano e il panorama che si vedeva da lì era, a dispetto delle finestre sporche, «da sballo» come lei aveva promesso. Era una vista spettacolosa, con le macchine e i camion piccoli come scatole di fiammiferi, e case e condomini che sembravano modellini.

«Guarda! Guarda!» continuava a gridare Toby mentre schizzava da una finestra all'altra.

Hibah lo osservava sorridendo; rise anche, ma non c'era cattiveria nella sua risata. Era diversa dagli altri, concluse Joel e pensò che forse potevano diventare amici.

Hibah e Joel si divisero i volantini di Kendra e in men che non si dica, passando da un piano all'altro, li esaurirono tutti. Si incontrarono a piano terra e uscirono, mentre Joel si chiedeva come avrebbe potuto ringraziarla o ripagarla per il suo aiuto.

Mentre Toby andava a guardare la vetrina di un droghiere - uno dei negozi al piano terra della Trellick Tower - Joel strascicò i piedi imbarazzato, accaldato e rosso in viso nonostante la brezza che arrivava da Golborne Road. Stava cercando di trovare un modo per dire a Hibah che non aveva i soldi per comprarle una Coca, una barretta di cioccolato o un gelato, o qualunque altra cosa le potesse piacere, come segno della sua gratitudine, quando sentì qualcuno che la chiamava e voltandosi vide un ragazzo che si avvicinava in bicicletta.

Aveva l'abbigliamento d'ordinanza: pantaloni bassi in vita, scarpe da ginnastica, felpa con cappuccio e un berretto da baseball. Era un meticcio

come Joel, con la pelle gialla ma lineamenti da nero. Il lato destro del viso era deformato, come se una forza invisibile l'avesse tirato in basso e poi incollato per sempre in quella posizione, e questo gli dava un aspetto sinistro, nonostante l'acne giovanile.

Il ragazzo frenò, balzò dalla sella e, lasciando cadere la bici a terra, si avvicinò in fretta. Joel sentì gli intestini contrarsi: la regola della strada voleva che lui non indietreggiasse se veniva avvicinato, altrimenti sarebbe stato marchiato per sempre come uno che se la faceva sotto.

«Neal! Cosa ci fai, qui?» esclamò Hibah. «Mi sembrava che avevi detto che andavi a...»

«E questo chi è? Ti stavo cercando; avevi detto che passavi dal deposito degli autobus e invece non c'eri. Cosa succede?»

Il tono era minaccioso, ma Hibah non era il tipo da lasciarsi intimorire dalle minacce. «Mi stai forse controllando? Non mi piace affatto.»

«Perché? Hai paura che ti controllano?»

Con un moto di sorpresa, Joel si rese conto che quello doveva essere il ragazzo a cui Hibah aveva accennato; era quello con cui parlava attraverso il cancello della scuola durante la pausa pranzo, quello che non andava a scuola e passava le giornate a... Joel non sapeva cosa facesse, e non voleva nemmeno saperlo. Voleva solo che il ragazzo capisse che lui non aveva alcun interesse nella sua proprietà, perché era evidente che Hibah era questo per lui. Le disse: «Grazie per avermi aiutato con i volantini», e fece per avviarsi verso Toby, che aveva cominciato a rimbalzare ritmicamente con il salvagente contro la vetrina del droghiere.

«Ehi, aspetta», disse Hibah, e poi si rivolse a Neal: «Questo è Joel; viene a scuola anche lui alla Holland Park». Il tono della voce la diceva lunga: non era contenta di fare le presentazioni, perché non le era piaciuto per niente il tentativo di Neal di far capire che lei gli apparteneva. «Questo è Neal», disse a Joel.

Neal lo squadrò, stringendo le labbra disgustato, poi domandò, non a Joel ma a Hibah: «Perché eri con lui nella stronzissima torre? Vi ho visti uscire, cosa credi?»

«Oh, ma perché facevamo un bambino, Neal. Che altro possiamo fare nella stronzissima torre in pieno giorno?»

Joel pensò che era pazza a rispondere in quel modo; Neal fece un passo avanti e per un attimo Joel pensò che sarebbe stato costretto a mettersi in mezzo per salvare Hibah dalla sua ira.

Era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare quel pomeriggio e fu molto

sollevato quando Hibah salvò la situazione dicendo: «Ha solo *dodici* anni, Neal. Ho fatto vedere a lui e a suo fratello la vista dalla torre. Suo fratello è quello là».

Neal cercò Toby. «*Quello*? Ma cos'è, uno stupido o un fuori di testa?»

Joel non aprì bocca.

«Stai zitto», lo riprese Hibah. «Hai detto una sciocchezza, Neal. È solo un ragazzino.»

Neal si voltò verso di lei, il viso giallo diventato rosso. Dentro di lui stava per scoppiare qualcosa e Joel si preparò a essere il capro espiatorio.

Ma Toby lo salvò. «Joel, devo fare la popò. Possiamo andare a casa?»

Neal mormorò: «Merda».

«Be', questa volta almeno c'hai azzeccato», disse Hibah e rise della propria battuta, facendo sorridere Joel, anche se lui cercò di nasconderlo.

Neal, che non era riuscito a cogliere l'ironia, gli chiese: «Perché ridi, culo giallo?»

«Niente», rispose Joel. «Vieni Toby, non siamo lontani da casa, andiamo.»

«Ti ho detto forse che potevi andartene?» lo provocò Neal.

«Be', se vuoi che restiamo, non dare poi la colpa a me per la puzza», ribatté Joel.

Hibah rise di nuovo e scosse Neal per un braccio. «Vieni, abbiamo ancora tempo prima che mia madre si chieda dove sono finita. Non sprechiamolo in questo modo.»

Quell'accenno distrasse Neal, che si lasciò condurre verso il parco e i suoi sentierini appartati. Tuttavia, mentre se ne andava, si voltò indietro e Joel capì che la resa dei conti era solo rimandata all'incontro successivo.

La determinazione di Kendra diede i suoi frutti prima di quanto lei si aspettasse. Il giorno dopo che Joel aveva cominciato a distribuire i volantini, ricevette la prima telefonata: un uomo richiedeva un massaggio sportivo il prima possibile. Viveva in un appartamento sopra un pub chiamato Falcon, nel punto in cui Kilburn Lane diventava Carlton Vale. Lei faceva massaggi a domicilio, vero? Perché era questo che lui voleva.

Il tono di voce era educato, tranquillo e il fatto che vivesse sopra un pub le dava una certa sicurezza. Kendra gli fissò un appuntamento e caricò il lettino sulla Punto. Preparò una rapida cena per Toby e Joel, diede a quest'ultimo una sterlina extra per essere stato così in gamba a distribuire i volantini, e uscì per andare alla ricerca del Falcon.

Il pub si trovava in una specie di rotonda, con una chiesa moderna di fronte e il traffico che sfrecciava dalle tre strade. Trovare parcheggio non fu un'impresa facile, e Kendra dovette farsi qualche centinaio di metri a piedi con il lettino, cosicché quando arrivò al pub per chiedere come si saliva ai piani superiori era sudata e senza fiato.

Ignorando gli sguardi dei clienti ai tavoli e al banco, seguì le indicazioni, che la costrinsero a tornare fuori, girare intorno all'edificio e trovare una porta con quattro campanelli. Suonò, salì le scale e si fermò in cima per riprendere fiato.

Una delle porte si aprì di colpo, e la luce proveniente dall'interno incorniciò un uomo ben piantato; doveva essere quello che le aveva telefonato, perché si precipitò nel corridoio male illuminato, dicendo: «Lasci che l'aiuto». Prese il lettino dei massaggi e senza alcuno sforzo lo portò nell'appartamento, che era un monolocale di discrete dimensioni, con parecchi letti, un lavandino e un fornello elettrico con un unico fuoco per cuocere... quello che si poteva cucinare con un fuoco solo.

Kendra si guardò intorno mentre l'uomo apriva il lettino. Fu per questo che non gli fece molto caso, né lui a lei, finché il lettino non fu sistemato e Kendra non ebbe tirato fuori tutto l'occorrente per il massaggio.

Lui si voltò a guardarla, lei spiegò il lenzuolo e si girò. «Maledizione!» esclamarono all'unisono. Era l'uomo che aveva portato a casa Ness ubriaca e ansiosa di fare qualunque cosa lui volesse la sera in cui Kendra era uscita per la sua disastrosa serata tra ragazze.

Kendra era senza parole; aveva in mano il lenzuolo per il lettino e lo lasciò cadere a terra. «Be', direi che questo è proprio un momento imbarazzante», disse poi. In un attimo, però, prese una decisione: gli affari erano affari, e lì di affari si trattava. «Ha detto un massaggio sportivo?» chiese con il suo miglior accento da signora.

«Già, è questo che ho chiesto. Dix.»

«Come?»

«È il mio nome: Dix.» Attese che Kendra mettesse il lenzuolo sul lettino e il cuscino per la testa, poi aggiunse: «Le ha mai detto quello che è veramente successo quella sera? È andata come ho detto io, sa?»

Kendra lisciò il lenzuolo con una mano, aprì la borsa e prese gli oli. «Non ne abbiamo più parlato, signor Dix», rispose. «Mi dica, quale fragranza di olio preferisce? Io suggerirei la lavanda, è molto rilassante.»

Un sorriso comparve sulle labbra dell'uomo. «No, non signor Dix: Dix D'Court. Lei è Kendra, e poi?»

«Osborne. Signora Osborne.»

Lo sguardo di lui corse alle mani. «Non porta l'anello, signora Osborne. È divorziata? Vedova?»

Avrebbe potuto rispondergli che non erano affari suoi, invece disse: «Sì». E poi: «Ha detto che voleva un massaggio sportivo?»

«Cosa devo fare?»

«Si spogli.» Gli porse un telo e si girò. «Tenga gli slip. Questo, per la cronaca, è un vero massaggio. Mi auguro che sia questo che voleva quando mi ha telefonato, signor D'Court. È il mio lavoro, e lo faccio sul serio.»

«E che altro dovrei volere, signora Osborne?» ribatté lui, e lei intuì una risatina nel suo tono. «Sono pronto», disse poi.

Kendra si voltò e vide che era sdraiato supino sul lettino, con il telo che gli copriva discretamente i fianchi. «Merda» fu l'unica cosa che riuscì a pensare: aveva un corpo perfetto, con i muscoli delineati dal sollevamento pesi, la pelle liscia come quella di un bambino, non un pelo superfluo, a parte ciglia e sopracciglia, e non un segno. Quella vista le fece tornare in mente, nel peggiore dei momenti possibili, che erano passati secoli dall'ultima volta che era stata con un uomo. No, si disse, non erano queste le cose a cui pensare mentre lavorava; un corpo era un corpo, e le sue mani su di esso erano solo uno strumento di lavoro.

Lui la stava guardando e ripeté la domanda: «Glielo ha detto?»

Kendra aveva dimenticato a cosa si riferisse e, corrugando la fronte, chiese: «Cosa?»

«Sua figlia... le ha poi detto cosa è successo tra noi quella notte?»

«Io non... non ho figli.»

«E allora chi...?» Per un attimo sembrò che pensasse di avere sbagliato persona. «A Edenham Estate.»

«È mia nipote», spiegò Kendra. «Vive con me. Deve girarsi, il massaggio comincia dalle spalle e dalla schiena.»

Lui attese, osservandola, poi disse: «Non sembra che lei ha l'età per avere una figlia, *o* una nipote, come quella».

«Ho la mia età. Sono solo ben conservata», replicò Kendra.

Lui ridacchiò, poi si girò, obbediente. E, come tutti quelli che per la prima volta si sottopongono a un massaggio, appoggiò la testa sulle braccia. Lei gli fece cambiare posizione, con le braccia distese lungo i fianchi, e la faccia verso il basso. Poi si versò l'olio sulle mani e lo riscaldò, rendendosi conto in quel momento di avere dimenticato a casa la musica rilassante. L'unico accompagnamento musicale era il rumore che saliva senza

sosta dal pub sottostante. Si guardò attorno per vedere se c'era uno stereo, o una radio, o un lettore CD: niente, solo i letti, che erano difficili da ignorare... chissà perché ne aveva tre.

Iniziò il massaggio. Lui aveva una pelle straordinaria: scura come il caffè nero, liscia al tatto come quella di un neonato, sotto la quale spuntavano i muscoli scolpiti. Il corpo suggeriva duro lavoro manuale, ma la pelle che lo ricopriva indicava che lui non aveva mai tenuto in mano un attrezzo in vita sua. Avrebbe voluto chiedergli che lavoro facesse per avere quel corpo magnifico, ma una domanda simile avrebbe tradito da parte sua un interesse che non doveva provare nei confronti di un cliente, così non disse nulla.

Rammentò che il suo istruttore aveva spiegato una cosa che, all'epoca, le era sembrata una follia. «Dovete calarvi nello zen del massaggio. Il calore delle vostre intenzioni per il benessere del cliente deve trasmettersi alle vostre mani fino a far scomparire voi stessi, finché non restano altro che muscoli, tessuti, pressione e movimento.»

Che stronzata, aveva pensato allora, ma ora cercò di raggiungere quello stato. Chiuse gli occhi e si calò nello zen delle sue azioni.

«Che sensazione fantastica», mormorò Dix.

Senza parlare, lei massaggiò il collo, le spalle, la schiena, le braccia, le mani, le cosce, le gambe e i piedi. Conobbe ogni centimetro del suo corpo e tutti erano nelle stesse identiche condizioni; persino i piedi erano lisci, non una callosità. Quando ebbe finito quella parte del massaggio, era giunta alla conclusione che doveva aver passato la vita immerso in una vasca di olio per neonati.

Gli chiese di girarsi e lo mise più comodo arrotolando un asciugamano e mettendoglielo dietro il collo. Poi prese la bottiglia dell'olio per proseguire il massaggio, ma lui la fermò, afferrandole il polso, e le chiese: «Dove ha imparato a fare questo?»

Lei rispose automaticamente: «A scuola. Ma che ti credevi, amico?» E subito dopo si corresse, perché, soprappensiero, gli aveva dato del tu, completamente calata nello zen di cui le aveva parlato il suo istruttore. «Ho frequentato un corso al college.»

«Passato a pieni voti.» Dix sorrise, mettendo in mostra denti bianchi e perfetti come tutto il resto di lui. Poi chiuse gli occhi e si dispose alla seconda parte del massaggio.

Poiché aveva inavvertitamente abbandonato il tono da signora, Kendra si senti scoperta e quella sensazione di disagio la spinse a finire in fretta il massaggio, in modo da potersene andare. Quando ebbe terminato il lavoro,

si scostò e si pulì le mani in un asciugamano. La procedura voleva che al cliente venisse concesso qualche minuto di riposo per assaporare al meglio l'esperienza; tuttavia, in questo caso, Kendra voleva solo uscire dalla stanza, così cominciò a mettere via le sue cose.

Lo sentì muovere e, quando si voltò, vide che era seduto sul lettino, con le gambe penzoloni, il corpo luccicante per l'olio, che la osservava. «Le ha detto la verità, signora Osborne? Non ha risposto, e io non posso lasciarla uscire da qui finché non lo so. Che genere di uomo crede che sono? Lei era sotto», - e con questo intendeva al pub -, «e io sono sceso per prendere un succo di pomodoro al bar. Era ubriaca persa, stava ballando in un angolo con due tizi e si lasciava toccare. Aveva la camicetta aperta e si tirava su la gonna come se...»

«Va bene», lo interruppe Kendra, e riusciva solo a pensare, *Quindici anni, quindici anni.*

«No, deve ascoltarmi», insistette lui, «perché lei pensa...»

«Se le dico che le credo...»

Lui scosse il capo. «È troppo tardi, signora Osborne, troppo tardi. L'ho portata fuori dal pub, ma lei ha pensato che avevo altre intenzioni. Mi ha offerto tutto, avrebbe fatto qualunque cosa volevo. Io ho detto va bene, puoi farmi un pompino...»

Kendra gli lanciò un'occhiataccia e lui alzò una mano.

«... ma per farlo devi portarmi a casa *tua*, le ho detto. Vede, era l'unico modo per farle dire dove abitava. L'ho portata a casa e in quel momento è arrivata lei.»

Kendra scosse la testa. «Mai lei stava... stava...» Non sapeva come esprimersi e così indicò il proprio seno. «Io l'ho vista, che si stava rialzando.»

Lui girò la testa, ma solo per ricordare che cos'era successo quella notte. Alla fine disse: «La sua borsa era per terra, la stavo prendendo. Santo Dio, donna, io non mi faccio le ragazzine, e se c'è una cosa che si vedeva subito, era che lei è una ragazzina». E aggiunse: «Non come lei, assolutamente non come lei, signora Osborne. Kendra. Può venire qui?» E accennò al lettino su cui era seduto.

«Perché?»

«Perché lei è bella, e voglio baciarla.» Sorrise. «Vede? Io non mento su niente. Non su sua nipote, non su di me, e non su di lei.»

«Le ho detto che questo è il mio lavoro. Se crede...»

«Lo *so.* Le ho telefonato perché ho visto il volantino in palestra, ecco

tutto. Non sapevo chi si sarebbe presentato e non mi importava. Devo prepararmi per una gara, e ho bisogno di cure per i miei muscoli. Ecco tutto.»

«Che genere di gara?»

«Bodybuilding.» Tacque, in attesa di un commento e, quando lei non disse niente, proseguì: «Mi alleno per Mister Universo. Faccio sollevamento pesi da quando avevo tredici anni.»

«E quanti anni sono?»

«Dieci.»

«Lei ha *ventitré* anni.»

«Problemi?»

«Io ne ho *quaranta*, ragazzo.»

«Problemi?»

«Ma non sa fare i conti?»

«Fare i conti non mi fa passare la voglia di baciarti.»

Kendra non si mosse, senza sapere perché. Voleva che la baciasse, questo era certo. E voleva anche di più. I diciassette anni che li dividevano avrebbero fatto sì che non ci fossero legami, ed era così che le piaceva. Ma c'era qualcosa in lui che la faceva esitare: sembrava che i ventitré anni fossero solo l'età anagrafica; il suo modo di comportarsi e di pensare lo facevano sembrare molto più vecchio e questo era proprio il genere di pericolo che lei aveva sempre cercato di evitare.

Allora lui scivolò giù dal lettino e il telo cadde a terra. Le si avvicinò e le mise una mano sul braccio, facendola scorrere fino al polso. «La verità è questa, signora Osborne: io ho telefonato per un massaggio. Il denaro è là sul tavolo. E c'è anche una mancia. Non mi aspettavo altro. Ma continuo a volerlo. Il punto è: lo vuole anche lei? In fondo si tratta solo di un bacio.»

Kendra voleva rifiutare, perché sapeva che dire sì significava addentrarsi su un terreno che avrebbe dovuto evitare; invece non disse nulla. E non si allontanò.

«Io non prendo, signora Osborne, deve rispondermi.»

Fu qualcun altro dentro di lei a parlare. «Sì», disse Kendra.

Lui la baciò, mettendole una mano dietro il collo. Lei gli posò la sua sulla vita, poi la fece scivolare sulle natiche, che erano sode, come tutto il suo corpo. E come il suo corpo, la riempì di desiderio.

«Io non faccio queste cose», disse staccandosi da lui.

Lui capì cosa intendeva. «L'ho capito», mormorò e, scostandosi, la guardò. «Non mi aspetto nulla. Può andarsene, se vuole.» Le sfiorò la guancia con le dita e con l'altra mano le accarezzò l'incavo tra i seni.

Quelle carezze cancellarono ogni resistenza. Lei si riavvicinò e sollevò il viso verso il suo, mentre le mani gli toccavano di nuovo i fianchi, per togliere l'unico indumento che lui ancora indossava.

«Cielo», disse lui. E poi: «Quello è il mio letto, vieni». La condusse al letto più vicino alla finestra e la fece sedere. «Sei una dea», le sussurrò. Le sbottonò la camicetta scoprendo il seno e lo fissò; poi la guardò in viso, prima di adagiarla sul materasso e abbassare la bocca sui suoi capezzoli.

Kendra ansimò: era passato troppo tempo e aveva bisogno di un uomo che adorasse il suo corpo, anche se fingeva. Lo voleva, e in quel momento il desiderio era l'unica cosa che...

«Ma porca puttana, Dix! Cosa cazzo stai facendo? Avevamo un accordo!»

Si separarono di scatto, cercando affannosamente un lenzuolo, i vestiti, qualunque cosa con cui coprirsi. E allora Kendra capì che c'era una ragione precisa per la presenza di tre letti nella stanza: Dix D'Court condivideva l'appartamento e uno dei suoi coinquilini era appena entrato nella stanza.

## 7

La sera in cui Ness vide la Lama uscire dal commissariato di Harrow Road, prese una decisione. Una decisione semplice per lei, ma che la mise su una strada che avrebbe cambiato per sempre la vita di persone che non avrebbe mai conosciuto.

La Lama non era gradevole da guardare: irradiava pericolo in modo così evidente che era come se portasse al collo dei lampeggianti, invece di quello che indossava, vale a dire un portafortuna d'oro che serviva a scacciare il malocchio. Ma irradiava anche potere e il potere attirava la gente, mentre il pericolo la manteneva come lui voleva che fosse, cioè ossequiosa, incerta e ansiosa. Aveva imparato a coltivare l'atteggiamento più adatto a intimidire, a causa sia della sua statura sia dei suoi attributi fisici: con il suo metro e sessanta di altezza, sarebbe stato facile ritenerlo uno che si poteva sopraffare; completamente calvo e con un volto così sfuggente all'indietro che la parte anteriore del cranio assomigliava a un becco, aveva anche imparato presto che c'erano due soli modi per sopravvivere nell'ambiente in cui era nato. Così aveva scelto di dominarlo, e non di fuggire: era più semplice e a lui piacevano le cose semplici.

Vicino a lui, Ness aveva avvertito sia il potere sia il pericolo, ma non era in condizioni di dare importanza alla cosa. Lo scontro con la zia, seguito

dalla visita a casa di Six, l'aveva messa in uno stato d'animo tale che l'autoconservazione era l'ultimo dei suoi pensieri. Così, osservando l'aspetto della Lama, dagli stivali da cowboy che lo facevano sembrare più alto fino al tatuaggio del cobra che dalla testa arrivava alla guancia, vide esattamente ciò che cercava, vale a dire qualcuno in grado di alterare il suo stato mentale.

Quello che la Lama vide, invece, fu ciò che offriva lei in superficie, ed era pronto ad accettarlo. Aveva passato quattro ore al commissariato, due in più del solito, e anche se non c'erano mai stati dubbi che sarebbe uscito di lì appena avesse fatto la sua parte, la sua prestazione non aveva soddisfatto la polizia, che l'aveva trattenuto. E questa era una cosa che lui odiava, e l'odio lo aveva fatto infuriare, quindi aveva bisogno di sbollire la rabbia. C'erano diversi modi per farlo, e Ness era lì, pronta a promettergliene uno.

Così, quando arrivò il suo mezzo di trasporto non salì davanti dicendo all'autista (un tal Calvin Hancock, i cui riccioli rigogliosi erano accuratamente coperti da un berretto, come ci si poteva aspettare che preferisse vederli un calvo) di portarlo a Portnall Road, dove una ragazza di diciassette anni di nome Arissa lo aspettava per servirlo. Invece, con un cenno del capo, indicò a Ness di salire in macchina, e si sistemò anche lui sul sedile posteriore, lasciando Calvin nella postazione di autista.

«A Willesden Lane», gli disse.

Cal, come veniva chiamato, guardò nello specchietto retrovisore: quello era un cambiamento di programma e a lui i cambiamenti di programma non piacevano. Essendosi assunto la responsabilità di proteggere la Lama e avendolo fatto con successo per cinque anni - ricevendo in cambio la dubbia ricompensa della sua amicizia e un posto dove dormire -, Cal conosceva il rischio delle decisioni impulsive e sapeva che ne sarebbe stato di lui se all'altro fosse successo qualcosa. «Amico, pensavo che volessi Rissa; Portnall è sicuro, ci ha pensato lei. Se andiamo a Willesden, non sappiamo chi ci potremmo trovare.»

«Cazzo, stai discutendo con me, bello?»

Per tutta risposta Cal inserì la prima.

Ness ascoltava ammirata; quando la Lama disse a Cal: «Dacci uno spinello», lei avvertì un brivido di meraviglia ed eccitazione vedendo Cal che accostava al marciapiede, apriva il vano portaoggetti e rollava la canna. L'accese, fece un tiro e la porse alla Lama. Mentre riportava la macchina nel traffico, il suo sguardo incontrò quello di Ness nello specchietto.

La Lama si riappoggiò allo schienale, ignorandola, e questo glielo rese ancora più attraente. Lui fumava la sua canna, e non ne offrì a Ness. Lei allora gli mise una mano sulla coscia e la fece risalire fino all'inguine. Senza guardarla, lui la scostò. Ness desiderò essere la sua schiava.

Con un sussurro, come aveva imparato dagli innumerevoli film visti, dove quel tipo di approccio aveva sempre successo, disse: «Baby, ti faccio come non hai mai provato, ti sembrerà che la testa ti esplode. È questo che vuoi? È così che ti piace?»

La Lama le gettò un'occhiata indifferente. «Sarò io che mi faccio *te*, puttanella. Quando e dove lo dico io. Le cose stanno così, ed è meglio che lo impari fin dal principio.»

L'unica frase che Ness raccolse fu «fin dal principio», e il significato di quelle parole le procurò un brivido caldo.

Cal si dirigeva a nord; Ness era così concentrata sulla Lama che non fece caso a dove stavano andando e quando finalmente arrivarono a un quartiere di case di mattoni rossi intersecate da stradine strette, dove gran parte dei lampioni erano spenti da tempo immemorabile, non aveva la minima idea di dove fossero.

Cal parcheggiò e aprì la portiera dalla parte di Ness; lei uscì, seguita dalla Lama, che porse a Cal il mozzicone dello spinello dicendo: «Vai a controllare». Poi si appoggiò alla macchina mentre Cal scompariva in un vicolo tra due case.

Ness rabbrividì, non per il freddo, ma per una sorta di anticipazione che non aveva mai sperimentato prima. Cercò di sembrare indifferente, di darsi un tono, ma non riusciva a staccare gli occhi dalla Lama. Tutto ciò che lei desiderava: era questo che pensava di lui. Era come se un miracolo fosse accaduto in quella serata che era cominciata in modo così disastroso.

Cal tornò dopo pochi minuti, dicendo: «È a posto».

«Sei armato?» chiese la Lama.

«Merda, amico, ma che ti salta in mente?» Si batté sulla tasca della logora giacca di pelle. «Chi ti ama più della nonna, piccolo? Finché c'è Cal Hancock, sei al sicuro.»

La Lama non rispose, ma accennò con la testa al vicolo tra gli edifici. Cal fece strada.

Ness veniva per ultima, come per un ripensamento; si teneva vicino alla Lama, concentrata a dare l'impressione che, dovunque stessero andando, ci sarebbero arrivati insieme.

Il posto in cui si trovavano era rumoroso e sommerso da odori acri che

erano un misto di spazzatura marcia, cibo e gomma bruciata. Passarono accanto a due ragazze ubriache che vomitavano in un cespuglio secco e a un gruppo di ragazzi che stavano attaccando briga con un anziano pensionato, tanto stupido da portare fuori la spazzatura di notte. Udirono due gatti litigare e videro una donna sola e magrissima che si infilava l'ago in un braccio al riparo di un vecchio materasso appoggiato al tronco di un albero spoglio.

La loro destinazione era una casa al centro del quartiere; a Ness parve deserta o addormentata per la notte ma, quando Cal bussò, si aprì lo spioncino e qualcuno li controllò, decise che erano okay e apri. La Lama passò davanti a Cal ed entrò, seguito da Ness. Cal rimase fuori.

All'interno non c'erano dei veri mobili, ma solo vecchi materassi sparsi qua e là e grandi scatole di cartone che fungevano da tavolini. L'unica luce veniva da due lampade a stelo storte che illuminavano pareti e soffitto, lasciando quasi completamente in ombra il pavimento con la moquette a quadretti marroni. A parte un graffito che ritraeva un uomo dai capelli scompigliati e una donna nuda che cavalcavano una siringa ipodermica nella stratosfera, sulle pareti non c'era nulla e, nel complesso, quella non sembrava una casa in cui vivesse davvero qualcuno.

Tuttavia, era occupata. Si sarebbe persino potuto pensare che fosse in corso una festa, perché da una radio a cui avrebbero dovuto aggiustare la sintonia arrivavano brandelli di musica. Ma tutte le altre cose che ci si sarebbe aspettati di trovare in una festa, vale a dire gente che chiacchierava e altre attività di socializzazione, erano assenti. In effetti, l'unica attività era il fumo, e la conversazione verteva esclusivamente sulla qualità del crack e lo svago fisico e mentale che procurava.

Si fumava anche altro, cannabis o tabacco. Si vendevano e si compravano diverse sostanze e le transazioni erano condotte da una donna nera di mezza età con un negligé rosso che lasciava intravedere le disastrate condizioni del suo ampio seno. Sembrava che la responsabile della festa fosse lei, aiutata dal guardiano alla porta, che dallo spioncino scrutava coloro che chiedevano di entrare.

Non c'erano dubbi che quello fosse un luogo sicuro in cui ognuno poteva dedicarsi a ciò che preferiva. In quel quartiere, luoghi simili spuntavano come funghi e la polizia non riusciva a starci dietro; nella remota eventualità che qualche residente riuscisse a racimolare abbastanza coraggio da denunciarli e richiedere l'arresto dei proprietari, la polizia aveva comunque troppa carne al fuoco per affrontare il problema.

Negligé Rosso fornì alla Lama quello che era venuto a cercare, senza che avesse bisogno di chiederlo. Dal momento che lei esisteva perché esisteva lui, voleva che si sentisse a casa sua. Quella casa era stata la prima incursione della Lama in un territorio controllato da una banda albanese e lei gli doveva non solo il tetto che aveva sulla testa, ma anche il sostentamento che quell'impresa le forniva.

«Come sta la nonna, tesoro?» gli chiese mentre lui accendeva la pipa che gli aveva dato. «Sempre in ospedale? È dura, lo so. E la mamma continua a tenerti lontano dagli altri ragazzi? Maledetta puttana. Che altro posso portarti, caro? E quella chi è? È con te?»

*Quella* era Ness, l'ombra della Lama. In piedi a un passo da lui come una consorte reale, aspettava un'indicazione su quello che doveva fare, e faceva del suo meglio per nascondere l'incertezza ostentando indifferenza. La Lama si voltò e le mise una mano alla base del collo, pizzicandola sotto un orecchio; Ness fece un passo avanti. La Lama le infilò la pipa in bocca e la guardò aspirare. Con un sorriso disse a Negligé Rosso: «E con chi altri potrebbe essere, se non con me?»

«Sembra giovane. Questo non è da te.»

«Lo dici perché mi vorresti tutto per te.»

Lei rise. «Oooh! No, tu sei troppo uomo per me, piccolo.» Gli diede un buffetto sulla guancia. «Fai un fischio a Melia, se ti serve altro», e si allontanò lungo il corridoio buio.

Ness sentì subito l'effetto della droga. Tutto quello che era la sua vita scomparve sullo sfondo, lasciandola aperta al presente. Il fatto di essere esposta a un certo numero di pericoli non la sfiorò nemmeno. E come avrebbe potuto, se la sua mente razionale aveva fatto le valigie, lasciando al suo posto quella che *sembrava* una mente addirittura superiore a quella che lei aveva fino allora posseduto? Il suo unico pensiero era che ne voleva ancora, di quello che la faceva sentire così.

La Lama la osservò e sorrise. «Ti piace, vero?»

«Tu», rispose Ness, perché era lui la fonte di tutte le esperienze e sensazioni, era lui quello che poteva farla sentire completa. «Lasciamelo succhiare, amico», gli disse. «Non hai idea di cosa proverai.»

«Sei esperta, eh?»

«C'è solo un modo per saperlo.»

«La mamma lo sa che parli così ai ragazzi?»

Quella frase smorzò il piacere. Ness si voltò e andò a sedersi su uno dei materassi, in mezzo a due ragazzi. Fino al suo arrivo, i due erano concen-

trati sul proprio sballo, ma Ness interruppe il viaggio dicendo a uno di loro: «Cosa devo fare per avere un po' di quello?» e accennò alla pipa che uno dei due teneva tra le dita, mentre posava una mano sulla coscia dell'altro ragazzo e la faceva risalire fino all'inguine, come aveva fatto con la Lama sul sedile posteriore della macchina.

La Lama vide quello che Ness stava facendo e capì perché lo faceva, ma non era uomo da lasciare che fosse una donna a condurre il gioco. Quella puttanella, si disse, poteva fare quello che le pareva; andò a cercare Melia, lasciando Ness nel salotto. Avrebbe imparato presto qual era il prezzo per chi manovrava gli uomini come burattini, in quel posto.

La lezione non si fece attendere. Ness ottenne la pipa per un tiro, ma era un tiro il cui prezzo era determinato da quello che lei sembrava offrire. Scoprì presto che stava attirando l'attenzione non solo dei due in mezzo a cui si era seduta: parecchi altri uomini l'avevano notata e, quando la sua mano salì all'inguine di quello seduto accanto a lei, questi non fu il solo a sentirsi eccitato.

Erano presenti altre donne, ma con maggiore esperienza: sapevano bene che era saggio starsene in disparte a godersi semplicemente lo sballo per cui erano venute. Dal momento che nessuno degli uomini aveva voglia di sprecare energie cercando di convincerle o costringerle quando potevano assaporare lo stesso piacere senza sforzo alcuno da parte loro, ecco che gravitarono attorno a Ness.

Vedevano che era giovane, ma non aveva importanza; si trattava di gentiluomini che avevano preso undicenni consenzienti quando loro stessi avevano tredici anni e anche meno. In un mondo dove c'era poco per cui vivere e ancora meno per cui sperare, nella maggior parte dei casi non dovevano neppure sprecarsi in impacciati preliminari.

Di conseguenza Ness si ritrovò circondata prima di capire cosa stesse succedendo. Quell'accerchiamento, e non tanto ciò che significava, cominciò a schiarirle le idee. Le porsero una pipa perché facesse un tiro, ma lei non ne aveva più voglia. Qualcuno disse: «Allora sdraiatela», e qualcun altro da dietro la distese sul materasso. Respiro caldo, lo sentì, lo annusò. Due paia di mani le tolsero le calze, mentre altre due le allargarono le gambe. Un quarto paio di mani la tenne ferma. Lei gridò, e il suo grido fu scambiato per accettazione.

Ness cominciò a contorcersi, cercando di sfuggire. Gridò ancora, sentendo il rumore delle cerniere lampo e chiuse gli occhi per non vedere. Un corpo le cadde addosso e lei ne sentì il calore e poi percepì il gonfiore pul-

sante. E allora urlò.

Finì tutto in fretta, non come temeva sarebbe finito, bensì come sognava. Udì prima un'imprecazione, poi subito dopo il corpo venne tirato via come strappato da una forza della natura. Poi *lui* era lì, e la sollevò dal materasso: non per portarla via in braccio da quel luogo orribile, come un eroe romantico, ma per rimetterla bruscamente in piedi, dandole della puttanella idiota che, se si meritava una lezione, allora gliel'avrebbe impartita lui, e non quella feccia.

Fu come essere corteggiati: Ness sapeva che la Lama non sarebbe venuto in suo soccorso se non gli fosse importato di lei. Lui era un uomo tra molti e questi molti erano più grossi, più duri e molto più minacciosi. Lui aveva messo a rischio *se stesso* per salvarla. Così, quando la spinse davanti a sé in direzione della porta, per Ness quella pressione tra le scapole fu come una carezza, e uscì senza protestare nella notte, dove Cal Hancock stava aspettando. «Melia ha la situazione in mano. Andiamo a Lancefield, amico», disse la Lama.

«E lei?» chiese Cal indicando Ness con un cenno della testa.

«Viene con noi», rispose la Lama. «Non posso lasciare qui questa puttanella.»

Fu così che circa mezz'ora dopo Ness si ritrovò non in un appartamento decente come aveva immaginato, bensì in una casa occupata poco distante da Kilburn Lane, dove un isolato di case in attesa di demolizione era stato nel frattempo rilevato da quei senzatetto che avevano il fegato di vivere nello stesso posto della Lama. E là, su una coperta malridotta che copriva un futon sul pavimento, la Lama fece a Ness quello che avrebbero voluto farle gli uomini nella crackhouse. Ma, a differenza della crackhouse, Ness accolse con desiderio le sue attenzioni.

Lei aveva dei progetti e, mentre allargava le gambe per lui, decise che la Lama era l'unico uomo sulla terra che poteva realizzarli per lei.

Quando Kendra sentì la versione di Dix su come si erano svolti i fatti con Ness, decise di credergli. Sembrava sincero, di animo gentile ed educato. Quindi, pur essendosi lavata le mani di Ness la notte stessa in cui la ragazza aveva conosciuto la Lama e poi per le settimane che seguirono, Kendra si rese conto che era necessario rimettere sui giusti binari il suo rapporto con la nipote. Il problema, tuttavia, era come farlo, dal momento che Ness raramente era a casa.

Uno dei benefici della sua assenza era che Kendra poteva proseguire la

propria carriera senza impedimenti familiari, cosa che fu ben lieta di fare perché l'aiutava a tenere lontana la mente da quello che era successo tra lei e Dix D'Court in quel letto sopra il pub, dopo il massaggio. Kendra aveva assolutamente bisogno di non pensarci più; aveva bisogno di considerarsi una professionista.

Il lato negativo dell'assenza di Ness, però, era che quella stessa coscienza che voleva che lei fosse professionale nel campo dei massaggi desiderava anche che lei cercasse di riavvicinarsi alla ragazza. Non tanto perché c'era la speranza di potere instaurare un rapporto decente fra zia e nipote, quanto perché lei aveva avuto torto riguardo a quel che era avvenuto tra Ness e Dix, e voleva fare ammenda. Kendra era convinta di doverlo a quel fratello che aveva dato una svolta alla sua vita: Gavin Campbell, drogato per anni fino alla nascita e alla morte sfiorata di Toby.

«Quello mi ha dato una svegliata», le aveva detto Gavin. «Mi ha mostrato che non posso lasciare questi ragazzi nelle mani di Carole, e questa purtroppo è la verità.»

Era anche vero che nessuno dei bambini Campbell era mai stato picchiato e dunque il confronto tra Kendra e Ness, culminato con uno schiaffo, era qualcosa che andava spiegato in qualche modo, o di cui doveva chiedere scusa; insomma, qualunque cosa potesse funzionare per riportare Ness a casa, dov'era il suo posto e dove suo padre avrebbe voluto che fosse.

Il bisogno di compiere quel gesto venne acuito da una telefonata dei servizi sociali che Kendra ricevette poco dopo il massaggio sopra il Falcon. Una donna di nome Fabia Bender della sezione Crimini minorili stava cercando di prendere un appuntamento con Vanessa Campbell e con un adulto che agisse *in loco parentis* per la ragazza. Il fatto che i servizi sociali si fossero effettivamente attivati diede a Kendra un jolly da giocare nel tentativo di avvicinare Ness. Se fosse riuscita a trovarla.

Domandare a Joel non servì a nulla: disse a Kendra che, anche se di tanto in tanto vedeva la sorella, quegli andirivieni non erano regolari. Non aggiunse che ora Ness era per lui come un'estranea; rivelò solo che a volte, quando lui e Toby tornavano dalla scuola di sostegno, la trovavano a casa che faceva il bagno, oppure frugava tra i vestiti, o rubava un pacchetto di sigarette dalla stecca di Benson & Hedges della zia, o mangiava avanzi di un piatto al curry davanti alla televisione. Quando lui cercava di parlarle, la sorella quasi sempre lo ignorava. E ogni volta era evidente che non si sarebbe fermata a lungo. Più di questo non sapeva dirle.

Kendra era al corrente che Ness aveva delle amiche tra gli adolescenti

del quartiere e che due di loro si chiamavano Six e Natasha; ma era tutto quello che sapeva, anche se immaginava il resto: alcol, sesso e droga erano in cima alla lista. Probabilmente di li a breve sarebbero seguiti furto, prostituzione, malattie sessualmente trasmesse e attività di bande giovanili.

Per settimane, nonostante tutti i suoi sforzi, non ebbe mai l'opportunità di avere con Ness la conversazione che desiderava. Cercò la ragazza, ma non riuscì a rintracciarla e fu solo quando si era rassegnata a non trovarla più, che la vide per caso nella Queensway, in procinto di entrare da Whiteley. Era in compagnia di due ragazze, una grassottella e l'altra magra, ma entrambe vestite nel classico stile da strada: jeans che scolpivano tutto, dai glutei al pube, tacchi a spillo, top legato in vita sopra microscopiche magliette colorate. Anche Ness era vestita in modo simile. Kendra riconobbe uno dei suoi foulard tra i folti capelli della ragazza.

Le seguì da Whiteley e le vide frugare nel banco della bigiotteria. La chiamò e Ness si voltò, portando la mano al foulard, come se pensasse che Kendra stesse per portarglielo via.

«Devo parlarti», disse Kendra. «Sono settimane che ti cerco.»

«Non mi stavo nascondendo», fu la risposta di Ness. La ragazza grassoccia ridacchiò, come se quella risposta, o quanto meno il tono acido, avesse messo Kendra al suo posto.

Kendra la guardò. «E tu chi sei?» le chiese.

La ragazza non rispose, assumendo invece un'espressione sprezzante che avrebbe dovuto spiazzare Kendra... cosa che non accadde.

La ragazza magra disse: «Io sono Tash», ma quella dimostrazione di marginale buona educazione venne zittita da un'occhiataccia della compagna.

«Bene, Tash», disse Kendra. «Ho bisogno di parlare con Vanessa da sola. E vorrei che tu e quest'altra persona - tu sei Six, vero? - ce ne deste l'opportunità.»

Natasha non aveva mai sentito una donna di colore parlare un simile inglese, se non in televisione, e fissò Kendra a bocca aperta. La reazione di Six fu di spostare il peso da un fianco all'altro, incrociare le braccia sotto il seno e squadrare Kendra da capo a piedi con uno sguardo che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto raggelarla.

«E allora?» disse Kendra quando nessuna delle due si mosse.

«Loro non vanno da nessuna parte», rispose Ness. «E io non parlo con te perché non ho niente da dirti.»

«Ma io sì. Avevo torto e voglio parlartene.»

Ness socchiuse gli occhi; era passato parecchio tempo dall'incidente davanti a casa, quindi non era sicura di come interpretare la parola «torto». Ma era la prima volta che un adulto, a parte suo padre, ammetteva con lei di avere sbagliato e questo la confuse e la confusione la fece esitare, impedendole una risposta pronta.

Kendra colse l'occasione al volo. «Andiamo a prendere un caffè. Le tue amiche puoi rivederle dopo, se vuoi.» Fece due passi verso la porta.

Ness esitò ancora un attimo, prima di dire alle ragazze: «Vediamo cosa vuole quella vacca. Ci vediamo davanti al cinema».

Le altre annuirono e Kendra portò Ness in un caffè non lontano da Whiteley. Non voleva restare nel centro commerciale, dove il rumore era assordante e le bande di ragazzini che gironzolavano offrivano troppe distrazioni. Il caffè era affollato, ma per lo più da persone che si concedevano una pausa dallo shopping. Kendra prese i caffè al banco e, mentre aspettava, fece un ripasso di quello che voleva dire.

Andò dritta al punto. «Ho avuto torto marcio a picchiarti, Ness», disse alla nipote. «Ero arrabbiata perché non eri rimasta a casa con Toby e Joel come avevi promesso. E oltre a questo, ho pensato che fosse successo qualcosa che in realtà non è successo, e...» Cercò un modo per spiegarsi. «Ho passato il segno.»

Non aggiunse il resto, le altre due parti che completavano la storia: come quella sera al No Sorrow l'avesse colpita la consapevolezza di essere una donna di mezza età quando non era riuscita ad attrarre nemmeno un uomo, e l'incontro con Dix D'Court, nel quale lui le aveva spiegato quel che era realmente accaduto tra lui e Ness. Entrambi quei due particolari rivelavano di Kendra molto più di quanto lei volesse rivelare. A Ness bastava sapere che la zia aveva avuto torto, che ne era consapevole e che era venuta per fare ammenda.

«Voglio che tu torni a casa, Ness. Voglio che ricominciamo daccapo.»

Ness distolse lo sguardo. Prese le sigarette dalla borsa (erano quelle che aveva rubato a Kendra) e se ne accese una. Erano sedute su due sgabelli davanti a un bancone che correva lungo la vetrina del caffè, di fronte alla quale stava passando un gruppo di ragazzi. Quando videro Ness alla finestra, rallentarono il passo e parlottarono tra loro. Ness fece un cenno con la testa, un movimento quasi regale. Il cenno di risposta dei ragazzi fu stranamente rispettoso.

Kendra notò la cosa; il breve contatto tra Ness e i ragazzi, anche se solo visivo, le fece correre un brivido di intuizione lungo la spina dorsale. Non

avrebbe saputo dire perché, né cosa significasse quell'episodio - i cenni, i ragazzi, il brivido -; sapeva solo che non le aveva fatto una buona impressione.

Disse: «Toby e Joel, Ness. Anche loro ti vogliono a casa. Si avvicina il compleanno di Toby. Con tutti i cambiamenti che sono avvenuti nelle vostre vite in questi mesi, se tu fossi presente...»

«Tu vuoi solo che bado a loro», fu la conclusione di Ness. «Toby e Joel cominciano a darti fastidio. Che altro puoi volere?»

«Sono qui perché mi sono comportata male con te e voglio che tu sappia che *so* di avere avuto torto. Voglio scusarmi. Voglio che siamo una famiglia.»

«Io non ho una famiglia.»

«Questo non è vero: hai Toby e Joel. Hai me. Hai la tua mamma.»

Ness rise. «Oh, già, la mia *mamma*.» E fece un lungo tiro dalla sigaretta. Non aveva toccato il caffè, come Kendra non aveva toccato il suo.

«Le cose non devono necessariamente continuare così, le cose possono cambiare. Tu e io possiamo ricominciare», disse Kendra.

«Le cose vanno come vanno», ribatté Ness. «Tutti vogliono qualcosa. Tu non sei diversa.» Raccolse la borsa.

Kendra vide che aveva intenzione di andarsene e allora giocò il suo jolly. «Hanno telefonato i servizi sociali. Una donna di nome Fabia Bender vuole vederti. E vuole vedere anche me. Dobbiamo incontrarla, Ness, perché se non lo facciamo...»

«Che cosa? Mi spediranno da qualche parte? E che me ne frega?» Ness si mise la borsa a tracolla e si aggiustò il foulard. «Ho chi si preoccupa per me, adesso. Non me ne frega niente dei servizi sociali, di te, di niente. Le cose stanno così.»

Ciò detto, uscì dal caffè, dirigendosi verso Whiteley. Nel sole di quella tarda primavera, si avviò sul marciapiede dondolando sui tacchi a spillo e lasciando la zia a chiedersi fino a che punto potevano ancora peggiorare le cose tra loro.

Quando arrivò il giorno di comprare la lampada di lava per Toby, Joel dovette risolvere il problema di come sistemare il fratellino mentre lui faceva il suo acquisto, dal momento che Kendra era al negozio e di conseguenza non poteva trovare aiuto da quella parte. Se Ness fosse stata a casa, le avrebbe chiesto di occuparsene; non era una commissione che avrebbe richiesto molto tempo, perché Portobello Road non era lontana. Anche la

Ness di adesso sarebbe riuscita a impedire a Toby di aprire la porta al primo estraneo che suonava. Ma, visto che Ness non c'era, Joel si trovò di fronte a un certo numero di alternative: poteva portare con sé Toby, rovinandogli così la sorpresa; poteva lasciarlo a casa sperando in bene; poteva lasciarlo da qualche parte dove ci fosse qualcosa in grado di destare e tenere vivo il suo interesse. Pensò allo stagno delle anatre dei Meanwhile Gardens e ai panini avanzati a colazione; decise che se avesse costruito un riparo tra le erbacce, qualcosa che assomigliasse al fortino di cui aveva parlato Toby mesi prima, e avesse dato al fratellino gli avanzi di pane con cui dare da mangiare alle anatre, questo lo avrebbe tenuto occupato il tempo necessario per andare a comprare la lampada e tornare.

Così prese i panini, ci aggiunse qualche pezzo di pane extra nel caso la sua commissione avesse richiesto più tempo e attese che il fratello gonfiasse il suo salvagente. Una volta pronto, si assicurò che Toby avesse una giacca a vento e poi girarono intorno alla casa per raggiungere il sentiero. C'era il sole e con il sole erano usciti tutti coloro che volevano godersi la bella giornata; si sentivano le voci provenire dal centro di accoglienza e gli scricchiolii degli skateboard in azione sulle rampe. Joel temette che con quel bel tempo qualcuno avesse deciso di andare allo stagno ma, quando uscirono dai cespugli per prendere il sentiero che portava all'acqua, vide con sollievo che sul piccolo pontile non c'era nessuno. In compenso, c'erano anatre in abbondanza che nuotavano eleganti, tuffando di tanto in tanto la testa in acqua, quasi capovolgendosi, alla ricerca di qualcosa da mangiare.

I cespugli erano folti lungo le rive dello stagno. Toby protestò che voleva stare sul pontile, ma Joel gli spiegò che era molto meglio nascondersi tra i cespugli, perché erano la casa delle anatre e, se fosse rimasto lì in mezzo immobile e senza fare rumore, c'erano buone probabilità che le anatre venissero a mangiare il pane dalle sue mani. Non era meglio che gettarglielo dal pontile e aspettare che lo notassero?

Toby non aveva esperienza di anatre e di conseguenza non sapeva che un pezzo di pane gettato nello stagno avrebbe attirato tutte le anatre degne di quel nome presenti nel raggio di cento metri. Così il piano di Joel gli parve fantastico e fu ben contento di nascondersi dietro una specie di riparo dal quale poteva osservare gli uccelli e aspettare pazientemente che lo scoprissero.

«Devi restare qui», gli disse Joel una volta che lo ebbe sistemato. «Hai capito bene? Io torno subito, vado solo a prendere una cosa a Portobello

Road. Tu aspettami qui; lo farai per me, Toby?»

Toby, sdraiato sulla pancia e con il mento appoggiato al salvagente che aveva tirato fin sotto le ascelle, annuì e incollò gli occhi all'acqua. «Dammi il pane», disse. «Scommetto che quelle anatre sono affamate.»

Joel gli mise il pane a portata di mano, poi uscì dal riparo e risalì sul sentiero, sollevato nel notare che dall'alto Toby non era visibile. Sperò che il fratello restasse nascosto; lui non sarebbe stato via per più di venti minuti.

Per arrivare al negozio dove Toby aveva visto la lampada, doveva attraversare il Portobello Bridge. Fece la prima parte del tragitto al piccolo trotto e, mentre correva, si chiedeva quanto il fratello ricordasse di come si festeggiavano un tempo i compleanni. Se per la loro madre era un buon periodo, si sarebbero ritrovati in cinque attorno alla piccola tavola della cucina. Se invece era un brutto periodo per lei, sarebbero stati solo in quattro, ma il padre avrebbe compensato quell'assenza cantando a squarciagola la canzone speciale di compleanno, stonandola volutamente, e poi avrebbe dato il regalo: un coltellino, o una piccola scatola di cosmetici, o dei pattini in linea - di seconda mano, certo, ma lucidati a puntino - o un paio di scarpe da ginnastica speciali che il bambino desiderava ma che non aveva mai chiesto.

Ma tutto questo avveniva prima che i ragazzi Campbell andassero ad abitare in Henchman Street, dove Glory faceva del suo meglio per organizzare qualche festeggiamento (sempre se uno di loro le ricordava che stava per arrivare un compleanno), regolarmente rovinato da George Gilbert che tornava a casa ubriaco, o utilizzava la scusa del compleanno per ubriacarsi, o monopolizzava l'attenzione della festa. Joel non aveva idea di che genere di compleanno si sarebbe festeggiato a casa di Kendra Osborne, ma intendeva fare di tutto per renderlo speciale.

Per arrivare alla sua destinazione, Joel doveva passare davanti al grande complesso di Wornington Green, e proprio lì un campo da calcio in asfalto, più basso della strada, attirò la sua attenzione. Era delimitato da mattoni e circondato su tutti e quattro i lati da una rete di metallo che terminava con una leggera angolatura, in modo da scoraggiare gli eventuali utilizzatori abusivi. Ma una serie di scalini sul lato ovest permetteva l'accesso, dal momento che il cancello che doveva chiuderlo era stato distrutto da tempo; e l'utilizzo al quale era stato destinato, vale a dire offrire un'area di gioco ai ragazzini di Wornington Green, era cambiato quasi subito. Joel vide uno dei tanti graffitari della zona al lavoro sulle luride pareti di mattoni, mentre

esercitava la sua arte in un'esplosione di colori.

Era un rasta, con le trecce racchiuse sotto un cappellino di maglia tirato verso la nuca dalla massa di capelli. Joel sentì l'odore dell'erba e notò che l'uomo teneva uno spinello tra le labbra. A quanto pareva, stava dando i tocchi finali al suo capolavoro, composto di parole e un disegno tipo cartone animato. La frase, in rosso contornato di bianco e arancione, diceva «NIENTE DOMANDE» e serviva da appoggio per la figura che scaturiva da essa come una fenice dalle sue ceneri: un nero con un coltello in ciascuna mano e un'espressione feroce sul viso tatuato. Il disegno era uno dei molti che costellavano il campo: prosperose donne da fumetti, uomini in varie pose che fumavano sigarette o canne, minacciosi poliziotti con la pistola spianata, chitarristi con la schiena inarcata all'indietro, che lanciavano al cielo la loro musica. Dove non c'erano disegni, c'erano scritte: iniziali, nomi, pseudonimi da strada... Era difficile immaginare che i ragazzini potessero giocare a calcio in quel campo con tutte quelle distrazioni.

«Ehi, amico, cosa guardi? Non hai mai visto un artista al lavoro?»

La domanda veniva dal rasta, che si era accorto di Joel che lo guardava dalla recinzione. Joel prese quella domanda per quel che era, e non come la minaccia che sarebbe potuta sembrare, venendo da quel genere di uomo. Il tipo sembrava innocuo, fu la conclusione di Joel, che si basava sull'espressione sonnolenta del viso, come se l'erba che fumava lo stesse scortando nel mondo dei sogni.

«Questa non è arte», disse Joel. «L'arte sta nei musei.»

«Davvero? Allora tu credi che sapresti farlo? Se io ti do i colori, tu sei capace di fare una cosa carina come questa?» Indicò con lo spinello il suo lavoro quasi finito.

«E chi sarebbe?» chiese Joel. «E poi cosa significa: 'Niente domande'?»

Il rasta si avvicinò, abbandonando la vernice spray, e si fermò a lato del campo, con la testa piegata. «Mi stai prendendo in giro, eh? Tu stai prendendo in giro Cal Hancock.»

«In che senso?» chiese Joel aggrottando la fronte.

«Chiedendo chi è questo. Vuoi forse dirmi che non lo sai? Da quanto sei da queste parti, amico?»

«Da gennaio.»

«E non lo sai?» Cal scosse la testa meravigliato. Si tolse lo spinello di bocca e generosamente glielo porse per un tiro.

Joel mise le mani dietro la schiena, nel gesto universale di rifiuto.

«Sei pulito, allora?», gli chiese Cal. «Molto bene, ragazzo. Preserva il

tuo futuro. Come ti chiami?»

Joel glielo disse.

«Campbell? Hai una sorella?» domandò Cal.

«Sì, Ness.»

Cal fischiò, poi fece un lungo tiro dallo spinello. «Capisco», disse annuendo pensoso.

«La conosci o cosa?»

«Io, ragazzo? No. Io non mi immischio con donne che si fanno seghe mentali, capisci.»

«Mia sorella *non*...» Quel che implicava l'aggettivo «mentale», l'inevitabile collegamento che offriva con Carole Campbell, il futuro che prospettava: erano argomenti che Joel non osava sfiorare, neppure per negarli. Tirò un calcio contro i mattoni del campo.

«Forse no», si corresse Cal, affabile. «Ma scherza col fuoco. E non va bene che una donna crede di poter comandare il gioco. Un uomo c'ha le sue esigenze, e non si possono trascurare.»

«Sei sicuro che *non* sei il suo uomo?» gli chiese Joel.

Cal ridacchiò. «Oh, l'ultima volta che ho controllato, le palle erano al loro posto, quindi ne sono sicuro, sì.» Gli fece l'occhiolino e tornò al suo capolavoro.

«Ma allora chi è quello?» gli gridò dietro Joel, indicando la figura.

Cal fece un gesto con la mano. «Lo saprai quando sarà il momento.»

Joel rimase a guardarlo ancora qualche istante, osservando con quanta perizia stendeva la pittura per creare l'ombra della D di «DOMANDE». Poi se ne andò.

Era passato parecchio tempo da quando Toby aveva fatto vedere la lampada a Joel, ma quando arrivò al negozio di Portobello Road, vide con sollievo che la lampada di lava continuava a gorgogliare nella vetrina.

Joel entrò e un cicalino sulla porta segnalò il suo ingresso; nemmeno tre secondi dopo un asiatico arrivò dalla porta sul retro e squadrò Joel socchiudendo gli occhi sospettoso.

«Dov'è tua madre, ragazzo? Cosa fai nel mio negozio, prego? C'è qualcuno con te?» L'uomo si guardò intorno mentre parlava; Joel sapeva che non stava cercando sua madre, ma un'eventuale banda di ragazzini nascosti e pronti a fare danni. Era un riflesso condizionato in quella zona della città: un terzo di paranoia e due terzi di esperienza.

«Voglio una di quelle lampade di lava», disse Joel, tirando fuori il suo miglior inglese.

«Se la vuoi, ragazzo, devi pagarla.»

«Questo lo so. Ho il denaro.»

«Hai quindici sterline e novantanove pence?» chiese l'uomo. «Devo vedere, prego.»

Joel si avvicinò. Con un gesto rapido l'asiatico mise le mani sotto il bancone, senza staccargli gli occhi di dosso, e quando Joel tirò fuori le banconote stropicciate più tutta la moneta, l'uomo le contò con gli occhi e non con le dita, continuando a tenere le mani su quello che c'era sotto il bancone e che evidentemente lo faceva sentire al sicuro.

Joel immaginò un grande coltello arabo, di quelli con la lama ricurva che potevano staccare la testa. Riferendosi al denaro, disse: «Eccolo. Adesso posso prenderne una?»

«Una?»

«Una lampada di lava; è per questo che sono venuto.»

L'asiatico indicò con la testa la vetrina, dicendo: «Puoi scegliere», e mentre Joel andava a prendere la lampada fece sparire il denaro nella cassa, sbattendo il cassetto come chi ha paura che venga scoperto chissà quale segreto.

Joel scelse quella arancione e rossa e la portò al banco. La lampada era ricoperta da una patina di polvere, tanto era il tempo che era rimasta in vetrina, ma non importava: alla polvere si rimediava facilmente.

Posò con cura la lampada sul banco e attese educatamente che l'uomo gliela incartasse. L'uomo invece rimase a guardarlo senza fare nulla finché Joel disse: «Può metterla in una scatola o qualcosa del genere? Perché ha una scatola, no?»

«Non c'è scatola per la lampada», rispose l'asiatico, alzando la voce come se lo stessero accusando. «Se la vuoi, prendila. Prendila e vattene subito. Se non la vuoi, esci dal negozio. Io non ho scatole da darti.»

«Però ha un sacchetto di plastica, o magari un giornale o un pezzo di carta in cui avvolgerla?»

L'uomo sentì puzza di inganno: quello strano ragazzo era solo l'avanguardia di una banda che voleva radere al suolo il suo negozio. «Mi stai causando fastidi, ragazzo», disse alzando la voce. «È ciò che fanno sempre quelli come te. Ora ti dico questo: vuoi la lampada? Perché se non la vuoi, devi andartene subito, o chiamo la polizia.»

Nonostante la giovane età, Joel era in grado di riconoscere la paura e sapeva che la paura poteva spingere a farlo; così rispose: «Non voglio causarle fastidi. Chiedevo solo un sacchetto per portarla a casa». Vide una pila

di sacchetti dietro la cassa e li indicò con la testa. «Uno di quelli andrà bene.»

Senza staccare gli occhi da Joel, il negoziante allungò un braccio, prese un sacchetto, lo spinse sul bancone e rimase a guardare Joel che lo apriva e vi infilava la lampada.

«Salve», disse Joel e indietreggiò; era riluttante a dare le spalle all'asiatico tanto quanto l'altro lo era a darle a lui. Fu un sollievo trovarsi fuori.

Sulla via del ritorno verso i Meanwhile Gardens, Joel vide che Cal Hancock aveva terminato il suo lavoro; il suo posto era stato preso da un altro rasta con una coperta sulle spalle, accosciato in un angolo del campo. In un altro angolo, c'erano tre uomini in canottiera, sulla ventina, e uno di loro stava prendendo un sacchettino di plastica dalla cintura.

Joel li guardò di sfuggita e si affrettò ad allontanarsi. Certe cose era meglio non vederle.

Per tornare allo stagno delle anatre fece una strada diversa, che gli dava una prospettiva differente dello specchio d'acqua, ma il punto in cui aveva costruito il riparo per Toby era altrettanto invisibile anche da quell'angolatura. Era una buona cosa, che gli avrebbe permesso di nascondere di nuovo il fratello se ce ne fosse stata la necessità.

Scese in fretta verso il pontile e si avvicinò al riparo chiamando Toby a bassa voce. Non ottenendo risposta, si fermò un attimo per assicurarsi di essere nel punto giusto, cosa che accertò un istante dopo vedendo l'erba appiattita nel punto dove Toby si era sdraiato. Il pane non c'era più, e nemmeno Toby.

«*Merda*», mormorò Joel. Si guardò attorno e chiamò a voce più alta. Cercò di pensare a tutti i posti in cui Toby sarebbe potuto andare, e nel frattempo uscì dai cespugli e risalì verso il sentiero principale. Fu allora che il rumore proveniente dalla pista da skateboard attirò la sua attenzione.

Accelerò il passo, dirigendosi alla pista. Grazie al bel tempo, tutte e tre le rampe erano affollate e, oltre agli skater e ai biker, c'erano anche passanti che si fermavano a guardare e altre persone sdraiate sulle panchine che punteggiavano le collinette dei giardini.

Toby non era in nessuno di quei gruppi; era seduto sul bordo della pista di mezzo, con le gambe penzoloni e i pantaloni arrotolati, che lasciavano vedere le scarpe da ginnastica chiuse con il nastro adesivo. Batteva le mani sul salvagente, mentre quattro ragazzi sfrecciavano avanti e indietro sugli skateboard decorati con adesivi di tutti i colori. Portavano pantaloni alla

caviglia, bassi sui fianchi, magliette attillate con loghi sbiaditi di gruppi musicali e cappellini di lana in testa.

Toby si agitava come un matto, guardando i ragazzi che schizzavano da un lato all'altro della pista, giravano a mezz'aria e ripetevano la stessa manovra dalla parte opposta. Fino a quel momento avevano ignorato Toby, ma lui stava rendendo difficile la cosa, continuando a gridare: «Posso provare? Posso provarci? Posso? Posso?»

Joel si avvicinò e in quel momento scorse un secondo gruppo di ragazzi sul ponte che attraversava il Grand Union Canal. Si erano fermati a metà e guardavano i giardini. Dopo essersi scambiati qualche parola, si diressero alla scala a chiocciola. Joel sentì il rumore di passi sul metallo; non sapeva chi erano, ma la stazza, il numero e il modo in cui erano vestiti... tutto suggeriva che fossero una banda e lui non voleva trovarsi nelle vicinanze quando fossero arrivati alla pista da skateboard, se quella era la loro destinazione.

Si diresse in fretta alla pista di mezzo, dove Toby continuava a strillare eccitato. «Tobe, perché non hai aspettato dove c'erano le anatre? Dovevi aspettare. Non hai sentito che ti dicevo di aspettare?»

L'unica risposta di Toby fu un ansimante: «Guardali, Joel. Se mi lasci, lo so fare anch'io. Non credi che lo posso fare?»

Joel lanciò un'occhiata alla scala e vide che il gruppo di ragazzi era arrivato in fondo. Sperò fervidamente che i loro affari, quali che fossero, li portassero da un'altra parte; c'era una chiatta abbandonata sotto il ponte, e magari la usavano come covo... Era là da settimane, e aspettava solo che qualcuno se ne impossessasse. Ma invece di dirigersi alla chiatta, il gruppo venne dritto verso la pista da skateboard, i cappucci delle felpe sopra i cappellini da baseball, i giubbotti slacciati e i pantaloni a vita bassa.

«Forza, Tobe, dobbiamo mettere in ordine la nostra stanza, ricordi? Zia Ken ha detto che dobbiamo riordinarla, e adesso è un casino. Hai capito?»

«Guarda!» strillò Toby indicando i ragazzi che sfrecciavano sulle rampe. «Posso? Posso? Mi lasciate provare?»

Joel si chinò e prese il fratello per un braccio. «Dobbiamo andare e sono molto incazzato perché non mi hai aspettato dove ti avevo detto. Muoviti.»

Ma Toby rifiutò di alzarsi. «No. Sono capace... ehi, mi fate provare? Fatemi provare, sono capace.»

«Fatemi provare, sono capace. Fatemi provare, sono capace.» Una voce rifece il verso a Toby e Joel non ebbe bisogno di voltarsi per sapere che lui e il fratello erano diventati il bersaglio della banda che era scesa dal ponte.

«Se mi lasci, lo so fare anch'io, Joelly Joel. Devo solo pulirmi il culo perché ho dimenticato di farlo stamattina quando mi sono sporcato i pantaloni.»

Anche quando udì il proprio nome, Joel non si voltò e sussurrò concitato: «Dobbiamo andare, Tobe».

Ma i ragazzi lo sentirono. «Ma sì, battitela, culo giallo... dai, finché ce la fai. Tu e quello sfigato con te. Ma cazzo, cosa ci fa con quel salvagente?»

Toby si accorse finalmente dei ragazzi. In altre parole, il tono malevolo di chi aveva parlato e la sua vicinanza riuscirono a distogliere la sua attenzione dalla pista da skateboard. Guardò Joel come per chiedere se doveva rispondere, mentre sulla pista il movimento si arrestava, come in attesa di un evento più affascinante.

«Oh, ma io lo so perché c'ha quel salvagente», disse ancora la stessa voce irridente. «Va a farsi una nuotata. Greve, perché non gli dai una mano?»

Joel capì cosa intendeva: a parte lo stagno delle anatre, c'era soltanto un'altra fonte di acqua a portata di mano. Sentì Toby che gli afferrava l'orlo dei jeans: non si era ancora alzato dal bordo della pista, ma la sua espressione era cambiata, la gioia di guardare i ragazzi sugli skateboard si era trasformata in paura alla vista del gruppo alle spalle di Joel. Non li conosceva, ma aveva percepito la minaccia nelle loro voci, anche se non capiva per quale ragione quella minaccia fosse rivolta a lui.

«Chi è quello, Joel?» chiese al fratello.

Era arrivato il momento di scoprirlo. Joel si voltò. I ragazzi erano disposti in semicerchio e nel mezzo c'era quel sangue misto con la faccia cascante che Hibah aveva affermato essere il suo ragazzo. L'aveva chiamato Neal; se aveva un cognome, Joel non lo ricordava. Ricordava però il suo scontro con Neal e la battuta che gli aveva fatto, proprio il genere di battuta che uno come lui difficilmente avrebbe dimenticato. Joel sapeva che Neal, in presenza della sua banda, sulla quale certo doveva mantenere la supremazia, avrebbe colto l'occasione di dimostrare la sua forza, se non con un ragazzetto inerme come Toby, di certo con il fratello, la cui sconfitta gli avrebbe fatto segnare parecchi punti.

Joel si rivolse al ragazzo chiamato Greve, che si era avvicinato a Toby. «Lascialo stare, non ti sta facendo niente. Vieni, Tobe, dobbiamo andare a casa.»

«Devono andare a casa. È lì che nuotano. C'hai una bella piscina in giardino, *Tobe*. Ma poi, che cazzo di nome è?»

«Toby», mormorò Joel, a testa china.

«*Tubi*... Ma che carino! Bene, Tubi, lascia che mi tolga di mezzo, cosi puoi correre a casa.»

Toby fece per alzarsi, ma Joel conosceva il trucco: un passo nella loro direzione, e Neal e la sua banda si sarebbero fatti sotto, per puro divertimento. Joel immaginava di potersela cavare se lo avessero aggredito, perché a quell'ora del giorno i giardini erano pieni di gente, e qualcuno poteva venire in suo soccorso o chiamare il 999 con il cellulare. Ma non voleva che Toby cadesse nelle loro grinfie: per loro il fratello era uno scherzo della natura, un animale da umiliare e da ferire.

Rispose a Neal in tono amichevole: «Ma no, non ti scomodare, amico: non andiamo da quella parte, quindi non ci date fastidio».

Qualcuno nella banda ridacchiò, perché la risposta di Joel era stata perfetta e aveva comunicato un'assoluta mancanza di timore, del tutto fuori luogo.

Neal lanciò un'occhiata al gruppo cercando il colpevole e, non trovandolo, si voltò di nuovo verso Joel. «Sei un vero culo giallo, Joe-ell. Sparisci e non farti più vedere, altrimenti...»

«Non più giallo di te», commentò Joel, anche se, a dire il vero, nel corredo di Neal c'erano solo due razze, mentre in quello di Joel ce n'erano almeno quattro, e tutte identificabili se qualcuno si fosse preso la briga di farlo. «Direi che non è proprio il caso di parlare di colore della pelle, fratello.»

«Fratello un cazzo, Joe-ell, niente fratello per te. Le piattole come te le schiaccio a colazione.»

Un mormorio di approvazione si alzò dal gruppo; galvanizzato dal consenso, Neal avanzò di un passo e fece un cenno a Greve, a indicargli che doveva prendere Toby come ordinato: poi spostò l'attenzione sul sacchetto che Joel aveva in mano. «Dammelo», disse, mentre Greve si avvicinava e Toby si scostava. «Fammi vedere cos'hai lì.»

A quel punto Joel aveva una sola via d'uscita, e con scarse probabilità di successo, ma se non faceva qualcosa sarebbe stato peggio. Così agì. Con uno strattone fece alzare Toby, gli mise in mano il sacchetto con la lampada e disse: «Scappa, scappa! Scappa, Toby!»

Per una volta tanto Toby non discusse. Scivolò nella pista e si mise a correre sul fondo. Qualcuno gridò: «Prendetelo!» e il mucchio di ragazzi si mosse all'unisono, ma Joel si mise in mezzo.

«Fottuto stronzo!» disse a Neal. «Mettilo nel culo a un maiale. Giochi a fare il grande e sei solo un fottuto frocio.»

Era un discorso suicida, ma ottenne lo scopo che voleva: attirare l'attenzione di Neal... e anche della sua banda, perché quelli facevano sempre ciò che faceva Neal, in quanto difettavano parecchio di materia grigia propria. La faccia di Neal assunse il colore di un mattone e le macchie sulla pelle diventarono viola. Strinse i pugni e li alzò. Si slanciò in avanti; la banda si mosse con lui, ma Neal gridò: «È mio!» e si buttò su Joel come un cane rabbioso.

Joel ricevette l'urto del corpo di Neal in pieno stomaco; i due ragazzi crollarono a terra mulinando le braccia. Un urlo di gioia si alzò dalla banda di Neal, che si fece avanti per guardare, subito raggiunta dai ragazzi che erano sulla pista da skateboard, finché tutto quello che Joel riuscì a vedere al di là del volto rosso e rabbioso di Neal fu una massa di gambe e piedi.

Joel non era un combattente, gli mancava sempre il fiato quando era chiamato all'azione, e l'unica volta che era finito in una zuffa, si era ritrovato al pronto soccorso con una maschera per l'ossigeno sul naso e sulla bocca. Quindi tutte le sue conoscenze sulla lotta venivano da quello che vedeva in televisione, e consistevano nell'agitare inefficacemente i pugni, sperando che colpissero qualche parte del corpo di Neal. Riuscì ad assestare un colpo sulla nuca dell'altro, ma Neal rispose con un pugno dritto alla tempia, che lo rintronò.

Joel scosse la testa per schiarirsela, Neal cambiò posizione, sedendosi con tutto il suo peso sul petto di Joel e immobilizzandogli le braccia con le ginocchia. Poi cominciò a tempestarlo di colpi. Joel si dimenava nel tentativo di levarselo di dosso, ma non ci riuscì.

«Piccolo bastardo mezzosangue», sibilò Neal tra i denti storti. «Ti insegno io il rispetto...» Afferrò Joel per il collo e cominciò a stringere.

Joel sentiva ansiti e grugniti attorno a sé: non solo i suoi e di Neal, ma anche quelli dei ragazzi radunati attorno a loro, che erano però di eccitazione e aspettativa. Non era un film, questa volta, o uno spettacolo in televisione, era la realtà, e Neal era il loro campione.

«Fallo fuori», mormorò qualcuno eccitato.

«Sì, sistemalo, amico», disse qualcun altro.

E poi una voce esclamò: «Sì, devi farla finita, fratello. Prendilo, prendilo». E Joel si rese conto che dalla folla qualcuno aveva passato qualcosa a Neal.

Vide il lampo argentato contro il palmo della mano di Neal: un coltello a serramanico, e ben affilato. Nessuno veniva in suo soccorso, come Joel aveva sperato, e capì di essere finito. Ma la certezza di questa consapevo-

lezza gli infuse forza, quella forza che nasce dall'umano istinto alla sopravvivenza. Neal si era spostato di lato per prendere il coltello e così facendo si era sbilanciato.

Joel ne approfittò per buttarsi contro di lui, riuscendo a toglierselo di dosso. Le posizioni si erano invertite: Joel a cavalcioni lo tempestava di colpi con tutta la sua forza. Lottava come una ragazza, graffiando, tirandogli i capelli, facendo del suo meglio per stare un passo avanti alle intenzioni dell'altro ragazzo e due passi avanti alla sua rabbia. Lottava non per punire Neal, non per provargli di essere il più bravo, il più forte o il più meritevole; lottava semplicemente per restare vivo, perché capiva, con la chiarezza cristallina che deriva dal terrore, che l'altro aveva intenzione di ucciderlo.

Non sapeva dove fosse finito il coltello, non avrebbe saputo dire se Neal l'aveva in mano o se l'aveva perso, ma non aveva dubbi che quello era un combattimento all'ultimo sangue, e non ne avevano nemmeno gli altri ragazzi, perché tra loro era calato un silenzio carico di tensione, anche se nessuno si era allontanato.

Fu per via di quel silenzio che Joel udì una voce, un uomo che gridava: «Cosa succede qui?» e poi: «Indietro. Lasciatemi passare. Mi hai sentito, Greve Johnson? E anche tu, Dashell Patricks. Cosa state facendo?» E quindi: «Per l'amor di Dio!» e un istante dopo Joel venne strappato via da Neal, rimesso in piedi e scostato.

Joel vide che si trattava di Ivan Weatherall: proprio lui, il suo mentore della scuola!

Ivan disse: «Quello laggiù è un *coltello*? Ma siete impazziti? È tuo, Joel Campbell?» Senza aspettare una risposta, gridò agli altri di sparire.

Nonostante Ivan fosse solo e gli altri in tanti, era tale la sicurezza che emanava da lui che i ragazzi obbedirono, sorpresi e non abituati a essere disturbati quando erano nel bel mezzo di uno dei loro passatempi. Anche Neal, che si stava tamponando una ferita sul labbro, non reagì. Mentre i suoi compagni lo trascinavano via, gridò: «Non è finita qui, bastardo!» La minaccia era chiaramente rivolta a Joel. «Ti avrò, culo giallo! Te e quel minorato di tuo fratello! Ciucciati la fica di tua madre!»

A quelle parole, Joel fece per avventarsi su Neal, ma Ivan lo afferrò per un braccio e, con gran sorpresa di Joel, gli ordinò sottovoce: «Lotta! Fingi di volerti liberare. Forza. Forza, per amor di Dio... ecco, bene... dammi un calcio... Perfetto, ancora! Adesso ti immobilizzo con una deliziosa nelson...» Un rapido movimento e Joel si trovò imprigionato sotto il suo brac-

cio. «Ora ci avviciniamo a quella panchina. Continua a lottare, Joel... ti sbatterò lì... cercherò di non farti male... pronto? Via!»

Come promesso, Joel si ritrovò sulla panchina e, quando si guardò attorno, Neal e la sua banda si erano ritirati sulla scala a chiocciola, e si dirigevano verso la Great Western Road. Anche gli skater si erano dispersi, e lui era rimasto solo con Ivan Weatherall. Ancora non capiva come fosse avvenuto il miracolo.

«Pensano che intenda darti una lezione, e per il momento è sufficiente», fu la spiegazione di Ivan. «A quanto pare sono arrivato giusto in tempo; ma cosa ti è venuto in mente di attaccare briga con Neal Wyatt?»

Joel non rispose; aveva il respiro corto e non voleva finire di nuovo al pronto soccorso, così ritenne meglio non sprecare il fiato con una risposta. E poi voleva andarsene, doveva trovare Toby, doveva riportare il fratello sano e salvo a casa.

«È stato un caso, eh?» chiese Ivan. «Be', non mi sorprende: Neal Wyatt ce l'ha con metà del pianeta, temo; è quello che succede quando si ha un padre in prigione e una madre con una predilezione eccessiva per il crack. Naturalmente, c'è una soluzione a quello che lo affligge, una cura, se preferisci. Ma lui non vuole saperne. È un vero peccato, perché ha un gran talento per il pianoforte.»

Joel lo fissò, sorpreso da quella visione alterata di Neal Wyatt.

Ivan annuì, comprensivo. «Un peccato, vero?» Guardò il ponte, che i ragazzi avevano attraversato diretti a chissà quale altro misfatto. «Bene, allora. Hai ripreso fiato? Sei pronto ad andare?»

«Sto bene.»

«Davvero? A vederti non si direbbe, ma mi fiderò della tua parola. Mi sembra di ricordare che vivi dalle parti della Trellick Tower. Ti accompagno a casa.»

«Non ho bisogno...»

«Stupidaggini, non essere sciocco. Tutti abbiamo bisogno di qualcosa, e il primo passo sulla via della maturità - per non dire della pace dello spirito - è ammetterlo. Vieni.» Sorrise mostrando i denti orribili. «Non ti chiederò di tenermi per mano.»

Prese un pacco da sotto la panchina su cui si erano seduti, se lo mise sotto il braccio e spiegò, affabile, che conteneva parti di un orologio a pendolo che stava costruendo. Fece un cenno in direzione di Elkstone Road e condusse Joel da quella parte, mentre i giardini tornavano alla normalità.

Ivan chiacchierava amabilmente, continuando a parlare degli orologi a

pendolo: costruirli, confidò a Joel, era il suo hobby e la sua passione. Joel ricordava la conversazione che avevano avuto riguardo agli sfoghi creativi il giorno in cui si erano conosciuti? No? Sì? Aveva pensato a cosa poteva fare per esprimere la propria anima?

«Ricorda, in questo siamo come macchine, Joel. Ogni nostra parte deve essere oliata e curata se dobbiamo funzionare al meglio delle nostre capacità. Dunque, a che punto sei del tuo processo decisionale? Cosa intendi fare della tua vita? A parte fare a botte con i Neal Wyatt di questo mondo.»

Joel non era sicuro che Ivan stesse parlando sul serio, così, invece di rispondere, scrutò intorno alla ricerca di Toby e disse: «Devo andare a cercare mio fratello; è scappato quando è arrivato Neal».

Ivan esitò. «Ah, sì, certo, il tuo fratellino. Almeno questo spiega... be', non ha importanza. Dove potrebbe essere andato? Ti aiuterò a trovarlo e poi ti farò da scorta fino a casa.»

Joel non voleva ma, a meno di essere maleducato, non sapeva come dire a Ivan che preferiva essere lasciato solo. Così seguì il marciapiede di Elkstone Road, per vedere se il fratello era andato a casa della zia. Non trovandolo là, si avviò tra gli edifici, dirigendosi allo stagno delle anatre, e là, dietro il riparo di arbusti, trovò Toby con le mani sopra la testa.

Aveva bucato il salvagente. L'aveva ancora in vita, ma era mezzo sgonfio. Però non aveva perso il sacchetto che Joel gli aveva cacciato in mano: era per terra accanto a lui e quando Joel lo prese, vide che la lampada non aveva subito danni. Per lui fu un sollievo: almeno il compleanno di Toby non era rovinato.

«Ehi, Tobe, è tutto a posto, adesso», lo rassicurò. «Andiamo a casa. Questo qui è Ivan. Vuole conoscerti.»

Toby sollevò la testa. Aveva pianto e gli colava il naso. Disse a Joel: «Non mi sono pisciato nei pantaloni. Mi scappa, ma non mi sono bagnato i pantaloni, Joel».

«Bravissimo.» Joel rimise in piedi il fratello e spiegò a Ivan, che era rimasto sul sentiero: «Questo è Toby».

«Incantato», disse lui. «E anche colpito dalla saggezza del tuo vestiario, Toby. A proposito, è il diminutivo di Tobias?»

Joel guardò il fratello, riflettendo sul termine «vestiario»; poi si rese conto che Ivan si riferiva al salvagente collegandolo alla vicinanza dello stagno. Evidentemente pensava che erano molto previdenti quando si trattava della sicurezza di Toby.

«È solo Toby», lo informò. «Immagino che mio padre e mia madre non

sapevano che poteva essere il diminutivo di qualcosa.»

Salirono sul sentiero per raggiungere Ivan che, dopo aver dato una lunga occhiata a Toby, prese un fazzoletto bianco dalla tasca ma, invece di provvedere lui stesso a soffiare il naso al bambino, lo porse a Joel senza dire nulla. Joel lo ringraziò con un cenno del capo e si occupò del fratello. Toby non distoglieva lo sguardo da Ivan, come se stesse contemplando una figura proveniente da un altro sistema solare.

Quando Joel ebbe finito, Ivan sorrise e chiese: «Allora, andiamo? Come ho appreso a scuola, voi due giovani gentiluomini vivete con la zia. Potrebbe oggi essere l'occasione adatta per fare la sua conoscenza?»

«È al lavoro al negozio di beneficenza, in Harrow Road», rispose Joel.

«Il negozio per l'AIDS, vero? Oh, lo conosco bene. Lavoro nobile il suo. Malattia orrenda.»

«Mio zio è morto di quella roba. Il fratello di zia Ken. Mio padre era il suo fratello maggiore. Gavin. Il fratello piccolo era Cary.»

«Ha subito delle gravi perdite, la zia.»

«Anche suo marito è morto. Il primo, cioè. Il suo secondo marito...» Joel si accorse che stava parlando troppo, ma la gratitudine verso Ivan per essersi trovato dove c'era bisogno di lui e per non aver fatto commenti sulla stranezza di Toby lo aveva spinto a raccontare qualcosa.

Il fatto che avessero raggiunto la casa della zia gli permise di non aggiungere altro, e Ivan non insistette, ma disse: «Bene, mi piacerebbe conoscere tua zia, in futuro. Forse farò visita al negozio e mi presenterò. Con il tuo permesso, ovviamente».

Joel ripensò brevemente all'avvertimento di Hibah riguardo a Ivan; ma non era mai successo niente in quel senso nelle occasioni in cui si erano incontrati per le loro sessioni mattutine di sostegno. Joel *sentiva* che con Ivan era al sicuro e voleva fidarsi di quella sensazione. «Certo, se vuole», rispose.

«Eccellente», disse Ivan e tese la mano.

Joel la strinse e poi esortò Toby a fare lo stesso.

Ivan frugò nella tasca della giacca e tirò fuori un biglietto da visita. «Fuori dall'orario scolastico mi puoi trovare qui. C'è il mio indirizzo e anche il mio numero di telefono. Non ho un cellulare... non sopporto quegli aggeggi infernali... ma se mi telefoni a casa e io non ci sono, la segreteria telefonica prenderà il tuo messaggio.»

Joel rigirò il biglietto in mano, non riuscendo a immaginare quando avrebbe potuto mai usarlo. Non lo disse, ma Ivan parve comprendere i suoi

pensieri.

«Potresti volermi raccontare i tuoi progetti e i tuoi sogni. Quando sarai pronto, intendo.» Fece un passo indietro e si portò le dita alla fronte in un cenno di saluto. «A presto, signori», disse, e si allontanò.

Joel rimase a guardarlo per qualche istante prima di aprire la porta. Ivan Weatherall, decise, era l'uomo più strano che avesse mai conosciuto. Sapeva tutto di tutti, anche cose personali, eppure, a quanto pareva, prendeva le persone per quello che erano. Joel non si era mai sentito un emarginato in sua presenza, perché Ivan non si era mai comportato come se ci fosse qualcosa di strano nei suoi lineamenti. Anzi, Ivan si comportava come se tutto il mondo fosse composto di gente uscita da un sacco in cui erano stati mischiati razze, etnie, credi e religioni. Era davvero un tipo particolare.

Joel sfiorò con le dita i caratteri in rilievo del bigliettino: «Sixth Avenue, 32» c'era scritto, con un orologio a pendolo sotto il nome di Ivan Weatherall. E allora disse ad alta voce quello che fino a quel momento si era tenuto per sé.

«Psichiatra», sussurrò. «Ecco cosa, Ivan.»

## 8

«E quando torno a casa dal lavoro», disse Kendra, «vedo che il ragazzo ha fatto a botte. Ma lui zitto. E anche Toby. Non che mi aspettavo che Toby faceva la spia, e soprattutto non su Joel.» Distolse lo sguardo dalla pianta dei piedi di Cordie e studiò il diagramma di riflessologia aperto sul tavolo della cucina, poi massaggiò delicatamente con il pollice il lato sinistro del piede destro di Cordie. «Com'è così? Che te ne pare?»

Cordie stava facendo la cavia; si era tolta le scarpe con le zeppe, si era fatta lavare i piedi, asciugare delicatamente, frizionare con la lozione e forniva a Kendra una cronaca minuto per minuto della miriade di benefici che il massaggio aveva sul resto del suo corpo. «Mmm: mi fa pensare alla torta al cioccolato, Ken», rispose. «No, no... non proprio... continua... un po' di più... Oh, sì, adesso sì, ci sono: è più come quando un uomo mi bacia il collo.»

Kendra le diede un leggero buffetto sulla caviglia. «Sii seria», la riprese. «È importante, Cordie.»

«Be', lo è anche un bell'uomo che mi bacia il collo. Quando faremo un'altra serata da ragazze? Questa volta ne voglio uno appena uscito dal college, Ken. Uno con le cosce molto muscolose, capisci cosa intendo?»

«Stai leggendo troppe riviste porno per donne. Cosa c'entrano le cosce muscolose?»

«Gli danno la forza per tenermi come voglio io: contro una parete, con le mie gambe attorno alla sua vita. Ecco quello che voglio la prossima volta.»

«Non stento a crederti; tu sai quello che vuoi, sai dove trovarlo e sai chi è più che disposto a dartelo. E così com'è?» chiese esercitando una leggera pressione in un altro punto.

Cordie sospirò. «Sei maledettamente brava, Ken.» Si lasciò andare contro la spalliera della seggiola più che poté (il che non era molto, considerando che si trattava di una seggiola da cucina), gettò indietro la testa e disse al soffitto: «Come hai fatto a capire che aveva fatto a botte, Ken?»

«Escoriazioni sulla faccia, dove qualcuno l'aveva colpito», rispose Kendra. «Torno a casa dal lavoro e lo trovo in bagno che cerca di far scomparire i segni. Gli chiedo cosa è successo e lui mi dice che è caduto sui gradini della pista da skateboard, nel parco.»

«Be', sarebbe possibile», le fece notare Cordie.

«Non con Toby che ha sempre paura di staccarsi da lui. È successo qualcosa, Cordie. E non riesco a capire perché non vuole dirmelo.»

«Paura di te, magari? Gli stai troppo addosso? Quando parli correttamente, be', questo tiene la gente a distanza, sai?»

«No, credo che abbia più paura di crearmi dei problemi. Vede che me ne causa già abbastanza Ness.»

«Ah, e dov'è in questi giorni la signorina Vanessa Campbell?» chiese Cordie sarcastica.

«Va e viene, come sempre.» Kendra proseguì raccontandole del suo tentativo di scusarsi con Ness per quello che era accaduto tra loro. Non glielo aveva ancora confidato, perché sapeva che l'amica le avrebbe fatto una domanda logica e plausibile, a cui lei non aveva granché voglia di rispondere. Ma in quel momento, a causa anche della rissa di Joel, Kendra sentiva il bisogno di essere consigliata dall'amica. Così, quando Cordie le chiese perché diamine *lei* dovesse scusarsi con una ragazza che le aveva sconvolto la vita fin dal suo arrivo, Kendra le disse la verità: si era imbattuta per caso nell'uomo che era con Ness nella macchina la sera che lei le aveva mollato lo schiaffo. Lui le aveva fatto un resoconto completamente diverso da come lei aveva immaginato stessero le cose. Lui era... Kendra cercò una spiegazione che non portasse Cordie a indagare ulteriormente. Alla fine disse che l'uomo aveva mostrato tanta convinzione nelle sue affermazioni, che lei aveva capito che era sincero: Ness si era ubriacata al Falcon e lui

l'aveva portata a casa prima che potesse cacciarsi nei guai.

Cordie andò dritta ai dettagli che riteneva più salienti: Kendra si era davvero imbattuta per caso in lui? E come? E poi chi era quell'uomo? Che cosa l'aveva spinto a darsi la pena di spiegare quel che era successo con Vanessa Campbell la sera in questione?

Kendra cominciò a sentirsi a disagio, sapeva che Cordie fiutava le bugie come un segugio fiuta la pista di una volpe, così decise di non mentire. Le raccontò della telefonata per il massaggio, di come era finita nel monolocale sopra al pub Falcon e di come si fosse trovata faccia a faccia con l'uomo che era con Ness quella notte. «Si chiama Dix D'Court», aggiunse. «L'ho visto solo quella volta.»

«E ti è bastato per credergli?» domandò ironica Cordie. «Oooh, non me la conti giusta, Kendra. Non mentirmi, perché te lo leggo in faccia: è successo qualcosa. Hai scopato, finalmente?»

«Cordie Durelle!»

«Cordie Durelle cosa? Io non so chi sia, però, se ha voluto un massaggio sportivo, questo mi dice che deve avere un bel corpo muscoloso.» Rifletté un attimo. «Accidenti! *Tu* hai avuto le cosce muscolose? Be', questo e davvero ingiusto!»

Kendra rise. «Non ho avuto nulla.»

«Non perché lui non ci abbia provato, immagino.»

«Cordie, ha ventitré anni.»

«Dunque, ha resistenza.»

«Be', non posso saperlo; dopo il massaggio abbiamo solo parlato, nient'altro.»

«Non ti credo neanche per un secondo. Ma se è la verità, allora sei tre volte sciocca. Metti me in una stanza con uno che vuole un massaggio sportivo e stai sicura che quando è finito non ci perdiamo certo in stimolanti conversazioni su come va il mondo.» Cordie sollevò i piedi dal grembo di Kendra, per poter proseguire la conversazione senza distrazioni, e aggiunse: «Allora, hai trovato Ness e ti sei scusata. E poi, cos'è successo?»

«Niente», disse Kendra. «Ness non ne ha voluto sapere delle scuse né di altro.» Limitò la conversazione alla nipote, perché se l'avesse lasciata scivolare su Dix D'Court, avrebbe dovuto rivelare a Cordie che lui aveva continuato a telefonarle dopo quella sera del massaggio... e non per avere un altro massaggio sportivo: voleva vederla. Quella sera lei aveva provato qualcosa, e anche lui, le aveva detto, e non intendeva far finta di nulla. E lei?

Dopo tre telefonate, Kendra aveva inserito la segreteria telefonica del cellulare e lo stesso aveva fatto con il telefono di casa, senza mai richiamarlo, pensando che così avrebbe desistito. Ma lui non lo aveva fatto.

Fu poco tempo dopo la sua conversazione con Cordie che Dix D'Court si presentò al negozio di Harrow Road. Kendra avrebbe potuto ritenere la sua comparsa una coincidenza, ma lui le tolse subito l'illusione. I suoi genitori, disse, erano i proprietari del Rainbow Café; le chiese se lo conosceva e le spiegò che era proprio in fondo alla strada. Stava andando là quando un articolo nella vetrina del negozio di beneficenza aveva attirato la sua attenzione. («Il cappotto da donna con i bottoni grossi», disse in seguito, il compleanno di sua madre non era lontano.) Si era fermato a guardare e l'aveva vista nel negozio. Per questo era entrato, spiegò.

«Perché non mi hai richiamato? Non hai ricevuto i messaggi che ti ho lasciato?»

«Li ho ricevuti», rispose Kendra. «Semplicemente, non vedevo ragione per richiamarla.» Niente confidenza, doveva aggrapparsi alla formalità, ne aveva bisogno.

«Allora mi stai evitando.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Immagino di sì.»

«Perché?»

«Io faccio massaggi, signor D'Court; lei non mi ha chiamato per prenotarne uno. O almeno, se era questo che voleva, non lo ha mai detto. Solo 'voglio vederti', e questo non specificava che si trattasse di una visita professionale.»

«Siamo andati oltre la visita professionale; e tu eri pronta tanto quanto me per quello che stava per succedere.» Alzò una mano per prevenire una risposta e aggiunse: «Lo so che non è da gentiluomini ricordarlo, e di solito mi piace comportarmi da gentiluomo. Ma mi piacciono anche le storie chiare, capisci, non quelle riscritte per rispettare le convenienze».

Quando lui era entrato, lei stava contando l'incasso perché era quasi l'ora di chiusura e, se fosse arrivato dieci minuti dopo, non l'avrebbe trovata. Adesso tolse il cassetto della cassa e lo portò nel retro, dove lo chiuse in cassaforte. Voleva essere un congedo, ma lui si rifiutò di leggerlo come tale.

La seguì ma rimase sulla porta, dove le luci del negozio alle sue spalle facevano risaltare in maniera conturbante le forme del suo corpo, quel corpo che Kendra aveva visto quella sera sopra il Falcon, e che era una tentazione.

Ma lei aveva in mente altro per la sua vita, e una storia con un ragazzo di ventitré anni non ne faceva parte. Un *ragazzo*, ricordò a se stessa, non un uomo: r-a-g-a-z-z-o, di quasi vent'anni più giovane di lei.

Questo però facilitava le cose, si disse subito dopo. I diciassette anni che li dividevano erano una garanzia che tra loro non poteva esserci nulla.

«Secondo me, le cose stanno così», disse lui. «Come la maggior parte delle donne ti aspetti che per me non sia altro che una scopata e via. Ti ho telefonato per concludere quello che avevamo cominciato, perché non mi va che una donna se la cavi così, perché volevo solo segnare un'altra tacca... dovunque si segnino, perché a dire la verità non lo so.»

Kendra ridacchiò. «Be', questo è proprio quello che non penso, signor D'Court. Se avessi pensato che era solo quello - una scopata e via - l'avrei richiamata e avrei preso accordi, perché, diciamocelo chiaramente, quando è successo quello che è successo in quella stanza, non è che io mi sia messa a gridare: 'Tieni giù le mani, screanzato'. Non dipende da chi è lei o com'è lei, il fatto è che non voglio le stesse cose che desidera lei. E, da come la vedo io, due persone, un uomo e una donna, intendo, devono cercare la stessa cosa quando si mettono insieme, altrimenti uno dei due è destinato a finire nei guai del genere 'cuore spezzato'.»

Lui la guardò, e quello che traspariva dal suo volto era ammirazione, simpatia e divertimento, tutto insieme. «Dix», fu la sua unica risposta.

«Cosa?»

«Dix, non signor D'Court. E quello che hai detto è vero, e questo lo rende ancor più difficile da accettare. E fa sì che ti desideri ancor di più perché, accidenti, tu non sei... sei diversa da qualunque altra donna abbia conosciuto. Credimi.»

«Questo», rispose lei secca, «è perché sono più vecchia. Di diciassette anni. E mi sono sposata due volte.»

«Allora gli sciocchi che ti hanno lasciata andare sono due.»

«Non era loro intenzione.»

«Cos'è successo?»

«Uno è morto, e l'altro è dentro per furto d'auto. È a Wandsworth. Mi aveva detto di essere nel giro dei ricambi d'auto. Solo che io non capivo da dove arrivassero i ricambi.»

«Oh. E l'altro? Come è...»

«Non intendo parlarne.»

Lui non insistette, limitandosi a dire: «Non hai avuto vita facile con gli uomini. Io non sono così».

«Buon per lei, ma questo non cambia come stanno le cose per me.»

«Vale a dire?»

«Troppo da fare. Una vita, tre bambini che sto cercando di crescere, e un lavoro che sto cercando di far decollare. Non mi resta tempo per altro.»

«E quando ti serve un uomo? Per quello che un uomo può darti?»

«Ci sono dei sistemi, basta pensarci.»

Lui incrociò le braccia e restò in silenzio. Poi disse: «Soddisfazione solitaria. Già, ma quanto può durare?» E prima che lei potesse rispondere, proseguì: «Ma se è questo che vuoi, devo accettarlo e andare avanti. Quindi...» Si guardò intorno, come se stesse cercando qualcosa che lo tenesse occupato, quindi chiese: «Stavi chiudendo, vero? Bene, vieni con me a conoscere mio padre e mia madre al Rainbow Café. La mamma mi aspetta con il mio beverone alle proteine, ma immagino che per te potrà preparare un tè».

«Tutto qui?»

«Tutto qui», disse Dix. «Prendi la borsa, andiamo.» Sorrise. «La mamma ha solo tre anni più di te, quindi immagino che ti piacerà. Avete delle cose in comune.»

Quel commento colpì nel segno, ma Kendra si impose di ignorarlo. Fece per rientrare nel negozio, dove aveva la borsa sotto la cassa; ma Dix non si mosse. Erano uno davanti all'altra.

«Sei una donna maledettamente bella, Kendra», disse lui, e le mise una mano sulla nuca, premendo leggermente. Lei avrebbe dovuto gettarglisi tra le braccia, lo sapeva.

«Mi hai appena detto...»

«Ho mentito. Non sulla mamma, però, ma sul lasciarti andare. Questa è una cosa che non ho assolutamente intenzione di fare.»

La baciò e lei non oppose resistenza. E non si oppose nemmeno quando lui la spinse nel retro, lontano dalla porta. Voleva resistere, ma la volontà necessaria e tutte le cautele che ne conseguivano piagnucolavano inutilmente nella sua mente. Il suo corpo raccontava una storia diversa, la storia di quanto tempo era passato, di com'era bello, di quanta poca importanza avesse, davvero, farsi una veloce scopata senza coinvolgimenti. Il suo corpo le diceva che tutto quello che lui aveva detto riguardo alle sue intenzioni verso di lei erano comunque bugie. Lui aveva ventitré anni e a quell'età gli uomini volevano solo sesso, una bella penetrazione, un orgasmo soddisfacente, e per ottenerli avrebbero detto e fatto qualunque cosa. Quindi, a dispetto dell'essersi dichiarato d'accordo con lei sulla valutazione del loro

rapporto, quel che voleva realmente era segnare un'altra tacca sulla cintura, portando la seduzione a una conclusione soddisfacente. Tutti gli uomini erano uguali, e lui era un uomo.

Così lasciò che quel momento prendesse il sopravvento, niente passato, niente futuro, si abbandonò al presente.

«Oh, mio Dio!» ansimò quando finalmente si unirono.

Il suo corpo, cosce muscolose comprese, aveva mantenuto tutte le promesse.

Il fatto che Six e Natasha fossero lontane dal possedere un cellulare, come lo erano la notte in cui Ness le aveva conosciute, fu la causa della prima crepa nel rapporto fra le tre ragazze. E quella crepa si allargò quando la Lama fornì a Ness l'ultimo, irritantissimo, ritrovato elettronico del ventesimo secolo. Il cellulare, le aveva detto, doveva servire per chiamarlo se qualcuno l'avesse infastidita quando non era con lui. Nessuno, disse, doveva importunare la sua donna e, se qualcuno ci avesse provato, avrebbe avuto a che fare con lui.

Per una ragazzina di quindici anni come Ness, dichiarazioni simili, pur se fatte su un divano sporco in un appartamento lurido senza acqua né elettricità, suonavano come prova certa di devozione e non per quello che veramente erano, vale a dire evidenza dell'intenzione della Lama di tenerla d'occhio e averla a disposizione quando la voleva. Six, che aveva molta più esperienza nel campo delle relazioni insoddisfacenti ed era decisamente meglio informata sulle abitudini della Lama (erano cresciuti nella stessa zona di North Kensington), accoglieva con sospetto, se non addirittura con disprezzo, qualunque cosa Ness raccontasse di lui. E le sue reazioni si esacerbarono quando Ness comparve con il cellulare.

In quel pomeriggio le ragazze si erano avventurate più lontano di Whiteley, erano arrivate fino a Kensington High Street, dove per la prima volta si erano divertite a provare vestiti al Top Shop, a frugare tra i maglioni in saldo da H&M, per approdare poi al reparto accessori, dove il piano prevedeva il furto di un paio di orecchini.

Six eccelleva in quell'attività, e Ness non era da meno. Natasha, invece, non aveva alcun talento nel campo della destrezza di mano, essendo imbranata tanto quanto era goffa. In genere, a lei spettava il compito di creare un diversivo, ma in quell'occasione decise che voleva partecipare all'azione. «Tash!» le sibilò Six all'orecchio. «Fai quello che devi! Mi stai sfinendo!» ma non servì a far cambiare idea alla ragazza. Si avvicinò all'esposi-

tore di orecchini e lo fece cadere, proprio mentre Six stava cercando di nascondere tre paia di pendenti nella tasca.

Il risultato fu che le tre ragazze vennero scortate fuori dal negozio, dove, sotto gli occhi della folla di High Street, due massicce guardie di sicurezza, che si erano materializzate come per incanto dall'etere commerciale del negozio, le misero in fila contro il muro e le fotografarono con una vecchia Polaroid. Le ragazze vennero informate che le foto sarebbero state appese accanto alla cassa. Se *mai* fossero entrate di nuovo nel negozio... Non c'era bisogno di aggiungere altro.

Quella faccenda scosse i nervi di Six: non era abituata a un trattamento così umiliante e non sarebbe stata di certo beccata se quella stronza di Natasha non si fosse messa in testa di rubare qualcosa dal negozio. «Cazzo, Tash, sei una stupida troia idiota!» Ma quello sfogo non le diede la soddisfazione che sperava; allora cercò un altro bersaglio e la scelta logica fu Ness.

Ma non l'attaccò direttamente: come molte persone incapaci di valutare il proprio stato emotivo, riversò ciò che provava su qualcosa di meno spaventevole. La mancanza di contante fu un ottimo sostituto alla mancanza di uno scopo nella vita.

«Ci serve grana», disse, «non possiamo mica limitarci a rubacchiare qualche stronzata per poi venderla. Ci vuole troppo tempo.»

«Già», convenne Tash, che era sempre d'accordo con tutto quello che diceva Six. Non chiese a cosa servisse il denaro, Six aveva una ragione per tutto. Il denaro serviva sempre, soprattutto quando i ragazzi che portavano la roba non avevano voglia di arrischiarsi a scremare qualcosa dal sacchetto per vedere realizzate le loro fantasie sessuali, quali che fossero.

«E dove la prendiamo?» Six frugò nella borsa e tirò fuori un pacchetto di Dunhill che aveva rubato a un tabaccaio di Harrow Road; ne prese una, senza offrirne alle altre due ragazze. Ma non aveva fiammiferi né accendino, così fermò una donna bianca con un passeggino e le chiese «qualcosa per accendere questa paglia». La donna esitò, aprì la bocca, ma senza riuscire a parlare. «Mi hai sentito, stronza? Mi serve da accendere e immagino che tu abbia qualcosa in quella tua borsa.»

La donna si guardò attorno, come in cerca di aiuto, ma lo stile di vita di Londra (scandito dalla massima del «meglio a te che a me») rivelava chiaramente che nessuno sarebbe accorso in suo aiuto. Se avesse risposto: «Gira al largo, ragazzina, o mi metto a gridare così forte che quando avrò finito non avrai più i timpani!» Six sarebbe stata presa così in contropiede, che

avrebbe obbedito. Invece, quando la povera donna si mise a frugare nella borsa per soddisfare la richiesta, Six vide il portafogli, notò che era gonfio, capì che avrebbe potuto ricavare il suo guadagno senza sforzo, e intimò alla donna di darle anche del denaro.

«Solo un prestito», disse con un sorriso. «A meno che tu non vuoi regalarmelo.»

Ness, vedendo quel che stava accadendo, sibilò: «Six», e nel suo tono c'era un ammonimento. Fregare merce da un negozio era un conto, ma darsi al borseggio era un altro.

Six la ignorò. «Venti sterline vanno bene», disse. «E anche quell'accendino, nel caso voglio accendermi un'altra paglia.»

Il fatto che non avesse l'apparenza di un borseggio e non ne seguisse il corso normale fu ciò che ne permise una conclusione senza strascichi. La donna, che aveva un bambino a cui badare, e ben più di venti sterline nel portafogli, fu ben lieta di cavarsela con così poco. Le porse l'accendino, prese una banconota da venti dal portafogli, facendo ben attenzione a non far vedere quante altre ne conteneva, e si affrettò ad andarsene quando Six si fece da parte.

«E vai!» esclamò Six, soddisfatta di come si era concluso l'incontro con la donna. Poi scorse l'espressione sul viso di Ness, che non rifletteva il grado di apprezzamento che lei si aspettava. «E allora? Troppo santarellina per queste cose?»

A Ness non era affatto piaciuto quel che era appena successo, ma sapeva che era più saggio non fare commenti, così disse: «Forza, dai qui una sigaretta. Muoio dalla voglia di fumare».

Quella risposta non persuase Six, che, abituata a vivere contando solo sulla propria astuzia e sulla capacità di capire le persone, percepì la disapprovazione. «Perché non te le compri, Raggio di luna? Il rischio l'ho corso io, tu vuoi solo il profitto.»

Ness spalancò gli occhi, ma non cambiò espressione. «Non è vero.»

«Tash! È vero o no, stronzetta?» chiese Six.

Natasha annaspò in cerca di una risposta che non offendesse nessuna delle due, ma non riuscì a trovarla abbastanza in fretta.

Six disse a Ness: «E poi, tu non c'hai neanche bisogno di rischiare, a quel che so, Raggio di luna. Tu c'hai un *uomo* che pensa a te, adesso. E non dividi niente con nessuno, anche. *Denaro*, roba... né erba né altro. Quanto al resto... be', io non dico niente». Rise e cercò di accendere la sigaretta, ma l'accendino era scarico. «Fottuta puttana!» esclamò, e gettò il

Bic in mezzo alla strada.

Quell'accenno alla Lama aveva colpito Ness in un punto che lei non si aspettava fosse così sensibile. «Di cosa stai parlando, Six?»

«Io non dico niente, Raggio di luna», rispose Six.

«Invece è meglio che tu parli, stronza», ribatté Ness, colta da una paura profonda come quella di Six, anche se di natura totalmente diversa. «Se hai qualcosa da dirmi, dimmelo adesso.»

Il fatto che avesse un cellulare, una fonte di denaro sempre disponibile, che fosse stata scelta da qualcuno che contava, furono queste le cose che spinsero Six a parlare. «Credi di essere l'*unica*, stronza? Si scopa anche una troia come te, che si chiama Arissa. Anzi, se la scopava già da prima, e non ha smesso quando ha cominciato a fottersi te. E prima di voi due ne aveva un'altra al Dickens Estate, e un'altra ancora in Adair Street, che aveva sistemato vicino a sua madre, ed è per questo che lei l'ha sbattuto fuori di casa. Lo sanno tutti, perché è così che fa. Spero proprio che tu prendi delle precauzioni, perché si sta facendo te e Arissa come tutte le altre, e quando vi avrà messe incinte, vi mollerà. Chiedi in giro, se non mi credi.»

Ness si sentì pervadere dal gelo, ma sapeva che era importante fingere indifferenza. «Credi che me ne freghi? Se mi mette incinta mi sta bene. Mi sistemerà in una casa, per conto mio, che è proprio quello che voglio.»

«Credi che dopo si rifarà vivo? Credi che ti darà dei soldi? Che ti lascia tenere il bambino? Sfornagli un cucciolo, e con te avrà chiuso. È così che fa e tu sei tanto stupida che non te ne accorgi!» E aggiunse, ma rivolta a Natasha e non a Ness: «Cosa ne pensi, Tash? Deve avercelo di oro massiccio, quello lì. Ed è così *ovvio* quello che ha in mente, no? O le donne sono molto più stupide di quello che credevo, o lui ha un cazzo che le fa cantare quando le pompa. Secondo te, com'è?»

Questo era troppo per Natasha; l'argomento era abbastanza ovvio ma quel che c'era sotto era davvero troppo oscuro per lei, non arrivava a capirlo. Non sapeva da che parte stare, e nemmeno se doveva prendere le parti di qualcuno. Gli occhi le si riempirono di lacrime, e si succhiò un labbro.

«Merda, me ne vado da qui», disse Six.

«Ma sì, svignatela, fighetta», ribatté Ness.

Tash emise un suono simile a un singhiozzo e spostò lo sguardo dall'una all'altra, in attesa che cominciasse la lotta. Detestava il solo pensiero: strilli, calci, spintoni, tirate di capelli, graffi. Quando due donne si picchiavano, era orribile, perché una scazzottata tra donne era l'*inizio* di una lite che durava in eterno. Le scazzottate tra uomini, invece, mettevano fine alle di-

spute.

Ma Tash non aveva tenuto conto di una cosa, vale a dire l'influenza della Lama. Six invece ci aveva pensato e sapeva che una lite con Ness non si sarebbe limitata a una lite con Ness e, per quanto le dispiacesse non raccogliere la sfida, non era stupida.

«Andiamo Tash», disse. «Ness ha un uomo con dei *bisogni* che vanno soddisfatti. Ness ha una voglia matta di fare un bambino, non ha più tempo per povere stronzette come noi, adesso.» E a Ness: «Divertiti, puttana. Sei una vera sfigata».

Girò sui tacchi a spillo e si avviò in direzione di Kensington Church Street, da dove una corsa con il numero 52 le avrebbe riportate a casa. Ness poteva usare il suo stronzissimo cellulare per chiamare la Lama e chiedergli di venirla a prendere. Avrebbe scoperto in fretta quanto lui aveva voglia di compiacerla.

In brevissimo tempo, Kendra si trovò proprio là dove non avrebbe voluto. Aveva sempre disprezzato le donne che si scioglievano al pensiero di un uomo, e invece anche lei stava prendendo quella direzione. Cercava di fare dell'ironia sui sentimenti che cominciava a provare per Dix D'Court, ma il pensiero di lui divenne presto così costante, che l'unico modo per dare pace alla propria mente era pregare di venire in qualche modo liberata dalla maledizione della propria sessualità. Cosa che non avvenne.

Non era tanto sciocca da scambiare per amore quello che provava per il giovanotto, anche se un'altra donna avrebbe potuto farlo: sapeva che si trattava solo di istinto animale, lo scherzo finale che una specie gioca ai suoi membri per perpetuarsi. Ma quella consapevolezza non mitigava l'intensità di quello che stava avvenendo nel suo corpo: il desiderio aveva impiantato il suo seme insidioso, essiccando la pianura un tempo fertile delle sue ambizioni. Lei continuava ad accanirsi con il suo lavoro, facendo massaggi e seguendo nuovi corsi, ma la spinta a proseguire stava svanendo in fretta, sopraffatta da quella a vivere l'esperienza con Dix, il quale, animato dal vigore della sua gioventù, era ben felice di fare di tutto per compiacerla, dal momento che era quello che voleva anche lui.

Kendra, però, ci mise poco a capire che Dix non era un ventitreenne normale, come aveva pensato la prima volta che avevano fatto sesso nel retro del negozio. Pur accettando senza riserve la carnalità del loro rapporto, il suo passato di figlio di genitori amorevoli, il cui rapporto era rimasto costante e affettuoso per tutta la vita, implicava che anche lui cercasse qual-

cosa di simile per se stesso. Questo desiderio secondario era destinato prima o poi a fare capolino, soprattutto perché, a differenza di Kendra, la sua giovinezza lo portava ad associare quel che provava all'idea di amore romantico che permea la civiltà occidentale.

E si era espresso così: «Dove stiamo andando, Ken?» Erano uno di fronte all'altra, nudi nel letto di lei, mentre nel salotto al piano di sotto il videoregistratore trasmetteva una copia pirata del film preferito di Dix, per intrattenere Toby e Joel ed evitare che interrompessero quel che avveniva tra la zia e l'uomo con cui era sparita al piano di sopra. Il film era *Uomo d'acciaio* e aveva per protagonista il mito di Dix, il cui corpo scultoreo e la mente astuta erano le metafore di ciò che un uomo determinato poteva raggiungere.

Dix aveva scelto di porre quella domanda prima dell'atto sessuale, cosa che diede a Kendra un'opportunità per evitare di rispondere nel modo in cui lui avrebbe voluto. Dix l'aveva chiesto durante i preliminari, così Kendra si sdraiò su di lui, scivolando come un serpente, titillandolo con i capezzoli. La sua fu quindi una risposta non verbale. Lui gemette e disse: «Ehi, bellezza! Oh, cielo, Ken!» e si abbandonò al piacere, tanto che Kendra pensò di essere riuscita a distrarlo.

Ma dopo qualche istante, lui la scostò dolcemente. «Non ti piace?» chiese lei.

«Lo sai che non è così», rispose lui. «Vieni qui, dobbiamo parlare.»

«Dopo», disse lei, e si riavvicinò.

«Adesso», insistette lui e si scostò, avvolgendosi nel lenzuolo come per farsi scudo. Lei invece rimase nuda, per stuzzicarlo.

Tuttavia non funzionò. Lui distolse lo sguardo da dove lei lo voleva, vale a dire sul suo seno, e si mostrò deciso ad avere la meglio. «Dove stiamo andando, Ken? Devo saperlo. Tutto questo è bello, ma non è tutto, io voglio di più.»

Lei finse di avere capito un'altra cosa. «Di più quanto? Lo facciamo tanto spesso che quasi non riesco a camminare.» E sorrise.

Lui non ricambiò il sorriso. «Sai benissimo di cosa parlo, Ken.»

Lei si sdraiò di schiena e guardò la crepa nel soffitto. Poi, senza pensarci, allungò la mano verso il pacchetto di Benson & Hedges. A Dix non piaceva che lei fumasse - il suo corpo era un sacrario inviolato dal fumo, dall'alcol, dalle droghe e dal cibo non genuino - ma, quando pronunciò il suo nome con quell'intonazione che era un misto di impazienza e minaccia, lei la accese. Lui si scostò. Così sia, pensò Kendra.

«E allora di cosa?» gli chiese. «Matrimonio? Bambini? Non è per questo che mi vuoi, amico.»

«Non dirmi tu cosa voglio, Ken. So parlare da solo.»

Lei fece un tiro dalla sigaretta, tossì e gli scoccò un'occhiata come per sfidarlo a dire qualcosa, ma lui tacque. Kendra proseguì nel suo tono da gran signora: «Ci sono già passata due volte, non intendo...»

«Alla terza volta viene il bello.»

«E non posso darti dei figli, che tu vorrai. Non ora, perché sei poco più di un bambino tu stesso, ma un giorno li vorrai, e allora?»

«Ce ne preoccuperemo quando verrà il momento. E poi chi sa cosa sarà in grado di fare la scienza...»

«Cancro!» disse lei e avvertì la rabbia. Ingiusto, imprevedibile, il colpo era arrivato a diciotto anni, ma solo a trenta ne aveva compreso in pieno gli effetti. «Non ho più tutti i pezzi che servono, Dix, nemmeno uno. E per questo non si può fare niente, va bene?»

Stranamente, lui non sembrò sconvolto da quella rivelazione. Al contrario si girò, le tolse la sigaretta di mano, si sporse per spegnerla nel posacenere e poi la baciò. Lei sapeva che non gli sarebbe piaciuto il sapore della sua bocca (era anche per questo che aveva acceso la sigaretta), però Dix non si interruppe. Il bacio continuò e portò dove Kendra aveva cercato di arrivare qualche istante prima, tanto che lei credette di avere vinto. Ma quando finirono, lui non si staccò da lei. Appoggiandosi sui gomiti per non pesarle addosso, la guardò in viso e disse: «Non mi hai mai detto del cancro. Perché non me lo hai mai detto, Ken? Che altro non mi dici?»

Lei scosse la testa: sentiva fortissimo il dolore della perdita, e quella sensazione non le piaceva. Sapeva che quel desiderio impossibile era solo uno scherzo della biologia, che sarebbe svanito presto, quando la mente avesse ripreso il sopravvento sul corpo.

Lui disse: «Sei sempre tu, posso vivere anche senza il resto. E come bambini abbiamo Joel e Toby. E anche Ness».

Kendra fece una debole risata. «Oh, già, hai voglia di prenderti dei guai.»

«*Smettila* di dirmi quello che voglio, maledizione.»

«Qualcuno deve pur farlo, perché tu non lo sai di certo.»

Dix rotolò via, con espressione disgustata. Poi si voltò e si sedette, con le gambe fuori dal bordo del letto. I pantaloni, lo stesso tipo di pantaloni larghi che indossava quella sera sopra il Falcon, erano sul pavimento; li prese, si alzò dandole le spalle e se li infilò, nascondendo quei glutei per-

fetti che lei non si stancava di ammirare.

«Dix, io ci sono *già* passata», disse lei con un sospiro. «Non è quel paradiso che immagini. Se tu ti sforzassi di credermi, non dovremmo nemmeno farla, una conversazione così, piccolo.»

Lui si voltò a guardarla. «Non chiamarmi piccolo. Adesso so cosa intendi, e non mi piace affatto.»

«Non volevo...»

«Sì, sì che volevi, Ken. Quel ragazzo è solo un bambino, non sa quello che vuole. Crede di essere innamorato quando invece è solo *sesso.* Ma presto tornerà in sé.»

Lei si mise a sedere, appoggiandosi alla testiera di vimini. «E allora...?» chiese con uno sguardo da maestrina saccente, uno sguardo che diceva che lei lo conosceva meglio di quanto lui non conoscesse se stesso, perché lei aveva avuto una vita più lunga, e sperimentato più cose.

«Io non posso cambiare quello che è stato per te con gli altri due, Ken. Io posso solo essere quello che sono. E posso dire solo che tra noi sarà diverso.»

Lei sbatté le palpebre per scacciare il dolore improvviso degli occhi, e disse: «Questo è al di là del nostro controllo. Crediamo di controllare le cose, ma non è così».

«Ho già la mia strada nella vita...»

«Anche lui l'aveva», lo interruppe lei. «È stato ammazzato in strada. Accoltellato mentre tornava a casa dal lavoro, perché due disgraziati hanno pensato che non gli mostrava abbastanza *rispetto.* Così lo hanno messo con le spalle al muro e lo hanno accoltellato. E la polizia...? Solo un altro morto. Uno scontro tra bande per il territorio, secondo loro. E lui, Dix, mio marito Sean, aveva uno scopo, proprio come te. Amministratore di proprietà.» Rise, una risata secca, breve, che diceva «il coraggio di quell'uomo di avere un sogno». «Voleva le cose normali della vita: adottare i bambini che non potevamo avere, mettere su casa. Comprare i mobili, il tostapane, lo zerbino. Cose semplici. Ed è morto perché un coltello gli ha trapassato la milza, fino allo stomaco, ed è morto dissanguato, Dix. Ecco come è morto. Dissanguato.»

Lui si sedette accanto a lei, senza toccarla. Sollevò una mano, con l'intenzione di accarezzarle i capelli, ma lei scostò la testa. Lui lasciò cadere il braccio.

«E il secondo, Dix?» proseguì lei. «Anche lui c'aveva un sogno, sembrava, e si dava da fare. Forniture di pezzi di ricambio, con me che lo aiutavo

con la contabilità, una specie di impresa familiare, proprio come quella di tuo padre e tua madre col loro bar. Solo che io non mi accorgo che ruba anche macchine. Era così maledettamente bravo, dentro e fuori in un attimo, non ti accorgevi di niente. E così perdiamo tutto. Lui va dentro e io me la cavo per un pelo. Quindi vedi, io non...» Si interruppe, rendendosi conto che aveva cominciato a parlare senza la solita proprietà di linguaggio e che al tempo stesso aveva iniziato a piangere; le due cose insieme crearono dentro di lei un pozzo di umiliazione così profondo che credette di annegarvi. Abbassò la testa verso le ginocchia.

Lui non disse nulla perché, in effetti, cosa può dire un ragazzo di ventitré anni che ha appena raggiunto l'età adulta, per lenire quello che pare un dolore, ma in realtà è molto di più? Dix aveva ancora quell'ingenuità giovanile che ti porta a pensare che nella vita tutto sia possibile. Mai scalfito da una tragedia, capiva ma non era in grado di rapportarsi con la profondità del dolore o con la sua capacità di dipingere il futuro attraverso la paura.

Il suo amore le avrebbe ridato la serenità, pensava. Per lui, quello che c'era tra loro era una cosa buona, e la bontà era in grado di cancellare tutto ciò che era accaduto in passato. Lui lo sapeva e lo sentiva a un livello così primordiale, che non fu in grado di esprimerlo a parole; si sentì ridotto a nervi e desiderio, dominato dall'intenzione di dimostrarle che con lui tutto era diverso. Ma la sua inesperienza lo limitava, il sesso era l'unica metafora che era in grado di afferrare.

La abbracciò, dicendo: «Ken, piccola, Ken».

Lei si scostò di scatto e si sdraiò su un fianco. Per Kendra, tutto quello che lei era e che aveva cercato di diventare stava crollando in fretta, perché la Kendra che presentava al mondo era schiacciata dal peso del passato, che in genere riusciva a tenere lontano dalla mente. Ammettere, riconoscere, parlarne... non aveva alcuna ragione per farlo quando viveva la sua vita di tutti i giorni, inseguendo le sue ambizioni. Averlo fatto ora, e in presenza di un uomo con il quale non aveva intenzione di sperimentare altro che piacere fisico, accresceva il suo senso di degradazione.

Voleva che lui se ne andasse, e glielo disse.

«Sì, ma tu vieni con me.»

Dix andò alla porta della camera, la aprì e gridò: «Joel? Mi senti, amico?»

Il sonoro di *Uomo d'acciaio* si abbassò, e Joel gridò: «Sì?»

«Quanto ci mettete a prepararvi, tu e Toby?»

«Per cosa?»

«Andiamo fuori.»

«E dove?» La risposta aveva un tono strano, che Dix scambiò per eccitazione e felicità: papà che faceva una sorpresa ai suoi bambini.

«È ora che conosci mio padre e mia madre, fratello. E anche Toby e la zia Ken. Sei pronto? I miei hanno un caffè su Harrow Road. E la mia mamma... fa una torta di mele con la crema. Ti va, fratello?»

«Siìì! Ehi, Tobe...!»

Dix non sentì il resto, perché aveva chiuso la porta ed era tornato da Kendra. Cominciò a frugare tra gli abiti che lei aveva sparso sul pavimento, il reggiseno e gli slip di pizzo, la gonna cortissima, una camicetta con lo scollo a V che era come crema sulla sua pelle. In un cassetto trovò una T-shirt e con quella le asciugò dolcemente il viso.

«Oh, Gesù! Ma cosa vuoi da me, amico?»

«Forza, Ken, vestiti. È arrivato il momento che la mamma e il papà conoscano la donna che amo.»

## 9

Qualunque persona ragionevole guardando la Lama (e più ancora trascorrendo un paio d'ore in sua compagnia) sarebbe stata in grado di trarre delle conclusioni su quel che poteva significare instaurare un rapporto prolungato con quell'uomo. Prima di tutto, c'era la faccenda del tatuaggio e di ciò che decorarsi il volto con un cobra che sputava veleno poteva suggerire sul modo di pensare di quell'uomo. C'erano poi la sua statura - che suggeriva un Napoleone in embrione, senza il beneficio dell'appellativo di «imperatore» a giustificare gli aspetti meno salutari della sua personalità - e la sua dimora, con tutti gli inconvenienti di un tugurio destinato alla palla di ferro della demolizione. Da ultimo, il suo tipo di lavoro, che non prometteva certo una parvenza di longevità. Ma la persona che avesse osservato la Lama, avendo il tempo di considerare tutti quei fattori e le loro implicazioni, avrebbe anche dovuto essere in grado di ragionare lucidamente. La notte in cui Ness incontrò la Lama non era in grado di farlo e, quando giunse il momento in cui forse avrebbe potuto guardarlo con più obiettività, era già troppo coinvolta per volerlo fare.

Così si era detta che nel loro rapporto c'erano elementi che indicavano che lui l'aveva *scelta*, anche se non sapeva indicare per quali ragioni. A quello stadio della sua vita, non poteva permettersi di approfondire l'argomento della relazione maschio-femmina, per cui non fece altro che saltare

a conclusioni premature basate su informazioni superficiali, che vertevano su sesso, droga e affari.

Lei e la Lama erano amanti, se si poteva applicare quella parola allo stile neanderthaliano con cui il giovanotto espletava l'atto sessuale. Ness non ne ricavava alcun piacere, ma non lo desiderava né se lo aspettava. Finché durava, lei si avvicinava sempre più a quel bambino che aveva affermato di volere, e possedeva la certezza di avere conquistato nella vita della Lama quel posto sicuro che agognava.

Di conseguenza le sue richieste sessuali (che una donna con maggiore dignità avrebbe trovato degradanti) nella mente di Ness si trasformavano nelle ragionevoli pretese di «un uomo che c'aveva le sue esigenze», come si sarebbe espressa se qualcuno le avesse chiesto particolari sul martellamento a cui regolarmente si sottoponeva senza mai aver sperimentato nulla che assomigliasse anche lontanamente a dei preliminari o a un corteggiamento. Dal momento che erano amanti e che lui continuava a comportarsi in un modo che suggeriva un attaccamento a lei, Ness era, se non contenta, almeno occupata. E una donna occupata ha meno tempo di fare domande.

Quando lui le diede il cellulare, ebbe ciò che tanto desideravano le sue amiche, e questo aspetto commerciale della loro relazione la indusse a credere nelle intenzioni romantiche della Lama nei suoi confronti, proprio come se le avesse regalato un brillante, e al tempo stesso le conferì, agli occhi delle amiche, lo status superiore a cui lei ambiva.

Ed era sempre grazie alla Lama che manteneva il suo status superiore, perché lui era la fonte dell'erba che fumava e della coca che sniffava, evitandole di dovere dipendere dai ragazzi delle consegne, com'erano costrette a fare Six e Natasha. Per Ness, il fatto che la Lama dividesse liberamente con lei la roba significava che erano una vera coppia.

Con tutte quelle convinzioni a cui si aggrappava perché, in effetti, non aveva altro a cui aggrapparsi, Ness cercò di dimenticare quel che le aveva detto Six della Lama; poteva accettare il suo passato, perché «santo Iddio! Lui era un uomo che c'aveva le sue esigenze», dopotutto, e lei non poteva certo pretendere che avesse fatto astinenza aspettandola! Ma scoprì che fra tutte le informazioni che Six le aveva con tanta crudeltà spiattellato quel giorno, c'erano due fatti che non riusciva ad accantonare, per quanto ci provasse. Uno erano i due bambini generati dalla Lama, quello di Dickens Estate e quell'altro di Adair Street. E poi c'era Arissa.

I bambini rappresentavano un'incognita terribile che lei non si azzardava neppure a menzionare nella sua testa e tanto meno a mettere in relazione

con se stessa. Arissa era invece un pensiero meno inquietante, anche se rappresentava l'incubo di qualunque ragazza: il tradimento da parte dell'uomo che credeva suo.

Una volta che Six ebbe piantato il seme, Ness non riuscì più a togliersi dalla testa il pensiero di Arissa. Si disse che doveva conoscere la verità per capire cosa poteva fare, se ne aveva la possibilità. Decise, saggiamente, che chiederlo alla Lama non era una buona idea, così andò a cercare informazioni da Cal Hancock.

Dal momento che nessuno, a parte suo fratello Joel, le aveva mai dimostrato la benché minima lealtà, Ness non pensava che Cal si sarebbe rifiutato di tradire l'uomo che era la fonte di tutto ciò che gli permetteva di sopravvivere. I suoi genitori avevano lasciato la Gran Bretagna quando lui aveva sedici anni, portandosi dietro i fratellini e lasciandolo ad arrangiarsi da solo, così lui si era aggregato alla Lama da adolescente, dimostrandosi dapprima il più affidabile dei corrieri in bicicletta, e poi salendo rapidamente nei ranghi fino a diventare una via di mezzo tra la guardia del corpo e il maggiordomo, posizione che deteneva con successo da quattro anni. Ma Ness tutto questo non lo sapeva; quando guardava Cal, vedeva solo il graffitaro con le treccine, spesso fatto, ma sempre a portata di mano, a meno che non fosse stato congedato per quei pochi minuti di privacy che servivano alla Lama per l'atto sessuale. Ness pensava che se c'era qualcuno che sapeva la verità riguardo ad Arissa, questi doveva essere Cal.

Aspettò una di quelle occasioni in cui la Lama «si occupava degli affari», come la metteva lui; avveniva di rado e consisteva nel ricevere merce rubata, droghe, o altri generi di contrabbando. La ricettazione aveva luogo in un posto diverso dalla sua abitazione; generalmente Cal lo accompagnava al nascondiglio, ma una volta, avendo delle intenzioni riguardo a Ness che si riprometteva di soddisfare dopo aver concluso gli affari, le disse di aspettarlo all'appartamento e, affinché lei fosse al sicuro in quel luogo di dubbia fama, ordinò a Cal di farle compagnia. Questo diede a Ness l'opportunità che cercava.

Cal si accese una canna e gliela offrì. Ness scosse la testa e gli diede il tempo di tirare una boccata: quando era fatto, era meno attento a quel che diceva e lei voleva che lo fosse ancor meno del solito per rispondere alle sue domande.

Utilizzò un approccio che lasciava intendere che lei sapesse. «Allora, dov'è che vive questa Arissa, Cal?»

Lui si era calato e abbassò le palpebre, con un cenno del capo; come

guardia del corpo della Lama dormiva poco, e non si lasciava mai sfuggire l'occasione per un pisolino. Si addossò alla parete e si lasciò scivolare sul divano. Sopra di lui, c'era un graffito che raffigurava una ragazza nera con un seno generoso, una gonna microscopica e due pistole spianate come un vero pistolero. La ragazza non era una caricatura di Ness e, siccome era già lì la prima volta che era venuta in quel posto, lei non ci aveva fatto molto caso. Adesso, però, la guardò con più attenzione e vide che la maglietta rossa era arrotolata in modo da lasciar vedere un tatuaggio, un serpente in miniatura identico a quello della Lama.

«È questa qui, Cal? Hai dipinto Arissa sulla parete?»

Cal alzò la testa e vide a cosa si riferiva. «Quella? No, quella non è Arissa, è Thena.»

«Davvero? E quand'è che dipingi Arissa?»

«Non ho ancora...» La guardò, tirando una boccata dalla canna; aveva capito dove lei voleva andare a parare e adesso stava cercando di valutare quanto cara l'avrebbe pagata per essersi lasciato sfuggire quel che aveva appena detto.

«Dov'è che vive, amico?»

Cal non disse nulla. Si tolse di bocca la canna e osservò la nuvoletta di fumo che saliva dall'estremità. La offrì di nuovo a Ness, dicendo: «Dai, bello, non sprechiamola».

«Io non sono un uomo. E ho detto che non ce ne ho voglia.»

Cal fece un altro tiro, trattenendo il fumo. Poi si tolse il berretto e lo buttò sul divano.

«E allora, da quant'è che la Lama se la scopa? Da prima di me?»

Cal socchiuse gli occhi e la guardò: Ness era alla finestra e la luce la illuminava da dietro, così le fece cenno di spostarsi dove poteva vederla. «Ci sono cose che non c'hai nessun bisogno di sapere: questa è una di quelle.»

«Dimmelo.»

«Non c'è mica niente da dire. Se la scopa o non se la scopa. Lo fa o lo ha fatto. Quello che scopri non cambia le cose.»

«E questo cosa cazzo vuol dire?»

«Pensaci. Ma non chiedermi altro.»

«E questo è tutto quello che c'hai da dire, Cal? Potrei farti parlare. Se voglio. Potrei.»

Lui sorrise, spaventato dalla sua minaccia quanto lo sarebbe stato se si fosse trovato di fronte una paperella. «Davvero? E come?»

«Se non parli, gli dico che hai cercato di scoparmi. Immagino che tu sai cosa farà.»

Cal rise fragorosamente prima di fare un altro tiro. «Allora è questo il grande piano? Credi di essere così speciale per lui, che ucciderebbe chiunque ti tocca? Ma che film ti sei fatta, bella? Se io ti scopo, *tu* te ne vai. Perché per la Lama sei molto più facile da rimpiazzare che me, e questa è la verità. Sei fortunata che non mi interessi, perché se fosse così, lo dico alla Lama e lui ti passa a me, una volta che ha finito con te.»

Ness aveva sentito abbastanza. «Va bene, allora», disse e fece quello che faceva sempre, cioè abbandonò la scena. Si diresse alla porta, che non aveva né serratura né maniglia, e si ripromise che l'avrebbe fatta pagare a Cal Hancock.

E fu di parola. La prima volta che si trovò da sola con la Lama, gli riferì quello che aveva detto Cal sul dividersela. Si aspettava che la Lama si infuriasse e incenerisse Cal come si meritava, ma lui si mise a ridere.

«Quando si fa, quel tipo dice di tutto», e non diede segno di voler fare nulla per rimetterlo al suo posto. Quando lei gli chiese di fare qualcosa per difenderla, lui si limitò a strofinarle il collo. «Credi che darei tutto questo a *chiunque*? Ma come fai a pensare una cazzata così?»

Ma restava sempre la faccenda di Arissa, e l'unico modo per avere una risposta a quel dubbio era vedere se gliel'avrebbe data la Lama. Ma non poteva seguirlo, Cal era molto bravo nel suo lavoro di proteggerlo e l'avrebbe vista, qualunque cosa lei avesse fatto per nascondersi. La sola alternativa era chiedere informazioni a Six. Detestava quell'idea, perché l'avrebbe messa alla mercé dell'amica, ma non c'era altro modo.

Dal momento che Six non era una da portare rancore quando c'era di mezzo una fonte gratuita di roba, finse che tra loro non fosse mai accaduto niente. Accolse Ness nell'appartamento di Mozart Estate e dopo aver insistito che l'amica si unisse a lei in una versione karaoke di *These Boots Are Made for Walkin'*, fornì l'informazione richiesta: Arissa viveva in Portnall Road. Six non conosceva l'indirizzo esatto, ma c'era un solo isolato di case nella strada, abitato per lo più da anziani pensionati. Arissa viveva là con la nonna.

Ness andò a Portnall Road e aspettò. Non fece fatica a trovare l'edificio e ancor meno a individuare un posto da cui tenere d'occhio inosservata l'ingresso. Non dovette attendere molto; al secondo tentativo di cogliere la Lama in quella che per lei era una trasgressione sessuale, lui comparve sulla macchina guidata come sempre da Cal ed entrò nella casa. Cal rimase ad

aspettare nell'androne; tirò fuori un blocco per i disegni e cominciò a usare una matita. Era appoggiato al muro e solo di tanto in tanto sollevava lo sguardo per assicurarsi che l'area fosse ancora sicura per quello che doveva fare la Lama.

E quel che doveva fare, a giudizio di Ness, poteva essere una cosa sola. Così non fu sorpresa quando lui riapparve dopo una mezz'ora, dandosi un'aggiustatina ai vestiti. Si stava avviando con Cal verso la macchina, quando sopra di loro si aprì una finestra. Subito Cal si frappose tra l'edificio e la Lama, facendogli scudo con il proprio corpo. Una ragazza rise e chiese: «Credi che gli faccio del male, Cal Hancock? No, ti sei dimenticato queste, dolcezza». Ness seguì il suono della voce e la vide: pelle perfetta color cioccolato, capelli di seta, labbra piene. Arissa lanciò un mazzo di chiavi ai due uomini. «Ciao, ciao», disse con un'altra risata, questa volta sensuale, e chiuse la finestra.

Quel che spinse Ness a uscire dal suo nascondiglio non fu tanto l'aver visto la ragazza, quanto l'espressione sul volto della Lama mentre guardava la finestra: era chiaro che stava pensando di risalire, per prendere ancora di quel che lei aveva da dare.

Ness si ritrovò sulla strada prima di rendersi conto delle conseguenze che avrebbe avuto una scenata in pubblico alla Lama. Gli si avvicinò ed espose le sue pretese. «Voglio vedere quella troia che si scopa il mio uomo», gli disse, perché la colpa la dava alla ragazza, non a lui. «Quella troia di Arissa: portami da lei. Le faccio vedere cosa vuol dire mettere le mani sul mio uomo. Portami da lei, subito. Giuro che se non lo fai, resto qui ad aspettare e le salto addosso appena esce da quella porta.»

Un uomo diverso avrebbe forse cercato di calmare le acque ma, dal momento che la Lama considerava le donne più una fonte di intrattenimento che esseri umani, considerò il potenziale di divertimento di una zuffa per la sua persona tra Arissa e Ness. L'idea gli piacque e prese Ness per un braccio, spingendola verso il portone.

Cal disse: «Ehi, amico, non credo che...» Il resto si perse quando la Lama chiuse il portone.

La Lama non aprì bocca, e Ness rinfocolò la propria rabbia immaginando i due, Arissa e lui, che facevano quello che invece la Lama avrebbe dovuto fare con lei. Mantenne quell'immagine così nitida nella mente, che quando la porta dell'appartamento si spalancò, lei entrò a spron battuto e afferrò la ragazza per i capelli, strillando: «Brutta stronza! Stai lontana, hai capito? Ti vedo ancora vicino a lui e ti ammazzo, puttana! Mi hai capito?»

Tirò indietro un braccio e mollò un pugno in faccia alla rivale.

Ness si aspettava un corpo a corpo con graffi e pugni, ma non ci fu, la ragazza non si difese né ricambiò; si lasciò cadere sul pavimento in posizione fetale, e Ness le sferrò un calcio alla schiena, all'altezza delle reni. Poi le girò intorno, per dargliene uno anche nello stomaco. La colpì una volta sola, perché la ragazza cominciò a gridare come un'ossessa.

«Lama! Ho un bambino dentro!»

Prima che l'uomo potesse muoversi, Ness la colpì ancora, poi le si avventò addosso, perché aveva capito che l'altra diceva la verità. Non era stato tanto il significativo gonfiore all'altezza del ventre, quanto il fatto che Arissa non aveva risposto ai suoi colpi: questo era un chiaro segno che per lei c'era in gioco molto di più che non le sue credenziali di combattente.

Ness la colpì al viso e alle spalle, ma stava pestando un dato di fatto, non una donna, ed era un dato di fatto che non poteva permettersi di affrontare, perché il farlo avrebbe significato dover guardare se stessa e trarre dal suo passato una conclusione che avrebbe permeato il suo futuro. «Troia!» strillò. «Ti uccido, puttana, se non giri alla larga!»

«Lama!» urlò Arissa.

Quel grido pose fine al divertimento, che, pur non essendosi protratto a lungo, aveva dimostrato in fretta il grado di desiderabilità come uomo che la Lama voleva.

Tirò in piedi Ness e la tenne stretta, ansimante e piegata in due, mentre lei continuava a gridare le sue minacce alla ragazza, evitando così di doverle fare delle domande esplicite sulla vera storia della sua relazione con la Lama. Ness continuò a lottare, mentre lui la spingeva a forza verso la porta e la chiudeva fuori in corridoio.

La Lama rimase nell'appartamento per appurare l'affidabilità della dichiarazione di Arissa. A lui non era sembrata diversa dal solito, quando pochi minuti prima l'aveva presa frettolosamente in piedi in cucina, com'era sua abitudine quando aveva altre cose che lo attendevano.

Arissa era ancora sul pavimento in posizione fetale, ma lui non l'aiutò ad alzarsi; si limitò a guardarla, facendo alcuni calcoli mentali: sì, poteva essere; però poteva anche darsi che lei fosse una troia bugiarda. Il bambino poteva essere suo, ma poteva anche essere di chiunque. In ogni caso, la soluzione era semplice, e gliela suggerì.

«Sbarazzatene, Arissa. Ne ho già due e un altro in arrivo. Non me ne serve un quarto.»

Ciò detto, uscì in corridoio; aveva in mente di dare a Ness una bella le-

zione, perché non dimenticasse che se c'era una cosa che un uomo nella sua posizione non poteva tollerare era di avere una donna che lo seguiva e faceva scenate tutte le volte che le girava. Ma Ness non era in corridoio.

La valutazione che la Lama diede a quello sviluppo fu: «Forse è un bene; forse è un male».

Dopo quell'episodio, Ness decise che tra lei e la Lama era finita. La ragione che diede a se stessa si basava sulla doppiezza menzognera di quell'uomo, che si faceva Arissa e al tempo stesso si faceva lei. La ragione vera, però, non volle esaminarla nemmeno superficialmente. Era sufficiente che lui l'avesse ingannata, questo non intendeva sopportarlo, e poco importava chi lui fosse o quanto fosse importante.

Scelse il suo momento. Sapeva che la Lama aveva un passato e, interrogando abilmente Six, aveva saputo anche che le altre donne della sua vita erano state congedate senza che creassero guai. Tra loro c'erano anche quelle due povere stupide che gli avevano dato un figlio. Quali che fossero le loro aspettative su una presenza della Lama nella vita dei figli da lui generati, erano state subito stroncate, anche se, di tanto in tanto, la Lama si faceva vivo con loro, quando sentiva il bisogno di mostrare a Cal (o a chiunque altro lui volesse impressionare) i frutti dei suoi lombi che giocavano in pannolino tra i carrelli del supermercato.

Ness decise che non sarebbe stata come loro, non sarebbe uscita in silenzio dalla vita della Lama quando lui si fosse stancato di lei. Si disse che era stufa marcia di lui e soprattutto delle sue patetiche capacità di amante.

Aspettò che si presentasse l'occasione giusta, cosa che avvenne dopo appena tre giorni. La solita Six, inesauribile fonte di informazioni utili in materia di attività illegali nella zona di North Kensington, le disse dove la Lama riceveva le merci di contrabbando, la cui vendita gli permetteva di mantenere la sua posizione dominante in seno alla comunità. Il posto era in Bravington Road, nel punto in cui si congiungeva con Kilburn Lane. C'era un muro di mattoni, che costeggiava il cortile di un negozio in un vicolo, con un cancello sempre chiuso a chiave; ma anche se fosse stato aperto, le disse Six, Ness non doveva in nessun modo entrare: solo la Lama e Cal Hancock avevano libero accesso, tutti gli altri facevano i loro affari con lui restando nel vicolo, in piena vista della strada e degli edifici adiacenti. Tuttavia nessuno si sarebbe sognato di chiamare la polizia per informarla dei loschi affari che vi si svolgevano, perché tutti sapevano chi li conduceva.

Ness andò sul posto e, come aveva sperato, trovò la Lama che ispezio-

nava la merce portata da due loschi figuri e da tre ragazzi in bicicletta. Si fece strada a gomitate in mezzo a loro; il cancello nel muro era socchiuso e lasciava intravedere la parte posteriore di un edificio abbandonato, circondato da una piattaforma su cui c'erano delle casse di legno, alcune aperte e altre ancora chiuse. Cal Hancock stava rovistando tra la merce di una delle casse, e ciò voleva dire che aveva lasciato solo la Lama, il quale in quel momento stava esaminando una pistola ad aria, per vedere quanto ci sarebbe voluto per trasformarla in un'arma di qualche utilità.

«Ehi!» lo apostrofò Ness. «Tra noi è finita, stronzo! Ho pensato di fare un salto a dirtelo.»

La Lama alzò lo sguardo e sembrò che tutti coloro che gli stavano intorno trattenessero il respiro all'unisono. Cal Hancock lasciò cadere il coperchio della cassa e saltò giù dalla piattaforma. Ness capì cosa voleva fare, così parlò in fretta.

«Non sei nessuno», disse alla Lama. «Mi hai sentito, amico? Ti comporti come se sei chissà chi, perché sai che invece sei un *verme* che si rotola nel fango. E hai anche le dimensioni di un verme, se capisci quel che voglio dire.» Rise e appoggiò i pugni sui fianchi. «La tua faccia con quel tuo stupido tatuaggio mi ha fatto schifo fin dalla seconda volta che ti ho visto, e ancor più schifo mi fa quella palla nera che hai per testa, soprattutto quando lecchi. Mi hai sentito? Hai capito cosa ho detto? Certo, per farsi sei molto utile ma, cazzo, non ne vale più la pena, non per quello che hai da offrire. Così...»

Cal la afferrò. Il volto della Lama era una maschera, gli occhi erano opachi. Nessuno si mosse.

Cal la trascinò a forza fuori dal vicolo, in un silenzio spettrale nel quale Ness sottolineò il proprio trionfo dicendo ai ragazzi in bicicletta e ai loschi figuri: «Credete che è qualcuno? Lui non è *nessuno*! È un verme! Avete paura di lui? Avete paura di un *verme*?»

E si ritrovò in Bravington Road, con Cal che le sibilava in un orecchio: «Sei una stupida vacca. Sei una stupida vacca senza cervello. Ma sai con chi hai a che fare? *Sai* cosa può fare, se vuole? Vattene di qui, adesso. E stai alla larga!» Le diede uno spintone, per meglio sottolineare le sue parole. Dal momento che aveva realizzato il suo intento, Ness non protestò, né cercò di opporsi.

Invece rise; era finita con la Lama, si sentiva leggera come l'aria. Lui poteva avere Arissa e chiunque altra volesse, si disse. Quel che *non* avrebbe avuto, mai più, era Vanessa Campbell.

Nella sua ricerca della perfezione fisica (che sarebbe stata sancita dal titolo di Mister Universo) Dix D'Court aveva bisogno di sostegno finanziario, e quindi aveva cercato degli sponsor, perché senza di loro sarebbe stato condannato a ritagliarsi il tempo per il sollevamento pesi dopo il lavoro o nei fine settimana, vale a dire nei momenti in cui la palestra era più affollata. In quel caso, difficilmente avrebbe potuto realizzare il suo sogno di ottenere il corpo maschile più bello del mondo. Così, fin dall'inizio, aveva raccolto attorno a sé persone disposte a finanziare la sua impresa e con le quali doveva di tanto in tanto incontrarsi, per aggiornarli sui concorsi a cui aveva partecipato, vincendoli. Senza pensarci, aveva programmato uno di questi incontri proprio per la sera del compleanno di Toby; quando se ne era reso conto, avrebbe voluto cancellare l'impegno ma, da parte di Kendra, permettere una simile concessione avrebbe significato fare un altro passo proprio verso quel tipo di impegno che lei stava cercando di evitare, così gli disse che il compleanno doveva essere una faccenda privata, di famiglia. Il sottinteso era chiaro: Dix non faceva parte della famiglia. Lui le scoccò un'occhiata che significava «facciamo a modo tuo», ma poi, in separata sede, disse a Joel che sarebbe venuto subito dopo la fine dell'incontro con gli sponsor.

Joel capì che non era il caso di riferire a Kendra che Dix si sarebbe fatto vedere: c'erano cose tra sua zia e Dix che lui non era in grado di comprendere e, comunque, aveva già altre preoccupazioni. La prima in assoluto era non essere riuscito a trovare un festone con la scritta BUON COMPLEANNO da appiccicare alla finestra della cucina. Era già abbastanza triste non avere più la vecchia giostra di latta da mettere al centro della tavola, ma non avere nulla di tangibile e visibile con cui augurare felicità al festeggiato era davvero un brutto colpo per Joel. Persino Glory Campbell era riuscita a non far mai mancare il festone di compleanno, andandolo a ripescare ogni volta, più malconcio dell'anno prima, nel luogo in cui l'aveva riposto. Purtroppo quel festone aveva fatto la fine di quasi tutto ciò che non era abbigliamento quando Glory era partita per la Giamaica: era finito nella spazzatura all'insaputa di Joel, che se n'era accorto solo quando aveva frugato tra le sue cose per cercarlo.

Non aveva abbastanza denaro per comprarne un altro, così dovette arrangiarsi a farne uno lui stesso, utilizzando un blocco per gli appunti e disegnando una lettera per ogni foglio, che poi colorò con una matita rossa che si era fatto prestare a scuola dal signor Eastbourne. Il giorno del com-

pleanno di Toby stava per appenderlo alla finestra, quando si accorse che non aveva nulla da usare come adesivo, se non dei francobolli.

Il nastro adesivo sarebbe andato meglio, ma gli mancavano i soldi anche per comprare quello. Così usò i francobolli, pensando che in seguito si sarebbero potuti riutilizzare sulle buste con un po' di colla: bastava che facesse attenzione ad appiccicarli sulla finestra in modo che si potessero poi staccare senza strapparli. Fu questo che aveva cominciato a spiegare alla zia, quando era entrata in casa la sera in questione esclamando: «Ma che diamine!» alla vista di quel festone fatto in casa e del modo in cui era stato fissato alla finestra. Mise le borse della spesa sul piano della cucina e si voltò verso Joel, che l'aveva seguita pronto a dare la sua spiegazione. Lei però lo fermò nel mezzo della frase, mettendogli un braccio attorno alle spalle. «Hai fatto una bella cosa», gli disse parlando nei suoi capelli.

La voce era dolce e Joel si sorprese a pensare che la zia era cambiata da quando Dix aveva cominciato a frequentare il numero 84 di Edenham Way, e soprattutto dal giorno in cui erano andati tutti al Rainbow Café a conoscere suo padre e sua madre, la quale era stata più che generosa con la crema da mettere sopra la torta di mele.

Kendra vuotò i sacchetti della spesa che contenevano pietanze al curry di un take-away e chiese: «Dov'è Ness?» Poi si diresse alle scale e gridò: «Signor Toby Campbell? Vieni subito in cucina. Mi hai sentito?»

La risposta di Joel alla domanda su dove fosse Ness fu una scrollata di spalle. In quegli ultimi giorni era rimasta in casa più spesso, con il muso lungo, a leccarsi le ferite, quando non era in giro con Six e Natasha. Joel non sapeva dove si trovasse, e non la vedeva dalla sera prima.

«Ma lo sa che giorno è oggi, vero?» domandò Kendra.

«Immagino di sì. Io non gliel'ho detto. Non l'ho mica vista.»

«Non l'ho vista», lo corresse Kendra.

«Non l'ho vista.» E poi aggiunse: «E tu?» perché era pur sempre un bambino e ai suoi occhi Kendra, come adulto, avrebbe potuto fare qualcosa per risolvere il problema di Ness.

Kendra lo guardò e capì cosa intendeva, come se avesse parlato ad alta voce. «E come? Legandola? Chiudendola a chiave in una stanza?» Tolse i piatti dalla credenza e glieli passò, insieme alle posate. Joel cominciò ad apparecchiare la tavola. «Arriva un momento, Joel, in cui una persona decide come sarà la sua vita. Ness ha deciso.»

Joel non disse nulla, perché non riusciva a dare voce a quel che pensava, dal momento che i suoi pensieri scaturivano dalla storia che condivideva

con la sorella e dai sentimenti che provava per lei. E il sentimento che prevaleva era la nostalgia, nostalgia per la Ness di un tempo. Joel pensava che, come lui, anche la sorella avesse nostalgia di quella che era un tempo, e ancor meno possibilità di ritrovarla.

Toby scese le scale con la lampada sotto il braccio e la mise al centro della tavola. Poi salì su una sedia, appoggiò il mento sulle mani e rimase a guardarla.

«Qui c'è il tuo piatto preferito, signor Campbell», gli disse Kendra. «*Naan* con mandorle, miele e uvetta. Sei pronto?»

Toby la guardò, con gli occhi luminosi al pensiero del cibo.

Kendra sorrise, prese dalla borsa una busta con tre francobolli stranieri e la porse a Toby dicendo: «Sembra che anche la nonna si sia ricordata del tuo giorno speciale. Questa è arrivata dalla Giamaica». Non accennò al fatto che aveva telefonato tre volte alla madre per ricordarglielo, e neppure che era stata lei stessa a mettere nella busta la banconota da cinque sterline che Toby avrebbe trovato quando l'avesse aperta. «Aprila, e vediamo cosa dice.»

Joel aiutò Toby a estrarre la cartolina dalla busta e afferrò al volo la banconota da cinque che stava fluttuando verso il pavimento. «Ehi! Guarda qui, Tobe!» esclamò. «Sei ricco!» Ma Toby stava studiando una foto Polaroid che Glory aveva inviato insieme alla cartolina; vi erano raffigurati Glory e George, con una fila di sconosciuti che si tenevano una mano sulla spalla e agitavano in aria delle bottiglie di Red Stripe. Glory indossava un minuscolo top (scelta poco adatta per una donna della sua età), un cappellino da baseball con la scritta CARDINALS, pantaloncini, ed era senza scarpe.

«Sembra che abbia trovato il suo nido», commentò Kendra dando un'occhiata alla cartolina. «E chi è tutta questa gente? Parenti di George? E ha mandato cinque sterline, Toby? Be', è stato carino da parte sua, non credi? Che ne farai di tutti quei soldi?»

Toby sorrise felice, stringendo la banconota: era più denaro di quanto ne avesse mai avuto in tutta la sua vita.

Ness arrivò poco dopo, mentre Joel stava cercando di decidere cosa utilizzare come piatto speciale da tavola per Toby. Scelse un piccolo vassoio su cui era raffigurata la faccia di Babbo Natale, che scovò sotto due teglie e una pentola. Era impolverato sul bordo, ma una sciacquata veloce avrebbe rimediato alla cosa.

Nemmeno Ness si era dimenticata del compleanno di Toby: arrivò por-

tando quella che annunciò essere una bacchetta magica, fatta di plastica trasparente e riempita di lustrini che scintillavano quando la si agitava. Non disse dove l'aveva presa, e fu un bene, perché l'aveva rubata nello stesso negozio in cui Joel aveva comprato la lampada.

Toby sorrise quando Ness gli mostrò come funzionava la bacchetta. «Grande!» esclamò. «Posso esprimere un desiderio quando la scuoto?»

«Puoi fare quello che vuoi», gli disse Ness. «È il tuo compleanno, dopotutto.»

«E visto che è il tuo compleanno», intervenne Kendra, «ho qualcosa anch'io...» Scomparve su per le scale al piccolo trotto e tornò con un lungo pacchetto che porse a Toby. Era una maschera con il boccaglio, forse il regalo più inutile che mai un bambino avesse ricevuto da un parente pieno di buone intenzioni. «Vanno insieme al tuo salvagente, Toby», gli disse la zia. «A proposito: dov'è? Perché non l'hai addosso?»

Naturalmente Joel e Toby non le avevano raccontato dello scontro con Neal Wyatt, quando il salvagente aveva ricevuto la sua ferita fatale. Joel aveva tentato più volte di ripararlo con la colla, ma non aveva tenuto e, di conseguenza, il salvagente era inservibile.

I festeggiamenti non erano perfetti, ma nessuno lo fece notare perché tutti, Ness compresa, erano decisi a mantenere un'atmosfera di allegria. Anche Toby parve non notare quel che mancava al rito della celebrazione del suo compleanno: la giostra di latta e, soprattutto, la madre che lo aveva messo al mondo.

Si sedettero a mangiare, godendosi la cena indiana, bevendo limonata e parlando di quel che Toby avrebbe potuto fare con le sue cinque sterline. La lampada gorgogliava ed eruttava in mezzo alla tavola..

Erano appena arrivati ai *naan* quando qualcuno bussò con violenza alla porta: tre colpi, seguiti da un intervallo, poi altri due e una voce che gridava: «Ridammelo, troia! Mi senti?» Era un uomo, con un tono minaccioso.

Kendra sollevò lo sguardo dal *naan* che stava spezzando per Toby, Joel guardò la porta. Toby fissò la lampada. Ness tenne gli occhi abbassati sul piatto.

I colpi alla porta ricominciarono, più insistenti e accompagnati da altre urla. «Ness! Mi senti? Apri 'sta porta merdosa, o la butto giù con un calcio. Non farmi incazzare, Ness. Ti spacco quella fottuta testa se non apri subito.»

Non era un genere di linguaggio che potesse spaventare Kendra Osborne, al contrario, la faceva infuriare. Si alzò in piedi, dicendo: «Ma chi

diamine è? Non permetto a *nessuno*...»

«Vado io.» Ness si alzò per fermare la zia.

«Di certo non da sola.» Kendra si precipitò alla porta, seguita dalla nipote. Anche Toby e Joel le seguirono. Toby stava masticando il suo pezzo di *naan*, con gli occhi sgranati dalla curiosità, come se quel che avveniva facesse parte di un inatteso spettacolo per il suo compleanno.

«Cosa diavolo credi di fare?» chiese Kendra spalancando la porta. «Cosa ti salta in mente...» Poi vide chi era e quella vista le impedì di aggiungere altro. Spostò lo sguardo dalla Lama a Ness, quindi ancora alla Lama, che era vestito come un banchiere della City, ma che non sarebbe mai stato scambiato per tale, visto il berretto rosso che gli copriva la testa calva e il tatuaggio del cobra che sputava veleno sulla guancia.

Kendra sapeva chi era; viveva a North Kensington da quanto bastava per aver sentito parlare di lui. E anche se non fosse stato così, Adair Street non era lontana da Edenham Way, e in Adair Street viveva la madre della Lama, in un condominio dal quale, a sentire i pettegolezzi del mercato di Golborne Street, l'aveva cacciato quando aveva capito che, con l'esempio di quel primogenito, i figli minori avrebbero finito col seguire una strada che li avrebbe portati dritti in posti come Pentonville o Dartmoor.

Kendra ci mise un secondo a fare i suoi conti, poi disse a Ness: «Dovremo fare due chiacchiere in proposito».

Nel frattempo, la Lama la scostò ed entrò senza essere invitato, deciso a non aspettare l'invito che sapeva non sarebbe mai arrivato. Era accompagnato da Arissa, in minigonna nera cortissima, top microscopico, sempre nero, e stivali neri con tacchi tanto alti e sottili da poter essere considerati armi letali. Era la compagna perfetta per l'avventura di quella sera, e la sua presenza al fianco della Lama ottenne l'effetto che lui aveva voluto quando le aveva chiesto di accompagnarla.

Ness si fece avanti. «Che cosa vuoi, stronzo? Te l'ho già detto: non m'interessa più quello che hai da offrire, soprattutto se significa dovermi conciare come 'sta puttana.»

«Ma l'ultima volta che l'hai avuto ti è piaciuto, però, eh, stronzetta?» le disse lui.

«E quando mai saresti capace di accorgertene?»

A quel dialogo, Arissa fece un verso che avrebbe potuto essere scambiato per divertimento. La Lama le scoccò un'occhiata e lei cambiò espressione. «Dai, baby, lasciamo perdere», gli disse, facendo scorrere una mano sul suo braccio.

Lui la scosse via. «Fottiti, Arissa. È una questione di affari», ribatté lui.

«Io non ho affari con te», replicò Ness. «È finita.»

«Non sta a *te* dire a *me* quando le cose sono finite, puttana.»

«Oh, perché, non è mai successo, prima? Nessun'altra ti ha portato via il giocattolo?»

«Nessun'altra è cosi stupida. Sono io quello che decide...»

«Me la sto facendo sotto, sai? E perché hai portato sta puttana a casa mia? Cosa vuoi, che le dia una dimostrazione, così sa come darti quello che vuoi?»

«Tu non sai niente di quello che voglio.»

Kendra si frappose tra i due; la porta di ingresso era sempre aperta e lei la indicò. «Io non so cosa sia successo tra voi due, e non mi interessa scoprirlo ora. Questa è casa mia», disse rivolta alla Lama e alla sua compagna, «e vi ordino di andarvene. Non ve lo chiedo, ve lo ordino. Tornatevene da...» - esitò e si corresse mentalmente, perché «da quel cesso da cui siete strisciati fuori» era un'espressione che probabilmente non avrebbe acquietato gli animi - «... da dove siete venuti.»

«Ecco una buona idea.» Ness avrebbe potuto finirla lì, e in effetti lo avrebbe fatto se la Lama non fosse venuto accompagnato da Arissa, con tutto quello che lei rappresentava. Non poteva lasciarlo andare senza avere l'ultima parola. Con un sorriso che esprimeva in pieno il suo rancore e la sua animosità, disse: «E adesso tu e la puttanella potete anche darvi una ripassata. Anzi, perché non la porti in quell'appartamento di lusso che hai in Kilburn Lane, e lo fate in mezzo agli scarafaggi? Sono sicura che a lei piacerà, perché così non sarà costretta ad accorgersi che tutto quello che sai fare in materia di sesso è cacciarlo dentro e tirarlo fuori. Io...»

La Lama si avventò su Ness, la afferrò e, prima che qualcuno potesse reagire, le mollò un pugno alla tempia, con una forza tale che la ragazza cadde a terra.

Toby gridò, Joel lo spinse via. Arissa emise un sospiro compiaciuto.

Kendra si mosse; in un attimo aveva scostato Joel e Toby e si era precipitata in cucina, dove teneva pentole e padelle nel forno. Ne afferrò una e tornò nell'ingresso. «Fuori di qui, brutto bastardo. Se non sei fuori in cinque secondi, questa padella farà la conoscenza del tuo cranio. E *tu*», disse ad Arissa, che aveva inalberato un sorriso ebete all'evolversi della situazione, «se questo è tutto quello che sai fare per un uomo, allora come donna vali proprio poco!»

«Chiudi quella bocca di merda», disse la Lama, spostando Ness con un

calcio e squadrando Kendra. «Avanti, allora, vuoi farmi incazzare, vacca? Forza, provaci, prova. Prova. Io non vado da nessuna parte, quindi devi venire a prendermi.»

«Sai quanto mi fai paura! Mettevo a posto i tipi come te quando tu ancora portavi i pannolini. E adesso fuori! *Subito*! Se non ve ne andate, te la vedrai con qualcuno che servirà il tuo patetico cazzo come salsiccia sul toast. Mi hai capito, amico?»

La Lama l'aveva capita benissimo e lo dimostrò un attimo dopo. Dalla tasca estrasse il coltello a serramanico che tanto tempo prima era stato causa del suo soprannome. «Prima toccherà alla tua lingua», disse e balzò verso Kendra.

Lei gli lanciò in testa la padella, che lo colpì con violenza appena sopra l'occhio, spaccando la pelle. Arissa gridò, Toby gemette e la Lama si avventò su Kendra, che ora era disarmata.

Ness afferrò la Lama per una gamba, mentre Joel correva fuori dalla cucina. «Prendi qualcosa, Joel!» gli gridò Ness e affondò i denti nella caviglia della Lama. Lui menò un fendente con il coltello e la colpì in testa. Ness gridò. Kendra gli saltò sulla schiena.

Joel strisciò attorno ai corpi che lottavano, cercando disperatamente di arrivare all'unica arma che riusciva a vedere, vale a dire la padella, che era scivolata sotto una sedia. Mentre si avvicinava, Kendra afferrò il braccio della Lama per impedirgli di colpire ancora Ness. Joel tese la mano verso la padella, ma Arissa gli diede uno spintone e il ragazzo scivolò; venne a trovarsi a pochi centimetri dalla gamba della Lama e allora fece quello che aveva fatto sua sorella: affondò i denti con violenza. Ness stava strillando, sia per il dolore sia per la paura, con il sangue della ferita che le colava negli occhi. Arissa urlava e Toby piangeva. La Lama grugniva, cercando di scrollarsi di dosso Kendra. Era un vortice confuso di movimento, come la biancheria insaponata in una centrifuga.

All'improvviso si percepì un'altra presenza, una voce forte e autoritaria gridò dalla porta aperta: «Ma che cavolo...?» e comparve Dix, che era molto più forte della Lama, più alto della Lama, Dix che vide Kendra in pericolo, Ness che sanguinava, Toby che piangeva e Joel che faceva quel poco che poteva per proteggerli tutti.

Dix sbatté la sacca da ginnastica sul pavimento, scostò Arissa e tirò un pugno, uno solo, che fece girare la testa della Lama e pose fine alla rissa. La Lama cadde all'indietro, Kendra volò via dalla sua schiena ed entrambi finirono sul pavimento, insieme a Ness e Joel. Il coltello a serramanico at-

traversò l'ingresso e finì la sua corsa in cucina, sotto la stufa a gas.

Dix rimise in piedi la Lama gridando: «Ken, stai bene? Ken? Ken!»

Kendra rispose agitando una mano e strisciò verso Ness, tossendo e dicendo: «Troppe maledette sigarette. Stai bene, Ness? Quanto è profonda la ferita?»

«Vuoi che chiami la polizia?» chiese Dix, trattenendo in una morsa di ferro la Lama che, come Ness, sanguinava copiosamente.

«Non serve scomodare la polizia per lui», fu la risposta, e a darla era stata Ness. «Vale meno del piscio di cane.»

«Sei una fottuta puttana, Ness.»

«Lo ero quando mi facevo te. Per quello che ci ho rimediato, tanto valeva che mi facevo pagare.»

La Lama cercò di nuovo di avventarsi su di lei, ma la stretta di Dix era troppo forte. Si dimenò e Dix gli sussurrò in un orecchio: «Datti una riaggiustatina alla giacca, amico, la visita è terminata». Lo trascinò verso l'ingresso, aprì la porta e lo sbatté giù dai gradini. La Lama perse l'equilibrio e ruzzolò, atterrando con un ginocchio sul cemento del marciapiede. Arissa si precipitò ad aiutarlo, ma lui la scansò. Durante la rissa, aveva perso il berretto rosso e la luce che proveniva dall'interno della casa di Kendra gli illuminava la testa calva. Alcuni vicini, sentendo i rumori, erano usciti di casa ma, quando videro di chi si trattava, svanirono rapidi nell'ombra.

«Riavrò quello che volevo, mi hai sentito?» disse la Lama col fiato mozzo, e poi, a voce più alta: «Hai capito, Ness? Rivoglio quel cellulare!»

Ness si rimise in piedi barcollando, andò in cucina, dove aveva appeso la borsa a una sedia, e prese il cellulare. Poi si diresse alla porta e lo lanciò alla Lama con tutta la forza che aveva. «Daglielo pure a lei», strillò. «Forse ti sfornerà un altro bambino. E poi tu la mollerai come se fosse velenosa e passerai alla prossima. Lei lo sa che fai così? Ce l'hai detto? Tu ti senti grande, ma *niente* ti fa grande, quando sei così piccolo dentro.» Ciò detto, sbatté la porta e le si appoggiò contro singhiozzando e colpendosi il viso con i pugni.

Toby corse a nascondersi sotto il tavolo, Joel si alzò e rimase in piedi, muto e inerme. Dix si avvicinò a Kendra, ma lei andò da Ness.

E fece la domanda che aveva come risposta un incubo inconcepibile, tanto era spaventoso. «Ness, bambina, ma cosa ti è successo?»

«Non ci sono riuscita», fu tutto ciò che Ness disse, continuando a piangere e a battersi la faccia. «Lei c'è riuscita, e io *no*.»

## 10

Non sarebbe stato in alcun modo possibile ritenere Joel responsabile degli avvenimenti che si erano abbattuti sui festeggiamenti per il compleanno di Toby ma, nonostante ciò, *lui* se ne sentiva responsabile: la serata speciale di Toby era stata rovinata. Rendendosi conto di quanto poco il fratellino pretendesse dalla vita, Joel decise di fare in modo che nessun compleanno avesse mai più una simile conclusione.

La fine della serata era stata ancora più caotica. Dopo che Dix D'Court si era sbarazzato della Lama, bisognò occuparsi di Ness: il taglio del coltello a serramanico non era certo una ferita per cui bastasse un cerotto, perciò Kendra e Dix la portarono al pronto soccorso più vicino, utilizzando un vecchio asciugamano stampato con il volto sbiadito della principessa del Galles per tamponare il sangue. Così Joel si ritrovò a dover fare i conti con, o a ignorare, i resti della cena e le tracce della visita della Lama. Scelse di rimettere in ordine: lavò i piatti, sistemò la cucina e l'area pranzo, staccò con cura il festone di buon compleanno dalla finestra e rimise i francobolli nel contenitore a fianco del tostapane, dove li aveva trovati. Nel frattempo, Toby era seduto a tavola, con il mento sui pugni, e guardava la sua lampada, respirando attraverso la nuova maschera; non aveva fatto parola di quello che era accaduto, si era ritirato a Sose.

Una volta riordinato il piano terra della casa, Joel portò Toby di sopra e gli fece fare il bagno - occasione che Toby, giustamente, vide come un'opportunità per usare la nuova maschera - e poi lo sistemò davanti alla televisione. Entrambi i ragazzi si addormentarono sul divano e si svegliarono solo quando la zia tornò con Ness. Kendra li scosse leggermente per le spalle e disse che Ness era di sopra, a letto, con la testa fasciata (il taglio aveva richiesto dieci punti), ma potevano salutarla prima di andare a dormire, per accertarsi che stesse bene.

Ness era nel letto di Kendra con la testa fasciata in una specie di turbante bianco. Era talmente bendata che sembrava reduce da un intervento di chirurgia cerebrale, ma la zia disse che il turbante era semplicemente un omaggio all'apparenza: per suturare avevano dovuto rasarle una parte di capelli e Ness aveva pregato che le nascondessero il punto rasato.

Non dormiva, ma neppure parlava. Joel sapeva che era meglio non insistere, così si limitò a una piccola pacca sulla spalla, dicendole che era contento che stesse bene. Ness lo guardò come se non lo vedesse. A Toby non rivolse nemmeno uno sguardo.

Quella reazione ricordò a Joel la madre e gli fece sentire ancor più forte la necessità di darsi da fare per migliorare le cose, che per lui significava tornare alla vita di un tempo. Dato che era impossibile, per via della morte del padre e delle condizioni della madre, Joel capì che bisognava fare qualcosa per il futuro. Si lambiccò il cervello per trovare un surrogato adeguato ma, essendo solo un ragazzino con risorse limitate e una comprensione parziale di quel che stava accadendo nella sua famiglia, decise che poteva cominciare sostituendo il festone di buon compleanno.

Non aveva denaro, tuttavia escogitò una soluzione per trovare i fondi che gli servivano: per una settimana andò a scuola a piedi, risparmiando così i soldi del biglietto. Questo implicava però che Toby doveva aspettarlo più a lungo a scuola e che sarebbe arrivato in ritardo ai corsi di sostegno, ma agli occhi di Joel si trattava di un piccolo prezzo da pagare per venire in possesso del festone.

Lo cercò in tre diversi posti, cominciando da Portobello Road, senza successo; allora andò in Golborne Road, senza fortuna. Alla fine provò in Harrow Road, dove c'era una piccola cartoleria della catena Ryman's; ma anche quella non offriva il tipo di festone che lui cercava. Fu solo quando si avviò verso Kensal Town che si imbatté in uno di quei negozi londinesi dove si può trovare di tutto, dalle carte telefoniche ai ferri da stiro. Entrò.

Quel che trovò fu uno stendardo di plastica, con la scritta È UN MASCHIO! e con una cicogna col casco su una moto, che teneva un fagottino nel becco. Scoraggiato per non aver trovato quello che cercava nonostante tutta la strada che aveva fatto, Joel decise di comprarlo. Lo portò alla cassa e pagò; ma si sentiva depresso.

Mentre usciva dal negozio, notò un piccolo volantino, un foglio arancione con un'inserzione pubblicitaria, non molto diverso dal tipo di annuncio che aveva distribuito per i massaggi della zia. Il colore brillante del foglio rendeva difficile ignorarlo. Joel si fermò a leggerlo.

Si trattava di un annuncio per un corso di sceneggiatura della Paddington Arts: non c'era assolutamente nulla di strano, in quanto la Paddington Arts, in parte finanziata tramite offerte di beneficenza, era stata fondata proprio per stimolare quel genere di attività creativa. Quel che era davvero strano, però, era il nome dell'istruttore: sotto il titolo del corso c'era scritto «I. Weatherall», dopo le parole «tenuto da».

Non sembrava possibile che ci potesse essere più di un I. Weatherall in quella zona. Per accertarsene, comunque, Joel frugò nello zaino e trovò il biglietto da visita che gli aveva dato Ivan il giorno in cui aveva interrotto

la zuffa con Neal: in calce c'era un numero di telefono, che corrispondeva perfettamente con quello che seguiva la frase «per domande e informazioni, telefonare a» sul volantino arancione.

Il biglietto rammentò a Joel che Ivan Weatherall viveva nella Sixth Avenue; lui in quel momento si trovava vicino all'angolo della Third: la coincidenza gli suggerì la mossa successiva.

La logica faceva pensare che solo poche strade separassero la Third dalla Sixth; in realtà erano cinque e, quando Joel arrivò, vide che si trattava di un quartiere di case a schiera, ma molto diverse da quelle della zona dove abitava la zia: erano edifici - risalenti alla fine del diciannovesimo secolo - piccoli, ordinati e di soli due piani, e la maggior parte recava la data «1880» incisa sull'architrave dei minuscoli porticati a spiovente. Erano tutti uguali, differenziati solo dal numero civico, dalle tendine alle finestre, dai portoni d'ingresso e dai minuscoli giardini. Il numero 32 si distingueva per un graticcio appoggiato al muro tra il portone e quella che doveva essere la finestra del salotto. Sul graticcio quattro dei sette nani si arrampicavano per raggiungere Biancaneve, seduta sulla sommità. Mancava un giardino vero e proprio, c'erano solo un rettangolo pavimentato con delle beole e una bicicletta legata alla ringhiera che sormontava il basso muricciolo che delimitava la proprietà. Joel esitò: d'un tratto gli parve assurdo essere venuto a cercare quella casa, non aveva idea di cosa dire se avesse bussato alla porta e avesse trovato Ivan a casa. Certo, i suoi incontri con lui a scuola continuavano, ma si trattava di incontri professionali, che riguardavano la scuola e un aiuto per i compiti, con Ivan che di tanto in tanto buttava là qualche domanda sulla vita privata e Joel che faceva del suo meglio per non rispondere. Quindi, a parte un «qualche altro problema con Neal, ragazzo?» a cui Joel aveva risposto con un sincero «nah!», non avevano mai affrontato argomenti personali.

Dopo essere rimasto per un po' a fissare il portone, Joel prese una decisione: il buonsenso gli diceva che avrebbe fatto meglio a tornare da Toby, che aveva lasciato alla scuola di sostegno e che sarebbe dovuto tornare a prendere di lì a non molto. Dunque, non aveva tempo di fare visita a Ivan Weatherall, doveva rimettersi in cammino.

Si voltò, ma il portone si aprì all'improvviso, ed ecco Ivan che guardava fuori. Senza preamboli, disse: «Che dono del cielo, neanche mi fossi inginocchiato a pregare. Entra, entra, mi serve un altro paio di mani». Scomparve dentro casa, lasciando la porta aperta in fiduciosa attesa.

Joel strascicò i piedi, cercando di decidere; se glielo avessero chiesto, non avrebbe saputo dire perché era venuto lì ma, dal momento che c'era e che conosceva Ivan per via della scuola, e dal momento che tutto quello che aveva guadagnato da quella giornata di sforzi era un patetico stendardo che annunciava È UN MASCHIO!, entrò in casa.

C'era un minuscolo atrio, con un secchio rosso con la scritta SABBIA che conteneva quattro ombrelli chiusi e un bastone da passeggio; sul muro sovrastante, una piccola testa d'elefante in legno con la proboscide rivolta verso l'alto fungeva da attaccapanni, con un mazzo di chiavi appeso a una zanna.

Joel richiuse la porta e venne subito assalito da due sensazioni: il profumo di menta fresca e il gradevole ticchettio di orologi. Era finito in un luogo di confusione perfettamente organizzata. Oltre all'elefante, sulle pareti dell'atrio c'era una collezione di piccole fotografie d'epoca in bianco e nero, tutte perfettamente allineate. Sotto le foto, la parete che dava sul minuscolo salotto era rivestita di scaffali rigurgitanti di libri, anch'essi perfettamente ordinati e allineati. Dall'altra parte, sopra gli scaffali, una decina o più di orologi a pendolo erano la fonte del confortante ticchettio.

«Vieni, entra», disse Ivan Weatherall dalla scrivania inserita nel bovindo del salotto, il che spiegava come lui aveva fatto a vederlo esitare davanti all'ingresso. Joel si avvicinò e vide che nel piccolo spazio del salotto Ivan era riuscito a ricavare uno studio, un laboratorio e una sala da musica. In quel momento stava usando il locale come laboratorio: cercava di vuotare uno scatolone di cartone, nel quale qualcosa era stato saldamente imballato in un blocco di polistirolo. «Sei comparso proprio al momento giusto», gli disse Ivan. «Dammi una mano, per favore: sto facendo una fatica del diavolo a tirarlo fuori. Direi che è stato impacchettato da un sadico, che in questo momento si sta divertendo un mondo al pensiero dei miei sforzi vani. Be', ride bene chi ride ultimo. Vieni, Joel, scoprirai che non mordo, nemmeno nel mio dominio.»

Joel si avvicinò e, così facendo, sentì aumentare l'odore di menta e vide che Ivan la stava masticando; non era una gomma, però, ma menta fresca in una ciotola sul tavolo, tanti steli carichi di foglie, che Ivan teneva tra le labbra dalla parte del picciolo, come se fosse una sigaretta.

«A quanto pare, dovremo tirarlo fuori dall'alto. Se vuoi essere così gentile da tenere ferma la scatola, forse riuscirò a tirare fuori il contenuto.»

Joel mise lo stendardo sul pavimento e si apprestò ad assistere Ivan. Mentre quest'ultimo ridacchiava, gli chiese: «Ma cosa c'è nella scatola?»

«Un orologio.»

Joel si guardò attorno, osservando tutti gli orologi che indicavano l'ora del giorno, e a volte pure la data, con numeri grandi, numeri piccoli e anche senza numeri. «Ma cosa se ne fa di un altro orologio?» chiese.

Ivan seguì la direzione del suo sguardo. «Ah, sì. Be', non è tanto per sapere l'ora, se è a questo che ti riferisci. È per l'avventura, per la finezza, l'equilibrio e la pazienza necessaria per portare a termine un progetto, per quanto complicato possa sembrare. In altre parole, li costruisco. Lo trovo rilassante, qualcosa a cui pensare invece di pensare a ...» - sorrise - «a quello a cui altrimenti penserei. Inoltre, trovo che il procedimento sia un microcosmo della condizione umana.»

Joel aggrottò la fronte. Non aveva mai sentito nessuno parlare come Ivan, nemmeno zia Kendra quando si atteggiava a gran signora. «Ma di cosa sta parlando?»

Ivan non rispose fino a quando non ebbero tirato fuori il blocco di polistirolo, poi sollevò delicatamente il pezzo in alto e lo depose sul tavolo. «Sto parlando di finezza, equilibrio e pazienza, proprio come ho detto. La comunione che si ha con gli altri, il dovere che si ha verso se stessi e la dedizione richiesta per ottenere lo scopo che ci si è prefissi.» Scrutò nel contenitore di polistirolo, dove c'erano sacchetti di plastica in cui erano riposte delle grandi lettere e cartoncini con delle etichette. Li tirò fuori e li appoggiò delicatamente sul tavolo, assieme a un libricino che doveva contenere le istruzioni. Ultimo a uscire dal contenitore fu un pacchettino da cui Ivan estrasse un sottile paio di guanti bianchi; se li mise sulle ginocchia, poi si girò e da una cassa di legno posata sulla scrivania prese un altro paio di guanti uguali, che porse a Joel. «Ti serviranno», gli disse. «Non possiamo toccare l'ottone, altrimenti ci lasciamo le impronte e sarà finita.»

Obbediente, Joel si infilò i guanti, mentre Ivan apriva il libricino, lo allargava sul tavolo ed estraeva un paio di occhiali di metallo dal taschino della camicia.

Il signor Weatherall si passò le stanghette degli occhiali sopra le orecchie e poi fece scorrere il dito sulla prima pagina delle istruzioni, finché trovò quel che cercava. Si infilò il suo paio di guanti bianchi e disse: «Per prima cosa l'inventario: è fondamentale. Altri si butterebbero a capofitto senza nemmeno controllare se hanno tutto quello che gli serve; noi, invece, non saremo così sciocchi da presumere di essere in possesso di tutti i pezzi necessari per completare questa impresa. Prendiamo il sacchetto contrassegnato con 'A'. Non strapparlo: rimetteremo tutto dentro quando ci sare-

mo accertati che il contenuto è corretto».

E così si misero al lavoro, confrontando i pezzi inviati con l'elenco contenuto nelle istruzioni. Spuntarono tutte le viti e i minuscoli bulloni, tutte le rotelline, tutti i piantoni e tutti i pezzi di ottone.

Mentre lavoravano, Ivan parlava degli orologi, spiegando le origini della sua passione. Quando ebbe finito quella sorta di confessione, chiese all'improvviso: «Cosa ti ha portato nella Sixth Avenue, Joel?»

Il ragazzino scelse la risposta più facile. «Ho visto l'annuncio.»

Ivan sollevò un sopracciglio che avrebbe avuto bisogno di qualche cura. «E sarebbe...?»

«Quello per il corso di sceneggiatura, al Paddington Arts. È lei che lo tiene, vero?»

Ivan parve compiaciuto. «Certo: pensi di iscriverti? Sei venuto a chiedermi informazioni? L'età non è un problema, se è questo che ti preoccupa. Ci impegniamo sempre in uno sforzo di collaborazione, da cui viene fuori il film.»

«Cosa? Lei fa film *veri*?»

«Ma certo! Te l'ho detto che una volta producevo film, no? Be', è da qui che cominciano tutti i film, da un copione. Ho scoperto che più cervelli si impegnano nel processo, migliori sono le prime fasi. In seguito, quando cominciamo a levigare e revisionare, c'è chi emerge come la voce più forte. Ti interessa?»

«Io stavo cercando un festone di compleanno», disse Joel. «In Harrow Road.»

«Oh, capisco; quindi non ti interessa una carriera cinematografica? Be', immagino di non poterti dare tutti i torti, visto che i film di oggi sono solo esplosioni, inseguimenti di macchinine radiocomandate e computer grafica. Hitchcock si sta rivoltando nella tomba, Joel, te lo dico io. E non voglio proprio sapere cosa fa Cecil B. DeMille. Allora, cosa pensi di fare da grande? Il cantante rock? Il calciatore? Il ministro della Giustizia? Lo scienziato? Il banchiere?»

Joel si alzò in piedi di scatto. Anche se alcuni elementi della conversazione potevano essere stati difficili per lui, di certo capiva quando qualcuno rideva alle sue spalle, anche se la persona non lo faceva apertamente. «Me ne vado, amico», disse, poi si tolse i guanti e riprese il suo gagliardetto.

«Santo cielo!» Anche Ivan balzò in piedi. «Cosa è successo? Cosa ho detto...? Ascolta, vedo che in qualche modo ti ho offeso, ma sappi che: non

era assolutamente mia intenzione... Oh, credo di aver capito: hai pensato... Joel, tu hai pensato che ti stessi prendendo in giro? Ma perché non dovresti diventare ministro della Giustizia, o anche primo ministro, se preferisci? Perché non dovresti poter fare l'astronauta, o il neurochirurgo, se è questo che ti interessa?»

Joel esitò, soppesando le parole, il tono e l'espressione di Ivan. L'uomo era in piedi, con le mani tese e i guanti bianchi come Topolino.

«Forse, Joel, dovresti dirmelo.»

«Cosa?» chiese il ragazzo con un brivido.

«La maggior parte delle persone mi reputano innocuo come un pacchetto di cotone. A volte parlo senza fare attenzione al significato apparente delle mie parole. Ma, santiddio, questo ormai lo sai, no? Se dobbiamo diventare amici, invece di limitarci a recitare i ruoli che ci ha assegnato la scuola di Holland Park - pupillo e mentore, intendo -, allora mi sembra che come amici...»

«Chi ha detto amici?» Joel si sentì di nuovo preso in giro, e avrebbe dovuto anche essere prudente, con quell'adulto che parlava di amicizia tra loro. Ma non si sentiva prudente, solo confuso, ed era una confusione nata dalla novità della situazione: nessun adulto aveva mai chiesto di essere suo amico, se erano quelle le intenzioni di Ivan.

«Nessuno, in effetti», ammise Ivan. «Ma perché non dovremmo decidere di esserlo, se è questo che vogliamo entrambi? Non credi che gli amici non siano mai troppi? Io la penso così; per quel che mi riguarda, se ho in comune con qualcuno un interesse, un entusiasmo, una visione particolare della vita... qualunque cosa... questo rende quella persona uno spirito gemello, indipendentemente da chi sia lui. O anche lei. O anche da *cosa* sia, perché, francamente, a volte sento di avere più cose in comune con insetti, uccelli e animali di quante ne abbia con la gente.»

Joel sorrise a quelle parole, raffigurandosi Ivan Weatherall in comunione con uno stormo di uccelli. Mise giù lo stendardo e sentì la propria voce che pronunciava quella parola che non avrebbe mai pensato nemmeno di sussurrare a un altro essere vivente: «Psichiatra».

Ivan annuì pensoso. «Nobile mestiere: l'analisi e la ricostruzione della mente sofferente, la chimica del cervello. Sono molto colpito. Come hai deciso per la psichiatria?» Tornò a sedersi e fece cenno a Joel di tornare al tavolo per continuare ad assisterlo con l'inventario.

Joel non si mosse; c'erano cose di cui non sopportava di parlare, nemmeno ora, ma decise di provarci, almeno in parte. «La settimana scorsa era

il compleanno di Toby. Per festeggiare il compleanno di qualcuno, di solito noi...» Sentì un bruciore agli occhi, come se fossero infastiditi dal fumo di una sigaretta. Ma non c'erano sigarette, in quella stanza, solo le foglie di menta che Ivan arrotolava tra le dita per poi mettersele in bocca, senza distogliere lo sguardo da Joel. Il ragazzo continuò a parlare perché era come se le parole gli venissero *strappate*, quasi non fosse lui a pronunciarle. «Papà cantava ai compleanni. Ma non sapeva cantare, per niente, e noi ci facevamo sempre delle risate. Aveva quel buffo ukulele... era di plastica gialla e lui fingeva di saperlo suonare. 'E adesso, canzoni a richiesta, signori e signore', diceva. Se c'era la mamma, lei chiedeva sempre una canzone di Elvis, e papà diceva: 'Quel pallone gonfiato, Caro? È ora che tu ti metta al passo con i tempi, donna'. Ma cantava lo stesso, ed era cosi stonato che ci facevano male le orecchie, e tutti gli urlavamo di smettere.»

Ivan era immobile, una mano sulle istruzioni e l'altra sulla coscia. «E poi?» chiese.

«A un certo punto lui smetteva e portava i regali. Una volta mi ha regalato un pallone da calcio. E a Ness un bambolotto Ken.»

«No, non intendevo in quel senso», disse Ivan con voce gentile, «intendevo in seguito. So che non vivete con i vostri genitori, me lo ha detto la scuola, naturalmente; ma non so il perché. Che ne è stato di loro?»

Eccola, la terra di nessuno; Joel non rispose ma, per la prima volta, avrebbe voluto. Tuttavia parlare significava violare un tabù di famiglia: nessuno parlava di quello, nessuno riusciva ad accettare di pronunciare le parole.

Joel tentò. «I piedipiatti hanno detto che si era fatto; la mamma gli ha detto che no, si era disintossicato, non si faceva più. Era solo andato a prendere Ness alla lezione di danza, come sempre. E poi, c'eravamo io e Toby con lui, come poteva farsi con noi dietro?»

Fu tutto quello che riuscì a dire; il resto... era troppo doloroso, faceva ancora troppo male.

Ivan lo guardava, ma Joel adesso non voleva essere guardato e a quel punto aveva una sola scelta. Prendendo il suo stendardo, si precipitò fuori dalla casa.

L'indomani della calata della Lama su Edenham Way, Dix prese una decisione e la comunicò a Kendra in termini che non ammettevano né discussioni né rifiuti. La informò che avrebbe traslocato, non intendeva lasciarla vivere da sola, nemmeno in compagnia di tre ragazzini, anzi, forse *proprio*

per via di quei tre particolari ragazzini, mentre un brutto ceffo come la Lama gliel'aveva giurata in un modo che era facile da prevedere. E poi, quali che fossero state le intenzioni della Lama la sera che si era presentato dai Campbell, adesso erano state rafforzate dal trattamento ricevuto per mano di Dix. E che non si facesse illusioni, ribatté quando Kendra tentò di protestare, il suo bersaglio non sarebbe stato Dix, perché non era così che si vendicavano i tipi come lui: si sarebbe rifatto su un altro membro della famiglia, e Dix aveva tutte le intenzioni di essere presente per fermarlo.

Non fece cenno al fatto che, traslocando da lei, si sarebbe avvicinato al suo obiettivo, vale a dire una parvenza di stabilità nel rapporto con Kendra. Inoltre, aggiunse come ulteriore spiegazione, lui aveva bisogno di allontanarsi da quel monolocale sopra il Falcon, perché vivere con due coinquilini culturisti come lui voleva dire eccesso di testosterone. Ai suoi genitori disse solo che era una cosa che doveva fare, e loro furono costretti ad accettare la sua decisione. Avevano capito che Kendra non era una donna comune (e questo glielo riconoscevano come merito), ma nei loro sogni per la vita futura del figlio non era compresa una donna di quarant'anni con tre ragazzini a carico. Tuttavia, dopo le prime esortazioni alla cautela, tennero per sé le proprie riserve.

Joel e Toby erano ben felici di avere Dix in casa, perché per loro era una specie di dio; non solo era apparso dal nulla salvandoli tutti, come un eroe del cinema, ma ai loro occhi era anche perfetto sotto ogni punto di vista. Li trattava e parlava con loro come fossero suoi pari, era chiaro che adorava la zia Ken (e questo era il massimo, perché anche loro stavano affezionandosi a lei) e, anche se forse era un *tantino* troppo fissato con la perfezione del corpo in generale e del suo in particolare, quella pecca era facile da ignorare per via del senso di sicurezza che derivava dalla sua presenza.

L'unico problema era Ness. Fu presto evidente che, ubriaca com'era quella sera, non ricordava che era stato Dix l'uomo che l'aveva riportata a casa dal Falcon; lui le stava antipatico, nonostante il suo arrivo provvidenziale durante la rissa con la Lama. C'erano parecchie ragioni per questa antipatia, ma lei non era pronta ad ammetterne nessuna.

La più ovvia era il suo spostamento logistico: da quando era arrivata a casa della zia, aveva condiviso con lei il letto nelle notti in cui dormiva a casa, invece, con l'arrivo di Dix, si ritrovò a dormire sul sofà del salotto. Il fatto che Dix avesse costruito un paravento per garantirle un po' di intimità non addolcì i suoi sentimenti, peraltro aggravati dalla consapevolezza che Dix (che aveva solo otto anni più di lei ed era un esemplare maschile da

togliere il fiato) era chiaramente indifferente alla sua presenza, mentre era ossessionato dalla zia. Davanti a lui, Ness si sentiva come un pezzo di pane del giorno prima e traduceva quel disagio in un rinnovato rancore per la sua famiglia e in un ritorno di fiamma per Natasha e Six.

Questo lasciava perplessa Kendra, che aveva erroneamente supposto che Ness sarebbe diventata un'altra dopo l'aggressione della Lama, avendo riconosciuto la sconvenienza della sua vita precedente, e sarebbe stata grata per la presenza di un uomo che assicurava protezione a tutti loro. Frustrata dalla continua acidità di Ness, le fece notare che era per causa sua se Dix si era trasferito da loro; se non si fosse messa con la Lama, non si sarebbe trovata nella posizione in cui era ora: a dormire sul sofà in salotto, dietro un paravento. L'approccio, tanto comprensibile quanto infruttuoso, aveva tutto il potenziale per peggiorare ancora le cose, come Dix fece notare a Kendra in separata sede, aggiungendo di andarci piano con la ragazzina; se Ness non voleva parlargli, pazienza, se usciva ostentatamente dalla stanza quando ci entrava lui, pazienza. Se usava il suo rasoio, gli rovesciava la lozione per il corpo nel water e i succhi di frutta biologici nel lavello, che facesse pure: sarebbe venuto il momento in cui si sarebbe resa conto che nessuna di quelle cose modificava la realtà. A quel punto avrebbe dovuto cambiare atteggiamento e loro dovevano essere pronti a guidarla in modo che non facesse ancora una volta una scelta che l'avrebbe rimessa nei guai.

Secondo Kendra, quello era un modo troppo ottimistico di considerare la situazione di Ness: la ragazza non aveva portato altro che problemi sempre più gravi nella vita della zia, fin dal momento del suo arrivo, ed era giunta l'ora di fare qualcosa. Tuttavia Kendra non seppe trovare altro modo che dare ordini e proferire minacce, alla maggior parte delle quali non aveva il coraggio di dare corso, per il suo senso del dovere nei confronti del fratello, il padre di Ness.

«Tu ti aspetti che si comporti come te», era la ragionevole ma irritante valutazione di Dix tutte le volte che ne parlavano. «Se superi questo ostacolo, avrai la possibilità di accettarla per quella che è.»

«Una sgualdrina, ecco quel che è», replicò Kendra. «Una scansafatiche, una canaglia, una perdigiorno e una bugiarda.»

«Non lo dici sul serio», osservò Dix, mettendole un dito sulle labbra, con un sorriso. Erano a letto, avevano finito di fare l'amore e stavano per dormire. «È la tua frustrazione che parla, come nel suo caso. Tu ti lasci irritare, invece di cercare il perché del suo comportamento.»

Sostanzialmente si giravano intorno, guardinghe come gatte; Kendra en-

trava in una stanza, Ness si precipitava fuori; Kendra le assegnava un compito, Ness lo eseguiva solo quando la richiesta diventava un ordine e l'ordine una minaccia, e anche in quel caso lo faceva nel peggior modo possibile. Rispondeva a monosillabi, era rabbiosa e ironica, mentre Kendra si sarebbe aspettata un po' di gratitudine, non tanto per il tetto che aveva sulla testa, perché lei stessa si rendeva conto che sarebbe stato chiedere troppo, visto il modo in cui Ness e i fratelli erano finiti a Edenham Way, ma almeno per come Dix li aveva salvati dalla Lama. Anzi, per la verità, come le fece notare, era la seconda volta che Dix la tirava fuori dai guai.

«Quel *tizio* era lui? Quello del Falcon? Ma va'!» Una volta appresa la notizia, però, Ness cominciò a guardarlo diversamente, e in un modo che avrebbe preoccupato una donna più insicura di Kendra.

«Oh, sì, invece», fu la risposta di Kendra. «Ma quanto eri ubriaca, che non te ne ricordi più?»

«Troppo ubriaca per osservare la sua *faccia*... ma quel che *invece* ricordo...» Sorrise alzando gli occhi al cielo con fare allusivo. «Guarda, guarda, guarda... se non sei una donna fortunata, Kendra...»

Quella considerazione era un ciottolo lanciato in un grande stagno, ma le onde continuarono comunque a propagarsi verso l'esterno. Kendra cercò di ignorarle, dicendosi che la nipote, nello stato in cui si trovava, ci provava gusto a insinuare dubbi.

Tuttavia non poté evitare la reazione del suo animo, una reazione che alla fine la indusse ad affrontare l'argomento per vie traverse, dicendo a Dix: «Ma come fai a continuare ad amare questo corpo di mezza età? Non ti piace la carne fresca? È per questo? Alla tua età, dovresti preferire qualcuno più giovane».

«Tu sei giovane», fu la sua immediata, e gratificante, risposta. Ma subito dopo pose una domanda molto intuitiva: «Qual è il vero problema, Ken?»

Il fatto di essere così trasparente fece infuriare Kendra. «Nessun problema», rispose.

«Non ci credo.»

«Va bene, allora. Vuoi dire che devo pensare che non guardi le ragazze? Quelle giovani? Al pub, in palestra, quando prendono il sole nel parco?»

«Ma certo che le guardo, non sono mica un robot.»

«E quando Ness gira per casa mezzo svestita? La noti?»

«Te lo chiedo di nuovo, Ken: qual è il problema?»

Nonostante l'insistenza, Kendra non riuscì a dirgli di più, perché farlo avrebbe significato rivelare la sua mancanza di fiducia, di sicurezza in se

stessa e di stima, non tanto per se stessa, quanto per lui. Per distogliere la mente da quei pensieri, Kendra raddoppiò i suoi sforzi per aumentare la lista di clienti per i massaggi, dicendosi che tutto il resto era secondario rispetto al futuro che stava cercando di costruirsi.

In quel futuro, però, non avrebbero dovuto essere compresi i ragazzi Campbell e, dal momento che Ness non faceva che dimostrare quanto poteva essere sgradevole la vita insieme a un'adolescente, Kendra cominciò a pensare alle soluzioni per porre fine a quella convivenza con lei. Considerò la possibilità che la madre riuscisse a reintegrarsi nel mondo e le togliesse il fardello; fece persino una visita privata a Carole, per stabilire se i suoi istinti materni, o quel che ne era restato, si potessero risvegliare. Ma Carole era in una delle sue giornate di «lontananza», come venivano chiamati i suoi stati di estraniamento, e non fece parola quando fu affrontato l'argomento di Ness e Joel. Toby non venne neppure nominato, perché Kendra sapeva che non era il caso.

Il fatto che la presenza dei ragazzi, e soprattutto di Ness, non desse fastidio a Dix aumentava il senso di colpa di Kendra riguardo ai sentimenti che provava. Era la loro *zia*, santo cielo, si disse, e cercò di scrollarsi di dosso quel disagio che le dava la sensazione di doversi sempre aspettare il peggio.

Quanto a Ness, sapeva che la zia era diffidente e si godeva la fuggevole sensazione di supremazia che provava anche solo quando si trovava nella stessa stanza con Dix e lei; perché Kendra aveva cominciato a studiarla come un vetrino sotto il microscopio e, interpretando quei sospetti come gelosia, la ragazza cercò di fare in modo che avesse una buona ragione per esserlo.

Questo richiedeva la collaborazione di Dix; per Ness, lui era un uomo come tutti gli altri, cioè governato da bassi istinti, e così si dispose a sedurlo, con un approccio completamente privo di sottigliezza.

Dix era davanti al lavello di cucina, intento a bere uno dei suoi drink iperproteici, e le voltava la schiena. Erano soli in casa.

«Ken ha tutte le fortune», mormorò Ness. «Sei un gran bel pezzo d'uomo, amico.»

Lui si voltò sorpreso, perché credeva che fosse uscita. Aveva parecchie cose da fare (prima di tutte l'allenamento giornaliero) e un tête-à-tête con la nipote della sua donna non rientrava tra quelle. Inoltre, aveva notato il modo in cui Ness aveva cominciato a guardarlo, e aveva un'idea molto precisa su dove li avrebbe portati un colloquio con la ragazzina. Finì di be-

re e si voltò per sciacquare il bicchiere.

Ness gli si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla e poi la fece scorrere lungo il braccio, che era nudo, come il torace. Poi gli voltò il polso e fece scorrere un dito sulla vena; il tocco era leggero, le mani morbide, e non si poteva equivocare sulle sue intenzioni.

Lui era umano e, se per un istante pensò di ricambiare la carezza, e se i suoi occhi si posarono di sfuggita su quei capezzoli scuri che premevano contro la sottile maglietta bianca di lei, fu colpa di questa sua umanità. Per un istante, la biologia allo stato puro agì su di lui, ma Dix la represse.

Scostò la mano di Ness dal suo corpo e disse: «Questo è un modo per cacciarti nei guai».

Lei gli prese la mano e se la premette sul seno, guardandolo negli occhi. «Perché lei ha tutte le fortune?» ripeté. «Soprattutto quando ti ho visto prima io. Avanti, fratello. So che lo vuoi e so come lo vuoi. E so che lo vuoi da me.»

Ancora la biologia... Dix sentì che si stava eccitando, a dispetto dei suoi propositi. Ma riuscì a scostarsi da lei, dicendo: «Hai capito male, Ness. O forse ti sei fatta un film».

«Oh, ma guarda! Stavi facendo il gentiluomo quella sera al Falcon, Dix? È questo che vuoi dire? Stai dicendo che non *ricordi* quando mi hai accompagnato a casa? Siamo andati alla tua macchina, mi hai fatto salire, ti sei *assicurato* che la cintura fosse allacciata. 'Ecco, lascia che ti aiuti, signorina. Adesso te la passo dall'altra parte, così stai *comoda*.'»

Dix alzò una mano per fermarla. «Non dire certe cose», l'ammonì.

«Quali cose? Il modo in cui mi hai sfiorato, come se volevi farlo subito? Il modo in cui hai fatto scivolare la mano su per la mia coscia, più in alto che potevi, finché hai trovato quello che volevi? Quali cose non vuoi che dica?»

Lui socchiuse gli occhi e percepì il suo profumo. Kendra era sensuale, ma quella ragazza era sesso; era grezza, era lì, e lo spaventava a morte. «Sei una bugiarda, oltre che una sgualdrinella, Ness? Stai lontana da me. Sono stato chiaro?»

La scostò e uscì dalla cucina, lasciandosi dietro la sua risata, acuta e fredda, come un bisturi che gli incideva la pelle.

Ness era troppo giovane per capire quel che provava, sapeva solo che si sentiva ribollire. E per lei quella sensazione richiedeva di agire, perché agire era sempre più facile che pensare.

L'opportunità di agire arrivò presto; aveva immaginato che si sarebbe trattato di un'azione di tipo sessuale: lei e Dix stretti in un abbraccio appassionato, in un posto dov'era garantito che Kendra li avrebbe scoperti. Ma la vita aveva deciso altrimenti: furono Natasha e Six a offrirle l'opportunità di esprimersi, perché si presentarono contemporaneamente due circostanze che le ragazze conoscevano bene: la mancanza di denaro, che andò a scontrarsi con la voglia di roba, in una serata in cui non avevano nulla da fare.

Non avrebbe dovuto essere un problema: in cambio di una sega, di un pompino, di una penetrazione completa o di qualunque altra prestazione avessero convenuto, i ragazzi delle consegne erano sempre stati felici di fornire cocaina, cannabis, ecstasy, colla... Perché il bello era che le ragazze non erano schizzinose riguardo alla roba che ricevevano. Ma negli ultimi tempi la situazione era cambiata: la fonte della droga aveva cominciato a tenere d'occhio gli spacciatori, perché un cliente attento si era lamentato che qualcuno scremava. Ecco quindi che il pozzo si era prosciugato e nessuna prestazione sessuale di alcun tipo poteva riattivarlo.

Perciò le ragazze avevano bisogno di soldi, ma non avevano nulla da vendere, e l'idea di cercarsi un lavoro, ammesso che ne avessero i requisiti, cosa che non era, non passò loro neppure per l'anticamera del cervello. E poi appartenevano alla generazione del tutto-e-subito, dunque non rimase loro che cercare delle alternative per rifornirsi di contante. C'erano due possibilità: potevano vendere favori sessuali a qualcun altro che non fossero gli spacciatori, oppure rubare. Scelsero l'ultima opzione, perché sembrava la più rapida e dovevano solo decidere a chi prendere quello di cui avevano bisogno. Anche qui c'era più di una possibilità: potevano sottrarre denaro dal portafogli della madre di Six, potevano derubare qualcuno che prelevava al bancomat o rapinare qualcun altro per strada.

Ma la madre di Six non era in casa e non c'era nemmeno la sua borsa, quindi l'ipotesi venne eliminata. Il bancomat era una buona idea, ma Tash - proprio lei! - fece notare che quasi tutti i punti bancomat avevano una telecamera a circuito chiuso, e l'ultima cosa che volevano era essere fotografate mentre derubavano qualcuno. Non restava che la rapina, e decidere dove farla scegliendo la vittima giusta.

I tre complessi in cui vivevano vennero scartati subito, e così pure un certo numero di altre strade, troppo frequentate, dove la vittima avrebbe potuto gridare attirando l'attenzione di qualcuno. Decisero per il condominio di fronte al commissariato di Harrow Road. Altri avrebbero potuto considerarla una scelta assurda, ma alle ragazze piacque per due ragioni: il

portone d'ingresso era sempre chiuso, e questo avrebbe indotto un falso senso di sicurezza nella potenziale vittima, e in secondo luogo la vicinanza con il commissariato di polizia faceva sì che nessuno si aspettasse di essere rapinato proprio lì. Era una scelta assolutamente brillante, decisero.

Entrare nel complesso non presentò alcun problema: non dovettero far altro che aspettare vicino ai cassonetti dell'immondizia finché arrivò un'anziana signora con un carrellino per la spesa al seguito, che aprì il portone. Tash si precipitò a tenerglielo aperto, dicendo: «Lasci che l'aiuti, signora». La donna fu così sorpresa dalle parole e dal tono educato, che non ebbe alcun sospetto quando Tash la seguì all'interno, facendo segno a Six e Ness di raggiungerla.

Six scosse la testa, per indicare che dovevano lasciare andare la donna: era una pensionata, ed era probabile che non avesse contante sufficiente per quel che serviva a loro; in ogni caso, Six si faceva un punto d'onore di non rapinare le vecchiette indifese. Le ricordavano sua nonna, e lasciarle stare era una specie di patto con il destino, che garantiva che nessuno avrebbe mai molestato la sua nonna.

Così le ragazze si misero a passeggiare su e giù per i sentierini, osservando e aspettando. Dovettero attendere solo dieci minuti, poi una donna uscì da una delle villette e si diresse verso Harrow Road, tirando fuori, stupidamente, e contravvenendo a tutte le raccomandazioni della polizia, il telefono cellulare dalla borsa.

Era un dono dal cielo: anche se non aveva contanti, aveva però il cellulare e, dal quel punto di vista, nulla era cambiato nella vita di Six e Natasha, per le quali possedere un telefonino rappresentava sempre il massimo dei loro sogni.

Erano tre contro una: eccellente proporzione, non dovevano fare altro che mettersi due davanti e una dietro e affrontarla, senza violenza, ma minacciose e dure (perché loro *erano* dure). E poi la donna era bianca e loro nere, lei era di mezza età e loro giovani. Insomma, la vittima perfetta.

Six si mosse: lei e Tash l'avrebbero affrontata davanti, mentre Ness si sarebbe messa alle sue spalle.

«Patty? Sono Sue», stava dicendo la donna al cellulare. «Puoi aprirmi il cancello? Sono in ritardo e non credo che gli studenti aspetteranno più di dieci minuti, se...» Vide Six e Tash di fronte a sé e si fermò. Da dietro, Ness le afferrò una spalla. La donna si irrigidì.

«Sgancia il cellulare, stronza», la minacciò Six avvicinandosi in fretta, seguita da Tash.

«E sgancia anche il portafogli», aggiunse Tash.

Il viso della donna era completamente esangue, ma le ragazze non potevano sapere che quello era il suo colore naturale. «Non mi sembra che ci conosciamo, ragazze», disse Sue.

«Infatti», confermò Six. «Dacci quel cellulare, e subito. Se non ce lo dai, ti accoltelliamo.»

«Oh, sì... oh, certo. Solo... Patty, senti, mi stanno rapinando. Ti spiacerebbe chiamare la...»

Ness le diede uno spintone in avanti, Six la rimandò indietro, mentre Tash diceva: «Non fare giochetti con noi, puttana».

Con aria contrita, la donna disse: «Sì, sì, scusate, scusate tanto. È solo che... ecco, aspettate... i soldi sono qui...» E trafficò per infilare le mani nella borsa. La fece cadere a terra, insieme al cellulare. Six e Tash si chinarono per raccoglierli e in un attimo la dinamica della rapina si capovolse.

Dalla tasca la donna estrasse una bomboletta e cominciò a spruzzare le ragazze; era solo un deodorante per ambienti, molto forte, ma servì allo scopo. Mentre spruzzava, la donna si mise a chiamare aiuto e le ragazze indietreggiarono.

«Non ho paura di voi! Io non ho paura di nessuno! Maledette bastarde...» La donna continuava a gridare come un'ossessa e, per dimostrare la veridicità delle sue affermazioni, afferrò la ragazza più vicina e le spruzzò il deodorante direttamente negli occhi. La ragazza era Ness, che si piegò in due, proprio mentre tutt'attorno cominciavano ad accendersi le luci dei porticati, e i residenti aprivano le porte e suonavano dei fischietti: era un sistema di allarme e sorveglianza.

Questo era troppo per Six e Tash, che corsero verso il cancello, lasciandosi dietro la borsa e il cellulare... e anche Ness, resa impotente dallo spray. Non fu difficile per la donna avere la meglio su di lei: la sbatté a terra e le si sedette sopra. Poi raccolse il cellulare e chiamò il 999.

«Tre ragazze hanno appena cercato di rapinarmi», disse quando rispose l'operatore. «Due di loro si stanno dirigendo a ovest sulla Harrow. Alla terza ci sono seduta sopra... No, no, non ne ho idea... Mi ascolti, le consiglierei di mandare qualcuno subito, perché non ho nessuna intenzione di lasciare andare la ragazza, e non rispondo delle sue condizioni se sarò costretta a spruzzarle di nuovo in faccia... Sono esattamente di fronte al commissariato di Harrow Road, cretino deficiente. Potete anche mandare il portiere.»

## 11

Fu così che Ness Campbell finì col fare la conoscenza dell'assistente sociale, seguendo il normale iter della legge. La polizia, nella persona di un'agente donna con capelli orribili e scarpe robuste, venne ad aiutare Sue, che era sempre seduta sopra Ness e di tanto in tanto le spruzzava in faccia il deodorante per ambienti. L'agente rimise in piedi la ragazza, sotto gli occhi degli abitanti del complesso che, misericordiosamente, avevano smesso di suonare i fischietti. Ness fu costretta a passare in mezzo a loro come sotto le forche caudine, e fu ben felice quando si ritrovò dentro il commissariato, dove l'agente la sbatté in una stanza per gli interrogatori, con gli occhi che ancora lacrimavano per lo spray. Era anche molto scossa, ma questo non lo avrebbe mai ammesso.

La polizia sapeva che non avrebbe potuto parlarle senza la presenza di un adulto non appartenente al corpo di polizia e, dal momento che Ness si rifiutava di dire chi era il suo tutore legale, non vi fu altra scelta che chiamare i servizi sociali, che inviarono un funzionario, nella persona di quella stessa Fabia Bender che aveva inutilmente cercato di mettersi in contatto con Kendra per settimane.

Il compito di Fabia Bender in questo caso non era di interrogare Ness, considerando che la ragazza non si trovava nelle mani della polizia perché non era andata a scuola; il suo ruolo era fare da intermediario tra la polizia e il minorenne arrestato, al fine di accertarsi che i diritti del minore sotto interrogatorio non venissero violati.

Poiché Ness era stata colta con le mani nel sacco mentre tentava di commettere una rapina, l'unica cosa che la polizia voleva sapere era il nome dei suoi complici. Ma Ness si rifiutò di tradire Six e Natasha. Quando il poliziotto, un tale sergente Starr, le chiese se si rendeva conto che, se non avesse detto i nomi delle complici, avrebbe affrontato le conseguenze da sola, Ness rispose: «Come ti pare. Come se me ne frega», e gli disse che voleva una sigaretta. Quanto a Fabia Bender, la ragazza la ignorò completamente: era una bianca, il poliziotto almeno era nero.

«Niente sigarette», disse il sergente Starr.

«Come ti pare», ribatté Ness e mise la testa sulle braccia appoggiate al tavolo.

La stanza in cui si trovavano era volutamente poco confortevole: il tavolo era inchiodato al pavimento, le sedie pure, le luci erano accecanti e il calore tropicale. L'arrestato (o l'arrestata, in questo caso) doveva arrivare a

pensare che collaborando nell'interrogatorio si sarebbe guadagnato un ambiente un po' più confortevole. Questa naturalmente era una favoletta a cui solo un idiota avrebbe creduto.

«Ti rendi conto che andrai davanti al giudice?» chiese il sergente.

Ness scrollò le spalle senza alzare la testa.

«Lo sai che può fare di te quello che vuole? Mandarti in prigione? Toglierti alla tua famiglia?»

Ness rise. «Oooh! Questo sì che mi fa cagare addosso! Senti, fa quello che vuoi, tanto io non parlo.»

L'unica cosa che fu disposta a dire al sergente fu il suo indirizzo e il numero di telefono di Kendra. Che quella vacca venisse a prenderla: la telefonata della polizia avrebbe rovinato la progettata scopata serale di quella stronza, e lei era ben contenta.

Ma quando Kendra ricevette la chiamata non era a letto; si stava facendo una maschera al viso chiusa in bagno, per evitare che Dix la vedesse.

Fu Joel a rispondere al telefono e a dirle che c'era la polizia, aggiungendo, dietro la porta chiusa, in tono preoccupato: «Hanno preso Ness, zia Ken».

Kendra si sentì mancare. Si pulì il viso, togliendo la crema che non aveva ancora fatto il suo effetto. Quando entrò al commissariato di polizia di Harrow Road, venti minuti dopo, aveva il suo solito aspetto, come se non si fosse fatta la maschera. Dix avrebbe voluto accompagnarla, ma lei si era rifiutata. «Resta con i ragazzi», gli aveva detto. «Chissà cosa potrebbe succedere se qualcuno (e sapevano entrambi a chi si riferiva), capisse che Toby e Joel sono in casa da soli.»

C'era una piccola anticamera di attesa all'ingresso del commissariato, al momento occupata da un giovanotto nero con un occhio gonfio, ma Kendra non dovette aspettare a lungo: dopo pochi istanti venne a prenderla una donna, bianca. Portava jeans risvoltati alla caviglia, un berretto, una maglietta di un bianco accecante e scarpe da ginnastica ugualmente bianche. Altezzosa, fu il primo pensiero di Kendra quando la vide. Era bassa, magra, con capelli grigi arruffati e un atteggiamento pratico che suggeriva che sarebbe stata cosa saggia non cercare di prenderla in giro.

Quando sentì che si chiamava Fabia Bender, Kendra trasalì e si trattenne a stento dal profondersi in scuse per non aver mai richiamato l'assistente sociale, che l'aveva cercata parecchie volte nelle ultime settimane. Riuscì a guardarla senza cambiare espressione, come se non avesse mai sentito il suo nome. «Cos'ha fatto Ness?»

«Come mai non mi chiede: 'Cosa le è successo?'» fu l'acuto commento della Bender. «Si aspettava un esito di questo genere, signora Osborne?»

Kendra la trovò subito antipatica; in parte, perché quella donna bianca era balzata a una conclusione fin troppo accurata, e in parte perché era il tipo a cui piaceva credere di essere in grado di capire con chi aveva a che fare dal modo in cui l'interlocutore reagiva allo scrutinio dei suoi occhi azzurri.

Kendra si sentì piccola e quella sensazione non le piacque per niente. Rispose secca: «La polizia mi ha telefonato di venirla a prendere: allora, dov'è?»

«Sta parlando con il sergente Starr; o meglio, il sergente sta parlando con lei. Immagino che stia aspettando che io torni, perché lui non può farle domande se io non sono presente. O se non è presente lei. A proposito, quando l'hanno arrestata, in un primo momento non ha voluto fare il suo nome: ha idea del perché?»

«Arrestata per cosa?» chiese Kendra, che non aveva alcuna intenzione di raccontare alla Bender nulla del suo rapporto con Ness.

Fabia Bender le riferì quello che sapeva dell'accaduto, informazioni che le erano state date dal sergente Starr, e concluse dicendo che Ness non aveva voluto rivelare i nomi delle ragazze che erano con lei. Lo fece Kendra, anche se delle ragazze conosceva solo il nome, Natasha e Six. Una delle due viveva a Mozart Estate, l'altra non aveva idea di dove abitasse.

Si sentì arrossire dalla vergogna mentre dava quelle informazioni all'assistente sociale, ma non per quello che aveva detto, quanto per il fatto di sapere così poco. Chiese se poteva vedere Ness, parlarle, portarla a casa.

«Tra un attimo», rispose la Bender e la fece entrare in una stanza per gli interrogatori vuota.

Era un lavoro ingrato, il suo, ma Fabia Bender non lo considerava tale; era il lavoro che svolgeva a North Kensington da quasi trent'anni e, se aveva perso più ragazzi di quanti ne avesse salvati, non era per mancanza di dedizione a loro o perché credesse nell'innata bontà degli esseri umani. Tutti i giorni si alzava sapendo di trovarsi esattamente al suo posto e di fare esattamente ciò che doveva fare. Ogni sera era un'opportunità per riflettere su come aveva affrontato le sfide del giorno trascorso. Non conosceva né scoraggiamento né disperazione. Come aveva imparato tanto tempo prima, i cambiamenti non avvengono dalla sera alla mattina. «Non farò finta di non ricordare che non mi ha mai richiamato, signora Osborne», disse. «Forse, se lo avesse fatto, adesso non saremmo qui. Devo dirle in

tutta onestà che ritengo che la situazione attuale sia in parte dovuta al fatto che Ness non va a scuola.»

Non era certo un'affermazione che preludesse a una sintonia di vedute, e Kendra reagì come avrebbe reagito qualunque donna orgogliosa: si inalberò. Si sentì avvampare e quella sensazione non la indusse a cercare di raggiungere un'intesa con la donna. Rimase zitta.

Fabia Bender cambiò tattica. «Le chiedo scusa, non avrei dovuto dire una cosa simile; a parlare è stata la mia frustrazione. Ricominciamo daccapo. Il mio intento è sempre stato di aiutare Vanessa, e credo fermamente che l'istruzione sia il primo passo per mettere un ragazzo sulla retta via.»

«Crede che non abbia provato a convincerla ad andare a scuola?» replicò Kendra e, se il suo tono era offeso, dal momento che lei si sentiva offesa, era perché capiva di avere fallito come genitore putativo. «Ci ho provato, davvero, ma niente ha funzionato. Le ho ripetuto mille volte che era una cosa importante. L'ho accompagnata a scuola personalmente dopo avere parlato con il signor Comessichiama, l'ispettore scolastico, e ho fatto quello che lui mi ha consigliato: l'ho accompagnata all'ingresso, aspettando che entrasse. Ho cercato di rinchiuderla quando voleva marinare. Le ho detto che, se non si dava una regolata, sarebbe finita dove è finita. Ma niente ha funzionato. Ha la testa dura, ed è maledettamente decisa...»

Fabia alzò entrambe le mani; era una storia che aveva sentito per così tanti anni e da così tanti genitori (in genere madri, e abbandonate da qualche mascalzone), che avrebbe potuto recitarla a memoria. Erano madri che si strappavano i capelli disperate, e bambini le cui grida di aiuto e comprensione erano state scambiate per tutt'altro, dalla sfida alla depressione. La risposta a ciò che affliggeva quella società era la comunicazione aperta. Ma i genitori, che erano lì per aiutare i figli a interpretare il grande viaggio della vita, spesso, da giovani, non avevano avuto nessuno che aiutasse *loro* a crearsi un'interpretazione del grande viaggio della vita. Ecco quindi che ne risultava il quadro desolante del cieco che cercava inutilmente di portare un altro cieco su una via che nessuno dei due vedeva.

«Le chiedo di nuovo scusa, signora Osborne», disse la Bender. «Non sono qui per giudicare, bensì per aiutare. Ricominciamo di nuovo, la prego, si sieda...»

«Voglio portarla a...»

«... a casa, lo so. Una ragazzina della sua età non dovrebbe stare in un commissariato di polizia, sono d'accordo. E tra poco *potrà* portarla a casa. Prima però vorrei parlare con lei.»

La stanza in cui si trovavano era identica a quella in cui sedeva Ness con il sergente Starr. Era un posto da cui Kendra sarebbe voluta fuggire ma, poiché voleva fuggire anche con Ness, collaborò con la donna bianca. Si accomodò su una delle sedie di plastica e mise le mani nelle tasche del cardigan.

«Noi due stiamo dalla stessa parte», le disse Fabia Bender quando furono sedute l'una di fronte all'altra. «Tutt'e due vogliamo mettere in riga Vanessa. Quando una ragazza imbocca una strada sbagliata, come ha fatto lei, generalmente c'è sempre una ragione; se riusciamo a capire qual è, abbiamo la possibilità di aiutarla ad affrontare la vita. Imparare ad affrontare la vita è la capacità *essenziale* che dobbiamo insegnarle. Purtroppo, è anche quella che la scuola non può trasmettere, quindi se i genitori non la posseggono - e guardi che non mi sto affatto riferendo a lei - difficilmente potranno insegnarla ai figli.» Prese fiato e sorrise; aveva i denti macchiati di caffè e nicotina e la pelle appassita del fumatore incallito.

Kendra aveva l'impressione che le stesse facendo la predica, e questo non le piaceva; capiva che la donna bianca era animata da buone intenzioni, ma quello che diceva la faceva sentire inferiore. E sentirsi inferiore a una donna bianca (nonostante fosse lei stessa in parte bianca) la metteva sulla difensiva. Fabia Bender non sapeva un accidente delle tragedie e del caos dell'infanzia di Vanessa Campbell, e Kendra, offesa, non glielo avrebbe raccontato.

Però avrebbe voluto farlo, e non perché pensasse che quelle informazioni potevano essere utili, quanto perché immaginava che avrebbero rimesso al suo posto l'assistente sociale. Voleva alzarsi in piedi e cacciarle la storia nel cervello: avere dieci anni e aspettare che papà ti venga a prendere dopo la lezione di danza, come faceva tutti i sabati; aspettare davanti alla scuola, da sola, sapendo che se c'era una cosa che non doveva *assolutamente* fare era attraversare la A40 per tornare da sola a Old Oak Common Lane; e poi la paura che comincia a insinuarsi, quando lui non arriva, e poi sentire l'urlo delle sirene, e alla fine attraversare, perché che altro poteva fare, se non cercare di tornare a casa? E arrivare là, dove lui giaceva in una pozza di sangue, con Joel inginocchiato al suo fianco che gridava: «Papà! Papà!» e Toby seduto sul marciapiede, a gambe divaricate, con la schiena appoggiata al muro del negozio di liquori, che piangeva, perché a tre anni non capiva che suo padre era stato ammazzato in strada per una questione di droga in cui lui non c'entrava niente. Chi era Ness per loro, per i poliziotti, la folla, l'autista dell'ambulanza e il suo collega, il funzionario che alla fine si

era fatto vivo per accertare l'ovvio sul cadavere? Era solo una bimbetta in calzamaglia che gridava, senza riuscire a farsi sentire da nessuno di loro.

Vuoi conoscere la *causa*, signora bianca? avrebbe voluto chiederle Kendra. Te la dico io la causa.

Ma quella era solo una parte della storia; nemmeno Kendra conosceva il resto.

«Dobbiamo cominciare a guadagnarci la fiducia di Ness, signora Osborne», disse Fabia Bender. «Una di noi deve creare un legame con lei, non sarà facile, ma bisogna farlo.»

Kendra annuì, perché non sapeva che altro fare. «Capisco. Adesso posso portarla a casa?»

«Sì, tra un momento.» L'assistente sociale si sistemò meglio sulla sedia, e il linguaggio del suo corpo diceva chiaramente che il colloquio era ben lungi dall'essere finito. Disse che era riuscita a raccogliere qualche informazione su Vanessa nelle settimane successive alla sua prima telefonata alla signora Osborne. I funzionari della scuola, e anche il commissariato di zona, avevano colmato alcuni vuoti, così Fabia Bender sapeva delle cose, ma aveva la sensazione che ci fosse di più che un padre morto, una madre rinchiusa in un ospedale psichiatrico, due fratelli e una zia che non aveva figli suoi. Se Kendra Osborne voleva completare il quadro...

Kendra seppe così che Fabia Bender conosceva qualcuno dei segreti della famiglia, ma quella consapevolezza servì solo a farla sentire peggio e ad aumentare l'antipatia che provava per quella donna, soprattutto per il suo accento, che parlava di alta borghesia, e la sua scelta delle parole, che rivelava una laurea. I suoi modi disinvolti tradivano una vita di privilegi. E tutte queste cose per Kendra significavano che si trovava di fronte a qualcuno che non era in grado di capire quello che lei stava affrontando, né tanto meno sarebbe stato in grado di sbrogliare la matassa.

«A quanto pare, ha già tutte le informazioni», ribatté.

«Alcune, come le ho detto. Ma quello che devo comprendere meglio è la causa della rabbia di Vanessa.»

Prova con sua nonna, avrebbe voluto dirle Kendra; prova a trovarti davanti alle menzogne e all'abbandono di Glory Campbell. Ma Glory e il modo in cui si era sbarazzata dei tre bambini portavano anche a qualche panno sporco in casa di Kendra, e lei non aveva alcuna intenzione di sventolarlo in faccia a quella donna bianca, così pose a Fabia Bender la domanda logica: che altro serviva, oltre al padre morto e alla madre rinchiusa, per capire la furia di Ness? E cosa c'entrava comprendere le ragioni del-

la sua rabbia con il cercare di impedirle di rovinarsi la vita? Perché, disse Kendra all'assistente sociale, lei non aveva più dubbi ormai che quel che aveva in mente Ness era di rovinarsi per davvero l'esistenza. Vedeva la sua vita come già distrutta, e così aveva deciso di cavalcare l'onda, anzi, di accelerare le cose. Quando non c'era nulla nel futuro che importasse, allora nulla importava.

«Si direbbe che lei sappia di cosa parla», disse la Bender. «C'è un signor Osborne?»

«Non più», rispose Kendra.

«Divorziata?»

«Esatto.»

«Quindi non c'è una presenza maschile nella vita di Vanessa? Nessuna figura paterna?»

«No.» Kendra non fece cenno a Dix, o alla Lama, o all'odore di uomini che per mesi era rimasto appiccicato a sua nipote come una striscia di viscidume lasciata da un esercito di lumache. «Senta, so che lei ha buone intenzioni, ma io voglio portarla a casa.»

«Sì», disse Fabia, «Lo vedo. Be', allora non ci resta che un'altra cosa di cui discutere, ed è la sua udienza davanti al magistrato.»

«È la prima volta che Ness si mette nei guai», le fece notare Kendra.

«A parte il piccolo particolare di non frequentare la scuola, e questo non deporrà a suo favore. Farò quel che posso per farle ottenere la libertà vigilata e non una condanna a una pena detentiva...»

«Una *condanna*? Per una rapina che non è neppure avvenuta? Quando ci sono spacciatori, ladri d'auto, rapinatori e quant'altro che se ne vanno in giro indisturbati per le strade? E vogliamo mettere in galera *lei*?»

«Fornirò un rapporto al giudice, signora Osborne, e lui lo leggerà prima dell'udienza. Speriamo per il meglio.» Si alzò e Kendra la imitò. Sulla soglia, Fabia si fermò e aggiunse: «Qualcuno deve creare un legame con quella ragazza. Qualcuno che non siano le amiche che si è scelta. Non sarà facile, ha delle difese fortissime. Ma bisogna farlo».

Dopo l'arresto di Ness, l'atmosfera nella casa di Edenham Way divenne tesa, e questa fu una delle ragioni per cui Joel decise di non aspettare il successivo compleanno di Toby per fare qualcosa con lo striscione È UN MASCHIO! Non era solo per ripagarlo di com'era finita la sua festa di compleanno, ma anche perché riteneva che fosse importante che il fratellino fosse distratto da quel che stava avvenendo nella vita di Ness, per evita-

re che si rinchiudesse in se stesso, rintanandosi nella propria mente per un periodo troppo lungo. Così mise lo striscione sulla finestra della loro camera da letto e attese di vedere la reazione di Toby. Questa volta non ebbe bisogno di usare i francobolli, avendo chiesto al signor Eastbourne alcuni pezzi di nastro adesivo, che aveva appiccicato alla copertina di plastica di un libro, da cui poté toglierli senza problemi.

Joel avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi: a Toby lo striscione piacque, anche se non quanto la lampada, e inoltre riusciva a restare misericordiosamente all'oscuro dei guai giudiziari di Ness, non perché si rifugiasse a Sose, ma perché ascoltava i messaggi giornalieri che da lì gli venivano inviati. Per quel che riguardava la sera del suo compleanno, non ricordava quasi nulla. Rammentava il curry e i *naan* con l'uvetta, le mandorle e il miele, ricordava di avere mangiato sul vassoietto con il disegno di Babbo Natale; ricordava persino che c'era anche Ness, che gli aveva portato una bacchetta magica. Ma non aveva ricordi della Lama o del caos provocato dal suo arrivo.

Questo era il bello di ciò che avveniva dentro la mente di Toby: c'erano cose che lui era in grado di ricordare con una chiarezza sorprendente e altre che svanivano come uno sbuffo di fumo al vento, dandogli una capacità di arginare i problemi che i suoi fratelli non avevano.

I suoi genitori, per esempio, per Toby esistevano all'interno di una nuvola; il padre era un uomo che portava i figli al centro sociale vicino alla chiesa di St Aidan, dove loro lo aspettavano nell'asilo. Di questo, però, Toby parlava solo se veniva sollecitato. Ma la ragione per cui lo aspettavano all'asilo, gli incontri a cui Gavin Campbell si era aggrappato e a cui partecipava tutti i giorni in un'altra sala del centro... di quelle cose Toby non aveva memoria. Quanto a sua madre, era la persona che gli aveva passato le dita tra i capelli con amore l'ultima volta che era venuta a casa. Il resto, la finestra aperta, il parcheggio di asfalto tre piani più sotto, il treno che correva sulle rotaie proprio dietro l'edificio, Toby non li ricordava, né avrebbe potuto, perché a quell'epoca era troppo piccolo. La mente di Toby, dunque, aveva le sue maledizioni, ma anche le sue benedizioni.

Nella mente di Joel, invece, la situazione era ben diversa. Lui però aveva Ivan Weatherall e la tacita promessa che lui gli aveva fatto di poter sfuggire, anche solo per qualche ora, all'atmosfera elettrica di casa, dove Kendra viveva in uno stato di ansiosa attesa dell'udienza di Ness, dove la stessa Ness passava le giornate ciondolando senza far nulla e fingendo che non le importasse niente di quel che poteva accaderle, e dove Dix, in concitate

conversazioni sottovoce con Kendra, cercava di interpretare il ruolo di conciliatore tra zia e nipote.

«Forse non sono i figli che volevi, Ken», lo sentì mormorare Joel in cucina, mentre Kendra si versava un caffè. «E forse non sono i figli che pensavi di avere. Ma una cosa è certa: sono i figli che c'hai.»

«Non ti immischiare, Dix», fu la risposta. «Non sai di cosa stai parlando.»

Lui insistette: «Non hai mai pensato a come opera Dio?»

«Sentimi bene, amico; nessun Dio che conosco ha mai vissuto in questa parte della città.»

Se la reazione di Kendra illustrava quanto fosse precaria la situazione in cui si trovavano Joel e i suoi fratelli, quella di Dix, almeno, era più consolante. E anche se lui non recitava propriamente il ruolo del padre, almeno li tollerava e questo era sufficiente. Così un pomeriggio, mentre Dix riparava il barbecue nel cortile, facendosi aiutare da Toby che gli passava gli attrezzi, Joel ebbe l'opportunità che aspettava di andare di nuovo a trovare Ivan Weatherall.

Aveva pensato molto al corso di sceneggiatura, anzi, aveva pensato al film che sarebbe risultato dagli sforzi della classe. Lui non aveva mai scritto nulla prima, quindi non credeva di potersi unire a loro per creare un copione, ma aveva cominciato a pensare di poter essere scelto per fare *qualcosa* nella realizzazione del film. Avrebbero avuto bisogno di una troupe, e anche grande: perché lui non avrebbe potuto farne parte? Così mentre Dix e Toby aggiustavano il barbecue, Ness si faceva la manicure e Kendra era uscita per un massaggio, Joel si diresse verso la Sixth Avenue.

Era una bella giornata di primavera e, passando all'incrocio tra la Portnall e la Harrow Road, la brezza gli portò l'inconfondibile odore di cannabis; Joel si guardò attorno per scoprirne la fonte e davanti a un piccolo condominio vide una figura seduta nell' androne, con la schiena contro il muro, le ginocchia ripiegate e un blocco da disegno a terra accanto a sé. Mentre Joel lo guardava, il tizio tirò una lunga boccata, con gli occhi chiusi, rilassato.

Joel rallentò il passo e poi si fermò, riconoscendo Calvin Hancock, il graffitaro del Campetto da calcio, anche se c'era in lui qualcosa di diverso: mancavano le trecce, la testa era stata rasata, ma non in modo uniforme. Dal punto in cui si trovava Joel, sembrava che una specie di disegno decorasse il cranio del giovane.

«Cosa hai fatto ai capelli, amico?» gli gridò Joel. «Non sei più un ra-

sta?»

Cal voltò la testa, un movimento pigro, più una rotazione che una torsione. Si tolse lo spinello dalle labbra e sorrise. Persino da dove si trovava, Joel vide che aveva gli occhi innaturalmente brillanti. «Ehi, che ci fai da queste parti?» chiese con voce strascicata.

«Vado a trovare un amico sulla Sixth.»

Cal annuì e l'espressione del suo viso indicava che quell'informazione aveva per lui un profondo significato. Con un gesto amichevole tese lo spinello in direzione di Joel, che scosse il capo. «Fai bene», approvò il giovane. «Tieniti lontano da 'sta roba più che puoi.» Abbassò lo sguardo sul blocco da disegno, come se all'improvviso si fosse ricordato cosa stava disegnando prima di sballarsi.

Joel si avvicinò. «Che stai facendo?»

«Oh, è una cazzata», rispose Cal. «Solo qualche schizzo, per far passare il tempo.»

«Fammi vedere.» Joel guardò il blocco: Cal aveva disegnato dei volti, tutti neri e tutti diversi, ma, presi nell'insieme, in essi c'era qualcosa che suggeriva una famiglia. E in effetti erano proprio questo, la famiglia di Calvin: cinque visi vicini e un sesto in disparte, che rappresentava senza alcun dubbio lui stesso. «Che figata, amico», disse Joel. «Prendi lezioni o cosa?»

«Naa!» Cal spostò il blocco dall'altra parte, in modo che Joel non potesse vederlo, poi tirò una lunga boccata e trattenne il fumo nei polmoni. Guardò Joel a occhi socchiusi e disse: «Meglio che non ciondoli da 'ste parti», e indicò con la testa il portone dell'edificio, su cui qualcuno aveva scarabocchiato una tag in giallo.

«Perché?» chiese Joel. «E tu cosa ci fai qui?»

«Aspetto.»

«Cosa?»

«Piuttosto 'chi'. La Lama è dentro e tu sei proprio l'ultima persona che ha voglia di vedere quando esce.»

Joel guardò di nuovo l'edificio e si rese conto che Cal, nonostante sembrasse completamente fatto, stava montando la guardia. «E cosa combina li?» chiese.

«Si scopa Arissa», rispose Cal senza mezzi termini. «È quello che fa a quest'ora.» Mentre parlava, finse di guardare un inesistente orologio al polso, poi aggiunse ironico: «Non è che senta proprio i suoi ululati di piacere, quindi è solo un'ipotesi. Forse il suo gingillo non funziona come dovrebbe.

Ma, sai com'è, un uomo fa quello che deve.»

Joel sorrise e anche Cal. Poi quest'ultimo cominciò a ridere, ravvisando nelle sue parole un umorismo che solo la cannabis poteva suggerirgli. Per controllare il riso, mise la testa sulle ginocchia e Joel riuscì a vedere meglio il disegno sul cranio rapato: rappresentava una rozza testa di serpente vista di profilo, ed era evidente che chiunque avesse brandito il rasoio era un dilettante. Joel non aveva problemi a immaginare chi era stato.

Pose la domanda senza pensare. «Perché te la fai con lui, amico?»

Cal sollevò la testa, senza più ridere né sorridere. Fece un altro lungo tiro dalla canna, prima di rispondere. «Ha bisogno di me. Chi altro può fare la guardia alla sua porta, così lui può scoparsi Arissa in pace, senza che qualche pazzo si precipita dentro a fargli la pelle mentre ha le braghe calate? Quell'uomo ha dei nemici, sai.»

E in effetti ne aveva, anche se tutti con delle buone ragioni. Ne aveva tra le donne che aveva usato e abbandonato, e tra gli uomini che erano più che desiderosi di rilevare i suoi traffici. Perché la Lama gestiva affari lucrosi: aveva erba e polvere da vendere in cambio di contanti, ma anche di merce o, meglio ancora, come arma di ricatto. C'erano piccoli malfattori di strada ben contenti di esporsi in prima persona per svaligiare quella gioielleria dietro ordine della Lama, o quell'ufficio postale, o quella drogheria all'angolo, o qualche casa vuota durante i weekend... e tutto per potersi rifornire della roba che usavano per sballarsi. Erano molti quelli che volevano soppiantarlo in questo giro ed erano disposti a rischiare tutto. Persino Joel dovette ammettere che c'era un che di eccitante a ispirare paura, gelosia, odio e, a dirla tutta, anche lussuria nelle ragazzine di diciotto anni e anche meno.

E ciò spiegava, almeno in parte, quello che era successo a sua sorella, che era l'ultimo essere di sesso femminile che Joel si sarebbe aspettato di vedere coinvolto con un tipo come la Lama. Eppure era proprio questo che era successo, come aveva scoperto la sera del compleanno di Toby.

Disse a Calvin: «Immagino che devi proteggerlo, in effetti. Anche se non è servito a molto quando è venuto da noi».

Cal finì la canna e schiacciò la punta tra le dita, poi ripose con molta attenzione quell'avanzo in una scatolina di metallo che estrasse dalla tasca. «Gliel'ho detto che dovevo andare con lui, ma lui non ha voluto saperne. Voleva che Arissa vedesse la Lama all'opera, capisci. Che si riprendeva quel che era suo e faceva desiderare a tua sorella di essere morta.»

«Se credeva una cosa simile, non conosce Ness», commentò Joel.

«È vero, ma qui non si è mai trattato di conoscerla. La Lama è troppo occupato per conoscere le ragazze. O, almeno, troppo occupato per qualcosa che non è una botta e via, capisci?»

Joel sorrise a quell'espressione, e Calvin sorrise a sua volta. La porta dell'edificio si aprì.

Comparve la Lama. Cal balzò in piedi, un gesto atletico del tutto apprezzabile, considerando lo stato in cui si trovava. Joel non si mosse, anche se, quando vide l'espressione ostile che si dipinse sui lineamenti angolosi della Lama, avrebbe voluto fare un passo indietro. L'uomo gli gettò un'occhiata di disprezzo, quasi fosse uno scarafaggio, poi rivolse la propria attenzione a Cal. «Cosa fai?» gli chiese.

«Io stavo...»

«Chiudi il becco. E questo lo chiami sorvegliare? Lo chiami fare la guardia? E questa merda cos'è?» Con la punta dello stivale da cowboy la Lama scostò il blocco e guardò il disegno. Poi spostò lo sguardo su Cal. «Mamma, papà e i bimbi, Calvin? È così?» Le sue labbra si tesero in un sorriso carico di minaccia. «Senti nostalgia, amico? Ti chiedi dove sono? Perché un bel giorno sono scomparsi tutti? Forse perché sei una sega, Cal. Ci hai mai pensato?»

Joel spostò lo sguardo su Cal; anche se era giovane, capiva che la Lama moriva dalla voglia di fare del male, e capiva anche che lui avrebbe dovuto andarsene. Ma sapeva che non poteva farsi vedere spaventato.

«Ero sul chi vive, amico», spiegò Cal paziente. «Non è passato nessuno di qui nell'ultima ora, sta' tranquillo.»

«E lui?» La Lama lanciò un'occhiata a Joel. «Lui lo chiami nessuno? Be', sì, forse hai ragione. Un bastardo mezzosangue con la sua sorella mezzosangue. Sì, in effetti non sono nessuno.» Rivolse la sua attenzione a Joel. «Che cosa vuoi? Che ci fai qui? Mi porti un messaggio di quella puttana di tua sorella?»

Joel pensò al coltello, al sangue, ai punti sulla testa di Ness. Pensò anche alla sorella che era stata e quella che era ora e provò un dolore indicibile. Fu questo che gli fece dire: «Mia sorella non è una puttana, amico», e sentì un sibilo provenire da Cal, come l'avvertimento di un serpente.

«È questo che pensi?» chiese la Lama, con l'espressione di chi si appresti a trarre vantaggio da un'opportunità inaspettata. «Vuoi che ti dica come le piace prenderlo? Nel culo. Anzi, lo vuole solo così, tutte le volte e tutti i giorni. Per farglielo prendere in un altro modo ho dovuto insegnarle la disciplina.»

«Può darsi», fece Joel conciliante, sforzandosi di superare il nodo che aveva in gola. «Ma forse era perché sapeva che per te era meglio così. Sai cosa voglio dire: l'unico modo in cui tu riesci a farlo.»

«Ehi, amico», disse Cal in tono di avvertimento, ma ormai Joel si era spinto troppo avanti in quel fiume e doveva arrivare sull'altra sponda. Se non l'avesse fatto, sarebbe stato marchiato come codardo, e questa era l'ultima cosa che voleva che la Lama pensasse di lui.

«Perché Ness è gentile», spiegò. «Ti vede moscio, anche se ci provi, e vuole fare qualcosa per aiutarti. Comunque, prendendolo in quel modo, da dietro, come hai detto, non è costretta a vedere il tuo brutto muso. È perfetto per tutti e due.»

La Lama non replicò. Calvin lasciò uscire il fiato con uno sbuffo; nessuno conosceva la Lama meglio di lui, dunque era l'unico che sapeva veramente cos'era in grado di fare quando veniva messo con le spalle al muro. «Va' a trovare quel tuo amico nella Sixth», aggiunse e il tono era ben diverso da quello amichevole di prima.

«Ma che bello!» disse la Lama. «Mi difendi da *lui*? È così? Sei un inutile pezzo di merda, mi hai capito?» Sputò per terra e disse a Joel: «Sparisci dalla mia vista, non vale neanche la pena di farti vedere chi sono. Né a te né a quella brutta troia di tua sorella».

Joel avrebbe voluto aggiungere qualcosa, nonostante sapesse che era una sciocchezza. Era come un giovane galletto pronto a sfidare il gallo del pollaio. Ma sapeva che non sarebbe riuscito ad avere la meglio sulla Lama, e che comunque prima avrebbe dovuto vedersela con Calvin Hancock. D'altra parte, sapeva anche che non poteva andarsene solo perché gliel'aveva ordinato la Lama. Così attese trenta terrificanti secondi, fissandolo, nonostante il sangue gli rumoreggiasse nelle orecchie e il suo intestino facesse le capriole.

Aspettò finché la Lama disse: «Sei sordo o cosa?» e a quel punto raccolse tutta la saliva che la sua bocca arida riuscì a produrre e sputò. Poi si voltò e si costrinse a camminare, non a correre, e tornò sulla strada.

Non si guardò indietro e non si affrettò neppure, si impose di camminare come se non avesse una preoccupazione al mondo. Non fu facile, perché le gambe gli erano diventate di gomma e quasi non riusciva a respirare, ma ce la fece ad arrivare in fondo alla strada prima di vomitare in una pozzanghera.

Il giorno della comparsa di Ness davanti al giudice non cominciò sotto buoni auspici e proseguì finendo ancora peggio. Il traffico li fece arrivare in ritardo in tribunale, e questo fu solo l'inizio, aggravato dal pessimo atteggiamento che Ness tenne durante tutto il procedimento, esasperato dalla situazione di quella che non si poteva che definire «ex amicizia» con Six e Tash.

Le due ragazze non ignoravano le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare se Ness avesse deciso di fare i loro nomi come complici, e uno dei modi per evitare che ciò avvenisse era venire a un accordo con Ness, ma né Six né Tash possedevano sufficienti capacità linguistiche per un'impresa simile. E non possedevano neppure l'abilità o l'immaginazione per vedere al di là del momento presente e valutare le conseguenze di un'azione. Non trovarono altra maniera per manifestare i propri sentimenti (la preoccupazione di trovarsi anche loro di fronte al giudice e l'ansia di dovere affrontare l'ira dei genitori) se non evitando Ness come se fosse portatrice del virus Ebola. Quando questo non bastò a farle capire che la loro amicizia era alla fine, passarono direttamente a dirle che a loro non piaceva il modo in cui si era comportata, «come se tu sei chissà chi e invece non sei altro che una stupida vacca». E questo funzionò.

Così, quando Ness andò davanti al giudice, ci andò con la consapevolezza di essere sola. C'era Kendra con lei, certo, ma Ness non era nello stato d'animo di rivolgersi a lei in cerca di aiuto, e quel che la ragazza pensava dell'assistente sociale faceva sì che la sua presenza fosse inutile. Quando fu davanti al giudice, non si dimostrò né pentita né umile, e lui fu costretto a seguire il corso della legge.

A salvarla fu il fatto che era incensurata; così, invece di essere rinchiusa in quello che il magistrato si ostinava a definire con l'antiquato termine di «riformatorio», venne condannata a duemila ore di servizi socialmente utili, che sarebbero state religiosamente documentate, supervisionate e certificate dalla persona responsabile dell'ente in cui il servizio sarebbe stato svolto. E, concluse il giudice, la signorina Campbell sarebbe tornata a scuola in autunno... Non aggiunse la parola «altrimenti», ma era chiaramente sottintesa.

Fabia Bender disse a Ness che era stata fortunata. Kendra Osborne le disse la stessa cosa. Ma Ness riusciva solo a pensare che quelle duemila ore sarebbero durate una vita intera, e la sua rabbia era direttamente proporzionale a quella che riteneva l'iniquità della situazione. «Non è giusto»,

fu il suo commento.

«Se non ti va bene, non hai che da dire i nomi delle tue compagne e il loro indirizzo», ribatté Kendra.

Ma Ness non aveva alcuna intenzione di farlo, nonostante il modo in cui Six e Natasha l'avevano trattata, e così non le restò altro che affrontare il servizio, che si sarebbe svolto al centro di accoglienza per bambini dei Meanwhile Gardens; il fatto che fosse così vicino a casa non la rallegrò per niente, al contrario, la infastidì ancora di più, e decise che alla prima occasione avrebbe manifestato questo suo disagio alla responsabile dell'asilo.

E l'occasione arrivò subito. Il giorno stesso della sentenza, ricevette una telefonata da Majidah Ghafoor, che la avvertiva che avrebbe cominciato subito il lavoro. Visto che Ness abitava a non più di cinquanta metri, poteva presentarsi immediatamente, così sarebbe stata informata delle regole.

«Regole?» ripeté Ness. «Che *regole*? È un lavoro, non una prigione.»

«Un lavoro al quale sei stata assegnata», rispose Majidah. «Vieni al più presto, per favore; aspetterò dieci minuti, poi telefonerò ai servizi sociali.»

«Merda!» imprecò Ness.

«Linguaggio scurrile», commentò Majidah con il gradevole accento del suo Paese d'origine. «All'asilo non tolleriamo parolacce, signorina.»

Così Ness si presentò, con lo stesso stato d'animo con cui era uscita dall'udienza. Attraversò il cancello e si diresse all'edificio che ospitava le attività al coperto proposte ai bambini al di sotto dei sei anni. Majidah stava rigovernando le stoviglie della merenda a base di toast con marmellata e latte. Porse a Ness uno strofinaccio perché cominciasse ad asciugare piatti e bicchieri. «E vedi di fare attenzione, perché pagherai tutto quello che rompi», l'avvertì e si mise a parlare.

Majidah Ghafoor era una pachistana di mezza età che indossava abiti tradizionali. Era anche vedova ma, sfidando le tradizioni della sua cultura, si era rifiutata di vivere con uno dei suoi figli sposati. Per lei, le loro mogli erano «troppo inglesi», anche se era stata lei a sceglierle per ciascuno dei figli, e, pur trovando simpatici i suoi undici nipoti, li reputava troppo indisciplinati e destinati a finire su una brutta strada, se i genitori non li avessero rimessi in riga.

«No, sono molto più felice da sola», spiegò a Ness, a cui non interessava un accidente dei fatti della vita di Majidah. «E lo sarai anche tu qui... felice, intendo dire, a patto che ti attenga alle regole.»

Le regole erano un catalogo di cose proibite: niente fumo, niente cellulare, niente telefono fisso, poco trucco, pochi fronzoli, niente musica con l'i-

Pod, l'MP3, il walkman e quant'altro, niente giochi di carte, niente ballo, niente tatuaggi, niente piercing visibile, niente visite, niente porcherie alimentari («il McDonald's è la maledizione del mondo civile»), niente abbigliamento provocante («come quello che indossi ora, e che non intendo tollerare in questo edificio»), nessun adulto o adolescente al di qua dello steccato, a meno che non fosse accompagnato da un bambino dai sei anni in giù.

Ascoltando quella lista, Ness sollevò gli occhi al cielo e disse: «Come vuole. Quando comincio?»

«Adesso. Quando avrai finito con i piatti, laverai il pavimento. Nel frattempo, ti preparerò un orario, che sottoporrò all'assistente sociale, così vedrà cosa intendiamo fare nelle duemila ore di servizi socialmente utili che ti sono state comminate per il tuo reato.»

«Io non ho commesso...»

«Per favore.» Majidah la interruppe agitando una mano. «Non mi interessa affatto la natura delle tue disdicevoli attività, signorina. Non avranno alcun peso sul nostro accordo lavorativo. Tu sei qui per fare le tue ore; io per documentare che le hai fatte. Troverai il secchio e lo spazzolone nell'armadio lungo a fianco del lavello; ti servirà dell'acqua calda e una tazza di detersivo. Quando hai finito col pavimento, pulisci il gabinetto.»

«Dove segna le mie ore?»

«La cosa non ti deve riguardare, signorina. E adesso, sciò, *sciò*. Il lavoro aspetta entrambe. L'asilo deve essere ripulito e ci siamo solo noi due.»

«Nessun altro lavora qui?» chiese Ness incredula.

«E questo fa sì che il giorno sia misericordiosamente pieno», concluse Majidah.

Ness non credeva che l'avrebbe mai vista sotto quella luce, ma in ogni caso trovò il secchio, lo spazzolone e il detersivo e si mise a lavare il pavimento di linoleum verde.

C'erano quattro locali in tutto: la cucina, un magazzino, un bagno e la stanza delle attività, e le due a cui avevano accesso i bambini erano le più sporche. Ness lavò il pavimento della sala, cosparso di macchie di natura non ben identificata e di minuscoli tavolini con sedie altrettanto minuscole. Poi pulì anche il bagno, rabbrividendo al pensiero di quel che potevano essere le macchie non meglio definibili di quel luogo. Poi, sotto la supervisione di Majidah, procedette a pulire la cucina. Il magazzino, le fu detto, richiedeva solo una passata al pavimento, e poi bisognava togliere la polvere dagli scaffali, dai davanzali, e dalle veneziane.

Ness fece ogni cosa senza alcun impegno, borbottando e gettando occhiate in tralice a Majidah, che la pachistana ignorò, occupata alla scrivania dall'altro lato della stanza, dove stava preparando l'orario dei bambini e di Ness. L'assegnazione di quella ragazza era per lei una manna dal cielo, e intendeva farne buon uso. Quel che provava lei al riguardo non le interessava: l'esperienza le aveva insegnato che un po' di lavoro non aveva mai ucciso nessuno. Lo stesso valeva per quel che la vita ti gettava sulle spalle.

Dopo la condanna di Ness, Kendra andò a trovare Cordie per avere dei consigli. Quando arrivò alla casa di Kensal Green, l'amica stava magnanimamente partecipando al tè della regina organizzato dalle sue figlie nel piccolo cortile posteriore della casa. Manda aveva assunto il ruolo della regina (guanti di pizzo, vecchio berretto, e un'enorme borsa al braccio), mentre Cordie e Patia impersonavano le invitate non nobili, grate di essere state ammesse all'evento regale, che consisteva in Fanta servita in tazzine di porcellana sbeccate, patatine al gusto preferito di Patia (agnello e menta), popcorn al formaggio, disposti in un colapasta di plastica posato al centro del traballante tavolo da giardino, e un vassoio di dolcetti un po' sbriciolati.

Quando Kendra arrivò, Manda, decisamente un po' confusa riguardo all'etichetta papale e a quella regale, stava imperiosamente ordinando alla madre e alla sorella di baciarle l'anello. La bimba sedeva su una sedia a sdraio che fungeva da trono, molto immedesimata in un ruolo per il quale era chiaramente nata; dopo il bacio dell'anello, stava dando istruzioni sull'esatta posizione del mignolo nel maneggiare le tazzine da tè. Patia dichiarò che erano tutte sciocchezze e chiese di essere lei la regina. Cordie la informò che, siccome aveva perso al lancio della moneta, doveva continuare a fare l'invitata fino alla volta seguente, quando, si sperava, la fortuna sarebbe stata dalla sua.

«E non voglio sentire capricci», concluse.

Vedendo Kendra, che Gerald, occupato a guardare una partita di football, aveva fatto entrare in casa e poi in giardino, chiese a sua maestà il permesso di assentarsi per parlare con l'amica. Il permesso venne concesso con riluttanza, e con l'ordine perentorio di non portarsi dietro la tazzina. Cordie fece un inchino e indietreggiò con sufficiente umiltà, andando a raggiungere Kendra nel piccolo portico davanti all'ingresso sul retro. Era una bella giornata e nei giardini posteriori delle altre case le famiglie si stavano godendo il bel tempo con pranzi all'aperto, musica all'aperto,

chiacchiere all'aperto, e qualche occasionale lite. Il rumore di queste attività superava i muri di cinta, ricordando a tutti loro dove si trovavano, perché nessuno potesse cominciare a pensare, come stavano facendo Patia e Manda, di essere nel giardino del palazzo reale.

Non c'era un posto dove sedersi nel portico, perché le bambine stavano usando tutte le sedie da giardino, così Kendra e Cordie si trasferirono in cucina. Ignorando l'ammonimento di Gerald che il fumo poteva fare male al bambino se Cordie era incinta (un tranquillo sorriso sfiorò le labbra di Cordie a quell'avvertimento), si accesero una sigaretta.

Kendra raccontò all'amica dell'udienza davanti al giudice, e del consiglio di Fabia Bender di creare un legame con Ness, se non voleva che la ragazza si cacciasse in guai ancora peggiori. «Per come la vedo io, dovremmo fare insieme delle cose da donne», concluse Kendra.

«Tipo?» Cordie esalò una boccata di fumo e gettò un'occhiata in giardino, dove le figlie avevano abbandonato il bacio dell'anello e stavano ingurgitando i popcorn al formaggio.

«Una visita a un beauty centre?» propose Kendra. «Manicure? Parrucchiere? Uscire a cena? Farla partecipare a una delle nostre serate da ragazze? O fare qualcosa insieme, magari seguire un corso? O creare gioielli?»

Cordie rifletté sull'elenco e scosse il capo. «Non ce la vedo Ness in un beauty centre. E in quanto al resto... be', quelle che hai elencato sono tutte cose che piacerebbero a *te*. Devi pensare a quello che piace a *lei*.»

«A lei piace drogarsi e fare sesso», disse Kendra. «Le piace rapinare le vecchiette e ubriacarsi. Le piace guardare la televisione e non fare niente. Oh, e le piace gironzolare attorno a Dix.»

Cordie sollevò un sopracciglio e commentò: «Brutta faccenda, questa».

Kendra non voleva entrare nell'argomento, lo aveva già fatto con Dix e non era approdata a nulla. Il tutto si era risolto in un insulto nei confronti di lui e in frustrazione per lei, perché alla domanda di Dix: «Ma per chi mi prendi, Ken?» non aveva saputo cosa rispondere. Ora disse: «Tu e le tue bambine avete un rapporto, Cordie».

«Lo spero bene, sono la loro madre. E poi sono con me da sempre, quindi per me è più facile: io le conosco, so cosa gli piace. Anche Ness è così, qualcosa deve piacere anche a lei.»

Kendra ci pensò sopra e continuò a rifletterci nei giorni seguenti. Pensò a com'era Ness da bambina, prima che tutto nella sua vita cambiasse, e le venne in mente la danza. Ecco, decise, questo era l'appiglio: lei e la nipote avrebbero potuto iniziare il loro rapporto con un balletto.

Una serata al Royal Ballet era decisamente al di fuori delle possibilità finanziarie di Kendra, per cui il primo passo era trovare qualche teatro nelle vicinanze che desse uno spettacolo non troppo caro e che valesse la pena vedere. Non fu difficile come aveva pensato: provò prima al Kensington and Chelsea College, e scoprì che in effetti avevano un corso di danza; però era danza moderna, e non andava bene. Tentò allora al Paddington Arts ed ebbe fortuna: oltre ai corsi e agli eventi artistici, il centro offriva concerti e spettacoli di vario tipo e uno di questi era l'esibizione di una piccola compagnia di danza classica. Subito Kendra comprò due biglietti.

Decise che sarebbe stata una sorpresa, una specie di ricompensa per il fatto che la nipote svolgeva le sue ore di servizi socialmente utili senza lamentarsi troppo. Le disse di vestirsi bene perché stavano per fare una cosa «da signore perbene» insieme. Lei stessa si mise in ghingheri e non fece commenti sulla scollatura vertiginosa di Ness, la microgonna e gli stivali con i tacchi a spillo. Era decisa a fare della serata un successo e a far nascere tra loro il legame necessario.

In questo suo progetto aveva trascurato una cosa: vale a dire ciò che rappresentava il balletto per la nipote. Non sapeva che guardare delle ragazze sulle punte la riportava con la memoria dove meno voleva andare. La danza significava suo padre, significava essere la sua principessa; la riportava indietro nel tempo, a camminare accanto a lui tutti i martedì e giovedì pomeriggio e i sabato mattina, quando lui l'accompagnava al corso di danza. La riportava sul palco (le poche volte che c'era effettivamente stata), con il padre tra il pubblico, il viso splendente, senza che nessuno attorno a lui sapesse che il suo aspetto non rappresentava quello che lui era: magro al punto di sembrare malato, ma non più malato; il volto scavato, ma non più quello di un drogato. Con le mani che gli tremavano, ma non più per l'astinenza. Arrivato sull'orlo, ma non più in pericolo di cadere nel baratro. Solo un papà, a cui piaceva cambiare le abitudini, e per questo quel giorno camminava dall'altra parte della strada, per questo si trovava vicino al negozio di liquori, dove la gente affermava che avesse voluto entrare, mentre non era così, non era così, non era così... Si era solo trovato nel posto sbagliato in un momento terribile.

Quando Ness non riuscì a sopportare oltre il balletto per via di quei ricordi che la straziavano, si alzò e si fece largo tra le file di poltrone; voleva solo uscire da quel posto, per poter di nuovo dimenticare.

Kendra la seguì, sibilando il suo nome, rossa di rabbia e di imbarazzo. La rabbia nasceva dalla disperazione; le sembrava che niente di quello che

faceva, provava, offriva... Quella ragazza andava oltre le sue capacità.

La raggiunse quando Ness era già fuori. La nipote l'aggredì prima che potesse parlare.

«E sarebbe questa la mia fottuta ricompensa?» domandò. «È questo che mi merito per sopportare tutti i giorni quella stronza di Majidah? Non farmi più favori, Kendra.» Ciò detto, si allontanò.

Kendra rimase a guardarla e quel che vide non fu una fuga, ma una mancanza di gratitudine. Annaspò alla ricerca di un modo per rimettere in riga la nipote una volta per tutte.

Secondo lei, il sistema migliore era un confronto: come stavano le cose e come avrebbero potuto essere. Animata da buone intenzioni, ma sprovveduta, credette di sapere come creare l'occasione per quel confronto.

Dix disapprovò il suo piano, cosa che la fece infuriare; secondo lei, Dix non era nella condizione di sapere come trattare un'adolescente, essendo lui stesso poco più che un ragazzo. Lui non prese molto bene quell'affermazione - soprattutto perché, tra le altre cose, sembrava intesa a sottolineare la differenza di età tra loro - e, con un'irritante e inaspettata combinazione di maturità e sensibilità, le fece notare che quell'agitarsi per cercare di creare un rapporto con la nipote sembrava più il tentativo di controllarla che non di instaurare un legame tra loro. E poi, aggiunse, secondo lui quello che Kendra voleva era che Ness si affezionasse a lei, senza che lei, Kendra, si affezionasse a Ness. Insomma un «amami, ragazza, ma io non intendo ricambiare».

«Ma è *ovvio* che le voglio bene», ribatté Kendra, punta sul vivo. «Voglio bene a tutti e *tre.* Sono la loro zia, *maledizione*.»

«Non sto dicendo che quel che provi è male, Ken. Accidenti, provi quel che provi, non è né giusto né sbagliato, *è* e basta, capisci? E poi, come pensi che dovresti sentirti con tre ragazzini che ti piombano addosso, senza che tu ne sai niente, eh? Nessuno si aspetta che tu li ami solo perché sono del tuo stesso sangue.»

«Io gli voglio bene, gli voglio bene», strillò lei, odiandolo perché l'aveva portata a reagire in quel modo.

«E allora accettali», replicò lui. «Accettali tutti, Ken. Non puoi cambiarli.»

Per Kendra, lo stesso Dix era l'esempio di quel che lei aveva dovuto, e c'era riuscita, accettare. Eccolo là, mentre discutevano, con il corpo ricoperto di crema depilatoria rosa, affinché la pelle che avrebbe offerto all'e-

same dei giudici fosse glabra dalla testa ai piedi, e lei non faceva nessun commento su questo, vero? Perché sapeva quanto fosse importante per lui il sogno di farsi strada verso una corona che per la maggior parte del mondo non significava *nulla.* Se non era accettazione quella...

Ma più di questo non era disposta ad accettare, aveva troppe responsabilità e l'unico modo per gestirle era tenerle sotto controllo, come peraltro le aveva fatto notare Dix, anche se non voleva ammetterlo con se stessa. Con Joel era facile: era così ansioso di compiacere, che quasi sempre adeguava il suo comportamento prima ancora che lei gli rendesse noti i suoi desideri. Anche Toby era semplice, visto che la sua lampada e la televisione lo tenevano occupato e contento, e più di questo da Toby non pretendeva, né poteva permettersi di desiderare. Ma fin dall'inizio Ness era stato un osso duro. Ora era necessario un cambiamento e, con la determinazione che metteva in tutto quel che faceva, Kendra decise che quel cambiamento sarebbe avvenuto.

Erano passati secoli dalla visita dei bambini a Carole Campbell, quindi la scusa per quel confronto che Kendra voleva avere con Ness era a portata di mano. Una visita a Carole significava prendere accordi con Fabia Bender affinché Ness fosse dispensata per un giorno dal frequentare il centro, ma non ci furono difficoltà in quel senso. Ottenuto il permesso, non restava che informare Ness che era arrivato il momento di fare un'altra visita alla madre.

Sapendo quanto fosse improbabile che Ness collaborasse, considerata la sua reazione dell'ultima volta, cambiò leggermente il programma: invece di accompagnare i ragazzi lei stessa, diede a Ness la responsabilità di portare i fratelli dalla madre e di riportarli a casa. Questo avrebbe dimostrato alla nipote che si fidava di lei e al tempo stesso l'avrebbe fatta riflettere, almeno a livello inconscio, su come sarebbe stata la sua esistenza se avesse dovuto vivere in presenza e con la compagnia della sua povera madre. Ciò avrebbe dovuto far nascere in lei un senso di gratitudine, e per Kendra la gratitudine era un punto di partenza per creare un legame.

Di fronte all'alternativa tra doversi presentare per il suo lavoro all'asilo e uscire dalla città per andare a trovare sua madre in ospedale, Ness scelse quest'ultima possibilità, come avrebbe fatto qualunque ragazza. Ripose con cura le quaranta sterline che le diede la zia per il viaggio e per i dolci di Carole e fece salire Toby e Joel sull'autobus 23 per la stazione di Paddington, con l'espressione decisa dell'adolescente che vuole dimostrare di essere adulta. Portò i ragazzi al piano superiore dell'autobus, e parve persino

che non le importasse se Toby aveva insistito per portarsi dietro la sua lampada, e inciampava continuamente nel filo. Era davvero una nuova Ness, una persona di cui si poteva pensare bene.

E fu quel che fece Joel; sentì che si stava rilassando e, per la prima volta da tantissimo tempo, gli parve che il complicato fardello di occuparsi di Toby, di se stesso e del resto del mondo fosse stato tolto dalle sue spalle. Per una volta tanto guardò anche fuori dal finestrino, godendosi lo spettacolo dei londinesi che, grazie al bel tempo, andavano in giro con il minor numero di indumenti possibile.

Fu solo quando arrivarono alla stazione di Paddington che il piano di Ness venne svelato: comprò solo due biglietti di andata e ritorno e diede a Joel solo parte del denaro avanzato, mettendosi in tasca il resto. «Compra-le il cioccolato che le piace», gli disse. «E qualcosa di meno caro di *Elle* o *Vogue*. Non ce n'è abbastanza per le patatine, quindi questa volta dovrete farne a meno.»

«Ma Ness, cosa vuoi...» fu l'inutile protesta di Joel.

«Se lo dici alla zia, ti massacro di botte», lo informò Ness. «Finalmente una giornata lontana da quella stronza di Majidah, e intendo approfittarne. Hai capito?»

«Ti caccerai nei guai.»

«E che me ne frega?» ribatté lei. «Ci rivediamo qui alle quattro e mezzo; se non ci sono, mi aspettate, hai capito, Joel? Mi aspettate, perché se andate a casa senza di me, ti riempio di botte, è chiaro?»

Espresso con tanta chiarezza il suo pensiero, Ness indicò al fratello il binario giusto sul tabellone, poi lo mandò al WH Smith; quando lui fu dentro, con Toby aggrappato ai pantaloni, la sorella scomparve, decisa a non obbedire agli ordini di nessuno, tanto meno a quelli di sua zia.

Joel la guardò allontanarsi, poi comprò una rivista e una tavoletta di cioccolato, e si avviò al binario. Una volta sul treno, diede il cioccolato a Toby, decidendo che la madre poteva anche farne a meno.

Subito dopo si sentì cattivo per aver avuto quel pensiero e, per cancellare il senso di colpa, quando il treno partì si mise a osservare i muri imbrattati di graffiti che scorrevano fuori dai finestrini, cercando di decifrare le tag di ciascuno. Guardare quei graffiti gli fece tornare in mente Cal Hancock, e Cal gli rammentò lo scontro con la Lama e la successiva decisione di andare comunque a trovare Ivan Weatherall.

Lo aveva trovato a casa, per fortuna, e se anche Ivan aveva sentito l'odore di vomito, aveva avuto il tatto di non farne cenno. Quando Joel era arri-

vato, lui era nel bel mezzo di una delicata operazione di assemblaggio di un orologio e non si era interrotto, ma gli aveva fatto cenno di servirsi dell'uva che si trovava in una ciotola sbeccata sulla tavola. Una cosa però l'aveva fatta: aveva porto a Joel un foglio di carta verde con la scritta BRANDITE LE PAROLE, NON LE ARMI e gli aveva detto: «Dai un'occhiata e dimmi cosa ne pensi». Poi aveva riportato la sua attenzione sull'orologio.

«Che cos'è?» gli aveva chiesto Joel.

«Leggi», aveva risposto Ivan.

Il foglio annunciava una gara di scrittura, indicando la lunghezza delle cartelle, delle righe e la forma, oltre ai premi in palio, anche in denaro. L'evento culminante sembrava essere una cosa chiamata «Largo alla parola», perché era quella con il maggior premio in denaro, cinquanta sterline. «Brandite le parole, non le armi» avrebbe avuto luogo al Basement Activities Centre in Oxford Gardens, uno dei centri sociali della zona.

«Continuo a non capire», aveva detto Joel. «Cosa ci dovrei fare con questo?»

«Be', spero che vorrai venire. Si tratta di poesia... insomma, un evento poetico è l'espressione giusta. Non ci sei mai stato? No? Be', ti suggerisco di venire a vedere cos'è. 'Largo alla parola' è una cosa nuova, tra l'altro.»

«*Poesia*? Ci riuniamo per parlare di poesia?» Joel aveva fatto una faccia disgustata: si figurava un circolo di anziane signore con le calze mosce che tessevano le lodi di quegli uomini bianchi morti di cui si sente parlare a scuola.

«*Scriviamo* poesie», aveva precisato Ivan. «È un'opportunità di esprimersi liberamente, senza censure, anche se non senza critiche da parte del pubblico.»

Joel aveva guardato di nuovo l'annuncio e si era concentrato sul premio in denaro. «Cos'è questa cosa... 'Largo alla parola'?»

«Ah, sei interessato al premio in denaro, vero?»

Joel non aveva risposto, anche se stava pensando a cosa avrebbe potuto fare con cinquanta sterline. C'era un abisso tra quel che era in quel momento, un ragazzo di dodici anni che dipendeva dalla zia per cibo e riparo, e lo psichiatra che voleva diventare da adulto. Oltre alla ferrea determinazione di riuscire nell'intento, che non gli mancava, c'era il problema del denaro per gli studi, che invece non aveva. Per fare quel salto tra chi era e chi voleva essere, era necessario del denaro e cinquanta sterline, pur non essendo molto, erano comunque una fortuna in confronto a quel che Joel possedeva

in quel momento, cioè nulla.

Alla fine aveva detto: «Forse. Cosa dovrei fare?»

Ivan aveva sorriso. «Presentarti.»

«Devo scrivere qualcosa, prima di venire?»

«Non per 'Largo alla parola', quello si fa lì. Io vi darò delle parole chiave, che saranno le stesse per tutti, e voi avrete un tempo limite in cui scrivere una poesia che contenga quelle parole. La poesia migliore vince, e a decretare il vincitore sarà una giuria scelta tra il pubblico.»

«Oh.» Joel aveva restituito il foglio a Ivan. Sapeva di avere ben poche possibilità di vincere qualcosa con il verdetto di una giuria. «Comunque, non so scrivere poesie.»

«Hai mai provato?» gli aveva chiesto Ivan. «Bene, ecco cosa penso in proposito, se non hai nulla in contrario ad ascoltare. Ce l'hai?»

Joel aveva scosso la testa.

«È un buon inizio, non credi?» aveva sottolineato Ivan. «Ascoltare è cosa buona; io lo chiamo 'il parente stretto del tentare'. Ed è l'elemento cruciale dell'esperienza di vita che molti di noi evitano, sai? Provare qualcosa di nuovo, fare quel balzo nel buio sconosciuto, nel *diverso.* Chi fa quel balzo è colui che sfida il fato che gli sarebbe altrimenti stato assegnato, chi sfida le aspettative della società, decidendo *per conto suo* chi e cosa sarà, senza permettere che a fare quella scelta siano le limitazioni di nascita, di classe e il pregiudizio.» Ivan aveva piegato il foglio in otto e aveva messo il quadratino nella tasca della camicia di Joel. «Basement Activities Centre, Oxford Gardens», aveva detto. «Riconoscerai l'edificio, perché è una di quelle mostruosità degli anni '60 che osano chiamarsi architettura: pensa a cemento, stucchi e compensato dipinto e avrai il quadro. Spero proprio di vederti, Joel. Se vuoi, puoi portare anche la famiglia. Più siamo e meglio è. Alla fine ci saranno caffè e pasticcini.»

Joel aveva in tasca il volantino anche ora, mentre in treno con Toby andava a trovare la madre. Non si era ancora fatto vedere al «Brandite le parole, non le armi», ma il pensiero di quelle cinquanta sterline continuava a restargli fisso in mente, a tal punto che l'idea di iscriversi al corso di sceneggiatura si allontanava sempre di più. Tutte le volte che arrivava e passava una di quelle serate, Joel si sentiva sempre più vicino a raccogliere il coraggio sufficiente a scrivere una poesia.

Per il momento, però, bisognava affrontare la visita in ospedale. All'accettazione gli dissero che la madre non era nella sua stanza e nemmeno nella sala di ricreazione, bensì nella serra, una stanza dalle pareti di vetro

nella parte meridionale dell'edificio.

La notizia rallegrò molto Joel, che la prese come un segno positivo; nella serra non c'era nulla che impedisse i movimenti dei pazienti e, soprattutto, non cerano sbarre alle finestre. Di conseguenza, un paziente poteva farsi male sul serio rompendo uno degli enormi pannelli di vetro, e il fatto che a Carole Campbell fosse stato concesso di passare del tempo in quel luogo portò Joel a pensare che lei stesse facendo grandi passi verso la guarigione.

Purtroppo questa doveva rivelarsi una conclusione troppo ottimistica.

In effetti, l'auspicato effetto di una visita a Carole ci fu, solo che avvenne con la persona sbagliata. Ness si presentò con quarantadue minuti di ritardo, e di umore così pessimo, che Joel capì che il suo pomeriggio non era andato come lei aveva sperato, mentre in lui non aveva fatto che aumentare le apprensioni sul loro futuro.

Quell'«allora, come stava la vacca?» pronunciato da Ness non migliorò le cose, perché sia la domanda sia il tono in cui era stata posta non preludevano certo a una lunga conversazione a cuore aperto. Joel avrebbe voluto dirle la verità sulla visita alla madre. Che non aveva riconosciuto Toby, che credeva che il loro padre fosse ancora vivo e che viveva in un mondo così lontano, che era al di là delle sue capacità di comprensione. Ma non riuscì a raccontarle nulla, così si limitò a rispondere: «Dovevi venire».

Al che Ness ribatté: «Ma fottiti», e si avviò in direzione degli autobus.

A casa, quando Kendra chiese com'era andata la visita, Joel rispose: «Bene, grazie, Carole stava addirittura facendo del giardinaggio nella serra. La mamma ha chiesto di te, zia Ken», aggiunse poi e non riuscì a capire perché la zia non parve contenta di sentire quella bugia. Per come la vedeva Joel, Kendra avrebbe dovuto prendere la notizia del presunto miglioramento di Carole come un'indicazione che i Campbell non sarebbero vissuti per sempre con lei. Kendra invece non sembrava per niente contenta e Joel si sentì stringere lo stomaco mentre cercava un modo per addolcire l'eventuale dispiacere che poteva averle inavvertitamente dato.

Prima che il ragazzo potesse escogitare qualcosa, però, Dix lo prese da parte e gli disse: «Non ce l'ha con te, fratello, è Ness. Com'è stata con vostra madre?»

Ma a quella domanda Joel sapeva che era meglio non rispondere.

Dix guardò Ness e lei ricambiò lo sguardo: l'atteggiamento, l'espressione del viso, persino il modo in cui faceva uscire il fiato dalle narici erano un

modo per sfidarlo, tuttavia Dix, saggiamente, rifiutava di raccogliere la sfida e, quando sapeva che lei poteva essere in casa, usciva e andava in palestra a prepararsi per la gara con rinnovata determinazione, a incontrare i suoi sponsor o a comprarsi gli integratori.

Per parecchie settimane, la vita proseguì affannosa in una direzione che un osservatore casuale avrebbe potuto definire normale. Fu in Harrow Road che l'incerta pace di quell'esistenza venne infranta. Joel stava andando a prendere Toby alla scuola di sostegno, che il fratello continuava a frequentare nonostante le vacanze estive. Aveva appena svoltato l'angolo di Great Western Road, quando vide un tumulto sul marciapiede opposto, dietro la ringhiera che impediva l'attraversamento della strada. Un individuo, noto nella zona con il nome di Bob l'Ubriacone, se ne stava sulla sua sedia a rotelle al solito posto, a sinistra dell'ingresso di un negozio di alcolici, sotto la vetrina con l'annuncio di un'offerta speciale di vini spagnoli. Stringeva al petto un sacchetto di carta e, dal modo in cui le dita si incurvavano sulla parte superiore, si capiva che conteneva una bottiglia. Bob stava urlando, ma non al traffico, come faceva sempre, bensì a un gruppo di ragazzi che lo infastidivano. Uno di questi aveva afferrato le maniglie della sedia a rotelle e la stava facendo girare, mentre gli altri cercavano di strappare la bottiglia a Bob; era ovvio che volevano che si afferrasse ai braccioli della sedia, lasciando così andare la bottiglia, ma Bob l'Ubriacone conosceva le loro intenzioni, e il sacchetto era la sua priorità. Ci aveva messo gran parte della giornata per raccogliere dai passanti il denaro necessario per comprarla, e non aveva alcuna intenzione di cederla a un gruppo di ragazzi, a dispetto di tutte le minacce.

Dai negozi vicini non uscì nessuno a indagare sulla causa del trambusto, perché in Harrow Road la massima di vita era farsi gli affari propri prima di indagare su quelli altrui, soprattutto se c'era di mezzo una banda di giovinastri. Anche tra i parecchi pedoni che transitavano sul marciapiede, nessuno si azzardò a dire nulla, a parte una vecchietta che agitò il bastone in direzione dei ragazzi, ma che si affrettò ad andarsene non appena uno di loro fece il gesto di afferrarle la borsa.

Joel si accorse che Bob stava per scivolare dalla sedia; ancora qualche istante e il vecchio sarebbe finito sul marciapiede, dove non avrebbe avuto nessuna possibilità di difendersi. Cercare un poliziotto non avrebbe risolto nulla, perché non ce n'era mai uno nelle vicinanze quando serviva, mentre c'era sempre quando non stava succedendo nulla. Joel non intendeva fare l'eroe, ma ciò non di meno gridò: «Ehi! Lasciatelo in pace! È un invalido!»

Al suo grido, uno dei ragazzi si girò per vedere chi osava rovinare il loro divertimento.

«Maledizione», mormorò Joel quando vide di chi si trattava: Neal Wyatt, e l'espressione che si disegnò sul suo volto era chiarissima, nonostante i lineamenti induriti. Disse qualcosa alla banda e i ragazzi smisero di tormentare Bob l'Ubriacone.

Joel non era tanto stupido da pensare che ciò fosse dovuto al suo grido: infatti, un istante dopo tutti i ragazzi guardarono nella sua direzione e lui capì cosa stava per succedere. Si mise a correre su per Harrow Road e contemporaneamente Neal e la sua banda si avvicinarono alla ringhiera del marciapiede. Era Neal a guidare il branco e sul suo volto c'era il sorriso di chi si è appena visto cadere in grembo una borsa piena di denaro.

Joel sapeva che correre era un errore, ma sapeva anche che Neal doveva ristabilire il suo prestigio agli occhi della banda, dopo quel che era successo ai Meanwhile Gardens. E pareggiare i conti per il fatto che Hibah aveva scelto di essere amica di Joel, ignorando i suo desideri.

Joel sentì le grida dei ragazzi mentre correva a perdifiato verso la scuola di sostegno; la strada aveva la larghezza di due macchine affiancate, e Neal e i suoi ci avrebbero messo non più di dieci secondi per saltare la ringhiera, arrivare al marciapiede opposto e saltare anche quella ringhiera. Continuò a correre, schivando una mamma con un passeggino, tre donne in chador con delle borse della spesa al braccio e un signore con i capelli bianchi che si mise a gridare: «Al ladro, fermatelo!» quando Joel lo superò.

Un'occhiata alle spalle permise a Joel di vedere che gli era stato concesso un attimo di respiro: sulla strada stavano transitando due autobus e un camion e Neal e la sua banda furono costretti a fermarsi e a lasciarli passare, per non finire sotto le ruote dei veicoli. In quel frattempo Joel, nonostante i polmoni che stavano per scoppiargli, guadagnò cinquanta metri e giunse in vista del negozio di beneficenza. Vi entrò ansimando disperatamente e si chiuse la porta alle spalle.

Kendra, che era nel retro a fare la cernita delle nuove donazioni, alzò lo sguardo al rumore della porta; quello che stava per dire le morì sulle labbra alla vista del viso di Joel. «Cosa succede? Dov'è Toby? Non dovevi andare a...»

Joel agitò una mano per farla tacere, un gesto così insolito per lui, che la lasciò esterrefatta. Il ragazzo guardò fuori dalla vetrina e vide Neal che guidava il branco come un cane da caccia sulle peste della selvaggina. Si voltò verso la zia e poi guardò verso il retro, dove c'era una porta che con-

duceva nel vicolo dietro il negozio. Senza dire una parola, vi si diresse.

«Joel, cosa succede? Cosa stai facendo, chi c'è là fuori?»

Lui riuscì a dire: «Dei tizi», mentre le passava accanto. Respirava con tanto affanno che gli sembrava di avere il petto stretto in una morsa d'acciaio e si sentiva la testa leggera.

Mentre Joel schizzava nel retro, Kendra andò alla vetrina e, scorgendo il gruppo, chiese: «Ti stanno infastidendo? *Quelli*? Adesso li aggiusto io!» E tese la mano verso la maniglia della porta.

«No!» gridò Joel; non ebbe il tempo di dire altro, certo non ebbe il tempo di dire alla zia che avrebbe peggiorato le cose se avesse cercato di fare qualcosa. Non si poteva risolvere nulla in quel genere di situazioni e a volte un nemico era un nemico per nessuna ragione in particolare. Joel era il nemico prescelto di Neal Wyatt, e questo era quanto.

Spalancò la porta sul retro e uscì nel vicolo, rimettendosi a correre mentre Kendra richiudeva la porta alle sue spalle.

Joel corse per una ventina di metri, poi fu costretto a fermarsi per riprendere fiato. Sapeva che a Neal sarebbero occorsi pochi istanti per capire in che negozio era entrato e cosa aveva fatto. Si guardò attorno per cercare un posto sicuro in cui nascondersi e lo trovò: un cassonetto da cui spuntavano immondizie di tutti i generi.

Con quel po' di fiato che gli rimaneva vi entrò, gettando a terra sacchetti di immondizia e scatoloni di cartoni; ma sapeva che era improbabile che i suoi inseguitori lo notassero, data la condizione generale del vicolo.

Si accucciò e attese, cercando di riprendere fiato. Due minuti dopo, sentì un rumore di piedi venire verso di lui e poi le voci.

«Quel fottuto culo giallo se l'è svignata.»

«Nah. Deve essere qui intorno.»

«Quello stronzo c'ha bisogno di una bella lezione.»

«Neal, lo vedi?»

«Che posto di merda.»

«Proprio il nascondiglio adatto a uno come lui.»

Risate e poi la voce di Neal che diceva: «Andiamo. È quella puttana che lo nasconde. Prendiamola».

I ragazzi se ne andarono e Joel rimase dov'era, indeciso e con gli intestini in subbuglio per la paura. Chiuse gli occhi e restò in ascolto. Sentì una porta sbattere in lontananza e capì che Neal e i suoi erano entrati nel negozio. Cercò di ricordarsi in quanti erano, perché sapeva che la zia era in grado di tenere testa a uno o due, forse anche a tre. Ma se erano di più, sa-

rebbero stati guai.

Si costrinse a ignorare la paura e l'intestino in subbuglio e si sporse oltre il bordo del cassonetto. Lo salvarono le sirene, che arrivarono in Harrow Road.

Udendole, Joel capì cosa aveva fatto la zia. Anticipando i ragazzi, aveva chiamato il 999 nel momento in cui lui si era nascosto nel vicolo e aveva assunto il suo tono da signora: il suo accento, il modo di parlare e il termine «una banda di ragazzi» o forse, meglio ancora, «una banda di mascalzoni neri» avevano convinto la polizia ad agire con più prontezza del solito, arrivando con sirene, lampeggianti, manganelli e manette. Se Neal Wyatt e la sua banda non sgombravano in fretta dal negozio, avrebbero fatto conoscenza con la giustizia tutt'altro che tenera del commissariato di Harrow Road. La zia aveva riportato la sua vittoria.

Joel si lasciò cadere a terra e meno di dieci minuti dopo era alla scuola di sostegno.

Si fermò un attimo nell'ingresso per darsi una ripulita, perché nel cassonetto si era sporcato parecchio, come dimostravano i resti di bucce di piselli e fondi di caffè su una gamba, e le strisce di senape sulla manica della giacca. Ripulitosi alla bell'e meglio, spinse la porta interna ed entrò nella scuola.

Toby lo aspettava seduto sul divano di finta pelle, con la lampada in grembo, lo sguardo fisso su di essa, le spalle curve e il labbro inferiore che tremava.

Joel disse allegramente: «Ehi, Tobe! Come va, amico?»

Toby alzò la testa e un sorriso luminoso distese i lineamenti contratti del suo viso. Si alzò in fretta dal sofà, ansioso di andarsene, e Joel capì che aveva avuto paura, pensando che non sarebbe venuto nessuno per riportarlo a casa e prendersi cura di lui. Joel si sentì stringere il cuore: no, decise, Toby non doveva avere paura.

«Andiamo, allora. Sei pronto?» gli chiese. «Mi spiace di essere in ritardo. Non eri mica preoccupato?»

Toby scosse la testa: tutto era dimenticato. «Nah!» rispose, e poi: «Ehi, possiamo comprare delle patatine mentre torniamo a casa? Ho cinquanta pence, me li ha dati Dix. E ho anche le cinque sterline della nonna».

«Non voglio che butti via i soldi per le patatine», disse Joel. «È un regalo di compleanno, devi spenderli per qualcosa che duri.»

«Ma se voglio le patatine, come altro posso prenderle? E poi i cinquanta pence non sono del regalo di compleanno.»

Joel stava cercando una risposta che gli spiegasse, con gentilezza, che cinquanta pence non sarebbero bastati per le patatine, anche se non erano il regalo di compleanno, quando una donna di colore alta, con grandi orecchini d'oro, uscì da uno degli uffici. Si trattava di Luce Chinaka, una degli specialisti che lavoravano con Toby.

Lei sorrise e disse: «Mi sembrava di avere sentito qualcuno che parlava con il mio giovanotto, qui. Possiamo scambiare due parole?» L'ultima frase era rivolta a Joel. Quindi proseguì: «Ti eri dimenticato di dirgli che volevo parlargli quando veniva a prenderti, signor Campbell?»

Toby chinò il capo, stringendosi al petto la sua lampada.

Luce Chinaka gli accarezzò dolcemente i capelli radi. «Non preoccuparti, tesoro, tu puoi dimenticarle, le cose. Aspetta qui, vuoi? Non ci metteremo molto.»

Toby guardò Joel in cerca di istruzioni e Joel vide il panico disegnarsi sul volto del fratello al pensiero di essere lasciato di nuovo solo, subito dopo essere stato salvato. «Aspetta qui, fratello», gli ordinò e si guardò intorno finché non vide un fumetto dell'*Uomo Ragno* che Toby avrebbe potuto leggere. Glielo porse, dicendogli di aspettare, che non ci avrebbe messo molto. Toby si mise il fumetto sotto il braccio e tornò al divano. Posò la lampada accanto a sé e il fumetto sulle gambe, ma non lo guardò; i suoi occhi erano fissi su Joel, e lo sguardo era al tempo stesso fiducioso e implorante. Solo qualcuno con un sasso al posto del cuore non si sarebbe fatto commuovere da quell'espressione.

Joel seguì Luce nel piccolo ufficio ingombro di tavoli, lavagne, tabelloni e ripiani carichi di libri, quaderni, giochi da tavolo e raccoglitori. Su una scrivania c'era una targa con il suo nome e, accanto a essa, una foto della sua famiglia: lei sottobraccio a un uomo altrettanto scuro di pelle e, sotto di loro, tre bambini.

Luce andò dietro la scrivania ma, invece di accomodarsi, prese la sedia e la mise di fianco, indicandone a Joel un'altra, in modo che fossero seduti di fronte. Si toccavano quasi, tanto era angusta la stanza. Prese una cartelletta e vi guardò dentro, come per verificare qualcosa. «Non abbiamo mai parlato prima», disse. «Tu sei il fratello di Toby... Joel, vero?»

Joel annuì. L'unico motivo per cui, secondo lui, un adulto faceva andare un bambino in un luogo formale come un ufficio era perché c'era qualche guaio. Così pensò che Toby avesse combinato qualcosa e si preparò per l'inevitabile spiegazione.

«Parla moltissimo di te», proseguì Luce. «Sei molto importante per lui,

ma immagino che tu lo sappia.»

Joel annuì di nuovo, cercando una risposta adatta, ma non riuscì a trovare altro che il cenno del capo.

Luce prese una penna, sottile e dorata. Joel vide che sopra la cartelletta era pinzato un modulo, su cui c'era scritto qualcosa, che lei lesse prima di continuare dicendo a Joel quel che lui già sapeva: che la scuola elementare di Toby aveva raccomandato che si iscrivesse al sostegno, anzi, che ne aveva fatta la condizione per accettarlo come alunno. Concluse chiedendo: «Lo sapevi, questo, Joel?» Al suo cenno affermativo, proseguì: «Toby è abbastanza indietro rispetto alla sua età. Sai qualcosa della natura del suo problema?» La voce di Luce era gentile, come i suoi occhi, di un marrone profondo con pagliuzze dorate.

«Lui non è stupido», affermò Joel.

«No, certo che no», lo rassicurò Luce. «Ma ha una grave difficoltà di apprendimento e... be', sembra che ci siano...» Esitò e guardò di nuovo la cartelletta, ma questa volta come se fosse una scusa per trovare il modo giusto per dire quello che doveva. «Sembra che ci siano altri... be', anche altri problemi. Il nostro lavoro qui è di determinare quali siano questi problemi e di individuare il modo migliore per insegnargli ad apprendere. Poi utilizziamo quel metodo, in aggiunta alla scuola regolare, offrendogli anche delle alternative nel... be', nel comportamento sociale tra le quali può imparare a scegliere. Questo lo capisci?»

Joel annuì; si stava concentrando moltissimo, perché aveva la netta sensazione che Luce stesse arrivando a una conclusione importante e terribile.

«In sostanza», continuò lei, «Toby ha dei problemi a utilizzare e recuperare le informazioni. Ha un'incapacità *linguistica* complicata da quella che noi chiamiamo una disfunzione cognitiva. Ma questo» - Luce mosse le dita come per allontanare quelle parole e rendere comprensibile ciò che doveva comunicare a un ragazzino di dodici anni, per il quale ogni parola era come un altro passo su quella strada di lacrime che lui e i suoi fratelli percorrevano da sempre - «è solo il nostro modo di chiamare le cose. Il problema vero e serio è la sua incapacità linguistica, perché tutto quello che ci insegnano a scuola dipende in primo luogo e soprattutto dalla nostra capacità di apprenderlo sotto forma di linguaggio: parole e frasi.»

Joel si rendeva conto che la donna cercava di spiegarsi in modo semplice perché lui era il fratello di Toby e non suo padre. Questo non lo offese, anzi, in un certo senso lo confortò, nonostante la trepidazione che gli causava quel colloquio. Immaginava che Luce Chinaka fosse un'ottima madre, se la

raffigurò nell'atto di rimboccare le coperte ai figli la sera, e di restare nella stanza finché non avevano detto le preghiere e ricevuto il suo bacio della buonanotte.

«Bene», disse lei. «E adesso arriviamo al punto cruciale: vedi, ci sono dei limiti a quello che possiamo fare per Toby qui al sostegno. Quando raggiungiamo quei limiti, dobbiamo riflettere su come procedere.»

I campanelli di allarme si misero a suonare nella testa di Joel, che chiese: «Sta dicendo che non potete aiutare Toby? Che volete che se ne vada?»

«No, no», si affrettò a rispondere Luce. «Ma voglio preparare un piano per lui, e non posso farlo senza una valutazione più ampia. Chiamala... be', chiamalo uno studio su di lui. E per farlo, bisogna coinvolgere tutti: gli insegnanti di Toby alla Middle Row, il personale di sostegno, un dottore e i tuoi genitori. Dalla scheda vedo che tuo padre è deceduto, ma noi vorremmo avere l'opportunità di incontrare tua madre. Per cominciare dovresti darle questi documenti da leggere, poi...»

«Non può», fu tutto quello che Joel riuscì a dire; il pensiero di sua madre in quell'ufficio, di fronte a quella donna, era troppo per lui, anche se sapeva che non sarebbe mai potuto avvenire. A Carole Campbell non sarebbe stato permesso di uscire da sola e, anche se Joel fosse potuto andare a prenderla all'ospedale, lei avrebbe resistito non più di cinque minuti, prima di andare in pezzi davanti a Luce.

Luce sollevò la testa dai documenti che stava esaminando; sembrò riflettere sulle parole «non può», confrontandole con tutto ciò che sapeva fino a quel momento della famiglia Campbell, che era molto poco, anche per deliberata volontà della famiglia stessa. Diede una sua interpretazione: «Tua madre non sa leggere?» chiese. «Mi dispiace. Ho pensato, dal momento che c'è il suo nome sui documenti...» Luce accostò il foglio al viso, esaminando quella che Joel sapeva essere la calligrafia frettolosa di sua zia.

«Quella... quella è la scrittura di zia Ken.»

«Oh, capisco, Kendra Osborne è tua zia, quindi, non tua madre? È lei il vostro tutore legale?»

Joel annuì, anche se non aveva idea di cosa rendesse legale o no qualcuno.

«Allora, anche tua madre è morta, Joel?» chiese Luce. «È questo che intendevi quando hai detto che non poteva leggerli?»

Joel scosse il capo, ma non poteva e non voleva parlarle di sua madre. La verità era che Carole Campbell era in grado di leggere come chiunque. Ma la verità era anche che non avrebbe fatto alcuna differenza se avesse

letto o no.

Tese la mano verso i fogli e pronunciò le uniche parole che riuscì a dire, le uniche che esprimevano la verità sullo stato delle cose così come le vedeva Joel: «Posso leggerli io. Posso prendermi cura io di Toby».

«Ma qui non si tratta di...» Luce cercò un altro modo per spiegarsi. «Oh, tesoro, bisogna fare uno studio e solo un adulto responsabile può dare la sua approvazione. Vedi, dobbiamo fare una... be', chiamiamola una valutazione *approfondita* di Toby e deve...»

«Ho detto che posso farlo io!» esclamò Joel. Afferrò i fogli e se li strinse al petto.

«Ma Joel...»

«*Posso!*»

Se ne andò, lasciandola a guardarlo con un misto di confusione e perplessità, ma anche con la mano sulla cornetta del telefono.

## 13

Quando Ness lasciò soli i fratelli alla stazione, non se ne andò subito: si fermò accanto a un chiosco e si accese una delle sigarette che aveva fregato a Kendra e, mentre cercava i fiammiferi nella borsa, osservò il negozio di WH Smith. Nonostante la folla, non ebbe problemi a individuare Joel accanto all'espositore delle riviste, con le spalle curve come sempre e Toby al seguito.

Ness attese finché il fratello fu in coda alla cassa, poi se ne andò; non era riuscita a vedere che rivista avesse comprato, ma era certa che fosse una di quelle che piacevano alla madre, perché Joel era così: fin troppo obbediente e affidabile. Ed era anche in grado di fingere, se questo era necessario per sopravvivere. Ma lei, lei aveva finito di fingere: fingere l'aveva portata dove si trovava in quel momento, cioè da nessuna parte. Fingere non cambiava le cose, ma soprattutto non cambiava come lei si sentiva dentro, vale a dire piena fino a scoppiare, come se il sangue potesse colar fuori dalla pelle. Se glielo avessero chiesto, Ness non avrebbe saputo definire in altro modo quella sensazione. Sapeva solo che si sentiva così piena che doveva fare qualcosa per allentare la pressione che cresceva dentro di lei. La pressione era una costante della sua vita, ma era andata montando pericolosamente dal momento in cui, seduta tra il pubblico del balletto, si era sentita assalita da quel che la circondava, senza riuscire a spiegarsi perché non poteva restare a guardare quei ballerini che piroettavano sul palcoscenico.

Aveva bisogno di fare qualcosa, solo questo sapeva; aveva bisogno di correre, di rovesciare un cassonetto della spazzatura, di portar via un neonato dalla carrozzina facendo lo sgambetto alla madre, di buttare una vecchia signora nel Grand Union Canal e di guardarla andare a fondo, aveva bisogno di un modo per sbarazzarsi del pieno. Cominciò con l'allontanarsi dal chiosco, dirigendosi verso la toilette delle donne.

Per entrare ci volevano venti pence e questo fece infuriare talmente Ness, che prese a calci il tornello e poi ci strisciò sotto, non perché non avesse il denaro, ma perché - santo Iddio! - all'improvviso le parve offensivo che la stazione chiedesse una tariffa a qualcuno che volesse semplicemente fare pipì, l'ultima goccia che fa traboccare il vaso. Non si guardò neppure intorno per accertarsi che nessuno la vedesse mentre, carponi, si abbandonava a quella piccola illegalità. Anzi, *voleva* che qualcuno la vedesse, in modo da poter sfogare la sua indignazione con una manifestazione fisica. Ma non c'era nessuno e così entrò e usò la toilette.

Si guardò quindi allo specchio e decise che era il caso di intervenire sul suo aspetto. Per prima cosa si occupò del top, infilandolo più profondamente nei jeans in modo da mettere in risalto il seno, mostrandolo fin quasi al capezzolo. Scrutò il trucco e decise che la pelle era abbastanza scura, ma ci voleva più rossetto. Dalla borsa prese il tubetto che aveva rubato tempo prima da Boots; quel semplice gesto le fece venire in mente Six e Natasha e il pensiero delle sue ex amiche produsse un'altra ondata di quella maledetta sensazione di pieno. La pressione era tale che le mani si misero a tremare; quando cercò di mettersi il rossetto, lo ruppe e, con orrore, sentì che stava per piangere.

Le lacrime significavano sollievo dalla pressione e dal pieno, ma questo Ness non lo sapeva; per lei le lacrime erano solo un segno di sconfitta, l'ultima risorsa e l'ultimo ansito dei deboli senza speranza e di coloro che erano irrimediabilmente sconfitti. Così, invece di piangere, buttò il rossetto inservibile nel cestino e uscì dal bagno delle donne.

Fuori dalla stazione, si diresse alla fermata dell'autobus, dove le vicissitudini dei trasporti londinesi la costrinsero a quindici minuti di attesa per il numero 23. Quando finalmente arrivò, scostò a gomitate due donne con i passeggini che cercavano di salire e che le chiesero di spostarsi per lasciare a loro la precedenza; le mandò a farsi fottere. Dentro, l'autobus era affollato e faceva un caldo infernale, ma Ness, invece di salire al piano superiore come avrebbe fatto se fosse stata con i fratelli, si diresse verso il fondo, piazzandosi davanti all'uscita, dove poteva avere un po' d'aria fresca quan-

do le porte si aprivano alle fermate. Si aggrappò al palo mentre l'autobus si immetteva di nuovo nel traffico e incrociò lo sguardo con un anziano pensionato, con i peli che gli spuntavano dalle narici e dalle orecchie come minuscole antenne.

L'uomo sedeva vicino al corridoio; le sorrise, un sorriso da nonno, finché non le posò lo sguardo sul seno, mantenendolo quanto bastava a farle capire cosa stava fissando, poi lo alzò per incontrare il suo e si passò la lingua sulle labbra, ammiccando.

«Fottiti!» Ness non si preoccupò di tenere bassa la voce; avrebbe voluto voltarsi, ma non poteva, perché così non avrebbe visto quello che faceva. No, doveva continuare a guardarlo, in modo da essere pronta nel caso avesse fatto qualche mossa.

Ma non accadde nulla. Il vecchio lanciò un ultimo sguardo al suo seno, esclamò: «Santo cielo!» e aprì un giornale, tenendolo in modo tale che la ragazza della terza pagina del *Sun* fosse ben in vista. Vecchio bavoso, pensò Ness e quando l'autobus si fermò nella Queensway si affrettò a scendere.

Mentre camminava, attirò parecchio l'attenzione; la Queensway era piena di gente che faceva shopping, ma lei era diversa: il modo di vestire, che faceva intravedere quasi tutto, la sua espressione altezzosa e il passo sicuro riuscivano a dare l'impressione della femmina decisa a sedurre. Tutte queste cose insieme proiettavano intorno a lei anche quell'alone di pericolosità che la metteva al sicuro dai tentativi di approccio, che era quel che voleva. Se approcci ci fossero stati, li avrebbe fatti lei.

Arrivata davanti a una farmacia, vi entrò: era affollata come il marciapiede esterno. I cosmetici erano nel punto più lontano dalla porta, ma questo non costituì un problema per Ness. Andò dritta all'espositore di rossetti e studiò brevemente i colori; scelse un vinaccia scuro e senza nemmeno curarsi di guardare se era osservata, lo fece scivolare nella borsa, mentre ne prendeva un altro per controllare il colore. Restò ancora qualche minuto nel negozio, con il cuore che le rimbombava nelle orecchie, poi si diresse alla porta. Un istante dopo era fuori e camminava in direzione di Whiteley. Missione compiuta.

In realtà, era stato facilissimo rubare un rossetto in un giorno in cui tutto il mondo era fuori a fare shopping: la folla forniva protezione. A dirla tutta, Ness non avrebbe dovuto sentirsi tanto trionfante, invece era euforica: aveva voglia di cantare, di battere i piedi per terra. In breve, si sentiva totalmente diversa da com'era quando era entrata nel negozio. L'ondata di

contentezza che la pervase la cambiò completamente, quasi avesse preso qualche droga e non infranto la legge. Finalmente si sentiva liberata dalla pressione che l'aveva oppressa.

Decise che l'avrebbe fatto ancora, da Whiteley, dove la scelta era più ampia, tanto mancavano ancora parecchie ore prima del ritorno di Toby e Joel.

Fu allora, mentre attraversava la strada, che vide Six e Natasha; camminavano tenendosi sottobraccio, le teste vicine. Il passo un po' incerto suggeriva che avessero bevuto o fumato qualcosa.

Euforica per il successo della sua impresa, Ness decise che era giunto il momento di sotterrare l'ascia di guerra e gridò allegra: «Six! Tash! Dove siete state?»

Le due ragazze si fermarono e, quando videro chi le aveva chiamate, l'espressione del loro volto si fece diffidente. Si scambiarono un'occhiata, ma rimasero ferme mentre Ness le raggiungeva.

«Che fai da queste parti?» chiese Six con un cenno del capo. «È un po' che non ti si vede in giro, Raggio di luna.»

Ness interpretò quella leggera riscrittura degli avvenimenti come un'offerta di pace, e non disse nulla. Cercò le sigarette nella borsa: la consuetudine avrebbe voluto che ne offrisse una anche a loro, ma ne aveva troppo poche, così, invece di accenderla, offendendole proprio adesso che sembravano ben disposte, tirò fuori il rossetto che aveva appena rubato. Tolse la confezione, fece ruotare la base del cilindro e, con un sorriso alle sue ex amiche, si avvicinò a una vetrina, usandola come specchio. «Be', merda», disse dopo essersi osservata, «sembra che ho mangiato carne sanguinolenta», e buttò il rossetto in strada, con un gesto che voleva dire: tanto dove l'ho trovato ce ne sono altri. «L'ho preso in una farmacia vicino a Westbourne Grove. Avrei dovuto fregarne almeno cinque, è così facile, se mi capite. Allora, che fate voi due?»

«Non freghiamo da Boots, questo è certo», rispose Six. Era un segnale d'allarme, ma non bastò a sgonfiare Ness.

Sorrise: «Ma come, avete cambiato vita? O adesso avete un uomo che provvede a voi?»

«Non mi serve un uomo per avere quello che voglio», replicò Six e, per sottolineare quell'affermazione, tirò fuori un cellulare e lo guardò, come se fosse arrivato un messaggio urgente.

Ness sapeva che avrebbe dovuto ammirarlo, faceva parte del rituale, perciò disse: «Carino. Dove l'hai preso?»

Six piegò la testa di lato con aria compiaciuta. Tash non era così furba e disse con evidente orgoglio: «L'abbiamo fregato a una ragazza bianca in Kensington Square. Six si avvicina e le fa 'dammelo, stronza' e io mi metto dietro, casomai le viene l'idea di scappare. Lei si mette a piangere e dice 'no, per favore! Mia madre si arrabbierà moltissimo se mi faccio rubare il suo cellulare'. Ma Six lo prende e la sbattiamo per terra. Quando si alza, siamo già lontane. Facile, vero, Six?»

Six digitò un numero e chiese a Tash: «Hai una paglia?» Obbediente, Tash frugò nella borsa e tirò fuori un pacchetto di Dunhill. Six ne prese una e gliele restituì. Tash fece il gesto di porgere il pacchetto a Ness, ma Six sibilò: «Tash!» in un tono che non ammetteva repliche.

Tash guardò prima Six, poi Ness e poi ancora Six. Sapendo da che parte stava il suo tornaconto, mise via le sigarette.

«Ehi, bello! Che novità?» chiese Six al cellulare. «Hai qualcosa per mammina? Cazzo, no: fin là non vado. Cosa credi...? In Queensway con Tash... Sì, io e Tash possiamo farlo, se la roba che hai ne vale la pena. Altrimenti...» Ascoltò, battendo un piede per terra. «Scordatelo! Se io e Tash dobbiamo venire fin là, saremo troppo stanche per... ehi! Bada a come parli, o te la faccio vedere io, amico. Anzi, te la facciamo vedere io e Tash, e te ne pentirai.» Rise e strizzò l'occhio a Natasha, che sembrava più confusa che mai. Six ascoltò ancora un momento, poi disse: «Okay, ma stai pronto per noi, amico». Poi chiuse la comunicazione e rivolse a Ness un sorrisetto soddisfatto.

Il sorriso era superfluo perché Ness, a differenza di Tash, era tutt'altro che tarda; tutti quegli «io e Tash» erano arrivati a destinazione; era stata tracciata una linea di demarcazione che non si poteva oltrepassare, e non si poteva nemmeno tornare ai vecchi tempi. Per cento e una ragione dell'universo adolescenziale femminile, Ness era una fuoricasta, e tale sarebbe rimasta.

Avrebbe potuto chiedere spiegazioni, analizzare o accusare, ma nella concitazione del momento non fu in grado di fare nessuna di quelle cose. Poté solo cercare di salvare la faccia per aver attraversato la strada per parlare con loro.

Salvare la faccia significava fregarsene, significava non dare segno di aver ricevuto uno sgarbo, significava ignorare il pieno che aveva dentro.

Ness guardò Six dritto negli occhi e disse: «Okay».

Six rispose: «Già».

Tash era sempre più confusa, più di quanto lo fosse stata durante la con-

versazione telefonica con tutti quegli «io e Tash» che implicavano un'inesistente uguaglianza tra loro.

«Andiamo», disse Six a Tash. «C'è qualcuno che ci aspetta.» E a Ness, mentre le passava accanto: «Stai attenta, bella». E questo mise fine allo scambio.

Ness le guardò allontanarsi e si disse che erano due stupide stronze e che lei non voleva la loro amicizia, anzi, non ne aveva bisogno.

Ma mentre lo pensava, sentì di nuovo il bisogno di fare qualcosa, e così si diresse verso Whiteley. C'era un rossetto che aspettava di essere fregato da qualcuno e Ness sapeva di essere la ragazza giusta.

Kendra stava caricando il lettino da massaggi sulla Punto quando Fabia Bender arrivò a Edenham Estate in compagnia di due cani enormi e ben curati, un dobermann e uno schnauzer gigante. Kendra non aveva una gran dimestichezza con le razze canine, ma quest'ultimo, che non avrebbe saputo identificare, la intimidì e la impressionò per la sua mole, dato che la testa arrivava alla vita della Bender. Kendra interruppe quello che stava facendo, perché un movimento qualunque, anche non necessariamente brusco, le sembrò da evitare.

«Non si preoccupi, signora Osborne: sono due agnellini. Il dobermann si chiama Castore, lo schnauzer Polluce. Nessuna parentela, ovviamente, ma in un momento di follia ho deciso che sarebbe stato più semplice allevare due cuccioli insieme. Ho sempre voluto avere due cani, cani di grossa taglia. Ma, al contrario di quel che pensavo, c'è voluto il quadruplo del tempo per addestrarli; e dire che sono considerate razze facili. Direi che lei piace molto a Polluce. Spera in una carezza sulla testa.» Li teneva al guinzaglio e quando disse: «Seduti, ragazzi», essi obbedirono. Castore rimase sull'attenti, mentre Polluce si sdraiò con un sospiro e appoggiò l'enorme testa alle altrettanto enormi zampe. Una persona con un po' di cultura avrebbe immediatamente pensato ai Baskerville; Kendra invece pensò a tutte le ragioni possibili per cui la Bender le aveva fatto quella visita a sorpresa.

«Ness sta facendo il suo servizio, vero?» chiese. «Esce di casa in tempo, anche se non l'ho mai seguita per accertarmi che andasse al centro. Mi sembrava di dover... dare dimostrazione che mi fidavo di lei, no?»

«Ed è stata una buona idea», disse Fabia. «La signora Ghafoor finora ha fatto solo rapporti positivi su Ness. Non che l'esperienza la delizi (intendo Ness, non la signora Ghafoor), ma dimostra comunque continuità. Buoni voti per lei.»

Kendra annuì e attese spiegazioni. Aveva appuntamento in un quartiere elegante di Maida Vale, con un'americana bianca di mezza età che intendeva diventare cliente fissa e che aveva anche molto tempo e molto denaro a disposizione. Kendra non voleva arrivare in ritardo. Guardò l'orologio e mise la valigetta con gli oli e le lozioni nel baule, a fianco del lettino.

«In realtà, è per il fratello di Ness che sono venuta», disse Fabia. «Possiamo parlare in casa, signora Osborne, e non in strada?»

Kendra esitò; non chiese quale fratello, perché doveva trattarsi di Joel. Non riusciva a immaginare che un funzionario della Crimini minorili potesse avere una ragione per parlarle di Toby, e questo, per quanto fosse difficile crederlo data la sua personalità, significava che Joel era nei guai. «Cosa ha fatto?» domandò, cercando di sembrare solo preoccupata e non terrorizzata.

«Se andassimo dentro? I ragazzi naturalmente staranno qui fuori.» Sorrise. «Non deve preoccuparsi delle sue cose: se gli chiederò di fare la guardia alla macchina lo faranno con efficienza.» Piegò la testa in direzione della casa. «Non ci vorrà molto», disse e aggiunse rivolta ai cani: «Fate la guardia, ragazzi».

Quell'ultima frase era un modo per dire che il suo desiderio di entrare in casa andava esaudito, e Kendra obbedì. Chiuse il baule e passò accanto ai cani, che non si mossero. Fabia la seguì.

Una volta entrate, l'assistente sociale non rivelò subito la ragione della sua venuta, invece chiese alla signora Osborne se voleva mostrarle la casa; non era mai stata in un'abitazione di Edenham Estate, proseguì piacevolmente, aggiungendo di avere un vero interesse per la disposizione di tutti gli edifici destinati a ospitare le famiglie.

Kendra non le credette più di quanto avrebbe creduto alla luna fatta di groviera, ma non vide altra alternativa che collaborare. Così mostrò alla Bender quel poco che c'era da vedere, fingendo di credere al suo interesse per l'architettura d'interni.

Fabia fece molte domande: da quanto Kendra viveva in quella casa? Era la fortunata proprietaria o era in affitto? In quanti vivevano lì? Com'erano disposte le camere da letto?

Kendra non riusciva a capire cosa c'entrassero quelle domande con Joel o con i guai in cui doveva essersi cacciato, e dunque si limitò il più possibile a risposte brevi e vaghe, perché era sospettosa. Per questa ragione non diede spiegazioni sul paravento appoggiato alla parete vicino al divano, come non ne diede al piano superiore sulle brandine e sui sacchi a pelo per

i ragazzi al posto di letti veri e lenzuola.

Ma, soprattutto, non fece cenno a Dix. Poco importava se in città, anzi, in tutto il Paese, la gente viveva in situazioni ben più irregolari della loro, con i compagni dei genitori che cambiavano con sconvolgente frequenza, perché tutti, uomini e donne, avevano il terrore di restare soli per più di cinque minuti. Kendra decise che meno raccontava di Dix e meglio era. La informò che condivideva la camera da letto con Ness, e se ne pentì subito dopo, quando Fabia guardò in bagno e notò delle canottiere di taglia decisamente maschile sullo stendibiancheria sopra la vasca. E anche sul lavandino c'erano ulteriori prove della presenza fissa di un uomo nella casa: schiuma da barba, rasoio, pennello.

Fabia Bender non disse nulla finché non furono di nuovo a piano terra, dove invitò Kendra a sedersi per qualche minuto al tavolo della cucina. Spiegò che durante tutto il tempo che aveva passato con Ness, al commissariato, in tribunale e nell'ufficio dell'équipe della Crimini minorili di Oxford Gardens, non si era mai accennato al fatto che altri due ragazzi Campbell vivessero con la signora Osborne. Questa informazione l'aveva appresa dalla scuola di sostegno del Westminster Learning Centre, dove una donna di nome Luce Chinaka aveva cominciato a preoccuparsi quando non le erano stati riconsegnati, come richiesto, dei documenti per i quali era richiesta la firma di un genitore o anche di un tutore legale. La richiesta era stata fatta a un certo Joel Campbell in riferimento al fratello, Toby.

Non era una coincidenza che a ricevere la chiamata della Chinaka fosse stata Fabia Bender: gli impiegati della Crimini giovanili erano sommersi di lavoro e la segretaria che inoltrava le chiamate agli assistenti sociali aveva riconosciuto in Campbell il cognome di uno dei pazienti di Fabia e aveva passato a lei la telefonata. Quando Luce aveva espresso la sua preoccupazione per Joel, era risultato chiaro che si trattava di un parente di Ness.

«Che genere di documenti?» chiese Kendra. «Perché non me li ha dati?»

Riguardavano un esame approfondito per Toby, con la possibilità di inserirlo in una situazione che rispondesse alle sue necessità più della Middle Row School.

«Esame?» ripeté Kendra, sentendo suonare tutti i campanelli d'allarme. Toby era territorio proibito. Esaminare Toby, valutare Toby, scrutare Toby... era totalmente impensabile. Tuttavia, poiché doveva conoscere l'esatta natura del nemico che aveva di fronte, chiese: «Che genere di esame? E fatto da chi?»

«Non conosciamo ancora i dettagli», rispose Fabia, «ma non è proprio

questa la ragione per cui sono venuta.» Poiché i bambini che vivevano con la signora Osborne erano tre e non uno, lei era venuta per vedere la sistemazione abitativa; ed era anche venuta a parlare della possibilità di richiedere la tutela permanente, ufficiale e formale dei bambini.

Kendra volle sapere perché era necessaria una cosa simile; avevano una madre, avevano una nonna (non disse che Glory era tornata in Giamaica) e avevano una zia. Ci sarebbe sempre stato un parente a occuparsi di loro, perché la tutela doveva diventare ufficiale? E poi, cosa significava ufficiale?

Documenti, firme. Carole che firmava affidando i figli a qualcuno, o che veniva dichiarata incapace, affinché si trovasse qualcun altro a cui affidarli. C'erano da prendere decisioni per il futuro e, al momento, a quanto pareva, non c'era nessuno designato a prenderle. Se non ci fosse stato nessuno disposto ad assumersi quella responsabilità, allora lo Stato...

Kendra le disse che quei bambini non sarebbero mai stati affidati ai servizi sociali, se era a questo che Fabia alludeva. Certo, erano problematici, soprattutto Ness. Ma i bambini erano gli ultimi parenti di Kendra rimasti in Inghilterra e, se prima non aveva mai ritenuto importante quel dettaglio, ora, con Fabia Bender seduta al tavolo della sua cucina, quel dettaglio divenne importantissimo.

Fabia si affrettò a rassicurarla; quando c'era un membro della famiglia disposto ad assumersene la cura, lo Stato era sempre propenso a lasciare i bambini con i parenti. Ammesso, naturalmente, che le persone in questione fossero adatte e in grado di fornire un ambiente sereno, nell'interesse dei bambini. Nel caso specifico, sembrava che le cose stessero così (a Kendra non sfuggì l'uso del verbo «sembrare») e Fabia lo avrebbe certamente segnalato nel suo rapporto. Nel frattempo, Kendra doveva leggere e firmare i documenti che Luce Chinaka aveva dato a Joel. E doveva anche parlare con la madre dei ragazzi per la cessione della tutela legale. Finché c'era...

Fu a quel punto che i cani cominciarono ad abbaiare. Conoscendone la ragione, Fabia si alzò nello stesso istante in cui da fuori Dix D'Court gridava: «Ken, tesoro! Cosa succede? Vengo a casa a fare l'amore con la mia donna e questo è il benvenuto?»

Fabia andò alla porta e l'aprì. «Basta, ragazzi, lasciatelo passare», e a Dix: «Le chiedo scusa. Pensavano che volesse toccare la macchina e gli era stato detto di fare la guardia. Entri, non le faranno niente, ora».

La presenza di una donna bianca in casa fece capire a Dix che stava succedendo qualcosa, così non proseguì il discorso che aveva iniziato fuori.

Entrò in cucina e mise i due sacchetti della spesa sul piano di lavoro, e da questi uscirono verdura, frutta, noci, zucchero di canna e yogurt. Dix rimase lì, con le braccia conserte e un'espressione di attesa. Indossava una canottiera, come quelle appese in bagno, pantaloncini corti e scarpe da ginnastica. Quell'abbigliamento rivelava lo splendore del suo fisico; quel che aveva detto arrivando, rivelava la vera natura dei suoi rapporti con Kendra.

Sia lui sia Fabia attesero che Kendra li presentasse; poiché era inevitabile, Kendra si limitò a un asciutto: «Dix D'Court, Fabia Bender dell'equipe Crimini minorili».

Fabia si segnò il nome.

«Non sapeva che fossero tre», aggiunse Kendra. «Lei ha conosciuto Ness, ma è venuta per Joel.»

«È nei guai?» chiese Dix. «Non è affatto da lui.»

Quella risposta gratificò Kendra, perché suggeriva un coinvolgimento positivo di Dix con il ragazzo. «Avrebbe dovuto darmi dei documenti della scuola di sostegno e non lo ha fatto.»

«E questo è un reato?»

«Solo un particolare interessante», spiegò Fabia Bender. «Lei vive qui, signor D'Court? O è solo in visita?»

Dix guardò Kendra, per sapere come rispondere, e questa fu di per sé una risposta sufficiente. Quando disse: «Vado e vengo», Fabia scrisse qualcosa nel taccuino, ma fu chiaro dal modo in cui strinse le labbra che accanto alla nota c'era anche il commento «bugia». Kendra sapeva che nel rapporto che la donna avrebbe scritto avrebbe dato risalto alla presenza di Dix nella stessa casa di un'adolescente di quindici anni. In fin dei conti, Fabia aveva visto Ness e ne avrebbe probabilmente concluso che un'adolescente in caccia e un attraente ventitreenne erano da considerarsi come Guai Potenziali e non come Situazione Confacente.

Finito di scrivere le note, Fabia Bender chiuse il taccuino. Disse a Kendra di chiedere a Joel i documenti che Luce gli aveva dato da firmare e la pregò di dire a Ness di telefonarle. Poi rivolse a Dix i consueti convenevoli - «è stato un piacere conoscerla» - e terminò con l'affermazione che «quindi Ness non aveva un posto privato per dormire e vestirsi, vero, signora Osborne?»

Dix disse: «Le ho costruito quel paravento...»

Kendra lo interruppe. «Le diamo tutta la privacy e il rispetto di cui ha bisogno.»

Fabia Bender annuì. «Vedo.»

Che cosa vedesse, però, non lo spiegò.

Quando Kendra affrontò Joel era arrabbiata, ma anche preoccupata. Benché non avesse alcuna intenzione di servirsi di quei documenti, fece la predica al ragazzo. Se glieli avesse dati subito, gli disse, Fabia Bender non avrebbe avuto bisogno di venire a casa e di conseguenza non avrebbe dovuto stendere nessun rapporto. Adesso invece probabilmente si sarebbero trovati in pasticci grossi, avrebbero dovuto dare spiegazioni, sottomettersi a delle indagini, incontrare funzionari. La riluttanza di Joel a fare il suo semplice dovere li aveva portati dritti tra le fauci del sistema, attirando l'attenzione su di loro.

Quindi Kendra voleva sapere cosa diavolo gli aveva preso per non darle i documenti che la donna del sostegno (era così agitata, che aveva dimenticato il nome di Luce) voleva che lei leggesse. Lui si rendeva conto che adesso erano tutti sotto osservazione? Sapeva cosa voleva dire per una famiglia finire nel mirino dei servizi sociali?

Certo che Joel lo sapeva, era la sua più grande paura. Ma non l'avrebbe espressa ad alta voce, perché farlo avrebbe conferito a quella paura una legittimazione che poteva renderla reale. Così disse alla zia che se n'era dimenticato, perché era troppo preso a pensare a... adesso doveva trovare un argomento, e decise di dirle che l'oggetto dei suoi pensieri era «Brandite le parole, non le armi», anche perché non era poi cosi lontano dal vero.

Non avrebbe mai immaginato che Kendra, venuta a conoscenza della cosa, lo avrebbe incoraggiato ad andarci, ma fu proprio quel che fece. Per lei si trattava della prova di un'influenza positiva nella vita di Joel, e sapeva che era necessario che ci fossero influenze positive nella vita dei ragazzi per controbilanciare la potenziale influenza negativa di vivere con una zia di quarant'anni che tutte le sere si abbandonava, e a un volume considerevole, alla soddisfazione dei suoi istinti con un culturista di ventitré.

Così Joel si ritrovò ad andare al «Brandite le parole, non le armi», lasciando Toby con Dix, Kendra, una pizza e una videocassetta. Arrivò agli Oxford Gardens, dove un cartello scritto a mano sul portone di un basso edificio postbellico (peraltro anche sede dell'équipe della Crimini giovanili) indicava ai partecipanti come trovare il Basement Activities Centre. A un tavolo dell'ingresso sedeva una giovane di colore, che preparava i cartellini con il nome di coloro che arrivavano. Joel esitò e rimase a distanza finché lei non gli disse: «Sei nuovo? Ottimo. Come ti chiami, scricciolo?»

Joel si sentì arrossire. Lo aveva accettato, gli aveva dato il benvenuto

senza batter ciglio. «Joel», rispose e lei scrisse le quattro lettere del suo nome sul cartellino.

«Non prendere i biscotti alla crema», gli disse mentre gli appuntava il cartellino sulla camicia. «Sono duri come suole. Meglio quelli coi fichi», concluse con una strizzatina d'occhi.

Joel annuì serio, come se da quell'informazione dipendesse il successo della serata, poi si avvicinò al tavolo dei rinfreschi; prese un biscotto al cioccolato e osservò incerto le persone presenti.

Era un gruppo eterogeneo, di tutte le razze e di tutti i colori: neri, bianchi, orientali e asiatici, tutti insieme, anziani e bambini nelle carrozzine. Sembrava che si conoscessero tutti, perché dopo essersi salutati calorosamente, si misero a conversare.

In mezzo a loro si muoveva Ivan Weatherall; vide Joel e lo salutò con una mano, ma non si avvicinò, anche se Joel ebbe l'impressione che fosse contento di vederlo. Ivan si diresse a una pedana in fondo alla sala su cui c'erano un microfono e uno sgabello. Davanti alla pedana, alcune sedie di plastica colorate erano disposte a ventaglio. L'avanzata di Ivan verso il microfono fu il segnale che tutti dovevano prendere posto. «Una folla d'eccezione, questa sera», disse in tono soddisfatto. «Che sia dovuto all'aumento dei premi in denaro? In effetti, ho sempre pensato che foste tutti predisposti alla corruzione!»

Seguì una risata generale; era ovvio che Ivan si sentiva a suo agio con quel gruppo, e Joel non ne fu sorpreso.

«Vedo dei volti nuovi: vi do il benvenuto al 'Brandite le parole, non le armi'», proseguì Ivan. «Spero che qui troverete una culla per il vostro talento. Quindi, bando alle ciance da parte mia...» Guardò i fogli che aveva in mano. «Il primo sei tu, Adam Whitburn. Posso permettermi di incoraggiarti a fare uno sforzo per superare la tua naturale timidezza, questa sera?»

Tutti ridacchiarono mentre un rasta con le treccine nascoste sotto un berretto di lana balzava fuori dal pubblico e si lanciava sulla pedana con l'impeto di un pugile che salisse sul ring. Si tirò l'orlo del berretto e rivolse un sorriso affabile verso qualcuno che aveva gridato: «Vai, fratello!» Si appollaiò sullo sgabello e cominciò a leggere da un bloc-notes a spirale. Il titolo del pezzo, annunciò, era «La casa di Stephen G'wan».

«'Lo hanno beccato in strada. Il sangue sgorgava rosso, caldo come la fiamma, ma il coltello non fallisce. Ti hanno colpito, papà, come se niente fosse, come se non fossi un uomo, nemmeno una capra. Ti hanno ammaz-

zato, perché questa è la legge della strada.'»

Non si udiva volare una mosca, mentre Adam Whitburn leggeva, raccontando la storia della folla che si radunava, della polizia, le indagini, l'arresto, il processo, la fine. Nessuna giustizia, nessuna possibilità di dimenticare, mai. Solo morto per strada.

Quando Adam finì, per un attimo non accadde nulla; poi dal pubblicò si levò un applauso accompagnato da grida e fischi. Ma fu quel che seguì che sorprese Joel: il pubblico cominciò una critica allo scritto, a cui si riferiva chiamandolo «poesia», e anche questo sorprese Joel, perché non c'erano rime e l'unica cosa che lui sapeva della poesia era che le parole dovevano fare rima. Nessuno però accennò ai fatti descritti, cioè alla morte e all'ingiustizia che ne era seguita, che ne costituivano il nucleo; tutti parlavano di metrica, intento, riuscita, linguaggio figurato. Il rasta ascoltava con attenzione, rispondeva e prendeva appunti. Poi ringraziò il pubblico e scese dalla pedana.

Fu seguito da una ragazza di nome Sunny Drake. Nel suo pezzo si parlava di maternità e cocaina, del nascere drogato da una madre drogata, e di dare alla luce un figlio uguale. Anche in questo caso ci fu una discussione, una critica senza alcun giudizio sui fatti esposti.

Passò così un'ora e mezzo. A parte il saluto iniziale di Ivan ai presenti, non c'era nessuno che conduceva la serata, che pareva procedere da sola, con la familiarità di un rituale che tutti comprendevano e conoscevano. Quando arrivò il momento di una pausa, Ivan riprese il microfono per annunciare che stava per iniziare «Largo alla parola»: chi era interessato poteva approssimarsi alla parte anteriore della sala, gli altri potevano avvicinarsi al tavolo dei rinfreschi. Joel osservò il gruppo che si disperdeva e dodici persone che si dirigevano invece verso la pedana, dove Ivan distribuiva dei fogli. Da questo e dai mormorii in cui colse le parole «cinquanta sterline», Joel capì che era arrivato il momento dell'evento per cui era venuto, vale a dire quello che prometteva un premio in denaro.

Pur sapendo di non avere molte possibilità di vincere, soprattutto perché non sapeva di cosa si trattasse, si unì al gruppo. Vide che anche Adam Whitburn era tra loro e a quel punto prese in considerazione l'idea di andarsene. Ma Ivan lo scorse.

«Lietissimo di vederti, Joel Campbell. Ecco a te: gettati nella mischia.»

Joel si ritrovò così in mano un foglio su cui erano scritte cinque parole: «caos, eternità, domanda, distruzione e perdono».

Le fissò senza comprendere: ne conosceva il significato, certo, ma que-

sto era tutto. Si guardò attorno, per cercare di capire cosa doveva fare e vide che gli altri partecipanti stavano scrivendo furiosamente, cancellavano, mordevano le penne, si fermavano a riflettere, cancellavano, tornavano a scrivere e poi a cancellare di nuovo. Poteva andarsene o unirsi a loro; cinquanta sterline gli parvero una ragione sufficiente per scegliere di restare.

Per i primi cinque minuti fissò il foglio; poi scrisse «caos» e attese che accadesse il miracolo. Trasformò la «o» in una ruota con i raggi; circondò la parola di stelle cadenti, la sottolineò. Poi sospirò e appallottolò il foglio.

Vicino a lui, una donna bianca dall'aspetto materno, con enormi occhiali, stava masticando pensosa il fondo della biro. Guardò Joel e gli batté su un ginocchio, sussurrando: «Comincia con una delle altre parole, tesoro. Non serve partire dalla prima e arrivare all'ultima o metterle in un ordine particolare».

«È sicura?»

«Lo faccio da quando è cominciato. Prendi la parola che senti qui», e indicò il petto, «e parti da quella. Lasciati andare; il tuo subconscio farà il resto. Prova.»

Joel la guardò dubbioso, ma decise di provare a fare come gli aveva suggerito. Lisciò il foglio e rilesse tutte le parole a una a una; gli parve che la parola «eternità» fosse quella che lo attirava di più, così la scrisse, e allora avvenne una cosa sorprendente. Le parole cominciarono ad allinearsi dietro quell'«eternità» e lui si limitò a fare lo scriba. «Per l'eternità, il luogo che la tiene stretta», scrisse. «Lei chiede perché e la domanda urla. Non c'è risposta, ragazza. Da troppo giochi. Non c'è perdono per la morte dentro di te. Ogni cosa che fai, finisce in distruzione. Muori, sgualdrina, e il caos se ne andrà.»

Joel lasciò cadere la penna e fissò a bocca aperta quello che aveva scritto; aveva la sensazione che il vapore gli uscisse dalle orecchie. Lo rilesse due volte, poi ancora quattro. Stava per infilarlo di nascosto nella tasca dei jeans, quando qualcuno si avvicinò e gli prese il foglio dalle dita, portandolo al gruppo che quella sera fungeva da giuria. Mentre la giuria si ritirava, la serata proseguì con altre letture e commenti.

Joel non riuscì a seguire molto: continuava a fissare la porta dietro cui erano scomparsi i giudici e il tempo non passava mai, mentre attendeva il verdetto sul suo primo sforzo letterario. Quando finalmente ricomparvero, consegnarono i giudizi a Ivan, che li guardò e annuì con aria contenta.

La classifica venne annunciata in ordine inverso, partendo dalle menzioni. Vennero lette le poesie, gli autori si presentarono, furono applauditi, ri-

cevettero dei diplomi bordati d'oro e un buono per una videocassetta gratis all'Apollo Video. Il terzo premio andò alla donna che aveva dato il consiglio a Joel; ebbe il diploma, cinque sterline e un buono per il take-away indiano. Il secondo premio lo vinse una ragazza asiatica con il capo velato (Joel la guardò bene per vedere se per caso era Hibah, ma non era lei). Poi in sala si fece silenzio in attesa della proclamazione del vincitore del premio di cinquanta sterline.

Joel si disse che lui non poteva aver vinto: non sapeva nulla di poesia e non sapeva nulla di parole. Ciò nonostante, non riusciva a dimenticare le cinquanta sterline e cosa avrebbe potuto farci se fosse accaduto un miracolo e fosse stato...

Il vincitore era Adam Whitburn.

«Vieni qui, prendi il tuo premio e accetta l'adulazione dei tuoi colleghi, amico mio», gli disse Ivan.

Il rasta balzò sulla pedana, sorridente. Si tolse il berretto e si inchinò. Quando gli applausi finirono, prese il microfono per la seconda volta nella serata e lesse la sua poesia. Joel cercò di ascoltare, ma non riusciva a sentire; aveva la sensazione di venire pian piano sommerso da un'inondazione.

Sarebbe voluto fuggire, ma il suo posto era al centro della fila e avrebbe dovuto scavalcare persone e passeggini, per andarsene. Così non gli restò che sopportare il trionfo di Adam Whitburn, aspettando con ansia che la serata finisse, per potersene tornare a casa. Ma quando Adam andò al suo posto, Ivan riprese il microfono. Aveva un ultimo annuncio da fare: la giuria aveva deciso di assegnare un riconoscimento a una Promessa della poesia e quella era la prima volta - da quando lo aveva vinto lo stesso Adam, cinque anni prima - che veniva conferito quell'onore a qualcuno. Era un incoraggiamento speciale all'autore, dichiarò Ivan. Poi lesse la poesia e Joel udì le sue stesse parole.

«L'autore di queste parole si faccia avanti», disse Ivan.

## 14

Promessa della poesia. Anche dopo la fine del «Brandite le parole, non le armi», Joel continuava a ricordare la sensazione provata alle congratulazioni e alle pacche sulle spalle. Continuava a vedere i sorrisi sui volti dei partecipanti quando era salito sulla pedana, e ci sarebbe voluto parecchio prima che il suono dei loro applausi svanisse del tutto dalle sue orecchie.

Mentre la folla si disperdeva, Adam Whitburn gli si avvicinò e gli chie-

se: «Quanti anni hai, fratello? *Dodici*? Merda. Non sei niente male». Gli diede un cinque. «Non ho messo insieme delle parole così prima dei diciassette anni. Hai qualcosa di speciale, piccolo.»

Joel provò un brivido di piacere: nessuno gli aveva mai detto che era speciale in qualcosa e non sapeva cosa rispondere, così disse, con un cenno del capo: «Figo». Si accorse che non voleva andarsene dal centro, perché ciò avrebbe significato porre fine alla serata, così rimase e aiutò a impilare le sedie di plastica e mettere via i resti del rinfresco. Poi indugiò accanto alla porta per prolungare la sensazione di avere davvero fatto parte di qualcosa per la prima volta in vita sua. Vide Ivan Weatherall e qualche altro ritardatario che controllavano che ogni cosa fosse in ordine; quando tutto fu a posto, qualcuno spense le luci e venne il momento di uscire.

Allora Ivan gli si avvicinò, fischiettando sottovoce con aria estremamente soddisfatta per l'andamento della serata. Augurò la buonanotte a quelli che stavano congedandosi e declinò l'invito per un ultimo caffè, dicendo: «Un'altra volta con piacere. Ora vorrei parlare con la nostra promessa», concluse con un sorriso a Joel.

Joel ricambiò spontaneamente il sorriso; si sentiva carico di un'energia che non era in grado di definire. Era l'energia di chi crea, l'ondata di rinnovamento e vitalità pura che prova l'artista, ma questo lui non lo sapeva ancora.

Ivan chiuse a chiave la porta del centro, poi lui e Joel risalirono sulla strada. «Allora, un vero trionfo alla tua prima serata. Direi che hai fatto bene a tentare. Tra l'altro, sappi che quel titolo non viene assegnato spesso, nel caso tu pensassi di non dargli molto peso. E non è mai stato assegnato a qualcuno della tua età. Sono rimasto... be', a essere onesti, sono rimasto sbalordito, anche se non nei tuoi confronti. Però questo dovrebbe farti riflettere, e spero che lo farai. Ma perdonami per il discorsetto. Torniamo a casa insieme? Andiamo dalla stessa parte.»

«Riflettere su cosa?»

«Mmm? Oh, sì. Be', sulla scrittura. La poesia. La parola scritta in ogni forma. Ti è stato dato il potere di 'brandirla' e io ti suggerisco di farlo. Alla tua età, essere in grado di mettere insieme le parole così da commuovere naturalmente il lettore... senza espedienti manipolativi, senza trucchi... solo pura e semplice emozione... Ma sto correndo un po' troppo. Vediamo di farti arrivare a casa sano e salvo, prima di pianificare tutto il tuo futuro.»

Si diressero verso Portobello Road, e Ivan continuò a chiacchierare amabilmente. Quel che Joel possedeva, gli spiegò, era facilità per la lingua e

questo era un dono di Dio: significava che possedeva il talento innato, ma raro, di usare le parole in modo da esaltare la loro forza metrica.

Per un ragazzino la cui conoscenza della poesia era limitata alle frasi sdolcinate delle cartoline di compleanno, tutto questo era arabo. Ma per Ivan non era un problema, e andò avanti a parlare.

Coltivando quel dono, a Joel si sarebbero aperte una miriade di possibilità, perché la capacità di usare il linguaggio era fondamentale per farsi strada nella vita. La si poteva usare per professione, per creare qualunque cosa, dai discorsi politici ai romanzi moderni. La si poteva usare per se stessi, come mezzo per scoprire gli altri o restare in contatto con loro. E la si poteva utilizzare come sfogo per alimentare lo spirito artistico del creatore che esiste in ognuno di noi.

Joel camminava a fianco di Ivan, cercando di assimilare tutte quelle cose. Lui uno scrittore, un poeta, un commediografo, un romanziere, uno scrittore di discorsi, un giornalista, un gigante della biro. La maggior parte di quei pensieri gli davano la sensazione che qualcuno gli avesse fatto indossare dei vestiti decisamente fuori taglia. Il resto gli suggeriva che stava dimenticando l'unico e più importante fatto direttamente collegato alle sue responsabilità nei confronti della famiglia. Per cui restò in silenzio. Era molto contento di essere stato definito una «promessa della poesia», ma la verità era che questo non cambiava niente.

«Io voglio aiutare la gente», disse poi, non tanto perché fosse quello che voleva realmente, quanto perché tutta la sua vita fino a quel momento gli indicava che aiutare la gente era il suo destino. Non era possibile che gli avessero dato la madre e il fratello che aveva, se il suo destino doveva essere diverso.

«Ah, sì, il progetto: la psichiatria. Anche se deciderai definitivamente per quella, dovrai sempre trovarti uno sfogo creativo. Vedi, l'errore che compie la gente quando decide della sua vita è di non esplorare la parte di se stessi che nutre lo spirito. Senza quel nutrimento, lo spirito muore, e molta della responsabilità che abbiamo verso noi stessi consiste proprio nel non lasciare che accada. Anzi, considera quanti problemi psichiatrici in meno potrebbero esserci se ciascun individuo sapesse davvero cosa fare per mantenere vivo in se stesso quel qualcosa che potrebbe affermare la vera essenza di ciò che lui è. È questo che compie l'atto creativo, Joel. Benedetto l'uomo o la donna che lo sa a un'età come la tua.»

Joel rifletté su quell'affermazione collegandola a sua madre. Si chiese se questa potesse essere la risposta per lei, oltre l'ospedale, i dottori, i sedati-

vi: fare qualcosa di sé per allontanarsi da se stessa, per ridare interezza al suo spirito, per guarire la sua psiche. Gli sembrava improbabile.

Però disse: «Forse...» e, senza rendersi conto dell'ammissione che stava facendo e con chi stava parlando, rifletté ad alta voce: «Però devo aiutare mia madre. È in ospedale».

Ivan rallentò il passo e disse: «Capisco. Da quanto... dove si trova, di preciso?»

La domanda riportò in sé Joel, che si sentì marchiato dall'immensità del tradimento perpetrato. No, non poteva dire altro su sua madre, nulla delle porte chiuse a chiave e delle finestre con le sbarre e delle migliaia di tentativi falliti per far migliorare Carole Campbell.

Un gruppetto di persone comparve davanti a loro provenendo da Portobello Bridge; erano in tre e Joel li riconobbe immediatamente. Trattenne il fiato e guardò Ivan, sapendo che avrebbero fatto meglio ad attraversare sperando di non essere visti. Perché, se era già brutto incontrare la Lama di giorno, di notte era pericolo allo stato puro. La Lama era con Arissa (e sembrava che lui la stesse tenendo per la collottola) e Cal Hancock, che chiudeva la fila come un ufficiale della scorta reale.

«Andiamo, Ivan», disse Joel.

Ivan, che stava aspettando che Joel rispondesse alla domanda, interpretò quelle parole come un rifiuto. «Sono stato irrispettoso? Ti chiedo scusa per essermi intromesso in affari che non mi riguardano. Tuttavia, se mai vorrai parlare...»

«No, voglio dire, attraversiamo la strada.»

Ma era troppo tardi, perché la Lama li aveva visti. Si fermò sotto un lampione e cantilenò: «I-van, I-van, che ci fai qui tutto solo? Scegli un nuovo accolito?»

Anche Ivan si fermò, mentre Joel cercava di digerire quello che aveva sentito: Ivan era l'ultima persona al mondo che si sarebbe aspettato che potesse conoscere la Lama. Si irrigidì, mentre cercava freneticamente di pensare a cosa avrebbe potuto fare se la Lama avesse avuto brutte intenzioni.

«Buonasera, Stanley», rispose Ivan affabile, come se si fosse appena imbattuto in un conoscente che teneva in grande stima. «Santo cielo, amico, quanto tempo è passato?»

Stanley? pensò Joel, spostando lo sguardo da Ivan alla Lama. La Lama dilatò le narici, ma non disse nulla.

«Stanley Hynds, Joel Campbell», li presentò Ivan. «Proseguirei nelle presentazioni, ma non ho l'onore...» Fece un antiquato inchino verso Arissa

e Calvin.

«Sempre cerimonioso, I-van», disse la Lama.

«Davvero. A quanto pare è la mia vocazione. A proposito, hai finito Nietzsche? Era un prestito, non un regalo.»

La Lama sbuffò. «Non ti hanno ancora sistemato, amico?»

Ivan sorrise. «Stanley, continuo a percorrere queste strade illeso. Illeso e tutto d'un pezzo come sempre. Ho ragione a presumere che sia grazie a te?»

«Non mi hai ancora stancato.»

«Possa io continuare a divertirti a lungo. Se così non fosse... be', i gentiluomini in blu di Harrow Road sanno sempre dove trovarti, immagino.»

Questo era il massimo che i compagni della Lama potevano sopportare. Arissa disse: «Andiamocene, baby», mentre Calvin faceva un passo avanti, chiedendo con una voce che non sembrava la sua: «Lo stai minacciando, amico?»

Ivan sorrise e fece il gesto di levarsi un immaginario cappello. «Dimmi con chi vai, Stanley...» disse.

«Non manca molto, I-van», ribatté la Lama. «Stai perdendo in fretta il potere di divertirmi.»

«Cercherò di lavorare sulla qualità della mia conversazione. Ora, se non ti dispiace, vorrei accompagnare a casa il mio giovane amico. Possiamo passare con la tua benedizione?»

La richiesta era stata formulata in modo da calmare gli animi, e ci riuscì. Un sorriso aleggiò sulle labbra della Lama, che fece un cenno a Calvin, il quale si fece da parte. «Guardati le spalle, I-van», l'ammonì la Lama mentre gli passavano accanto. «Non si sa mai chi può arrivare.»

«Terrò queste parole nel cuore, e le porterò alla tomba», fu la replica di Ivan.

Joel era stupefatto: in ogni istante si era aspettato il disastro e non riusciva a capire come mai il disastro non li avesse affatto colpiti. Guardò Ivan con occhi diversi: quell'uomo era una sorpresa, e lui non sapeva da che parte cominciare a fare domande. Riuscì a dire: «Stanley?»

Ivan lo guardò, mentre prendevano Portobello Bridge.

«La Lama», spiegò Joel. «Non ho mai sentito nessuno parlargli in quel modo. Non mi sarei mai aspettato...»

«... che qualcuno lo facesse e restasse vivo?» Ivan ridacchiò. «Stanley e io ci conosciamo da molto tempo, dai suoi giorni pre-Lama. È un uomo in gamba, avrebbe potuto fare molta strada. La sua maledizione, pover'anima,

è sempre stata il bisogno di gratificazione immediata, la qual cosa, per dirla francamente, è anche la maledizione dei nostri tempi. Ed è strano, perché quell'uomo è un autodidatta, che è il corso di studi a gratificazione meno immediata che si possa intraprendere. Stanley, però, non la vede così. Quel che lui vede è che in questo modo ha *lui* il controllo dei suoi studi, quali che possano essere in questo momento, e ciò basta a renderlo felice.»

Joel rimase in silenzio; avevano raggiunto Elkstone Road e la Trellick Tower torreggiava sopra di loro, risplendente di luci. Joel non aveva la minima idea di cosa stesse parlando il suo compagno.

«A proposito, sai cosa vuol dire? Autodidatta, intendo. Vuol dire qualcuno che si istruisce da solo. Il nostro Stanley, per quanto sia difficile crederlo, è l'incarnazione dell'impossibilità di stabilire la qualità di un libro o del suo contenuto solo guardando la copertina. Dal suo aspetto, per non parlare del modo affascinante e deliberato con cui storpia la nostra lingua, si potrebbe presumere che sia un mascalzone ignorante e maleducato. Niente di più sbagliato. Quando l'ho conosciuto (doveva avere sedici anni) stava studiando latino, affrontava il greco e aveva appena rivolto la sua attenzione alle scienze e ai filosofi del Novecento. Purtroppo, l'aveva rivolta anche a tutti quei sistemi per fare denaro in fretta e facilmente, che sono a disposizione di chi non abbia remore a sfidare la legge. E il denaro è *sempre* un padrone allettante per chi non ne ha mai avuto.»

«Allora, come l'ha conosciuto?»

«In Kilburn Lane. Credo che la sua intenzione fosse di derubarmi, ma io ho notato un foruncolo in suppurazione all'angolo della sua bocca; prima che riuscisse a esporre la sua richiesta per ottenere qualunque cosa si fosse messo in testa che io potessi avere, lo portai in farmacia per farlo medicare. Il povero ragazzo non ha avuto il tempo di capire cosa stava succedendo: un minuto prima era pronto a commettere un crimine, e l'attimo dopo si è ritrovato davanti al farmacista insieme all'uomo che aveva cercato di derubare e che chiedeva una pomata per lui. Ma è finito tutto bene, e lui ha imparato una lezione importante.»

«Che genere di lezione?»

«Quella ovvia: che non bisogna ignorare le cose strane che ti colano sul corpo. Solo Dio sa dove puoi andare a finire, se lo fai.»

Joel non sapeva cosa pensare; gli parve che ci fosse una sola domanda logica da porre. «Perché lei fa tutto questo?» chiese.

«Tutto...?»

«Quel 'Brandite le parole'. Parlare così con le persone. Anche accompa-

gnarmi a casa.»

«Perché non dovrei?» domandò Ivan, mentre svoltavano in Edenham Way. «Ma non è una gran risposta, vero? Allora diciamo che ogni uomo deve lasciare il suo segno nella società dov'è nato. Questo è il mio.»

Joel avrebbe voluto fare altre domande, ma erano arrivati a casa di Kendra e non c'era più tempo. Sui gradini, Ivan fece di nuovo il gesto di togliersi l'immaginario cappello, come aveva fatto con la Lama e disse: «Rivediamoci presto, vuoi? Voglio vedere uscire altra poesia da te», prima di scomparire tra due edifici, in direzione dei Meanwhile Gardens.

Joel lo udì fischiettare mentre camminava.

Dopo l'incontro con Six e Natasha, Ness sentì che la pressione ricominciava a crescere. L'euforia di essere riuscita a svignarsela dal negozio con il rossetto in borsa senza essere stata beccata era stata vanificata dal disprezzo delle sue ex amiche, e lei si era sentita peggio di prima, irrequieta e con la sensazione di un disastro imminente.

Quel che provava era ingigantito da quel che udiva. Il suo giaciglio di fortuna sul divano si trovava direttamente sotto la camera da letto di Kendra, anzi, direttamente sotto il letto di Kendra, e il ritmico movimento notturno di quel letto era tutt'altro che soporifero. Perché succedeva tutte le notti, a volte anche tre volte per notte, e svegliava Ness dal suo sonno precario. Spesso, i colpi del letto contro il muro erano accompagnati da gemiti, lamenti e risate roche. Qualche volta, il momento finale era accompagnato da un «oh, tesoro», a sottolineare l'orgasmo. Erano rumori che un'adolescente non tollerava, se provenivano dagli adulti della sua vita; per Ness erano anche una tortura auditiva, un'affermazione sfacciata di amore, desiderio e accettazione, una forma di imprimatur del valore e della desiderabilità della zia.

La natura puramente animalesca di quel che avveniva tra Kendra e Dix sfuggiva totalmente a Ness; maschio e femmina spinti dall'istinto di accoppiarsi quando si trovavano vicini e nudi e in possesso di sufficiente energia, come mezzo per perpetuare la specie... Questo Ness non lo capiva. Lei sentiva sesso, pensava ad amore: Kendra che aveva qualcosa che lei non aveva.

Nello stato in cui si trovava dopo l'incontro con le amiche, dunque, la fortuna di Kendra le appariva un'ingiustizia monumentale. Per Ness, la zia era praticamente una vecchia signora, una donna anziana che aveva avuto le sue chance con gli uomini e che adesso avrebbe dovuto abbandonare il

campo dell'eterna gara per attirare l'attenzione maschile. Ness cominciò a odiare la sola vista di Kendra al mattino, e non riusciva a trattenere commenti del tipo: «*Divertita*, stanotte?» al posto di un normale «buongiorno»; oppure: «Un po' pesta in mezzo alle gambe, stamattina, Kendra?» e ancora: «Ma come fai a camminare, puttana?» e «Allora, te lo dà come vuoi tu, Kendra?»

La risposta di Kendra era: «Chi dà cosa a chi non ti deve riguardare, Vanessa», ma cominciava a preoccuparsi. Si sentiva intrappolata tra il piacere e il dovere; voleva la libertà che il sesso con Dix implicava, ma non voleva essere giudicata inadatta a tenere i ragazzi. Alla fine, una sera in cui Dix stava per avvicinarsi, gli disse: «Credo che dovremmo darci una calmata, tesoro. Ness ci sente e lei è... Magari non tutte le notti, Dix, che ne dici? Questa cosa... be', la disturba».

«E che la disturbi pure», fu la risposta. «Ci si dovrà abituare, Ken.» Le sfiorò il collo, la baciò sulla bocca e cominciò ad accarezzarla, finché lei ansimò, sospirò, lo desiderò e dimenticò completamente Ness.

Così la pressione di Ness continuava a salire e lei sapeva che doveva fare qualcosa per sfogarla. Pensò di sapere in che modo.

Dix stava guardando la sua copia pirata di *Uomo d'acciaio* quando lei fece la sua mossa. Lui si stava preparando per una gara, e questo in genere lo estraniava un po' da quello che lo circondava. Tutte le volte che doveva affrontare una competizione di culturismo, la sua concentrazione era tutta puntata a vincere il titolo o il trofeo. Le gare di culturismo erano una sfida mentale, non solo una dimostrazione della propria abilità di scolpire i muscoli in proporzioni oscene. Quindi Dix nei giorni precedenti preparava anche la propria mente.

Era seduto su un pouf, con la schiena appoggiata al divano, lo sguardo fisso sulla televisione dove Arnold era impegnato in una competizione mentale con Lou Ferrigno. Concentrato su Arnold, si accorse che qualcuno si era seduto sul divano, senza sapere chi. E neppure notò cosa indossasse Ness, fresca di doccia, con una leggerissima vestaglia trasparente di Kendra addosso.

Kendra era al negozio di beneficenza, Toby e Joel al parco, dove Joel aveva accompagnato il fratello a vedere gli skater e i biker. Ness sarebbe dovuta andare al centro di accoglienza per il servizio giornaliero, ma la vista di Dix che guardava il suo video, la realtà del fatto che erano soli in casa, il ricordo persistente del letto che sbatteva e la scusa che si doveva vestire proprio nel posto che lui stava occupando (quello che avrebbe dovuto

essere il suo spazio privato), tutto ciò l'aveva spinta ad avvicinarsi.

Dix stava prendendo appunti, ridacchiando alle battute di Arnold. Indossava un paio di pantaloncini da corsa di seta, una maglietta e nient'altro, a quel che poteva vedere Ness.

Lei notò che teneva la biro con la sinistra e disse: «Non sapevo che eri mancino».

Lui si riscosse, ma solo in parte, e rispose: «Già», continuando a scrivere. Poi ridacchiò di nuovo e disse: «Guardalo: non c'è mai stato nessuno come lui».

Ness lanciò un'occhiata alla televisione: l'immagine era sgranata, popolata di uomini con acconciature improbabili su teste troppo piccole per il resto del corpo. Erano davanti a degli specchi, e ruotavano le spalle, si afferravano i polsi girando il corpo in questa o in quella direzione, gonfiando i muscoli delle gambe e delle braccia. Nel complesso, erano abbastanza osceni. Ness rabbrividì, ma commentò: «Tu sei meglio di loro».

«Nessuno è meglio di Arnold.»

«Tu sì, baby.» Era abbastanza vicina da sentire il calore del suo corpo; si avvicinò di più e disse: «Devo vestirmi, Dix».

«Mmm», fece lui, ma non si mosse.

Lei gli guardò la mano. «Usi la sinistra per tutto?»

«Sì», rispose lui e prese un appunto.

«Lo metti dentro con la sinistra?»

La mano che prendeva appunti esitò.

«Quel che volevo sapere è se lo fai con tutt'e due le mani», proseguì lei. «O magari non devi nemmeno guidarlo, eh? Immagino di no, anzi, scommetto di no. Grande e duro abbastanza per trovare la strada da solo, vero?» Si alzò in piedi. «Mi sento grassa; che ne pensi, Dix? Mi trovi grassa?» Si mise tra lui e il televisore, con le mani sui fianchi. «Dammi il tuo parere.» Slacciò la cintura della vestaglia e la aprì, mostrandosi a lui. «Credi che sono troppo grassa, Dix?»

Lui distolse lo sguardo. «Allaccia quell'affare.»

«Non finché non rispondi», replicò lei. «Devi dirmelo, perché tu sei un uomo. Quel che c'ho... credi che è abbastanza per eccitare un uomo?»

Lui si alzò. «Vestiti», le disse. Cercò il telecomando del videoregistratore e interruppe il film. Doveva uscire dalla stanza, ma Ness si era messa tra lui e le scale. «Devo andare», spiegò.

«Prima devi rispondermi. Cazzo, non ho mica intenzione di morderti, Dix, e tu sei l'unico uomo a cui lo posso chiedere. Ti lascio andare se mi

dici la verità.»

«Non sei grassa», disse lui.

«Non mi hai nemmeno guardata. Devi solo dare un'occhiata. Sei capace? Devo sapere.»

Dix avrebbe potuto scostarla e passare, ma non sapeva come lei avrebbe preso anche il minimo contatto fisico tra loro. Così collaborò, per comprare la collaborazione di lei; diede un'occhiata e disse: «Stai benissimo».

«E quello lo chiami guardare? Merda, ho visto ciechi guardare con più attenzione. Ti serve un po' di aiuto, eh? Ecco, riproviamo.» Lasciò cadere la vestaglia e rimase nuda davanti a lui. Mise le mani sotto i seni e si sporse in avanti, leccandosi le labbra. «Lo metti dentro, Dix, o ci va da solo? Devi dirmelo, o devi farmelo vedere. Io so cosa voglio, amico.»

A questo punto Dix avrebbe dovuto essere un robot per non eccitarsi. Cercò di guardare altrove, ma la carne di lei era un richiamo, e così la guardò e per un terribile istante fissò i capezzoli scuri, peggio ancora, il triangolo di peli da cui sembrava levarsi il richiamo di una sirena. Era una ragazza, ma il suo corpo era da donna: sarebbe stato facilissimo, ma anche fatale.

La afferrò per un braccio: la carne di lei bruciava e il suo viso si illuminò. Lui si chinò e sentì che lei gli metteva una mano sulla testa, la sentì ansimare mentre cercava di guidare il suo viso, la sua bocca... Lui raccolse la vestaglia e gliela buttò addosso, liberandosi della sua stretta.

«Copriti», sibilò. «Ma cosa stai pensando? Che la vita è solo farsi riempire da ogni uomo che ti passa vicino? È questo che pensi? Andare in giro a mettersi in mostra come una puttana qualunque? Diavolo, c'hai gli attributi di una donna, ma questo è tutto, Ness. Il resto di te è così dannatamente stupido, che non riesco a pensare che un uomo, per quanto disperato, ne può volere un pezzo. Mi hai capito? E adesso levati dai piedi.»

La scostò e la lasciò in salotto, tremante. Ness si avvicinò incerta al videoregistratore e fece uscire la cassetta. La buttò a terra e la calpestò. Ma non fu sufficiente.

La visita di Fabia Bender mise Kendra nella posizione di dover rivalutare le cose; non avrebbe voluto farlo, ma ci fu costretta dopo aver letto tutti i documenti di Luce Chinaka.

Kendra non era stupida; aveva sempre saputo che prima o poi si sarebbe dovuto fare qualcosa per il problema di Toby, ma si era convinta che le difficoltà del ragazzo fossero solo di apprendimento; attribuire ad altro la

fonte della sua stranezza significava infilarsi nell'incubo. Così, si era detta che sarebbe bastato inquadrarlo, istruirlo per quanto possibile, dargli i mezzi per affrontare la vita e avviarlo a un impiego che gli permettesse un minimo di indipendenza, una volta diventato adulto. Se questo non era fattibile alla Middle Row School e con l'assistenza supplementare del sostegno, allora bisognava trovargli un altro ambiente educativo. Questo era il massimo che Kendra si era avventurata a pensare riguardo al nipote, e le aveva permesso di ignorare i momenti in cui Toby si estraniava dalla realtà e quelli in cui parlava a qualcuno che non era presente, e le spaventose implicazioni di quei due comportamenti. Toby era fatto così, si era detta in quei mesi, qualunque cosa il ragazzo facesse. Così lesse i documenti e li mise via; nessuno avrebbe esaminato, testato o valutato Toby, se era in suo potere impedirlo.

A tale scopo, bisognava fare il possibile per non attirare l'indebita attenzione di quelle impiccione delle istituzioni governative. Kendra osservò per la prima volta la stanza in cui dormivano Toby e Joel, vedendola come doveva averla vista Fabia Bender: precarietà, ecco cosa gridava quel luogo. Le brandine e i sacchi a pelo erano una brutta cosa; le valigie in cui i ragazzi continuavano a tenere i vestiti erano ancora peggio. A parte il cartello È UN MASCHIO! ancora appiccicato di traverso sulla finestra, non c'erano decorazioni, non c'era nemmeno una tenda a schermare la stanza dalla luce del lampione in strada.

Quella sistemazione doveva cambiare; doveva trovare dei letti, dei cassettoni, delle tende e qualcosa per le pareti; per trovarli, doveva setacciare i negozi di beneficenza e dei robivecchi. Cordie l'aiutò, fornendole delle coperte e delle vecchie lenzuola, e spargendo la voce nel vicinato. Saltarono fuori due cassettoni non troppo malmessi e una serie di poster di luoghi esotici che Joel e Toby probabilmente non avrebbero mai visto.

«Non c'è male, ragazza», fu l'incoraggiante commento di Cordie.

«Sembra un ammasso di spazzatura», fu il contributo di Ness, che Kendra ignorò.

«Cos'è questa novità?» fu la reazione di Dix quando vide i cambiamenti nella stanza dei ragazzi.

«È per dimostrare che Toby e Joel hanno un posto decente in cui vivere.»

«E chi pensa che non l'hanno?»

«Quella donna dell'équipe della Crimini giovanili.»

«La donna con i cani? Credi che voglia portare via Toby e Joel?»

«Non lo so, e non intendo dargliene il motivo.»

«Pensavo fosse venuta qui per Toby e la scuola di sostegno.»

«È venuta qui perché *non* sapeva che esistesse un Toby. È venuta perché non sapeva che con me vivesse qualcun altro oltre a Ness fino a quando non l'hanno chiamata dalla scuola di sostegno e... Senti, che importa, Dix? Io devo creare un ambiente idoneo per quei bambini nel caso quella donna voglia darmi del filo da torcere perché vivono qui. Stanno già tenendo d'occhio Toby, e ti immagini cosa sarebbe per Ness e Joel se lo mandano via? O se anche loro due vengono separati? O se... accidenti, non lo so.»

Dix rifletté mentre guardava Kendra stendere le lenzuola di seconda mano e le coperte di terza mano sui letti. Con tutti quei nuovi mobili nella stanza, c'era a malapena lo spazio per muoversi. Era una casa piccola, che non era stata pensata per cinque persone. A Dix la soluzione sembrò ovvia. Disse: «Ken, tesoro, non hai pensato che possa essere una cosa positiva?»

«Che cosa?»

«Quello che sta succedendo.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire il fatto che quella donna è venuta qui. Il fatto che magari pensa di cambiare il posto dove vivono i ragazzi. La verità è che questo posto non va bene per loro. È maledettamente piccolo e se quella donna fa un rapporto, a me sembra che è venuto il momento di pensare...»

«Cosa diamine vuoi suggerire?» esclamò Kendra. «Che io h mando via? Che lascio che li separino? Che me li lascio portare via senza tentare di fare qualcosa per evitarlo? E poi tu e io potremmo *cosa*, Dix? Scopare come ricci in ogni stanza della casa?»

Lui incrociò le braccia e si appoggiò allo stipite della porta. Non rispose subito, così Kendra fu costretta ad ascoltare l'eco emotiva delle sue parole. Poi disse in tono tranquillo: «Stavo pensando che è ora che ci sposiamo, Kendra. Stavo pensando che è ora che io mi dimostro un vero padre per questi bambini. I miei è da un po' che vogliono che comincio a occuparmi del bar, e ...»

«E che mi dici di Mister Universo? Sei disposto ad abbandonare i tuoi sogni così?»

«A volte succedono cose che sono più grandi dei sogni, più importanti dei sogni. Se ci sposiamo possiamo avere un vero lavoro, possiamo trovare una casa più grande, con stanze per...»

«A me *piace* questo posto.» Kendra si rese conto che si stava comportando in modo irragionevole e scostante, ma non gliene importava. «Ho

lavorato per questo posto, ho fatto un mutuo, lo sto pagando. Non è facile, ma è mio.»

«Certo, ma se abbiamo una casa più grande e ci sposiamo, allora nessun assistente sociale potrebbe mai suggerire che i ragazzi stanno da un'altra parte. Saremmo una vera famiglia.»

«Con te che te ne vai a lavorare al bar tutti i giorni? E torni a casa con la puzza di grasso di pancetta? Che guardi il video di Arnold e ti rodi il fegato perché hai buttato tutto alle ortiche... Per cosa? E perché?»

«Perché è la cosa giusta da fare», rispose lui.

Lei rise, ma c'era una nota isterica in quel riso, foriera di panico. «Hai ventitré anni!»

«Immagino di sapere quanti anni ho.»

«E allora puoi anche *immaginare* che qui si sta parlando di tre adolescenti, ragazzi problematici che finora hanno avuto una vita dura, e tu stesso sei poco più che un adolescente, cosa ti fa pensare... *pensare* di essere in grado di gestirli? Cosa mi rispondi?»

Ancora una volta Dix non rispose subito; stava sviluppando l'irritante abitudine di costringere Kendra ad ascoltarsi, e questo la faceva infuriare. E non solo: il suo silenzio chiedeva che lei considerasse le ragioni delle sue parole, che era l'ultima cosa che Kendra voleva fare; lei voleva litigare con lui. Alla fine Dix rispose: «Be', io lo voglio fare, Ken. E Toby e Joel... loro hanno bisogno di un papà».

«E Ness? Di che cosa ha bisogno lei?» chiese Kendra in tono cattivo.

Dix incontrò il suo sguardo senza esitare: quali che fossero i suoi sospetti, Kendra non sapeva della scena con Ness e lui non aveva alcuna intenzione di raccontargliela. «Ha bisogno di vedere un uomo e una donna che si amano davvero. E credevo che questo possiamo mostrarglielo. Forse mi sbagliavo.»

Si scostò dallo stipite e, quando se ne andò, Kendra lanciò un cuscino contro la porta.

Dix non era un uomo da rifiutare una sfida; non sarebbe entrato nel mondo del culturismo agonistico, altrimenti. Le parole di Kendra le lesse come uno dei trucchi mentali di Arnold: lei non pensava che lui avesse i requisiti per fare il padre di tre adolescenti? Bene, lui le avrebbe dimostrato il contrario.

Non cominciò da Ness, perché non era stupido. Sapeva che il video rotto era un guanto di sfida della ragazza, ma sapeva anche che, se l'avesse rac-

colto, la conclusione sarebbe stata scontata: Ness aveva colto il pretesto del nastro per buttargli addosso tutta la rabbia, e le ragioni per cui l'aveva distrutto si sarebbero trasformate in accuse nei suoi confronti, urlate alla presenza della zia e assolutamente inventate. No, Dix non le avrebbe dato la soddisfazione di reagire.

Con i ragazzi era più facile, perché erano ragazzi, come lui. Dopo averli portati una volta con sé in palestra, dove loro l'avevano ammirato sollevare pesi sovrumani sdraiato sulla panca, decise di portarli a una competizione all'YMCA al Barbican, dall'altra parte della città. Non si trattava di una gara importante, ma gli avrebbe fatto capire cosa doveva aver provato il povero Lou quando si trovava di fronte Arnold, e usciva sempre sconfitto per opera dell'astuto austriaco.

Andarono con la metropolitana. Nessuno dei due ragazzi era mai stato in quella parte della città e rimasero a bocca aperta alla vista delle enormi masse di cemento grigio che costituivano il Barbican, con un labirinto di strade piene di traffico e cartelli marroni che indicavano tutte le direzioni: mostre, sale da concerto, teatri, cinema, centri per conferenze, scuole di musica e di recitazione. Si sentirono sopraffatti e si tennero vicino a Dix che invece, con loro grande ammirazione, sembrava completamente a proprio agio in quel posto.

Dix scortò i ragazzi all'YMCA, dentro un auditorium che sapeva di polvere e di sudore. Li fece sedere nella prima fila e gli diede tre sterline perché si comprassero quello che volevano dal distributore automatico nel mezzanino, e raccomandò loro di non uscire dall'edificio. Lui doveva andare negli spogliatoi a cambiarsi e poi sarebbe stato in palestra, a concentrarsi per la competizione.

«Sei fantastico, Dix», lo incoraggiò Joel. «Non ti batterà nessuno, amico.»

Quel commento fece molto piacere a Dix, che gli sfiorò la fronte con un pugno, e fu ancora più contento quando il ragazzo rispose con un sorriso felice. «Restate qui, allora.» Poi chiese, con un'occhiata a Toby: «Tutto a posto per lui?»

«Certo», rispose Joel.

Ma non era del tutto vero. Toby li aveva seguiti obbediente, ma era stato apatico, nemmeno la novità del viaggio in metropolitana aveva risvegliato il suo interesse. Era silenzioso, tranquillo e aveva l'espressione spenta. Joel aveva cercato di convincersi che si comportava così perché aveva dovuto lasciare a casa la sua lampada, ma non ne era affatto sicuro. Così, quando

Dix li lasciò soli, chiese a Toby se si sentiva bene. Lui gli rispose che si sentiva lo stomaco strano. Allora Joel usò una sterlina per comprargli una coca. «Ti rimetterà a posto», gli disse ma, dopo un sorso, Toby non ne volle più.

I giudici della gara presero posto al loro tavolo a destra del palcoscenico. Le luci si abbassarono e una voce annunciò che l'YMCA era orgogliosa di presentare la sesta edizione della Men's Competitive Bodybuilding Competition, a cui sarebbe seguita un'esibizione speciale riservata ai ragazzi sotto i sedici anni. Dopo l'annuncio, partì la musica (l'*Inno alla gioia* di Beethoven, niente meno!) e sotto la luce del riflettore comparve un uomo che aveva muscoli sopra i muscoli. Quella prima prova consisteva nel mostrarli sotto la luce migliore.

Joel aveva già visto quel genere di esibizioni, non solo in video, ma anche a casa. Vivendo con Dix, l'aveva visto unto d'olio che si allenava davanti allo specchio del bagno, perché lui non si fermava nemmeno se entrava qualcuno (a parte Ness). Doveva acquisire scioltezza, spiegava a chiunque fosse seduto sul water. Ogni posa doveva fluire nella successiva e doveva emergere anche la tua personalità; era per questo che Arnold era sempre stato superiore agli altri, era chiaro che gli piaceva quello che faceva, lui era uno che non aveva mai dubbi.

Joel si rese conto che il primo lotto di concorrenti non aveva afferrato quel concetto; i corpi erano perfetti, le pose anche, ma non avevano le mosse, e nemmeno la mente. Non avevano chance con Dix.

Dopo un certo numero di esibizioni, Joel si accorse che Toby era irrequieto. Poi il fratello gli tirò la manica dicendo: «Devo andare al bagno». Ma quando Joel diede un'occhiata al programma, vide che Dix sarebbe salito sul palco di lì a poco e quindi non c'era abbastanza tempo per cercare il bagno. «Non puoi trattenerla, Tobe?» gli chiese.

«Non è quello. Joel, devo...»

«Resisti, okay?»

«Ma...»

«Ascolta, tra un minuto tocca a Dix. È proprio là, lo vedi? Che aspetta il suo turno.»

«Ho solo...»

«Ci ha portati qui per vederlo, e allora dobbiamo vederlo, Tobe.»

«Allora... se riesco...» Toby non riuscì a dire altro, prima di cominciare a vomitare.

«Merda!» sibilò Joel, voltandosi.

Purtroppo non si trattava di un semplice malessere, ma di vomito a getto, e dalla bocca di Toby uscì un fiotto dall'odore insopportabile.

La puzza era tremenda; Toby gemeva, mormorii si levarono tutt'intorno e qualcuno gridò di accendere le luci. Subito dopo la musica si interruppe, lasciando un culturista sul palcoscenico a metà della posa. Poi le luci illuminarono il pubblico e alcuni giudici si alzarono dalle loro sedie, allungando il collo per vedere da dove veniva il disturbo.

Joel continuava a ripetere: «Mi spiace, mi spiace. Mi spiace».

Neanche a farlo apposta, Toby vomitò di nuovo. Per fortuna non era più un getto, ma gli sporcò il davanti dei jeans, e fu anche peggio.

«Portalo via di qui, ragazzo», disse qualcuno.

«Sai a cosa serve, adesso», mormorò disgustato qualcun altro.

In effetti era disgustoso, per chiunque fosse dotato di olfatto. Commenti, domande e consigli accompagnavano l'odore, ma Joel non li sentì, occupato com'era a fare alzare Toby, in modo che potessero andarsene. Ma Toby non si mosse, si mise le mani sullo stomaco e cominciò a piangere.

Poi la voce di Dix nell'orecchio, bassa e insistente: «Cosa succede? Cos'è successo, amico?»

«Sta male, tutto qui. Devo portarlo al bagno. Devo portarlo a casa. Possiamo...?» Guardò Dix e vide che era ricoperto d'olio e pronto, con indosso solo il minuscolo costume rosso. Era inconcepibile che Joel gli chiedesse di andare tutti a casa.

Ma Dix lo capì ugualmente e si sentì preso tra due fuochi. «Sono il quinto. Questa gara conta per...» disse, passandosi la mano sulla testa rasata. Si chinò verso Toby: «Stai bene, fratello? Riesci ad arrivare al bagno, se ti porta Joel?»

Toby continuò a piangere; gli colava il naso, era una vista pietosa.

Un rumore di ruote che veniva verso di loro annunciò l'arrivo di un commesso; qualcuno gridò: «Il casino è qui, Kevin», e qualcun altro aggiunse: «Gesù, pulisci, prima che ci sentiamo tutti male». A quel punto, quella che era sembrata a Joel una massa compatta di visi si dissolse, e un vecchio magro con pochi denti e ancor meno capelli cominciò a passare sul pavimento uno straccio impregnato di disinfettante dall'odore pungente.

Qualcuno disse: «Non puoi portarlo fuori?»

«Perché non lo fai tu? Il piccolo bastardo è pieno di vomito», fu la risposta di qualcun altro.

Rosso di vergogna, Joel disse: «Lo porto fuori io... Vieni, Tobe. Riesci a

camminare? Andiamo al bagno». E a Dix: «Dov'è?» Strattonò Toby per un braccio e per fortuna il ragazzino si alzò, pur continuando a singhiozzare a testa bassa.

Dix li accompagnò all'entrata dell'auditorium e disse a Joel che il bagno degli uomini era giù dalle scale del mezzanino e in fondo al corridoio. «Ce la fai? Voglio dire, hai bisogno di me?» chiese con un'occhiata al palco.

Quell'occhiata bastò a Joel per capire che risposta doveva dare. «No, possiamo cavarcela. Però devo portarlo a casa.»

«Va bene», concordò Dix. «Sei capace di tornare da solo?» Quando Joel annuì, Dix si accucciò davanti a Toby e gli sussurrò: «Non preoccuparti, amico, sono cose che succedono a tutti. Adesso vai a casa. Quando torno ti porto qualcosa». Poi si alzò e disse a Joel: «Devo andare, tra un paio di minuti tocca a me».

«Fico», rispose Joel e Dix se ne andò.

Joel portò Toby al bagno degli uomini, che per fortuna era vuoto. Toby era un disastro: aveva il viso sporco di muco e di vomito, e anche la maglietta. I jeans non erano in condizioni migliori. Era riuscito a vomitarsi persino nelle scarpe.

Joel lo fece avvicinare al lavandino e si guardò intorno alla ricerca di asciugamani di carta, ma non ce n'erano; c'era solo un dispenser con un rotolo di tela azzurra che pendeva triste e sporca fino al pavimento. A Joel non restò che lavargli solo le mani e la faccia; per il resto, bisognava aspettare di essere tornati a casa.

Toby si lasciò lavare e asciugare con la carta igienica senza protestare e rimase in silenzio finché Joel non ebbe fatto del suo meglio anche con la maglietta e i jeans. Quello che disse allora avrebbe sorpreso chiunque non lo conoscesse bene come il fratello, chiunque non sapesse che viveva in un mondo tutto suo. Domandò: «Joel, perché la mamma non torna a casa? Perché non torna, vero?»

«Non dire così. Tu non lo sai e non lo so nemmeno io.»

«Lei crede che papà è a casa.»

«Già.»

«Perché?»

«Perché non sopporta di credere che non è così.»

Toby rimase in silenzio, con il naso che colava; Joel glielo pulì con un po' di carta igienica e poi prese il fratello per mano. Tornarono al piano di sopra, circondati dall'odore di vomito che emanava dagli abiti di Toby. Joel si disse che le cose sarebbero migliorate una volta fuori.

Usciti dall'YMCA, mentre si avviavano nella direzione da cui erano arrivati, Joel si rese conto all'improvviso di due cose: la prima era che non sapeva dove si trovasse la stazione della metropolitana, e la seconda che trovare la stazione non serviva a nulla, visto che non aveva soldi sufficienti per comprare i biglietti. Dix aveva preso dei biglietti di andata e ritorno e questi si trovavano nella sua sacca nello spogliatoio dell'YMCA. Era impensabile che tornassero indietro, Joel non poteva riportare Toby in quell'auditorium per cercare Dix e farsi dare i biglietti. Era anche impensabile che lasciasse Toby ad aspettarlo fuori mentre lui cercava Dix. Quindi non restava altro da fare che tornare a North Kensington con l'autobus, perché il denaro che aveva era sufficiente a comprare un biglietto a testa.

Anche questo piano però presentava un problema, dal momento che non c'era nessun autobus che li portasse direttamente a casa dal Barbican. Quando, dopo venti minuti persi nel labirinto di strade, Joel trovò finalmente una fermata che non fosse solo un palo conficcato nel marciapiede, studiò la mappa e vide che per tornare a casa era necessario cambiare mezzo almeno tre volte. Sapeva di essere in grado di farcela: avrebbe riconosciuto Oxford Street, dove avrebbero dovuto cambiare la prima volta, e anche se non l'avesse riconosciuta per via della folla in giro per negozi, sarebbero dovuti scendere comunque, perché l'autobus faceva capolinea lì. Il vero problema era che non avevano abbastanza denaro per comprare gli altri biglietti. Questo significava che avrebbero dovuto intrufolarsi a bordo senza e sperare di non essere scoperti. La cosa migliore era trovare uno dei vecchi autobus a due piani, con la parte posteriore aperta: assolutamente pericolosi, comodissimi e tremendamente londinesi, erano sempre affollatissimi e offrivano la possibilità di salire da dietro. E offrivano anche il vantaggio di non essere notati e di tornare a casa con le magre finanze di cui disponevano.

Quell'operazione richiese ben cinque ore e non perché Joel si fosse perso, bensì per via di tutte le volte che dovettero scendere perché stavano per essere scoperti o rischiavano di venire pizzicati dal controllore. Inoltre, a ogni fermata dovettero lasciar passare parecchi autobus prima che ne arrivasse uno abbastanza affollato perché il controllore non facesse caso a loro. Dalla Queensway ci vollero sei autobus solo per arrivare a Chepstow Road e a quel punto Joel decise che avrebbero fatto a piedi il resto della strada, visto che Toby non aveva più vomitato.

Erano le sette passate quando arrivarono finalmente a Edenham Estate; Kendra li aspettava sulla porta e a quel punto era terrorizzata e in preda al

panico, perché Dix era già arrivato da ore (sventolando il suo trofeo), aveva chiesto come stava Toby ed era uscito di corsa a cercarli quando aveva saputo che non erano ancora tornati dal Barbican. «Dove siete stati? Dove?» gridò Kendra. «Dix è andato a cercarvi... e anche Ness. Cos'è successo? Toby, tesoro, non stai bene? Dix ha detto... Joel, maledizione, perché non mi hai telefonato? Sarei... oh, Dio!» Li strinse entrambi in un abbraccio.

Joel, sorpreso, si accorse che piangeva. Alla sua età non poteva sapere che quella era la reazione della zia a ciò che le era parso l'avverarsi del suo inconfessato desiderio di venir sollevata dal fardello delle responsabilità; una specie di stai-attenta-a-quello-che-desideri-inconsciamente.

Mentre preparava il bagno per Toby e gli toglieva gli abiti sporchi, continuava a parlare, come se fosse sotto l'effetto delle anfetamine. Dix, raccontò, era tornato a casa da ore; si era presentato con il suo maledetto trofeo - «Già, perché ha anche vinto» - e aveva chiesto se i ragazzi erano arrivati. «Come se non gli fosse neanche passato per la testa che voi non riuscivate ad attraversare da soli la città, tornando da un posto che non avevate mai visto. Io gli ho chiesto: ma di cosa stai blaterando? I ragazzi erano con te, no? Lui ha raccontato che Toby si era sentito male e lui vi aveva detto di tornare a casa.»

A quel punto, Joel la interruppe; seduto sul water, guardava la zia che lavava Toby e capì che era doveroso da parte sua farle sapere la verità riguardo a Dix. «Non è stato lui, zia Ken. Gli ho detto io...»

«Non dirmi chi ha detto cosa a chi», sbottò Kendra. «Oh, immagino che non vi avrà detto di scomparire, ma vi ha fatto capire cosa voleva, no? Non mentirmi, Joel.»

«Non è andata così», protestò Joel. «Stava per arrivare il suo turno, doveva andare. E poi, senti, ha vinto, no? È questa la cosa importante.»

Kendra si voltò. «Dio del cielo, adesso ti metti a pensare come lui, Joel.» Non aspettò una risposta; si girò e avvolse Toby in un asciugamano e lo aiutò a uscire dalla vasca. Gli asciugò i capelli stopposi con il fon, lo sfregò con l'asciugamano e lo cosparse di talco. Toby si godeva tutte quelle attenzioni. Kendra lo portò in camera, lo mise a letto rimboccandogli le coperte e disse che andava a preparargli l'Ovomaltina con i biscotti. «Riposa, gioia, finché la zia non torna.»

Toby la guardò stupefatto da quell'inaspettato sfoggio di amore materno. Si sistemò nel letto e attese.

Con un cenno della testa Kendra fece capire a Joel che doveva seguirla

in cucina. Una volta al piano di sotto, gli fece ripetere la storia da cima a fondo, e questa volta riuscì ad ascoltarlo con più calma. Quando Joel ebbe terminato il racconto di come avevano attraversato la città, l'Ovomaltina era pronta. Kendra la porse a Joel e con un altro cenno del capo gli fece capire di portarla di sopra.

Poi si versò un bicchiere di vino, si accese una sigaretta e si sedette al tavolo della cucina.

Cercò di fare chiarezza nel suo stato d'animo: era combattuta fra sensazioni fisiche ed emotive in conflitto con la sua razionalità. Era troppo per lei, doveva trovare qualcosa su cui concentrarsi. Quel qualcosa entrò dalla porta in quel momento.

«Ken, ho girato in lungo e in largo con la macchina», disse Dix. «L'unica cosa che ho saputo è che Joel se ne è andato come aveva detto. Un suonatore di strada alla fermata del Barbican mi ha detto...»

«È qui», lo interruppe Kendra. «Sono qui tutti e due. Grazie a Dio.»

«Grazie a Dio» voleva anche dire «non grazie a te», Dix lo capì dal tono e dall'occhiata che Kendra gli lanciò. Si rese conto che lei gli stava dando la colpa di quel che era successo, ed era comprensibile. Quello che non riusciva a capire era lo stato d'animo di Kendra; gli sarebbe parso più logico che lei provasse sollievo e non ostilità nei suoi confronti, un sentimento che le si leggeva in faccia.

Si mosse con prudenza. «Meno male. Ma cosa diavolo è successo? Perché non sono venuti dritti a casa, come aveva detto Joel?»

«Perché non avevano i mezzi», disse Kendra. «Cosa che, a quanto pare, tu non hai considerato. I biglietti erano nella tua maledetta sacca, Dix. Loro non hanno voluto disturbare la tua *concentrazione*, così hanno cercato di tornare a casa in autobus. Cosa che, naturalmente, non hanno potuto fare.»

La sacca da ginnastica di Dix era dove l'aveva lasciata prima, vale a dire vicino alla porta. Lui la guardò e nella sua mente vide i biglietti dove li aveva messi... anzi, dove li aveva visti quando aveva frugato in cerca del suo per tornare a casa dopo la gara. «Maledizione. Ken, mi spiace, mi spiace moltissimo.»

«Ti spiace!» Kendra era un missile che cercava il bersaglio del colpevole. «Hai lasciato che un ragazzino di otto anni se ne andasse in giro per Londra...»

«Era con Joel, Ken.»

«... senza nemmeno i mezzi per tornare a casa. Hai lasciato che un ragazzino che si era vomitato addosso cercasse di ritrovare la strada di casa

in un quartiere dove non era mai stato...» Si interruppe per riprendere fiato, non per calmare la rabbia, quanto per riordinare i suoi pensieri ed esprimerli da una posizione di superiorità. «Tante belle parole sul fare da padre a quei ragazzini», gli fece notare, «e alla prima occasione, l'unica cosa che conta sei tu, non loro. Quello che tu vuoi e non quello di cui hanno bisogno loro. Non è così che si fa il padre, lo capisci?»

«Questo non è giusto», protestò lui.

«Tu hai... hai le tue competizioni a cui partecipare e questa è l'unica cosa che conta per te. Niente ti può distrarre da quello. Non un altro pesista, perché tu devi essere come quell'accidente di Arnold, naturalmente, e lui non l'ha mai distratto niente, nemmeno una bomba atomica... e certo non un ragazzino che si sente male. *Concentrazione*, ecco quel che conta. E Dio sa se sei uno che sa concentrarsi.»

«Joel ha detto che poteva arrangiarsi. Io mi sono fidato di lui. Se vuoi qualcuno con cui prendertela, Ken, prenditela con lui.»

«Dai la colpa a *lui*? Ha dodici anni, Dix. Lui pensa che per te le gare contino più di quello che potrebbe volere lui. Non l'hai capito? Non lo vedi?»

«Joel ha detto che l'avrebbe portato dritto a casa. Se non posso fidarmi che Joel dice la verità...»

«Non dare la colpa a lui! Non dare la colpa a lui, *maledizione*!»

«Io non do la *colpa* a nessuno. Mi sembra che se c'è qualcuno che accusa, quella sei tu. E non capisco perché: Joel è a casa, Toby è a casa. Immagino che sono tutti e due di sopra, e magari stanno anche ascoltando. Adesso è tutto a posto, quindi la domanda è: cosa ti sta succedendo?»

«Qui non si tratta di me.»

«No? E allora perché accusi? Perché *cerchi* qualcuno a cui dare la colpa, quando invece dovresti essere sollevata che Toby e Joel sono tornati senza problemi?»

«Secondo te cinque ore in giro per Londra come due vagabondi sono 'senza problemi'? Ma che cazzo pensi?»

«Non sapevo che... oh, cavolo, l'ho già detto.» Fece un gesto con la mano e si avviò verso le scale.

«Dove stai andando?»

«A fare una doccia, quella doccia, che, tra l'altro, non ho fatto alla fine della competizione perché volevo tornare a casa in fretta per vedere come stava Toby, Ken.»

«E questo per te è fare il padre? Non fare una maledetta doccia alla fine

di una gara che ti sei rifiutato di lasciare quando il tuo ragazzo si è sentito male? Vuoi che tu e io ci sposiamo così i ragazzi sono al sicuro dai servizi sociali, e questo è il comportamento da padre che devo aspettarmi da te?»

Lui sollevò una mano. «Adesso sei incazzata. Ne parliamo più tardi.»

«Ne parliamo adesso, *invece*», ribatté lei. «Non salire quelle scale. Non uscire da questa stanza.»

«E se lo faccio?»

«Allora fai le valigie e vattene.»

Lui piegò la testa di lato, esitando; non perché fosse indeciso, ma perché era sorpreso. Non capiva come fossero arrivati a quel punto, né tanto meno perché ci fossero arrivati. Sapeva solo che Kendra stava giocando una partita di cui lui non capiva le regole. Disse: «Faccio la doccia, Ken. Ne riparliamo quando non sei più così arrabbiata».

«E allora voglio che tu te ne vada», disse lei. «Non ho tempo per i bastardi egoisti. Ci sono già passata e non voglio farlo più. Se la tua maledetta doccia per te è più importante di...»

«Stai facendo dei confronti? E con quale dei due?»

«Immagino che tu lo sappia, con quale.»

«Ah, è così?» Scosse la testa. Si guardò intorno e si mosse, ma questa volta verso la porta d'ingresso e non verso le scale. «Rispetto il tuo desiderio, Ken», disse in tono di rimpianto. «Alla lettera.»

## 15

L'assenza di Dix da Edenham Estate ebbe su ognuno un effetto diverso. Ness si comportava come se fosse stato un cambiamento che lei aveva perseguito con successo dopo averlo a lungo desiderato. Kendra si buttò nel lavoro e non accennò al fatto che Dix se n'era andato. Toby spiegava l'assenza di Dix a un invisibile qualcuno che chiamava apertamente Maydarc. E, per la prima volta, Joel sperimentò l'ispirazione poetica.

Non avrebbe saputo dire a nessuno di cosa parlavano le sue poesie e neppure avrebbe potuto identificare la fonte di quell'ispirazione: la partenza di Dix. Dei suoi versi avrebbe potuto dire solo che erano così e che venivano da un posto che non sapeva localizzare.

Non fece vedere a nessuno le sue poesie, tranne una che aveva scelto con cura dopo lunghe meditazioni e facendo appello a tutto il suo coraggio, e che diede a Adam Whitburn in una delle serate di «Brandite le parole». Aveva atteso accanto all'ingresso del centro che Adam uscisse per tor-

nare a casa e poi gliel'aveva mostrata, rimanendo in muta e ansiosa attesa mentre il giovane rasta la leggeva. Quando ebbe finito, Adam rivolse una strana occhiata a Joel, poi riportò lo sguardo sulla pagina e la rilesse. Alla fine restituì il foglio a Joel, dicendo: «L'hai fatta vedere a Ivan?» Joel scosse la testa. «Amico, devi fargliela vedere, hai capito? E perché non la leggi davanti al microfono? C'è qualcosa in te, e tutti devono vederlo.»

Per Joel era impensabile; gli bastava sperimentare il piacere dell'approvazione di Adam. Solo l'approvazione di Ivan avrebbe avuto per lui più valore; il resto - la lettura in pubblico, le analisi e le critiche, l'opportunità di vincere del denaro o un attestato o un riconoscimento qualunque durante il «Largo alla parola» -, tutte quelle cose avevano perso la loro importanza, mentre era cresciuto il suo piacere di creare.

C'era qualcosa in quello scrivere, cancellare, fissare il vuoto senza vedere, riscrivere, che lo faceva entrare in uno stato diverso, che non sarebbe riuscito a descrivere, ma che aveva cominciato ad attendere con ansia. Era un rifugio ma, ancor di più, gli offriva una sensazione di completezza che non aveva mai sperimentato prima. Pensò che doveva essere simile a quel che provava Toby quando si rifugiava a Sose o quando guardava la lampada o se la portava in giro. Diventava tutto diverso, anche il fatto che suo padre fosse morto o che la madre fosse rinchiusa tra pareti imbottite.

E così cercava quel rifugio sempre e dovunque, appena poteva; quando scriveva riusciva a chiudere fuori il mondo, anche ai Meanwhile Gardens, dove accompagnava Toby a vedere gli skater e i biker; si sedeva su una panchina, con il bloc-notes sulle ginocchia, faceva comparire le parole e le metteva insieme, proprio come aveva fatto la sera in cui era stato dichiarato Promessa della poesia.

Stava facendo proprio questo, con Toby appollaiato sul bordo della pista più alta, quando qualcuno gli si sedette accanto e una voce di ragazza disse: «Allora, cosa fai? Non certo i compiti, siamo in estate. E dove sei stato, Joel? In vacanza o dove?»

Joel alzò la testa e vide Hibah che cercava di sbirciare quello che lui stava scrivendo. Aveva appena portato il pranzo a suo padre al deposito degli autobus, gli disse, e sua madre la stava aspettando a casa e, se non tornava entro un quarto d'ora, probabilmente avrebbe telefonato al padre.

«Hanno detto di avermi vista», gli confidò Hibah, «e che quello che hanno visto non gli è piaciuto. Ma io so che a vedermi è stata quella bastarda che lavora alla biblioteca Kensal; perché se mi vedevano davvero loro, a quest'ora non uscivo più da sola da quel maledetto appartamento fi-

no a quando non ero sposata, anche se mio padre doveva fare a meno del suo pranzo. Quindi, capisci, loro vogliono che io *credo* che mi hanno visto, mentre mi concedono ancora il beneficio del dubbio senza dirmi che lo fanno. È solo perché non possono essere sicuri che quella stronza della biblioteca dice la verità, perché ci odia.»

Da tutto quel discorso Joel capì che Hibah era stata vista con una compagnia inadatta, e lui sapeva di chi doveva trattarsi, così si guardò intorno a disagio, per nulla desideroso di un altro incontro con Neal Wyatt. Nessuno in vista, però, fortunatamente.

«Allora cosa fai qua? Fammi vedere.»

«Solo delle poesie», disse Joel. «Ma non sono pronte per essere lette perché sto ancora scrivendo.»

Hibah sorrise. «Non sapevo che eri un poeta, Joel Campbell. E scrivi rime? Rap? O cosa? Dai, fammi vedere! Non ho mai letto una poesia dal vivo.» Fece per afferrare il bloc-notes, ma Joel lo scostò. Lei rise e disse: «Dai, non fare così. Vai a quelle serate di poesia agli Oxford Gardens? Conosco una signora che ci va. E ci va anche quel tipo della scuola, Ivan.»

«È lui che le organizza.»

«Allora ci sei stato? Dai, fammi *vedere*. Non ne so molto di poesia, ma so distinguere le rime.»

«Queste non devono avere rime», le disse Joel. «Non sono quel genere di poesie.»

«E che genere sono?» Hibah assunse un'aria assorta e gettò un'occhiata a una delle querce che costellavano le collinette e sotto la quale coppie di giovani si abbracciavano, si baciavano o indulgevano in attività un po' più spinte. «Poesie d'amore!» esclamò con un sorriso. «Joel Campbell, ti sei fatto la ragazza? È da queste parti? Mmm: so che non me lo diresti, perciò vediamo se riesco a farla venire allo scoperto. So io come fare.»

Si avvicinò, fino a sfiorargli la coscia, gli mise un braccio attorno alla vita e gli appoggiò la testa sulla spalla. Rimasero così per parecchi minuti, con Joel che scriveva e Hibah che ridacchiava.

«Ma che cazzo...!» fu l'esclamazione che arrivò dal sentiero che costeggiava il Grand Union Canal e non fu necessario guardare in quella direzione per sapere chi l'avesse pronunciata. Neal Wyatt attraversò il prato come una furia. I tre membri della sua banda che lo accompagnavano rimasero sul sentiero, evidentemente ritenendo che quella fosse una faccenda che Neal dovesse sbrigare da solo, come risultò subito chiaro dal fatto che se la prese con Hibah e non con Joel.

«Cosa *cazzo* stai facendo? Ti do appuntamento qui e tu ti porti dietro *questo*? Ma che significa?»

Hibah non scostò il braccio, come avrebbe fatto qualunque altra ragazza, al contrario, strinse più forte Joel e guardò Neal. Non aveva paura di lui, però era confusa e incerta. «Cosa? Neal, ma ti pare il modo di parlare? Cosa succede?»

«Mancanza di rispetto, ecco cosa succede», rispose lui. «Se te la fai con questa merda, ti sporchi. E la mia donna non deve mostrarsi in questo modo. Mi hai capito?»

«Ehi! Te l'ho già detto, ti pare il modo di parlare? Vengo qui come vuoi tu e trovo un amico e ci mettiamo a parlare. Cos'è, non ti va?»

«Senti un po': sono *io* che dico a *te* con chi puoi parlare, non tu a me. E questo culo giallo...»

«Ma cosa ti prende, Neal Wyatt?» domandò Hibah. «Sei impazzito? Questo è Joel e non è...»

Neal le si avvicinò. «Te lo faccio vedere io cosa mi ha preso.» La afferrò per un braccio e la fece alzare, poi la trascinò verso il sentiero dove c'erano i suoi amici.

Joel non ebbe altra scelta; si alzò e disse: «Ehi! Lasciala stare. Non ha fatto niente per mancarti di rispetto».

Neal lo guardò con disprezzo. «Tu dici a me...»

«Sì, io lo dico a te. Ma che razza di verme sei per fare questo a una ragazza? Lo stesso tipo di verme che se la prende con gli storpi di Harrow Road.»

A quel riferimento al loro ultimo incontro, con il conseguente arrivo della polizia, Neal lasciò andare Hibah e si voltò verso Joel. «Quella cagna è mia», gli disse. «E tu non hai niente da dire in proposito.»

«Neal, ma cosa succede?» gridò Hibah. «Tu non hai mai parlato così. *Mai.* Tu e io...»

«Sta' zitta!»

«No!»

«Tu fai quello che dico io, altrimenti le assaggi.»

Lei lo squadrò da capo a piedi; le era scivolato il fazzoletto dalla testa, scoprendo i capelli. Quello non era il Neal che conosceva, non era il Neal per il quale stava rischiando tutto, dalla benevolenza dei genitori alla sua reputazione. «Se continui a parlarmi così», esclamò, «farò in modo che...»

Lui la schiaffeggiò e lei indietreggiò, sbigottita.

Joel afferrò Neal dicendo alla ragazza: «Hibah, vai a casa».

L'idea che Joel potesse dire a Hibah - la sua ragazza - quello che doveva fare, era troppo. Neal si girò verso Joel; l'espressione di gioia maligna dipinta sul suo volto avrebbe dovuto far capire a Joel che quel giorno e in quel posto c'era in gioco molto più di quanto sembrasse. Ma non ebbe il tempo di riflettere, perché Neal lo aveva afferrato per il collo. Joel cadde a terra e Neal gli balzò addosso con un grugnito di gioia. Disse solo: «Fottuto piccolo...» Il resto furono pugni sul viso.

Hibah gridò il nome di Neal, ma non servì a niente, Neal non intendeva fermarsi.

Joel cercava di ricambiare i colpi, si dimenava per sfuggirgli. Sentì Neal che gli sputava in faccia, udiva il sibilo degli skateboard sulla pista, Hibah che gridava.

Neal gli aveva messo le mani attorno al collo. Grugnì: «Stupido... io ti uccido...»

Joel cercò di sferrargli una ginocchiata all'inguine ma mancò il bersaglio. Sentì Toby che gridava il suo nome.

Poi, all'improvviso, così com'era cominciato, l'incontro finì. Ma questa volta non era stato Ivan a mettervi fine, né le preghiere di Hibah o le lacrime di Toby, o l'intervento della polizia. Era stato uno degli amici di Neal, che era sceso dal sentiero e aveva tirato via Neal, dicendo in tono pressante: «Amico, amico, non è questo che dovevi...» Poi si corresse e proseguì: «Basta così, per ora. Mi hai capito?»

Neal se lo scrollò di dosso, e così facendo scrollò via anche quell'evidente e momentanea usurpazione del suo rango. Joel rimase a terra, ansimante e con un taglio sanguinante sul sopracciglio sinistro.

Hibah era crollata sulla panchina e si dondolava avanti e indietro, mordendosi un pugno, sconvolta e disperata, scuotendo la testa davanti a questo Neal che non aveva mai visto e che non riconosceva.

Toby era arrivato di corsa dalla pista da skateboard, con la sua lampada. Piangeva; nel tentativo di rassicurarlo, Joel si mise in ginocchio, mormorando: «Va tutto bene, Tobe, va tutto bene».

«Ma ti ha picchiato!» disse il fratello fra le lacrime. «Hai dei tagli sulla faccia. Voleva...»

«Sto bene.» Joel si mise in piedi barcollando, e per un attimo i giardini attorno a lui si misero a girare come una giostra. Passato il momento di capogiro, si portò la mano al viso e vide che era sporca di sangue. Guardò Neal.

Questi aveva il fiato corto per lo sforzo, ma non sembrava più pronto a

saltargli addosso. Si mosse verso Hibah e lei balzò in piedi.

«Tu!» gli intimò.

«Ascolta», disse lui. Poi guardò la sua banda: due dei ragazzi scossero la testa. «Parliamo», aggiunse in tono pressante.

«Preferisco morire piuttosto che parlarti ancora», rispose lei.

«Tu non capisci come stanno le cose.»

«Capisco tutto quello che ho bisogno di capire, Neal Wyatt.» Se ne andò lasciando Neal e tutti gli altri a guardarla.

Joel non disse nulla, ma non ce n'era bisogno: per Neal la sua presenza era la causa di tutto. Fece un cenno con la testa, che comprendeva Joel e anche Toby. «Sei fottuto, tu e quell'idiota. Mi hai capito?»

«Io non sono...» disse Joel.

«Tu sei *fottuto*, pelle gialla. Siete fottuti. La prossima volta.» Accennò col mento verso il sentiero e lui e il suo compagno raggiunsero il resto della banda.

In un primo momento, Ness si godette l'assenza di Dix. Ma, alla lunga, il piacere che aveva pregustato con la sua partenza non si concretizzò. Era contenta di non dover più sopportare i tonfi notturni del letto di Kendra e in un certo modo le pareva che tra lei e la zia fosse stato pareggiato il conto. Però, al di là di questo, non c'era altra soddisfazione. Lo odiava per averla respinta, ma al tempo stesso voleva la possibilità di dimostrare che lei era dieci volte più donna di quanto poteva esserlo la zia.

L'opportunità di tornare nella camera di Kendra e dividere il letto con lei, ottenendo così un po' di privacy, non la attirava e neppure le dava una sensazione di piacere o di potere. Kendra fece la proposta, ma Ness rifiutò; non riusciva a immaginare di poter dormire nello stesso letto che Dix aveva lasciato libero e, a parte quello, dormire nella camera di Kendra non le dava affatto il genere di privacy che voleva. La camera da letto della zia non era posto per lei, ma per Dix sì (anche se non lo avrebbe mai ammesso).

Come risultato, si sentiva male quando avrebbe dovuto sentirsi meglio; aveva bisogno di tornare a sentirsi bene ed era sicura di conoscere un modo.

Questa volta scelse Kensington High Street; ci andò in autobus e scese non lontano dalla chiesa di St Mary Abbots, fermandosi davanti alla bancarella di fiori di fronte al sagrato. Da quel punto osservò il suo campo di azione.

Kensington High Street è una strada di negozi fin dal 1690, quando William e Mary - alla ricerca di un luogo più salubre per l'asmatico sovrano - si trasferirono in un parco che a quel tempo si trovava tra le due strade occidentali che portavano a Londra. Lì i sovrani ristrutturarono una residenza di campagna, trasformandola in un palazzo, che di conseguenza ebbe bisogno di ricevere provviste da tutti, dal panettiere al ferramenta. In questi trecento anni e più i negozi hanno cambiato destinazione e aspetto, ma continuano a esserci. Quindi Ness aveva un'ampia varietà di scelta: da grandi magazzini ben forniti a negozi che offrivano ai giovani bigiotteria e abbigliamento alla moda, ma a prezzi contenuti.

Decise di cominciare da H&M, dove la folla e la quantità di abiti provenienti dall'Europa continentale le fornivano la possibilità di mimetizzarsi in mezzo agli adolescenti. Girò da un piano all'altro, cercando l'oggetto che poteva mettere alla prova la sua abilità e al tempo stesso soddisfarla, ma non trovò nulla. Così andò da Accessorize, dove il rischio era molto maggiore, perché il negozio era piccolo e la sua fotografia di persona indesiderata era ancora ben in vista a fianco della cassa. Ma c'era folla anche lì e riuscì a entrare, solo per scoprire che quel giorno la merce non era tale da fornirle il brivido che cercava nel rubarla.

Alla fine, dopo aver provato da Top Shop e Monsoon, scelse un grande centro commerciale. Una ragazza con le sue stesse intenzioni, ma più saggia, avrebbe fatto un'altra scelta, perché non c'era una gran folla in cui mimetizzarsi e inoltre il suo aspetto meticcio, l'abbigliamento e la gran massa di capelli la facevano risaltare come un girasole in un campo di fragole. Ma la merce sembrava di classe superiore, e questo le piaceva. Quasi subito scorse un fermacapelli con i lustrini che desiderava ardentemente.

Il fermacapelli stava in un luogo perfetto, su un espositore a soli dieci passi dall'uscita, ed era come se avesse scritto a chiare lettere che voleva essere rubato. Ness decise che valeva la pena di tentare: fece una ricognizione dei dintorni per accertarsi di essere, se non al riparo dagli sguardi, almeno a distanza di sicurezza rispetto all'uscita, per poter correre fuori una volta compiuto il furto.

Sembrava che nessuno la stesse guardando e, soprattutto, che nessuno potesse rappresentare un pericolo; c'era, sì, un vecchio pensionato che la fissava dal banco dei calzini, ma dalla sua espressione lei capì che la osservava non per assicurarsi che non lasciasse il negozio con merce non pagata, quanto per godere di quel che la scollatura della sua maglietta metteva in mostra. No, non era pericoloso, pensò lei sprezzante.

Cominciò a sentire l'energia nervosa che le correva su per le braccia, una promessa del piacere che stava cercando. Non doveva fare altro che tendere una mano, prendere due fermagli dall'espositore, lasciarli cadere a terra, chinarsi, raccoglierli e rimetterne a posto solo uno, mentre l'altro era già al sicuro nella sua borsa. Era facile, semplice, come rubare le caramelle a un bambino, l'elemosina a un cieco eccetera.

Con il fermaglio nella borsa, in preda all'eccitazione e al calore, si diresse verso la porta, camminando tranquilla come quando era entrata, e si mischiò con un gruppo di persone fuori dal negozio.

Non andò lontano; eccitata dal successo, decise di andare al Tower Records e stava per attraversare la strada quando venne fermata dal pensionato che aveva visto nel negozio.

«No, carina, proprio no», le disse mentre la prendeva per un braccio.

«Cosa accidenti credi di fare, amico?» ribatté Ness.

«Nulla, proprio nulla, se sei in grado di mostrarmi lo scontrino per la merce che hai nella borsa. Vieni con me.»

Era molto più forte di quel che sembrava; anzi, a guardarlo da vicino, Ness vide che non era affatto un pensionato: non era curvo, come le era sembrato nel negozio e non aveva rughe sulla faccia che si accordassero con i radi capelli grigi. Però continuava a non capire cosa volesse, e non smise di protestare ad alta voce mentre lui la riaccompagnava verso il centro commerciale.

Una volta dentro, la condusse lungo un corridoio verso il retro, dove una porta girevole portava all'interno dell'edificio. Ness si ritrovò a scendere una scala.

Arrabbiata, disse: «Dove cazzo credi di portarmi?»

«Dove porto i ladruncoli di negozi come te, carina», fu la sua risposta.

Fu così che capì che l'uomo che aveva creduto un pensionato apparteneva invece al servizio di sicurezza di quel maledetto centro commerciale. Cercò di ribellarsi e di liberarsi della sua stretta, perché si era resa conto di essersi cacciata in un bel mare di guai. Era fuori sulla parola, stava scontando le sue ore di servizio socialmente utile e non aveva nessuna intenzione di ricomparire di nuovo davanti al giudice, perché questa volta avrebbe rischiato una pena ben maggiore che lavorare al centro di accoglienza.

In fondo alle scale si trovò in uno stretto corridoio con il pavimento di linoleum, da cui non sarebbe stato facile scappare. Immaginò che fossero diretti nel luogo dove venivano tenuti i taccheggiatori in attesa dell'arrivo

della polizia del commissariato di Earl's Court Road, e cominciò a preparare una storia per quando fosse arrivato l'agente; avrebbe avuto il tempo di pensarci nel luogo in cui l'avrebbe rinchiusa e che sarebbe stato senza dubbio una stanzetta senza finestre, se andava bene, o addirittura una piccola cella, se andava male.

Non era nessuna delle due cose. La guardia aprì una porta e la fece entrare in uno spogliatoio che puzzava di sudore e disinfettante; file di armadietti grigi erano allineati lungo le pareti e nel mezzo correva una bassa panca di legno.

«Amico, io non ho fatto niente», disse Ness. «Perché mi hai portato in questo posto?»

«Immagino che tu lo sappia. Immagino che possiamo aprire quella tua borsa e dare un'occhiata.» La guardia si voltò e chiuse a chiave la porta. Poi tese la mano. «Dammi la borsa», le ordinò, «e lascia che ti dica che le cose possono filare più lisce per quelli come te, se potrò dire alla polizia che hai collaborato fin dall'inizio.»

Ness odiava il pensiero di dovergli dare la borsa, ma lo fece comunque perché voleva proprio dare l'idea di *collaborare.* Guardò l'uomo che con gesti impacciati - come tutti gli uomini che non avevano dimestichezza con l'oggetto - apriva la borsa e tirava fuori il contenuto, compreso il fermaglio con i lustrini.

La guardia lo tenne con due dita e spostando lo sguardo dall'oggetto a lei, chiese: «Ne valeva la pena?»

«Di cosa parli?»

«Ti sto chiedendo se valeva la pena di rubare una cosa come questa quando le conseguenze possono essere la prigione.»

«Lo dici tu che l'ho rubato.»

«Se non l'hai rubato, come ci è finito nella tua borsa?»

«Non lo so», rispose lei. «Non l'ho mai visto prima.»

«E ti aspetti che ti creda? Quando posso dirti che ne hai presi due, li hai fatti cadere a terra e ne hai rimesso solo uno nell'espositore? C'era questo, con i lustrini d'argento, e c'era l'altro con quelli rossi e azzurri. A chi pensi che crederà la polizia? A proposito, hai precedenti?»

«Cosa stai blaterando...»

«Sono sicuro che lo sai. E credo che tu li abbia. I precedenti, intendo, problemi con la polizia. L'ultima cosa che vuoi è che io telefoni ai poliziotti, te lo leggo in faccia, e non negarlo.»

«Tu non sai un bel niente.»

«Davvero? Allora non hai niente in contrario se chiamo la polizia, se gli racconto la mia versione dei fatti e tu la tua. A chi pensi che crederanno: a una ragazza con dei precedenti, conciata come una sgualdrina, o a un rispettabile membro della comunità che, guarda caso, fa parte del personale del negozio?»

Ness non disse nulla, cercando di sembrare indifferente, ma non lo era. Non voleva trovarsi davanti alla polizia un'altra volta, e il fatto di essere a un passo dal trovarcisi la faceva infuriare; a peggiorare le cose, era nelle mani di uno che avrebbe giocato con lei al gatto col topo fino a quando l'avrebbe consegnata alla polizia. Sentì le lacrime pungerle gli occhi e questo la fece imbestialire ancora di più. Anche la guardia le vide e le giudicò per quelle che erano.

«Non sei poi quella dura che vuoi far credere, eh?» le chiese. «Ti vesti da dura, ti comporti da dura, parli come una dura ma, alla fin della fiera, quello che vuoi è tornartene a casa come tutti. Ho ragione? È questo che vuoi? Tornare a casa e dimenticare tutto?»

Ness tacque; sentiva che c'era dell'altro, e aveva ragione. La guardia la stava osservando, in attesa di una reazione. Alla fine, con molta prudenza, Ness disse: «Stai dicendo che vuoi lasciarmi andare a casa?»

«Se si verificano certe condizioni», rispose lui. «Essendo io l'unico a conoscenza di questo...» aggiunse sollevando il fermaglio, «ti lascio andare e lo rimetto al suo posto. E finisce tutto qui.»

«E poi?» chiese Ness.

«Togliti la maglietta, anche il reggiseno, se lo porti, cosa di cui dubito considerando tutto quello che si vede anche così.»

Ness deglutì. «Perché? Cosa vuoi...?»

«Vuoi andartene? Senza conseguenze? Senza che io debba fare altro? Togliti la maglietta e lasciamele guardare. È tutto quello che voglio: voglio guardarle, voglio vedere la merce.»

«Tutto qui? Poi mi lascerai...»

«*Togliti* la maglietta.»

Non era certo peggio che aprire la vestaglia davanti a Dix D'Court, si disse Ness. E di certo non era peggio di quello che aveva già visto, fatto e sperimentato... inoltre le avrebbe permesso di andarsene da lì senza la scorta di un poliziotto, e questa era la cosa che contava di più.

Strinse i denti; non aveva importanza, niente aveva importanza. Con un rapido movimento si tolse la maglietta.

«Mettiti davanti a me», le disse lui. «E non coprirti, perché sono certo

che con i ragazzi non lo fai, vero? Braccia lungo i fianchi.»

Ness eseguì e rimase in piedi, davanti a lui, che se la beveva con gli occhi, il respiro ansante.

L'uomo deglutì, tanto forte che Ness lo sentì anche se si trovava a un paio di metri di distanza. Che erano troppi. Le disse: «Un'altra cosa».

«Hai detto...»

«Be', quello era prima che vedessi, no? Vieni qui.»

«Io non...»

«Non devi fare altro che chiederti se vuoi che questo...» - di nuovo il fermaglio - «sparisca, tesoro.» Attese; era sicuro di sé, come chi si era già trovato molte volte in quella situazione e ne aveva approfittato.

Ness non aveva altra scelta che avvicinarsi, preparandosi a quello che sarebbe seguito, e quando lui le mise la mano sul seno fece del suo meglio per non rabbrividire, anche se avvertì una specie di solletico nel naso, foriero di lacrime inutili. Lui le coprì i seni con le mani e strinse le dita, tirandola a sé.

Quando fu a pochi centimetri, la guardò in faccia. «Può finire tutto come se non fosse successo nulla, esci di qui e torni a casa dalla mamma e nessuno saprà mai che hai rubato in un negozio. È questo che vuoi?»

Le sfuggì una lacrima.

«Devi dirlo: devi dire che è questo che vuoi. Dillo.»

Ness riuscì a mormorare: «Sì».

«No, devi *dirlo*, carina.»

«È quello che voglio.»

Lui sorrise. «Lo immaginavo. Le ragazze come te lo vogliono sempre. Adesso stai ferma e ti darò quello che hai chiesto, tesoro. Lo farai per me? Rispondimi.»

Ness si fece forza. «Lo faccio per te.»

«In modo consenziente?»

«Sì, lo faccio.»

«Ottimo. Sei una brava ragazza.» Si chinò verso di lei e cominciò a succhiare.

Ness arrivò in ritardo al centro di accoglienza. Fece il tragitto fino ai Meanwhile Gardens cercando di non pensare a quello spogliatoio, ma lo sforzo la faceva ribollire di rabbia e la rabbia portò lacrime, e le lacrime altra rabbia. Giurò che sarebbe tornata, avrebbe aspettato davanti all'uscita dei dipendenti - quella stessa uscita dove lui l'aveva accompagnata alla fi-

ne, dicendo in tono garbato: «E adesso, su, a casa, tesorino» - e quando lui fosse uscito al termine della giornata di lavoro, l'avrebbe ucciso. Gli avrebbe sparato in mezzo agli occhi e quello che le avrebbero fatto dopo era di importanza secondaria, perché lui sarebbe morto, come meritava.

Non aspettò l'autobus per tornare al centro di accoglienza, perché non voleva essere vista, e andando a piedi le pareva di essere in qualche modo invisibile. L'umiliazione - di cui non avrebbe mai neppure ammesso l'esistenza - le stava cadendo addosso, e l'unico modo per non sentirla era camminare come una furia, facendosi strada a spintoni in mezzo alla folla, e poi alla ricerca di qualcosa da sfasciare quando la folla si diradò e si ritrovò sui larghi marciapiedi di Holland Park Avenue, dove non c'era nessuno da spintonare e nulla da fare se non continuare a camminare cercando di non pensare.

Alla fine salì su un autobus a Notting Hill, ma solo perché arrivò alla fermata proprio mentre lei ci passava davanti. Anche così, però, raggiunse il centro con novanta minuti di ritardo. Attraversò il cancello e l'area giochi, dove tre marmocchi scorrazzavano sotto l'occhio vigile delle loro madri.

Quella vista - madri e bambini - era insopportabile per Ness, ma non poté evitarla e questo aggiunse altra rabbia. Spalancò la porta del centro mandandola a sbattere contro il muro. Un certo numero di bambini, che stavano spalmando di colla bianca un manufatto artistico di cartone, conchiglie e perline colorate, la guardarono con occhi sbarrati e Majidah entrò nella stanza. Ness si preparò ai rimproveri della donna musulmana, pensando: che ci provi, che solo ci provi, la stronza.

Majidah la guardò, socchiudendo gli occhi: Ness non le piaceva, perché non le piaceva il suo atteggiamento, per non parlare del modo di vestirsi e della ragione per cui lavorava al centro, ma era una donna che nei suoi quarantasei anni aveva dovuto affrontare di tutto, e accettare profonde sofferenze, sue e di altri. Anche se la sua filosofia di vita si poteva racchiudere nella frase «lavora sodo, non lamentarti e tira avanti», non era priva di compassione verso le persone che non avevano ancora imparato a comportarsi così.

Quindi, con un'occhiata significativa all'orologio di Felix il Gatto appeso sopra una fila di ceste che contenevano giocattoli per bambini, disse solo: «Devi cercare di arrivare in orario, Vanessa. Per favore, aiuta i bambini con la colla. Noi due parleremo dopo la chiusura».

Lo scontro fra Joel e Neal Wyatt si rivelò un'arma a doppio taglio: da un lato, da quel momento in poi, Joel fu costretto a guardarsi alle spalle e, dall'altro, lo spronò a scrivere. Più parole di quante avrebbe mai creduto possibili diedero forma a una quantità di versi che non avrebbe mai immaginato, e la cosa strana di quel processo fu che le parole che uscivano dalla sua testa non erano del genere che lui avrebbe mai pensato potessero creare una poesia. Parole normali come «ponte» o «ginocchio», come «galleggiare» o «sgomento» lo costringevano a tuffarsi sul bloc-notes e lo faceva così spesso, che Kendra si incuriosì e gli chiese cosa diavolo facesse tutto il tempo con la testa china su un foglio; pensò che stesse scrivendo lettere a qualcuno e immaginò che il destinatario fosse la madre. Quando Joel le disse che non si trattava di lettere ma di poesie, Kendra, come Hibah, saltò alla conclusione che si trattasse di poesie d'amore e lo prese bonariamente in giro per essersi preso una cotta per una ragazza. Ma erano prese in giro forzate, tanto che persino Joel, concentrato com'era sui suoi versi, non poteva non notarlo. «Visto Dix, zia Ken?» le chiedeva allora, al che lei correggeva: «*Hai* visto», portando la conversazione sull'importanza di parlare in modo corretto, per distoglierla dall'importanza dell'amore.

Kendra si diceva che comunque non si era trattato di amore: e come avrebbe potuto esserlo con quell'abisso di quasi vent'anni che li divideva? Meglio così, era arrivato il momento di passare ad altro, per entrambi... Ma quel messaggio non riusciva a passare dalla testa al cuore proprio per via del cuore. Allora, dopo un po' lo cambiò in «era solo sesso, ragazza», e vi si aggrappò, perché le pareva ragionevole.

Con Kendra impegnata a discutere con il suo cuore e Joel immerso nella poesia, non restava che Toby a notare il cambiamento avvenuto in Ness; ma poiché il cambiamento consisteva nel fare quello che le era stato ordinato dal giudice - e tutt'a un tratto senza lamentarsi -, la sottigliezza del mutamento andava al di là della comprensione di Toby, che si distraeva con la sua lampada o guardando la televisione, ma soprattutto restando muto come un pesce sullo scontro tra Joel e Neal.

Era stato Joel a chiederglielo: aveva spiegato i graffi e i tagli alla zia dicendo che erano stati causati dalla sua goffaggine il giorno in cui aveva preso in prestito uno skateboard e si era lanciato sulla pista. Kendra se l'era bevuta e aveva parlato di sicurezza e di caschi.

Joel prese la parola «sicurezza» e buttò giù un'altra poesia; quando l'ebbe finita, la ripose nella valigia sotto il suo letto ma, prima di chiuderla, contò le poesie che aveva scritto fino a quel momento e si stupì vedendo

che ne aveva composte ventisette. A quel punto, si pose la domanda logica: cosa farne?

Continuava ad andare al «Brandite le parole», ma non si presentava al microfono come gli altri e non prendeva parte a «Largo alla parola»; piuttosto, divenne un osservatore interessato e una spugna che assorbiva le critiche rivolte agli altri poeti che leggevano le loro opere.

In tutto questo, Ivan Weatherall non si interessava molto a lui, si limitava a salutarlo, esprimendo il suo piacere di vederlo alle serate, chiedendogli se scriveva e non insistendo quando Joel chinava la testa troppo imbarazzato per rispondere. Gli diceva solo: «Hai un dono, amico mio, non devi trascurarlo». Per il resto, Ivan era soddisfatto di vedere aumentare il pubblico alle sue serate di poesia. Aggiunse anche un corso di scrittura poetica a quello di sceneggiatura che teneva al Paddington Arts, ma a Joel non passò nemmeno per la testa di frequentarlo: non riusciva a immaginare di *dover* scrivere poesie, per lui l'atto creativo non funzionava così.

Aveva composto trentacinque pezzi quando decise di mostrare a Ivan un po' del suo lavoro: ne scelse quattro che gli piacevano e, un giorno in cui doveva andare a prendere Toby al sostegno, uscì di casa in anticipo e si diresse verso la Sixth Avenue.

Trovò Ivan con i guanti bianchi, che lavorava a un altro orologio; questa volta però non lo stava costruendo, stava pulendone uno vecchio che, gli spiegò, aveva preso la brutta abitudine di battere la mezz'ora quando voleva lui.

«È un comportamento assolutamente inaccettabile in un orologio», confidò a Joel facendolo entrare in salotto, dove, sul tavolo sotto la finestra, erano ordinatamente disposti su una tovaglia bianca i vari pezzi insieme a un oliatore, un paio di pinzette e un certo numero di minuscoli cacciavite. Ivan fece cenno a Joel di sedersi in una poltrona davanti al camino, in cui un tempo bruciava il carbone, che però era stato sostituito da una stufa elettrica. «È un lavoro maledettamente noioso, e la tua presenza mi porta un po' di distrazione della quale ti sono grato.»

In un primo momento Joel pensò che si riferisse alle poesie che aveva in tasca, così le tirò fuori, senza chiedersi come Ivan sapesse che era venuto con un scopo. Ivan, però, dopo essersi messo in bocca una foglia di menta, ritornò al suo orologio e si mise a chiacchierare di una mostra d'arte che aveva visto sulla riva sud del Tamigi. Disse che era «il vattelapesca dell'imperatore», perché uno dei pezzi esposti era un orinatoio rinchiuso nel plexiglas e firmato dall'artista, e un altro un bicchiere pieno d'acqua su

uno scaffale appeso in cima a una parete e intitolato *La quercia.* C'era poi un'intera stanza «dedicata a una lesbica arrabbiata che trasformava divani in posizioni sessuali, non chiedermi altro; non saprei dire quale messaggio voleva mandare, ma la sua rabbia risaltava benissimo. Ti piace l'arte, Joel?»

La domanda giunse così improvvisa, che Joel quasi non la udì e non si rese conto che la sua opinione veniva effettivamente richiesta. Ma poi Ivan sollevò la testa dal lavoro e lo guardò con un'espressione così amichevole e di attesa, che per una volta tanto Joel rispose spontaneamente, senza censure. «Cal disegna bene», disse. «Ho visto quello che fa.»

Ivan aggrottò la fronte per un attimo, poi alzò un dito. «Ah, Calvin Hancock, il braccio destro di Stanley. Sì, ha del talento, vero? Grezzo, ma comunque talento; la vera vergogna è che non vuole farsi istruire. Direi che hai occhio. E per il resto? Sei stato in qualcuno dei grandi musei della nostra città?»

Joel non c'era mai stato, ma non voleva dirlo; tuttavia, non voleva neppure mentire, così mormorò: «Papà ci ha portati a Trafalgar Square, una volta».

«Ah, la National Gallery. Cosa te ne è parso? Un po' polverosa, vero? O c'era qualche mostra particolare?»

Joel tirò un filo dell'orlo della maglietta. Sapeva che c'era qualche museo, in Trafalgar Square, ma loro c'erano andati solo per vedere gli stormi di piccioni. Si erano seduti sul bordo di una delle fontane e avevano guardato gli uccelli e Toby aveva voluto salire su uno dei leoni alla base della colonna al centro della piazza. Avevano ascoltato un suonatore ambulante che intratteneva i passanti con la sua fisarmonica e guardato una ragazza dipinta d'oro che faceva la statua per raccogliere donazioni nel cestino ai suoi piedi. Avevano comprato un cono da una bancarella di gelati, ma si era sciolto in fretta, perché era una giornata calda; Toby si era sporcato di gelato la maglietta e le mani e papà aveva bagnato il suo fazzoletto nella fontana e l'aveva pulito.

Erano secoli che Joel non ripensava a quell'episodio e quel ricordo improvviso gli fece bruciare gli occhi.

Poi, senza un nesso logico che Joel potesse vedere, Ivan disse: «Ah, se sapessimo in anticipo che carte ci riserva la vita, ci prepareremmo un piano per giocarle al meglio. Ma la cattiveria della vita è proprio che non lo sappiamo. Veniamo sorpresi, e il più delle volte con le braghe calate».

Joel avrebbe voluto chiedergli: «Ma di che cosa stai blaterando?» ma

non lo fece, perché sapeva *esattamente* di cosa stava parlando Ivan: un momento c'era, e l'attimo dopo non c'era più; stava andando a prendere Ness alla lezione di danza del sabato, la mano di Toby in quella del suo papà, e Joel che era rimasto indietro di qualche decina di metri, perché un cesto di palloni da football nella vetrina di un negozio aveva attirato la sua attenzione, tanto che in un primo momento non aveva capito cosa fossero quei quattro colpi fragorosi che aveva sentito prima delle urla.

Disse in fretta: «Ho portato queste» e porse le poesie a Ivan.

Ivan le prese, senza, per fortuna, aggiungere altro sulle carte della vita o su come giocarle. Mise i fogli sul tavolo e vi chinò sopra la testa, come faceva con gli orologi. Lesse, masticando le sue foglie di menta.

In un primo momento non disse nulla, si limitò a leggere le poesie, una alla volta. Joel si accorse che avevano cominciato a prudergli le caviglie e il ticchettio degli orologi era più forte del solito. Pensò che era stata una sciocchezza portare le poesie a Ivan e si diede dello stupido, stupido, stupido.

La reazione di Ivan, però, fu totalmente differente. Si voltò e disse: «Il peccato più grande è sprecare le ricchezze quando hai capito che sono tali. La difficoltà è che molta gente *non* lo sa; giudica ricchezze solo quelle che vede, perché è questo che gli hanno insegnato a fare: guardare il *fine* delle cose, la destinazione. Quello che non riconoscono è che la ricchezza è nel processo, nel viaggio, in quel che uno fa con ciò che ha. Non in quel che riesce ad ammassare».

Quel discorso era un po' troppo per Joel, che non disse nulla; però si chiese se Ivan si fosse inventato quelle parole perché aveva trovato stupide le poesie, come Joel stava cominciando a sospettare che fossero.

Ma prima che potesse dirlo, Ivan aprì una scatoletta di legno che aveva sul tavolo e prese una matita. «Hai un dono naturale per la metrica e la lingua, ma a volte il materiale grezzo è un po' troppo grezzo, ed è qui che entra in ballo la sfumatura. Se esaminiamo questo verso... ecco, vieni che ti mostro cosa intendo.» Gli fece cenno di avvicinarsi al tavolo e spiegò, usando termini che Joel non aveva mai sentito, facendo dei segni sul foglio per illustrare le sue parole. Spiegava piano, e c'era un'amicizia così sincera in ciò che diceva, che Joel lo ascoltava senza fatica. E c'era anche entusiasmo, e lui capì che era suscitato dalle sue poesie.

Si lasciò prendere a tal punto dalla spiegazione e dalle parole di Ivan, affascinato dal modo in cui riusciva a migliorare ogni verso, che, quando sentì gli orologi suonare e alzò la testa, scoprì che erano passate quasi due

ore. Un'ora in più di quanto avesse preventivato e un'ora di ritardo dall'appuntamento con Toby.

Balzò in piedi esclamando: «Santo cielo!»

«Ma cosa...» disse Ivan, però Joel non sentì il resto della domanda: da quel momento in poi, l'unico suono che udì fu il rumore delle sue scarpe da ginnastica che correvano verso Harrow Road.

## 16

Joel si catapultò contro la porta della scuola di sostegno, entrò e, quasi senza fiato, riuscì ad ansimare: «Tobe... *scusami*!», ma si ritrovò davanti allo sguardo stupito degli unici occupanti della stanza, una madre che allattava un neonato e un altro bambino con un ciuccio in bocca.

Joel cercò comunque Toby, come se potesse nascondersi sotto il divano di vinile o dietro una delle due piante finte. Poi andò nell'ufficio di Luce Chinaka, che gli chiese: «Non ti sta aspettando, Joel?» Quindi guardò l'orologio e proseguì: «Oh, ma dovevi essere qui alle...» Vedendo l'espressione di panico sul viso di Joel, si interruppe e disse in tono gentile: «Vieni, diamo un'occhiata in giro».

Tuttavia Toby non era nella scuola: non era nella stanza dei giochi, non era nella stanza dei computer e nemmeno in una delle aule con un'insegnante. Così Joel fu costretto a trarre l'unica conclusione che non avrebbe voluto trarre: chissà come, Toby era sfuggito al sistema di controllo ed era uscito in strada da solo.

Luce stava dicendo: «Vieni con me, telefoniamo...», ma Joel uscì a precipizio dal centro. Aveva la bocca riarsa, non riusciva a pensare con chiarezza, non riusciva nemmeno a ricordare il percorso che facevano di solito per tornare a casa. Dal momento che non ripetevano quasi mai la stessa strada (bastava una faccia sconosciuta davanti a loro e lui cambiava via, senza dire a Toby il perché), praticamente qualunque direzione che alla fine portasse a Edenham Way poteva andare bene.

Guardò su e giù lungo il marciapiede, sperando contro ogni logica di riuscire ancora a scorgere Toby, ma non vide nessuna sagoma familiare che camminava in punta di piedi trascinandosi dietro il filo elettrico di una lampada. Poi gli venne in mente il negozio di beneficenza lungo la Harrow Road. Si incamminò deciso, sbirciando in tutti i negozi lungo la strada e fermandosi persino a chiedere a Bob l'Ubriacone se per caso avesse visto Toby; l'unica risposta che ottenne da lui fu il suo solito «Oi! Oi!»

Quando entrò nel negozio, Kendra stava servendo una signora cinese; alzò lo sguardo sentendo il campanello della porta e vide Joel, ma senza Toby. Allora guardò l'orologio alla parete sopra gli scaffali di scarpe e chiese: «Dov'è tuo fratello?»

Joel ebbe così la risposta che cercava. Girò sui tacchi e uscì dal negozio, seguito dalla voce della zia che gridava: «Joel! Cosa succede?»

Tornato davanti alla scuola di sostegno, Joel si mordicchiò il pollice cercando di riflettere; dubitava che il fratello avesse attraversato la strada dirigendosi verso West Kilburn, dal momento che non c'erano mai passati. Restavano solo due alternative: che fosse andato a destra verso Great Western Road, e poi avesse girato in qualche traversa, o a sinistra verso Kensal Town.

Joel scelse la destra e cercò di pensare come il fratello: con ogni probabilità Toby avrebbe seguito il marciapiede, girando tutte le volte che trovava un angolo; Joel avrebbe fatto lo stesso e con un po' di fortuna lo avrebbe trovato lungo la strada, distratto da qualcosa e perso nei suoi pensieri. O magari si era stancato e si era seduto per terra aspettando che qualcuno lo trovasse. O, cosa più probabile ancora, gli era venuta fame ed era entrato in qualche negozio di dolci o in qualche edicola che vendeva snack.

Tenendo a mente tutte queste possibilità e cercando di non pensare a nulla di tragico, Joel girò a destra alla prima traversa che gli si presentò. Era una strada fiancheggiata da case tutte uguali, costruite con i tipici mattoni londinesi, con le macchine parcheggiate le une accanto alle altre lungo il marciapiede e le biciclette, spesso prive di una ruota, legate alle ringhiere dei cortili o ai lampioni. A metà della sua lunghezza, la strada piegava a sinistra e fu lì che Joel vide qualcuno che scendeva da un furgoncino: era un uomo vestito con una tuta da operaio blu, che probabilmente stava tornando a casa dal lavoro; invece di entrare in una delle case, l'uomo si fermò a guardare oltre la curva, verso un punto che Joel non riusciva a vedere. L'uomo gridò qualcosa, poi si frugò in tasca, tirò fuori un cellulare e compose un numero. Aspettò, parlò e poi gridò di nuovo verso il fondo della strada.

Joel continuò a camminare in fretta. Quando arrivò all'altezza del furgoncino, l'uomo era entrato in una casa. Quello per cui aveva gridato, però, era ancora là fuori e Joel lo vide: un gruppo di ragazzi che, come un branco di lupi, circondavano una piccola figura accasciata sul marciapiede, contro il muro di un edificio.

Joel partì di corsa urlando: «Wyatt! Bastardo! Lascialo stare!»

Ma Neal Wyatt non aveva nessuna intenzione di lasciar stare Toby, perché aveva troppe promesse da mantenere. Questa volta con lui c'era tutta la banda e, quando Joel arrivò, Neal aveva già fatto il peggio: Toby piangeva, si era fatto la pipì addosso e la sua adorata lampada era ridotta in pezzi sul marciapiede.

Joel ci vide rosso, poi nero, poi di nuovo chiaro. Scegliendo la più incauta delle alternative che gli si presentavano, si lanciò addosso a Neal. Tuttavia, riuscì a sferrare un solo pugno, che non lo colpì neppure del tutto, prima che uno della banda lo afferrasse per le braccia e un altro gli mollasse un pugno nello stomaco.

Neal gridò: «Quel fottuto bastardo è mio!» e da quel momento in poi tutto avvenne in fretta. Joel venne sommerso da una gragnola di colpi, sentì il sangue uscire da un labbro spaccato e cadde sul marciapiede senza fiato, dove lo presero a calci.

Poi qualcuno urlò: «Fermi! Sgombrate!» e i ragazzi scapparono in tutte le direzioni.

Neal fu l'ultimo ad andarsene. Si chinò su Joel, lo prese per i capelli e gli alitò in faccia: «La prossima volta sarà il suo braccio, mezza sega». Poi anche lui corse via.

Al suo posto arrivò un'auto della polizia; un poliziotto scese, mentre il suo compagno rimase in macchina, con il motore acceso. Sdraiato sul marciapiede, Joel vide avvicinarsi le scarpe lucide dell'agente.

Cosa succede? volle sapere. Vivi da queste parti? Sei ferito? Ti hanno accoltellato? Sparato? Cosa?

La radio della pattuglia gracidò. Joel sollevò lo sguardo dalle scarpe lucide e vide il viso impassibile di un uomo bianco, con gli occhi di un azzurro slavato e le labbra piegate in un'espressione di disgusto quando scorse la macchia di urina sui pantaloni di Toby. Il bambino aveva gli occhi chiusi, tanto stretti che il viso era solo una massa si rughe.

Joel si sporse verso il fratello. «Va tutto bene, Tobe. Andiamo a casa. Stai bene? Guarda, se ne sono andati, è arrivata la polizia. Stai bene, Tobe?»

Il guidatore della macchina disse: «Bernard, cosa succede? C'è qualche ferito?»

Bernard rispose che era sempre la solita storia, cosa potevi aspettarti, tanto prima o poi questi si sarebbero fatti fuori a vicenda. Prima era, e meglio era.

«Vogliono un passaggio? Falli salire in macchina. Li portiamo a casa

noi.»

Cazzo, no, rispose Bernard; uno si era pisciato addosso e lui non voleva che l'odore impestasse la *loro* macchina.

L'autista imprecò; tirò con tanta forza il freno a mano, che il rumore fu simile a catene strisciate sul cemento. Scese dalla macchina, si avvicinò e scrutò Toby e Joel. Joel si era messo in ginocchio e stava cercando di far alzare Toby, ancora raggomitolato. Il guidatore disse: «In macchina, avanti». Joel ci mise un attimo a capire che non si stava rivolgendo a lui e a Toby, ma al suo compagno.

Bernard rispose: «Sbrigatela tu, allora, visto che ti piace tanto». E si allontanò.

A quel punto il secondo poliziotto si accucciò davanti a Joel e gli disse: «Fammi vedere la faccia, ragazzo. Vuoi dirmi chi ti ha fatto questo?»

Sapevano entrambi che cosa voleva dire fare nomi nella vita di un ragazzo, e dunque entrambi sapevano che Joel non avrebbe puntato il dito contro nessuno. Infatti rispose: «Non lo so: li ho trovati che se la prendevano con mio fratello».

«Sai chi erano?» chiese l'agente a Toby.

Ma Toby non era in grado di dire niente, per quel giorno non avrebbe più parlato.

Joel doveva portarlo a casa. «Stiamo bene», disse. «Neanche Tobe li conosce. Erano solo dei tizi a cui non piaceva la nostra faccia.»

«Fallo salire in macchina; vi accompagniamo a casa noi.»

Quella era l'ultima cosa che Joel voleva: attirare l'attenzione arrivando in Edenham Way su una macchina della polizia. «Non ce n'è bisogno: stiamo bene e dobbiamo solo arrivare a Elkstone Road.» Si alzò in piedi e fece alzare Toby.

Toby lasciò ciondolare la testa sul petto. «L'hanno rotta», pianse. «L'hanno presa, è caduta e loro l'hanno pestata.»

«Ma di cosa sta parlando?» chiese l'agente.

«Di una cosa che stava portando a casa.» Joel indicò i resti della lampada. «Non ti preoccupare, fratello», disse poi a Toby, «ne compreremo un'altra», anche se non aveva la minima idea di come, dove e quando sarebbe riuscito a mettere insieme altre sedici sterline per ricomprarla.

La radio dell'auto della polizia gracchiò di nuovo. Bernard rispose, poi disse al compagno: «Hugh, ci vogliono».

«Se non volete un passaggio, andate dritti a casa», raccomandò Hugh a Joel. «Tieni, mettilo sulla bocca», aggiunse premendogli sulle labbra il suo

fazzoletto. «Andate ragazzi. Vi terremo d'occhio fino in fondo alla strada.» Poi tornò alla macchina e salì.

Joel prese Toby per mano e lo tirò in direzione della Great Western Road, dove finiva la strada in cui si trovavano. Fedele alla promessa, Hugh li seguì a passo d'uomo con la macchina fino all'angolo dove i ragazzi svoltarono per attraversare il ponte del Grand Union Canal.

Joel cercava di far camminare Toby più in fretta che poteva; Toby continuava a farfugliare della sua lampada distrutta, ma Joel aveva ben altre preoccupazioni, in quel momento: sapeva che Neal Wyatt avrebbe atteso l'occasione giusta per mettere in atto la sua minaccia di farla pagare a Joel e l'avrebbe fatto facendo del male al suo fratellino.

Questa volta Joel non poté fingere di essere caduto andando sullo skateboard. Anche se la zia non avesse saputo che lui stava cercando Toby, e di conseguenza avesse creduto che entrambi i ragazzi erano stati al parco per tutto il tempo, le condizioni della sua faccia e i lividi sul corpo non indicavano una semplice caduta. Joel riuscì a ripulire Toby prima dell'arrivo della zia, ma non poté fare molto per se stesso; lavò via il sangue, ma i tagli rimasero, e l'occhio destro si stava gonfiando e sarebbe diventato presto nero. Poi c'era la faccenda della lampada, per cui Toby era inconsolabile; così, una volta tornata a casa, Kendra ci mise poco a scoprire la verità.

Portò immediatamente entrambi i ragazzini al pronto soccorso; Toby non aveva bisogno di cure, ma lei insistette perché lo visitassero comunque, anche se era molto più preoccupata per Joel. Era furiosa che ai nipoti fosse capitata una cosa simile e insisteva per sapere chi era stato.

Toby non conosceva i nomi, e Joel, pur conoscendoli, si rifiutava di dirli e questo aumentava la rabbia di Kendra. Giunse alla conclusione che si trattava della stessa masnada di delinquentelli che erano piombati nel negozio e poi erano usciti dalla porta posteriore sul vicolo. Aveva sentito uno di loro chiamare il capo per nome, Neal, e pensò che non sarebbe stato difficile chiedere in giro, scoprirne il cognome e poi metterlo al suo posto.

L'unico problema del suo piano era quel «metterlo al suo posto»; si ricordava del ragazzo e le era parso un essere odioso, con il quale un bel discorsetto non sarebbe servito a nulla, perché era il genere di teppista che capiva solo la minaccia fisica.

Kendra si rese conto che non aveva altra scelta che rivolgersi a Dix. Avrebbe dovuto umiliarsi e fare appello alla sua innata bontà d'animo per ottenere il suo aiuto, ma lo fece senza pensarci due volte quando si accorse

che Toby aveva paura a uscire di casa, e Joel si guardava continuamente alle spalle, come un milionario a spasso per Peckham.

Il problema era come avvicinarlo in modo che Dix non fraintendesse le sue intenzioni. Non poteva andare al Falcon, dove, con tutta probabilità, lui era tornato a vivere con gli altri due sollevatori di pesi; non poteva telefonargli per chiedergli di venire in Edenham Estate, altrimenti avrebbe pensato che lei lo rivolesse a casa. Un incontro casuale per strada sarebbe stata la cosa migliore, ma non poteva contarci. Non restava che la palestra.

E fu lì che andò, non appena riuscì a raccogliere il coraggio; era l'ora di pranzo, e dunque aveva buone speranze di trovarlo intento alle sue sei ore quotidiane di allenamento.

E infatti era lì, in pantaloncini e maglietta, sdraiato sulla panca, a sollevare quella che a Kendra parve una quantità inimmaginabile di pesi; era assistito da un altro sollevatore, occupato a discutere con un terzo che beveva a garganella da una bottiglia.

Furono i due uomini a vedere Kendra per primi. A parte il fatto che era una donna in un mondo tutto maschile, il suo abbigliamento - gonna aderente, maglietta color avorio e tacchi alti - non era certo adatto al luogo. E non era nemmeno quello di un'aspirante culturista. I due compagni di Dix smisero di parlare quando si accorsero che stava venendo verso di loro.

Kendra aspettò che Dix finisse la serie e che il suo compagno lo aiutasse a rimettere il bilanciere sui sostegni. L'assistente gli disse: «È venuta per te, questa, amico?» Dix prese un asciugamano bianco e si asciugò mentre si alzava.

Si guardarono. Kendra avrebbe dovuto essere cieca per non vedere che lui era in ottima forma, e avrebbe dovuto essere insensibile per non provare la stessa eccitazione che sentiva quando erano insieme. Anzi, avrebbe dovuto essere *idiota* per non ricordare com'era quando erano insieme. Tutte queste considerazioni la fecero esitare.

Così fu lui a parlare per primo. «Ken, sei in forma. Come va?»

«Possiamo parlare?» chiese lei.

Dix guardò gli altri due uomini; uno scrollò le spalle e l'altro mosse una mano come a dire «non c'è problema».

Kendra aggiunse in fretta: «Magari più tardi, se ho interrotto qualcosa».

Era ovvio che aveva interrotto qualcosa, ma Dix la rassicurò. «No, va bene. Cosa succede? I ragazzi?»

«Possiamo andare...? Magari non fuori di qui, ma in un posto più...?» Si sentiva timida davanti a lui, impacciata. Doveva essere per via del motivo

della sua visita.

Lui fece un cenno verso la porta da cui lei era entrata, dove c'erano un distributore automatico di bevande energetiche e acqua minerale e, di fronte a questo, quattro tavolini con delle sedie. Andarono li.

Kendra guardò il distributore: era una giornata calda e aveva la gola riarsa. Aprì la borsa e prese delle monete.

«Faccio io», disse Dix.

Lei gli rispose con le stesse parole che lui aveva usato prima: «No, va bene. Immagino che tu non abbia soldi in quei pantaloncini». Si sentì arrossire perché le parve che quelle parole fossero cariche di significato.

Lui le ignorò e rispose: «In effetti».

«Vuoi qualcosa?»

Lui scosse la testa e aspettò che avesse preso l'acqua. Poi si sedettero uno di fronte all'altra e lui ripeté: «Sei in forma, Ken».

«Grazie, anche tu. Ma non è una sorpresa.»

Lui sembrò confuso: si sentì giudicato da quel commento che gli ricordava la sua ossessione e tutto quello che non aveva funzionato nella loro storia.

Kendra se ne accorse e si affrettò ad aggiungere: «Voglio dire che ti alleni sempre con tanto impegno, che non c'è da meravigliarsi se sei in forma. Si avvicina qualche altra competizione?»

Lui pensò prima di rispondere: «Non è per questo che sei qui, vero?»

Lei deglutì. «Vero.»

Non aveva idea di come fare la sua richiesta, così si buttò a capofitto, senza preamboli. Gli raccontò quello che era successo a Toby e Joel - e ci aggiunse anche l'episodio della «caduta dallo skateboard», perché aveva fatto due più due -, gli parlò del pronto soccorso e di Joel che non voleva fare il nome di chi era stato. Il nome del colpevole lo fece lei e poi gli chiese aiuto.

«Un piccolo meticcio brutto e con la faccia semiparalizzata, che si chiama Neal. Chiedi in giro e non dovrebbe essere difficile trovarlo. Ha una banda, e frequentano Harrow Road. Tutto quello che ti chiedo è che scambi due parole con lui, Dix. A muso duro. Che capisca che Toby e Joel hanno un amico pronto a prendere le loro difese, se vengono picchiati.»

Dix non rispose. Prese la bottiglietta di Kendra e bevve un sorso, poi la tenne in mano e se la fece rotolare sul palmo.

«Quei ragazzi», continuò Kendra, «evidentemente è da un po' che infastidiscono Joel, ma hanno saputo di Toby solo da poco. Joel ha paura che

possano prendersela di nuovo con lui... con Toby, cioè...»

«Lo ha detto lui?»

«No, ma io l'ho capito. Sta sempre con il fratello, gli dà *istruzioni*: 'resta all'interno della scuola di sostegno, non uscire sui gradini fuori, non andare al negozio, non andare alla pista da skateboard se non ci sono io', questo genere di cose e io so perché le dice. Parlerei io stessa con quei ragazzi...»

«Non è possibile.»

«Lo so, non prenderebbero sul serio una donna...»

«Ken, non è questo.»

«... che tentasse di rimetterli al loro posto. Ma se fosse un uomo, uno come te, se *vedessero* uno che è in grado di fargliela pagare con la stessa moneta che loro hanno usato su un ragazzino inerme... allora lascerebbero in pace Toby e Joel.»

Dix guardò la bottiglietta che aveva in mano e vi tenne gli occhi incollati sopra mentre rispondeva: «Ken, se affronto quei ragazzi, le cose peggioreranno e Joel e Toby finiranno per avere guai ancora più grossi. Questo tu non lo vuoi e nemmeno io. Sai bene come finiscono le cose in strada».

«Già, lo so», ribatté Kendra. «La gente muore, ecco come finiscono le cose nella strada.»

Lui trasalì. «Non sempre, e qui non stiamo parlando di racket della droga, Ken: stiamo parlando di un gruppo di ragazzi.»

«Un gruppo di ragazzi che ce l'ha con Toby. *Toby*. Dovresti vederlo, com'è spaventato adesso. Ha avuto gli incubi di notte, e di giorno non va molto meglio.»

«Gli passerà. I tipi come quel Neal si danno solo delle arie. Le sue credenziali da bullo di strada non salgono certo se fa qualcosa a un ragazzino di otto anni. Quello che sta facendo, le minacce e tutto il resto, vedrai che è il massimo a cui si spingerà e lo fa solo per farvi saltare i nervi.»

«Be', ci riesce benissimo.»

«E non dovrebbe, invece, non è che uno stronzetto. Se parla di fare qualcosa a Toby, è solo questo: tutte chiacchiere e nient'altro.»

Kendra distolse lo sguardo da lui, perché aveva capito come sarebbe finita quella conversazione. «Tu non vuoi aiutarmi.»

«Non è quello che sto dicendo.»

«E allora cosa?»

«Da queste parti, i ragazzini devono imparare a sopravvivere. Devono imparare come tirare avanti, o andarsene.»

«Quello che dici... non è molto diverso dal dire apertamente che non

vuoi aiutarmi.»

«Io ti sto *aiutando*; ti sto dicendo come stanno le cose e come saranno.» Bevve un altro sorso e le porse la bottiglietta, che lei non prese. Poi proseguì con voce gentile. «Ken, hai mai pensato...» Si mordicchiò un labbro e la osservò, finché lei non si sentì a disagio sotto il suo sguardo. Poi sospirò e disse: «Forse questa cosa è superiore alle tue forze, non ci hai mai pensato?»

Lei si irrigidì. «Quindi, dovrei liberarmi di loro? È questo che stai dicendo? Dovrei telefonare a Miss Fabia la Splendida e dirle di venirseli a prendere?»

«Non era questo che intendevo.»

«E poi dovrei anche vivere in pace con me stessa? Magari dicendomi che così, adesso, sono al *sicuro*, lontani da questo posto con tutti i suoi pericoli?»

«Ken, *Ken*, mi sono espresso male.»

«E allora cosa?»

«Volevo solo dire che forse è troppo perché tu lo affronti da sola.»

«Vale a dire?»

«Perché me lo chiedi? Cosa significa 'vale a dire'? Sai benissimo di cosa sto parlando: di Toby e di quel che non va in lui e di cui nessuno parla. Di Ness e...»

«Ness se la cava benissimo.»

«Benissimo? Ken, mi è corsa dietro più di una volta, quando vivevamo insieme. L'ultima volta si è presentata senza vestiti e io ti dico che c'è qualcosa che non va, in lei.»

«È ossessionata dal sesso, come i tre quarti delle ragazze della sua età.»

«Già, certo. Questo lo capisco. Però sapeva che ero il tuo uomo, e questo fa una differenza, o almeno dovrebbe. Ma niente fa la differenza, per Ness, e tu dovresti capire che questo significa che c'è qualcosa che non va.»

Kendra non poteva affrontare l'argomento di Ness; parlando di Toby e di Joel le sembrava di essere su un diverso e più alto piano morale. «Se non vuoi aiutarci, dillo, non dare giudizi su di me, chiaro?»

«Io non ti sto giudicando...»

Lei si alzò.

«Maledizione, Kendra», esclamò lui. «D'accordo, sono disposto a farlo, così non dovrai affrontare tutto questo da sola. Quei ragazzini hanno delle necessità e non devi per forza fartene carico da sola.»

«A me sembra che qui sono la *sola* a farsene carico.» Si diresse verso la

porta, lasciandolo seduto con la sua bottiglietta di acqua in mano.

Quando ebbe inizio il trimestre scolastico autunnale, Joel si rese conto che continuare a dribblare le occasioni di scontro con Neal e la sua banda non sarebbe stato sufficiente, soprattutto dal momento che Neal sapeva esattamente dove trovarlo. Cercava di variare il percorso che lui e Toby facevano al mattino per andare alla Middle Row School, ma questo non cambiava il fatto che la scuola *fosse* dov'era, come pure la Holland Park. Quindi il problema di Neal restava in sospeso e lui doveva risolverlo, non tanto per sé quanto per Toby.

Per quel che riguardava lui stesso, si procurò un coltello.

Nei concitati momenti seguiti alla visita della Lama a Edenham Way, tutti, tranne Joel, si erano dimenticati del coltello a serramanico che era volato via durante la rissa.

In un primo momento non se ne era ricordato nemmeno lui; era stato solo quando aveva dovuto raccogliere una posata che aveva accidentalmente fatto cadere sotto la cucina a gas mentre apparecchiava la tavola, che scorse qualcosa di luccicante contro il muro. Aveva capito immediatamente di cosa si trattava, ma non aveva detto nulla. Aveva atteso che non ci fosse nessuno in giro e poi, con l'aiuto di un cucchiaio di legno, l'aveva recuperato. Quando l'aveva avuto in mano, aveva visto che la lama era sporca del sangue di sua sorella; allora l'aveva lavato accuratamente e, una volta asciutto, l'aveva messo sotto il materasso del suo letto, proprio nel mezzo, dov'era improbabile che qualcuno lo vedesse.

Non aveva inteso usarlo per nessuno scopo particolare fino a quando aveva sentito per caso la zia che raccontava a Cordie della visita a Dix. «Ha detto che le cose si aggiusteranno da sole. E io dovrei stare ad aspettare di portare all'ospedale uno di loro con il cranio fracassato!»

Joel aveva capito che lui e Toby dovevano fare da soli. Anche lui aveva pensato di rivolgersi a Dix - pur sapendo che non era una mossa saggia -, ma dopo aver ascoltato Kendra e aver tratto le giuste conclusioni, si era reso conto di aver bisogno di un piano alternativo.

Il piano per quel che riguardava se stesso era il coltello. Lo prese da sotto il materasso e lo infilò nello zaino di scuola. Sarebbe finito in guai seri se glielo avessero trovato, ma non aveva alcuna intenzione di sbandierarlo in giro per far colpo sui compagni, intendeva solo tirarlo fuori in caso di emergenza, e l'emergenza era Neal Wyatt.

Restava così il problema di Toby. Ciò significava sorvegliarlo a vista e

soprattutto non arrivare mai più in ritardo alla scuola di sostegno. Nei rari casi in cui non avesse potuto restare con il fratello, era sua intenzione lasciarlo al centro di accoglienza con Ness, implorando il suo aiuto o corrompendola, se necessario. Restava tuttavia la possibilità che qualcosa andasse storto comunque ed era quindi necessario avere un piano di riserva che scattasse automaticamente nel caso di una comparsa improvvisa di Neal Wyatt quando Toby era solo.

Joel sapeva che il fratellino non era in grado di ricordare nulla di complicato, e sapeva anche che, in un momento di terrore, poteva andare completamente in tilt, raggomitolandosi come una palla nella speranza di passare inosservato. Così cercò di preparare un piano che sembrasse un gioco che richiedeva di nascondersi come un esploratore della giungla nel momento in cui vedeva... vedeva cosa? I dinosauri che lo inseguivano? I leoni che si preparavano a sbranarlo? Gorilla? Rinoceronti? Pigmei con le frecce avvelenate? Cannibali?

Alla fine Joel decise per i cacciatori di teste, che gli sembrarono abbastanza sanguinari perché Toby se ne ricordasse. Da una bambola invendibile trovata nel negozio di beneficenza ricavò una testa in formato ridotto, con dei punti cuciti sulla faccia e i capelli arancioni raccolti in trecce. «Ecco cosa fanno, Tobe, e devi ricordartene.» Mise la testa mozzata nello zaino del fratello. Là fuori c'erano dei cacciatori di teste, gli disse poi, e lui doveva trovare dei posti in cui nascondersi.

Dopo la scuola, dopo le lezioni di sostegno, nei fine settimana, non appena ne aveva il tempo, Joel portava Toby per strada e insieme cercavano dei nascondigli utili, in cui Toby sarebbe dovuto correre se avesse visto qualcuno, anzi, *chiunque* avvicinarglisi. Il problema con i cacciatori di teste, disse Joel, era che sembravano persone normali. Erano travestiti, come quelli che avevano rotto la sua lampada. Hai capito? Sì? Sul serio?

Nelle vicinanze di casa lo allenò a correre verso i bidoni della spazzatura e a nascondersi dietro di essi finché non sentiva Joel che gridava che la via era libera. A seconda del punto dei Meanwhile Gardens in cui si trovava, poteva correre fino allo stagno e nascondersi in mezzo alle erbacce o, meglio ancora, poteva saltare sulla chiatta abbandonata sotto il ponte del canale e lì nascondersi sotto una pila di legni marci. Se era in Harrow Road, poteva correre al negozio e nascondersi nella stanza sul retro dove la zia teneva i contenitori dei vestiti ancora da smistare.

Joel lo portò diverse volte in tutti i nascondigli, dicendo: «Sono il cacciatore di teste! Scappa!» e gli dava uno spintone nella direzione giusta.

Glielo fece rifare tante volte, che alla fine le gambe di Toby andavano automaticamente in quella direzione.

Durante tutto quel tempo, Neal Wyatt e la sua banda mantennero le distanze, senza infastidire né Toby né Joel, tanto che Joel cominciò a pensare che si fossero trovati qualcun altro da tormentare; ma un giorno ricomparvero, come squali affamati che tornano nella zona di caccia.

Successe un giorno che Joel accompagnava Toby al sostegno; uscirono da un negozio di video dall'altra parte della strada e, quando li vide, Joel pensò che avrebbero scavalcato la ringhiera del marciapiede, schizzando in mezzo al traffico per inseguirli. Ma non fu così; la banda si mise a seguirli restando dall'altro lato della strada, emettendo di tanto in tanto dei fischi, come se stessero facendo dei segnali a qualcuno perché saltasse fuori dai negozi davanti a cui Toby e Joel passavano.

Quando li notò, Toby si aggrappò ai pantaloni di Joel dicendo, spaventato: «Quelli sono i tipi che hanno rotto la mia lampada».

Joel cercò di restare calmo e rammentò al fratello l'esploratore della giungla e i cacciatori di teste, chiedendogli: «Dove scappavi, se io non ero con te?»

Toby diede la risposta giusta: al negozio di beneficenza, nella stanza sul retro, dentro gli scatoloni e senza fermarmi a dire alla zia quello che succedeva.

Ma quel giorno Neal e i suoi si limitarono a seguirli fischiando. E anche nei giorni seguenti fecero la stessa cosa, cercando in tutti i modi di innervosire le loro prede. Il fattore sorpresa era la cosa migliore in certe situazioni ma, in altre, la guerra psicologica funzionava meglio per fiaccare i nervi all'avversario.

E fu proprio quel che successe a Toby. Dopo quattro giorni di quei pedinamenti silenziosi, Toby si fece di nuovo la pipì nei pantaloni. Accadde proprio sui gradini della Middle Row School, dove stava aspettando Joel. Quando questi girò l'angolo della fermata dell'autobus, vide Neal e la sua banda dall'altra parte della strada, di fronte a un pub chiamato Chilled Eskimo, con gli occhi incollati su Toby.

Joel non si sarebbe mai aspettato tanta astuzia da parte di quei ragazzi; erano il genere di individui che lui aveva sempre visto come quelli che saltavano, colpivano e scappavano. Ma ora si rendeva conto che Neal era molto furbo; quindi una ragione c'era, se il capo della banda era lui.

Serviva maggiore accortezza, un altro modo di affrontare la questione. A Kendra non era il caso di parlarne, altrimenti si sarebbe spaventata ancor di

più; Ness, cambiata in modo strano, era troppo presa dal centro di accoglienza; Dix era fuori questione, come pure Carole Campbell. Non restava che Ivan Weatherall.

Joel affrontò il problema con una poesia, che diede a Ivan quando si videro.

«*Si allontana*», era il primo verso, «*con la mente ferita e sanguinante.*»

Ivan la lesse durante una delle loro sessioni alla Holland Park, che erano riprese anche in quel trimestre. Poi parlò per alcuni minuti di linguaggio emotivo e di intenzioni artistiche, come se si trovassero al «Brandite le parole» o al corso di poesia che Ivan teneva alla Paddington Arts, e dopo un po' Joel pensò che Ivan intendesse ignorare del tutto l'argomento della poesia.

Alla fine però, disse: «È per questo, direi».

«Cosa?»

«È per questo che non sei mai venuto al microfono di 'Brandite le parole'. E non hai partecipato a 'Largo alla parola'.»

«Però ho continuato a scrivere.»

«Mmm, sì, e questo è un vantaggio.» Ivan rilesse la poesia prima di dire: «Allora, chi è esattamente? Stiamo parlando di Stanley? È una descrizione piuttosto accurata di quel che sembra essere il suo stato mentale».

«La Lama? Naa!»

«E allora...?»

Joel si chinò a riallacciare una scarpa che non aveva alcun bisogno di essere riallacciata. «Neal Wyatt. Lo conosce.»

«Ah, Neal. La discussione nei Meanwhile Gardens.»

«C'è stato dell'altro: se la sta prendendo con Toby. Ho cercato di pensare a cosa fare per fermarlo.»

Ivan mise la poesia sul tavolo, allineandola perfettamente con il bordo, e questo permise a Joel di notare per la prima volta che le sue mani erano perfettamente curate; in quel momento l'enorme differenza che c'era tra loro venne ulteriormente sottolineata. Joel vide quelle mani come l'estensione del mondo in cui vivevano, un mondo in cui Ivan Weatherall - pur con tutte le sue buone intenzioni - non aveva mai conosciuto il lavoro nel modo in cui lo aveva conosciuto il padre di Joel. Quella mancanza di esperienza creava un abisso, non solo tra loro, ma anche tra Ivan e tutta la comunità. Quell'abisso non poteva essere colmato dalla poesia, dai corsi al Paddington Arts o dalle visite a casa sua. E così, prima che l'uomo bianco rispondesse, Joel aveva già un'idea abbastanza chiara di quel che avrebbe

detto.

«Neal ha abbandonato la sua arte, Joel. Il pianoforte avrebbe nutrito la sua anima, ma lui non è stato abbastanza paziente per scoprirlo. È questa la differenza tra voi due: tu ora hai un mezzo espressivo più grande, e lui no. Quel che c'è qui», si portò il pugno al cuore, «viene espresso qui», e spostò il pugno sul foglio. «Questo fa sì che tu non abbia una ragione per colpire gli altri. E finché avrai i tuoi versi, non avrai mai una ragione.»

«Ma Toby», replicò Joel. «Io devo farli smettere di prendersela con Toby.»

«Farlo significa entrare nel cerchio», ribatté Ivan. «Questo lo capisci, vero?»

«Cosa?»

«'Farli smettere.' Come ti proponi di riuscirci?»

«Hanno bisogno di una lezione.»

«La gente ha sempre 'bisogno di una lezione', se insisti a pensare secondo determinati schemi.»

Cerchi, schemi, niente di tutto ciò aveva un senso per Joel. «E cosa vuol dire? Toby non è in grado di difendersi da quei tizi. La banda di Neal sta aspettando il momento giusto per prenderlo, e se succede...» Joel chiuse gli occhi; non c'era altro da aggiungere, se Ivan non era in grado di immaginare cosa sarebbe successo a Toby nel caso in cui la banda di Neal gli avesse messo le mani addosso.

«Non era questo che intendevo», disse Ivan. Avvicinò la sedia a quella di Joel e gli mise un braccio sulle spalle. Era la prima volta che lo toccava e Joel restò sorpreso da quell'abbraccio; ma era un gesto che sembrava fatto per confortarlo e lui cercò di trarne conforto, anche se, in verità, niente poteva tranquillizzarlo finché non fosse stato risolto il problema di Neal. «Quella che può sembrare l'unica risposta è poi sempre la stessa, quando si deve trattare con i tipi come Neal: dargli una lezione, fare a botte, fargli assaggiare la sua stessa medicina, comportarti con lui esattamente come lui si comporta con te. Questo però perpetua il problema, Joel. Pensando secondo questo genere di schemi non si ottiene altro che continuare a girare in tondo nel cerchio: lui colpisce, tu colpisci, lui colpisce, tu colpisci. Non si risolve niente, e le cose si ingigantiscono fino al punto di non ritorno. E tu sai cosa significa questo. Sono sicuro che lo sai.»

«Lui è deciso a fare del male a Toby», riuscì a dire Joel, anche se lo sforzo per trattenere tutto quello che voleva uscire dalla sua bocca gli faceva dolere il collo e la gola. «Io devo proteggerlo...»

«Puoi farlo solo fino a un certo punto. Superato quello, devi proteggere te stesso: quel che sei in questo momento e quello che potrai essere. È proprio la cosa a cui Neal non sopporta di pensare, perché non gli dà la gratificazione che vuole in questo momento. Attacca Neal per qualunque ragione, Joel, e diventerai come lui. So che capisci di cosa sto parlando. Dentro di te hai le parole, e il talento per usarle. È questo quel che devi fare.» Prese la poesia e la lesse ad alta voce, poi disse: «Nemmeno Adam Whitburn scriveva così alla tua età».

«Le poesie non sono niente», protestò Joel.

«Le poesie sono l'unica cosa», ribatté Ivan.

Joel avrebbe voluto credergli, ma la strada, giorno dopo giorno, e Toby che si rifugiava a Sose, comunicando con Maydarc, terrorizzato di uscire di casa, dimostravano il contrario. Joel si ritrovò a desiderare l'ultima cosa che avrebbe mai pensato di volere: che il fratellino potesse essere mandato via, in una scuola speciale o in un posto speciale dove, almeno, sarebbe stato al sicuro. Ma quando chiese alla zia cosa ne era stato dei documenti che gli aveva dato Luce Chinaka e cosa potevano significare per il futuro di Toby, Kendra ribadì che nessuno e per nessuna ragione al mondo avrebbe esaminato Toby.

«E immagino che tu riesca a capire il perché», aggiunse.

Toby, dunque, non sarebbe andato da nessuna parte, e lui adesso aveva paura di andare dovunque. Nel mondo di Joel, dunque, qualcosa avrebbe dovuto cedere.

Non restava che una soluzione, se Joel voleva agire fuori da quegli schemi che Ivan aveva descritto: doveva trovare Neal Wyatt da solo e parlargli.

## 17

Mentre Joel affrontava il suo problema, le esperienze di Ness stavano prendendo una piega inaspettata, che ebbe inizio proprio il giorno dell'umiliante incontro con la guardia di sicurezza. Se qualcuno le avesse detto che il risultato di quella esperienza degradante sarebbe stata l'amicizia, e che quell'amicizia sarebbe nata con una donna pachistana di mezza età, Ness gli avrebbe dato dell'idiota, in termini molto più coloriti, naturalmente. Ma fu esattamente quel che accadde, come un fiore che sbocci pian piano.

Quell'improbabile amicizia cominciò il giorno in cui lei arrivò tardi al centro, con la proposta - o forse sarebbe meglio dire l'ordine - di Majidah

di accompagnarla a casa. Non ci andarono direttamente, ma si fermarono per fare la spesa necessaria in Golborne Road.

Ness obbedì, trepidante; capiva perfettamente che il suo futuro era nella mani di Majidah: una telefonata della donna all'équipe della Crimini giovanili - nella persona di Fabia Bender - sarebbe stata sufficiente ad arrostirla per bene. Sentiva che Majidah la stava tenendo sulla corda, ritardando il momento in cui avrebbe fatto scoppiare la bomba, e quell'atteggiamento provocò in Ness la sua reazione tipica. Tuttavia, riuscì a controllare la rabbia mentre Majidah faceva la spesa, sapendo che era meglio attendere di non trovarsi in un luogo pubblico per darle sfogo.

La prima tappa fu E. Price & Figlio, dove due anziani signori l'aiutarono a scegliere la frutta e la verdura. La conoscevano bene e la trattavano con rispetto; lei era una compratrice attenta e non acquistava nulla se prima non l'aveva ispezionato da ogni angolo. Poi andarono dal macellaio: non era un macellaio normale, ma uno che vendeva solo carne halal. Mentre l'uomo incartava l'acquisto, lei chiese a Ness: «Sai cos'è la carne halal, Vanessa?» e quando Ness rispose: «Roba che mangiano gli asiatici», ribatté: «E questo è tutto quello che sai, vero? Che ragazza ignorante sei! Ma cosa vi insegnano a scuola al giorno d'oggi? Ma certo, tu non sei andata a scuola, vero? A volte dimentico quanto potete essere sciocche voi ragazze inglesi».

«Ehi! Sto seguendo un corso, adesso, e il magistrato l'ha approvato», protestò Ness.

«Oh, ma davvero, e un corso di cosa? Tatuaggi? Come rollarsi le sigarette da soli?» Contò con attenzione una serie di monetine per pagare la carne e poi uscirono dal negozio. Majidah non abbandonò l'argomento, che evidentemente le stava molto a cuore. «Lo sai cosa avrei voluto fare nella vita, se avessi avuto le opportunità di istruzione che hai tu, sciocca ragazzina? L'ingegnere aeronautico, ecco cosa avrei fatto. Sai cos'è? Lascia perdere, è meglio che tu non dimostri ancora una volta la tua sorprendente ignoranza: avrei fatto volare gli aerei, avrei *progettato* aerei, ecco cosa avrei fatto nella vita, se avessi avuto la possibilità di ricevere un'istruzione, come hai tu. Ma a voi ragazze inglesi, vi danno tutto, e così non apprezzate più nulla. È questo il vostro guaio. L'unica vostra aspirazione è fare shopping nelle vie di lusso e comprarvi quelle ridicole scarpe con i tacchi a spillo e la punta che le fa sembrare scarpe da strega. E anellini d'argento per il piercing alle sopracciglia. Che spreco di denaro.» Si interruppe, non per prendere fiato, ma perché erano arrivate a una bancarella di fiori. Ma-

jidah li ispezionò a uno a uno, e poi ne comprò per tre sterline.

Mentre la fioraia li incartava, Ness chiese: «E questo non è uno spreco di denaro? Perché?»

«Perché queste sono cose belle fatte dal Creatore. I tacchi alti e gli anelli d'argento no. Vieni. Ecco, renditi utile, porta i fiori.»

Si diresse verso Wornington Road e, mentre passavano davanti al Campetto di football, Majidah lo guardò disgustata, dicendo: «Quei graffiti... li fanno gli uomini, sai, uomini e ragazzi che dovrebbero avere di meglio da fare per passare il tempo. Ma non li hanno cresciuti per essere utili. E come mai? Per via delle loro madri, ecco come mai. Ragazze come te, che sfornano bambini e a cui importa solo di comprare scarpe coi tacchi alti e anellini d'argento».

«Non ha un altro argomento di conversazione?» chiese Ness.

«So di cosa sto parlando, e non fare l'impertinente con me, signorina.»

Oltrepassarono il Kensington and Chelsea College e arrivarono nella parte meridionale di Wornington Green Estate, una delle zone residenziali meno malfamate della zona. L'aspetto esteriore era sempre quello, isolati di case che si affacciavano su altri isolati di case, ma qui c'era meno immondizia in giro e la sensazione di un certo orgoglio condominiale era evidente nella mancanza di oggetti abbandonati, come biciclette arrugginite e poltrone sui balconi. Majidah portò Ness alla Watts House, dove il suo defunto marito aveva comprato un alloggio durante uno dei periodi di governo Tory. «L'unica cosa intelligente che ha fatto», confidò a Ness. «Confesso che quando è morto è stato davvero il giorno più felice della mia vita.»

Salirono le scale fino al secondo piano e in fondo a un corridoio dal pavimento di linoleum, dove qualcuno aveva scritto con un pennarello STRONZI FOTTUTI, la porta di ingresso di Majidah risaltava in tutta la sua stranezza. Era d'acciaio, con uno spioncino nel mezzo.

«Ma cos'ha là dentro?» chiese Ness mentre la donna apriva con una chiave la prima delle quattro serrature. «Dobloni d'oro o cosa?»

«Qui dentro ho la pace dello spirito», rispose Majidah, «che, come mi auguro prima o poi imparerai, vale molto di più dell'oro o dell'argento.» Aprì e fece entrare Ness.

L'interno non fu una sorpresa: l'appartamento era immacolato e sapeva di cera per mobili, l'arredamento era vecchio ed essenziale, la moquette era coperta da un consunto tappeto persiano e - questa era la prima nota discordante - alle pareti erano appesi schizzi colorati di acconciature per ca-

pelli. C'erano anche molte fotografie, in cornici di legno, raggruppate su un tavolo accanto al sofà: uomini, donne, bambini, tantissimi bambini.

La seconda nota discordante dell'appartamento era una collezione di terrecotte, di natura molto eccentrica: brocche, vasetti, vasi, portafiori, tutti caratterizzati dalla presenza di creature della foresta in stile cartone animato. Predominavano i conigli e i cerbiatti, ma c'erano anche rane, topi e scoiattoli e tutta la collezione era disposta su ripiani ai lati dell'ingresso della cucina. Ness guardò la raccolta e poi Majidah, perché la donna le sembrava l'ultima persona che potesse collezionare quel genere di cose.

«Tutti devono avere qualcosa che li faccia sorridere, Vanessa», spiegò Majidah. «Non ti viene da sorridere, guardandoli? Ah, forse no. Ma tu sei una signorina seria che ha un problema serio. Vieni, metti a bollire l'acqua; facciamo il tè.»

La cucina era immacolata come il salotto: il bollitore elettrico si trovava su un ripiano di lavoro perfettamente sgombro e Ness lo riempì d'acqua in un lavandino senza macchia, mentre Majidah metteva la carne in frigorifero, la frutta e la verdura in un cestino sul tavolo e i fiori in uri vaso. Il vaso venne sistemato amorevolmente accanto a una fotografia sul davanzale.

Acceso il bollitore, mentre Majidah prendeva le tazze e la teiera, Ness andò a osservare la fotografia: le sembrava fuori posto lì, invece che in salotto insieme alle altre.

Il soggetto della fotografia era una giovanissima Majidah accanto a un uomo dai capelli grigi, con il viso pieno di rughe. Lei sembrava avere non più di dodici anni e un'espressione solenne, ed era ricoperta di collane e braccialetti d'oro. Indossava un *shalwar kamis* azzurro e oro. Quello dell'uomo, invece, era bianco.

«Questo è suo nonno?» chiese Ness prendendo la fotografia. «Non sembra molto felice di essere con lui.»

«Per favore, chiedi il permesso prima di togliere qualcosa dal suo posto», la riprese Majidah. «Quello è il mio primo marito.»

Ness spalancò gli occhi. «Quanti anni aveva lei? Merda, donna, non potevi avere più...»

«Vanessa, le parolacce restano fuori da casa mia, grazie. Rimetti a posto la foto e renditi utile. Porta in tavola queste cose. Vuoi pane e burro o te la senti di assaggiare qualcosa di più interessante di quello che generalmente mangiate voi inglesi a quest'ora?»

«Pane e burro va bene», disse Ness, che non aveva intenzione di fare esperimenti. Rimise a posto la fotografia, ma continuò a guardare Majidah

come si guarda una specie animale mai vista prima. «Quanti anni aveva? E perché ha sposato uno che poteva essere suo nonno?»

«Avevo dodici anni la prima volta che mi sono sposata e Rakin ne aveva cinquantotto.»

«*Dodici* anni? Dodici e legata per sempre a un vecchio? Ma cosa diavolo le passava per la testa? Ha... avete... voglio dire... con *lui*?»

Majidah usò l'acqua calda del rubinetto per scaldare la teiera, poi prese un sacchetto di carta scura che conteneva il tè in foglie, e del latte, che versò in un piccolo bricco bianco. Solo dopo rispose. «Santo cielo, che domande indelicate fai! Non possono averti educato a parlare così a una persona anziana. Ma...» - alzò una mano per impedire a Ness di ribattere - «ho imparato che non sempre voi inglesi intendete mancare di rispetto alle altre culture come sembra. Rakin era il cugino di mio padre. Venne in Pakistan dall'Inghilterra quando morì sua moglie, perché credeva di aver bisogno di un'altra sposa. A quell'epoca aveva già quattro figli sulla ventina, quindi si poteva pensare che continuasse la sua vita in compagnia di uno di loro o di tutti. Ma non era così che la pensava Rakin; venne a casa nostra e ci esaminò: io ho cinque sorelle e, siccome sono la più giovane, tutti supposero che Rakin avrebbe scelto una di loro. E invece no, lui volle me. Gli venni presentata e ci sposammo. Non una parola di più sulla faccenda.»

«Merda», esclamò Ness, e subito aggiunse: «Scusi, scusi, mi è scappato».

Majidah strinse le labbra per reprimere un sorriso. «Ci sposammo nel mio villaggio e poi lui mi portò in Inghilterra, una bimbetta che non parlava inglese, non sapeva nulla della vita, nemmeno cucinare. Ma Rakin era un uomo gentile sotto molti aspetti, e un uomo gentile è un insegnante paziente. Così imparai a cucinare e imparai anche altre cose. Ebbi il primo figlio due giorni prima del mio tredicesimo compleanno.»

«Non può essere», esclamò Ness incredula.

«E invece sì.» Il bollitore si spense e Majidah preparò il tè. Tostò una fetta di pane per Ness e la portò in tavola con un quadratino di burro; per sé, invece, prese *pappadum* e *chutney*, dicendo che erano entrambi fatti in casa. Quando tutto fu pronto, si sedette e continuò: «Il mio Rakin morì a sessantun anni; un attacco di cuore e se n'è andato. E sono rimasta io, quindici anni, con un bambino piccolo e quattro figliastri che si avvicinavano alla trentina. Naturalmente avrei potuto continuare a vivere con loro, ma non vollero: una matrigna adolescente con un bimbetto di cui avrebbero dovuto assumersi la responsabilità. Così mi trovarono un altro uomo, il

mio secondo marito, che visse ventisette interminabili anni, prima di avere il buonsenso di passare a miglior vita per problemi di fegato. Non ho nessuna sua foto.»

«Ha avuto dei figli da lui?»

«Oh, cielo, certo. Altri cinque. Sono tutti adulti, ora, e hanno a loro volta dei figli.» Sorrise. «E come disapprovano una madre che non ha voluto vivere con nessuno di loro! Purtroppo hanno ereditato la natura tradizionalista del padre.»

«E il resto della sua famiglia?»

«Il resto?»

«Suo padre, sua madre. Le sue sorelle.»

«Ah. Sono in Pakistan. Le mie sorelle si sono sposate, naturalmente, e hanno una famiglia.»

«Le ha mai più viste?»

Majidah spalmò del *chutney* su un pezzo di *pappadum* e disse: «Una volta, quando sono andata al funerale di mio padre. Non mangi il tuo toast, Vanessa? Non sprecare il mio cibo, o non prenderemo più il tè insieme».

Tutto sommato, poteva non essere una cattiva idea, ma Ness era abbastanza incuriosita dalla storia della donna asiatica, tanto che imburrò il suo toast e cominciò a mangiarlo.

Majidah la guardò con disapprovazione: a suo giudizio, le buone maniere di Ness avevano bisogno di una raddrizzata, ma rimase zitta finché Ness prese il tè e lo bevve rumorosamente. «No, non ci siamo proprio», le disse. «Nessuno ti ha insegnato come bere una bevanda calda? Dov'è tua madre? Ci sono adulti responsabili nella tua vita? Fanno rumore anche loro quando bevono? È maleducazione, è volgare bere facendo rumore. Guardami e ascolta: senti forse rumore quando bevo? No, non ne senti. E perché? Perché ho imparato a bere senza succhiare...» Majidah si interruppe perché Ness aveva posato la tazza con tanta violenza che il tè si era rovesciato sul piattino, offesa ancora più grave. «Ma che ti prende, sciocca ragazzina? Vuoi rompere le mie porcellane?»

Era stata la parola «succhiare»; Ness non se l'aspettava e nemmeno si aspettava che facesse affiorare una serie di immagini nella sua testa: ricordi che preferiva dimenticare. «Posso andare adesso?» chiese con voce spenta.

«Cosa vuol dire 'posso andare adesso'? Questa non è una prigione e tu non sei mia prigioniera. Puoi andartene quando vuoi. Ma mi accorgo di averti ferita, e non so perché...»

«Non sono ferita.»

«... e se c'entra il tuo modo di bere il tè, voglio dirti che non l'ho fatto con cattiveria, la mia intenzione era educarti. Se nessuno si prende la briga di correggerti quando ti comporti in modo maleducato, come puoi imparare? Tua madre non dice mai...»

«Lei non... lei è in ospedale. Noi non viviamo con lei. Non ci viviamo più da quando ero piccola, va bene?»

Majidah si appoggiò allo schienale della sedia, con aria pensosa. «Ti chiedo scusa. Non lo sapevo, Vanessa. È malata, la tua mamma?»

«Già. Senta, posso andare adesso?»

«Te lo dico di nuovo: non sei prigioniera, puoi andare e venire come ti pare.»

Sentendosi dichiarare libera per la seconda volta, Ness avrebbe potuto alzarsi e andarsene, ma non lo fece, a causa di quella foto sul davanzale: la piccola Majidah vestita di azzurro e oro al braccio di un uomo che poteva essere suo nonno la fece restare seduta. Guardò a lungo la foto prima di chiedere. «Paura?»

«Di cosa? Di te? Oh, cielo, spero di no. Non mi spaventi affatto.»

«Non di me, di lui.»

«Di chi?»

«Di quel tizio», disse indicando la foto. «Rakin: le faceva paura?»

«Che strana domanda mi fai.» Majidah guardò la foto e poi Ness, e fece una deduzione accurata, che derivava dall'esperienza di aver cresciuto sei figli, tre dei quali erano femmine. «Ah. Non ero preparata. Questo è stato un peccato contro di me che hanno commesso i miei genitori, soprattutto mia madre. Lei mi disse: 'Obbedisci a tuo marito', ma non aggiunse nient'altro. Certo, avevo visto gli animali... non si può vivere in un villaggio e non vedere le bestie che copulano in mezzo ai campi. E anche i cani e i gatti. Ma io non credevo che gli uomini e le donne facessero anche loro quelle strane cose e nessuno mi aveva preparata. Così ho pianto la prima volta, ma Rakin, come ti ho detto, era gentile. Non mi costrinse a fare nulla, e questa fu una grande fortuna, anche se all'epoca non me ne resi conto. Le cose andarono in modo molto diverso quando mi sposai la seconda volta.»

Ness si mordicchiava il labbro, ascoltando; c'era un tormento dentro di lei, che voleva venire fuori. Non sapeva se sarebbe stata in grado di pronunciare le parole, ma al tempo stesso non era sicura di riuscire a trattenerle. Disse: «Già, immagino...» e nient'altro.

Majidah capì. «Ti è successo, vero? Quanti anni avevi, Vanessa?»

Ness sbatté le palpebre. «Più o meno... non so... forse dieci, undici.»

«È... mi spiace tanto, tanto. Non è stato, naturalmente, un marito che qualcuno ti aveva scelto.»

«Certo che no.»

«È una brutta cosa», disse Majidah a bassa voce. «Brutta, sbagliata e cattiva. Una cosa così tremenda non sarebbe dovuta succedere, ma è successa e mi dispiace tanto.»

«Già, be'.»

«Ma dispiacermi per te non cambierà le cose. Solo il tuo modo di vedere il passato potrà cambiare il presente e il futuro.»

«E come *dovrei* vederlo?» chiese Ness.

«Come una cosa terribile che è successa, ma non per colpa tua. Come una cosa che fa parte di un disegno più grande che tu ancora non comprendi. Nella vita ho imparato a non interrogarmi o combattere contro le vie di Allah... di Dio, Vanessa. Ho imparato ad attendere in silenzio quello che sarebbe accaduto dopo.»

«Niente, ecco cosa accade dopo: niente.»

«No, non è affatto vero. Quella cosa tremenda che ti è stata fatta ha portato a questo momento, a questa conversazione, a stare seduta nella mia cucina a sorbirti una lezione su come beve il tè una signora.»

Ness alzò gli occhi al cielo ma sorrise, un'invisibile piega delle labbra, perché quella era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata di sentire, dopo aver raccontato a Majidah una parte del suo oscuro segreto. Quel sorriso, però, significava che la sua corazza era stata scalfita, e questo lei non lo voleva, così chiese brusca: «Senta, posso andare adesso?»

Majidah non ripeté la solita frase, e disse invece: «Non fino a quando non avrai assaggiato i miei *pappadum* e il mio *chutney*, che è di gran lunga superiore a quello che potresti trovare in un supermarket». Spezzò un pezzetto di *pappadum* e lo passò a Ness dopo averci messo sopra un cucchiaino di *chutney*. «Mangia», le ordinò.

E Ness mangiò.

L'opportunità di parlare con Neal si presentò prima di quanto Joel si fosse aspettato, il giorno in cui Toby richiese la sua assistenza per svolgere un compito assegnato a scuola. Londra aveva una fauna selvatica - volpi cittadine, gatti randagi, scoiattoli, piccioni e altre varietà assortite di uccelli - e alla classe di Toby era stato chiesto di documentare l'avvistamento di una

di queste specie. Dovevano fare uno schizzo, scrivere una relazione e, per impedire che lavorassero solo di fantasia, dovevano essere accompagnati da un genitore o da un tutore. Il lavoro impediva a Kendra di accompagnare Toby; Ness non c'era, e quindi non si poteva chiederglielo, così toccò a Joel.

Toby si era entusiasmato al pensiero delle volpi e Joel ebbe il suo da fare a dissuaderlo; le volpi, gli spiegò, non marciavano in branco lungo Edenham Estate. In genere si aggiravano da sole, e preferibilmente di notte. Era meglio che Toby scegliesse un altro animale.

Toby non aveva alcuna intenzione di scegliere la cosa più facile, vale a dire l'avvistamento di un piccione, così decise che avrebbe aspettato la comparsa di un cigno nello stagno dei Meanwhile Gardens. Joel sapeva che le probabilità di scorgere un cigno nello stagno erano pari a quelle di vedere un branco di volpi che sfilavano lungo Edenham Way al passo dell'oca, così suggerì di ripiegare su uno scoiattolo. Non era raro vederne qualcuno che si arrampicava sulla Trellick Tower alla ricerca di cibo sui balconi e quindi non doveva essere difficile avvistarli anche da altre parti. Dal momento che i piccioni e gli scoiattoli erano i più domestici degli animali selvatici di Londra - capaci di arrampicartisi su una spalla per cercare cibo -, sembrava un'idea intelligente. Che splendido resoconto avrebbe potuto fare Toby se avessero visto uno scoiattolo! Sarebbero andati al percorso natura dei giardini e si sarebbero scelti un punto in mezzo ai cespugli: se restavano zitti e immobili, c'erano buone possibilità di veder comparire uno scoiattolo proprio davanti a loro.

Il periodo dell'anno era propizio: l'autunno e l'istinto spingevano gli scoiattoli a fare incetta di cibo per l'inverno. Toby e Joel si erano sistemati in mezzo a un cespuglio da non più di dieci minuti quando arrivò uno scoiattolo speranzoso e socievole. Vederlo per Toby fu facile: disegnare sia l'animale sia il punto in cui l'aveva visto annusare il terreno accanto al piede di Joel fu molto più difficile e richiese parecchio incoraggiamento. Quasi insormontabile fu l'ostacolo di scrivere il resoconto di come si era svolto l'avvistamento: «scrivete semplicemente com'è successo» era un'indicazione troppo vaga per Toby. Ci vollero circa quarantacinque minuti di scarabocchi e cancellature perché lui riuscisse a mettere insieme qualcosa che assomigliava a una relazione. A quel punto i due ragazzini avevano bisogno di un intervallo e decisero di andare alla pista da skateboard.

C'era movimento sulle tre piste, sette skater e due biker che si esibivano nelle loro evoluzioni, e spettatori seduti sulle collinette e sulle panchine.

Toby, naturalmente, voleva andare il più vicino possibile e stavano per sedersi sulle gradinate, quando Joel vide tra gli spettatori Hibah e Neal Wyatt.

«Toby, cacciatori di teste! Ricordi cosa devi fare?»

Grazie alle mille volte che si era esercitato in vista di quel momento, Toby si immobilizzò. Ma proprio perché si era esercitato così tanto, disse: «Sul serio? Perché mi piacerebbe vedere...»

«Sul serio, Toby. Li guarderemo più tardi. Adesso ti ricordi dove devi...»

Per fortuna, Toby si mosse prima che Joel finisse la frase: trotterellò sul sentiero a fianco del canale e si diresse verso la chiatta abbandonata sotto il ponte. Un attimo dopo ci saltò dentro e scomparve alla vista... soprattutto a quella di Neal Wyatt. Nonostante la presenza di Hibah, Joel non voleva che Neal si avvicinasse a Toby finché non avevano raggiunto una tregua.

Joel prese fiato: si trovava in un luogo pubblico, c'erano altre persone presenti, era giorno, tutto questo avrebbe dovuto rassicurarlo, ma niente era certo quando si trattava di Neal. Si avvicinò alla panchina su cui sedevano Hibah e Neal, che gli davano le spalle; si tenevano per mano e da quel gesto Joel capì che si erano rappacificati (una decisione a suo giudizio molto poco saggia da parte di Hibah) dopo la lite dell'ultima volta. Si rese conto che la sua presenza non sarebbe stata bene accolta - soprattutto da Neal -, ma non poteva farci niente. E poi aveva il coltello a serramanico, se le cose si fossero messe male, e questo avrebbe fatto riflettere anche uno come Neal.

Hibah stava dicendo: «Ma non è facile come credi. Mia madre mi tiene praticamente chiusa a chiave, non è come per te. Se faccio la mossa sbagliata, mi rinchiudono per sempre».

«Neal, posso parlarti?» chiese Joel in quel momento. Neal si girò di scatto, Hibah balzò in piedi e Joel si affrettò a dire: «State tranquilli, non voglio fare niente, non voglio litigare».

Neal si alzò, ma lentamente, al contrario di Hibah, un movimento che ricordava quello dei gangster nei film degli anni '30... e infatti era da quelli che Neal prendeva quasi tutti i suoi gesti, dai vecchi attori di Hollywood che impersonavano malviventi con la faccia sfregiata. «Gira al largo», gli disse.

«Devo parlarti.»

«Sei sordo o cosa? Ti ho detto di girare al largo, prima che ti faccio vedere io.»

«Sta a te decidere se vuoi la rissa, amico», ribatté calmo Joel, anche se non si sentiva affatto calmo. «Io voglio solo parlarti, se tu invece vuoi altro, sono fatti tuoi.»

«Neal», intervenne Hibah, «cosa ti costa parlargli?» E poi a Joel, con un sorriso: «Ciao, Joel, come va? Dove ti nascondi all'ora di pranzo? Ti ho cercato vicino alla guardiola».

Neal aggrottò la fronte e disse a Joel: «Io non sono tuo amico. Vai a succhiare la figa della mamma».

Era una provocazione deliberata, quasi un invito perché Joel si scagliasse contro di lui. Ma Joel non la raccolse; non ebbe nemmeno bisogno di rispondere, perché lo *fece* Hibah per lui.

«Questa è la cosa più *disgustosa* che ho mai sentito», disse a Neal. «Lui ti ha chiesto di parlare, nient'altro. Ma cosa ti piglia? Giuro, Neal, a volte mi chiedo se hai la testa a posto. O gli parli, o me ne vado. Non vedo perché io devo correre il rischio di venire qui, quando mi è stato *espressamente* vietato da mia madre, per incontrare uno che non ha neanche un po' di cervello.»

«Ci vogliono solo cinque minuti, anche meno, forse, se facciamo in fretta», spiegò Joel.

«Io non faccio niente con te», replicò Neal. «Se pensi che io...»

«Neal», lo ammonì Hibah. Per un attimo Joel pensò che la ragazza musulmana fosse impazzita e intendesse prendere apertamente le sue parti nella faccenda - magari con una minaccia -, ma poi vide che Hibah stava guardando verso il ponte: c'erano due agenti in uniforme, che osservavano proprio loro tre. Uno degli agenti parlò nella radio fissata alla spalla, mentre l'altro aspettava.

Non ci volle molto a capire cosa stavano facendo: da due meticci che parlavano con una ragazza musulmana, loro si aspettavano guai.

«Cazzo», esclamò Neal.

«Devo andare», disse Hibah. «Se vengono qui... se ci chiedono i nomi... l'ultima cosa che posso affrontare è mia madre che riceve una telefonata dai piedipiatti.»

«Resta seduta e fai l'indifferente», le disse Joel. «Non faranno niente se non gliene diamo il motivo.»

Neal lanciò un'occhiata a Hibah. «Fai l'indifferente», le ripeté.

Per Joel quell'ordine fu il segnale che Neal era d'accordo con lui e pensò che potesse essere foriero di altre intese, così parlò apertamente mentre Hibah si risedeva sulla panchina. «Stavo pensando: perché ci diamo ad-

dosso? Non serve a niente, se non...»

«Tu non mi dai addosso», lo interruppe Neal sedendosi accanto a Hibah. «Tu non sei altro che un pannolino sporco di merda da buttare nel bidone. È questo che sto cercando di fare: metterti dove devi stare.»

Joel cercò di ignorare quel commento; aveva capito che Neal intendeva trarre vantaggio dalla presenza della polizia: sedendosi, aveva fatto di sé un bersaglio e, se Joel lo aggrediva in presenza dei poliziotti, a farne le spese sarebbe stato proprio lui. «Io non voglio litigare con te», gli disse. «Questa stronzata sta andando avanti da troppo tempo e, se continuiamo, finisce male. È questo che vuoi? Io no.»

Neal fece una smorfia. «Perché non hai le palle per una guerra tra me e te. Ma sai che sta arrivando, lo senti, eh? Bene, bene. Così stai in campana.»

«Accidenti, Neal Wyatt», protestò Hibah.

«Chiudi la bocca!» la riprese Neal. «Per una volta chiudi la *bocca*, Hibah. Non sai di cosa parli, quindi smetti di parlare, hai capito?»

Hibah tacque, sorpresa; ma qualcosa in quelle parole le fece venire un sospetto. «Ehi, questa cosa... questa cosa tra di voi», disse piano, mentre cominciava a capire, «Ehi, non si tratta di voi, qui, vero? Perché...»

«Ti ho detto di chiudere la bocca!» Neal lanciò un'occhiata al ponte, ma i poliziotti se n'erano andati. Diede uno spintone a Hibah, per farle capire che voleva che li lasciasse soli. «Tua madre ti aspetta a casa, non farti sgamare. Vai e fai tutto quello che ti dice. Di' le preghiere o quello che è.»

«Tu non puoi dirmi...»

«Tu fai quello che dico io. O vuoi che ti aiuto a decidere in un altro modo?»

Lei spalancò gli occhi, poi guardò Joel. «Tu stai alla larga, capito?» e non aggiunse altro prima di rialzarsi e lasciare Joel solo con Neal.

«Adesso ascoltami, muso giallo», disse Neal quando Hibah non poté più sentirlo. «Non ti voglio più vedere in giro da queste parti, mi hai capito? Smamma e ringrazia che non è ancora successo niente. Forse tu ciucci ancora la tetta di tua madre, ma io no. Ci sei?»

A quel punto Joel sentì il peso del coltello a serramanico: tiralo fuori, fallo scattare, colpisci e poi vediamo chi succhia quale tetta, eh? Ma non fece nulla. Per amore di Toby, tentò un'ultima volta. «In questo modo non si risolve niente, e tu lo sai. Smettiamola, questa cosa non ha senso.»

Neal si alzò di scatto e Joel fece un passo indietro. «Quello che si deve smettere, lo dico *io*, chiaro? Tu sei la mia vittima, e ci resti. Così stanno

le...»

«Joel! Joel! Joel!» Il grido veniva dal ponte, dove Toby era emerso dal suo nascondiglio, premendosi una mano sull'inguine e stringendo le ginocchia. Non avrebbe potuto far capire meglio il problema nemmeno se avesse spedito un telegramma. Tuttavia, con il candore che gli era solito, gridò: «Devo andare in bagno. Non ci sono più cacciatori di teste in giro, vero?»

Joel sentì una fitta al petto e udì la risata secca e caustica di Neal.

«Stronzo ritardato», esclamò Neal, quasi meravigliato. «Ma cos'ha quello stupido idiota che non va? Cacciatori di teste, davvero? Ti sei trovato un posto per nasconderti, eh? Ma hai proprio uno stupido stronzo per...»

«Lascialo in pace.» Joel pronunciò quella frase con una voce che quasi non riconobbe. «Tocca di nuovo mio fratello e giuro che muori, e non in un bel modo. Sono stato chiaro, amico? Se hai un problema con me, ce l'hai con me, Toby non c'entra.»

Si allontanò, ben consapevole del rischio che correva dando le spalle a Neal, ma pensando che, se avesse cercato di assalirlo, lui aveva sempre il coltello, che a quel punto quasi non vedeva l'ora di usare.

Ma Neal non l'aggredì e disse: «La prossima volta, amico, io e te ci occuperemo della faccenda. Nel frattempo, tieni d'occhio quel tuo fratellino ventiquattr'ore su ventiquattro. Perché non sei più tu il primo della lista, Jo-ell. Non più, oh, no, mi hai capito?»

Con il passare delle settimane, Kendra si sentiva sempre più infelice: certo, aveva più tempo per pensare ai suoi affari e anche abbastanza per seguire un corso di massaggi thai per quei clienti che non volevano spogliarsi del tutto quando lei lavorava, ma era acutamente consapevole di un vuoto nella sua vita.

All'inizio cercò di riempirlo concentrandosi totalmente sui Campbell ma, occupandosi di loro, non fu in grado di vedere che all'orizzonte si profilavano pericoli diversi da quelli che aveva individuato prima. La maggior parte di quei problemi avevano riguardato Ness, la quale - per ragioni al momento misteriose - all'improvviso si era messa a fare il suo dovere; svolgeva le sue ore di servizio socialmente utile, andava ai colloqui con il funzionario per la libertà vigilata e addirittura cercava di rimettersi in pari con gli studi seguendo un corso di recupero. Le preoccupazioni riguardo a Toby, Kendra le aveva accantonate insieme alla documentazione che avrebbe dovuto preparare per permettere che qualcuno - e non voleva nemmeno sapere *chi* poteva essere quel qualcuno - intraprendesse uno studio

sul ragazzino. Aveva giurato a se stessa che una cosa del genere non sarebbe mai avvenuta. In quanto a Joel, da quello che vedeva, sembrava che avesse risolto da solo i suoi problemi con la marmaglia del quartiere. Quindi, a quanto pareva, non le restava nulla da offrire a quei ragazzi se non cibo, riparo e qualche uscita di tanto in tanto che non richiedesse di pagare un biglietto di ingresso.

Quell'errata convinzione che per lei non ci fosse più nulla da fare portò inevitabilmente Kendra a pensare a Dix D'Court. Alla fine aveva avuto ragione lui: Joel e Neal Wyatt, lasciati a loro stessi, avevano raggiunto un accordo che permetteva a entrambi di vivere in pace.

Di conseguenza, non avendo idea di quello che stava realmente accadendo, Kendra aveva tutto il tempo di esaminare la propria vita e di trovarla carente. Ne parlò a Cordie un giorno, durante la pausa pranzo, mentre l'amica stava dipingendo delle unghie finte che sembravano artigli sulle mani di una donna bianca di mezza età, decisamente in sovrappeso, con i capelli color fucsia e occhiali da sole che non si era tolta nonostante fosse in un negozio. La signora si chiamava Iside, la informò Cordie, senza mostrare di rendersi conto che quel nome, su quella donna in particolare, era il colmo dell'ironia.

Kendra fece un cenno di saluto a Iside e per circa un minuto guardò l'amica all'opera sulle unghie. Cordie era quasi una leggenda in Harrow Road, perché possedeva un talento raro per decorare le unghie artificiali in modo che non sussistesse il minimo dubbio che erano finte dalla base alla punta. In questo caso, vista la stagione, aveva scelto un motivo autunnale, con il porpora come colore base, su cui stava dipingendo delle pannocchie dorate e covoni di grano.

«Carino», disse Kendra, e poi a Iside: «Il colore è perfetto per la sua pelle». Non era affatto vero, ma qualunque cosa distogliesse l'attenzione dai capelli era la benvenuta.

Iside affermò sincera: «È un fottutissimo genio», accennando con la testa verso Cordie. «Le ho detto che questa volta non si deve azzardare ad andare in aspettativa, costringendomi a trovare qualcun altro che mi faccia le unghie.»

Kendra corrugò la fronte e guardò l'amica. «Aspettativa?»

Cordie si strinse nelle spalle, con aria imbarazzata.

Quell'imbarazzo rivelò tutto. «Cordie! Sei *incinta*? Cos'è successo?»

«Mi sembri abbastanza grande da conoscere i fatti della vita, tesoro», le disse Iside.

Kendra la ignorò. «Cordie?»

Cordie piegò un angolo della bocca, che era il suo modo di raccogliere il coraggio per parlare. «Per prima cosa ha trovato le pillole; per una settimana ha gridato al tradimento. Questo l'ho sopportato, ma poi ha cominciato a parlare di andarsene. E ho capito che faceva sul serio.»

«Questo è un ricatto.»

«Come se non glielo avessi detto anch'io», cantilenò Iside.

«È quello che è», ammise Cordie. «Il fatto è che io non voglio che lui va via o si rivolge da un'altra parte. Io lo amo. È buono con me e con le ragazze. È il padre migliore che conosco e in fondo tutto quello che vuole è un figlio maschio. E ho deciso di darglielo. E questo è il risultato.» Ancora non si vedeva nulla - né si sarebbe visto ancora per un po' -, ma Cordie indicò il ventre. «Tutto quel che posso dire è che spero che questa volta abbia l'uccello, così Gerald sarà soddisfatto.»

Come la tristezza cerca compagnia, così la notizia della gravidanza di Cordie suggerì a Kendra che avrebbe dovuto cedere al desiderio di riavere Dix nella sua vita; e le diede anche la libertà di parlare di questo desiderio, cosa che fece subito. Cordie ascoltò, e anche Iside, senza alcun ritegno, la storia del loro ultimo incontro e di come lei aveva riempito la sua vita da allora; quando ebbe finito, le due donne giunsero, seppure in modo diverso, alla stessa conclusione.

«Ragazza», disse Cordie, «tu hai bisogno di scopare e questo è quanto.»

«Hai bisogno immediato di qualcuno che controlli il tuo impianto idraulico», fu la colorita metafora di Iside.

«Facciamoci una serata da ragazze», propose Cordie. «Sono mesi che non usciamo insieme ed è ora, per tutt'e due. Adesso che ho fatto quello che voleva, per una sera Gerald sarà contento di badare alle bambine. Scegli tu il giorno e ci mettiamo le scarpette da ballo. Poi ci scegliamo un bell'esemplare di carne fresca maschile, e così ti dimenticherai di Dix D'Court, Ken.»

E così fecero. Scelsero un locale alla moda sulla Great Western Road, in riva al canale, un tantino al di sopra dei loro standard. Cenarono nel patio e durante la cena furono intrattenute da un chitarrista che l'orecchio musicale di Cordie classificò all'altezza del lavoro che andava fatto. A Kendra però parve uno studentello e dichiarò che lei ci aveva messo una pietra sopra, ai ragazzi giovani.

Il giovanotto, quindi, venne lasciato a Cordie, che non ebbe alcuna remora a prenderselo. Quando il ragazzo fece una pausa, lei gli portò qualco-

sa da bere e gli fece scorrere le dita sul braccio quanto bastava per manifestargli il proprio interesse, che non era musicale. Mentre Kendra li guardava dal tavolino all'aperto dove stava finendo la bottiglia di vino della cena, il chitarrista e Cordie - la quale non si era mai preoccupata di cambiare abitudini e stili di vita durante le precedenti gravidanze - sgusciarono alla chetichella fuori dal locale per andare a farsi una sveltina in qualche angolino buio.

Rimasta sola, Kendra si guardò attorno per vedere se c'era selvaggina; il fato o la fortuna fecero sì che nello stesso momento un bianco di mezza età (che in seguito si presentò come «solo Geoff») stesse guardandosi intorno con lo stesso scopo. Apparteneva al genere che nutriva quelle che lui amava definire fantasie segrete sul sesso con donne nere, nella convinzione che fossero per natura più sensuali - oltre che molto più attive sessualmente e di conseguenza più disposte a portarsi a letto un perfetto sconosciuto - delle bianche. Era stato incoraggiato in queste fantasie da alcuni siti web dedicati a uomini con le sue inclinazioni, e quella sera aveva trascorso alcune ore nella cantina di casa a navigare in quei siti, prima di decidere che era arrivato il momento di trasformare in realtà i suoi sogni.

A quel punto poteva essere sensato rivolgersi a una professionista, ma a Geoff non passava nemmeno per la testa di pagare una prestazione: era di bell'aspetto, aveva denaro, ci sapeva fare e sapeva parlare e credeva nel piacere reciproco di entrambe le parti. Era sposato, ma questo era un dettaglio secondario: la moglie architetto viaggiava molto per lavoro, erano una coppia moderna, che aveva un'intesa.

Tutte queste cose, con qualche variazione qua e là, le raccontò a Kendra quando la raggiunse nel patio. Si guardarono negli occhi e nessuno dei due distolse lo sguardo. Kendra prese il bicchiere di vino e sfiorò l'orlo con la punta della lingua. Messaggio ricevuto. Lui non perse tempo.

Esordì con le frasi di rito: cosa ci faceva lì da sola una bella donna come lei? (la domanda trascurava volutamente la presenza del secondo bicchiere da cui aveva bevuto Cordie prima di imboscarsi con il chitarrista). Veniva spesso in quel locale? Era da un po' che lui la guardava e a un certo punto si era detto, ma che diamine, e in quel momento i loro sguardi si erano incrociati. Lui quel genere di cose non le faceva abitualmente, ma sua moglie era fuori città per lavoro e quella sera si era sentito un po' così... Perché non andavano in un posto tranquillo a bere qualcosa?

Frase di rito, perché entrambi sapevano che il patio del locale era più che tranquillo, con un'illuminazione romantica e munito di licenza per vendere

alcolici. Ma Kendra accettò; l'aspetto dell'uomo le piaceva, lindo, con bellissimi denti, capelli ben tagliati e unghie curate. Indossava una camicia bianca e la cravatta, portava un anello con lo stemma, mocassini con la fibbia e calze che non cadevano. Sapeva che sul piano estetico non avrebbe potuto reggere il confronto con il corpo mozzafiato di Dix, ma lei aveva bisogno di un uomo e lui andava bene.

Quando furono fuori, lei disse quel che entrambi sapevano avrebbe detto: viveva poco lontano da lì, il posto era tranquillo; c'erano dei bambini, ma a quell'ora erano a letto.

Non era sicurissima della cosa, per quel che riguardava Ness, ma sperava di sì; e poi, se anche Ness fosse stata ancora sveglia, potevano passare senza farsi vedere davanti alla porta del salotto e salire al piano di sopra, senza problemi.

L'accenno ai bambini fece esitare Geoff e Kendra si accorse del dilemma tra quello che pensava e quello che non voleva. «Non sono figli miei e non faccio la vita. Quello che sta succedendo stasera, è solo perché lo voglio. Non è una cosa che faccio abitualmente.»

Quella rassicurazione sembrò bastare a Geoff, per un'unica ragione: lei era una splendida donna con un corpo splendido. Lui non voleva lei, bensì il suo corpo. Le mise una mano sulla schiena e disse con un sorriso: «Andiamo».

Era un tragitto molto breve, ma lui conosceva l'importanza dell'attesa, per cui ci misero un po' ad attraversare i Meanwhile Gardens. Geoff era molto bravo a preparare le donne, così quando arrivarono alla porta di casa, dopo venticinque minuti per un tragitto che ne richiedeva cinque, Kendra era cotta a puntino e ringraziava le stelle per averlo scelto.

Era contenta di avere indossato un abito aderente con una semplice cintura in vita; a parte la biancheria di pizzo e i tacchi alti non indossava altro. E quando arrivarono in cima alle scale non indossava proprio più niente.

Si diede da fare con i vestiti di Geoff mentre lui si dava da fare sul suo corpo con le mani, la lingua e le labbra. Lo spogliò lasciando una scia di abiti dalle scale al letto, dove caddero avvinghiati in una copula furiosa, e Geoff poté concretizzare le sue fantasie.

Alla fine, si lasciò cadere sfinito accanto a lei. «*Gesù*, che scopata! Ho visto davvero le stelle», commentò con una risatina guardando il soffitto; ansimava ed era ricoperto di sudore.

Kendra non disse nulla; lui le aveva dato piacere, anzi, a dire la verità, gliene aveva dato molto più di chiunque altro, Dix compreso. Anche lei era

senza fiato, gocciolante di sudore e di fluido, era insomma una donna appagata. Ma aveva scelto la medicina sbagliata per quel che l'affliggeva e lo capì subito dal vuoto che sentiva dentro, al di là delle piacevoli contrazioni dell'orgasmo che ancora scuotevano il suo corpo.

Voleva che lui se ne andasse e fu accontentata, perché Geoff non aveva nessuna intenzione di restare. Raccolse gli abiti, poi le si avvicinò e appoggiò la punta delle dita sui suoi capezzoli.

«Soddisfatta?» le chiese.

La soddisfazione era questione di punti di vista, ma lei lo gratificò dicendo: «Gesù, sì». Poi si girò su un fianco per prendere le sigarette.

Non vide la sua espressione disgustata (le donne che fumavano dopo il sesso non facevano parte delle sue fantasie) quando si voltò per infilarsi i vestiti. Quando fu quasi pronto, lui le chiese se aveva una spazzola o un pettine.

«In bagno», rispose lei e lo osservò aprire la porta.

E lo vide andare a sbattere contro Ness.

La luce era spenta, ma non serviva, perché il quadro era inequivocabile: Kendra sul letto, nuda, scoperta, che fumava pigramente, circondata dalle lenzuola in disordine, e un uomo vestito a metà, con le scarpe e la cravatta in mano, con l'espressione di chi liberi il campo dopo una conquista riuscita. E l'odore che stagnava nell'aria, addosso a lui, a lei, appiccicato alle pareti, Ness non poteva non riconoscerlo.

Colto di sorpresa, Geoff esclamò: «Oh, merda!» e rientrò nella camera di Kendra chiudendosi la porta alle spalle.

«Maledizione», disse Kendra, spegnendo la sigaretta nel posacenere accanto al letto. C'era sempre stato il rischio che uno dei bambini potesse vedere, ma lei avrebbe preferito di gran lunga che fosse successo con uno dei ragazzi, per ragioni che non avrebbe saputo spiegare. «Quella è mia nipote, dorme in salotto al piano di sotto.»

«Sotto...?» indicò il letto.

«Deve aver sentito.» Il che non era sorprendente, considerando la foga che ci avevano messo. Kendra si portò una mano alla fronte, sospirando. Aveva avuto quello che voleva, ma non quello di cui aveva bisogno; e adesso ci mancava questo, pensò. La vita era ingiusta.

Sentirono una porta chiudersi; rimasero in ascolto e un attimo dopo udirono lo sciacquone. La porta si aprì e i passi svanirono giù per la scala. Attesero altri quattro interminabili minuti prima che Geoff riprendesse a vestirsi; a quel punto, però, decise che non aveva nessun bisogno di ravviarsi

i capelli, voleva solo andarsene. Si mise le scarpe e la giacca e infilò in tasca la cravatta, poi guardò Kendra, che si era coperta con il lenzuolo, e le fece un cenno con la testa. Era necessario un saluto di qualche genere, ma niente sembrava appropriato; non poteva certo dire «ci vediamo», perché non aveva la minima intenzione di farlo; «grazie» era decisamente squallido e qualunque riferimento all'atto consumato pareva inopportuno, dopo l'incontro con Ness. Così Geoff fece ricorso a un misto di buona educazione da scuola privata e dramma in costume di epoca edoardiana. «Conosco la strada», fu quel che disse, e lo dimostrò in fretta.

Rimasta sola, Kendra si sedette sul letto e fissò la parete; si accese un'altra sigaretta, nella speranza che il fumo le offuscasse la vista, perché quel che vedeva era il viso di Ness. Non l'aveva giudicata, non c'era alcuna caustica consapevolezza sul suo viso, ma piuttosto sorpresa, subito sostituita da una stanca accettazione delle cose del mondo che nessuna ragazzina di quindici anni avrebbe dovuto possedere. E questo fece sorgere in Kendra un sentimento che non si sarebbe mai aspettata quando aveva invitato Geoff nel suo letto: si vergognò.

Alla fine si scosse e andò in bagno, dove riempì la vasca di acqua caldissima, e poi vi entrò scottandosi. Si lasciò scivolare e con gli occhi rivolti al soffitto pianse.

## 18

Kendra era troppo dura verso se stessa per quel che riguardava Ness, che in quel momento aveva preoccupazioni più pressanti della zia che invitava un uomo bianco nel suo letto. Certo, trovarselo davanti era stata una sorpresa, perché dai rumori che aveva sentito aveva pensato che fosse tornato Dix; ma, con un certo stupore, si era accorta di non provare quello che provava le altre volte quando ascoltava i cigolii e i colpi che provenivano dal letto di Kendra sopra la sua testa. Questa volta si era svegliata per il rumore e subito dopo si era accorta di aver bisogno di andare in bagno; pensando che con la zia ci fosse Dix (il che significava che sarebbe rimasto tutta la notte e dunque non correva il rischio di incontrarlo fuori del bagno), era salita al piano di sopra e si era trovata davanti un estraneo che usciva dalla camera da letto della zia.

In passato, la vista di un uomo che usciva da quella stanza l'avrebbe riempita di gelosia appena mascherata da disgusto. Ma questo succedeva prima che condividesse un *pappadum* con una donna pachistana che lei

credeva di detestare. Ed era anche prima che si manifestassero le conseguenze di quella condivisione.

Qualche giorno dopo avere preso il tè insieme, quando Majidah l'aveva informata che quel pomeriggio avrebbero chiuso il centro in anticipo, Ness aveva pensato di potersene andare via; ma Majidah le aveva tolto immediatamente l'illusione, dicendole che doveva andare a fare provviste al Covent Garden e che Ness l'avrebbe accompagnata.

Ness l'aveva ritenuta un'ingiustizia: nel servizio socialmente utile non era certamente incluso il fatto che lei dovesse andare in giro per Londra come una servetta...

Majidah l'aveva informata che non toccava a lei decidere cosa costituisse un servizio socialmente utile. «Ci muoveremo alle due precise e prenderemo la metropolitana.»

«Ehi, io non c'ho...»

«*Io non c'ho*? Ma che modo di parlare è questo, Vanessa? Come puoi sperare di fare qualcosa di buono nella vita se parli in questo modo?»

«Perché, devo forse fare qualcosa di buono nella mia vita? È questo che vuol dire?»

«Ma santo cielo, certo. Cosa credi? Credi forse di avere diritto a tutto quello che vuoi, senza fare nulla per ottenerlo? E poi, cosa vuoi, di preciso? Gloria, fortuna, un altro paio di quegli stupidi stivali con il tacco alto? O sei una di quelle sciocche ragazzette che ambiscono solo alla celebrità? Attrice famosa, modella famosa, famosa pop star? È questo che vuoi, Vanessa? Solo la celebrità, quando invece potresti avere qualunque cosa, tu, una ragazza giovane, senza un uomo che determina il tuo destino come se fossi un animale in una fattoria. Potresti fare tutto quello che vuoi, senza intralci, e non hai la minima gratitudine per questa fortuna. Tu vuoi solo essere una pop star.»

«Ho forse detto questo?» aveva domandato Ness quando Majidah era stata costretta a interrompersi per respirare. «Ho forse mai detto una sola volta qualcosa del genere? Cavolo, Majidah, lei ha proprio la mente a senso unico, non gliel'ha mai detto nessuno? E poi come facciamo? Io non c'ho...» Aveva visto l'espressione tempestosa di Majidah e si era corretta: «Non posseggo denaro per comprare un biglietto della metropolitana», aveva detto con sussiego.

Majidah aveva represso un sorriso sentendo la pronuncia affettata. «Tutto qui? Ma santo cielo, Vanessa, tu non devi pagare il biglietto; si tratta di lavoro e il centro mi rimborserà per averti fornito il biglietto che ti serve.»

Chiarito il dettaglio, alle due in punto erano uscite dal centro, chiudendo la porta a chiave; Majidah aveva ricontrollato tre volte la serratura, finché Ness non l'aveva presa per un braccio e l'aveva trascinata fuori dal cancello. Arrivate alla fermata della metropolitana, la donna si era immersa nello studio della piantina per scegliere la via più veloce per la loro destinazione, mentre Ness aspettava battendo un piede. Presa finalmente la decisione, erano salite sul treno ed erano scese alla fermata di Covent Garden; Majidah aveva fatto strada non verso il mercato - dove ci si poteva aspettare di comprare delle provviste, anche se tutt'altro che a buon mercato -, bensì verso Shelton Street. Lì, tra una minuscola libreria e un caffè, c'era una porta che dava su una scala. Saliti quattro piani a piedi («Il maledetto ascensore di questo posto non funziona e non ha mai funzionato», aveva detto Majidah), erano arrivate senza fiato a un loft con grandi tavoli pieni di pezze di seta, lino, cotone, velluto e feltro. C'erano quattro persone che lavoravano sedute ai tavoli, mentre la voce di Kiri Te Kanawa cantava l'agonia di Mimì da un lettore CD posato su un banco pieno di scatole che contenevano di tutto, dai lustrini alle perline.

Due delle lavoranti indossavano un *shalwar kamis*, la terza un chador, la quarta persona era un uomo in blue jeans, camicia bianca e scarpe da ginnastica. Le donne cucivano e incollavano, l'uomo stava provando un'acconciatura alla quinta persona presente nella stanza, una bellezza mediterranea dagli occhi scuri, che leggeva una rivista borbottando: «Maledetti stupidi guerrafondai! *Idioti*!»

«Concordo perfettamente», aveva asserito l'uomo. «Ma tenga ferma la testa, per cortesia, signorina Rivelle.»

Anche lui, come le donne presenti, era asiatico; la signorina Rivelle, no. Aveva alzato una mano per toccare l'acconciatura che l'uomo le aveva sistemato sulla massa di capelli biondi. «No, Sayf, questa cosa è impossibile, davvero. Non può alleggerirla un po'? Non posso credere che lei si aspetti che io sia in grado di entrare, cantare l'aria, e morire drammaticamente senza far cadere questo... questo *cosà*. Ma chi ha approvato il bozzetto, per l'amor del cielo?»

«Il signor Peterson-Hayes.»

«Non è il direttore che deve *portarlo*. No, non va bene, assolutamente no.» Si era tolta l'acconciatura, l'aveva porta a Sayf e aveva visto Majidah e Ness in fondo allo stanzone.

Nello stesso istante le aveva notate anche Sayf. «Mamma!» aveva esclamato. «Oh, accidenti, me ne sono dimenticato!» E a Ness: «Salve, tu

devi essere la prigioniera».

«Sayf al Din», aveva detto Majidah severa, «ti sembra questo il modo di salutare? E tu, Rand» - rivolta alla donna col chador - «non stai morendo soffocata sotto quella ridicola palandrana? Ma quando acquisterà un po' di buonsenso, tuo marito? Quello che indossi è un abito da mettere all'esterno, non dentro un edificio.»

«La presenza di tuo figlio...» aveva mormorato Rand.

«Oh, sì, mia cara, che sbadata! Ma certo, si approfitterà di te non appena vedrà il tuo viso scoperto! Vero, Sayf al Din? Non hai già violentato più di duecento donne? Dov'è il tuo carnet da ballo, figlio mio?»

«Cartellino segnapunti», l'aveva corretta Sayf. Aveva posato con cura l'acconciatura della signorina Rivelle sul sostegno di legno e aveva detto alla cantante: «Cercherò di ridurre il peso, ma l'ultima parola spetta a Peterson-Hayes, quindi dovrà parlarne con lui». Si era avvicinato a una scrivania orribilmente ingombra, aveva tirato fuori un'agenda e aveva chiesto: «Giovedì, alle quattro?»

«Se proprio devo», era stata la risposta laconica. La signorina Rivelle aveva raccolto le sue cose (alcuni sacchetti della spesa e una borsa grande quanto un cestino da picnic) e aveva salutato Sayf lanciando tre baci in aria, e accarezzandogli una guancia; lui le aveva fatto il baciamano e lei se ne era andata agitando le dita verso le lavoranti.

Una delle donne aveva mormorato con un certo disprezzo: «Le dive».

«Sono loro che ci danno il pane», le aveva ricordato Sayf, «anche se a volte sono caricature di loro stesse. E poi», aveva aggiunto con un sorriso alla madre, «io sono più che abituato alle dive.»

Majidah aveva schioccato la lingua, ma sembrava compiaciuta e non offesa quando aveva detto a Ness: «Questo screanzato è il mio Sayf al Din, Vanessa, il più grande dei miei figli». Era dunque il figlio del suo primo marito, di soli tredici anni più giovane di sua madre. Era molto attraente, con la pelle olivastra e gli occhi neri, e aveva l'aria di chi è perennemente allegro.

«E come sta quella tua moglie, Sayf al Din?» gli aveva chiesto la madre. «Sempre a grattare i denti degli sfortunati, invece che fare altri bambini? Questo mio figlio ha sposato una dentista, Vanessa. Ha fatto due bambini ed è tornata a lavorare dopo sei settimane. Io non comprendo questa follia: com'è possibile preferire di guardare in bocca a degli sconosciuti, invece che guardare il viso dei tuoi bimbi? Dovrebbe essere come le tue sorelle e come le mogli dei tuoi fratelli, Sayf al Din: hanno fatto nove figli fra tutte

e nessuno di loro è stato affidato a una babysitter.»

Sayf al Din doveva aver sentito quella tirata altre volte, perché aveva recitato l'ultima frase insieme alla madre, proseguendo poi da solo: «Che scandalo una donna che usa la sua istruzione per lo scopo a cui serve, invece di starsene a casa a preparare il pollo *tikka* per suo marito, Vanessa». L'imitazione della madre era così azzeccata, che Ness e le altre donne presenti avevano riso.

«Oh, voi potete anche trovarlo divertente», aveva detto Majidah, «ma voglio vedere come riderà lui se quella donna lo lascerà per...»

«Un odontotecnico», aveva terminato lui la frase. «Ah, i pericoli che si corrono quando si ha una moglie dentista! Attenti, attenti!» Aveva baciato la madre sulle guance. «Fatti guardare: perché nell'ultimo mese non sei mai venuta al pranzo domenicale?»

«Per mangiare il suo pollo *tikka* rinsecchito? Devi essere pazzo, Sayf al Din. Tua moglie deve imparare a cucinare.»

«Mia madre è un disco con una sola canzone», aveva commentato lui rivolto a Ness.

«Me ne sono accorta», aveva convenuto Ness. «Solo che è una canzone diversa per ognuno.»

«Già, questa è la sua furbizia», aveva detto Sayf. «In questo modo fa credere di saper conversare.» Aveva messo un braccio attorno alle spalle della madre e l'aveva stretta. «Sei di nuovo dimagrita, mamma. Salti i pasti? Se continui a farlo sarò costretto a legarti e a nutrirti a forza con i *somosa* di May finché non scoppi.»

«E allora tanto vale che tu mi avveleni», aveva ribattuto Majidah. «Lei è Vanessa Campbell, come hai capito; è venuta ad aiutarmi, ma prima puoi mostrarle il tuo laboratorio.»

Sayf aveva accontentato la madre di buon grado, come ogni uomo che ami il suo lavoro. Aveva accompagnato Ness in quel caos ordinato, dove confezionava acconciature per la Royal Opera, le produzioni teatrali del West End, la televisione e il cinema. Le aveva spiegato il procedimento, le aveva fatto vedere i bozzetti. In molti di questi Ness aveva riconosciuto i disegni finiti e le note a matita degli schizzi che aveva visto incorniciati sulle pareti del salotto di Majidah. «Oh, certo, li ho visti a casa di tua madre. Mi hanno stupita», aveva commentato Ness.

«Perché?» le aveva chiesto lui.

«Mi sono chiesta chi li aveva fatti, e perché erano appesi alle pareti. Non che non sono...»

«'Non che non siano', Vanessa», l'aveva corretta Majidah paziente.

«*Che non siano* carini; è solo che non sono cose che ti aspetti di vedere...»

«Ah, sì; ma lei è orgogliosa di me, vero, mamma? Non sembrerebbe, viste le prediche che mi fa, ma lei è fatta così. Vero, mamma?»

«Non farti idee sbagliate», l'aveva ammonito Majidah. «Resti sempre il più discolo dei miei figli.»

Avevano sorriso entrambi, poi lui aveva detto: «Rand, che tu tanto disapprovi, ti aiuterà a raccogliere i materiali che ti servono. Nel frattempo, mostrerò alla tua compagna come i disegni si trasformano in acconciature finite».

Sayf al Din amava parlare quanto la madre. Aveva dato a Ness non solo spiegazioni, ma anche dimostrazioni pratiche, e sussurrato pettegolezzi. Era un compagno divertente e, siccome uno degli aspetti piacevoli del suo lavoro consisteva nel far provare agli altri i suoi modelli, aveva detto a Ness di provarsi qualunque cosa, dai turbanti ai diademi. Aveva messo cappellini e acconciature sulla testa delle sue lavoranti, che avevano ridacchiato continuando a cucire. Aveva sistemato un cappello di paillettes sulla testa velata di Rand e per sé aveva scelto un cappello da moschettiere con la piuma.

Il suo entusiasmo aveva contagiato immediatamente Ness, suscitandole sensazioni che mai si sarebbe aspettata di provare quando si era disposta ad accompagnare Majidah: piacere, interesse e curiosità. Dopo parecchi giorni trascorsi a rivivere nella mente l'esperienza nel laboratorio di Sayf, Ness era passata all'azione: era andata nell'ufficio di Fabia Bender in un giorno in cui lei non l'aspettava.

Era una Ness diversa da quella che aveva visto nel loro ultimo incontro, e Fabia se ne era accorta immediatamente, anche se non riusciva a decifrare in che cosa consistesse il cambiamento. Ma lo aveva capito di li a poco, quando Ness le aveva spiegato la ragione della visita: aveva finalmente un progetto per la sua istruzione, aveva detto, e voleva l'approvazione del magistrato.

Fino a quel momento la scuola era stata una questione spinosa per Fabia Bender; la Holland Park School si era rifiutata di riammettere Ness, adducendo la scusa della mancanza di posti nel nuovo trimestre. La stessa cosa avevano fatto le altre scuole della zona, e solo sulla riva sud del Tamigi l'assistente sociale ne aveva finalmente trovata una disposta ad accettarla. Ma dopo averla visitata, Fabia aveva esitato: non solo si trovava a Pe-

ckham, luogo che avrebbe comportato un viaggio di più di due ore tra andata e ritorno, ma era situata anche nella parte peggiore di Peckham, e quella circostanza avrebbe potuto indurre Vanessa Campbell ad aggregarsi alle compagnie tutt'altro che raccomandabili che la frequentavano. Così Fabia aveva chiesto al magistrato più tempo: avrebbe trovato di certo qualcosa di più adatto, e nel frattempo Vanessa stava seguendo un corso di introduzione alla musica, oltre alle sue ore di servizio socialmente utile, che espletava senza lamentarsi. Di certo questo era un punto a suo favore... lo era, ed era stata concessa una proroga; però bisognava trovare qualcosa di definitivo prima dell'inizio del trimestre invernale.

«Modisteria?» aveva ripetuto Fabia quando Ness le aveva detto quali erano le sue intenzioni. «Fare *cappelli*?» Non che pensasse che Ness non fosse in grado di farlo, era solo che fra tutti i lavori che la ragazza avrebbe potuto scegliere, la modisteria era l'ultimo a cui lei avrebbe pensato. «Vuoi disegnare modelli per le corse di Ascot o qualcosa del genere?»

Ness aveva percepito la sorpresa nel tono e non l'aveva presa bene: aveva spostato il peso su un fianco, in quella posa belligerante così comune tra le ragazze della sua età. «E se anche fosse?» aveva chiesto, benché disegnare quelle acconciature enormi e molto spesso senza senso indossate dalle signore eleganti durante la stagione delle corse ippiche fosse l'ultima cosa che voleva. Anzi, non le era mai passata per la testa, e aveva solo una vaga idea di cosa fosse Ascot, a parte una serie di foto sui tabloid che ritraevano donne pelle e ossa con un titolo nobiliare davanti al nome, che bevevano champagne.

Fabia si era affrettata a rispondere: «Ti chiedo scusa, non avrei dovuto esprimermi così. Dimmi come ti è venuta l'idea della modisteria e come intendi realizzarla». Aveva osservato Ness e misurato la sua determinazione. «Perché tu hai già un progetto, non è vero? Qualcosa mi dice che non saresti venuta qui se non l'avessi.»

In questo aveva ragione e il fatto che avesse compreso la sua serietà e lungimiranza a Ness aveva fatto piacere. Il suo orgoglio le impediva di ammettere che qualcosa di buono era scaturito dal suo servizio socialmente utile, perciò aveva descritto solo i corsi offerti al Kensington and Chelsea College. In effetti, in quella scuola aveva scoperto una vera miniera di opportunità per esplorare quel suo nuovo interesse nella modisteria, persino un corso annuale con certificato finale che si era dichiarata «ansiosissima» di frequentare.

Fabia era compiaciuta, ma prudente: il cambiamento di Ness era troppo

improvviso per lasciarsi prendere dall'entusiasmo e cantare vittoria. Ma, dal momento che il suo lavoro era difficile e spesso privo di soddisfazioni, avere qualcuno dei suoi protetti che cercava davvero di cambiare il corso della propria vita scegliendo una carriera che potesse allontanarlo da guai quasi certi le dava la sensazione che forse quel che aveva scelto di fare non era stato inutile.

Ness aveva bisogno di incoraggiamento e Fabia glielo diede. «È fantastico, Vanessa. Vediamo da dove puoi cominciare.»

Dopo l'inutile confronto con Neal Wyatt, Joel si ritrovò in un punto che per lui era di non ritorno; l'orologio ticchettava e lui doveva fare qualcosa per fermarlo.

L'ironia della situazione stava nel fatto che ora si trovava a desiderare che accadesse proprio quello che un tempo aveva tanto paventato: che Toby venisse mandato in una scuola speciale, lontano, dove sarebbe stato al sicuro. Ma sembrava una possibilità alquanto remota e ciò significava che Toby sarebbe rimasto alla portata delle grinfie di Neal.

Quella consapevolezza teneva Joel in costante allerta, costringendolo a non perdere mai di vista Toby, a meno che non fosse a scuola o con qualcun altro. Con il passare delle settimane (settimane in cui Neal e i suoi continuarono a seguirli, fischiando, gridando e proferendo minacce) quella vigilanza costante cominciò a pesare: ne soffrì il suo rendimento scolastico, e la sua ispirazione poetica. Sapeva che, se continuava così, prima o poi la zia lo avrebbe scoperto e avrebbe cercato di risolvere la situazione finendo solo col peggiorare le cose.

Quindi toccava a lui fare qualcosa e non gli restava che una strada, lo sentiva nel peso del coltello che portava in tasca o nello zaino. Neal Wyatt non avrebbe ascoltato ragioni... ma avrebbe probabilmente ascoltato la Lama.

Così tutti i giorni, dopo avere accompagnato Toby al sostegno, Joel cercava la Lama. Cominciò chiedendo a Ness dove poteva trovare il suo ex amante, ma la sua risposta non fu di alcun aiuto: «Cosa vuoi da quel tipo?» gli chiese. «Stai cacciandoti nei guai, o cosa?» E ancora: «Fumi erba? Merda, ti sei messo a *tirare*?» Alle sue assicurazioni che non si trattava di «niente del genere», lei disse: «Buon per te», e non aggiunse altro. Non aveva certo intenzione di dirgli dove poteva trovare la Lama: l'averlo conosciuto non aveva portato niente di buono a lei, e di conseguenza non avrebbe portato niente di buono nemmeno al fratello.

Anche Hibah non gli fu di nessun aiuto: sapeva chi era la Lama - e chi, dotato di occhi e di orecchi a North Kensington, non lo conosceva? -, ma quanto a trovarlo... era più probabile che fosse lui a trovare te.

Joel conosceva un posto frequentato dalla Lama, il condominio di Portnall Road, dove viveva Arissa, e così ci andò. Già una volta l'aveva trovato là, ed era quindi ragionevole pensare che prima o poi ci sarebbe ritornato.

Non avrebbe avuto bisogno di bussare alle porte, il segnale sarebbe stato la presenza di Cal Hancock; non doveva fare altro che aspettare di vedere Cal che faceva la guardia davanti all'ingresso.

Dopo tre giorni, venne accontentato: un pomeriggio gravido della promessa di un acquazzone autunnale, vide Calvin in posizione, che fumava una canna delle dimensioni di una piccola banana, con il cappello di lana tirato sulla fronte. Era sdraiato sulle piastrelle rosse e nere, con le gambe distese a impedire il passaggio di chiunque. Osservandolo meglio, Joel vide che Cal intendeva svolgere il suo compito in maniera più efficace: aveva una catena arrotolata attorno al polso e dalla cintura dei jeans spuntava quello che sembrava il calcio di una pistola.

Alla vista dell'arma, Joel spalancò gli occhi; non riusciva a credere che fosse vera. «Come butta, amico?» gli chiese da qualche metro di distanza; era arrivato senza che Cal si accorgesse di lui... alla faccia della sorveglianza.

Cal si riscosse dalle sue meditazioni e rivolse a Joel un cenno distratto. «Fratello», disse e fece un altro tiro.

«È così che fai la guardia? Potevo saltarti addosso, amico. Se ti vede lui...» Joel lasciò la frase in sospeso.

«Ehi, nessuno sorprende la Lama se Cal è di guardia. E poi è di buonumore, e non mi direbbe niente se faccio qualcosa che non va.»

«E come mai?»

«Conosci Veronica, quella di Mozart Estate?» Quando Joel scosse la testa, spiegò: «Gli ha sfornato un ragazzino questa mattina. Un maschio. È il terzo figlio per lui, questo. Le aveva detto di sbarazzarsene, ma lei non ha voluto e adesso lui è contento come una pasqua. Tre figli sono la prova che è un *uomo.* Sta festeggiando con Arissa».

«Allora lei sa di Veronica?»

Cal rise. «Ma sei fuori? No, che non lo sa. Quella stupida puttanella probabilmente pensa che lui è contento di vederla. Be', immagino che è contento davvero: lei si è liberata del bambino come le ha detto lui.» Fece un

altro tiro e trattenne il fumo. «Allora, cosa vuoi?»

«Devo parlare con la Lama. Ho qualcosa per lui.»

Calvin scosse il capo. «Non è mica una buona idea, fratello. A lui non piace ricordarsi di te e dei tuoi.»

«Perché Ness...»

«Lasciamo perdere: meno si parla di tua sorella e meglio è. Ma ti dico questo» - Cal si sporse in avanti, raggomitolò le ginocchia e ci appoggiò sopra i gomiti, come per dare maggiore enfasi alle sue parole - «nessuno scaraventa fuori la Lama, fratello. È lui quello che si sbarazza degli altri quando pensa che è venuto il momento di scaraventarli fuori, capisci cosa intendo? Se una decide di andarsene, e poi salta fuori che c'è di mezzo un altro e lei ha mentito...» Cal piegò il capo di lato, un gesto che significava «trai tu le conclusioni». «Tieniti lontano dalla Lama. Come ho detto, faresti meglio a non essere qui.»

«Ness non aveva un altro», protestò Joel. «La Lama pensa di sì?»

«Non lo so, non voglio saperlo e non intendo chiederglielo. E nemmeno tu.»

«Ma lui ha Arissa», gli fece notare Joel. «Non può prendere lei il posto di Ness?»

«Non si tratta mica di prendere il posto di nessuno; qui si tratta di rispetto.»

«È così che la vede lui?»

«Appunto.» Cal giocherellò con la catena, arrotolandola attorno alle nocche. «Quindi adesso è meglio non interrompere la festa, capisci? Finché si fa Arissa, si dimentica di Ness Campbell e va bene così.»

«Ma è successo *mesi* fa!»

Cal si succhiò un labbro: non c'era altro da dire.

Joel curvò le spalle: la Lama era stata la sua unica speranza, senza il suo aiuto, non sapeva come salvaguardare Toby. Se Neal avesse dato la caccia solo a lui, Joel avrebbe fatto dietrofront, sapendo che uno scontro con l'altro ragazzo era inevitabile; il problema era che Neal conosceva la sua debolezza, che non era paura per se stesso, ma per Toby.

Joel soppesò le alternative, che si riducevano a una sola. «Va bene», disse. «Però ho qualcosa per lui: gliela dai tu? Sarà contento di riaverla e voglio che sappia che viene da me. Se me lo prometti, la do a te e scompaio.»

«Cosa c'hai che lui può volere?» chiese Cal con un sorriso. «Gli hai scritto una poesia? Eh, sì, sappiamo che vai a quella cosa delle parole che Ivan ha messo in piedi. La Lama sa tutto quello che succede in questo po-

sto. È per questo che lui è la Lama. E senti...» - gli mostrò la pistola infilata nella cintura - «ti stupisce che io porto questa senza preoccuparmi che i piedipiatti mi portino dentro? Allora rifletti anche su questo. In fondo non è difficile.»

Quell'affermazione parve irrilevante a Joel; la ignorò e questo non sarebbe stato il suo unico errore. «Non gli ho portato una poesia, non sono così stupido, sai?» Tirò fuori il coltello dallo zaino, lo aprì e poi lo richiuse sulla coscia.

Cal parve impressionato. «Dove l'hai preso?»

«Lo ha usato lui su Ness. Le ha fatto un taglio in testa e poi l'ha perso nello scontro con Dix D'Court. Tu daglielo, okay? E digli che mi serve il suo aiuto per una cosa.»

Cal non prese il coltello che Joel gli tendeva, e disse con un sospiro: «Amico, che ti posso dire? *Devi* tenere la Lama fuori dalla tua vita. Dammi retta».

«Mi sembra che a te non abbia fatto male avercelo», ribatté Joel.

Cal rise piano. «Ti dirò una cosa: tu hai Ness, giusto? Hai tuo fratello. La zia e la mamma... so che tua madre è in un manicomio, ma è sempre la mamma. *Non* hai bisogno di lui. Fidati, non ne hai bisogno. E se lo cerchi, amico, lui ti chiederà un prezzo.»

«Tu dagli il coltello per me, solo questo, Cal. Digli che glielo restituisco perché mi serve il suo aiuto per una cosa. Digli che potevo tenermelo, e questo vuol dire qualcosa. Invece glielo restituisco. Prendilo e daglielo, Cal. Per favore.»

Mentre Cal rifletteva, Joel considerò anche un altro modo di affrontare il suo problema: farsi aiutare dallo stesso Cal. Ma lo accantonò subito: Cal senza la Lama vicino non faceva paura a nessuno, era solo Cal, il braccio destro, il graffitaro fatto di erba. Se avesse dovuto combattere probabilmente lo avrebbe fatto, ma mettere a posto Neal Wyatt non era combattere, era tracciare un limite nella sabbia, e Cal non poteva farlo, per nessuno. La Lama, invece, poteva farlo per tutti.

Joel porse di nuovo il coltello a Cal. «Prendilo», disse. «Sai che la Lama lo rivuole, in un modo o nell'altro.»

Allora, con riluttanza, Cal prese il coltello a serramanico. «Non ti prometto...»

«Parla con lui, solo questo. Non ti chiedo altro.»

Cal mise il coltello in tasca. «Resta in zona, nel caso decide di aiutarti», disse. E mentre Joel stava per andarsene, gli ricordò: «Tu sai che la Lama

non fa niente senza far pagare un prezzo».

«Lo so», rispose Joel. «Digli che sono disposto a pagare.»

## 19

Il seme della modisteria non diede frutti immediati; non era facile organizzare le cose e Ness non era preparata a incontrare delle difficoltà: voleva quei corsi, e li avrebbe avuti, erano un suo diritto. Qualunque altra cosa per lei era inconcepibile, così, quando si trovò di fronte al primo inciampo, di notevoli proporzioni economiche, fece appunto questo: inciampò. Era piena di ostilità verso il mondo e la sfogò sui bambini con i quali stava facendo collanine al centro di accoglienza.

Fare collanine era un'espressione generica per indicare l'infilare palline di legno di tutti i colori in fili di plastica altrettanto colorati. Dal momento che i bambini impegnati in quell'attività avevano tutti meno di quattro anni e la manualità e la coordinazione erano quelle che ci si poteva aspettare da bambini di quell'età, fare le collanine consisteva per lo più nel lasciar cadere più palline di quante ne infilavano e nel manifestare la loro frustrazione buttando per terra altre palline invece di rimetterle nei contenitori.

Ness si spazientì; all'inizio brontolò quando doveva rincorrere le palline sul pavimento; poi sbatté la mano sul tavolo quando il braccio sollevato di una bambina di nome Maya preannunciò un altro lancio di palline; alla fine passò alle parolacce. «Ma *fottetevi* tutti. Se non riuscite a tenere in mano quelle maledette palline, scordatevi di infilarle, perché io mica ci sto più qui a fare con voi questo stupido gioco!» E cominciò a raccogliere i contenitori, le palline, i fili e le forbici dalla punta arrotondata.

I bambini reagirono con urla di protesta, che fecero accorrere Majidah dalla cucina. Rimase un istante a guardare, cogliendo alcune delle espressioni che uscivano dalla bocca di Ness. A quel punto attraversò la stanza e mise fine lei stessa alla creazione delle collanine, ma non come intendeva Ness. Pretese di sapere cosa credeva di fare la signorina Vanessa Campbell, imprecando in presenza di bambini innocenti, e le disse di andare fuori, dove avrebbero scambiato due parole.

Ness colse l'opportunità di trovarsi all'aperto per accendere una sigaretta, con non poca soddisfazione, perché le era proibito fumare al centro quando c'erano i bambini. Aveva protestato più di una volta per questa regola, dicendo a Majidah che i genitori di quei bambini fumavano in loro presenza (per non parlare di tutte le altre cose che facevano davanti a loro) e dunque

perché lei non poteva fumare, se voleva? Majidah si era rifiutata di discutere sull'argomento: una regola era una regola, non si poteva infrangerla, aggirarla, piegarla o ignorarla.

Quel giorno, nel suo stato d'animo, a Ness non importava niente delle regole. Detestava lavorare al centro di accoglienza, detestava le regole, detestava Majidah, detestava la vita. Era inviperita quando Majidah, rimessi i bambini a fare collanine (questa volta con palline più grandi), la raggiunse fuori e socchiuse gli occhi vedendola aspirare una proibitissima Benson & Hedges. Ben ti sta, pensò Ness, così impari cosa si prova a essere perseguitati, puttana.

Majidah aveva allevato sei figli, e l'atteggiamento di Ness non la spiazzò affatto, inoltre non aveva alcuna intenzione di mettersi a discutere, perché era chiaramente questo che Ness voleva. Così le disse che visto che quel giorno non era in grado di lavorare con i bambini, poteva lavare tutte le finestre del centro, che ne avevano un disperato bisogno.

Ness ripeté l'ordine, incredula. Doveva lavare le *finestre*? Con quel tempo? Prima di tutto, faceva un freddo fottuto, e in secondo luogo probabilmente sarebbe arrivata della fornitissima pioggia prima che finisse quella fottutissima giornata, quindi cosa diavolo si era messa in testa Majidah? Lei non aveva nessuna intenzione di lavare delle fottutissime finestre.

Per tutta risposta, Majidah andò a prendere gli attrezzi necessari al lavoro e le diede istruzioni dettagliate, come se non avesse sentito una sola parola di quel che Ness aveva detto. Ecco acqua, detersivo, giornali e aceto bianco; prima doveva lavare le finestre dentro e fuori e poi avrebbero parlato del futuro di Ness al centro di accoglienza.

«Io non voglio nessun fottutissimo futuro in questo fottuto posto», strillò Ness mentre Majidah se ne andava. «Non ha nient'altro da dire?»

Majidah aveva ovviamente molto da dire, ma non intendeva farlo ora, mentre Ness era in quello stato. «Parleremo quando le finestre saranno pulite, Vanessa»; e quando Ness ribatté «potrei andarmene via subito», Majidah rispose serafica: «Questa alternativa ce l'hai sempre».

Quella tranquillità fu come uno schiaffo in viso; Ness decise che avrebbe detto il fatto suo a Majidah alla prima occasione. Non vedeva l'ora di farlo, e si sarebbe preparata tutte le cose da dire mentre lavava le finestre come nessuno le aveva mai lavate.

Bagnò, fregò, asciugò, lustrò. E fumò, ma solo all'esterno. Non ebbe il coraggio di farlo mentre lavava le finestre interne. Quando arrivò la sera, con i vetri che brillavano, i ragazzini tornati a casa e le prime gocce di

pioggia che cominciavano a cadere, proprio come lei aveva previsto, Ness aveva passato quattro ore buone in conversazione mentale con l'asiatica e ora bruciava dalla voglia di sbattergliele tutte in faccia alla prima opportunità.

L'ebbe quando Majidah ispezionò le finestre, con tutta calma, scrutandole a una a una, ignorando le gocce che cadevano. «Hai fatto un buon lavoro, Vanessa», disse alla fine. «Come vedi, la tua rabbia è stata messa a frutto.»

«Ah, già, immagino che ho proprio una carriera eccezionale davanti a me. Lavavetri!»

«E dove potresti trovare una carriera migliore, considerando il numero di finestre che aspettano di essere lavate in questa città, eh?»

Ness si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione e pretese di sapere se esisteva *qualcosa* di cui Majidah non riusciva a vedere il lato buono, perché stava diventando molto seccante avere a che fare tutti i giorni con una maledetta ottimista fottuta.

Majidah rifletté un attimo prima di rispondere, perché anche lei aveva atteso l'opportunità di avere una conversazione con Ness, anche se non del genere che Ness sembrava avere in mente. «Oh santo cielo», disse, «non è forse una capacità importante nella vita? Una capacità in più, anzi, la più utile, per sopravvivere in modo sano alle delusioni della vita?»

Ness sbuffò.

Majidah sedette a uno dei microscopici tavolini, fece cenno a Ness di prendere posto davanti a lei e disse gentilmente: «Adesso vuoi dirmi cosa c'è che non va?»

Le labbra di Ness cominciarono a formare la parola «niente», ma non riuscì a pronunciarla. L'espressione gentile sul volto di Majidah, sempre presente nonostante tutto quello che lei aveva fatto per cancellarla, la spinse a dire la verità, anche se con un atteggiamento di falsa indifferenza che non avrebbe ingannato nessuno. Aveva avuto un colloquio con Fabia Bender, raccontò: voleva seguire un corso al Kensington and Chelsea College, un corso che le avrebbe aperto una carriera vera, diversa dal lavare vetri o infilare collanine; ma quel corso, aveva scoperto, costava seicento sterline e dove diavolo andava a prendere lei tutti quei soldi, a meno che non si mettesse a fare la vita o a rapinare banche?

«Che genere di corso intendi frequentare?» le chiese Majidah.

Ness non lo disse; l'ammissione di un suo interesse per la modisteria le sembrava troppo, perché sarebbe stato come ammettere tutte le cose che

erano cambiate nella sua vita, ma di cui non si parlava mai, perché era meglio così. «Non volevate che mi cercavo qualcosa di vero da fare?» chiese. «Non volevate che *facevo* qualcosa di me stessa?»

«Quella che sento è amarezza», osservò Majidah. «Dimmi cosa ti offre di buono l'amarezza: noti solo una serie di delusioni, e così facendo non riesci a vedere che quando si chiude una porta se ne apre un'altra.»

«Già, come vuole», disse Ness. «Posso andare, adesso?»

«Ascoltami, prima di andartene, Vanessa», disse Majidah, «perché quello che ti dirò è detto in amicizia. Se, come fanno molti altri, ti trascini nella desolazione delle delusioni e della rabbia, non vedrai le opportunità che Dio ti offrirà. La rabbia e la delusione ci accecano, mia cara, e se non ci accecano ci distraggono. Ci rendono impossibile tenere gli occhi aperti perché, quando siamo furiosi, li socchiudiamo e quindi non riusciamo a vedere tutto quello che ci circonda. Se invece accettiamo quello che ci offre il presente, se andiamo avanti attraversandolo, facendo quello che ci viene posto davanti, allora avremo la serenità necessaria per essere osservatori. Osservare è il nostro modo per riconoscere la prossima cosa che dovremo fare.»

«Sì?» rispose Ness, e il suo tono lasciava presagire le parole che avrebbe pronunciato. «E questo funziona per lei, Majidah? La vita dice che non puoi fare l'ingegnere aeronautico, e allora tu tieni gli occhi aperti, continui ad andare avanti e ti ritrovi *qui*?»

«Mi ritrovo con te», disse Majidah. «Questo, per me, fa parte del piano di Dio.»

«Credevo che voi lo chiamavate Allah», ribatté acida Ness.

«Allah, Dio, Signore, fato, karma, non ha importanza, è sempre la stessa cosa, Vanessa.» Majidah rimase in silenzio per un attimo, osservandola, come aveva fatto in tutti i mesi in cui la ragazza aveva lavorato al centro. Desiderava impartirle la lezione che lei stessa aveva imparato da una vita difficile; voleva dire a Ness che quello che è importante non sono le circostanze della vita, bensì ciò che uno *realizza* partendo da quelle circostanze: le scelte, i risultati e quello che si impara dai risultati. Ma non le confidò nulla di tutto ciò, sapendo che, nel suo stato d'animo, Ness non l'avrebbe ascoltata. Disse invece: «Sei a una svolta, mia cara. Ti chiedo cosa intendi farne, di tutta questa amarezza».

Dopo avere affidato il coltello a Cal, Joel non poté far altro che aspettare che la Lama si facesse vivo. I giorni divennero settimane, mentre aspettava

guardando le spalle di Toby e anche le proprie. Continuavano le esercitazioni per nascondersi dai cacciatori di teste, cercavano strade sicure quando uscivano, camminavano in fretta.

Erano sul ponte che scavalcava il canale quando le cose cambiarono; erano andati a guardare una barca colorata che navigava a motore diretta verso Regent's Park. Toby chiacchierava, chiedendosi se per caso non ci fossero dei pirati su quella barca, quando Joel scorse una figura che veniva verso di loro sul marciapiede.

Lo riconobbe subito: era Greve, uno degli scherani di Neal Wyatt. D'istinto, Joel si guardò attorno alla ricerca di Neal e degli altri membri della banda, ma non vide nessuno, circostanza che gli fece venire la pelle d'oca. «Vai subito alla chiatta, Tobe», disse al fratello. «E non venire fuori per nessuna ragione finché non senti che ti chiamo, hai capito?»

No, Toby non aveva capito; pensò che, dato l'argomento di cui stavano parlando, Joel si riferisse alla barca che stava passando in quel momento proprio sotto di loro e chiese: «Ma dove vanno? Perché io non voglio andare con loro se tu...»

«La chiatta», precisò Joel. «I cacciatori di teste, ricordi?»

Questa volta Toby capì; corse ai gradini di metallo e scese in fretta. Quando Greve raggiunse il ponte, Toby stava arrampicandosi sulla chiatta abbandonata, per nascondersi dietro i tronchi.

Greve si avvicinò, guardò verso l'acqua, poi guardò Joel con una smorfia ironica. Questi pensò che avesse cattive intenzioni, ma Greve si limitò a riferirgli un messaggio: Neal Wyatt voleva parlamentare; se Joel era interessato, poteva incontrare Neal di lì a dieci minuti al Campetto di calcio infossato. Se non gli interessava, le cose sarebbero continuate come prima.

«A lui non gli frega.» Greve la mise così, con un'indifferenza che implicava che l'idea di parlamentare non era stata di Neal.

Questo diceva molte cose; Joel ne ricavò l'impressione che la Lama avesse anticipato la sua richiesta, e questa non era una sorpresa; quell'uomo aveva dimostrato più di una volta di sapere quello che avveniva nel quartiere, e il suo potere derivava in parte proprio da questo.

Joel pensò al tempo: dieci minuti, e poi l'incontro, che ne avrebbe richiesti forse altri dieci. Pensò a Toby, sulla chiatta per tutto quel tempo; non voleva portarselo dietro, ma al tempo stesso non voleva che Toby rivelasse il suo nascondiglio al nemico se tutta la faccenda era un trucco.

Si guardò attorno, per vedere se ci fosse qualcuno appostato da qualche parte, ma c'era solo Greve, che chiese impaziente: «Allora, amico, che

fai?»

Joel disse che avrebbe incontrato Neal; di lì a dieci minuti sarebbe stato al campo di calcio, ed era meglio che Neal si facesse vedere.

Greve fece un'altra smorfia ironica e se ne andò da dove era venuto.

Quando non fu più in vista, Joel si precipitò giù dalla scala e si avvicinò alla chiatta, dicendo sottovoce: «Tobe, non uscire. Mi senti?» Attese che la voce senza volto rispondesse, poi aggiunse: «Torno subito. Non uscire per nessuna ragione fino a quando non senti che ti chiamo. E non aver paura: devo solo andare a parlare con qualcuno, okay?»

«'kay», fu il sussurro di risposta. Joel si guardò attorno un'ultima volta per accertarsi che nessuno l'avesse visto parlare con la chiatta, e poi se ne andò.

Quando arrivò al campo, vide che il Comune aveva ricoperto i graffiti con una mano di pittura (cosa che faceva tutti gli anni), fornendo così una nuova tela intonsa agli artisti di strada. Era stato affisso un cartello che minacciava sanzioni a chi avesse deturpato la proprietà pubblica, e il cartello era stato subito firmato con una nuova tag rossa e nera. Joel arrivò al cancello e scese i gradini. Neal non c'era ancora.

Lo innervosiva un incontro in quel luogo: una volta dentro, essendo il terreno di gioco a circa due metri e mezzo sotto il livello del marciapiede, non si poteva essere visti dall'esterno a meno di non trovarsi in mezzo al campo, o a meno che il passante non si fosse sporto oltre il recinto.

Gli pareva che il freddo fosse anormale, aveva la sensazione che una nebbia umida si alzasse dal terreno avvolgendogli le gambe. Batté i piedi per terra e infilò le mani sotto le ascelle. In quel periodo dell'anno c'erano poche ore di luce, e la sera stava già per calare.

Con il passare dei minuti, Joel cominciò a chiedersi se per caso non avesse sbagliato posto: in effetti, c'era un altro campo di calcio, dalle parti della Trellick Tower, ma non era sotto il livello della strada, come questo, e Greve aveva proprio detto «il campo da calcio infossato».

Joel però cominciò a dubitarne. Per due volte sentì avvicinarsi qualcuno e irrigidì i muscoli, ma in entrambi i casi i passi si allontanarono, lasciandosi dietro solo l'eco e il puzzo acre del fumo di una sigaretta.

Joel si mise a camminare avanti e indietro, si mordicchiò il pollice, cercò di pensare a cosa fare.

Lui voleva la pace, sia del corpo sia della mente; questo obiettivo, insieme al messaggio che aveva mandato alla Lama e alla recente mancanza di interesse di Neal nei suoi confronti, era la ragione per cui si era lasciato

attirare dalla parola «parlamentare» e aveva fatto una cosa che ora cominciava a considerare stupida. La verità era che venendo in quel posto si era esposto al pericolo: era solo, disarmato e senza protezione. Se restando in quel luogo gli fosse successo qualcosa, la colpa sarebbe stata solo sua. In effetti, Neal e la sua banda non dovevano fare altro che saltare il recinto e metterlo con le spalle al muro; non avrebbe avuto scampo e per lui sarebbe stata la fine.

Joel sentì i crampi allo stomaco e un rumore di passi pesanti peggiorò le cose; poi il rumore del coperchio di un bidone della spazzatura gli fece saltare il cuore in gola. Allora capì che era proprio questo che Neal voleva: che si innervosisse, si spaventasse e non sapesse cosa fare. In questo modo, Neal avrebbe avuto il controllo della situazione, e avrebbe avuto l'opportunità che voleva...

*Opportunità.* Quella parola fu come un lampo che squarciava il buio, e che gli fece vedere la situazione sotto una luce completamente diversa. In un attimo fu fuori dal campo di calcio. Sapeva di essere stato peggio che stupido, era stato disattento. Ed era così che la gente moriva.

Correndo a perdifiato, si diresse verso i binari della ferrovia e, tenendo come punto di riferimento la torre, puntò nella direzione di Edenham Estate. A quel punto aveva capito cosa stava succedendo, ma non voleva crederci.

Sentì le sirene ancora prima di vedere qualcosa, e quando alla fine qualcosa vide, furono le luci lampeggianti che dicevano agli altri veicoli di scostarsi per lasciar passare i vigili del fuoco. L'autopompa era sul ponte e una manichetta srotolata scendeva lungo le scale, ma non c'era ancora un getto d'acqua che si riversasse sulle fiamme, che si stavano divorando allegramente la chiatta. Qualcuno, dopo averla incendiata, aveva anche slegato l'ormeggio, e la barca galleggiava ora in mezzo al canale, circondata da spesse volute di fumo.

C'erano curiosi dappertutto, sul ponte, sul sentiero, sulla pista da skateboard e persino qualcuno che si affacciava dal recinto che proteggeva il centro di accoglienza.

Anche se sapeva come stavano le cose, mentre correva Joel cercava Toby; gridò il suo nome e si fece largo tra la folla. Allora vide che i vigili del fuoco non avevano ancora cominciato a spargere l'acqua per spegnere le fiamme.

Un pompiere teneva la manichetta pronta mentre un altro, abbandonato il giaccone sulla sponda, era immerso fino al petto nell'acqua unta e avan-

zava verso la chiatta con una corda sulla spalla. Si dirigeva verso l'estremità opposta al fuoco, dove era accucciata una piccola figura.

«Toby!» urlò Joel. «Toby! Tobe!»

Ma la confusione era troppa perché Toby udisse il grido del fratello; le fiamme crepitavano sul legno, le gente lanciava grida di incoraggiamento al vigile del fuoco, la radio dell'autopompa gracchiava informazioni e tutt'intorno c'era una babele di voci, sovrastata dalla sirena di una macchina della polizia che arrivava sul ponte.

Joel si maledisse per aver dato a Neal l'opportunità che cercava: Toby era rimasto nel suo nascondiglio, come gli era stato ordinato, e Neal e la sua banda lo avevano trasformato in una trappola. Fine della storia. Joel si guardò attorno alla ricerca del nemico, anche se sapeva che ormai Neal non era più là e il peggio era stato fatto. E non fatto a Joel, che almeno avrebbe potuto difendersi, ma a suo fratello, che non poteva difendersi e che non avrebbe capito.

Nel canale, intanto, il pompiere si stava issando sulla chiatta. Dall'angolo in cui era acquattato, Toby guardò quell'apparizione che emergeva dalle profondità; avrebbe potuto scambiarla per uno di quei cacciatori di teste di cui gli era stato insegnato ad aver paura, o anche per l'incarnazione di Maydarc che arrivava dalla terra di Sose, ma sentì che il vero pericolo era il fuoco, non l'uomo con la corda, così si trascinò carponi verso il suo salvatore. Il pompiere legò la chiatta con la corda, per impedire che quella massa in fiamme si allontanasse nel canale, e poi prese in braccio Toby. Non appena lo ebbe stretto a sé, gridò e i compagni sulla riva misero in moto la manichetta. Grida di giubilo si levarono dagli astanti quando l'acqua eruppe dalla pompa.

A quel punto, se la vita fosse un film, ci sarebbe stato il lieto fine e poi la dissolvenza, ma la presenza della polizia lo impedì. Raggiunsero Toby prima che potesse farlo Joel e un poliziotto lo afferrò per il giaccone nell'attimo stesso in cui il salvatore lo mise a terra. Era più che chiaro che quella era un'intimidazione che preannunciava un interrogatorio, e Joel si fece avanti per intervenire.

«...appiccato il fuoco, ragazzo?» stava dicendo uno degli agenti. «Meglio che tu risponda subito, e mi dica la verità.»

«Non è stato lui!» gridò Joel arrivando di fianco al fratello. «Lui si era solo nascosto», disse alla polizia. «Gli ho detto io di nascondersi.»

Toby tremava, ma era contento che Joel fosse finalmente arrivato; rispose alla domanda, ma rivolgendosi al fratello e non alla polizia, e questo al-

le forze dell'ordine non piacque molto. «Ho fatto come mi hai detto tu. Ho aspettato di sentire che potevo venire fuori.»

«Come *hai detto* tu?» L'agente allora afferrò Joel, e così teneva tutti e due i ragazzi. «Quindi è colpa tua. Come ti chiami?»

«Li ho sentiti, Joel», gli disse Toby. «Hanno rovesciato qualcosa sulla chiatta. Ho sentito l'odore.»

«Accelerante», intervenne una voce d'uomo, che poi gridò in direzione della chiatta: «Controllate se questi due hanno lasciato dello starter sulla chiatta».

«Ehi! Non sono stato io!» gridò Joel. «E nemmeno mio fratello. Lui non sa neanche accendere un fiammifero!»

L'agente rispose con un ordine funesto. «Venite con me», e fece girare i ragazzi verso la scala.

Toby cominciò a piangere. Joel disse: «Ehi! Non siamo stati... io non ero nemmeno qui, può chiederlo... può chiederlo a quelli sulla pista da skateboard. Devono aver visto...»

«Risparmia il fiato per quando saremo al commissariato», lo interruppe il poliziotto.

«Joel, mi ero nascosto», frignò Toby. «Proprio come hai detto tu.»

Raggiunsero l'auto della polizia, dove un uomo di origini asiatiche parlava in tono pressante con un secondo agente seduto dietro il volante. Mentre Joel e Toby venivano fatti salire, l'uomo disse: «Questo ragazzo non ha appiccato il fuoco, mi sente? Dalla mia finestra lassù... la vede? Proprio sopra il canale? Ho visto tutto. Erano in cinque e prima hanno versato qualcosa da una latta sulla chiatta, poi le hanno dato fuoco e l'hanno slegata. Io sono stato testimone. Brav'uomo, lei deve ascoltarmi: questi due ragazzi qui non c'entrano niente».

«Vieni a fare la tua deposizione al commissariato, Gandhi», fu la risposta dell'agente. Chiuse la portiera davanti alle proteste dell'uomo e mise in moto, mentre l'altro agente saliva e batteva la mano sul tettuccio per indicare che potevano partire.

Il pensiero di Joel fu che quei due avevano visto un po' troppi telefilm americani in televisione. Si rivolse a bassa voce al fratello che stava piangendo. «Non piangere, Tobe. Andrà tutto bene.»

Era cosciente delle decine di facce che lo osservavano, ma si costrinse a tenere la testa alta, non tanto per dimostrare fierezza, quanto per poter cercare tra gli spettatori l'unica faccia che gli interessava. Ma Neal Wyatt non c'era.

Al commissariato di Harrow Road, Joel e Toby vennero fatti entrare in una stanza per gli interrogatori surriscaldata, con quattro sedie inchiodate al pavimento e un tavolo, su cui erano posati un registratore e un blocco per gli appunti con una matita. I ragazzi vennero fatti sedere, la porta venne chiusa, ma non a chiave, e Joel lo considerò un buon segno. «Ero nascosto», sussurrò Toby. «Ma mi hanno trovato lo stesso, Joel, come hanno fatto a trovarmi se ero nascosto?»

Joel non poteva spiegare al fratello come stavano le cose, per cui disse: «Hai fatto quello che ti ho detto, Tobe. Sei stato molto bravo».

Poi la porta si aprì e comparve Fabia Bender, accompagnata da un nero di corporatura robusta in abiti borghesi. Fabia si presentò, poi presentò l'uomo, il detective August Starr. Per prima cosa avrebbero preso i loro nomi, disse, poi avrebbero dovuto chiamare i loro genitori.

Fabia prese il blocco e la matita, ma quando Joel le disse i loro nomi, non li scrisse e chiese: «Siete i fratelli di Vanessa Campbell?» Quando Joel accennò di sì, commentò: «Capisco».

Con aria pensosa, fissò il blocco, tamburellando con la penna sul tavolo. Il detective Starr, che la guardava incuriosito, perché in genere in quei momenti Fabia Bender non esitava mai, chiese a ragazzi: «Chi sono i vostri genitori? Dove si trovano?»

«La mamma è in ospedale», rispose Toby, incoraggiato dal tono amichevole dei due adulti, senza capire che il tono non era un segno di benevolenza, ma era studiato proprio per estorcere informazioni. «A volte mette le piante nei vasi. Parla con Joel ma non con me. Una volta ho mangiato la sua tavoletta di cioccolato.»

«Viviamo con...»

Fabia Bender interruppe Joel: «Vivono con la zia, August. Mi sto occupando della sorella da qualche mese».

«Guai?»

«Lavoro socialmente utile; la ragazza che ha fatto quello scippo qui davanti...»

August Starr sospirò. «Non avete un papà?» chiese.

«Papà è stato ucciso fuori dal negozio di alcolici», disse Toby. «Io ero piccolo. Abbiamo vissuto un po' con la nonna, ma lei è in Giamaica adesso.»

«Toby», disse Joel a mo' di avvertimento. La legge della sopravvivenza che lui conosceva era semplice, e non comprendeva parlare con i poliziotti, perché avevano già le loro idee. Guardando il detective Starr e anche Fabia

Bender, Joel capì che per loro la morte di Gavin Campbell non era altro che il risultato di quello che facevano i neri: sparare, accoltellare, picchiarsi e ammazzarsi per strada per questioni di droga.

Joel aveva messo a tacere Toby, e lui stesso non intendeva dire niente di più; quanto a Fabia Bender, visto che conosceva Ness, aveva già tutte le informazioni che le servivano. E infatti si appoggiò allo schienale della sedia, disponendosi a fare quello per cui era lì, vale a dire monitorare l'interrogatorio del detective Starr.

Joel e Toby non potevano saperlo, ma erano stati fortunati a essere assegnati ad August Starr; Joel poteva anche pensare che fosse un voltagabbana pieno di preconcetti contro quelli della sua razza, ma la verità era che Starr vedeva davanti a sé due ragazzi che avevano bisogno del suo aiuto. Capiva che il loro aspetto fisico, per non parlare degli atteggiamenti di Toby, doveva rendergli la vita difficile, ma sapeva anche che una vita così a volte portava i ragazzi a mettersi nei guai. Doveva capire a fondo come stavano le cose, prima di poter studiare il modo di aiutarli. Purtroppo, questa era una cosa che Joel non poteva capire.

Il detective accese il registratore, disse l'ora, il giorno e il nome delle persone presenti. Poi si rivolse a Joel e gli chiese com'erano andate le cose: e voleva la verità, perché lui capiva sempre quando qualcuno mentiva.

Joel gli raccontò una versione edulcorata dei fatti, tralasciando di fare nomi. Era andato al campo di calcio di Wornington Road per incontrare dei tizi, ma non dovevano essersi intesi sull'ora o qualcosa di simile, perché i tizi non si erano fatti vivi. Così lui era tornato ai Meanwhile Gardens ed era stato allora che aveva visto la chiatta in fiamme.

Alla domanda su cosa ci facesse Toby sulla chiatta, disse la verità: era stato lui a dargli istruzioni che lo aspettasse lì. A volte veniva preso di mira dagli altri ragazzi del quartiere e Joel voleva che non gli succedesse niente. Aggiunse anche che un uomo di origini asiatiche aveva cercato di dire ai poliziotti sul ponte com'erano andate le cose, ma i poliziotti non avevano voluto ascoltarlo; loro volevano solo portare al commissariato Toby e Joel. E adesso erano lì. Fine della storia.

Purtroppo, Joel non poteva prevedere la domanda successiva del detective Starr: come si chiamavano i ragazzi che doveva incontrare al campo di calcio?

«Perché lo vuole sapere? Le ho appena detto...»

Fabia Bender lo interruppe per spiegargli la procedura: serviva qualcuno che confermasse la sua storia. Non era che il detective Starr non credesse a

Joel, era solo la procedura quando veniva commesso un reato. Joel lo capiva, vero?

Ovviamente Joel capiva fin troppo. Come tutti i ragazzi della sua età era cresciuto guardando telefilm e sceneggiati dove i poliziotti cercavano sempre di catturare i cattivi; ma capiva anche un'altra cosa, più importante, sulla cattura di coloro che avevano dato fuoco alla chiatta: se avesse fatto la spia su Neal Wyatt, le cose sarebbero peggiorate.

Così Joel non disse nulla; sapeva anche che Toby non avrebbe potuto riferire nulla, perché non conosceva i nomi dei ragazzi.

«Vuoi pensarci su per un po'?» chiese Starr in tono amichevole. «Devi capire che è stata distrutta una proprietà privata.»

«Quella chiatta era un rottame», disse Joel. «Era lì da secoli.»

«Questo non ha importanza, era comunque proprietà di qualcuno. Non possiamo permettere che la gente se ne vada in giro a incendiare le cose degli altri, anche se sono in pessime condizioni.»

Joel si guardò le mani. «Io non ero là. Non ho visto.»

«Così non vai da nessuna parte, Joel.» Starr disse di nuovo l'ora e poi spense il registratore. Consigliò a Joel di restare lì a pensarci su per un po', poi disse a Fabia di rimanere con i ragazzi mentre lui andava a fare qualche telefonata. Forse, concluse, al suo ritorno Joel avrebbe avuto qualche altra cosa da aggiungere.

Toby singhiozzò quando il sergente uscì dalla stanza. «Non preoccuparti, non può tenerci qui. E non vuole nemmeno farlo.»

«Ma può affidarvi a me, Joel», spiegò Fabia Bender lasciando in sospeso tra loro quell'«affidarvi a me». «Vuoi dirmi qualcosa d'altro su quel che è successo? Resterà tra noi; puoi fidarti di me e, come vedi, il registratore è spento.»

Erano i classici poliziotto buono e poliziotto cattivo, per come la vedeva Joel, con Starr che faceva il cattivo e Fabia Bender lo zuccherino. No, era una tattica che poteva funzionare con altri che si fossero trovati nelle sue circostanze, ma Joel era deciso a far sì che non attaccasse con lui.

«Vi ho detto quel che è successo», ripeté.

«Joel, se c'è qualcuno che ce l'ha con voi...»

«Cosa?» chiese lui. «Cosa vorrebbe fare se fosse così? Mettere a posto qualcuno? Scambiarci due *parole*? Comunque, nessuno ce l'ha con noi. Vi ho detto cosa è successo. E l'ha detto anche l'asiatico. Chiedete a lui se non mi credete.»

Fabia lo osservò, ben consapevole che diceva la verità; c'erano troppo

poche risorse, e troppe persone bisognose di aiuto. Cosa poteva mai fare lei? «Preferirei davvero sistemare questa faccenda qui e subito», disse.

Joel scrollò le spalle. C'era un solo modo per sistemare la faccenda e quel modo non includeva una donna bianca in un commissariato di polizia.

Fabia Bender si alzò. «Bene, devo fare qualche telefonata. Voi aspettate qui. Volete qualcosa? Un panino? Una coca?»

«Posso avere...» cominciò Toby.

«Non vogliamo niente», lo interruppe Joel.

Fabia Bender uscì, lasciandosi dietro l'idea delle telefonate; il plurale suggeriva accordi e piani e Joel non volle pensarci. Tutto si sarebbe risolto, si disse; semplicemente, lui non doveva cedere.

La porta si riaprì ed entrò il sergente Starr; le sue parole furono una sorpresa: disse ai ragazzi che erano liberi di andarsene. La signora Bender li avrebbe riaccompagnati dalla zia. Un uomo di nome Ubayy Mochi si era presentato al commissariato per raccontare quello che aveva visto dalla finestra di casa sua e la sua storia confermava quella di Toby.

«Non voglio più vedervi qui», ordinò il sergente a Joel.

Già, pensò Joel, ma disse solo: «Vieni, Tobe, possiamo andare».

Fabia Bender li aspettava all'ingresso, infagottata in una giacca di tweed e con un berretto sulla testa. Sorrise ai ragazzi, prima di accompagnarli fuori dal commissariato dove, in fondo ai gradini, erano sdraiati due cani. «Castore, Polluce. In piedi, avanti.» I cani obbedirono.

Toby si ritrasse; non aveva mai visto cani così mostruosi.

«Non avere paura, mio caro», gli disse Fabia. «Sono buoni come agnellini. Fagli annusare la mano. Anche tu, Joel. Visto? Non sono adorabili?»

«Li porta con lei per protezione?» chiese Toby.

«Li porto con me perché se li lasciassi a casa mi farebbero a pezzi il giardino. Sono terribilmente viziati.»

Il modo di parlare fece capire a Joel che non ce l'aveva con lui per come si era comportato al commissariato. Era un atteggiamento saggio da parte di Fabia: sapeva quando era il momento di fare marcia indietro, e in effetti era grata che la testimonianza del signor Ubayy Mochi gliene avesse dato l'opportunità.

Nonostante Joel le avesse detto che erano perfettamente in grado di andare da soli al negozio di beneficenza, Fabia non volle sentire ragioni. La spiegazione che le avevano dato dell'incendio della chiatta non la convinceva affatto: per lei, Joel e Toby erano due ragazzini in pericolo e la zia doveva essere messa al corrente della situazione. Cosa che Fabia fece

quando arrivarono al negozio.

Alla fine della visita di Fabia Bender, Kendra aveva due alternative, e scelse Joel; si disse che era perché apparteneva alla famiglia, ma in verità lo fece perché era più facile. Scegliere l'assistente sociale avrebbe significato fare prima o poi qualcosa e lei non sapeva cosa fare.

Joel aveva raccontato la sua versione sulla chiatta, Fabia Bender - in confidenza, e mentre i ragazzi giocavano con i cani - aveva raccontato un'altra storia; certo, era vero che l'asiatico aveva confermato quel che Toby e Joel avevano detto alla polizia, ma secondo Fabia c'era di più, in quella faccenda.

Di più cosa? chiese Kendra.

Joel non era coinvolto con una banda, vero? fu la prudente risposta di Fabia, che si affrettò ad aggiungere che temeva che fosse stato minacciato da una banda o molestato. C'erano stati altri segnali di guai? Delle difficoltà? Qualcosa che la signora Osborne aveva notato?

Kendra conosceva la legge della strada tanto quanto Joel, ma lo chiamò ugualmente, e gli chiese di ripeterle quel che era successo, e di dire le cose come stavano, questa volta: quella storia aveva a che fare con quei ragazzi che l'avevano infastidito? gli domandò.

Joel mentì, come sapeva di dover fare. Quella situazione era già stata sistemata, disse.

Kendra scelse di credergli, e questo mise Fabia nella posizione di non poter più fare nulla, almeno per il momento. Così se ne andò, lasciando Kendra sola con i nipoti, e ancor più sola con i suoi pensieri. Prima Ness, adesso questo. Non era una sciocca: come Fabia Bender, sapeva che c'era il potenziale perché le cose peggiorassero.

Sospirò, poi imprecò; imprecò contro Glory Campbell per essersene andata; imprecò contro Dix D'Court per essere uscito dalle loro vite; maledisse la solitudine che agognava e le complicazioni che non voleva. Chiese di nuovo a Joel di dirle la verità su quel che era avvenuto, e di nuovo Joel mentì, e lei si aggrappò a quella menzogna.

Ma sapeva che si stava aggrappando al vuoto e si sentiva disperata. Per lenire quella sensazione frugò nel negozio; nell'ultimo carico di donazioni c'era uno skateboard con una ruota storta. Lo regalò a Toby, come per farsi perdonare per le delusioni, le paure e le difficoltà che si accumulavano nella sua vita.

Per Toby quello skateboard fu un dono del cielo; lo voleva usare subito,

ma prima c'era da riparare la ruota e se ne occuparono Kendra e Joel. Quell'impegno allontanò ulteriormente entrambi da quello su cui invece avrebbero dovuto concentrarsi. Ma era questo che volevano tutti e due: Joel scegliendo la menzogna e Kendra scegliendo Joel.

Quando vide Cordie, le raccontò tutto quello che era successo: intrappolata in un conflitto di emozioni, desideri e doveri, aveva bisogno che qualcuno convalidasse le scelte che aveva fatto. In cambio di un massaggio rassodante per la gravidanza nel suo minuscolo salotto, mentre le figlie coloravano un album della *Sirenetta*, Cordie ascoltò la storia della chiatta e di quel che era seguito. Ma il suo commento alla fine non fu quello che Kendra si era aspettata.

Disse all'amica di interrompere il massaggio e si sedette, avvolgendosi nel lenzuolo; poi la guardò e disse, non senza compassione: «Ken, devo farti una domanda: non ti è mai passato per la testa che le cose siano al di sopra delle tue possibilità?»

«Perché mi chiedi una cosa simile?»

«È ovvio: prima Ness, adesso Joel. Ken, già non è facile tirare su dei figli quando sono tuoi e sono stati con te tutta la vita, figuriamoci poi quando ti sono stati mollati sulle spalle dalla nonna. Quel che sto cercando di dire...» Si interruppe, scese dal lettino, prese un pacchetto di sigarette e ne accese una, dicendo alla figlia maggiore di tenere la bocca chiusa. «Non dirlo a papà, perché una sigaretta non fa male a nessuno, nemmeno a un bambino.» Poi, fortificata, tornò a Kendra e all'argomento interrotto. «I ragazzi non avevano bisogno di uno skateboard», disse. «Sei stata carina a regalarglielo, ma anche se è un bel gesto, non è questa la cosa importante, e immagino che lo sai.»

Kendra arrossì e nascose l'imbarazzo cominciando a ritirare gli oli, spegnendo le candele profumate e sventolandole perché si raffreddassero più in fretta in modo da poterle mettere via.

«Tu vuoi ricompensarli ed è bello, ma non è di questo che c'hanno bisogno.»

Kendra era delusa: Cordie, che sembrava tanto frivola, con le sue serate tra ragazzi e le sue sveltine con i ventenni nei vicoli o nei corridoi bui, era andata al cuore della faccenda. E il cuore della faccenda andava oltre il tentativo di taccheggio di Ness, il suo servizio socialmente utile e il coinvolgimento di Joel prima con una banda e adesso con la polizia.

«I bambini hanno bisogno di genitori», proseguì Cordie. «E, cosa impossibile di questi tempi, hanno bisogno di *due* genitori.»

«Io cerco...»

«Sai», la interruppe Cordie, «il fatto è, Ken, che tu non devi cercare. Non è peccato rendersi conto che hai troppo cibo nel piatto e non hai le posate, se capisci cosa intendo. Non c'è niente di male ad ammetterlo. Io la vedo così: solo perché una donna ha gli attributi, questo non significa che debba usarli.»

Questa affermazione la ferì per ragioni che non avevano nulla a che fare con i ragazzi Campbell. «Io non li ho nemmeno, gli attributi», fece notare all'amica.

«E forse c'è una ragione, Ken.»

Bisogna dire che questa era una cosa a cui Kendra aveva pensato più di una volta da quando le erano piombati in casa i nipoti, anche se non l'aveva mai espressa a parole. Se lo avesse fatto, avrebbe commesso un tradimento così spaventoso, che non le sarebbe bastata una vita intera per fare ammenda; sarebbe diventata un'altra Glory per i ragazzi. Anzi, sarebbe stata peggio di Glory.

«Devo farlo, Cordie, devo trovare un modo. Quello che non farò mai è mettere...»

Cordie dimostrò la sua comprensione interrompendola: «Nessuno te lo chiede. Ma qualcosa devi fare e quel che devi fare non c'entra niente con gli skateboard».

Non aveva molte scelte, anzi, in realtà non ne aveva affatto. E così andò al Falcon; scelse il pub deliberatamente, invece della palestra, perché questa volta voleva un po' di privacy. Era un comportamento tortuoso, ma si disse che per le cose di cui dovevano discutere avevano bisogno di un posto tranquillo, e la palestra non lo era. Il Falcon, o almeno l'appartamento sovrastante, sì.

Dix non c'era, ma c'era uno dei suoi compagni di stanza, che indirizzò Kendra al Rainbow Café; Dix lavorava lì, aiutava la madre da tre settimane, ormai, le disse. Doveva prendersi una pausa dal bodybuilding.

Kendra pensò che Dix si fosse fatto male in allenamento, e fosse in convalescenza. Ma quando arrivò al Rainbow, scoprì che non era così: il padre di Dix aveva avuto un attacco cardiaco, tanto serio da spaventare la moglie e i figli, che avevano insistito perché si attenesse strettamente agli ordini del dottore: cinque mesi di riposo, senza deroghe, signor D'Court. L'attacco aveva spaventato anche l'uomo, che aveva solo cinquantadue anni, ed era più che pronto a obbedire. Qualcuno però doveva prendere il suo posto in cucina.

Il Rainbow Café aveva dei tavolini disposti a L lungo le vetrine e una delle pareti, e un bancone con vecchi sgabelli, dove Kendra si diresse subito. Non era ora di pranzo, quindi Dix stava pulendo le piastre elettriche con un raschietto di metallo, mentre sua madre riempiva i portatovaglioli e le saliere.

L'unico cliente era una donna anziana con dei peli grigi che le spuntavano sul mento; nonostante il caldo del locale, non si era tolta il cappotto, e aveva le calze arrotolate sulle caviglie e scarpe dalla suola spessa. Una vista raggelante, per Kendra, la personificazione delle Promesse Mancate.

Quando la madre di Dix la notò, si ricordò di lei, anche se l'aveva incontrata una volta soltanto. Valutò la situazione come avrebbe fatto qualunque madre un po' furba nelle stesse circostanze e quel che vide non le piacque.

«Dix», chiamò e, quando lui sollevò la testa, fece un cenno in direzione di Kendra. Dix pensò di dover prendere un'ordinazione da qualcuno ma, nel voltarsi, trasalì vedendo chi era.

Allontanarsi da Kendra non era stato facile per lui, lei gli era entrata nel sangue; gli faceva male, ma lo accettava, anche se non sapeva come chiamarlo: amore, lussuria o una via di mezzo. Lei esisteva dentro di lui, ecco tutto.

In quanto a Kendra, era consapevole che le era mancato, ma solo ora si rendeva conto fino a che punto.

Dix non sapeva mentire e le disse: «Sempre in splendida forma, Ken».

«Anche tu», rispose lei, ricambiando il complimento. Poi guardò sua madre e le fece un cenno con la testa. La donna rispose a sua volta con un cenno, che era solo un pro forma, perché l'espressione del volto di Marianna D'Court diceva tutto, e anche di più.

Dix guardò la madre e non ebbe bisogno di parlare; lei scomparve nella dispensa, portando con sé il vassoio delle saliere e lasciando indietro i portatovaglioli.

Quando Kendra gli chiese da quanto lavorasse al caffè, Dix le raccontò del padre. E quando si informò del sollevamento pesi, lui rispose che c'erano cose che dovevano aspettare; al momento si allenava solo due ore al giorno, e sarebbe stato così finché il padre non si fosse ripreso del tutto. Kendra gli domandò come se la cavasse, con le gare in arrivo e senza il tempo sufficiente per prepararsi, e lui rispose che c'erano cose più importanti delle gare, e poi anche sua sorella veniva ad aiutare al caffè tutti i giorni.

Kendra si sentì sommergere dall'imbarazzo: non aveva mai saputo che

Dix avesse una sorella e non ebbe il coraggio di chiedergli nulla di lei, se fosse più giovane, più vecchia, sposata o single. Si limitò a un cenno del capo e attese che lui le chiedesse come andavano le cose a Edenham Way.

E lui lo fece, nel modo che lei aveva sperato, perché era di animo buono. Volle sapere dei ragazzi: come se la cavavano? le chiese, girandosi per continuare a pulire le piastre.

Bene, rispose lei, i ragazzi stavano bene; Ness continuava il suo servizio socialmente utile, senza lamentarsi, e Toby frequentava sempre la scuola di sostegno. Aveva deciso che non erano necessari altri esami per lui, perché se la cavava egregiamente.

E Joel? chiese Dix.

Kendra non rispose finché Dix non si voltò di nuovo verso di lei e poi gli domandò se gli dava fastidio che fumasse, aggiungendo che ricordava che la cosa non gli piaceva molto. Lui acconsentì e lei accese la sigaretta, dicendo: «Nostalgia».

«Joel?»

Lei sorrise. «Immagino di sì. Ma stavo parlando di me. Adesso che ti vedo, tutto scompare.»

«Cosa vuoi dire?»

«Quello che ci ha separati. Non riesco a ricordare cosa è stato, solo che ci siamo separati. Ti vedi con qualcuno?»

Dix si lasciò sfuggire una risata. «Credi che abbia il tempo di vedermi con qualcuno?»

«E non hai voglia di vedere qualcuno? Sai cosa intendo.»

«Per me non funziona cosi, Ken.»

«Lo so, tu sei una brava persona.»

«Appunto.»

«Va bene, allora te lo dico senza giri di parole: avevo torto e voglio che tu torni. Ho bisogno che tu torni. Non mi piace la vita senza di te.»

«Le cose sono diverse adesso.»

«Perché lavori qui? Per via di tuo padre? Per cosa? Hai detto che non hai nessuno...»

«Non mi hai risposto su Joel.»

E lei non aveva alcuna intenzione di farlo, non in quel momento. «Siamo uguali, tu e io», disse. «Abbiamo dei sogni e lottiamo per tenerli vivi. Insieme si lotta meglio che da soli. Questo, e anche quello che proviamo l'uno per l'altra. O mi sbaglio? Tu non provi per me quello che io provo per te? Non hai voglia di lasciare subito questo posto e stare con me come

sappiamo stare insieme noi?»

«Non ho detto questo, Ken.»

«E allora parliamone. Vediamo, proviamo. Ho avuto torto in tutto, Dix.»

«Già, be'. Io non posso darti quello che vuoi.»

«Mi hai dato quello che volevo, in passato.»

«Adesso», precisò lui. «Non posso darti quello che vuoi adesso. Io non sono un servizio di sicurezza, Kendra. Io so cosa vuoi, e non posso dartelo.»

«Cosa voglio...»

«Non hai parlato di Joel, della polizia, dell'incendio sulla chiatta. Credi che non so cosa succede nella tua vita? Sto dicendo che le cose non sono cambiate dall'ultima volta che abbiamo parlato, tranne che adesso hai più ragioni di preoccuparti con due ragazzini tenuti sotto osservazione dalla polizia, e non più solo uno. Da questo punto di vista, io non posso fare la differenza. Non posso cambiare le cose perché tu lo vuoi. Non posso far sparire la *ragione* per cui è così. Come ho già detto, non sono un servizio di sicurezza.»

Kendra voleva convincersi che la sua era crudeltà deliberata, e non pura onestà; e voleva anche mentirgli, dirgli che la sua richiesta non aveva nulla a che fare con Joel, ma solo con l'amore e il futuro che potevano avere insieme. Ma in quel momento era troppo colpita da come lui dimostrasse di conoscerla bene, molto meglio di quanto lei non conoscesse lui. Inoltre, la imbarazzava che la madre avesse ascoltato la loro conversazione, come indicava l'espressione soddisfatta del suo viso quando uscì dalla dispensa con le saliere riempite.

«Stavo pensando a una famiglia. Quel che potremmo essere» disse Kendra a Dix.

«A molto più che quella famiglia», fu la risposta di lui.

## 20

Kendra si disse che le cose non erano poi così brutte come sembravano. Poiché sapeva che una parte della storia di Joel era vera, in quanto era stata confermata da quel tal Ubayy Mochi, c'era anche una minima possibilità che l'incendio della chiatta fosse stata una casualità che non aveva nulla a che fare con la banda di ragazzi che tormentavano Toby e Joel. Per crederlo, però, doveva ignorare altre parti del racconto, come il fatto che Joel avesse una specie di appuntamento con un ragazzo con il quale aveva avuto

parecchi scontri violenti in un recente passato; ma era disposta a crederlo, soprattutto perché non aveva altra scelta, dal momento che Joel si ostinava a non dire nulla.

Pensava che le cose potessero andare un po' meglio, ma la visita di Fabia Bender al negozio le tolse quell'illusione. L'assistente sociale arrivò a piedi, come sempre accompagnata dai suoi due mostruosi cani, i quali, al suo comando, si sdraiarono obbedienti come sempre ai due lati della porta. La loro posizione infastidì non poco Kendra.

«Finiranno con lo spaventare i clienti», disse a Fabia mentre questa chiudeva la porta. Stava piovendo e la donna indossava una cerata giallo brillante con un cappello di uguale colore, del tipo che indossano i pescatori quando si trovano in piena burrasca. Era un abbigliamento strano per Londra ma, chissà come mai, non per Fabia Bender. Si tolse il cappello ma non la cerata, e tirò fuori dalla tasca un dépliant.

«È questione di un minuto», spiegò a Kendra. «Si aspetta ressa? Per una svendita o qualcosa del genere?»

Lo disse senza alcuna ironia, guardandosi attorno alla ricerca di un indizio che di lì a poco Kendra si sarebbe trovata a fronteggiare decine di clienti che si disputavano scarpe malandate e jeans di terza mano. Non attese una risposta e si avvicinò alla cassa, dove Kendra stava sfogliando un vecchio numero di *Vogue.* Aveva riflettuto su Joel, disse. Anche su Ness, ma soprattutto su Joel.

Kendra si aggrappò all'argomento della nipote. «Ness non ha saltato il servizio al centro, vero?»

«No, no», si affrettò a rassicurarla Fabia. «Anzi, sembra che si comporti benissimo.» Non le parlò dell'improvviso interesse di Ness per la modisteria, né di quello che lei stava cercando di fare affinché la ragazza potesse seguire il corso. Le cose non stavano andando come sperava: c'erano troppi giovani bisognosi, e troppo poche risorse finanziarie per venire loro incontro. Mise il dépliant sul bancone e disse: «C'è una cosa... signora Osborne, forse possiamo fare qualcosa per Joel. Mi è capitato sottocchio... Be', no, non mi è proprio capitato... è da un po' che ce l'ho, ma ero riluttante a causa della distanza. Ma da questa parte del fiume non c'è niente di simile... Si tratta di un programma di aiuto sociale per adolescenti. Ecco, guardi lei stessa...»

Risultò che era venuta a parlare a Kendra di un programma speciale per il recupero dei giovani a rischio. Il programma si chiamava Colossus, spiegò, ed era gestito da un ente privato benefico con sede nella parte me-

ridionale di Londra. Certo, quella zona della città era molto lontana per un ragazzino problematico che viveva nella parte opposta del fiume, ma di programmi di quel genere a North Kensington non ce n'erano e forse valeva la pena di portarci Joel. Sembrava che avessero un'alta percentuale di successi con i ragazzini come lui.

«Ragazzini come lui? E questo cosa significa?»

Fabia non voleva offendere; sapeva che quella donna stava facendo del suo meglio con i tre ragazzi che si era presa in casa, ma era una situazione veramente difficile: non aveva esperienza con i bambini e i bambini avevano esigenze di gran lunga superiori a quelle che un adulto occupato e inesperto era in grado di soddisfare. Era questa, e non un cattivo seme piantato dentro di loro che poteva germogliare in qualunque momento, la ragione per cui molti ragazzini finivano nei guai. Se Fabia vedeva un modo per allontanarli da quei guai, faceva di tutto per seguirlo.

«Ho la sensazione che ci sia molto di più di quello che Joel ci dice, signora Osborne. Questo gruppo...» - batté un dito sul dépliant - «fornisce programmi ricreativi, attività collettive, corsi di formazione professionale... Vorrei che lo prendesse in considerazione. Sono disposta ad accompagnare là lei e anche Joel, per sentire cosa dicono.»

Kendra osservò più da vicino la brochure e disse: «Elephant and Castle? Ma non può andare là tutti i giorni, ha la scuola, mi aiuta con Toby. Ha...» Scosse la testa e fece scivolare la brochure verso l'assistente sociale.

Fabia sapeva che queste sarebbero state le obiezioni di Kendra alla proposta, così passò al secondo suggerimento. Joel doveva avere una figura maschile come modello, un mentore, un amico, qualcuno più vecchio e affidabile che riuscisse a coinvolgerlo in interessi diversi da quelli che poteva offrire la strada. Kendra pensò subito a Dix, con il sollevamento pesi, la palestra, la ginnastica... ma non poteva tornare da lui con questo suggerimento, non dopo che si era già umiliata con quel tentativo disonesto di riportarlo nella loro vita. Restava solo un altro uomo che Kendra conosceva, un uomo che era entrato marginalmente nella vita di Joel da quando aveva cominciato a frequentare la Holland Park School.

«Vedeva un uomo, un bianco, alla Holland Park.»

«Ah, sì, per il loro programma di sostegno? Conosco il programma. Come si chiamava quell'uomo?»

«Ivan...» Kendra cercò di ricordarsi il cognome.

«Il signor Weatherall? Joel lo conosce?»

«È anche andato per un po' alle sue serate di poesia. Si era messo a scri-

vere poesie; sembrava che passasse il suo tempo a scarabocchiare su un blocco. Poesie per Ivan, diceva. Credo gli piacesse.»

Fabia rifletté che questo potesse essere quel che ci voleva. Conosceva Ivan Weatherall per la sua reputazione: un eccentrico uomo bianco sulla cinquantina con un alto senso di responsabilità sociale, raro nelle persone del suo ambiente. Veniva da una famiglia di proprietari terrieri dello Shropshire, e l'agiatezza gli avrebbe permesso di condurre una vita priva di scopo, come avveniva di frequente con le persone ricche, che proprio per questo si credevano in diritto di non fare nulla. Ma forse perché la ricchezza della famiglia era stata costruita nell'Ottocento con una fabbrica di guanti, i Weatherall avevano un atteggiamento diverso nei confronti del denaro e di come lo si doveva usare.

Se si fosse potuto incoraggiare Joel nel suo legame con Ivan... «Telefonerò alla scuola per sentire se il signor Weatherall è ancora il tutor di Joel. Nel frattempo, lei non potrebbe spingerlo a continuare a scrivere poesie? Sarò franca: è una piccola cosa, questa della poesia, ma potrebbe essere già un passo avanti. E Joel ha bisogno di qualcosa che lo tenga occupato, signora Osborne. È così per tutti i bambini.»

L'argomento dei bisogni dei bambini toccava un nervo scoperto in Kendra. Voleva che Fabia Bender se ne andasse, così disse che avrebbe fatto del suo meglio perché Joel tornasse a frequentare le serate di poesia di Ivan. Ma quando l'assistente sociale se ne andò, fu costretta ad affrontare l'altra realtà delle serate del «Brandite le parole, non le armi»: se Joel avesse ricominciato ad andarci, si sarebbe ritrovato di nuovo solo di notte per strada, e sarebbe stato in pericolo. Bisognava fare qualcosa per scongiurarlo e Kendra pensò che le restasse una sola alternativa in proposito; se Dix non voleva aiutarla a mettere a posto i ragazzi che ce l'avevano con Toby e Joel, allora avrebbe dovuto farlo lei.

Quando Kendra chiese a Joel il nome del ragazzo che lo stava infastidendo per la strada, Joel capì quali erano le sue intenzioni, ma non lo associò al «Brandite le parole». La zia non gli credette quando affermò di non conoscerlo, e così fu costretto a rivelarle che si chiamava Neal Wyatt. Però le chiese di stare lontana da lui: «Se gli parlerai», disse, «peggiorerai le cose per me e Toby». Al momento tutto sembrava andare bene, Neal si era divertito con l'incendio della chiatta e Joel non lo vedeva da settimane. Questa però era una bugia, e Kendra non poteva saperlo: Neal si era tenuto a distanza, ma aveva fatto in modo che Joel sapesse che non era lontano.

Kendra gli chiese se non le stesse mentendo e Joel riuscì a sembrare offeso dalla domanda. Non aveva nessuna intenzione di mentire su qualcosa che implicava la sicurezza di Toby, le disse. Non aveva imparato *almeno* questo, di lui, anche se per il resto non gli credeva? Era una tattica eccellente; Kendra lo osservò e per il momento si mise il cuore in pace. Ma Joel sapeva che non era finita lì, aveva ottenuto solo un rinvio; doveva impedire che la zia cercasse Neal e doveva anche tenerlo lontano.

La restituzione del coltello a serramanico non aveva impressionato la Lama tanto da rendere Joel degno della sua attenzione. Avrebbe dovuto parlargli personalmente.

Sapeva che non era il caso di chiedere di nuovo a Ness dove poteva trovarlo, perché questo poteva scatenare un putiferio che avrebbe attirato l'attenzione della zia. Decise quindi di rivolgersi a un'altra fonte.

Trovò Hibah a scuola, mentre pranzava con un gruppo di ragazze in un corridoio. Stavano criticando «quella puttana della signora Jackson», una delle insegnanti di matematica, quando Joel riuscì a farsi notare da Hibah e a farle cenno che voleva parlarle. Lei si alzò, ignorando le battute delle altre sul fatto che dava retta a un ragazzino più giovane.

Joel andò dritto al punto: doveva trovare la Lama, lei sapeva dove fosse?

Anche Hibah, come Ness, volle sapere perché diavolo Joel cercasse la Lama; ma non aspettò che le rispondesse e gli disse che lei non sapeva dove fosse, come non lo sapeva chiunque non aveva il diritto di saperlo. E in quel «chiunque» erano compresi tutti quelli che lei conosceva.

Poi gli chiese quale fosse il problema, e si rispose da sola con molta intuizione: «Neal ti sta dando il tormento: la chiatta e tutto il resto, vero?»

Era un po' che Joel voleva farle quella domanda, e lei gliene aveva dato l'opportunità: perché se la faceva con un balordo come Neal Wyatt?

«Non è poi male», replicò lei.

Quel che non disse, e che non avrebbe saputo dire, era quel che Neal rappresentava per lei: una versione moderna di Heathcliff, Rochester e delle centinaia di eroi tenebrosi della letteratura, anche se Hibah lo avrebbe identificato più facilmente con l'eroe sfuggente, misterioso e incompreso che si vedeva nei film e alla televisione. In parole povere, lei era una vittima del mito inculcato nelle donne fin dai tempi dei trovatori: l'amore vince tutto, l'amore salva, l'amore sopporta.

«Lo so che c'è della ruggine tra voi due, Joel, ma questa cosa riguarda il rispetto.»

Joel sbuffo, con aria di scherno, ma Hibah non si offese e continuò.

«Neal è in gamba, sai? Poteva essere un ottimo scolaro in questo posto», e indicò il corridoio in cui si trovavano, «se lo voleva. Potrebbe essere qualunque cosa. Potrebbe andare all'università, diventare uno scienziato, un dottore, un avvocato, qualunque cosa. Ma non è stato capace di vederlo. E lo sa, capisci?»

«Lui vuole comandare una banda di strada», disse Joel. «Ecco cosa vuole.»

«No», ribatté lei. «Se la fa con gli altri ragazzi perché vuole rispetto. Ed è quello che vuole anche da te.»

«Se la gente vuole rispetto, se lo deve guadagnare.»

«Sì, ed è quello che sta cercando...»

«Sta cercando nel modo sbagliato», le disse Joel. «E puoi dirglielo, se vuoi. Ma lasciamo perdere, non ti ho chiesto di parlare di Neal, ti ho chiesto della Lama.»

Si allontanò, ma a Hibah non piacevano le liti e non le piaceva litigare con Joel, così disse: «Io non so dirti dov'è quel tizio, ma forse una tipa di nome Six... è probabile che lo conosce, perché se la fa con un tizio che si chiama Greve, che la Lama lo conosce bene.»

Joel si voltò a guardarla; sapeva chi era Six, ma non dove vivesse o come trovarla. Hibah glielo spiegò: «Mozart Estate, chiedi in giro, qualcuno la conoscerà di certo. Ha una reputazione».

E infatti così fu. Quando Joel andò a Mozart Estate, bastarono poche domande per scoprire in che appartamento viveva Six con la madre e alcuni fratelli. Six ricordava il nome di Joel, lo squadrò, valutò se poteva essere pericoloso per lei, e gli diede l'informazione che voleva: gli parlò di una catapecchia ai confini del quartiere, tra Lancefield Road e Kilburn Lane.

Joel scelse di andarci con il buio, non perché si sentisse più sicuro con l'oscurità, ma perché pensava che fosse più probabile trovarci la Lama di notte e non di giorno, quando doveva essere in giro per le strade a riaffermare le sue credenziali con i delinquenti di bassa lega della zona.

Capì di aver avuto ragione quando vide Cal Hancock ai piedi di una scala, dietro una rete metallica con un buco nel cancello abbastanza grande perché una persona ci passasse senza sforzo. E qualcuno doveva averlo fatto, constatò Joel vedendo la luce tremolante di candele o lanterne provenire da tre appartamenti abbandonati.

Cal questa volta era davvero di guardia: sedeva attento sul quarto gradino della scala e, quando Joel scivolò attraverso il buco, si alzò e assunse una posa minacciosa per chi non lo conosceva, con le gambe larghe e le

braccia conserte.

«Che vuoi?» gli chiese, con un cenno del capo, quando Joel si avvicinò. Il tono era ufficiale, quindi doveva esserci qualcosa in corso di sopra, alla presenza della Lama.

«Devo vederlo.» Joel cercò di assumere lo stesso tono formale, ma anche deciso, perché questa volta non intendeva farsi liquidare. «Gli hai dato il coltello?»

«Sì.»

«L'ha buttato o l'ha tenuto?»

«Quel coltello gli piace, amico. Lo porta con sé.»

«Sa da dove viene?»

«Gliel'ho detto.»

«Bene. Adesso digli che devo parlargli. E non prendermi per il culo, Cal: qui si tratta di affari.»

Cal scese i gradini e lo squadrò. «Come fai ad avere degli affari con la Lama?»

«Tu digli solo che devo parlargli.»

«È per via di tua sorella? Ha un amichetto stronzo o qualcosa di simile? Vieni con un suo messaggio?»

Joel aggrottò la fronte. «Te l'ho già detto: Ness ha cambiato giro.»

«Alla Lama non piacerà molto, amico.»

«Senti, quello che fa Ness sono affari suoi. Tu di' alla Lama che voglio parlare. Io resto qui di guardia e urlo se qualcuno vuole salire. È importante, Cal. Questa volta non me ne vado finché non l'ho visto.»

Cal trasse un respiro profondo e gettò uno sguardo verso l'appartamento debolmente illuminato. Fece per dire qualcosa, ma poi cambiò idea e salì le scale.

Joel attese, ascoltando per cogliere qualche suono, voci, musica, qualunque cosa. Ma l'unico rumore erano le macchine che passavano su Kilburn Lane.

Un passo leggero, e Cal tornò; disse a Joel di salire, che la Lama era disposto a fare quattro chiacchiere. Aggiunse che sopra c'erano anche altre persone, ma che Joel non doveva guardarle.

«Nessun problema», rispose Joel.

Le scale non erano illuminate è Joel dovette salire tenendosi alla ringhiera. Arrivò a un pianerottolo con una porta che immetteva nel ballatoio esterno del primo piano, più illuminato rispetto alle scale grazie a un lampione di Lancefield Court. Joel si incamminò verso una porta parzialmente

aperta da cui filtrava della luce e, mentre si avvicinava, sentì l'odore dell'erba.

Spinse la porta e si trovò in un piccolo corridoio in fondo al quale era accesa una lampada a batteria che illuminava pareti sporche e un pavimento di linoleum strappato, e anche parte di una stanza in cui erano accatastati vecchi materassi e divani, e dove si muovevano ombre impegnate in transazioni con la Lama.

In un primo momento Joel pensò di essere arrivato in una crackhouse e capì perché Cal era stato riluttante a farlo salire. Ma ben presto si rese conto che gli affari che si stavano svolgendo erano diversi; non c'erano uomini e donne distesi su materassi e divani, che si facevano delle sostanze fornite dalla Lama, ma ragazzi che ricevevano buste di plastica contenenti polvere, sassi ed erba, e gli indirizzi a cui fare le consegne. La Lama faceva le parti seduto a un tavolino, rispondendo anche alle chiamate che gli arrivavano sul cellulare.

L'odore di erba veniva dall'angolo più lontano della stanza, dove sedeva Arissa, con gli occhi semichiusi, un sorriso ebete sulla faccia, e uno spinello consumato a metà tra le dita. Ma era chiaro che ad averla mandata in sballo era stato qualcosa di più forte dell'erba.

La Lama ignorò Joel fino a quando tutti i ragazzi delle consegne non furono usciti; nel frattempo lui si era attenuto alle istruzioni di Cal, e non li aveva mai osservati, quindi non sapeva chi fossero, o chi ci fosse tra loro, ed era abbastanza scafato per capire che era meglio così. La Lama chiuse bottega (mettendo la merce in una grossa borsa di cuoio con un lucchetto), e poi guardò Joel, ma non parlò. Invece si avvicinò ad Arissa, si chinò su di lei e la baciò, facendo scivolare una mano sul maglione e accarezzandole il seno.

Lei gemette e cercò di tirargli giù la lampo dei pantaloni, ma non aveva la coordinazione sufficiente per farlo. «Lo vuoi, babe? Giuro che se lo vuoi te lo faccio anche davanti alla regina e alla Camera dei pari.»

La Lama allora si girò a guardare Joel, il quale capì che si trattava di una recita a suo beneficio, da cui lui avrebbe dovuto ricavare un messaggio. Ma era un messaggio che non aveva senso, per via di quel che Joel sapeva di quell'uomo.

Ivan aveva detto che Stanley Hynds era intelligente e autodidatta; aveva studiato greco e latino e scienze. Aveva qualità che nessuno vedeva quando si scontrava con lui. Ma come c'entrasse con quell'uomo che vedeva dall'altra parte della stanza, mentre una ragazzina troppo fatta cercava di

massaggiargli il membro... Joel non lo capiva e non cercò nemmeno di capirlo. Lui aveva bisogno dell'aiuto della Lama, e intendeva ottenerlo prima di andarsene di lì.

Così attese che la Lama decidesse se permettere o no ad Arissa di fargli il servizietto di fronte a Joel, e fece del suo meglio per assumere un'espressione imperturbabile. Incrociò le braccia come aveva visto fare a Cal e si appoggiò alla parete, senza dire niente, sperando che quell'atteggiamento dimostrasse alla Lama quello che voleva.

La Lama rise e si districò dalle dita imbranate di Arissa. Tornò verso Joel, prendendo dalla tasca della giacca uno spinello, che accese con un accendino d'argento. Fece un tiro e l'offrì a Joel, che scosse il capo.

«Cal ti ha dato il coltello?» gli chiese.

La Lama lo osservò quanto bastava per fargli capire che non doveva parlare senza che gli fosse stato concesso di farlo. Poi disse: «Me lo ha dato. Immagino che tu vuoi qualcosa in cambio, vero?»

«Io non mento», asserì Joel.

«E allora, cosa vuoi dalla Lama, Jo-ell?» Fece un tiro lunghissimo e trattenne il fumo. Arissa si alzò barcollando, come se stesse cercando qualcosa. «Basta, Riss», le disse lui secco.

«Mi sta scendendo, tesoro.»

«Ed è questo che voglio», rispose lui. E poi a Joel: «Allora, di cosa hai bisogno?»

Joel glielo disse, nel modo più stringato possibile: sicurezza, non per lui, ma per suo fratello. Una parola nelle strade che Toby era sotto la protezione della Lama e nessuno più l'avrebbe molestato.

«Perché non ti rivolgi a qualcun altro?» volle sapere la Lama.

Joel, che in queste cose era tutt'altro che stupido, capì che la domanda era stata fatta perché la Lama si sentisse dire quello che pensava di se stesso: in tutta North Kensington non c'era nessuno che fosse potente come lui; lui poteva mettere a posto le persone con una parola e, se non bastava, poteva fargli una visitina.

Joel recitò la filastrocca e scorse il lampo di soddisfazione negli occhi scuri della Lama. Compiuto il suo atto di omaggio, passò alla richiesta specifica.

Per farlo, dovette raccontare tutta la storia dei suoi scontri con Neal, dal primo incontro fino all'incendio della chiatta. E compì il passo finale quando fece il nome di Neal prima di avere concluso un qualsivoglia accordo con la Lama per il suo aiuto. Non vedeva altro modo per dimostrare

la sua disponibilità a fidarsi dell'uomo più anziano.

Quel che non aveva considerato, però, era che la Lama potesse non ricambiare la sua fiducia; non aveva considerato che la restituzione del coltello potesse non essere espressione sufficiente delle sue buone intenzioni. Perciò, presumendo che tutto sarebbe andato bene, attese fiducioso le parole della Lama. Di conseguenza, non era preparato a ricevere una risposta evasiva.

«Non fai per me, Jo-ell», disse la Lama scrollando la cenere del suo spinello. «Mi hai sputato addosso, se non sbaglio. Davanti a casa di Arissa, ricordi?»

Era improbabile che Joel l'avesse dimenticato; però c'era stato costretto, perché la Lama aveva parlato male della sua famiglia, e questo era inaccettabile. Lo fece capire alla Lama dicendo: «La mia famiglia, amico. Non puoi sparlare di loro e aspettarti che io non faccio niente. Non è giusto. Tu avresti fatto lo stesso, immagino».

«L'ho fatto», commentò la Lama con un sorriso. «Questo significa che un giorno vorrai il mio orto, fratello?»

«Che cosa?» chiese Joel.

«Tu sfidi la Lama perché un giorno vorrai gestire tu il suo orto?» Arissa rise a quell'idea e la Lama la zittì con uno sguardo.

Joel sbatté gli occhi; quel pensiero non lo aveva mai nemmeno lontanamente sfiorato. Disse alla Lama che quel che voleva era aiuto per suo fratello, perché desiderava che non lo molestassero più. Neal Wyatt e la sua banda potevano prendersela con Joel quanto volevano, spiegò, ma dovevano lasciare in pace suo fratello. «Non è in grado di fare nulla per difendersi», disse. «È come prendere a martellate un gattino.»

La Lama ascoltò e si fece pensieroso. Dopo un momento, chiese: «Sei disposto a essere in debito con me?»

Joel aveva già riflettuto sulla cosa: sapeva che la Lama avrebbe preteso un qualche pagamento, perché era inconcepibile che il ras di North Kensington facesse qualche cosa per pura gentilezza, dal momento che se mai in lui aveva albergato quel sentimento, si era estinto da tempo. Da quel che aveva visto quella sera, Joel pensò che avrebbe avuto a che fare con la droga: entrare a far parte del suo giro di ragazzi delle consegne. Lui non voleva farlo, perché il rischio di essere arrestati era alto, ma non aveva alternative.

La Lama lo sapeva, la sua espressione indicava che Joel era arrivato al bivio: poteva andarsene e sperare che Neal avesse già fatto il massimo di

quello che intendeva fare a Toby, o poteva concludere un accordo per il quale sapeva già che alla fine avrebbe pagato molto di più di quel che valeva la merce di scambio.

Joel non aveva scelta: non poteva rivolgersi a Cal, che senza il permesso della Lama non avrebbe fatto nulla; non poteva andare da Dix, che ormai era fuori gioco. Se avesse chiesto a Ivan di intervenire, il risultato sarebbe stato probabilmente una competizione poetica tra i due interessati. Se aspettava che la zia rintracciasse Neal e gli parlasse, questo avrebbe peggiorato infinitamente le cose.

No, non vedeva alternative: ci fu solo un breve istante, durante il quale avvertì una strana fitta, che riconobbe come rimpianto. E tuttavia disse: «Sì, se farai questo per me, ti sarò debitore».

La Lama fece un tiro dallo spinello e sul suo volto si dipinsero la soddisfazione e il godimento che in altre circostanze lui doveva provare vedendo una donna in ginocchio davanti a sé.

Joel si disse che non aveva importanza. «Allora, affare fatto, o no?» disse, cercando di sembrare un duro. «Perché se non è così, ho altro da fare.»

La Lama sollevò un sopracciglio. «Ti piace sfottere, eh? Devi smetterla, fratello, perché ti causerà dei guai.»

Joel non replicò.

Arissa si mosse e si rannicchiò in posizione fetale sul divano, tendendo un braccio verso la Lama. «Vieni, amore.»

Lui la ignorò e fece un cenno con la testa a Joel. Il messaggio era implicito e diceva: «so chi sei, non dimenticarlo». Spense il mozzicone di spinello contro una parete e fece segno a Joel di avvicinarsi. Gli mise una mano sulla spalla e gli parlò dritto in faccia. «La tua famiglia mi ha infastidito e io mi sento offeso. Te lo ricordi, amico? Io credo che tu stai cercando di incastrarmi, e se è così...»

«Non sto cercando di incastrarti!» protestò Joel. «Se non ci credi, parla con i piedipiatti. Ti diranno cosa è successo. Ti diranno...»

La Lama gli strinse brutalmente la spalla, con tanta forza che Joel non poté proseguire. «Non interrompermi, amico. Ascoltami bene. Se vuoi il mio aiuto, prima devi provare quel che vali. Mi devi dimostrare che non stai facendo tutto questo per offendermi ancora, hai capito? Fai il lavoro che ti do - in anticipo, eh? - e poi io farò il lavoro che mi hai chiesto. E tu sarai ancora in debito con me. Questo è l'*accordo*, se lo accetti. Non è un negoziato.»

«Provare come?» chiese Joel.

«Questo è l'accordo. Non ti preoccupare del come, lo saprai a tempo debito.» Si avvicinò ad Arissa, che si era messa a russare, con la bocca socchiusa e la lingua fuori. La guardò e scosse il capo. «Merda. Quanto odio le donne che si drogano. Sono così patetiche. Sei ancora una verginella, Jo-ell?» chiese voltandosi. «Sì? Allora dovremo rimediare.»

*Dovremo.* Joel si aggrappò a quel plurale, a quel che significava, a quel che prometteva. «D'accordo», disse alla Lama. «Cosa vuoi che faccia, Stanley?»

Quando Joel venne chiamato nel piccolo ufficio del programma di sostegno, sapeva che ad aspettarlo avrebbe trovato Ivan Weatherall. Uscì quindi dall'aula di religione (e fu un sollievo, visto il tono monotono con cui l'insegnante spiegava, come se avesse paura di offendere Dio mostrando un po' di interesse nella materia), preoccupato per quel che l'attendeva e pensando freneticamente a una scusa credibile perché di certo Ivan avrebbe voluto sapere perché non partecipava più al «Brandite le parole». Decise di dire che i corsi di quel trimestre erano più difficili di quanto si aspettava, e che quindi doveva dedicarvi più tempo, per mantenere dei voti alti. Doveva prepararsi per il futuro: Ivan avrebbe apprezzato la scusa della preparazione per il futuro.

Purtroppo per lui, Ivan si era documentato, e Joel se ne rese conto quando entrò nell'ufficio: la cartelletta aperta sulla scrivania di Ivan non lasciava presagire nulla di buono, in quanto vi erano i suoi voti relativi ai corsi di quel trimestre.

«Salve, è un po' che non ci si vede», fu l'esordio di Joel, forzato per la sua insincera allegria.

«Abbiamo sentito la tua mancanza al 'Brandite le parole'», replicò Ivan, in tono amichevole. «In un primo momento ho pensato che stessi sgobbando sui libri, ma sembra che non sia così. Sei peggiorato. Vuoi parlarmene?» gli chiese, prendendo una sedia e bevendo un sorso di caffè dal bicchiere di plastica che teneva in mano, senza staccare gli occhi da Joel.

L'ultima cosa che Joel voleva era raccontare qualcosa a Ivan, anzi, in realtà non aveva proprio voglia di parlare e men che meno dei suoi voti; e, dal momento che non aveva più scritto un verso da prima dell'incendio della chiatta, non poteva nemmeno parlargli della poesia. «I corsi sono difficili, questo trimestre. E poi ho delle cose per la testa. Sono stato occupato con Toby e tutto il resto.»

«E cosa sarebbe tutto il resto?» chiese Ivan.

Joel lo guardò sospettando un tranello; Ivan guardò Joel, sospettando bugie. Sapeva dell'incendio della chiatta grazie ai pettegolezzi del quartiere, che avevano assunto una forma più concreta quando aveva ricevuto la telefonata di Fabia Bender: continuava gli incontri con Joel Campbell? gli aveva chiesto. Il ragazzo rischiava guai seri e aveva urgente bisogno di una figura maschile di riferimento. La zia aveva già il suo bel da fare, e il compito era superiore alle sue forze, quindi se il signor Weatherall avesse ripreso gli incontri con Joel, lui e Fabia insieme avrebbero forse potuto distoglierlo dalla brutta china che sembrava stesse prendendo. Il signor Weatherall aveva sentito della chiatta...?

Ivan aveva allentato un po' i suoi contatti con Joel: aveva mille impegni, tra il corso di poesia, il corso di sceneggiatura, il progetto del film che sperava di far decollare e il fratello malato nello Shropshire, che stava pagando il conto di quarantotto anni di fumo non stop. Ma non era uomo da accampare scuse. Disse a Fabia di aver trascurato il suo dovere, e se ne scusò perché era uno che manteneva sempre gli impegni presi. Non era stata la mancanza di interesse per Joel, ma la mancanza di tempo, una situazione a cui avrebbe posto rimedio immediatamente.

Joel scrollò le spalle, il classico gesto dell'adolescente in risposta a qualunque domanda a cui non volesse rispondere, uguale in centinaia di lingue, in almeno tre continenti e innumerevoli isole sparse nel Pacifico. Per lo più si trattava di Toby, disse: gli avevano regalato uno skateboard e lui gli stava insegnando a usarlo, così che potesse andare alla pista dei Meanwhile Gardens.

«Sei un bravissimo fratello per lui», commentò Ivan. «Significa molto per te, vero?»

Joel non rispose, si limitò a strusciare la punta del piede sul linoleum.

Ivan cambiò inaspettatamente argomento. «Questa non è una cosa che faccio di solito, Joel, ma forse è il caso di farla.»

«Cosa?» Joel sollevò lo sguardo; non gli piaceva il tono di Ivan, tra l'indeciso e il dispiaciuto.

«L'incendio della chiatta e l'interrogatorio al commissariato di Harrow Road... Vuoi che gli dica di Neal Wyatt? Ho una sensazione a proposito di Neal e sono sicuro che ci siano buone probabilità che qualche ora di interrogatorio, alla presenza di un assistente sociale, sia proprio quello di cui Neal ha bisogno per cambiare strada. Vedi, forse è proprio il destino di Neal di essere interrogato dalla polizia.»

Ed è anche il biglietto sicuro per l'altro mondo, pensò Joel, maledicen-

dosi per aver fatto quel nome. «Perché tutti pensano che è stato Neal a incendiare la chiatta?» domandò con foga. «Io non so chi l'ha bruciata, non ho visto chi l'ha bruciata. E neanche Tobe. Quindi consegnare Neal ai poliziotti non serve a un accidente, se non...»

«Non cercare di prendermi in giro, Joel. Io vedo che sei arrabbiato, e secondo me sei arrabbiato perché sei ansioso. L'ansia ti rode. E sei anche spaventato. Conosco la tua storia con Neal... Santo cielo, non sono stato io a interrompere il vostro primo scontro? E suggerisco di prendere delle misure per cambiare le cose, prima che qualcuno si faccia male sul serio.»

«Se sono agitato è perché tutti vogliono tirare in ballo Neal, quando invece non c'entra», disse Joel. «Non ho prove che ha incendiato quella chiatta, e non sto dicendo che lo ha fatto, visto che non ne ho la prova. Fai il suo nome ai piedipiatti, loro lo prendono... e *poi*, Ivan? Lui non parla, non fa altri nomi, torna in strada dopo due ore e comincia a cercare chi ha fatto la spia.» Joel si accorse che la sua foga rivelava molto del suo stato d'animo; ma vide anche un modo per trasformare a suo vantaggio quel momento. Si passò una mano tra i capelli, in un gesto che indicava frustrazione, e aggiunse: «Merda. Ha ragione lei. Sono immerso nell'ansia fin al collo. Io e Tobe al commissariato, la zia Ken che pensa che *lei* può mettere a posto Neal, se riesce a trovarlo. Io che mi guardo alle spalle e aspetto sempre che qualcuno mi assale. Sì, sono agitato. E non scrivo poesie perché non ci riesco neanche a pensare, alla poesia, in questo casino».

Ivan annuì. Questa era una cosa che era in grado di capire ed era anche un argomento caro al suo cuore, un faro a cui la sua mente si volgeva automaticamente, accantonando qualsiasi altra cosa. «Viene chiamato blocco», disse. «L'ansia è quasi sempre un ostacolo per la creatività. Non c'è da stupirsi se non scrivi versi. Come potresti?»

«Già... ma mi piaceva scrivere.»

«C'è una soluzione, a questo.»

«E sarebbe?»

Ivan chiuse la cartelletta con il curriculum di Joel, che si sentì un po' sollevato. E lo fu ancora di più quando Ivan riprese l'argomento della poesia. «Per superare l'ansia, devi lavorare quando sei ansioso, Joel. È un circolo vizioso. Sai cosa significa, no? Una contraddizione in termini: l'ansia ti impedisce di lavorare, ma l'unico modo per superare l'ansia è fare proprio quello che ti impedisce di fare: lavorare. Nel tuo caso, scrivere. L'ansia è sempre un indicatore, che dice alle persone che dovrebbero impegnarsi nell'atto creativo. Le persone sagge la riconoscono e la usano per ritornare

al lavoro. Altri la evitano, e cercano un sollievo esterno all'ansia, che ha effetto solo in parte: l'alcol, o la droga, per esempio. Qualcosa che li aiuti a dimenticarla.»

Era un concetto così involuto, che Joel non poté fare altro che annuire, come se fosse desideroso di accettare quei precetti.

Ivan, elettrizzato dall'argomento, scambiò quel gesto per comprensione e proseguì: «Tu hai un vero talento, Joel. Voltargli le spalle è come voltare le spalle a Dio. In sostanza, è quello che è successo a Neal quando ha voltato le spalle al pianoforte. A essere sinceri, non voglio che capiti anche a te e temo che invece accadrà, se non torni alla tua attività creativa».

Quell'affermazione lasciava il tempo che trovava, per Joel, ma annuì ugualmente, cercando di assumere un'aria riflessiva. Se era ansioso, e ne conveniva, la sua ansia non aveva niente a che fare con il mettere delle parole sulla carta. No, lui era ansioso per la Lama e per quel che la Lama gli avrebbe chiesto come prova del suo rispetto. Joel non aveva ancora saputo nulla, e l'attesa era una tortura, perché nel frattempo Neal Wyatt continuava a incombere, in attesa anche lui.

Quanto a Ivan, anima ben intenzionata ma ingenua, vide quella che lui voleva credere potesse essere la soluzione per il problema di Joel. «Perché non torni al 'Brandite le parole', Joel? Sentiamo la tua mancanza e credo che ti farebbe un mondo di bene.»

«Non so se la zia Ken mi lascia uscire, quando vede i voti.»

«Per me non è un problema parlarle.»

Joel considerò la cosa e si rese conto che forse tornare al «Brandite le parole» poteva tornargli utile. «Okay. Mi piacerebbe», disse.

Ivan sorrise. «Fantastico. E forse, prima del nostro prossimo incontro, scriverai qualche verso da condividere con noi? Come modo per risolvere l'ansia, capisci? Vuoi provare a farlo, per me?»

Joel rispose che ci avrebbe provato.

E così si servì del «Brandite le parole, non le armi» come falsa traccia, perché era essenziale che tutto apparisse normale mentre attendeva istruzioni dalla Lama. Fingere normalità fu comunque difficilissimo, perché la sua mente era sempre rivolta ad altro e gli mancava la disciplina per concentrare i pensieri sull'atto creativo, mentre l'antitesi stessa dell'atto creativo gli soffiava sul collo, in attesa di accadere. Ma vederlo seduto al tavolo da cucina a scrivere nel suo bloc-notes bastò perché la zia cambiasse idea a proposito di fare una chiacchierata con Neal Wyatt e, finché quell'espe-

diente funzionava, Joel era ben felice di continuare. E *lei* fu ben contenta di lasciarlo andare al «Brandite le parole», quando arrivò la serata di poesia.

Questa volta Joel vide il luogo e le persone in modo diverso: il centro sociale di Oxford Gardens gli parve surriscaldato, male illuminato e maleodorante. I partecipanti all'evento impotenti: uomini e donne di tutte le età alle prese con l'impari sfida di cambiare la propria vita. Erano quel che Joel aveva deciso che *non* sarebbe mai diventato: vittime delle circostanze in cui erano nati, osservatori passivi ai margini delle loro stesse esistenze. Agli osservatori passivi le cose accadevano, e Joel si era detto che lui non sarebbe mai stato così.

Aveva portato tre poesie, sapendo perfettamente che tutt'e tre riflettevano lo stato di disperazione a cui l'aveva portato l'accordo con la Lama. Non prese il microfono per leggerle al pubblico, soprattutto perché era stato nominato Promessa della poesia. Così rimase tranquillo a osservare gli altri che proponevano il proprio lavoro: Adam Whitburn - come sempre accolto con entusiasmo -, la ragazza cinese con la ciocca di capelli biondi e gli occhiali con i lustrini, un'adolescente foruncolosa che declamava il suo amore per un cantante pop.

Nel suo stato mentale e psicologico, la prima parte della serata fu per Joel una specie di agonia: non aveva critiche utili da offrire agli autori, e il fatto di non riuscire a sintonizzarsi sui ritmi della serata non fece che aumentare la sua irrequietezza. Cominciò a pensare che quell'inquietudine gli avrebbe fatto venire un attacco di cuore, se non avesse trovato qualcosa per calmarla.

E quel qualcosa, in mancanza d'altro, fu «Largo alla parola». Quando Ivan prese il microfono per presentare quella parte della serata, Joel chiese in prestito una matita a un uomo senza denti, pensando «al diavolo!», e scrisse le parole che Ivan dettò: «soldato», «trovatello», «anarchia», «cremisi», «frusta» e «cenere». Chiese al vecchio cosa significasse «trovatello» e, pur sapendo che quella sua ignoranza non faceva certo presagire una sua vittoria nella gara, decise di provarci nel modo in cui gli era stato insegnato, lasciando che le parole sgorgassero da quel luogo misterioso dentro di lui, senza preoccuparsi di come le avrebbero potute mettere insieme gli altri. E scrisse:

*Il trovatello impara in fretta la via*
*cremisi della strada.*

*L'anarchia segna la frusta*
*del soldato,*
*mentre la pistola riduce*
*tutto in cenere.*

Poi guardò quello che aveva scritto e si meravigliò del messaggio contenuto nell'interpretazione che aveva dato alle parole. «Dalla bocca dei bambini», aveva detto Ivan una volta, chino su una poesia di Joel, con la sua matita verde in mano. «La tua sagacia va al di là dei tuoi anni, amico mio.» Ma rileggendo la poesia, Joel capì che non era stata la saggezza innata a suggerirgliela: era stato il suo passato, era stato il suo presente, era stato la Lama.

Consegnò la sua opera insieme alle altre e poi si diresse verso il tavolo dei rinfreschi, dove prese una tazza di caffè, che non aveva mai bevuto prima; sorbì il primo sorso e subito vi aggiunse latte e zucchero. Poco dopo Ivan lo raggiunse.

«Ho visto che hai preso parte a 'Largo alla parola'», gli disse mettendogli una mano sulla spalla in un gesto amichevole. «Che sensazione hai avuto? È stato più facile della prima volta?»

«Un po'», rispose Joel, ma non era sicuro che fosse la verità, dal momento che quello che aveva scritto a casa gli pareva buono solo per foderare il secchio della spazzatura, e quella sera era stata la prima volta da secoli che aveva utilizzato con spontaneità la lingua.

«Eccellente», disse Ivan. «Buona fortuna. E sono contento che tu sia tornato. Forse la prossima volta vorrai prendere il microfono. Adam ha bisogno di un avversario, altrimenti si monta troppo la testa.»

Joel fece il risolino che ci si aspettava da lui. «È improbabile che io faccia meglio di Adam.»

«Non esserne così sicuro», replicò Ivan e si congedò per andare a parlare con la ragazza cinese.

Joel rimase vicino al tavolo dei rinfreschi finché i giudici ritornarono con il verdetto. Secondo lui, doveva aver vinto la ragazza cinese, perché era arrivata armata di vocabolario e aveva cominciato a prendere freneticamente appunti appena Ivan aveva letto la prima parola. Ma quando i giudici diedero a Ivan il foglio su cui era stata scritta la poesia vincitrice, Joel riconobbe lo strappo diagonale che aveva fatto al suo foglio staccandolo dalla spirale. Il suo cuore cominciò a battere come impazzito ancor prima che Ivan leggesse il primo verso.

Joel si rese conto che aveva battuto Adam Whitburn, aveva battuto tutti quelli che si erano cimentati in «Largo alla parola». Non era più solo una Promessa della poesia, adesso era un poeta.

Alla fine della lettura ci fu un momento di silenzio prima che la folla cominciasse ad applaudire, come se avessero avuto bisogno di un attimo per assimilare la passione e farla propria. E, a onor del vero, questa volta nelle sue parole c'era stata davvero *passione*; le aveva sentite davvero, erano parte di ciò che lui era.

Quando l'applauso terminò, Ivan disse: «Se il poeta vuole alzarsi in piedi, in modo che possiamo premiarlo, o premiarla...»

Joel, che era ancora accanto al tavolo dei rinfreschi, non ebbe bisogno di alzarsi in piedi. Venne avanti e l'applauso ricominciò; in quel momento riusciva solo a pensare che li aveva battuti tutti al loro stesso gioco e nel modo che gli era stato insegnato la prima volta: lasciando parlare il cuore, senza censurare le sue emozioni. Per un attimo, era stato un poeta.

Quando raggiunse il palco, Ivan gli strinse la mano congratulandosi con lui e l'espressione del suo viso diceva: «Hai visto?» Joel l'accettò per quello che era: affetto, cameratismo e affermazione di quel talento che Ivan gli aveva sempre detto che lui possedeva. Poi gli vennero consegnati i premi: un diario rilegato in pelle per i suoi futuri sforzi poetici, il diploma di vincitore e cinquanta sterline.

Joel fissò la banconota tra le sue mani, la girò e la esaminò da entrambi i lati, senza parole per quell'improvvisa fortuna. A un tratto gli parve che il suo mondo si fosse ribaltato.

Adam Whitburn non ebbe alcuna difficoltà ad accettare la sconfitta, fu anzi il primo a congratularsi con Joel al termine della serata. Ci furono altre congratulazioni, certo, ma quelle di Adam ebbero per Joel un significato speciale, come pure l'invito che lo stesso Adam gli fece di persona quando il centro si chiuse.

«Fratello, noi andiamo a prendere un caffè. Viene anche Ivan: ti unisci a noi?»

«È stato Ivan...?»

«Non è stato Ivan a dirmi di invitarti, amico», lo interruppe Adam. «Te lo chiedo io.»

«Figo», fu l'unica risposta a cui Joel riuscì a pensare e, quando ebbe pronunciato la parola, si sentì un idiota.

Ma se anche Adam voleva dirgli che non era affatto *figo* definire figo qualcosa, non lo fece. Si limitò a dire: «Allora andiamo; non è lontano, è

dalle parti di Portobello Road».

Il locale, a meno di dieci minuti a piedi da Oxford Gardens, si chiamava Caffeine Messiah, e aveva un arredamento di ispirazione religiosa, con statue di Gesù e rosari che pendevano da antichi candelabri. Dei tavolini sghembi erano stati uniti lungo una parete ingombra di ingrandimenti di immaginette dei martiri. Seduti a quei tavoli, dieci poeti del «Brandite le parole» e Ivan chiacchieravano cercando di sovrastare la musica, che era un canto gregoriano suonato a un volume tutt'altro che paradisiaco.

A servire era una suora, o almeno così sembrò a Joel, finché lei non venne a prendere le ordinazioni e Joel vide che aveva il piercing a un sopracciglio, un anello a un labbro e una lacrima tatuata sulla guancia. Si chiamava Map e, a quanto pareva, li conosceva tutti, come loro conoscevano lei, perché disse: «Cosa volete? Il solito o cambiate?» Vennero gettate delle monete al centro della tavola per pagare i drink, e Joel non sapeva se anche lui doveva mettervi la sua banconota da cinquanta sterline, visto che non aveva altro con cui pagare quello che ordinava.

Fece il gesto, ma Adam lo fermò. «Il vincitore non paga, fratello», disse, facendogli l'occhiolino. E aggiunse: «Che non diventi un'abitudine, però, okay? La prossima volta ti uso per pulire il pavimento».

Quando Map ebbe portato le ordinazioni, un ragazzo di colore di nome Damon li richiamò all'ordine e Joel scoprì che non si trattava di una delle normali bevute del dopo poesia.

Il gruppo non faceva parte solo del «Brandite le parole», ma erano anche allievi del corso di sceneggiatura di Ivan, e quella riunione riguardava il film che stavano cercando di produrre. Joel li ascoltò e venne a sapere come si erano divisi i compiti. Adam e altri due, Charlie e Daph, avevano finito la quinta revisione della sceneggiatura. Mark e Vincent avevano passato parecchie settimane alla ricerca dei luoghi per gli esterni. Penny, Astarte e Tarn avevano cercato e scelto i fornitori. Kayla si era messa in contatto con gli agenti degli attori. Poi Ivan fece il suo resoconto sui fondi e tutti lo ascoltarono con estrema attenzione quando parlò dei potenziali finanziatori che aveva scovato. Joel cominciò a capire che per quella gente fare un film non era un sogno senza speranza: stavano per realizzarlo sul serio, sotto la guida di Ivan e senza che nessuno si domandasse perché mai un uomo bianco, che pareva non avere alcun bisogno di trovarsi un impiego, dovesse spendere il suo tempo per offrire a loro delle alternative alla vita a cui le circostanze sembravano averli destinati.

Joel sorseggiava la sua cioccolata, ascoltando stupito. Lui era abituato

alla gente di Edenham Estate e di altri posti come quello, era abituato alla nonna e alla sua relazione senza speranza con George Gilbert, tutta gente che parlava sempre di quel che avrebbe fatto un giorno che non sarebbe mai arrivato: vacanze fantastiche in ville da sogno nel Sud della Francia o alle Bermuda, crociere nel Mediterraneo sullo yacht di un milionario, una casa nuova in un complesso residenziale di lusso, dove tutto funzionava e dove le finestre avevano i doppi vetri. Persino i giovani coltivavano l'impossibile sogno di diventare rapper con montagne di soldi, o di recitare in una soap di prima serata. Tutti dicevano quelle stupidate, ma nessuno si aspettava di farlo davvero e nessuno sapeva nemmeno da che parte cominciare.

Ma non era così per quel gruppo di persone: Joel vedeva che erano decisi a realizzare le cose e non poteva stare seduto lì senza sentire la voglia di unirsi a loro.

Non glielo chiesero; in effetti, appena la riunione ebbe inizio, si dimenticarono di lui. Ma Joel non se ne ebbe a male, perché la interpretò come una dedizione assoluta alla loro causa. Lui si sarebbe unito al gruppo e li avrebbe aiutati a realizzare quel sogno.

Decise che ne avrebbe parlato con Ivan la prossima volta che si fossero incontrati. Avrebbe significato più tempo lontano da casa, e da Toby; avrebbe voluto dire contare su Ness perché lo aiutasse col fratello. Ma Joel era sicuro che sarebbe riuscito a convincerla. Quella sera, la sua vita si era riempita di sogni.

## 21

Joel non fu l'unico membro della famiglia Campbell a conoscere una speranza improvvisa. Accadde anche a Ness, benché in un primo momento non se ne rendesse conto. A portargliela al centro di accoglienza fu Fabia Bender, come sempre accompagnata da Castore e Polluce: quando l'assistente sociale varcò il cancello, Ness e Majidah ebbero due reazioni diverse. La prima si irrigidì, pensando che Fabia fosse venuta a controllarla; la seconda, che le aveva solo parlato al telefono senza mai incontrarla di persona, diede un'occhiata ai cani e corse fuori senza cappotto nell'aria umida, agitando freneticamente le braccia.

«No, no, no!» gridò. «Quelle creature bestiali non possono entrare qui, signora. A parte il pericolo che rappresentano per i bambini piccoli, c'è anche il problema tutt'altro che secondario dell'urina e degli escrementi, che

non sono tollerabili. No, no, no, no.»

Fabia fu sorpresa dal volume e dalla veemenza della protesta di Majidah. Disse: «A cuccia, ragazzi», e si affrettò a rassicurarla. «Castore e Polluce fanno i loro bisogni esclusivamente a comando. E nessuno dei due si muoverà da lì a meno che non glielo si ordini. Lei deve essere Majidah, se posso chiamarla per nome. Io sono Fabia Bender.»

«*Lei?*» Majidah fece schioccare la lingua con disapprovazione. Si era fatta tutta un'altra idea dell'assistente sociale: filo di perle al collo, twin-set, gonna di tweed, calze coprenti e scarpe di gomma; non certo jeans con l'orlo arrotolato e scarpe da ginnastica bianche. Per non parlare di baschetto, dolcevita, giubbetto corto e attillato, e guance rosse per il freddo.

«Sì, sono venuta a trovare Ness», rispose. «C'è, vero?»

«E dove altro dovrebbe essere quella ragazza? Entri, entri. Ma se quegli animali si muovono anche solo di un centimetro, dovrò chiederle di legarli al cancello. È una faccenda pericolosa, lo sa, avere cani del genere che scorrazzano come lupi per le strade.»

«Temo che siano troppo pigri per scorrazzare», ribatté Fabia. Poi si rivolse agli animali: «Fermi, cani, o diventerete la cena di questa signora. È soddisfatta, Majidah?»

L'ironia andò sprecata. «Io non mangio carne che non sia halal», disse.

Ness osservava lo scambio di battute dall'interno del centro; alle sue spalle, un gruppo di bambini di tre anni con le mamme giocava con palloncini colorati, in un mare di strilli e risate. Dall'altra parte della stanza, alcuni bambini di cinque anni stavano costruendo un castello con scatoloni di cartone dipinti in modo da sembrare blocchi di pietra. Il compito di Ness era di controllare e andare a prendere quel che veniva richiesto: altri palloncini, altre scatole di cartone, materassini di gomma per impedire che i bambini, eccitati, sbattessero la testa sul linoleum. Si stava anche avvicinando l'ora della merenda, così quando Fabia entrò, Ness si rifugiò in cucina dove cominciò a preparare latte e biscotti su grandi vassoi di metallo.

Fabia la raggiunse, ostentando un'espressione compiaciuta. Ness immaginò che il compiacimento derivasse dall'aver trovato qualcuno affidato ai servizi sociali che svolgeva effettivamente il servizio di pubblica utilità che gli era stato assegnato. Invece la ragione era un'altra.

«Salve, Ness, ho delle buone notizie... anzi, delle *buonissime* notizie. Credo che abbiamo trovato una soluzione che ti permetterà di frequentare quel corso al college.»

Ness aveva perso le speranze con il trascorrere delle settimane, e aveva

concluso con amarezza che le promesse di Fabia di darsi da fare per aiutarla a finanziare il suo sogno non erano che un altro esempio di come l'assistenza sociale gettasse solo fumo negli occhi.

Ma la presenza lì di Fabia dimostrava che Ness aveva avuto torto. «Abbiamo il denaro», le disse. «Ci è voluto un po', perché la maggior parte dei fondi per quest'anno era già stata assegnata, ma sono riuscita a scovare un programma poco conosciuto con base a Lambeth e...» Fabia accantonò il resto della spiegazione. «Oh, i dettagli non hanno importanza, quel che importa è iscriverti al corso per il trimestre invernale.»

Ness non riusciva quasi a credere che qualcosa nella sua vita potesse avere una svolta favorevole, visto che tutto il resto sembrava destinato a fallire. Ma ora... il corso annuale con diploma le avrebbe dato l'opportunità di una vera carriera, non solo di un lavoro da fare un giorno dopo l'altro nell'attesa continua che accadesse qualcosa a cambiare la situazione.

Tuttavia, la vita le aveva insegnato a non farsi prendere troppo dall'entusiasmo. «Mi accettano?» chiese. «Quel corso è cominciato a settembre, come faccio a mettermi in pari con le altre ragazze se comincio dopo? Fanno gli stessi corsi anche nel trimestre invernale? Perché non credo che mi lasciano frequentare se mi sono persa l'inizio, no?»

Fabia aggrottò le sopracciglia; le ci volle qualche istante per capire a cosa si riferisse Ness, poi si rese conto che stavano parlando di due cose diverse. «Oh, no, no. Non il corso annuale, Ness. Sarebbe stato fantastico se fossi riuscita a trovare i soldi per quello, ma purtroppo ho trovato solo cento sterline per un corso singolo. Ho dato un'occhiata al catalogo dei college e *ci sono* corsi singoli.»

«Solo un...? Ah, già.» Ness non cercò di nascondere la sua delusione.

Fabia era abituata a quel genere di reazione e disse: «Aspetta, Ness; in ogni caso puoi frequentare un solo corso alla volta: hai il tuo lavoro qui, e ti posso assicurare che il giudice ha già fatto un grosso strappo alla regola, per te, e non può certo condonarti il resto del servizio socialmente utile. È una cosa impensabile, mia cara».

«Allora, che corso è?» chiese Ness con malagrazia.

«Ce ne sono tre, veramente, così possiamo scegliere. Ma c'è un piccolo problema, anche se non insormontabile: nessuno dei corsi - compreso quello con diploma - si tiene nella sede del college di Wornington Road.»

«E dove accidente si tengono?»

«In un posto chiamato Hortensia Centre, vicino a Fulham Broadway.»

«*Fulham Broadway*? E come pensa che ci arrivo a Fulham Broadway

senza soldi per il trasporto? Come ha detto lei, qui sto facendo il lavoro di servizio sociale. Non posso fare questo e anche un altro lavoro per pagarmi la metropolitana... se anche lo trovassi. E poi, a cosa può servirmi un cazzo di corso singolo a quell'Hortensia Centre? A niente.»

«Pensavo che tua zia avrebbe potuto...»

«Mia zia lavora in un negozio di *beneficenza*, Fabia. Quanto crede che prende? Io non le chiedo soldi, se lo scordi.»

Majidah si era avvicinata alla porta della cucina, attirata dall'agitazione nella voce di Ness, per non parlare del volume, della grammatica e della scelta delle parole. «Cosa succede, Vanessa? Hai dimenticato che ci sono dei bambini piccoli e impressionabili nella stanza accanto, che sono delle spugne tutte orecchie? Non te l'ho detto mille volte? Le parolacce sono una forma di espressione inaccettabile in questo edificio. Se non riesci a trovare un altro modo per esprimere il tuo dispiacere, allora devi andartene.»

Ness non replicò, ma rimise il contenitore dei biscotti nell'armadietto, sbattendo con violenza lo sportello. Poi prese i vassoi e li portò nella stanza da gioco, per mettere fine alla sua conversazione con Fabia Bender. Questo diede modo a Majidah di venire informata su cosa aveva causato quell'agitazione. Quando Ness tornò in cucina, la pachistana sapeva ormai tutto e ne aveva concluso che l'interesse di Ness per la modisteria era il risultato della visita fatta al laboratorio di Sayf al Din. Quel pensiero le dava una segreta soddisfazione, mentre Ness era decisamente imbarazzata, perché detestava rispondere alle aspettative di qualcuno e, anche se non sapeva quali fossero quelle di Majidah, il fatto che l'interesse per la modisteria fosse scaturito dalla visita al Covent Garden faceva di Majidah l'artefice del suo nuovo progetto. Per Ness, questo le avrebbe dato potere su di lei e il potere era l'ultima cosa che lei voleva che avesse.

«Dunque, è così che reagisci a un piccolo contrattempo, eh?» disse Majidah quando Ness tornò in cucina con i vassoi. «La signora Bender ti porta delle notizie, che qualunque essere umano di intelligenza media considererebbe buone, e dal momento che non sono *esattamente* le notizie che volevi sentire, butti via l'acqua sporca con il bambino dentro?»

«A lei, cosa gliene frega?» chiese Ness irritata.

«Lo sai benissimo cosa me ne 'frega'; siete tutte uguali, voi ragazze: volete una cosa e la volete subito, oggi, domani, ieri. Volete il risultato senza la fatica che serve per ottenerlo. Volete essere... che so... una modella macilenta e malaticcia, un'astronauta, l'arcivescovo di Canterbury, una cosa qualunque: l'approccio è sempre lo stesso, cioè senza un progetto. Ma an-

che se aveste un progetto, che importanza potrebbe avere, dal momento che non vi permette di ottenere quello che volete entro l'ora di cena? È questo il problema con voi ragazze. E anche con i ragazzi: tutto deve accadere subito. Avete un'idea, volete il risultato, adesso, adesso, adesso! Che stupidaggine!»

«Ha finito?» ribatté Ness. «Perché non ho intenzione di restare qui ad ascoltare i suoi vaneggiamenti.»

«Oh, e invece è proprio quello che devi fare, signorina Vanessa Campbell: Fabia Bender ti ha trovato un'opportunità, e tu, maledizione, la prenderai al volo! Se non lo farai, sarò costretta a chiedere che tu venga mandata in un altro posto a fare il servizio socialmente utile, perché non possono pretendere che io sia costretta ad avere a che fare con una ragazzina senza cervello. Infatti è così che verrai vista, se non accetterai il denaro per il corso di modisteria.»

Ness non seppe cosa rispondere, troppo sconvolta per aver sentito Majidah usare la parola «maledizione».

Fabia Bender, dal canto suo, era meno rigida della pachistana; disse a Ness di riflettere sulla proposta: cento sterline era il massimo che si poteva ottenere. Forse in primavera e in estate ci sarebbe stato più denaro a disposizione per il trimestre autunnale, ma per il momento si trattava di prendere o lasciare. Ness poteva pensarci su, però siccome le iscrizioni si avvicinavano in fretta, forse era meglio che non ci pensasse troppo...

Non doveva pensarci affatto, disse Majidah, se poteva esprimere la sua opinione: avrebbe accettato, ringraziato, frequentato e lavorato con molto impegno.

Tutto molto bello, disse Fabia, ma l'ultima parola spettava a Ness.

Per Majidah la risposta di Ness poteva essere una sola, quindi il giorno successivo le ordinò di andare da lei per il tè, dopo la chiusura del centro. Fecero le consuete fermate in Golborne Road, per comprare le zucchine da E. Price & Figlio, pesce nella pescheria all'angolo e pane e un cartone di latte in drogheria. Arrivate nell'appartamento, Majidah ordinò a Ness di preparare la tavola per il tè, dicendole che servivano anche piattino, tazzina e cucchiaino per un terzo invitato, senza però dirle di chi si trattava.

Ma fu chiaro molto presto: mentre il bollitore cominciava a fischiare, il suono di una chiave che girava nella serratura annunciò l'arrivo di Sayf al Din, che tuttavia non entrò immediatamente. Invece aprì uno spiraglio e chiamò: «Ma? Sei presentabile?»

«E come altro dovrei essere, sciocco ragazzo?»

«A fare l'amore con un giocatore di rugby? O a ballare nuda per casa come Isadora Duncan?»

«E chi sarebbe costei? Qualche pessima ragazza inglese che hai conosciuto? Un rimpiazzo per la tua dentista? E poi perché dovrebbe avere bisogno di una sostituta? È finalmente scappata con l'odontotecnico? Ecco cosa succede a sposare una donna che guarda nella bocca della gente, Sayf al Din. Non dovrebbe essere una sorpresa, te l'ho detto fin dall'inizio che sarebbe successo.»

Mentre la madre parlava, Sayf entrò in cucina e si appoggiò allo stipite della porta, ascoltando con aria tollerante la sua tirata sul suo argomento preferito. Aveva in mano un piatto coperto, che le porse quando lei ebbe finito i suoi commenti.

«May ti manda l'agnello *rogan josh*», le disse. «A quanto sembra, ha avuto tempo di stare in cucina, tra un appuntamento clandestino e l'altro con il suo odontotecnico.»

«Non sono forse più capace di cucinarmi i miei pasti, adesso, Sayf al Din? Ma cosa crede? Che sua suocera abbia perso l'equilibrio mentale?»

«Credo che stia cercando di conquistarti, anche se non capisco perché; non dovrebbe darsene la pena, visto che tu, a parità di condizioni, sei un vero mostro.» Le si avvicinò e le schioccò un bacio, mettendo il piatto sul tavolo.

«Mmm», fu la risposta della madre, ma si vedeva che era compiaciuta, mentre sollevava la carta stagnola e annusava con aria sospettosa.

Sayf al Din salutò Ness e versò dell'acqua calda nella teiera, facendola poi girare per scaldare la porcellana. Lui e la madre si calarono nel rituale della preparazione del tè, parlando di questioni private, come se Ness non fosse presente: i fratelli, le loro mogli, i bambini, il lavoro, l'acquisto di una nuova auto, il pranzo di famiglia per celebrare un primo compleanno, la gravidanza di qualcuno, il progetto di un altro per il restauro fai da te della casa. Poi portarono il tè in tavola, insieme ai *pappadum* di Majidah, tagliarono un plumcake alla frutta e tostarono il pane. Si sedettero, versarono il tè, aggiunsero zucchero e latte.

Ness non sapeva più cosa pensare: la vista di madre e figlio in perfetta armonia le procurava malessere. Desiderava andarsene, ma ormai conosceva Majidah e sapeva che non gliel'avrebbe permesso, perché era una di quelle persone che non fanno mai nulla senza uno scopo. Doveva aspettare per scoprire qual era quello scopo.

Lo scoprì quando la pachistana prese dal davanzale una busta che stava dietro la preziosa foto di lei con il primo marito. La fece scivolare davanti a Ness e le disse di aprirla; poi avrebbero parlato di un argomento molto importante per tutti loro.

Dentro la busta Ness trovò sessanta sterline in banconote da dieci. Quello, le disse Majidah, era il denaro che le serviva per il trasporto. Non era un regalo - Majidah non credeva nei regali in denaro fatti a ragazze che non solo non erano parenti, ma anche persone nei guai con la legge, che stavano scontando la condanna a svolgere servizi socialmente utili -, ma un prestito da restituire con gli interessi. E sarebbe stato restituito, se Ness capiva qual era il suo bene.

Ness fece una supposizione tutt'altro che illogica sull'uso a cui doveva essere destinato quel denaro; disse: «Come pensa che posso restituirlo, se devo andare a quel corso e fare anche il servizio qui e non ho un lavoro?»

«Oh, quel denaro non serve per il trasporto fino a Fulham Broadway, Vanessa», la informò allora Majidah. «Va usato per arrivare a Covent Garden, dove *guadagnerai* non solo i soldi per i mezzi di trasporto fino a Fulham Broadway, ma anche quelli per restituire questo prestito.» Si rivolse a Sayf al Din. «Dille tutto, figlio mio.»

Sayf obbedì. Rand non lavorava più per lui; purtroppo il marito aveva deciso di porre fine a quel lavoro che veniva svolto nella stessa stanza con un altro uomo, anche se al riparo di un claustrofobico chador.

«Stupido idiota», fu il superfluo commento di Majidah.

Sayf al Din doveva quindi assumere qualcuno che la sostituisse; sua madre gli aveva parlato dell'interesse di Ness per la modisteria, perciò, se cercava un impiego, lui era ben felice di offrirglielo. Non avrebbe guadagnato una fortuna, ma sarebbe riuscita a risparmiare abbastanza (dopo aver ripagato il debito, sottolineò Majidah) per finanziarsi la trasferta fino a Fulham Broadway.

Ma Rand non lavorava a tempo pieno? volle sapere Ness. E lei come poteva fare il lavoro di Rand, o anche solo una piccola parte, se doveva ancora finire il suo servizio sociale?

Quello non sarebbe stato un problema, la informò Majidah; prima di tutto, Rand lavorava con la velocità di una tartaruga sotto anestetico, con la vista impacciata da quello stupido lenzuolo nero che si ostinava a portare come se Sayf al Din fosse stato pronto a violentarla sul posto ogni volta che avesse posato gli occhi su di lei. Per rimpiazzarla, non ci voleva certo una lavorante a tempo pieno, anzi, anche una scimmia con un braccio solo

avrebbe potuto fare il suo lavoro, probabilmente. In secondo luogo, Ness avrebbe diviso la sua giornata in due parti uguali: una metà per il servizio sociale e l'altra metà al lavoro per Sayf. La cosa, tra l'altro, era già stata discussa, chiarita, sistemata e approvata da Fabia Bender.

Ma quando avrebbe potuto frequentare il corso di modisteria? chiese Ness. Non poteva fare le tre cose insieme: il servizio sociale, il lavoro da Sayf e il corso. No, *non poteva* fare tutt'e tre le cose.

Certo che no, convenne Majidah; non al principio, almeno. Ma quando si fosse abituata a lavorare invece che ciondolare senza fare niente come la maggior parte delle ragazzine, avrebbe scoperto di avere tempo per tantissime cose. Da principio avrebbe fatto solo il servizio sociale e l'apprendistato da Sayf; poi, una volta acquisiti il ritmo e la resistenza, sarebbe giunto il momento dell'inizio di un altro trimestre, e allora avrebbe potuto fare il suo corso.

«Quindi si aspetta che faccio tutt'e tre le cose?» chiese Ness incredula. «Il corso, il laboratorio di modisteria e il servizio sociale? E mangiare e dormire?»

«Niente è perfetto, sciocca ragazzina. E niente accade per magia nel mondo reale: a te è successo per magia, figlio mio?»

Sayf al Din assicurò alla madre che non era stato così.

«Lavoro duro, Vanessa», le disse Majidah. «Il lavoro duro è ciò che segue alle opportunità. È arrivato il momento che tu lo impari, quindi deciditi.»

Ness non era così fissata sulla gratificazione immediata dei propri desideri da non vedere che davanti a lei si stava aprendo una porta; tuttavia, poiché non era *esattamente* la porta che voleva, non abbracciò l'idea con sentita gratitudine. Ciò nonostante, accettò la proposta e a quel punto Majidah, che era un tipo che anticipava sempre le cose, tirò fuori un contratto assolutamente non tutelabile in giudizio nel quale erano previste le ore per il servizio sociale, le ore di lavoro da Sayf al Din e il piano di rimborso del prestito di sessanta sterline (ovviamente con gli interessi). Ness lo firmò, lo firmò Majidah e Sayf fece da testimone. Il patto era concluso.

«Vedi di non fallire, sciocca ragazzina», fu l'augurio nello stile tipico di Majidah.

Ness cominciò subito a lavorare di pomeriggio da Sayf; in principio lui le affidò compiti semplici, ma quando era impegnato in qualcosa che pensava potesse favorire il suo apprendimento, la chiamava accanto a sé e, con

la passione tipica di chi fa il lavoro per il quale Dio l'ha creato, le spiegava quel che stava facendo. In quei momenti, la fragile armatura di autoprotezione di Ness cominciò a sfaldarsi. Lei non riusciva a spiegarselo, anche se qualcuno un po' più saggio di lei l'avrebbe definita morte necessaria dell'indifferenza.

Bisogna dire che il sollievo di Kendra per il cambiamento che si era operato in Ness fu tale che le fece abbassare la guardia nei confronti di Joel. Quando lui le parlò con entusiasmo del corso di sceneggiatura di Ivan e in particolare del film che stava realizzando con la sua banda di ragazzi di strada, lei diede il benestare alla sua partecipazione al progetto, a patto che i suoi voti a scuola migliorassero. Sì, poteva uscire alla sera, quando fosse stato necessario, gli disse: lei si sarebbe occupata di Toby, oppure se ne sarebbe occupata Ness, quando non poteva. Persino Ness diede il suo consenso, anche se non di buona grazia... ma un'accettazione senza mugugni non sarebbe stata da lei.

Se Joel non fosse stato un ragazzo segnato a dito per la strada, da quel momento le cose avrebbero potuto procedere senza intoppi. Ma c'erano forze in gioco ben più grandi dei Campbell e della loro zia, che rendevano North Kensington un luogo non adatto a coltivare o realizzare sogni. Neal Wyatt continuava a esistere al margine delle loro esistenze, e da quel punto di vista nulla era cambiato nella vita dei ragazzi Campbell: Neal era sempre una presenza che si muoveva nell'ombra. E c'erano dei conti da saldare.

Il rispetto restava la chiave per addolcire il cattivo sangue tra Joel e Neal. Per quel che lo riguardava, Joel era deciso a far sì che nascesse, in un modo o nell'altro, ma non in quello decretato da Hibah, vale a dire con Joel che si sottometteva all'altro come un cane che vada a cuccia. Perché Joel, contrariamente a Hibah, sapeva una cosa riguardo alla vita in un posto come quello, e cioè che c'erano due modi per essere completamente al sicuro: uno era essere invisibile o di nessun interesse per nessuno. L'altro era avere il rispetto di tutti; non regalandolo come si regala un vestito vecchio, bensì guadagnandoselo. Svenderlo come aveva suggerito Hibah significava firmare la propria condanna, trasformarsi in lacchè, in capro espiatorio, e in uno sciocco. Guadagnarselo, invece, implicava la sopravvivenza non solo tua, ma anche della tua famiglia.

La via d'uscita di Joel era ancora la Lama: la sua salvezza e quella di suo fratello erano affidate all'alleanza con quell'uomo. Joel poteva migliorare i voti a scuola, scrivere poesie che facevano venire le lacrime agli occhi al

pubblico del «Brandite le parole»; poteva partecipare a un progetto cinematografico che avrebbe messo in luce il suo nome, ma tutti questi successi non gli avrebbero fatto guadagnare nulla nel mondo in cui era costretto a camminare ogni giorno, perché nessuna di quelle cose poteva incutere paura. La paura era personificata nella Lama e Joel sapeva che per poter forgiare un'alleanza con lui avrebbe dovuto dare prova di se stesso nel modo che la Lama gli avrebbe ordinato.

Settimane più tardi, Cal Hancock gli trasmise l'incarico, e lo fece con quattro parole: «È il momento, amico», mentre si rollava una canna appoggiato alla vetrina di una lavanderia che si trovava sul percorso di Joel dalla fermata dell'autobus alla Middle Row.

«Per cosa?» chiese Joel.

«Per quel che volevi, se lo vuoi ancora.» Cal distolse lo sguardo, osservando due anziane signore che camminavano sottobraccio, sostenendosi a vicenda. Quando Joel non rispose, disse: «E allora? Ci stai o no?»

Joel ci stava, ma esitava, non tanto per quel che avrebbe potuto chiedergli la Lama, quanto per Toby; doveva andare a prenderlo a scuola per portarlo al sostegno, e ci sarebbe voluta un'ora. Joel lo spiegò a Cal.

Cal scosse la testa e disse a Joel che non avrebbe potuto rifilare quella scusa alla Lama: sarebbe stata una mancanza di rispetto verso quell'uomo, perché significava che per Joel c'era qualcosa che riteneva più importante che non esaudire i suoi desideri.

«Non intendo mancargli di rispetto», disse Joel, «è solo che Toby... Cal, lui sa che Toby non ci sta con la testa.»

«Quello che la Lama vuole, lo vuole adesso.»

«Io farò quello che vuole, ma non posso lasciare che Toby torna a casa da solo. Sta già facendo buio e l'unica volta che ha cercato di tornare da solo è stato aggredito.»

Joel doveva risolvere il problema, disse Cal. Se non era in grado di risolvere quello, non avrebbe saputo risolverne nessun altro. E allora se ne sarebbe dovuto andare per la sua strada e la Lama per la sua. E forse era meglio così.

Joel cercò di pensare a cosa poteva fare, e l'unica soluzione gli parve la scusa, vecchia come il mondo, che utilizzano tutti i ragazzi quando non vogliono fare qualcosa: decise che avrebbe finto di non stare bene. Avrebbe telefonato alla zia chiedendole se doveva andare lo stesso a prendere Toby, e lei naturalmente avrebbe risposto di no, e gli avrebbe ordinato di andare dritto a casa; avrebbe chiuso per qualche minuto il negozio e sareb-

be andata lei a prendere Toby, tenendolo poi con sé fino alla chiusura. Se tutto filava liscio, quando fosse tornata a casa, Joel sarebbe già stato là, dopo aver dimostrato alla Lama la sua lealtà e il suo rispetto.

Disse a Cal di aspettare e andò a cercare una cabina telefonica; pochi minuti, e tutto fu sistemato.

Quando tornò dopo aver telefonato, Cal gli chiese se aveva riflettuto bene.

«Non sono stupido», fu la risposta di Joel. «So come vanno queste cose: la Lama fa una cosa per me, e io sono in debito con lui. L'ho capito, Cal. Sono pronto.» E si tirò su i pantaloni in vita, quasi a voler sottolineare la sua disponibilità. Ciò che non aveva considerato, però, era la natura della richiesta che gli avrebbe fatto la Lama.

Cal lo squadrò serio, prima di dire: «Allora vieni con me», e si incamminò verso nord, in direzione di Kensal Green.

Camminò senza parlare e senza guardare se Joel lo seguiva e non si fermò finché non arrivarono all'alto muro di mattoni che racchiudeva le rovine ricoperte di erbacce del cimitero di Kensal Green. Finalmente, davanti al grande cancello che immetteva nel camposanto, si voltò a guardare Joel. Questi non riusciva a immaginare cosa gli avrebbero chiesto di fare in quel posto, tranne forse profanare una tomba, e quella non era una bella prospettiva.

L'entrata era segnata da un arco, che portava a uno spiazzo di asfalto e alla casetta del guardiano, dove la luce filtrava da una finestra con le tendine. Da quello spiazzo partiva anche la strada principale del cimitero, che curvava verso ovest, sommersa dalle foglie in decomposizione.

Cal si avviò su quella strada e Joel cercò di vedere il tutto come un'emozionante avventura; si disse che sarebbe stata una gran bella burla portare a termine un compito in quel luogo da brividi. Lui e Cal avrebbero profanato una tomba nell'oscurità, balzando dietro la lapide per nascondersi se fosse arrivato il custode; avrebbero cercato di evitare tutte le sepolture pericolanti segnalate dai cartelli lungo la strada e una volta finito il lavoro, avrebbero scavalcato il muro e se ne sarebbero andati con il bottino, qualunque fosse, che la Lama aveva voluto che scovassero. Insomma, sarebbe stata una specie di caccia al tesoro.

Ma, nella precoce oscurità dell'inverno, il cimitero era un luogo cupo, che non suggeriva affatto il senso d'avventura cui Joel pensava. Con quegli enormi angeli ad ali spiegate che pregavano su cappelle e monumenti funerari avvolti in sudari d'edera, le erbacce e i cespugli incolti che ricoprivano

ogni centimetro del terreno, il cimitero assomigliava più a una città fantasma che non a un luogo di riposo per le anime. Joel quasi si aspettava di vedere spiriti eterei che emergevano dalle tombe in rovina e fantasmi senza testa che fluttuavano sulla vegetazione.

Dalla strada principale si diramavano dei sentierini fangosi e fu uno di questi che Cal prese. Dopo una cinquantina di metri, scomparve in mezzo a un boschetto di cipressi, e quando Joel vi entrò, un istante più tardi, si trovò davanti una grande cappella cosparsa di licheni, con le tre finestre dai vetri istoriati ricoperte in parte dal cemento e la porta ostruita da cespugli di ginepro così fitti, che solo con un machete ci si sarebbe potuti fare strada.

Cal non si vedeva da nessuna parte e allora, all'improvviso, Joel pensò a un'imboscata. La sua costernazione divenne ansia quando si rese conto che nessuno sapeva dov'era lui. Pensò al suo atteggiamento spavaldo e all'avvertimento di Cal, e mormorò: «Merda», mettendosi ad ascoltare con tutta la concentrazione di un ragazzino spaventato. Se qualcuno aveva intenzione di assalirlo, almeno poteva cercare di capire da che parte sarebbe giunto il pericolo.

Dall'alto, a quanto pareva; Joel udì un fruscio tra i cipressi e indietreggiò verso una vecchia panchina di legno che si trovava a circa tre metri dalla tomba, salendovi sopra, come se quel gesto potesse chissà come proteggerlo. E allora vide quel che non poteva vedere stando alla base della cappella: una parte delle lastre di pietra che un tempo ricoprivano il tetto erano cadute, lasciando uno squarcio che esponeva l'interno della tomba alla mercé degli elementi.

Il rumore che Joel aveva sentito veniva da dentro la cappella e, mentre guardava, ne emerse una forma scura: sollevò al di là del muro prima la testa, poi le spalle e infine una gamba, tutto nero, tranne i piedi, con scarpe da ginnastica bianco sporco.

«Che accidente fai, amico?» chiese Joel.

Cal scavalcò il muro e si lasciò cadere a terra. «Sei pronto, fratello?» disse.

«Sì, ma tu cosa ci facevi, là?»

«Davo un'occhiata.»

«A cosa?»

«Che tutto era a posto. Vieni qui, vai dentro.» Cal indicò la tomba con la testa.

Joel guardò prima lui poi lo squarcio sul tetto. «A fare cosa?»

«Aspettare.»

«Cosa? Per quanto?»

«Be', il punto è proprio questo: quello che non sai. La Lama vuole sapere se ti fidi di lui. Tu non ti fidi di lui, lui non si fida di te. Resti qui finché non vengo a prenderti, amico. Se non ti fai trovare qui quando arrivo, la Lama saprà chi sei.»

A dispetto della giovane età, Joel comprese l'ingegnosità di quella prova: stava semplicemente nel non sapere. Un'ora, un giorno, una notte, una settimana. Una sola regola: mettersi totalmente nelle mani di un altro. Dimostrare chi sei alla Lama, prima che la Lama sia costretta a provare a te chi è lui.

Joel sentì la bocca arida. «E se mi scoprono?» chiese. «Non è colpa mia se arriva un guardiano e mi tira fuori.»

«Quale guardiano credi che caccia la testa in una tomba se non ha una ragione per farlo? Se stai buono, nessuno viene a vedere, amico. Ci stai o no?»

Che scelta aveva? «Ci sto», rispose Joel.

Cal gli fece scaletta con le mani e Joel si arrampicò sul muro e si mise a cavalcioni. Poi fissò nel buio sotto di sé e scorse solo delle sagome indistinte, una delle quali sembrava un corpo spettrale sepolto sotto un drappo di foglie in decomposizione. Joel avvertì un brivido e guardò Cal, che lo stava osservando in silenzio. Fece un respiro profondo, chiuse gli occhi e, rabbrividendo, si lasciò cadere di sotto.

Atterrò sulle foglie, ma una scarpa sprofondò in una depressione e lui sentì il gelo dell'acqua salirgli lungo la caviglia. Con un grido balzò all'indietro, quasi aspettando di sentirsi afferrare da una mano scheletrica che lo implorava di salvarlo dalla sua tomba. Dentro la stanza rettangolare non si vedeva praticamente nulla; Joel sperò che i suoi occhi si abituassero in fretta all'oscurità della tomba, in modo che lui potesse vedere con chi, o con cosa, avrebbe trascorso il suo tempo.

La voce di Cal gli giunse come un sussurro lontano: «Tutto bene, fratello? Ci sei?»

«Tutto bene», rispose Joel, anche se non era proprio così che si sentiva.

«Aspetta finché torno.» Poi Cal se ne andò, in un fruscio di rami e foglie che indicava che stava riattraversando il boschetto di cipressi.

Joel trattenne un grido di protesta; non era nulla, si disse: si trattava solo di dimostrare alla Lama che aveva i coglioni.

Aveva le mani sudate e se le sfregò contro i pantaloni. Ricordò quello

che era riuscito a scorgere quando era in cima al muro e si preparò alla vista del corpo, dicendosi che era morto da tempo, ed era stato sepolto male, nient'altro. Ma in verità non aveva mai visto un cadavere, prima di allora, non uno che fosse all'aperto, esposto agli elementi, con la carne in decomposizione, i denti scoperti in un ghigno, e i vermi che gli mangiavano gli occhi.

Il pensiero di quel corpo da qualche parte dietro di lui gli faceva tremare le labbra e si rese conto di stare rabbrividendo da capo a piedi; capì che in quel posto il freddo della notte era intensificato dalle pareti di pietra umide. Come Dorothy a Oz, pensò a casa sua, alla zia, a suo fratello, a sua sorella, al suo letto, alla cena attorno al tavolo della cucina, al video dei cartoni animati che avrebbe visto con Toby. Ma poi si impose di smetterla, perché gli si erano riempiti gli occhi di lacrime; si stava comportando come uno che non sa cavarsela, cazzo! Ricordò con quanta facilità Cal aveva scavalcato il muro per uscire dalla tomba e comprese che non era intrappolato in quel posto. Non doveva fare qualcosa che avrebbe potuto metterlo nei guai con la legge; tutto quel che doveva fare era aspettare, e i coglioni per questo di certo li aveva.

Rassicurato, si dispose ad agire; poiché non poteva restare per sempre a fissare un muro solo perché condivideva lo spazio con un corpo, si costrinse a girarsi e ad affrontarlo. Chiuse con forza gli occhi e girò su se stesso; poi strinse i pugni e lentamente sollevò le palpebre.

Assuefatti all'oscurità, i suoi occhi videro quello che non erano riusciti a vedere in un primo tempo: al corpo mancava il naso e un pezzo di guancia era incavato. Il resto era ricoperto da una specie di veste ampia, le cui pieghe sporgevano dallo strato di foglie. Era tutto bianco: il volto, i capelli, le mani incrociate sul petto, l'abito. Era pietra, solo pietra, un'effigie decorativa.

Sui piedi della statua c'era una coperta piegata, su cui non c'erano foglie, segno che era stata messa lì da poco, e probabilmente proprio per lui. La sollevò e sotto trovò una bottiglia d'acqua e due panini avvolti nel cellofan. Sarebbe rimasto lì per un po'.

Aprì la coperta e se la mise sulle spalle; poi si issò sulle gambe della statua e si dispose alla lunga attesa.

Per quella notte Cal non tornò. E non tornò neppure il giorno seguente. Le ore si trascinavano lente e il basso sole invernale non sfiorò mai l'interno del luogo dove Joel aspettava. Ma lui restò: ormai era una questione di

orgoglio. Certo, faceva freddo e aveva sempre più fame, nonostante i panini, più di una volta aveva dovuto svuotarsi in un angolo sotto le foglie marce, aveva sonnecchiato svegliandosi a ogni minimo rumore durante la notte, ma la ricompensa stava per arrivare e avrebbe dato un valore a quell'attesa.

La seconda notte, però, cominciò ad avere dei dubbi, cominciò a pensare che la Lama volesse farlo morire nel cimitero di Kensal Green. Sarebbe stato facilissimo: era già in una tomba che non veniva aperta da anni e che probabilmente non sarebbe stata riaperta mai; lui e Cal erano arrivati lì al crepuscolo e se qualcuno li aveva visti camminare verso il cimitero, cosa poteva aver pensato? Erano talmente tanti i posti in cui potevano essere diretti: la stazione della metropolitana, un grande magazzino dall'altra parte del canale, persino verso il lontano Wormwood Scrubs.

A quel punto considerò la possibilità di uscire; quando esaminò le pareti interne della tomba, vide che non sarebbe stato difficile scalare quei tre metri. Ma l'elenco degli «e se...?» che accompagnava il pensiero di andarsene lo fermò: e se fosse uscito proprio nel momento in cui Cal veniva a prenderlo? E se la Lama era nelle vicinanze, ad aspettare e osservare, e avesse visto il suo fallimento? E se fosse stato scorto dal custode o da una guardia? E se l'avessero arrestato e riportato al commissariato di Harrow Road?

Per la sua famiglia e gli «e se...?» su cui certamente si arrovellava con l'avvicinarsi della seconda notte, non ebbe neppure un pensiero: la zia, il fratello e la sorella non erano che puntolini sfocati sullo schermo della sua consapevolezza.

La seconda notte passò lentamente, faceva un freddo terribile e cadeva una pioggerellina insistente, che si trasformò in acquazzone accompagnato dal vento. La coperta, ormai fradicia, gli inzuppò i pantaloni. Restava solo la giacca a vento a proteggerlo dalla pioggia, ma anche quella sarebbe presto stata inutile, se non smetteva di piovere, e Joel lo sapeva.

Il cielo stava schiarendo quando finalmente udì il suono che stava aspettando: il fruscio delle fronde e il rumore delle scarpe da ginnastica che calpestavano la terra intrisa di pioggia. Poi la voce di Cal: «Sei lì, amico?»

Joel, accucciato sotto quel che restava del tetto danneggiato, si alzò con un grugnito. «Qui, amico», rispose.

«Te la sei cavata, allora. Ce la fai a uscire?»

Joel non ne era certo, ma rispose di sì. La fame gli faceva girare la testa ed era intorpidito dal freddo. Sarebbe stata davvero una sfiga incredibile,

pensò, se si fosse rotto l'osso del collo mentre usciva dal quel posto.

Ce la fece al quarto tentativo; a quel punto, Cal si era arrampicato in cima al muro e gli tese la mano per aiutarlo. Ma Joel non l'afferrò, perché voleva passare l'esame della Lama fino in fondo e voleva che Cal Hancock portasse al signor Stanley Hynds questo messaggio: ce l'aveva fatta, e da solo.

Scavalcò il muro, mettendosi a cavalcioni come Cal, ma per farlo dovette aggrapparsi alle pietre come il superstite di un naufragio. «Diglielo, amico», sussurrò, prima di lasciarsi cadere a terra.

Cal balzò giù a sua volta e lo aiutò a rimettersi in piedi. «Tutto bene?» chiese sollecito. «C'è in giro un gran casino per te.»

«Stai scherzando?»

«No, sono stato a casa tua; c'erano i piedipiatti con tua zia. Saranno cazzi.»

«Merda.» Joel a questo non aveva proprio pensato. Come la maggior parte della loro razza, la zia non era un'amante della polizia e gli sembrava difficile credere che l'avesse chiamata lei.

«Devo andare a casa», disse. «Allora, quando posso parlare con la Lama?»

«Lui non si mette in mezzo con la faccenda della polizia. Devi cavartela da solo, amico.»

«Non intendevo questo. Devo parlargli di quel tipo che ha bisogno di una regolata.»

«Gli darà la regolata quando sarà pronto», disse Cal.

«Ehi!» protestò Joel. «Ma se gli ho appena...»

«Non funziona così.» Riattraversarono il bosco di cipressi e presero il sentiero fangoso, tornando sulla strada asfaltata. Una volta lì, Cal si fermò un attimo per pulirsi le suole delle scarpe sull'asfalto. Poi si guardò attorno, come volesse accertarsi che nessuno potesse sentirlo e, senza sollevare gli occhi dalle scarpe, disse a bassa voce: «Puoi ancora uscirne, fratello. Puoi farlo».

«Uscire da cosa?» chiese Joel.

«Amico, lui ti vuole *male*. Non si fermerà qui, no.»

«Chi? La Lama? Cal, gli ho restituito il coltello. E poi tu non c'eri quando abbiamo parlato. Ci siamo accordati. Siamo a posto.»

«Lui non fa accordi, pivello. Lui non è così.»

«Si è comportato lealmente. Tè l'ho detto, tu non c'eri. E comunque, ho fatto quel che mi ha chiesto. Ha visto che sono leale. Possiamo andare a-

vanti.»

Cal, che aveva continuato a fissarsi le scarpe, sollevò lo sguardo. «Dove credi di andare, esattamente? Se la Lama raddrizza quel tipo, tu sei in *debito* con lui, lo capisci? Hai famiglia, fratello: perché non pensi a loro?»

«È quello che sto facendo», protestò Joel. «Per cosa credi che lo faccio?»

«È una domanda che è meglio che cominci a farti», ribatté Cal. «Per cosa credi che lo fa *lui*?»

## 22

Quando svoltò in Edenham Way, Joel vide la macchina di Dix parcheggiata di fronte alla casa della zia. Aveva freddo, fame, era stanco e bagnato e non desiderava altro che buttarsi sul letto, e questo riduceva di molto le sue possibilità di inventarsi qualche scusa per cavarsi dai guai. Si nascose dietro un cassonetto della spazzatura e rimase lì per parecchi minuti, cercando di pensare a cosa dire alla zia quando l'avesse affrontata. Di certo non poteva raccontarle la verità.

Forse poteva aspettare dietro il cassonetto che Ness andasse al centro e Kendra uscisse per portare Toby a scuola e andare al lavoro. A quel punto non ci sarebbe stato più nessuno in casa, perché anche Dix non aveva più ragione di restare se la zia non c'era, e lui avrebbe avuto tutta la giornata per inventarsi qualcosa... se solo fosse riuscito ad aspettare.

Ma non ce la fece; dopo sette minuti si rese conto che non poteva più rimanere fuori al freddo. Uscì dal nascondiglio e si trascinò su per i quattro gradini del portico come un condannato a morte.

Usò la sua chiave per aprire, e il rumore fu sufficiente a richiamare tutta la famiglia. La porta si spalancò: Joel si aspettava di vedere la zia, furiosa e pronta alla battaglia, ma era Ness quella con la mano sulla maniglia, che gli bloccava la strada. Lo guardò e poi disse, rivolta all'interno: «Zia Ken, lo stronzetto è a casa». E poi a Joel: «Adesso sono cazzi: abbiamo avvertito la polizia, la scuola, ci sono di mezzo anche i servizi sociali. Dove sei stato?» E infine a bassa voce: «Joel, ti droghi?»

Lui non rispose e non ce ne fu bisogno perché in quel momento comparve Kendra, ancora vestita come due giorni prima, con gli occhi arrossati e le occhiaie scure. Come Ness, esclamò: «Dove sei stato? Cosa è... con chi...?» poi scoppiò a piangere, sfogando tutta la tensione accumulata. E Joel, che non aveva mai visto piangere sua zia, non seppe più cosa pensare.

Kendra lo afferrò e lo abbracciò stretto, ma poi l'abbraccio divenne un pugno che gli batteva sulla schiena, con la stessa forza di un neonato. Joel vide Toby uscire dalla cucina, con i pantaloni e gli stivali da cowboy, e dietro di lui Dix D'Court, con il viso privo di espressione. Rimase un attimo a guardare, quindi si avvicinò e dolcemente allontanò Kendra da Joel, prendendola tra le braccia. Fece un cenno di disgusto con la testa e poi portò Kendra verso le scale. Prima di salire disse a Ness: «È meglio chiamare la polizia e dire che è tornato».

Ness chiuse la porta di casa e andò al telefono. Joel restò solo nell'ingresso e provò una sensazione di solitudine e abbandono che non si era aspettato, e che era anche peggiore che essere lasciato da solo in una tomba per due notti. Gli sembrava ingiusto essere trattato come una specie di paria, invece di essere accolto con gioia e sollievo. Avrebbe voluto dire: avete idea di quello che ho passato per voi?

Toby aumentò senza volerlo l'indignazione di Joel, dicendo: «Dix è tornato, Joel. La zia Ken gli ha telefonato quando non sei arrivato, perché pensava che tu eri con lui in palestra. Ivan ha detto che non sapeva dov'eri...»

«Cosa? Ha telefonato a Ivan?»

«Ha telefonato a tutti. Era tardi quando ha telefonato a Ivan. Pensava che lui ti aveva portato a un film o una cosa del genere, ma lui ha detto di no. Poi ha pensato che ti eri messo nei guai con la polizia e così ha chiamato anche loro. Poi ha pensato che forse quel tipo, Neal, se l'era presa con te e...»

«Va bene, sta' zitto», sbottò Joel.

«Ma volevo...»

«Ehi, ho detto di stare zitto. Non me ne frega niente. Sta' zitto.»

Gli occhi di Toby si riempirono di lacrime: quello era un Joel che lui non conosceva. Gli si avvicinò e, tirandogli la manica della giacca a vento, disse: «Sei bagnato. Devi cambiarti, sai? Ho un nuovo maglione del negozio che la zia Ken mi ha dato quando è venuta a prendermi e puoi tenerlo...»

«Sta' zitto sta' zitto *sta' zitto*!» Joel lo spinse da parte e andò in cucina. Toby corse su per le scale singhiozzando. Joel si odiò per aver trattato male il fratellino, ma al tempo stesso odiava Toby perché era tanto stupido da non fare mai quello che gli si diceva senza che ci fosse bisogno di gridare.

Ness stava finendo la telefonata alla polizia quando Joel si avvicinò al tavolo e si lasciò cadere su una sedia, appoggiando la testa sulle braccia

incrociate sopra una pila di giornali. Voleva solo essere lasciato in pace. Non capiva perché tutti reagissero in quel modo, come se avesse commesso il crimine del secolo, quando Ness era rimasta fuori più di una volta per tutta la notte e quando era tornata a casa nessuno l'aveva trattata così. Pensò che si comportavano tutti come se avesse finto il proprio suicidio o qualcosa del genere.

«Questa volta l'hai fatta proprio grossa», disse Ness. Si accese una sigaretta e l'odore acre del tabacco fece venire la nausea a Joel. «È venuta Fabia Bender, e ha parlato di mandarti in un posto dove ti mettono in riga prima che tu ti cacci *davvero* nei guai. La polizia ha setacciato ogni stanza come se ti avessimo ammazzato. Un detective è persino andato dalla mamma e ha cercato di parlarle. Non c'è che dire. Quando fai le cose, le fai in grande. Allora, dove sei stato?»

Joel scosse il capo, ma non lo sollevò. «Perché è andata fuori di testa?»

«Non hai *sentito*?»

A quel punto Joel sollevò stancamente la testa.

Ness si avvicinò al tavolo, con la sigaretta tra le labbra, e gli fece segno di spostare le braccia dai giornali; ne prese uno (era il *Mirror*) e gli fece vedere la prima pagina. «Guarda un po' qua», disse. «La zia Ken ha pensato... be', immagino che sei in grado di arrivarci da solo.»

Joel guardò il giornale. Il titolo, UN ALTRO CADAVERE, campeggiava su tutta la pagina, e sotto c'erano tre fotografie che mostravano un sottopassaggio bloccato da cavalletti e nastri bianchi e rossi, un gruppo di persone che parlavano fitto e un uomo biondo in disparte, col cappotto e attaccato al cellulare, che era indicato come sovrintendente di Scotland Yard. Joel guardò la sorella. «Non capisco. Vuoi dire che la zia pensava...»

«*Certo* che pensava», lo interruppe Ness. «Che altro ti aspettavi? Non sei a casa, quando avevi detto che eri malato. Chiama quel tipo, Ivan, e lui dice che non ti ha visto, ma questo dopo che l'ha cercato al telefono per ore, e comincia a pensare che lui ti ha fatto qualcosa per via di quelle storie sui giornali. Così chiama gli sbirri, e *loro* trascinano Ivan al commissariato e lo torchiano...»

«*Ivan*?» gemette Joel. «Gli sbirri hanno parlato con Ivan?»

«Sì, cavolo, ma che cosa credi? E l'hanno torchiato per bene, mentre tu eri... dov'eri?»

Joel fissò il tabloid; non riusciva a credere che fosse successo tutto quel pasticcio solo perché era stato via due notti: il coinvolgimento della polizia locale, Ivan al commissariato, la squadra della Crimini minorili, nella per-

sona di Fabia Bender (che già lo teneva d'occhio), in allerta. Si sentì la testa sommersa da tutte quelle informazioni e cercò di concentrarsi di nuovo sul giornale.

«Stanno uccidendo ragazzi in tutta Londra», stava dicendo Ness. «Questo qui sul giornale è il numero sei o qualcosa del genere. E sono tutti più o meno della tua età. Così quando non torni a casa e la zia Ken vede la storia sul giornale - è stata Cordie a portarlo - comincia a pensare che quel corpo sei tu, no? Quindi direi che hai messo in piedi proprio un bel casino e adesso sono cazzi. Sono contenta di non essere al tuo posto.»

«Direi che c'ha ragione.» Era stato Dix, che era tornato di sotto, a parlare. Fissò Joel con la stessa espressione disgustata di quando il ragazzo era entrato in casa. Aveva un bicchiere in mano, che portò al lavello per sciacquarlo. «Dove sei stato, Joel? Cosa hai fatto?»

«Perché non le hai impedito di chiamare gli sbirri?» Joel fece la domanda a tutti e due e c'era disperazione nel suo tono. La zia aveva complicato tutto, creando un pasticcio proprio quando lui era sul punto di risolvere da solo l'intera situazione. La zia rischiava di buttare alle ortiche tutti i suoi sforzi.

«Ti ho fatto una domanda, amico», insistette Dix. «Voglio una risposta.»

Joel si irrigidì: era il tono, il tono da papà. Qualunque cosa Dix rappresentasse nella loro vita, non era il loro padre. «Vai a farti fottere! Io non devo dirti proprio...»

«Tu bada a come parli», lo interruppe Dix.

«Io posso parlare come mi pare. Tu non puoi darmi ordini.»

«Joel», disse Ness in un tono che era a metà tra l'implorazione e l'ammonimento, e questa era di per sé una cosa molto insolita.

Sentendolo, Joel mise la sorella nel campo nemico. Si scostò dal tavolo e si diresse verso le scale.

«Non credere mica che questa conversazione non la riprendiamo più tardi», gli disse Dix.

«Come vuoi», replicò Joel e cominciò a salire.

Sentì che Dix lo seguiva e pensò che volesse costringerlo a collaborare con la forza; Dix però non andò con Joel, ma entrò nella stanza di Kendra e chiuse la porta.

Lei era sdraiata sul letto, con un braccio sopra gli occhi, e lo abbassò quando lui si sedette e le appoggiò la mano sulla coscia. «Ti ha detto niente?» gli chiese.

Dix scosse il capo. «Questo non va mica bene. È così che comincia

quando i ragazzi vanno a finire male, Ken.»

«Lo so», disse lei affranta. «Lo so, lo so. Ho un ex marito a Wandsworth, ricordi? E adesso in Joel rivedo lui. È coinvolto in qualcosa - spaccio di droga? furti nelle abitazioni? furti d'auto? rapine a pensionati handicappati? -, è così che comincia, non credere che non lo so, perché lo so, Dix, *lo so.*»

«Devi fare qualcosa.»

«Credi che non lo capisco? L'avevo già affidato a un tutor a scuola, solo che adesso gli ho messo alle calcagna gli sbirri, e quindi non posso aspettarmi che vuole continuare a occuparsi di Joel. Nel frattempo la donna dei servizi sociali parla di un posto dall'altra parte del fiume dove si possono mandare i ragazzini come Joel per rimetterli in riga, ma sta a Elephant and Castle e io non posso lasciarlo andare fin là tutti i giorni dopo la scuola, perché ho bisogno di lui per Toby...» Strinse tra le dita il copriletto di cinigliа; le faceva male la testa e non dormiva da due giorni, e non aveva soluzioni.

Così Dix le diede l'unica risposta che conosceva: «Ha bisogno di un papà».

«Be', non ce l'ha.»

«Ha bisogno di qualcuno che prenda il posto del papà.»

«Ho pensato che quel tizio, Ivan...»

«Ma dai, Ken, un bianco? E proprio *quel* bianco? Credi che Joel può diventare come lui? Perché è di questo che c'ha bisogno: di avere davanti qualcuno al posto di suo padre, e qualcuno al quale gli piacerebbe assomigliare.»

«Joel è in parte bianco.»

«E anche tu. Ma qui non si tratta di essere bianchi: si tratta di essere pratici e cercare di immaginare chi il ragazzo può ammirare.»

«E allora cosa suggerisci?»

Per Dix era ovvio: doveva trasferirsi di nuovo da loro, le disse. Sentiva la sua mancanza e sapeva che anche lui le mancava. Questa volta avrebbe funzionato, avrebbero fatto in modo che funzionasse. L'unica ragione per cui non era andata bene prima era che lui era stato così assorbito dal suo bodybuilding da non prestare sufficiente attenzione a lei e ai ragazzi. Ma le cose non dovevano andare così, adesso; lui avrebbe cambiato le sue priorità. Doveva farlo, no?

Kendra gli fece notare che la situazione adesso era ancora peggiore di prima, visto che suo padre stava ancora riprendendosi dall'attacco di cuore,

e di conseguenza Dix aveva meno tempo di prima. Ma Dix ribatté che, al contrario, era migliorata, e che offriva loro delle possibilità di cui non avevano ancora discusso. Kendra gli chiese quali fossero quelle possibilità e Dix le rispose che Joel poteva lavorare al Rainbow Café, guadagnando del denaro in modo onesto e nel contempo restando lontano dai guai. E poi poteva anche accompagnare Dix in palestra. Oppure continuare a occuparsi di Toby, andare a scuola e frequentare le serate di poesia; non avrebbe avuto il tempo libero necessario a mettersi nei pasticci. E avrebbe anche avuto un uomo di colore come figura maschile, cosa di cui aveva assoluto bisogno.

«E non vuoi niente in cambio?» gli chiese Kendra. «Fai tutto questo per pura bontà di cuore? Perché non riesco a crederci?»

«Non voglio mentire: io ti voglio come sempre, Ken.»

«Lo dici adesso, ma tra cinque anni...» Kendra sospirò. «Dix, tesoro: io *non posso* darti quel che vuoi. Devi saperlo, anche se non vuoi ammetterlo.»

«Come puoi dire questo», replicò lui, accarezzandole la guancia, «quando mi dai l'unica cosa che voglio adesso?»

Così Dix era tornato da loro e al mondo esterno si presentavano come una famiglia. Dix ci andava con i piedi di piombo ma, a ventitré anni (anche se quasi ventiquattro), una ragazzina adolescente, un quasi adolescente maschio e un bambino di otto anni con delle esigenze che superavano di gran lunga le sue capacità erano troppo per lui. Se si fosse trattato di bambini normali in circostanze normali, come padre adottivo avrebbe avuto delle possibilità, perché nonostante la sua giovane età era ovvio, anche ai ragazzi, che era pieno di buone intenzioni. Ma Ness non intendeva considerare figura paterna uno che aveva solo sette anni più di lei e a Joel non interessava. Invece era sicuro che, ora che aveva dimostrato il suo valore alla Lama, la faccenda con Neal Wyatt sarebbe stata risolta presto; e una volta risolta la questione con Neal, la vita sarebbe tornata normale e tutti loro sarebbero stati ragionevolmente al sicuro. Così Joel respinse i tentativi di Dix di creare un legame al maschile; troppo poco e troppo tardi, ecco cosa pensò Joel quando Dix lo invitò ad andare in palestra e gli offrì un impiego pomeridiano al Rainbow Café. Inoltre, non aveva preso seriamente quelle proposte, perché di notte sentiva l'entusiasmo con cui Dix e Kendra avevano ripreso la loro relazione e, secondo lui, era solo quella la ragione del ritorno del culturista a Edenham Way, che nulla aveva a che fare

con loro ragazzi o con un vero interesse da parte di Dix a interpretare il ruolo di figura paterna.

Dix tollerava con pazienza la riluttanza di Joel, Kendra no. Sopportò l'indifferenza di Joel alle offerte di Dix solo per qualche giorno, prima di decidere di intervenire, e lo fece una sera che Dix era andato ad allenarsi in palestra. Salì nella stanza dei ragazzi e trovò Joel girato su un fianco con gli occhi chiusi e Toby, seduto sul letto con lo skateboard in mano, che faceva girare le ruote, sconsolato.

Chiese al bambino: «Dorme?»

Toby scosse la testa. «Respira buffo quando dorme e adesso no.»

Kendra si sedette sul bordo del letto di Joel e gli toccò i capelli ricci, che si afflosciarono come zucchero filato. «Girati, Joel, dobbiamo parlare.»

Joel continuò a fingere di dormire; qualunque fosse la ragione per cui la zia voleva parlargli, non prometteva niente di buono. Fino a quel momento era riuscito a tenerla all'oscuro di quel che aveva fatto quelle due notti e voleva che continuasse così.

Kendra gli diede un buffetto sul sedere. «Forza, lo so che non stai dormendo. È arrivato il momento di parlare.»

Ma ciò di cui lei voleva parlare era proprio quello che Joel voleva tenere nascosto; si disse che non poteva parlargliene per la semplice ragione che lei non avrebbe capito. Pur essendo parenti, la vita di Kendra era troppo diversa dalla sua; lei aveva sempre avuto qualcuno a cui appoggiarsi e quindi non era in grado di capire cosa significasse poter contare solo su se stessi: dipendere da altri, ma non avere nessuno a cui potersi affidare. Lei non sapeva cosa voleva dire.

«Voglio dormire, zia Ken», borbottò.

«Più tardi, adesso devi parlare con me.»

Lui si raggomitolò e si strinse nelle coperte, così lei non avrebbe potuto strappargliele di dosso, se questa era la sua intenzione.

«Va bene», disse Kendra con un sospiro, poi la sua voce assunse il tono da Gran Signora e Joel capì che buttava male. «Stai prendendo una decisione, Joel, e questa è una buona cosa, ed è anche una cosa da adulti, se sei disposto a pagarne le conseguenze. Vuoi rifletterci? Vuoi mantenere la tua decisione o vuoi cambiarla?»

Joel non disse nulla.

Kendra lo chiamò, col tono impaziente della donna ragionevole che pensa di aver fatto una richiesta ragionevole: «Abbiamo cercato di aiutarti, ma tu non ci sei venuto incontro, né a me né a Dix. Vuoi tenere tutto per te e

immagino che sia un tuo diritto. Però, visto che non vuoi dirmi cosa sta succedendo, io devo fare il mio dovere e tenerti al sicuro. Quindi casa, scuola e di nuovo casa; andare a prendere Toby al sostegno e basta. Questa sarà la tua vita».

Allora Joel aprì gli occhi. «Ma non è giusto.»

«Nessuna serata di poesia, nessuna visita a Ivan. Nessuna visita alla mamma, se non sono io a portarti e riportarti a casa. Vediamo come te la cavi per i prossimi due mesi, e poi rivedremo le condizioni.»

«Ma io non ho fatto...»

«Non prendermi per stupida. So che tutta questa faccenda è legata a quel delinquentello con il quale ti sei scontrato. Quindi mi occuperò anche di lui.»

Joel a quel punto si girò e si sedette; il tono con cui Kendra aveva parlato indicava che era decisa a farlo. «Mica c'entra», le disse. «Lui mica c'entra. Era solo una cosa che dovevo fare. Mica ho infranto la legge, mica ho fatto male a qualcuno.»

«Lavoreremo anche sul tuo linguaggio», disse lei. «Basta gergo da strada.»

«Ma Dix parla...»

«E questo ci porta a Dix. Lui sta cercando di fare del suo meglio con tutti voi. Venitegli incontro.» Si alzò. «Ho rimandato finché ho potuto, ma adesso non posso più farlo. È arrivato il momento che la polizia...»

«Non puoi mica...»

«Parla bene!»

«Non puoi intrometterti in questa cosa, zia Ken. Per favore, lascia perdere.»

«È troppo tardi; due notti lontano da casa, di cui non vuoi parlare, Joel... Per questo è troppo tardi.»

«Non farlo. Non farlo», la implorò Joel.

Quell'accorata protesta confermò a Kendra che Neal Wyatt era in effetti la causa di quel che stava succedendo a Joel. L'incendio della chiatta, l'aggressione a Toby per la strada, le minacce a lei al negozio... Avrebbe telefonato alla polizia e, se proprio non si poteva fare niente, almeno quel ragazzo sarebbe stato avvertito.

Fu Hibah a dare la notizia a Joel; lo incontrò alla fermata dell'autobus dopo la scuola, ma non accennò a nulla finché non salirono e si ritrovarono schiacciati l'uno contro l'altra per via della folla.

A voce bassa e furente, gli disse: «Perché hai spifferato, Joel? Non lo sai che hai fatto una cazzata? Lo sai cosa vuole farti adesso?»

Joel capì che era arrabbiata, ma non si rese conto che era anche esasperata. «Io non ho mica spifferato niente», ribatté. «Di cosa stai parlando?»

«Oh, tu non hai mica spifferato niente», lo schernì lei. «E allora com'è che Neal è finito dagli sbirri se tu non hai spifferato niente? Lo hanno portato al commissariato per quella stupida chiatta, e per aver molestato gente per strada, tuo fratello compreso. Se non sei mica stato tu, chi cazzo è stato?»

Joel si sentì mancare l'aria. «Mia zia. Deve essere stata lei, perché ha detto che lo faceva.»

«Oh, già, tua zia. E conosce il nome di Neal senza che tu gliel'hai detto? Sei uno stupido idiota deficiente, Joel Campbell: io ti dico cosa devi fare per andare d'accordo con Neal e tu decidi di fare la spia. Lo hai fatto incazzare e adesso te lo sei messo contro del tutto. E non pensare che io ti posso aiutare, perché non posso. Mi hai capito, amico? Non hai cervello.»

Non avendo mai sentito Hibah esprimersi con tanta veemenza, Joel capì di essere davvero in pericolo. E non solo lui, perché sapeva che Neal era abbastanza furbo e determinato da arrivare a lui attraverso i suoi parenti, come aveva già dimostrato con Toby. Maledisse la zia per non aver capito cosa avrebbe comportato interferire nei suoi affari.

Joel decise che bisognava fare qualcosa; anche se la Lama aveva fatto la sua parte e rimesso a posto Neal, l'aver rivelato il suo nome alla polizia rendeva tutto inutile e rinfocolava l'inimicizia di Neal. Insomma, l'intervento di Kendra non avrebbe potuto avere conseguenze peggiori.

Dopo avere riflettuto sul da farsi, Joel giunse alla conclusione che Ivan Weatherall era la risposta a una parte del suo problema. Ivan, la poesia e il «Brandite le parole» erano la sua via d'uscita per cercare di riaggiustare le cose.

Joel non vedeva Ivan da una settimana prima dell'affare del cimitero e da quel che ne era seguito quando Kendra aveva fatto il suo nome alla polizia. Ma Joel sapeva in quali giorni Ivan era presente a scuola, così fece richiesta di avere un colloquio con il tutor e aspettò di essere chiamato. Era sicuro che, nonostante quel che era accaduto, Ivan lo avrebbe ricevuto, perché Ivan era Ivan, e ottimista al limite dell'idiozia per quel che riguardava i giovani. Si preparò scrivendo cinque poesie, decisamente scadenti, ma fu tutto quel che riuscì a fare. Poi attese.

Accolse con immenso sollievo la convocazione da parte del suo tutor;

prese le sue cinque poesie e cercò machiavellicamente di convincersi che sfruttare un amico non era una cosa così tremenda, se lo si faceva per una giusta causa.

Ivan era in piedi davanti alla finestra e osservava la grigia giornata di gennaio, con i suoi alberi spogli, il terreno fradicio, i cespugli scheletrici e il cielo cupo. Si voltò quando Joel entrò nella stanza.

Joel si rese conto che doveva dire qualcosa per giustificare il periodo trascorso fra la telefonata di Kendra alla polizia e il momento presente; gli parve che l'unica cosa da fare fosse scusarsi, e lo fece.

Ivan accettò le scuse, com'era nella sua natura, confessando che tutta la faccenda era stata più che altro imbarazzante. La prima sera della scomparsa di Joel lui aveva una lezione del corso di sceneggiatura e la seconda una cena con suo fratello, quindi di «alibi ne aveva a bizzeffe». Però non nascose a Joel che era stato sgradevole dover rendere conto dei suoi movimenti e snervante ritrovarsi la polizia che perquisiva la sua casa alla ricerca di indizi che provassero che Joel era stato trattenuto lì come ostaggio... o anche peggio. «I vicini non l'hanno presa bene, temo», disse. «Per quanto, immagino che si possa considerarla un segno di distinzione essere scambiato per un serial killer.»

Joel trasalì. «Mi spiace. Avrei dovuto... non ho pensato... Vede, Ivan, zia Ken è andata fuori di testa: ha letto di quei ragazzi che erano stati uccisi, che c'avevano la mia età, e ha pensato...»

«A me. Tutto sommato, è logico.»

«Non è per niente logico. Mi dispiace che è successo. Mi crede?»

«Ormai è acqua passata», rispose Ivan. «Vuoi parlarmi di dove sei stato quelle due notti?»

Joel non ne aveva affatto l'intenzione. Niente di importante, rispose, Ivan doveva credergli; non aveva niente a che fare con attività illegali come droga, armi, crimini contro le persone o cose simili. Mentre parlava, tirò fuori le poesie, perché sapeva che questo avrebbe distratto Ivan dall'argomento delle due notti passate fuori casa. Aveva scritto delle poesie: sapeva da solo che non erano granché, ma... magari Ivan voleva leggerle?

Era come dare carne cruda a un leone affamato; il fatto che Joel avesse scritto poesie per Ivan significava che non tutto era perduto per quel che riguardava il suo giovane amico. Si sedette al tavolo, tirò fuori gli occhiali e lesse. Joel e la stanza rimasero in silenzio, in attesa.

Aveva trovato una scusa per giustificare la scarsa qualità delle poesie: non aveva un posto tranquillo in cui lavorare, avrebbe detto, se Ivan avesse

fatto qualche considerazione sul generale deterioramento del suo lavoro; Toby che guardava la televisione, Ness che parlava al telefono, la radio accesa, la zia Ken e Dix che ci davano dentro come ricci al piano di sopra... insomma, mancava la solitudine necessaria affinché l'ispirazione si traducesse in parole. Ma, finché la situazione a casa non cambiava (vale a dire finché non fossero cessate le sue restrizioni di movimento), questo era probabilmente il meglio che poteva fare.

Ivan alzò la testa. «Sono veramente brutte, amico mio.»

Joel incurvò le spalle, in un gesto di sconfitta. «Ho cercato di capire come potevo migliorarle, ma forse sono solo buone per la spazzatura.»

«Be', vediamo di non buttare via con l'acqua anche il bambino», replicò Ivan, e le rilesse una seconda volta. Ma quando ebbe terminato, la sua espressione era ancor più perplessa. Pose quindi la domanda che Joel stava aspettando: cosa poteva aver cambiato così il suo modo di scrivere?

Joel gli sciorinò l'elenco di scuse che si era preparato, senza dare suggerimenti su come cambiare la situazione, ma non ne aveva bisogno, perché Ivan era abituato a darli lui, i suggerimenti. La zia avrebbe preso in considerazione l'ipotesi di allentare le restrizioni per permettere a Joel di partecipare di nuovo al «Brandite le parole, non le armi»?

Joel scosse la testa. «Non posso chiederglielo, è troppo incavolata con me.»

«E se le telefonassi io? O passassi in negozio a parlarle?»

Era esattamente quel che Joel aveva sperato, ma cercò di non apparire troppo entusiasta. Rispose che Ivan poteva provare; la zia Ken era molto dispiaciuta di averlo coinvolto con la polizia, quindi magari era disposta a fare qualcosa per rimediare.

Non restava che attendere l'inevitabile, e non ci volle molto; Ivan fece visita a Kendra quello stesso pomeriggio, portando con sé le cinque poesie di Joel. Non si erano mai incontrati di persona, così quando lui si presentò, Kendra fu sommersa dall'imbarazzo. Ma si riprese in fretta, dicendosi che aveva fatto solo quello che richiedeva la situazione. E poi, quando un bianco decideva di avere a che fare con dei ragazzini neri, poteva solo biasimare se stesso se, quando succedeva qualcosa a uno di loro, veniva sospettato di condotta illecita.

Il fatto che Ivan fosse più che disposto ad accantonare l'accaduto predispose Kendra ad accogliere con favore le sue idee ancor prima che le esponesse. Erano idee semplici: Ivan spiegò che la scrittura di Joel (che lui considerava benaugurante per il suo futuro) risentiva delle restrizioni che

la zia aveva imposto. Pur essendo convinto che tali restrizioni fossero assolutamente meritate e giuste, Ivan si chiedeva se la signora Osborne non avrebbe potuto fare un piccolo strappo, permettendo a Joel di tornare al «Brandite le parole». Lì le critiche e il sostegno degli altri poeti avrebbero non solo migliorato i suoi versi, ma gli avrebbero anche permesso di continuare a frequentare persone di tutte le età, giovani compresi, che si dedicavano a un atto creativo che li teneva lontano dalla strada e dai guai.

Mostrò a Kendra le poesie scritte da Joel e, pur non essendo lei edotta di metrica, metafore, similitudini e quant'altro atteneva alla poesia, si rese conto che quei testi non potevano essere paragonati ai lavori precedenti del nipote. Visto che gli sforzi di Dix non erano serviti a nulla, visto che Fabia Bender continuava a insistere per garantire a Joel un'influenza esterna che lo mantenesse sulla retta via, visto che il «Brandite le parole» era a portata di mano e per andarci Joel non doveva farsi un viaggio in autobus fin dall'altra parte della città per seguire un programma di recupero di cui lei non sapeva nulla, e visto che poteva chiedere a Joel la sua parola d'onore che sarebbe andato alle serate e poi dritto a casa... Kendra acconsentì. Ma, se avesse scoperto che Joel andava da qualche altra parte invece che alle riunioni di poesia, il ragazzo avrebbe ricevuto una punizione severissima, che lui non poteva nemmeno immaginare.

«Ci siamo capiti?» chiese al nipote.

«Sissignora», rispose lui solennemente.

Joel non smise di fare piani. Neal era ricomparso, e questa non era una sorpresa; si teneva a distanza, ma non lo perdeva d'occhio e Joel non sapeva mai quando e dove lo avrebbe incontrato. Sembrava che fosse in grado di *materializzarsi*, come se una forza sconosciuta scomponesse gli atomi del suo corpo, li trasportasse e poi li rimettesse insieme nel luogo in cui voleva trovarsi. E sembrava anche che avesse contatti dappertutto, ragazzi che Joel non avrebbe mai collegato a Neal, e quei contatti gli davano le gomitate nei posti affollati, mormoravano il nome di Neal alle fermate dell'autobus o al parco, gridavano un saluto a un Neal che non si vedeva affatto davanti alla scuola di Toby. Neal Wyatt divenne una specie di presenza sotterranea e Joel sapeva che lui stava solo aspettando il momento giusto per pareggiare quei conti che Kendra aveva sbilanciato quando aveva fatto il suo nome alla polizia.

A quel punto non gli restava che tornare dalla Lama, e il «Brandite le parole» gliene diede l'occasione. Si avviò verso il centro sociale con l'ammo-

nimento della zia nelle orecchie: avrebbe telefonato a Ivan per essere sicura che era andato alla serata e non da un'altra parte... intesi? Joel rispose di sì.

Non aveva un piano, ma sapeva come Ivan impostava le serate e contava su questo; quando arrivava il momento di «Largo alla parola», quelli che non se la sentivano di partecipare andavano al tavolo dei rinfreschi, chiacchieravano di poesia, oppure cercavano Ivan per un piccolo suggerimento per migliorare la loro scrittura. Ciò che nessuno faceva era tenere d'occhio un dodicenne, e quello sarebbe stato il suo momento. Ma, perché funzionasse, gli serviva una brutta poesia.

Per fare in modo che tutti notassero la sua presenza al centro, salì sul palco e lesse una delle sue peggiori poesie. Alla fine della lettura sopportò stoicamente il silenzio, finché qualcuno dal fondo della sala non si schiarì la voce e azzardò una critica costruttiva. Seguirono altre critiche e nacque la discussione. Joel fece del suo meglio per dare l'impressione di essere lo studente diligente che tutti immaginavano e prese appunti, annuì, commentò impacciato: «Oh, accidenti... eh, sì... lo sapevo che era brutta, ma qui state esagerando», e via di questo passo. Ebbe anche una conversazione con Adam Whitburn, e fu costretto ad ascoltare i suoi incoraggiamenti per un atto creativo di cui non gli importava più nulla.

Quando Adam con una pacca sulla spalla concluse: «C'hai avuto fegato a leggerla, fratello», era arrivato il momento di «Largo alla parola»; Joel si diresse alla porta, pensando che chiunque l'avesse notato avrebbe concluso che si defilava per l'imbarazzo.

Percorse il tragitto fino a Mozart Estate al piccolo trotto e si diresse alla catapecchia di Lancefield Court. Era buio pesto, questa volta, e non c'era Cal che faceva la guardia ai piedi della scala.

Joel borbottò: «Maledizione!» e pensò alla mossa successiva. Vagò per il complesso e alla fioca luce di un lampione consultò una pianta del quartiere affissa a un cartello di metallo, ma non ne ricavò nulla di utile: sapeva che da quelle parti viveva Veronica, la madre dell'ultimo figlio della Lama, ma il posto era un dedalo di strade e, anche ammesso che l'avesse trovata, quante probabilità c'erano che la Lama fosse da lei? Forse il condominio dove viveva Arissa era il luogo più probabile dove trovarlo.

Joel andò a Portnall Road ma, anche qui, nessun Cal a fare la guardia davanti all'ingresso e quindi nessuna Lama di sopra.

Ebbe l'impressione che tutto congiurasse contro di lui; il suo tempo stava scadendo, la zia lo aspettava a casa dopo la fine del «Brandite le parole»,

altrimenti sarebbero stati guai. Si sentì sconfitto e quella sensazione gli fece venire voglia di prendere a pugni il muro di mattoni sporchi. Non c'era altro da fare che tornare a casa.

Si incamminò verso la Great Western Road, pensando a un altro piano per trovare la Lama, ed era così assorto nei suoi pensieri che non si accorse che una macchina l'aveva affiancato. Se ne rese conto quando il suo naso colse l'inconfondibile odore di erba, allora alzò la testa e vide la Lama al volante, con Cal al posto del passeggero e Arissa sul sedile posteriore, che leccava il collo del suo uomo.

«Amico», disse la Lama.

Frenò e accennò un segnale a Cal che scese, fece un tiro allo spinello e chiese: «Come butta, amico?»

Ma Joel non rispose e si rivolse invece alla Lama: «Neal Wyatt non si comporta come se ha imparato la lezione, amico».

La Lama sorrise, ma senza allegria. «Sentitelo», disse. «Adesso fa l'uomo, nonostante tutto. Allora: sei pronto per Rissa? A lei piacciono giovani.»

Arissa leccò il lobo dell'orecchio della Lama.

«Hai dato una lezione a quel tipo?» chiese Joel. «Perché tu e io avevamo un patto.»

La Lama socchiuse gli occhi, strinse la mascella e il serpente tatuato sulla guancia si mosse. «Sali, amico», disse indicando il sedile posteriore. «Abbiamo dei progetti per fare di te un *uomo*.»

Cal tirò in avanti il sedile; Joel lo guardò per cercare sul suo viso un'indicazione di quello che stava per accadere, ma Cal era imperscrutabile.

Joel salì in macchina e Cal l'imitò. La Lama ripartì prima che avesse chiuso la portiera, con un gran stridio di gomme, e Joel venne sbattuto contro lo schienale del sedile.

Arissa gridò: «Forza, baby!» e, mettendogli le mani sul petto, riprese a leccargli l'orecchio.

Joel cercò di non guardarla: non poteva fare a meno di pensare che sua sorella era stata la donna della Lama prima di Arissa e non riusciva a immaginarla al posto di quella ragazza.

«Quanti anni hai, piccolo?»

Joel incontrò lo sguardo della Lama nello specchietto. Fecero una curva a velocità eccessiva e Arissa venne sbattuta di lato. Si raddrizzò ridacchiando e si sporse sul sedile davanti, riportando le mani sul petto della Lama.

Cal guardò Joel e gli offrì un tiro della canna; Joel scosse il capo, ma Cal ripeté il gesto: c'era qualcosa nei suoi occhi, un messaggio che lui doveva capire.

Joel prese la canna: non aveva mai fumato erba, ma lo aveva visto fare e riuscì a tirare senza tossire. Cal annuì.

«Dodici», disse Joel in risposta alla domanda della Lama.

«Dodici. Do-dici. Sei uno stronzetto con i coglioni. Quando te l'ho chiesto non mi hai risposto: sei ancora una verginella?»

Joel non rispose e disse invece: «Neal Wyatt non si comporta come uno che ha capito la lezione, Stanley. Io ho fatto quel che mi hai chiesto. Quando fai la tua parte, tu?»

«È ancora una verginella, carino», disse la Lama a Cal. E poi, con un'occhiata a Joel nello specchietto, proseguì: «A Rissa piacciono i verginelli, amico. Vero Riss? Vuoi farti Jo-ell?»

Arissa si voltò a guardare Joel, e rispose: «Non dura abbastanza da farmi togliere le mutande. Vuoi che lo succhi, invece?» E allungò una mano verso l'inguine di Joel.

Joel la scostò prima che riuscisse a toccarlo. «Tieni la tua puttana lontana da me, uomo. Avevamo un accordo, tu e io. È di questo che voglio parlare.»

La Lama accostò di colpo al marciapiede. Joel guardò fuori dal finestrino ma non capì dove si trovavano; era solo una strada con alberi alti e spogli, belle case e marciapiedi puliti. «Portala a casa», disse la Lama a Cal. «Io e l'*uomo* qui dobbiamo discutere di alcune cose.» Si voltò, afferrò Arissa per un braccio e la baciò con violenza sulla bocca. Poi la spinse verso Cal, dicendo: «Non dargliene più per stanotte».

Cal prese Arissa per il braccio e lei protestò: «Non ho voglia di camminare».

«Ti schiarisci le idee», disse la Lama. E quando Cal chiuse la portiera, ripartì.

Andavano veloci, con frequenti svolte; Joel cercò di memorizzare il tragitto, ma presto si rese conto che non aveva senso, perché non aveva idea di dove fosse cominciato, e quindi era inutile conoscere la strada percorsa per arrivare a destinazione.

La Lama non aprì bocca finché non ebbe parcheggiato la macchina. Poi disse solo: «Scendi».

Joel scese e si ritrovò all'angolo di una strada davanti a un edificio malconcio di mattoni rossi e legno verde scrostato. Su un'insegna scolorita so-

pra l'ingresso, che aveva le dimensioni della porta di un garage, si leggeva: A.Q.W. MOTORS. Le finestre del piano terra erano sbarrate da assi di legno e lastre di metallo, mentre, al primo piano, delle tendine strappate indicavano che qualcuno un tempo vi aveva abitato.

Joel si aspettava che la Lama si dirigesse verso l'appartamento, un rifugio sicuro nelle occasioni in cui il tugurio di Lancefield Court scottava. Ma la Lama girò intorno all'edificio, fino a un vicolo illuminato solo da una lampadina accesa davanti a una casa poco distante.

Dietro l'A.Q.W. Motors, un muro di mattoni circondava un cortile, con un cancello di metallo chiuso da un lucchetto. La Lama prese una chiave dalla tasca e aprì il cancello; poi fece un cenno con il pollice per segnalare a Joel di entrare.

Joel non si mosse: tanto, se la Lama aveva intenzione di farlo fuori, lo avrebbe fatto lo stesso. «Vogliamo parlare di Neal Wyatt o no?» gli disse.

«Quanto è uomo un uomo?» fu la risposta della Lama.

«Non c'ho voglia di giocare agli indovinelli con te. 'Fanculo, amico, fa un freddo cane e io devo tornare a casa. Se questo è qualche scherzo stronzo...»

«Perché te sei stupido, credi che lo sono tutti, fratello?»

«Io non...»

«Entra, parleremo quando sarà il momento. Se non ti va, tornatene a casa. Un bel letto caldo, una tazza di Ovomaltina e la fiaba prima di addormentarti.»

Joel disse una parolaccia, per darsi un contegno, e oltrepassò il cancello.

Nel cortile era buio pesto, pieno di ombre. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità le ombre si trasformarono in vecchi cassonetti, casse da imballaggio, una scala, un bidone ed erbacce. Sul retro, delle porte davano accesso dall'interno a una piattaforma di cemento alta circa un metro e venti che si stendeva per tutta la lunghezza dell'edificio. A quel punto Joel capì che si trovavano in una stazione abbandonata della metropolitana - che in quella zona della città non era sotterranea -, una delle tante che erano sorte e scomparse a Londra con l'andare e venire degli abitanti e i cambiamenti di percorso delle varie linee.

La Lama attraversò il cortile e i resti di due rotaie; saltò sul marciapiede e raggiunse una porta secondaria, anch'essa di metallo, concepita per impedire l'accesso ai vagabondi. Ma anche in questo caso, la Lama l'aprì senza problemi ed entrò, seguito da Joel.

La vecchia stazione della metropolitana aveva cambiato destinazione

d'uso ed era diventata un'autofficina. L'aria sapeva ancora di olio e carburante e, quando la Lama accese la lanterna che aveva preso vicino alla porta, la luce mostrò la ex biglietteria e una mappa della metropolitana che mostrava linee vecchie di ottant'anni. Per il resto, c'erano scaffali pieni di attrezzi, un ponte idraulico e tubi flessibili che pendevano dal soffitto. Sotto i tubi, c'era una pila di casse apparentemente nuove. La Lama si diresse verso le casse e servendosi di un cacciavite ne aprì una.

Conoscendo la Lama, Joel si aspettava che contenesse droga, e si aspettava di sentirsi dire che doveva fare le consegne in bicicletta come molti altri ragazzi di North Kensington della sua età. Quella deduzione lo irritò e gli fece anche tremare la voce. «Senti, vogliamo parlare o no? Perché, se non lo facciamo, io me ne vado. C'ho altro da fare che stare qui a guardare te che coccoli la tua merce.»

La Lama non si voltò, ma scosse la testa e disse: «Tu sei un uomo, eh, stronzetto? Mi sa che dovrò guardarmi le spalle da te».

«Guardati quello che ti pare», disse Joel. «Mi aiuti o no?»

«Ho detto di no, forse?» chiese la Lama a bassa voce. «Tu vuoi che venga messo a posto, e così sarà. Ma, considerando tutto quello che è successo ultimamente, sarà un po' diverso da come pensavi tu.»

Ciò detto, la Lama si voltò: aveva qualcosa nel palmo della mano, ma quello che gli porse non era un sacchetto di cocaina: era una pistola.

«Quanto è uomo un uomo?» domandò.

## 23

La Lama lo riportò a Edenham Estate e, per tutto il tragitto, la pistola riposò sulle gambe di Joel come un cobra attorcigliato. Lui non aveva alcuna intenzione di usarla, già toccarla era stato uno shock. La Lama gliel'aveva porta dalla parte dell'impugnatura e gli aveva detto di cominciare ad abituarsi alla sensazione: il peso, il freddo del metallo, il potere; da quel momento in poi, in strada tutti l'avrebbero guardato come si guarda un vero uomo. Perché un vero uomo era capace di violenza, quindi nessuno gli faceva qualche sgarbo. Il rispetto era quel che si guadagnava chi possedeva una pistola decente.

Non c'erano proiettili e Joel ne era contento, perché poteva solo immaginare cosa sarebbe successo se avesse tenuto in casa un'arma carica: Toby che la trovava per caso, nonostante i suoi sforzi per nasconderla; Toby che la scambiava per un giocattolo e sparava; Toby che sparava a Joel per sba-

glio, sparava a Ness, a Kendra, a Dix.

La Lama si sporse e aprì la portiera. «Allora, siamo d'accordo, uomo? Hai capito cosa dovrai fare?»

Joel lo guardò. «È tutto qui? Poi darai il fatto suo a Neal. Perché io non...»

«Stai dando del bugiardo alla Lama?» Il tono era duro. «Sei tu che fai quello che vuole la Lama, non il contrario.»

«Sono stato al cimitero di Kensal Green come volevi. Come faccio a sapere che non mi chiedi qualcosa d'altro?»

«Non lo sai, fratello», ribatté la Lama. «Tu devi solo mostrare la tua fiducia. Fidarsi e obbedire, ecco come funziona. Tu non ti fidi della Lama, la Lama non ha nessuna ragione di fidarsi di te.»

«Già, ma se mi prendono...»

«Be', questo è il punto, Jo-ell. Se ti prendono, cosa fai? La spia sulla Lama o il muto? Cosa farai? Comunque, cerca di non farti prendere. Puoi scappare. Hai la pistola. Cosa ti aspetti che succeda?» Sorridendo, prese uno spinello e se lo accese, guardando Joel al di sopra della fiamma che creava scintille nei suoi occhi. «Sei uno stronzetto in gamba, Jo-ell. E anche tutta la tua famiglia; in gamba. Dunque, ti vedo bene. E poi considerala un altro passo, amico, che ti porta un po' più vicino a quello che sei destinato a essere. Quindi adesso prendi quella pistola, uomo. Cal ti farà sapere quando dovrai muoverti.»

Joel guardò verso Edenham Estate; dal punto in cui si trovava non poteva vedere la casa della zia, ma sapeva cosa lo aspettava quando avesse salito i gradini: quello che nel suo mondo passava per una famiglia, e le responsabilità che aveva nei suoi confronti.

Aprì lo zaino che si era portato dietro e nascose la pistola sul fondo. Poi uscì dalla macchina e si chinò verso il finestrino. «A presto, amico», disse alla Lama.

La Lama lo gratificò di un pigro sorriso. «A presto, fratello. E salutami quella puttana di tua sorella.»

Joel chiuse la portiera sulla risata della Lama e, mentre la macchina schizzava via, disse: «Già, lo farò, Stanley. Vaffanculo».

Si diresse verso la casa della zia, immerso nei suoi pensieri, che riguardavano soprattutto quel che la Lama gli aveva detto di fare e che lui sapeva di poter fare. I rischi erano pochi. Con Cal che l'aiutava a scegliere la vittima (perché Joel sapeva che Cal non l'avrebbe lasciato fare senza dargli dei consigli), quanto tempo ci voleva e quanto rischio si poteva correre nel

fare una comunissima rapina? Avrebbe anche potuto rendere tutto più facile trasformandola in uno scippo. La Lama non aveva detto che doveva restare lì a guardare mentre una qualunque donna asiatica cercava con mano tremante nella borsa il portafogli da consegnare; aveva detto solo che voleva che Joel rubasse dei soldi a un'asiatica per strada. Queste erano state le istruzioni, non una parola di più, e Joel riteneva di poterle interpretare come meglio credeva.

Per Joel quella serata pareva anticipare la facilità con cui sarebbe stato in grado di portare a termine il compito per la Lama. Era andato a cercarlo, ed era stata la Lama a trovare lui; tutto l'incontro aveva richiesto lo stesso tempo della serata «Brandite le parole». Era tornato a casa senza problemi e aveva persino gli appunti delle critiche fatte alla sua orrenda poesia. Tutto questo non poteva fare altro che migliorare la sua posizione agli occhi della zia. E tutto questo non poteva che essere un segno di quello che doveva essere il suo prossimo passo.

Joel si aspettava di trovare Kendra seduta in cucina con lo sguardo fisso sull'orologio a muro ma, quando entrò in casa, il piano terra era deserto. Salì di sopra, da dove arrivava il suono della televisione, ma anche lì non c'era nessuno, solo una videocassetta di un film western dove una banda di rapinatori a cavallo fuggiva da un treno in fiamme, con il denaro che svolazzava per aria e la squadra dello sceriffo alle calcagna. Salì allora al secondo piano, dove vide una striscia di luce sotto la porta della camera della zia e udì il ritmico scricchiolio del letto; questo bastò a spiegargli perché Kendra non era rimasta ad aspettarlo. Aprì la porta della sua stanza e trovò Toby seduto sul letto che decorava il suo skateboard con dei pennarelli.

«Me li ha dati Dix», disse Toby senza preamboli, riferendosi ai pennarelli. «Li ha portati a casa dal bar, insieme a un album da colorare. L'album è per i bambini piccoli, ma i pennarelli mi piacciono. Ha portato anche una cassetta che io dovevo vedere mentre lui si fa la zia.»

«E perché non hai guardato la cassetta?» chiese Joel.

Toby osservò lo skateboard socchiudendo gli occhi. «Non mi piace guardarla da solo.»

«Dov'è Ness?»

«Con quella signora e suo figlio.»

«Quale signora e quale figlio?»

«Quella del centro, sono andati a cena da qualche parte. Ness ha persino telefonato alla zia per chiedere il permesso.»

Questa era una novità che meravigliò non poco Joel; in linea di massi-

ma, una telefonata di cortesia per avvertire la zia non era un evento straordinario, ma lo era per Ness e dava la misura di come stesse cambiando.

Toby sollevò lo skateboard per fargli vedere la decorazione a forma di fulmine.

«Carino, Tobe», disse Joel e mise lo zaino sul letto, fin troppo consapevole della pistola che conteneva, e ben deciso a nasconderla in un posto sicuro - come la sua vecchia valigia, sotto il mucchio di vestiti estivi - non appena Toby si fosse addormentato.

«Sì, però... sto pensando, Joel.»

«A cosa?»

«A questo skateboard. Se lo faccio bello e poi lo portiamo alla mamma, pensi che la fa stare meglio? Mi piace un sacco e voglio tenerlo, ma se la mamma lo prende e se tu le dici cos'era e tutto...»

Toby aveva un'aria così speranzosa che Joel non sapeva cosa rispondergli. Capiva cosa pensava il fratellino: se avesse fatto il sacrificio supremo per la mamma, questo non avrebbe significato *qualcosa* per Dio, o per chi decideva che una persona doveva ammalarsi, restare ammalata o guarire? Per Toby, regalare a Carole Campbell quello skateboard era come regalarle la lampada, come se, regalando qualcosa che si amava, chi la riceveva dovesse capire che contava tanto nella vita di qualcuno da voler tornare a farne parte.

Joel dubitava che avrebbe funzionato, ma era disposto a provare. «La prossima volta che andiamo a trovarla le porteremo lo skateboard. Ma prima devi imparare ad andarci, così, se impari, puoi farti vedere dalla mamma. Guardandoti non penserà più a quello che la fa stare male e magari tornerà a casa.»

«Lo credi?» chiese Toby fiducioso.

«Sì, lo credo.»

La speranza che Carole Campbell potesse migliorare era presente in gradi diversi nei suoi figli; in Toby, la cui limitata esperienza non gli aveva ancora insegnato a non farsi troppe illusioni, era grandissima. In Joel era un pensiero che si affacciava fuggevolmente tutte le volte che doveva prendere una decisione che riguardava la salvezza e il benessere della sua famiglia. Ma in Ness era un pensiero che si affacciava e veniva immediatamente respinto: la ragazza era troppo occupata per perdersi in fantasticherie sulla madre che tornava a casa guarita e sana come non lo era mai stata.

I responsabili di questo atteggiamento erano soprattutto Majidah e Sayf al Din, il progetto di vita per il suo futuro e la strada da seguire per attuarlo.

Per prima cosa, Ness aveva fatto visita a Fabia Bender nel suo ufficio e le aveva detto che sarebbe stata ben contenta ed *estremamente* grata (quelle ultime due parole, enfasi compresa, le aveva pronunciate su insistenza di Majidah) di accettare il denaro o qualunque altra cosa le permettesse di frequentare il corso di modisteria il trimestre successivo. Fabia si era dichiarata felicissima e, anche se aveva già saputo ogni cosa da Majidah, aveva lasciato che Ness le descrivesse tutto il piano, dall'offerta di Sayf al Din al prestito del denaro per la metropolitana, la restituzione, il cambiamento di orario per il servizio al centro. Alla fine l'aveva rassicurata che il progetto sarebbe stato approvato dal giudice.

Fabia aveva approfittato della visita per chiederle di Joel, ma Ness non aveva detto nulla; non si fidava dell'assistente sociale fino a quel punto e poi, in realtà, non sapeva cosa stesse succedendo al fratello: Joel era sempre più sfuggente e guardingo.

Ovviamente, il lavoro da Sayf al Din non si svolgeva proprio come Ness avrebbe sperato. Nelle sue fantasie si era vista arrivare al laboratorio piena di idee meravigliose a cui Sayf avrebbe aderito entusiasta, dandole libero accesso ai materiali e alle stoffe. Il sogno più ricorrente era che lui accettasse una grossa commissione dalla Royal Opera (o magari da una compagnia cinematografica che produceva un colossal in costume) e quella commissione si rivelasse troppo gravosa per un uomo solo. Allora, alla ricerca di un socio che lo aiutasse a disegnare, si sarebbe rivolto a lei, come il principe sceglie sempre Cenerentola; lei si sarebbe schermita, affermando di non essere all'altezza del compito, ma lui non le avrebbe dato retta. Lei sarebbe stata una rivelazione, avrebbe creato capolavori a ripetizione, facendosi una reputazione, guadagnandosi la gratitudine di Sayf al Din e diventando per sempre sua socia.

La realtà era un'altra: Ness cominciò il suo tirocinio con una scopa in mano, come Cenerentola prima dell'arrivo della fata madrina, pulendo, strofinando e spolverando il laboratorio.

Il giorno in cui finalmente Sayf al Din le permise di utilizzare la pistola per la colla a caldo fu un giorno da festeggiare. Si trattava di un compito molto semplice: incollare delle perline su una fascia che faceva parte di un copricapo in lavorazione. Era un lavoro quasi insignificante, ma era comunque un passo avanti. Decisa a dimostrare la sua bravura e la sua supe-

riorità sugli altri lavoranti, Ness ci mise un'eternità, andando oltre l'orario di lavoro. Ma non era un problema, perché in laboratorio era rimasto anche Sayf, e quindi era al sicuro. Sayf stesso, anzi, la accompagnò fino alla stazione della metropolitana di Covent Garden, per essere sicuro che non facesse brutti incontri. Durante il tragitto chiacchierarono e lui le promise di affidarle lavori più impegnativi; stava facendo bene, era responsabile ed era il tipo di persona che desiderava lavorasse con lui. *Con* lui, aveva detto, e non *per* lui, notò estatica Ness.

Dopo averla vista scendere nella metropolitana, Sayf al Din tornò in laboratorio a finire il suo lavoro; non era preoccupato per il ritorno di Ness a casa, doveva cambiare una sola volta, a King's Cross, e poi il tragitto a piedi fino a casa durava non più di dieci minuti, che potevano diventare cinque a passo spedito. Sayf al Din aveva fatto il suo dovere, come richiesto dalla madre, il cui interesse per quella turbolenta ragazzina lo lasciava oltremodo perplesso.

Poiché la giornata era stata diversa e carica di promesse, la mente di Ness era piena di fantasticherie sul futuro. Per questa ragione attraversò i Meanwhile Gardens senza la vigilanza necessaria all'ora e al luogo in cui si trovava.

Non vide nulla, ma altri la videro, un gruppo di ragazzi che avevano atteso a lungo quel momento. La videro attraversare Elkstone Road e si scambiarono il cenno che significava che era proprio la ragazza che stavano cercando.

Si mossero in silenzio, con l'agilità dei gatti, raggiungendo una delle collinette all'interno dei giardini, ed erano pronti quando Ness arrivò.

«Puttanella gialla, ce la dai un po' o no?» fu la domanda che Ness sentì alle sue spalle. Nello stato d'animo di esaltazione in cui si trovava, infranse la regola che forse avrebbe potuto assicurarle la salvezza: invece di chiedere aiuto, scappare, gridare o fare qualcosa che attirasse l'attenzione sul pericolo che correva (anche se, bisogna ammetterlo, con scarse probabilità di successo), si girò, perché la voce che aveva parlato era giovane, e lei pensava di essere alla pari.

Quel che non aveva considerato era il loro numero, ma soprattutto il fatto che non si trattava di un incontro fortuito. Dietro di lei c'erano otto ragazzi, che le si gettarono addosso. Nel gruppo spiccava una faccia dai lineamenti strani e distorti dall'odio. Prima che riuscisse a dare un nome a quel viso, un colpo alla schiena la fece cadere in avanti. Qualcuno le afferrò le braccia, trascinandola a terra. Urlò, e una mano le coprì la bocca.

«Quel che abbiamo in serbo per te ti piacerà, puttana», disse Neal Wyatt.

Né Kendra né Dix erano a casa quando qualcuno bussò tre volte alla porta. Se non fosse stato per la voce di uomo anziano dall'accento asiatico, Joel non avrebbe aperto. «Per favore, aprite subito, perché ho paura che la signorina possa essere ferita gravemente.»

Joel annaspò con la chiave e spalancò la porta: un vecchio dall'aria vagamente familiare, con occhiali dalla montatura spessa e uno *shalwar kamis* sotto il cappotto, sorreggeva Ness, che si appoggiava a lui aggrappata al colletto del cappotto. Non aveva più la giacca e la sciarpa, e il pullover era strappato sulla spalla destra e sporco di sangue e terra. La gonna era strappata fino alla vita, non aveva le calze e nemmeno le scarpe. I capelli erano appiccicati alla testa e lei aveva dei segni attorno alla mascella, come se qualcuno avesse cercato di chiuderle o farle spalancare la bocca.

«Dove sono i tuoi genitori, giovanotto?» chiese l'uomo, che si presentò come Ubayy Mochi. «Questa povera ragazza è stata aggredita nel parco.»

«Ness? Nessa? Ness?» fu tutto quel che Joel riuscì a dire. Aveva paura di toccarla. Si allontanò dalla porta e sentì Toby che scendeva le scale. «Tobe, resta di sopra, va bene? Guarda la TV. È solo Ness, okay?»

Tanto valeva che gli dicesse di venire giù. Toby scese le scale e si fermò di colpo stringendosi al petto lo skateboard. Guardò Ness, poi Joel, e cominciò immediatamente a piangere, spaventato e confuso.

«Merda», mormorò Joel, che non sapeva se cercare di calmare Toby o prendersi cura della sorella. Rimase immobile come una statua, in attesa che accadesse qualcosa.

«Dove sono i tuoi genitori?» chiese di nuovo Ubayy Mochi in tono pressante, portando dentro Ness. «Bisogna fare qualcosa per questa ragazza.»

«Non abbiamo genitori», rispose Joel e Toby gemette più forte.

«Non vivete certo da soli?»

«Abbiamo una zia.»

«Devi andarla a chiamare, ragazzo.»

Questo era impossibile, perché Kendra era fuori con Cordie; però aveva il cellulare, così Joel andò in cucina e le telefonò. Mochi lo seguì con Ness, passando accanto a Toby, che tese una mano per toccare la sorella sulla coscia. Ness si ritrasse e Toby si mise a piangere più forte. Ubayy fece sedere Ness su una sedia.

«Ness, Nessa, cosa è successo?» le chiese Joel. «Chi ti ha fatto... chi è stato?» Ma non c'era bisogno che gli rispondesse, perché lui sapeva chi era

stato, sapeva il perché e cosa ciò significasse. Quando sentì la voce della zia al cellulare, le disse solo che doveva tornare a casa. «È Ness», aggiunse.

«Cos'ha fatto?» domandò Kendra.

A quella domanda, Joel annaspò in cerca d'aria e chiuse la comunicazione. Rimase lì, dall'altra parte del tavolo, vicino al telefono. Toby gli si avvicinò per cercare conforto, ma Joel non aveva nulla da offrire al fratellino.

Non sapendo che altro fare, Ubayy Mochi mise a scaldare il bollitore. Joel gli disse che la zia stava arrivando, anche se non ne era sicurissimo, e attese che l'asiatico se ne andasse. Ma fu subito chiaro che Mochi non aveva alcuna intenzione di andarsene. «Prendi il tè, giovanotto», gli disse, «e anche il latte e lo zucchero. E non puoi fare niente per quel povero bambino?»

«Vedi di stare zitto, Toby», gli ordinò Joel.

«Qualcuno ha picchiato Ness», singhiozzò Toby. «Non parla. Perché non parla?»

Il silenzio di Ness sconvolgeva anche Joel: una sorella infuriata sapeva come prenderla, ma in questo caso non sapeva cosa fare. «Sta' zitto, Toby, va bene?»

«Ma Ness...»

«Ti ho detto di stare zitto, cazzo!» gridò Joel. «Vai via di qui. Va' di sopra! Vattene! Non sei stupido, quindi fai come ti dico, o ti prendo a calci nel culo.»

Toby fuggì su per le scale come un animale inseguito e i suoi ululati riecheggiarono al piano terra. La porta che sbatteva al secondo piano fece capire a Joel che si era rifugiato in camera. Si mise a preparare il tè, come gli aveva chiesto Mochi, anche se, alla fine, nessuno ne bevve nemmeno una tazza.

Quando Kendra arrivò a casa, si trovò davanti un perfetto sconosciuto e sua nipote, seduti al tavolo della cucina, e Joel in piedi davanti al lavandino. Era entrata in casa chiamando Joel e chiedendo: «Cosa succede?» prima di vedere quella scena. Allora capì, senza bisogno che nessuno dicesse nulla. Andò al telefono, fece il 999 e parlò in fretta, nel perfetto inglese che aveva imparato proprio per momenti come quello, quell'inglese che otteneva risultati. Quando ebbe finito, si avvicinò a Ness.

«Ci aspettano al pronto soccorso», disse. «Puoi camminare, Vanessa?» E poi all'asiatico: «Dov'è successo? Chi è stato? Cosa ha visto?»

Ubayy Mochi glielo spiegò a bassa voce, lanciando un'occhiata a Joel:

voleva proteggerlo, non turbarlo con il racconto, ma Joel sentì comunque, anche se a quel punto non aveva più bisogno di sentire nulla.

Una banda di ragazzi aveva aggredito la signorina. Ubayy non sapeva dove l'avessero incontrata, ma per lui era inconcepibile che una ragazzina potesse attraversare di notte i Meanwhile Gardens da sola. Quindi forse l'avevano trovata in un altro posto e poi l'avevano portata sul sentiero che passava sotto il ponte del Grand Union Canal. E lì l'avevano aggredita e senza dubbio le avrebbero fatto di peggio, se Mochi, immerso nella sua meditazione serale, non avesse sentito il grido e non fosse andato alla finestra del suo piccolo appartamento, da dove aveva visto quel che stava accadendo.

«Possiedo una torcia elettrica molto potente, che trovo estremamente utile proprio per situazioni come questa, e li ho illuminati con quella, gridando che li riconoscevo - anche se temo che questa non sia la verità - e che avrei fatto i loro nomi alla polizia. Sono fuggiti e io sono andato a prestare assistenza alla signorina.»

«Ha telefonato alla polizia?»

«Non c'era tempo. Se lo avessi fatto... considerando i minuti che potevano trascorrere fra la telefonata e il suo arrivo...» L'uomo spostò lo sguardo da Kendra a Ness e proseguì con tatto: «Credo che quei ragazzi non abbiano fatto in tempo... ho pensato che la cosa più importante fosse la sua salvezza».

«Grazie a Dio!» disse Kendra. «Allora non ti hanno violentata, Ness? Quei ragazzi ti hanno violentata?»

Ness si mosse e per la prima volta parve mettere a fuoco qualcuno. «Cosa?»

«Ti ho chiesto se quei ragazzi ti hanno violentata, Ness.»

«Perché questa è la cosa peggiore che può accadere?»

«Te lo chiedo perché dobbiamo dirlo alla polizia, Nessa.»

«No, chiariamoci subito: lo stupro non è il peggio, solo la *fine* del peggio. Mi capisci? Solo la fine, va bene? Solo la fine, solo...» Scoppiò a piangere e su quello che le era accaduto si rifiutò di dire altro.

E non disse nulla neanche al pronto soccorso, dove le medicarono le ferite. Fisicamente non aveva nulla di grave, solo abrasioni e tagli che vennero curati con pomate e cerotti. Ma nel profondo le cose erano diverse. Interrogata da un giovane agente bianco con il labbro superiore imperlato di sudore, Ness dichiarò di non ricordare esattamente che cos'era successo dal momento in cui era uscita dalla metropolitana a quando si era ritrovata

a casa seduta al tavolo di cucina. Non sapeva chi l'avesse aggredita, non sapeva in quanti fossero. L'agente non le chiese se conosceva le ragioni dell'aggressione: la gente veniva aggredita in ogni momento, per il solo fatto di trovarsi stupidamente fuori, da sola, col buio. Le disse di fare più attenzione la prossima volta e le consegnò un opuscolo intitolato *Consapevolezza e difesa*, dicendole di leggerlo; la battaglia contro i malintenzionati si vinceva anche conoscendo e prevenendo le loro mosse. Poi chiuse il taccuino e disse a Ness e a Kendra di presentarsi al commissariato di Harrow Road il giorno seguente, o non appena Ness se la fosse sentita, per firmare una deposizione e guardare le foto dei pregiudicati e i vecchi identikit... per quel che poteva servire, aggiunse: magari avrebbe riconosciuto qualcuno dei suoi aggressori.

«Sì, certo, lo farò», rispose Ness.

Sapeva come andavano le cose, lo sapevano tutti; non si sarebbe fatto nulla, perché non si poteva fare nulla. Ma a Ness andava bene così.

Non parlò più dell'accaduto, comportandosi come se fosse acqua passata; ma la corazza di indifferenza che aveva cominciato a sciogliersi dopo aver conosciuto Majidah e Sayf al Din si era di nuova rafforzata, isolandola dal mondo esterno.

Le reazioni alla calma irreale di Ness furono diverse, a seconda della comprensione dell'animo umano che ognuno aveva, e dell'energia che possedeva. Kendra volle illudersi, dicendo che stava dando a Ness «il tempo di riprendersi», quando in realtà stava solo fingendo che la vita stesse tornando alla normalità. Dix si teneva a distanza da Ness, conscio di non essere all'altezza di fare il padre in quelle circostanze. Toby sviluppò un bisogno di protezione che lo portava ad aggrapparsi a chiunque glielo permettesse. Joel osservava, aspettava e sapeva non solo la verità, ma anche quel che si doveva fare.

Solo Majidah affrontò Ness direttamente: «Non devi permettere che questa cosa offuschi la tua determinazione», le disse. «Quel che ti è successo è terribile, non credere che non lo sappia. Ma deludere te stessa, abbandonare i tuoi progetti... questo vuol dire far trionfare il male, ed è una cosa che non devi mai fare, Vanessa.»

«Come vuole», fu la risposta di Ness. Continuò a comportarsi come sempre, per non destare i sospetti di nessuno. Ma anche lei osservava e aspettava.

Joel accompagnò Toby alla Middle Row School e poi bigiò scuola, per

andare a cercare Cal Hancock; lo trovò ai Meanwhile Gardens che offriva generosamente il suo spinello a tre ragazzine che avevano arrotolato in vita la divisa della scuola per accorciarla e sembrare più sexy, manovra discutibile, considerando la generale sciatteria del resto del loro abbigliamento.

Cal vide Joel e disse: «Come butta, amico?» e poi alle ragazze: «È tutto vostro», con un cenno allo spinello. Le ragazze capirono l'antifona e scomparvero su per le scale, passandosi l'erba.

«Un po' presto per farsi», commentò Joel.

Cal gli rivolse un pigro sorriso. «Non è mai troppo presto, amico. Cerchi me o lui?»

«Sono qui per fare quel che lui vuole che faccio», disse Joel. «Neal Wyatt se l'è presa con mia sorella. Voglio che ha una lezione.»

«Sì? Mi sembra di capire che c'hai i mezzi; allora perché non gliela dai tu, la lezione?»

«Non voglio ucciderlo, Cal», rispose Joel. «E poi non c'ho i proiettili.»

«E allora usala per spaventarlo a morte.»

«Così la prossima volta torna più incazzato di prima e se la prende con Toby. O con zia Ken. Senti, voglio che la Lama si decide a fare quel che va fatto per dare una lezione a quel tipo. Allora, chi è la stronza che devo scippare?»

Cal osservò Joel prima di alzarsi in piedi. «Ce l'hai con te?»

«Qui, nello zaino.»

«Va bene, allora, andiamo.»

Lasciarono il parco, oltrepassarono la stazione della metropolitana e, zigzagando tra le viuzze, arrivarono in Portobello Road, non lontano da dove, in un passato che gli sembrava lontanissimo, Joel aveva comprato la lampada per Toby. Cal gli indicò un'edicola, dicendo: «Guarda caso, è il momento giusto, fratello: lei esce tutti i giorni proprio a quest'ora. Non fare niente finché non te la indico».

Joel voleva solo portare a termine il lavoro, così si appostò con Cal sulla soglia di una panetteria abbandonata. Cal accese un altro spinello (sembrava che ne avesse una scorta illimitata) e poi lo passò a Joel. Questa volta lui aspirò e fece un secondo tiro e poi un terzo. Avrebbe continuato se Cal non gliel'avesse tolto con una risata, dicendo: «Vacci piano, amico. Devi riuscire a stare in piedi».

Joel si sentiva il cervello più grande, si sentiva rilassato, più capace, molto meno spaventato, e persino divertito da quel che sarebbe successo, nei minuti seguenti, a quella che aveva cominciato a chiamare «la povera

stronza». «Come vuoi», rispose e tirò fuori la pistola dallo zaino, infilandosela nella tasca del giubbotto.

«Eccola, amico», mormorò Cal.

Joel si sporse oltre l'angolo della panetteria e vide uscire dall'edicola una donna asiatica, che indossava un cappotto maschile e camminava con un bastone, con una borsa di pelle a tracolla. Secondo Cal era: «Denaro facile, amico. Non si guarda nemmeno attorno. *Aspetta* di essere rapinata. Vai, ci metterai meno di un minuto».

Era ovvio che la donna non aveva nessuna possibilità, ma di colpo Joel non fu più sicuro di come fare. «Senti, non posso semplicemente strapparle la borsa? Invece di farmi dare il denaro?»

«No, bello: la Lama vuole che tu ti trovi faccia a faccia con la vecchia.»

«E allora aspettiamo più tardi. Lo facciamo col buio. Ne cerchiamo un'altra, così se la scippo non mi vede in faccia. Ma se le vado davanti in pieno giorno...»

«Ma, merda, per loro noi siamo tutti uguali, amico. Muoviti. Se vuoi farlo, lo devi fare adesso.»

«Ma io non sono come gli altri. Dai, Cal, lascia che le strappi la borsa e mi metta a correre. Possiamo dire alla Lama che l'ho fermata. Come fa a sapere...»

«Io non mento alla Lama. Se scopre la verità, è meglio che tu non ti trovi nei paraggi, credimi. Quindi muoviti. Fermala. Non abbiamo più tempo, amico.»

Aveva ragione; la donna stava procedendo a passo abbastanza regolare e stava per svoltare l'angolo. Se l'avesse fatto, scomparendo alla vista, Joel avrebbe perso la sua occasione.

Joel uscì dall'angolo della panetteria e si mise a camminare in fretta per raggiungere la donna, con la mano in tasca, sul calcio della pistola, e pregando di non essere costretto a tirarla fuori. La pistola lo spaventava quanto avrebbe spaventato la donna a cui si accingeva a rubare denaro e carte di credito.

La raggiunse e l'afferrò per un braccio e, condizionato da anni di buona educazione, pronunciò la ridicola frase: «Mi scusi». Ma quando la donna si girò a guardarlo, cambiò tono. «I soldi, forza», le intimò. «Caccia fuori i soldi. E anche le carte di credito.»

Il viso della donna era rugoso e triste, l'espressione assente. A Joel rammentò la madre.

«Ho *detto* dammi i soldi. I soldi, puttana.»

Lei non disse nulla.

Non c'erano alternative. Joel tirò fuori la pistola. «*Soldi*. Mi capisci adesso?»

Allora lei gridò, una volta, due, tre. Joel afferrò la borsa e gliela strappò. La donna cadde sulle ginocchia e, mentre cadeva, continuò a gridare.

Joel ricacciò la pistola in tasca e cominciò a correre, senza pensare alla donna, ai negozianti, alla gente in strada o a Cal Hancock. Non pensò ad altro che ad allontanarsi da lì. Girò il primo angolo che incontrò, poi un altro, e un altro ancora, e ancora, finché si ritrovò sulla Westbourne Park Road, dove il traffico era più intenso: un autobus stava accostando alla fermata e una macchina della polizia veniva nella sua direzione, a non più di cinque metri.

Joel si fermò di botto, guardandosi freneticamente attorno alla ricerca di una via di fuga. Scavalcò il muretto di una casa e attraversò di corsa un giardino spoglio. Qualcuno alle sue spalle gridò: «Fermo!» e due portiere sbatterono in rapida successione. Joel continuò a correre, perché correva per la sua vita, per quella dei fratelli, per tutto il suo futuro. Ma non fu abbastanza veloce.

Mentre si avvicinava a un secondo edificio, una mano gli afferrò il giubbotto, poi un braccio gli circondò il torace, buttandolo a terra, e un piede lo bloccò sulla schiena. «Allora, chi abbiamo qui?» disse una voce, e Joel capì.

Gli sbirri non stavano cercando lui, la loro presenza non era il risultato delle grida della donna in Portobello Road. E come avrebbe potuto esserlo? La polizia riusciva ad arrivare sul luogo di un crimine commesso in strada quando aveva il *tempo* di farlo. Quanto ci avevano messo ad arrivare sul luogo dov'era stato ucciso il padre di Joel? Quindici minuti? Di più? E in quel caso si era trattato di una sparatoria, mentre qui solo di una donna che gridava in mezzo alla strada. Gli sbirri non si precipitavano per questo come se avessero il diavolo alle calcagna.

Joel imprecò e si divincolò per liberarsi. Venne sollevato finché si trovò faccia a faccia con un agente in divisa con il volto da fungo rinsecchito. L'uomo sospinse Joel verso la strada e lo sbatté contro il fianco della macchina della polizia, dov'era rimasto il suo compagno. La pistola risuonò contro il metallo della lamiera e l'agente gridò: «Pat! È armato!»

Stava radunandosi una folla e Joel si guardò attorno alla ricerca di Cal. Non aveva avuto la presenza di spirito di sbarazzarsi della borsa della donna, così era stato colto in flagrante e capì di essere davvero nei guai. Non

sapeva cosa facessero ai rapinatori e ancor meno cosa facessero ai ragazzini colti con una pistola, carica o no. Ma sapeva che non l'avrebbe passata liscia.

Uno degli agenti gli tolse l'arma dalla tasca, mentre l'altro gli metteva una mano sulla testa per farlo abbassare e sedere sul sedile posteriore. La borsa venne gettata sul sedile anteriore e poi i due agenti salirono in macchina. Il guidatore accese i lampeggianti per disperdere la folla. Joel vide visi sconosciuti, nessuno con espressione amichevole. Occhi dolenti, teste che si scuotevano, pugni chiusi. Joel non sapeva se quei gesti erano diretti a lui o alla polizia. Quello di cui era sicuro era che la testa, gli occhi e i pugni di Cal non c'erano.

Al commissariato di Harrow Road si ritrovò nella stessa stanza degli interrogatori della volta precedente, con le stesse persone. Fabia Bender seduta di fronte a lui sulla sedia inchiodata davanti al tavolo inchiodato. Al suo fianco l'agente investigativo Starr, la cui pelle scura luccicava come seta sotto le luci implacabili della stanza. Vicino a Joel c'era un difensore d'ufficio, e questo era uno sviluppo imprevisto: la presenza dell'avvocato, una ragazza con radi capelli biondi, ridicole scarpe a punta e uno spiegazzato tailleur pantalone nero, fece capire a Joel che la situazione era seria.

August Starr voleva sapere della pistola, perché per lui il capitolo della donna asiatica era chiuso: aveva qualche sbucciatura sulle ginocchia, ma per il resto era illesa, a parte gli anni di vita che aveva perso per il terrore. Però aveva riavuto la sua borsa, completa di denaro e carte di credito, quindi la faccenda era stata chiusa quando aveva identificato Joel come il ragazzo che l'aveva rapinata. Ma la pistola era tutta un'altra musica.

Le armi da fuoco un tempo non esistevano quasi tra i rapinatori e i ladri, ma ora erano aumentate in modo preoccupante. Che questo fosse la conseguenza diretta di un allentamento dei controlli alle frontiere scaturito dall'unificazione europea (che per alcuni era solo un altro modo di aprire le porte al contrabbando di qualunque genere, dalle sigarette agli esplosivi) era una questione che si poteva dibattere all'infinito, e il sergente Starr non aveva tempo per i dibattiti. Il fatto era che le armi erano lì, nella sua comunità, e quel che lui voleva sapere era come un ragazzino di dodici anni ne fosse venuto in possesso.

Joel gli disse che l'aveva trovata vicino al negozio di beneficenza in cui lavorava la zia; c'era un vicolo con dei cassonetti e lui l'aveva trovata là un pomeriggio mentre frugava dentro uno di questi. Non ricordava in quale.

«Dove, con esattezza?» volle sapere Starr, che stava prendendo appunti, anche se le parole di Joel venivano registrate.

In uno, rispose Joel, l'aveva detto, non ricordava quale. Era in mezzo alla spazzatura, in un sacchetto di plastica.

«Che tipo di sacchetto di plastica?» gli chiese Starr, annotando le parole «sacchetto» e «plastica» in bella calligrafia sul suo taccuino.

Joel disse che non se lo ricordava. Poteva essere uno dei sacchetti di Sainsbury, o magari di Boots.

«Boots *o* Sainsbury?» chiese il sergente come se fosse un dettaglio determinante, e scrisse anche quelle due parole nel suo taccuino, facendo notare che era un particolare strano, dal momento che si trattava di due sacchetti di plastica molto diversi. Non erano nemmeno dello stesso colore, e comunque, a parte quello, era difficile che qualcuno mettesse la spazzatura nei sacchetti di Boots, no?

Joel fiutò una trappola; guardò il difensore d'ufficio, sperando che intervenisse in qualche modo, come facevano gli avvocati della televisione. Ma l'avvocato non disse nulla. La sua preoccupazione, anche se Joel non poteva saperlo, era il test di gravidanza che aveva fatto quel mattino, proprio lì al commissariato, nei bagni delle donne.

Fu Fabia Bender a parlare: un sacchetto di Boots era troppo sottile per metterci la spazzatura, spiegò a Joel, ed era probabile che una pistola l'avrebbe forato. Joel non preferiva dire la verità al sergente Starr? «Sarebbe tutto molto più semplice, tesoro.»

Joel non disse nulla; decise che avrebbe fatto il duro. La cosa migliore era tenere la bocca chiusa. In fondo, aveva dodici anni, cosa mai potevano fargli?

Nel silenzio che si prolungava, Fabia Bender chiese di poter parlare da sola con Joel. Finalmente l'avvocato aprì bocca: disse che nessuno poteva parlare con il suo cliente (Joel fu felice di sentirle usare quel termine) in sua assenza. Starr le fece notare che non c'era ragione di essere così fiscali, in fondo quel che volevano tutti i presenti era arrivare alla verità. L'avvocato disse: «Ciò non di meno...» ma venne interrotta da Fabia Bender che affermò che tutto quello che avevano a cuore era il bene del ragazzo, e a quel punto il sergente Starr le interruppe entrambe, però non riuscì a finire la frase, perché la porta della stanza si aprì prima che lui potesse dire altro che: «Fermiamoci un attimo...»

Un agente entrò e disse: «Posso parlarle un attimo, sergente?» e Starr uscì dalla stanza. Nei due minuti in cui rimase fuori, l'avvocato tenne a Fa-

bia Bender una lezioncina su quelli che chiamò «i diritti dell'accusato secondo la legge britannica, signora, quando l'accusato è un minorenne». Aggiunse che si era aspettata che la signora Bender lo sapesse, visto il lavoro che faceva, e quel commento mandò fuori dai gangheri Fabia; ma prima che potesse dare all'avvocato una risposta che la rimettesse al suo posto, il sergente tornò. Sbatté il taccuino sul tavolo, e guardando solo Joel, annunciò: «Sei libero di andare».

I tre presenti lo fissarono con diversi gradi di sbalordimento; poi l'avvocato si alzò in piedi, con un sorriso trionfante, come se quello sviluppo straordinario fosse stato opera sua, e disse: «Vieni, Joel».

Mentre la porta si chiudeva alle loro spalle, Joel sentì Fabia chiedere: «Ma cos'è successo, August?»

E sentì anche la risposta forbita del sergente: «Cosa cazzo vuoi che ne sappia!»

Con un frettoloso arrivederci dell'avvocato e un'occhiataccia dell'agente scelto all'ingresso, Joel venne rilasciato e si ritrovò sul marciapiede davanti al commissariato; nessuna telefonata alla zia, o ad altri, nessuna richiesta di venire a prendere il ragazzino per portarlo a casa, a scuola o in un carcere minorile in attesa di giudizio.

Joel non riusciva a raccapezzarsi; un attimo prima aveva visto andare in fumo la sua vita e la sua libertà, e subito dopo era come se non fosse successo nulla, e senza nemmeno uno scappellotto di punizione, senza una predica, senza una parola. Non aveva senso.

Si incamminò verso l'angolo della strada, quasi in punta di piedi, aspettandosi da un momento all'altro di veder saltar fuori un poliziotto da un portone, che rideva per lo scherzo che avevano giocato a uno sciocco ragazzino. Ma non successe nulla. Arrivò fino all'angolo, prima che una macchina accostasse al marciapiede, davanti a lui. La portiera del passeggero si aprì e ne scese Cal Hancock.

Joel non ebbe bisogno di guardare per sapere chi guidava; al cenno di Cal, salì senza fare storie. La macchina ripartì. Joel non era così stupido da pensare che la Lama lo stesse riportando a casa.

Nessuno parlò, e questo innervosì Joel molto più che se la Lama avesse inveito contro di lui. Aveva fallito la missione di rapinare la vecchia asiatica, e questo era un male. Ma la cosa peggiore era che aveva perso la pistola, e il peggio del peggio era che ce l'aveva la polizia. Avrebbero cercato di rintracciarla, e probabilmente c'erano sopra le impronte della Lama. E se la

polizia aveva schedato le impronte digitali della Lama, questi si sarebbe trovato in un mare di guai. Per non parlare del denaro che era andato perso perché quella pistola non si poteva più vendere.

La tensione nella macchina era quasi soffocante; non riuscendo a reggerla, Joel chiese: «Come sono uscito?» senza rivolgersi a nessuno dei due in particolare.

Non gli risposero. La Lama svoltò un angolo a velocità eccessiva e rischiò di investire una donna africana con un abito multicolore che attraversava sulle strisce. «Fottuta baldracca!» imprecò.

«Grazie, allora», disse Joel, riferendosi a qualunque cosa la Lama avesse fatto per tirarlo fuori. Sapeva di dovere a lui il suo rilascio, perché non sarebbe potuto uscire dal commissariato in nessun altro modo. Una cosa era essere arrestato per aver rubato un portafogli o aver cercato di scippare qualcuno per strada: per quel genere di reati si finiva davanti al giudice, poi a una seduta con qualche assistente sociale come Fabia Bender o a fare servizi socialmente utili in posti come quello dove andava Ness. Ma essere preso con una pistola in tasca era tutto un altro paio di maniche. Già era brutto farsi trovare con un coltello, ma una pistola... Con le armi ci voleva altro che quattro chiacchiere con un adulto ben intenzionato ma essenzialmente impotente.

Così Joel non riusciva proprio a immaginare che cosa avesse fatto la Lama per sottrarlo alle grinfie della polizia. Anzi, non riusciva a immaginare *perché*, a meno che non avesse pensato che Joel poteva fare la spia su di lui. In quel caso, lui doveva aspettarsi proprio quel trattamento a cui aveva sperato che la Lama avrebbe sottoposto Neal Wyatt.

Non erano diretti dalle parti di Edenham Estate e quella constatazione rafforzò in Joel il pensiero che stava per passare dei guai. Non si trovavano lontano da Wormwood Scrubs e sarebbe stato facilissimo per la Lama piantargli una pallottola in testa lasciando lì il suo cadavere perché qualcuno lo ritrovasse dopo qualche ora o qualche giorno, o magari qualche settimana. Poteva anche darsi che non venisse trovato mai.

«Io non ho detto niente, amico. Niente.» Fu di nuovo Joel a rompere il silenzio.

Cal gli lanciò un'occhiata, ma non c'era nulla di rassicurante in quello sguardo; questo era un Cal del tutto diverso, un uomo che, arricciando il labbro superiore, gli segnalò di stare zitto. Ma Joel non vedeva proprio come fosse possibile tacere, quando era in gioco la sua vita.

La Lama cambiò marcia e svoltarono, passando davanti a un giornalaio

che esponeva cartelloni con la scritta a caratteri cubitali UN ALTRO CADAVERE!

Joel abbassò lo sguardo, trattenendo le lacrime. Sapeva perfettamente di aver combinato un gran casino: aveva costretto la Lama a pagare una grossa somma per corrompere qualcuno e di sicuro non bastava un semplice «grazie» per ripagarlo di un favore come quello. Anzi, non era affatto un favore, era una seccatura incredibile, e quando qualcuno procurava alla Lama una seccatura incredibile, veniva ripagato con la stessa moneta.

Cal aveva cercato di avvertirlo, ma Joel aveva pensato di non aver nulla da temere dalla Lama, finché non lo faceva incazzare. E non si era certo aspettato che succedesse proprio mentre compiva quel che gli era stato ordinato di fare.

L'auto si fermò e, alzando la testa, Joel vide che erano all'A.Q.W. Motors. Nonostante fosse giorno, anche se era una giornata grigia che prometteva pioggia, erano andati al posto segreto della Lama. Senza una parola, scesero dalla macchina e si incamminarono nel vicolo.

Joel cercò di strappare a Cal almeno un sussurro su quello che lo aspettava, ma il graffitaro non guardò neppure dalla sua parte mentre la Lama apriva il cancello e faceva segno di entrare nella stazione abbandonata. Quando aprì la porta posteriore dell'officina, come se presagisse che Joel intendeva squagliarsela, fece un cenno a Cal, che afferrò Joel per un braccio, con una stretta tutt'altro che amichevole.

La Lama chiuse la porta, e l'interno del garage divenne buio pesto; Joel sentì scattare una serratura e parlò in fretta: «Non mi aspettavo che gridava, amico. Chi se lo poteva aspettare? Camminava col bastone e si comportava come se non sapeva nemmeno dove stava andando. Chiedilo a Cal, è lui che l'ha scelta».

«Stai dando la colpa a Cal?»

Joel trasalì: la voce della Lama era vicinissima, si era mosso senza fare il minimo rumore, come il serpente tatuato sulla sua guancia. «No, non ho detto questo», protestò. «Sto solo dicendo che poteva capitare a tutti. Quando ha cominciato a gridare, sono dovuto scappare, no?»

La Lama non disse nulla. Passò qualche istante. Joel sentiva il proprio respiro, un suono sibilante, che cercò, senza riuscirci, di fermare. Non si udiva nessun altro rumore, come se fossero caduti in un grande buco nero.

Poi si sentì uno scatto e una luce illuminò una delle casse di legno da cui la Lama quella sera aveva preso la pistola per Joel. Ancora una volta, la Lama si era spostato senza fare il minimo rumore.

Alle spalle di Joel, Cal sfregò un fiammifero contro qualcosa e l'odore di tabacco si mischiò agli altri odori, olio per motori, polvere, muffa e legno marcio.

«Ascolta, amico...» disse Joel.

«Chiudi quel cazzo di bocca.» La Lama aprì una cassa, tolse paglia, giornali e palline di polistirolo, buttando tutto sul pavimento, e prese un oggetto imballato in un foglio di plastica a bolle. Dalla forma era facile capire di cosa si trattava.

Joel sapeva che era improbabile che dopo il colpo abortito in Portobello Road la Lama gli desse un'altra pistola per farsela confiscare dalla polizia. Questo significava che gli serviva a un altro scopo, e Joel non voleva nemmeno pensare quale potesse essere.

Quel pensiero gli smosse immediatamente gli intestini, ma si ingiunse caparbiamente di *non* farsela sotto. Se doveva pagare con la vita la sua inettitudine, l'avrebbe fatto, ma non come un piccolo cagasotto. Non avrebbe dato alla Lama quella soddisfazione.

«Cal, hai del piombo?» chiese la Lama.

«Sì.» Cal estrasse dalla tasca una scatoletta e gliela porse. La Lama mise i proiettili nella pistola con una sicurezza che denotava una lunga pratica.

Pensando che la sua fine si avvicinasse, Joel disse: «Ehi, amico, aspetta».

«Ti ho detto di chiudere quel cazzo di bocca», ripeté la Lama. «Sei sordo?»

«Voglio solo che capisci...»

La Lama sbatté il coperchio della cassa con tanta forza da sollevare la polvere che lo ricopriva. «Sei uno stronzetto succhiacazzi e testardo, eh, Jo-ell?» Gli si avvicinò con la pistola in mano e gli mise l'arma sotto il mento. «Questa basta a tapparti la bocca, amico?»

Joel chiuse gli occhi, cercando di credere con tutto se stesso che Cal Hancock possedesse abbastanza umanità da non restarsene con le mani in mano a guardarlo salire nel regno dei cieli. Ma Cal non disse nulla e Joel non lo sentì muovere. Però sentì l'odore rancido del sudore della Lama e il freddo del metallo contro la sua pelle.

«Lo sai cosa fanno normalmente agli stronzetti della tua età pescati con un'arma in tasca?» sibilò la Lama nell'orecchio di Joel. «Li spediscono un paio d'anni in riformatorio. Ti piacerebbe andarci, Jo-ell? Farti una sega nei cessi per divertire quelli di sedici anni? E poi metterti a novanta gradi quando te lo dicono, perché adesso devono divertirsi loro? Ti piacerebbe,

amico?»

Joel non riuscì a rispondere. Cercava disperatamente di non urinare, di non piangere, di non perdere il controllo dello sfintere, di non svenire perché non riusciva a fare entrare abbastanza aria nei polmoni.

«Rispondimi, stronzo! E farai meglio a dirmi quello che voglio sentire!»

«No.» Joel costrinse le proprie labbra a formare le parole. «No, non mi piacerebbe.»

«Be', è quello che succedeva, se ti lasciavo agli sbirri.»

«Grazie, amico, dico sul serio», mormorò Joel.

«Ma fottiti col tuo 'dico sul serio'. Dovrei farti saltare la faccia...»

«Ti prego.» Joel si disprezzò per averlo detto, ma la supplica gli era uscita dalla bocca prima che potesse fermarla.

«Lo sai cosa mi ci è voluto per tirarti fuori di li, stronzo?» Spinse ancor di più la pistola contro il mento di Joel. «Credi che la Lama deve solo alzare il telefono e dire due parole al commissario, eh? Hai un'idea di quanto mi sei costato?»

«Ti ripagherò», disse Joel. «Ho cinquanta sterline, e posso...»

«Oh, mi ripagherai. Tu mi ripagherai.» A ogni parola la Lama spingeva la pistola sempre più su.

Joel fu costretto ad alzarsi sulle punte dei piedi. «Lo farò, non devi far altro che dirmi...»

«E te lo dirò, stronzo. Te lo dirò.»

La Lama lasciò ricadere la pistola, con la stessa velocità con cui l'aveva sollevata. Joel fu sul punto di cadere in ginocchio per il sollievo. Cal gli si avvicinò e lo spinse verso una cassa, facendolo sedere, e gli mise le mani sulle spalle per tenerlo seduto. Non era un gesto violento, ma nemmeno amichevole.

«Tu», disse la Lama, «farai *esattamente* quello che ti dico di fare. Perché se non lo fai, Jo-ell, ti troverò e te la farò pagare, in un modo o nell'altro. Prima che ti prendono i piedipiatti, o anche dopo, non fa differenza. Mi hai capito, uomo?»

Joel annuì. «Ho capito.»

«E poi la farò pagare alla tua famiglia. Hai capito anche questo?»

Joel deglutì. «Ho capito.»

Sollevò lo sguardo e vide che la Lama stava pulendo con estrema cura le sue impronte dalla pistola. «Prendila», disse porgendola a Joel. «E adesso ascoltami bene: manda tutto a puttane anche questa volta, e sarà un vero casino.»

## 24

Ness se ne rimase in disparte, silenziosa e imbronciata; continuava il suo servizio al centro, ma non andava più a Covent Garden.

In un primo tempo questa sembrò una cosa ragionevole: era stata aggredita sulla strada del ritorno da Covent Garden, e dunque era possibile che le fosse rimasto il timore di fare da sola quel tragitto. Quando però si rifiutò di andare al laboratorio anche durante un normale orario giornaliero, in cui l'andirivieni di milioni di pendolari l'avrebbe protetta e non avrebbe fatto da sola nemmeno il percorso a piedi, allora si cominciò a pensare che forse era il caso di fare qualcosa.

Ci provò Majidah. «Non ti accorgi che, cedendo così, sono loro che vincono, Vanessa?»

«Lasciamo perdere, eh? Sto facendo il servizio sociale, e ho quello stupido corso al college e direi che basta e avanza.»

Era vero, e questo legava le mani a tutti. Ma c'era anche dell'altro, vale a dire che il giudice aveva imposto a Ness di frequentare la scuola a tempo pieno, quindi se non si iscriveva a qualche programma al college, cosa per cui la stava preparando l'apprendistato da Sayf, si sarebbe ritrovata di nuovo davanti al magistrato, e questa volta non ci sarebbe stata clemenza. Per lei erano già state fatte fin troppe eccezioni.

Il coltello dalla parte del manico a questo proposito l'aveva Fabia Bender. Prima di andare a trovare Kendra si era preparata all'incontro; aveva un fascicolo per ognuno dei tre ragazzi e questo, unito al fatto che li avrebbe messi bene in vista sul tavolo della cucina, doveva sottolineare quanto fosse grave la situazione.

A Kendra non servivano metafore: sia l'assistente sociale sia il sergente Starr l'avevano aggiornata sulla tentata rapina in Portobello Road, il possesso di arma da fuoco e il misterioso rilascio dopo l'arresto. Per quanto cercasse di convincersi che di certo si trattava di un caso di scambio di persona - altrimenti perché sarebbe stato rilasciato tanto in fretta? -, in fondo al cuore non ne era così sicura. Questa considerazione, insieme al cambiamento avvenuto in Ness, bastò a concentrare la sua attenzione su tutti e tre i ragazzi.

«L'assistente sociale verrà a parlarmi», disse a Cordie dopo la telefonata fatta da Fabia al negozio di beneficenza. «Vuole che siamo solo noi due, ed eventualmente anche Dix, se è a casa.»

Cordie annuì comprensiva, ascoltando le sue bambine che giocavano con le bambole nella stanza accanto, mentre la pioggia batteva sulla finestra. Ringraziò Dio per l'innocenza delle figlie, per l'affidabile presenza di suo marito, nonostante il suo smodato desiderio di avere un figlio maschio, e per la sua fortuna. Aveva un uomo con uno stipendio sicuro, una famiglia che funzionava e un lavoro che lei amava, con colleghi che condividevano la sua passione.

«Ho fatto male a telefonare alla polizia dando il nome di Neal Wyatt?» le chiese Kendra.

Cordie non sapeva cosa risponderle: nella sua esperienza, non veniva *mai* niente di buono dal coinvolgimento della polizia in qualunque caso della vita, ma era disposta a fare un'eccezione a queste sue convinzioni. «Tutto si risolverà, Ken», e in fondo era la verità, anche se non poteva prevedere se si sarebbe risolto in bene o in male. Per Cordie, era sempre meglio vivere lontani dagli schermi radar della miriade di ramificazioni delle istituzioni; dal momento che Kendra e la sua famiglia erano diventati un segnale fisso su quei radar, era altamente improbabile che potesse esserci un lieto fine. «Hai pensato a delle alternative, Ken?»

«Che genere di alternative?»

«Qualunque cosa puoi proporre, se le idee di quella donna non ti vanno bene.»

Ma erano solo tre le opzioni che Kendra riusciva a vedere: continuare come avevano fatto fino a quel momento, intervenire drasticamente per scuotere Ness e Joel, riportandoli nei ranghi, o sperare in un miracolo, rappresentato dall'improvvisa e completa guarigione di Carole Campbell. Ormai era chiaro che la prima opzione non funzionava; per la seconda, l'unico intervento radicale sembrava essere l'affidamento, e dunque era impensabile, e la terza era improbabile. Un'ultima opzione, potenzialmente la più efficace, era un matrimonio tra lei e Dix e l'apparenza di solidità familiare che quel matrimonio poteva offrire. Ma Kendra non aveva alcuna intenzione di sposarsi, né con Dix né con chiunque altro; il matrimonio era una forma di resa e rinuncia, e questo lei non poteva affrontarlo, anche se sapeva che sarebbe stata l'unica soluzione.

Fabia Bender non voleva affatto facilitarle le cose; stava cercando di fermare un treno in corsa e intendeva usare tutti i mezzi a sua disposizione per tirare il freno. Aveva capito che Kendra era una brava donna, e sapeva che le sue intenzioni nei confronti dei ragazzini erano buone. Ma con Joel trovato in possesso di un'arma da fuoco - per non parlare del fatto che era

stato identificato come taccheggiatore e che, chissà come, era sfuggito all'arresto per quel crimine - e con Ness vittima di un'aggressione e ancora sofferente, il pericolo che correvano i ragazzi stava raggiungendo in fretta il punto critico. Gli anni di esperienza dicevano a Fabia che un'esplosione era imminente.

Cominciò con Ness, aprendo il dossier e studiandolo come se avesse bisogno di rinfrescare i dettagli, mentre in realtà li conosceva benissimo. Dall'altra parte del tavolo sedeva Kendra, con accanto Dix, che era appena arrivato dal bar dei genitori, con addosso odore di olio fritto, ansioso di andare in palestra per l'allenamento, ma altrettanto desideroso di essere di sostegno a Kendra.

Ness continuava con il servizio socialmente utile, e questa era una buona cosa, disse Fabia; ma aveva smesso di lavorare da Sayf al Din, e questo era un problema perché l'apprendistato le era stato concesso come sostitutivo della scuola a tempo pieno. Fabia aveva interceduto presso il giudice, ma se qualcosa non cambiava in fretta, Ness si sarebbe trovata di nuovo in tribunale, e stavolta se la sarebbe vista brutta.

«Il giudice è a conoscenza dell'aggressione, però, e ha acconsentito a una terapia psicologica al posto della scuola a tempo pieno», disse Fabia. «Abbiamo qualcuno a Oxford Gardens che può prenderla in carico, se mi garantisce che ci andrà. In quanto a Joel...»

«A lui ci ho pensato io», intervenne Kendra, non perché fosse vero, ma perché non aveva detto a Dix della rapina e della pistola. In fondo, perché avrebbe dovuto farlo? Si era trattato di un errore, no? «Non ha più saltato la scuola da quella volta...»

Dix la guardò, corrugando la fronte.

«... e sa di essere stato fortunato che le cose si siano risolte così.»

«Ma qui c'è sotto dell'altro», disse Fabia. «Il fatto che sia stato rilasciato così in fretta...»

«Rilasciato? Cos'è successo?» chiese Dix. «Joel è nei guai? *Maledizione*, Ken...» Si passò una mano sul cranio, in un gesto di frustrata delusione, senza rendersi conto di quello che la sua ignoranza rivelava all'assistente sociale: Fabia infatti guardò prima lui poi Kendra, e fece una corretta valutazione del loro rapporto.

«La polizia lo ha portato al commissariato di Harrow Road», gli spiegò Kendra. «Non volevo farti preoccupare dicendotelo, perché eri molto impegnato, e poi tutto si è risolto. Non mi sembrava...»

«E come pensi che possiamo far funzionare le cose se hai dei segreti,

Ken?» sussurrò lui furente.

«Possiamo parlarne dopo?» lo pregò Kendra.

«Merda.» Dix incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della sedia.

Fabia Bender interpretò quegli scambi per quello che erano e si fece un appunto mentale: nessuna figura paterna. Un altro punto a favore dell'allontanamento dei ragazzini da casa. «In altre circostanze», disse, «insisterei perché Joel entrasse in quel programma di cui le ho parlato, quello a Elephant and Castle, anzi, lo consiglierei anche per Ness. Ma sono d'accordo con lei, signora Osborne: c'è la distanza, il fatto che non possiamo avere la sicurezza che ci vadano e la loro incolumità durante il tragitto...» Mise la mano sul fascicolo di Joel. «Anche Joel ha bisogno di terapia, proprio come Ness, ma ha bisogno di molto di più: gli serve una supervisione, un indirizzo nella vita, un interesse su cui concentrarsi, uno sfogo alle sue preoccupazioni e un modello maschile con cui creare un legame. Dobbiamo dargli tutte queste cose, oppure considerare delle alternative.»

«Questo spetta a me», intervenne Dix, che si faceva carico di una certa parte di responsabilità per quel che era accaduto a Joel, anche se non sapeva bene cosa implicava l'espressione «quel che era accaduto». «Posso fare di più con lui di quello che ho fatto finora. Forse non ci ho provato abbastanza perché...» Sospirò, pensando a tutte le ragioni per cui non era riuscito a essere la figura paterna che aveva cercato di essere: le responsabilità verso la sua famiglia, il desiderio di successo nella sua attività di bodybuilding, l'insaziabile fame del corpo di Kendra, la sua inadeguatezza di fronte ai problemi dei ragazzi, la sua mancanza di esperienza con loro, l'immagine che lui aveva di quel che doveva essere una famiglia. Alcune di queste ragioni avrebbe potuto ammetterle ad alta voce, altre solo nella sua mente. Alla fine le sintetizzò così: «Perché è la vita. Volevo fare di più per i ragazzi, e lo farò da adesso in poi».

Non era tra i compiti di Fabia Bender rovinare le famiglie, e voleva anche credere che la dedizione da parte delle due persone sedute davanti a lei significasse che esisteva una possibilità che i guai di Joel servissero a far aprire gli occhi a tutti. Tuttavia, il dovere le imponeva di portare a termine quello per cui era venuta. «Dobbiamo pensare attentamente al futuro dei ragazzi. A volte, per cambiare le cose basta allontanarli dall'ambiente, anche per un breve periodo. Vorrei che rifletteste. L'affidamento è una delle possibilità; il collegio è un'altra: una scuola speciale che venga incontro alle necessità di Toby...»

«Toby sta bene dove sta», intervenne Kendra, cercando di assumere un tono fermo, e non spaventato.

«... e un'altra scuola che dia a Joel un indirizzo nuovo», continuò Fabia come se Kendra non avesse parlato. «Una volta sistemati i due ragazzi, potremo concentrarci su Ness.»

«Non c'ho...» Kendra si interruppe, e si corresse. «Non ho bisogno di pensarci: non posso darli in affidamento. O mandarli via. Non capirebbero, ne hanno già passate troppe. Hanno...» Fece un gesto impotente. Era impensabile che si mettesse a piangere davanti a quella donna, così non aggiunse altro.

Fu Dix a parlare per lei. «Al momento tutti fanno quello che devono, giusto?»

«Sì, tecnicamente», rispose Fabia. «Ma Ness dovrà...»

«E allora lasci che siamo una famiglia. Ci occuperemo di Ness; ci occuperemo dei ragazzi. Quando non lo faremo più, lei può tornare.»

Fabia fu d'accordo, ma era chiaro a tutti quanto fosse arduo il compito che quei due adulti avevano di fronte. C'erano troppe necessità a cui provvedere, e non si trattava soltanto di cibo, riparo e vestiti, tutte cose per le quali servivano solo tempo e denaro. Le necessità più profonde, come allontanare le paure, calmare le ansie di tutti i giorni, riconciliare il dolore del passato con la realtà del presente e le possibilità del futuro... queste necessità richiedevano l'apporto di un professionista, o di un gruppo di professionisti. Fabia aveva capito che la zia e il suo amante non se ne rendevano conto, ma era abbastanza saggia da sapere che ognuno doveva arrivare a comprendere le cose da solo.

Disse che sarebbe tornata di lì a due settimane per vedere come andava la situazione, ma nel frattempo dovevano convincere Ness a presentarsi a Oxford Gardens per la terapia psicologica: lo aveva imposto il giudice.

«Non mi serve un cazzo di terapia», fu la reazione di Vanessa.

«E invece ti serve finire in galera?» ribatté Kendra. «O venir mandata via? In affidamento? O che Toby vada in una scuola speciale e Joel in collegio da qualche parte? È questo che ti serve, Vanessa Campbell?»

«Ken, Ken, vacci piano», intervenne Dix, cercando di dimostrare comprensione nei confronti di Ness. Così come cercava di fare il padre con Joel e Toby, controllando i compiti, accompagnandoli ai Meanwhile Gardens con lo skateboard, quando il tempo lo permetteva, ritagliandosi due ore per portarli al cinema a vedere un film d'azione, o in palestra a fare degli esercizi di cui a nessuno dei due importava nulla. Ma era tutta una stra-

da a senso unico: Ness accoglieva con disprezzo i suoi tentativi di intervento; Joel accettava tutto in un silenzio che indicava che non accettava niente, e Toby, come sempre, faceva quel che faceva Joel, completamente confuso dalla situazione in cui si trovava a vivere ora.

«Farai meglio a mettertelo bene in testa», sibilò Kendra a Joel vedendo l'indifferenza con cui accoglieva gli sforzi di Dix. «Se non raddrizziamo le cose come vuole lei, Fabia Bender vi porterà via tutti. Mi hai capito, Joel? Capisci cosa significa?»

Joel capiva, ma era intrappolato in una situazione che non poteva spiegare alla zia. Per il rilascio dal commissariato di Harrow Road era in debito con la Lama e sapeva che, se non pagava il conto quando arrivava, i guai che si trovavano ad affrontare adesso sarebbero sembrati una passeggiata primaverile.

Perché, chissà come, tutto era andato storto. Quello che per Joel era cominciato come una semplice lotta primordiale per ottenere rispetto dalla strada, si era trasformato in un esercizio di pura sopravvivenza. L'esistenza di Neal Wyatt scomparve sullo sfondo quando Joel si ritrovò a essere al centro dell'attenzione della Lama. In confronto a quest'ultimo, Neal era una specie di fastidiosa formica che strisciava dentro la gamba dei pantaloni. Una nullità, se paragonato a quel che ora Joel sapeva. Lui aveva fatto la cosa più sbagliata e mortale che si potesse fare a North Kensington: si era messo contro Stanley Hynds.

Per quanto irrealistico potesse sembrare a una persona razionale che conoscesse la storia della donna, per Joel l'unica via d'uscita a questo punto era Carole Campbell.

Aveva il denaro, quelle benedette cinquanta sterline del «Brandite le parole», quindi non aveva bisogno di far sapere a nessuno che voleva andare a trovare la madre. Joel scelse una giornata gelida in cui Ken era al negozio, Dix al Rainbow Café e Ness al centro. Aveva solo Toby di cui occuparsi e tutto il tempo per mettere in atto il suo piano.

Ormai sapeva come arrivare alla stazione di Paddington e il fatto che l'autobus fosse semivuoto gli parve un presagio favorevole al felice completamento del suo piano. Comprò i biglietti del treno e poi come sempre portò Toby da WH Smith, tenendolo per mano per paura che si allontanasse. Ma non ce ne sarebbe stato bisogno, perché Toby era deciso a restare attaccato al fratello come una zecca alla coda di una volpe. Gli trotterellò accanto con lo skateboard sotto il braccio, chiedendo se poteva avere della

cioccolata o un sacchetto di patatine.

«Un sacchetto di patatine», rispose Joel, perché l'ultima cosa che voleva era arrivare dalla madre con Toby impiastricciato di cioccolato.

Toby scelse le sue patatine con sorprendente celerità, e anche in questo Joel vide un presagio favorevole. Comprò una rivista per la madre (*Harper's Bazaar*, perché era il più corposo) e d'impulso le prese anche una scatola di caramelle.

Scesero dal treno in un freddo ancora più pungente che a Londra; la brina copriva le siepi dove si nascondevano passeri tremanti e sui campi gravava una bruma gelata. Una crosta di ghiaccio ricopriva le pozzanghere e nei campi le pecore si stringevano le une contro le altre in una massa di lana a ridosso dei muretti di pietra.

Come i campi, anche i prati della clinica erano bianchi di brina, e altra nebbia stava calando quando Joel e Toby corsero verso l'edificio, che ammiccava nella bruma come se potesse scomparire da un momento all'altro.

All'interno vennero accolti da una ventata di aria bollente, come se fossero passati dal polo nord ai tropici.

Joel diede i loro nomi alla reception e gli risposero che Carole Campbell era nel centro mobile di bellezza; potevano aspettarla lì all'ingresso o raggiungerla al camper, che si trovava nel parcheggio dei dipendenti, sul retro. Sapevano arrivarci?

Joel rispose che l'avrebbero trovato; tornare fuori era per lui infinitamente meglio che morire di caldo aspettando in mezzo alle piante finte che decoravano l'ingresso. Rimise il giaccone a Toby (che se l'era tolto lasciandolo cadere per terra) e uscirono, seguendo un sentierino di asfalto che da una parte portava all'infermeria e dall'altra al parcheggio.

Il camper in questione era un vecchio modello del tipo che si vedeva spesso in giro nella campagna inglese prima dell'avvento dei voli a basso costo verso le coste della Spagna. Era stato chiamato con il banale gioco di parole «Hair and There», dipinte a grosse lettere panciute sulla fiancata, insieme a un arcobaleno che terminava non con la pentola d'oro, bensì con un casco sotto il quale sedeva la caricatura di una donna con la testa piena di bigodini. Joel e Toby salirono i tre gradini scivolosi.

All'interno faceva caldo, ma non come nella clinica. C'erano tre cabine, in cui sedevano tre donne in diversi stadi di abbellimento e, sul fondo, la postazione della manicure e pedicure. Fu lì che videro Carole Campbell, con una ragazza dai capelli rossi, azzurri e porpora, che parevano l'orgogliosa bandiera di una nazione appena nata.

Carole Campbell non li vide subito: lei e la manicure stavano esaminando le mani e la lavorante stava dicendo: «Non so in che altro modo spiegartelo, tesoro: le tue unghie non hanno una base abbastanza grande, capisci? Non durano; la prima volta che tocchi qualcosa, saltano via».

«Non mi importa», rispose allegra Carole. «Mettimele lo stesso, non ti riterrò responsabile se salteranno via. Sta avvicinandosi San Valentino e voglio anche le decorazioni più carine che avete.» Sollevò la testa e quando vide Joel sorrise dicendo: «Oh, cielo, guarda chi è venuto a trovarmi, Serena. Dietro di te. Dimmi che non ho le allucinazioni. Non ho dimenticato di prendere le mie pillole, vero?»

«Smettila con gli scherzi, Caro», disse la parrucchiera mentre spalmava la tinta sui capelli stopposi di una cliente.

Ma Serena fece contenta Carole, perché le era stato insegnato che era sempre meglio assecondare i pazienti, per evitare che si agitassero; diede un'occhiata in direzione di Joel, salutò con un cenno del capo e disse alla cliente: «Hai ragione, tesoro: non hai le allucinazioni. Quei due giovanotti sono tuoi?»

«È il mio Joel», rispose Carole. «Il mio piccolo, grande Joel. Guarda com'è *cresciuto*, Serena. Tesoro, vieni a vedere cosa sta facendo Serena alle unghie della mamma.»

Joel aspettò che salutasse Toby, che lo presentasse alla manicure, ma Carole era tornata a esaminarsi le mani. «Non ti preoccupare», disse Joel al fratello. «Sta pensando ad altro e non è mai stata capace di fare due cose contemporaneamente.»

«Ho portato lo skateboard», disse Toby speranzoso. «Posso far vedere alla mamma come so andarci.»

«Dopo che ha finito qui.»

Carole aveva appoggiato le mani su un asciugamano bianco meno pulito di quel che avrebbe dovuto essere, vicino a una fila di boccette di smalto.

C'era un piccolo problema nel programma di manicure di Carole, ed era che non aveva praticamente unghie, perché se le era mangiate fin quasi alla carne; ed era a quei moncherini che pretendeva di far attaccare le unghie finte, anche se la lavorante cercava di spiegarle che era quasi impossibile. Ma Carole non sentiva ragioni: voleva le unghie finte e le voleva decorate con piccoli cuoricini dorati.

Alla fine Serena si arrese. «Se è quello che vuoi», disse con un sospiro e un movimento del capo che significava «poi non dare la colpa a me». «Dureranno al massimo cinque minuti.»

«I cinque minuti più felici della mia vita.» Carole si appoggiò allo schienale e guardò Joel. Corrugò la fronte e la sua espressione si incupì. Ma poi si rischiarò. «Come sta la zia Ken?» chiese.

A quella domanda il cuore di Joel fece un balzo di gioia perché nel corso degli anni sua madre non aveva quasi mai ammesso che *esistesse* una zia Ken.

«Sta bene», rispose Joel. «Dix è tornato. È il suo ragazzo e la rende felice.»

«Zia Ken e i suoi uomini», commentò Carole scuotendo la testa rossa. «Ha sempre avuto un debole per il duro, vero?»

Serena ridacchiò e le diede un buffetto sulla mano. «Bada a come parli, signorina Caro, o ti farò rapporto.»

«Ma è vero», insistette Carole. «Quando la nonna di Joel ha seguito il suo uomo in Giamaica e i ragazzi sono andati da Kendra, la prima cosa che ho pensato è stata: '*Adesso* sì che avranno una vera educazione sessuale'. L'ho anche detto, vero, Joel?»

Joel non poté fare a meno di sorridere: sua madre non aveva mai detto niente del genere, ma il fatto che fingesse di averci scherzato sopra, il fatto che fosse consapevole che la nonna era tornata in Giamaica, il fatto che *sapesse* dove vivevano i suoi figli e con chi... Prima di allora Carole non aveva mai parlato di Kendra, di Glory, della Giamaica o di qualcosa che indicasse che sapeva in che periodo stava vivendo. Era una cosa così inaspettata, così meravigliosa, così bella per Joel... si sentì alle soglie del paradiso.

«E Ness?» chiese Carole. «Joel, perché non viene a trovarmi? So quanto soffre per la morte di vostro padre, per il modo in cui è morto, insomma, per tutto. Io capisco come si sente, ma se venisse a parlare con me, sono sicura che alla fine starebbe molto meglio. Le dirai che sento la sua mancanza?»

Joel non osava quasi rispondere, tanto gli riusciva difficile credere alle sue orecchie. «Glielo dirò, mamma. Lei... lei sta passando un periodo difficile, ma le riferirò quello che hai detto.» Non aggiunse altro; non voleva che la madre sapesse dell'aggressione subita da Ness, e di come stesse reagendo a quello e a tutto il resto. Era troppo rischioso dare a Carole qualcosa che rassomigliasse a una brutta notizia, perché questo avrebbe potuto rispedirla in quella terra di nessuno in cui aveva abitato per troppo tempo.

E quindi Joel ebbe un sussulto quando Toby parlò: «Ness l'ha passata brutta, mamma: dei tipi l'hanno aggredita e picchiata. La zia Ken ha dovu-

to portarla al pronto soccorso, sai?»

Serena si voltò a guardare i ragazzi, con un sopracciglio alzato e un tubo di colla tra le dita. «E adesso sta bene?» chiese prima di mettere la colla su un'unghia finta e cercare inutilmente di applicarla al moncherino di Carole.

Carole non disse nulla e Joel attese, trattenendo il fiato. Carole piegò la testa di lato e fissò Joel con espressione pensosa. Poi parlò, con la stessa voce allegra di prima: «Assomigli sempre di più a tuo padre ogni giorno che passa». Era un'osservazione bizzarra, perché non poteva essere più lontana dalla verità. Ma Carole spiegò: «Qualcosa negli occhi. Come va la scuola? Mi hai portato dei compiti da vedere?»

Joel riprese a respirare; il commento sulla somiglianza con il padre l'aveva messo a disagio, ma lo accantonò. «Me ne sono dimenticato», disse. «Ma ti abbiamo portato questo.» E le porse il sacchetto di WH Smith.

«Adoro *Harper's*», esclamò Carole. «E questo cos'è? Oh, caramelle! Che carino. Grazie, Joel!»

«Te le apro io.» Joel prese la scatola, svitò il coperchio, tolse la protezione di cellofan e porse di nuovo la scatola alla madre.

«Prendiamone subito una, eh?» fece Carole con aria birichina.

«Sono solo per te», le disse Joel, sapendo che era meglio non offrire dolci a Toby, perché avrebbe finito col mangiarseli tutti.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, Toby chiese: «Posso averne una?»

«Solo per me? Oh, tesoro, non posso mangiarle tutte. Prendine una... no? Nessuno ne vuole...? Nemmeno tu, Serena?»

«Mamma...» disse Toby.

«Va bene, allora le mettiamo da parte per un'altra volta. Ti piacciono i miei cuoricini?» chiese, indicando il cartoncino su cui erano appiccicate le decorazioni. «È una sciocchezza, lo so, ma faremo una festicciola per San Valentino... e volevo qualcosa di allegro. È un periodo dell'anno triste, febbraio. Viene sempre da chiedersi se il sole tornerà. Per quanto aprile può essere anche peggio, solo che la colpa è della pioggia, e non di questa nebbia infernale.»

«Voglio una caramella, mamma. Perché non posso avere una caramella? Joel...»

«Voglio prendere parte a tutto quello che può rallegrare questo periodo», proseguì Carole. «Però mi chiedo sempre perché febbraio sembra così lungo, quando in realtà è il mese più corto dell'anno, anche negli anni bisestili. Sembra che non finisca mai, vero? O forse la verità è che io voglio che sia lungo. Voglio che tutti i mesi prima non finiscano mai, perché non voglio

che arrivi l'anniversario. Quello della morte di tuo padre, vedi; non voglio doverlo affrontare ogni volta.»

«Joel!» Toby alzò la voce, afferrando il braccio del fratello. «Perché la mamma non mi dà una caramella?»

«Sst, te ne do una io più tardi», disse Joel. «C'è una macchinetta qui da qualche parte. E ti prendo anche una barretta di cioccolato.»

«Ma, Joel, perché lei non...»

«Stai buono, Tobe.»

«Ma, Joel, io *voglio*...»

«Stai buono», ripeté Joel liberandosi della stretta. «Perché non vai fuori nel parcheggio con lo skateboard?»

«Fa freddo nel parcheggio.»

«Quando ti sarai allenato un po', prenderemo una cioccolata calda e, appena la mamma avrà finito con le unghie, le farai vedere come sei bravo ad andarci, va bene?»

«Ma io *voglio*...»

Joel lo prese per le spalle e lo spinse verso la porta del camper, terrorizzato che qualcosa potesse far cambiare umore alla madre.

Uscirono dal camper e Joel vide uno spiazzo libero dalle macchine dove Toby avrebbe potuto fare pratica con lo skateboard. Controllò che la cerniera del giubbotto fosse ben chiusa, gli mise il cappellino di lana, e disse: «Resta qui, Tobe, e dopo ti porto le caramelle. E anche una cioccolata calda. Ho i soldi. Lo sai che la mamma non è tutta giusta, qui», aggiunse indicando la testa. «Le caramelle le ho comprate per lei e forse quando ho detto che non ne volevo una, ha pensato che non la volessi nemmeno tu.»

«Ma io ho continuato a chiedere...» L'espressione di Toby era desolata come la giornata e più desolata di quel parcheggio tutto buche. Tirò su col naso e se lo pulì sulla manica della giacca a vento. «Non voglio andare sullo skateboard. È stupido.»

Joel gli mise un braccio attorno alle spalle. «Vuoi farti vedere dalla mamma, no? Vuoi che vede come sei diventato bravo. Appena ha finito di farsi le mani, vorrà vederti e devi essere pronto. Non ci vorrà molto.»

Toby guardò il camper e poi di nuovo Joel. «Promesso?»

«Non ti ho mai mentito, amico.»

Questo bastò a Toby, che si avviò verso il parcheggio, e Joel lo osservò finché non mise lo skateboard a terra e fece qualche metro sulla superficie ineguale, con un piede sull'attrezzo e l'altro sul terreno. Quello era il massimo che riusciva a fare in qualunque caso, quindi non aveva importanza

se l'asfalto del parcheggio non era liscio.

Joel tornò dalla madre, che stava esaminando le unghie finte che Serena era riuscita a incollarle; erano troppo lunghe e appuntite e la manicure stava cercando di spiegarle che era il caso di accorciarle di parecchio, se voleva che restassero attaccate almeno per un giorno. Ma Carole non voleva saperne; le piacevano lunghe, dipinte di rosso e decorate con i cuoricini dorati. Non intendeva accettare niente di meno. Persino Joel, che non capiva niente di unghie finte, colla e plastica, si rendeva conto che non era una buona idea; non si poteva incollare qualcosa sul nulla, e sperare che reggesse.

«Forse Serena ha ragione, mamma. Se le accorciassi un po'...»

Carole lo guardò. «Ti stai impicciando di cose che non ti riguardano», lo rimproverò.

«Scusa», disse Joel, come se gli avesse dato uno schiaffo.

«Di niente. Prosegui, Serena, fai anche le altre.»

Serena strinse le labbra e si rimise al lavoro. La verità era che non erano affari suoi se una squilibrata insisteva a farsi incollare delle unghie sul nulla; il risultato era sempre lo stesso: denaro nelle sue tasche.

Carole la osservò procedere con il lavoro, e poi rivolse la sua attenzione a Joel, indicandogli uno sgabello. «Vieni, siediti. E raccontami tutto quello che è successo dall'ultima volta che sei venuto a trovarmi. Perché è passato tanto tempo? Oh, sono cosi felice di vederti! E grazie, grazie per i regali.»

«Sono da parte di tutti noi, mamma», disse Joel.

«Ma li hai comprati *tu*, è vero? Sei stato tu a sceglierli, Joel.»

«Sì, ma...»

«Lo sapevo! È come se ci fosse scritto sopra il tuo nome. La tua sensibilità. Tu. Un bel pensiero, e volevo anche dirti... be', questo è un po' più difficile.»

«Cosa?»

Lei si guardò attorno e poi sorrise con aria furba. «Grazie per non aver portato con te quel ragazzino sudicio, questa volta. Sai quale intendo, quel tuo amichetto col naso che cola. Non è per essere cattiva, ma sono contenta di non vederlo. Stava cominciando a darmi sui nervi.»

«Vuoi dire Tobe?» chiese Joel. «Mamma, quello era Toby.»

«Ah, è così che si chiama?» chiese Carole Campbell con un sorriso. «Be', comunque sia, tesoro, sono semplicemente estasiata che tu sia venuto da solo oggi.»

## 25

Quel che Joel non aveva considerato nel suo piano ben congegnato era il fatto che lui e i suoi fratelli non facevano più parte della massa anonima di ragazzini di Londra che vivevano la loro vita fatta di scuola, attività sportive, compiti, filarini, pettegolezzi, shopping, cellulare premuto contro l'orecchio, sguardo estasiato all'arrivo di un messaggio, musica sparata a tutto volume nei timpani dai più svariati aggeggi elettronici... In una Londra normale, Joel sarebbe stato uno fra tanti, ma lui non viveva in una Londra normale, e così, quando decise di andare a trovare sua madre, non poté farlo all'insaputa di tutti.

L'assenza di Toby da scuola venne subito segnalata, come lo fu la sua, in quanto sorvegliato speciale dopo la faccenda dell'interrogatorio al commissariato e l'intervento di Fabia Bender, e Kendra fu avvisata con una telefonata.

Sapendo che mancava anche Toby, lei non pensò che Joel si fosse cacciato in qualcosa di illegale o pericoloso, perché sapeva benissimo che il nipote più grande non avrebbe mai messo in pericolo il fratello; ma c'era un serial killer che sceglieva come vittime i ragazzini dell'età di Joel e, dal momento che le ultime due vivevano nella zona settentrionale di Londra, i pensieri di Kendra non poterono fare a meno di andare in quella direzione, com'era avvenuto quando Joel era scomparso per due notti di fila.

Ma non giunse subito a quella conclusione: come avrebbe fatto qualunque donna informata che i suoi ragazzi non erano dove dovevano essere, telefonò a casa per vedere se avevano bigiato la scuola per guardare qualche videocassetta; telefonò al centro di accoglienza nell'improbabile caso che l'avessero scelto come meta della bigiata; chiamò il Rainbow Café per sapere se, per una ragione qualunque, Dix li avesse portati con sé al lavoro, e alla fine si fece prendere dall'ansia. Chiuse il negozio di beneficenza e andò a cercarli. Dopo avere girato tutto il quartiere in macchina, si ricordò di Ivan Weatherall e telefonò anche a lui, ma senza successo. A quel punto era in pieno panico e in quello stato arrivò al Rainbow Café.

Dix non si fece contagiare dall'ansia; la fece sedere con una tazza di tè, e poi, non essendo così sicuro come lo era lei che Joel non avrebbe mai messo nei guai il fratellino, telefonò al commissariato di Harrow Road. Quando ebbe la certezza che Joel non era stato arrestato per qualche misfatto, denunciò la scomparsa dei due ragazzi. Con quel serial killer in libertà...

L'agente lo interruppe subito: i ragazzi erano scomparsi da nemmeno

ventiquattr'ore, vero? Bene, allora, in tutta franchezza, la polizia non poteva fare niente finché non fosse passato più tempo.

Allora Dix telefonò a New Scotland Yard, che si occupava delle indagini sul serial killer, ma inutilmente; erano già sommersi da telefonate di genitori i cui figli mancavano da ben più di qualche ora, signore. New Scotland Yard non era attrezzata per mobilitarsi in forze per due ragazzini che avevano solo bigiato la scuola.

A quel punto a Dix non restò che seguire l'esempio di Kendra; si tolse gli indumenti da cuoco e affidò la cucina alla madre, dicendo che doveva aiutare a cercarli.

Sua madre non fece commenti; guardò Kendra, sforzandosi di mantenere un'espressione impassibile, maledisse il giorno in cui suo figlio era caduto nelle grinfie di una donna con la quale non avrebbe mai potuto costruire un futuro normale, e si mise il grembiule. «Vai pure», gli disse.

Fu Dix a suggerire la clinica in cui era ricoverata Carole: non poteva darsi che i ragazzi fossero andati lì?

Kendra ne dubitava, perché non avevano denaro né per l'autobus né per il treno, però telefonò ugualmente, e fu così che qualche ora più tardi Dix era davanti alla stazione di Paddington quando Joel e Toby scesero dal vagone.

Aveva aspettato l'arrivo di tutti i treni, aveva perso la seduta di allenamento, aveva una fame mostruosa perché non se l'era sentita di avvelenare il suo corpo con quel che vendevano alla stazione e, di conseguenza, quando i ragazzi arrivarono era tanto seccato e frustrato, che non ci volle molto per farlo uscire dai gangheri, a dispetto di tutte le sue buone intenzioni.

Joel si accorse subito che Dix era fuori di sé e capì di essere nei guai, ma non gliene importava; si vedeva come uno senza più vie d'uscita, quindi il fatto che Dix D'Court fosse arrabbiato con lui non era che una piegolina insignificante nel tessuto completamente stropicciato della sua vita.

Toby lo seguiva immerso in un'animata conversazione con la decalcomania di un ragno che il precedente proprietario aveva appiccicato sullo skateboard, e non si accorse di Dix finché non sentì Joel esclamare: «Ehi! Lasciami andare il braccio!»

A quel punto alzò la testa e disse: «Ciao, Dix. La mamma voleva le unghie. Io ho avuto un sacchetto di patatine. Sembrava che c'era la neve dappertutto, solo che non era neve».

Dix trascinò fuori dalla stazione Joel che continuava a protestare. Toby si aggrappò al braccio del fratello, alla ricerca di qualcosa di solido e sicu-

ro.

Quando arrivarono alla macchina, Dix fece salire i ragazzi sul sedile posteriore; poi, guardando nello specchietto, chiese a Joel: «Sai in che stato è tua zia? Quanto pensi che possa sopportare ancora, da te?»

Joel si girò a guardare fuori dal finestrino; le sue speranze si erano infrante e non era nello stato d'animo di addossarsi delle colpe. Fottiti, disse muovendo solo le labbra.

Ma Dix capì e si infuriò. Scese dalla macchina, aprì lo sportello posteriore e tirò fuori Joel, sbattendolo contro la fiancata. «Vuoi sfidarmi? È questo che vuoi, eh?»

«Lasciami perdere», disse Joel.

«Quanto pensi di durare mettendoti contro di me, eh?»

«Lasciami in pace, cazzo! Io non ho fatto niente.»

«Ah, è così che la vedi? Tua zia ti ha cercato dappertutto, ha telefonato agli sbirri, le hanno risposto che non potevano fare niente, si è spaventata a morte... e tu dici che non hai fatto niente?» Con un'aria disgustata, che era solo in parte diretta a Joel, Dix lo risbatté in macchina.

Il tragitto per North Kensington non fu lungo e venne compiuto in silenzio, con Dix che non era in grado di vedere al di là dell'animosità esteriore di Joel, e Joel che non era in grado di vedere al di là della reazione di Dix, per arrivare al vero nocciolo del problema.

In Edenham Way Joel si precipitò su per gli scalini, seguito da Toby che si stringeva lo skateboard al petto come se fosse stato un salvagente. Quando, una volta in casa, Dix glielo strappò buttandolo in un angolo, Toby cominciò a piangere.

Questo fu troppo per Joel. «Lascia in pace Toby, cazzo! Se hai qualcosa da dire o da fare, prenditela con me. Mi hai capito, amico?»

Dix avrebbe risposto, ma Kendra arrivò dalla cucina; così, invece di parlare, spinse Joel verso di lei, dicendo: «Eccolo qua. Adesso è un uomo, lui. Devi sentire come parla. La combina grossa, e non si preoccupa di quello che ci fa passare».

«Sta' zitto», gridò Joel, esausto e disperato.

Dix fece un passo verso di lui, ma Kendra disse: «No». E poi si rivolse a Joel. «Cosa succede? Perché sei andato là senza dirmelo? Lo sai che hanno telefonato dalla tua scuola? E da quella di Toby?»

«Volevo vedere la mamma», spiegò Joel. «Non capisco tutta questa agitazione.»

«Avevi delle regole: scuola, Toby, casa», gli ricordò Kendra contando

sulle dita. «Quelli erano i tuoi limiti, le regole che ti avevo dato. La clinica non era tra queste.»

«Come vuoi», disse Joel.

«E dove hai preso i soldi per i biglietti?»

«Li avevo.»

«Dove li hai presi, Joel?»

«Te l'ho detto, li avevo e se non mi credi...»

«Appunto: non ti credo. Dammi una ragione per crederti.»

«Non sono obbligato, cazzo!»

«Joel...» gridò Toby, che non riusciva a capire cosa stava succedendo. Un attimo prima erano sul treno e guardavano il paesaggio avvolto nella nebbia e nella brina e subito dopo erano nei guai, e guai così grossi che Joel urlava, Dix era furibondo e pronto a menare le mani e la faccia di Kendra sembrava una maschera. Quella situazione era troppo per la sua mente. «La mamma voleva i cuoricini sulle unghie, zia Ken. Diglielo, Joel, digli dei cuoricini dorati.»

«Va bene», disse Kendra, ignorando i tentativi di Toby di cambiare il corso di quel che stava accadendo. «Allora facciamo un piccolo controllo.» E si diresse alle scale. Joel la seguì, con Toby alle calcagna e Dix dietro di lui.

Le intenzioni di Kendra erano chiare e Joel non protestò, perché tanto non gliene importava nulla. Nella sua camera non c'era niente da scoprire perché le aveva detto la verità, e la pistola che gli aveva dato la Lama non l'avrebbe mai trovata, nascosta com'era tra il pavimento e l'ultimo cassetto del comò; l'unico modo per scovarla era sollevare il cassettone, ed era improbabile che la zia arrivasse a tanto, una volta che si fosse resa conto che nella stanza non c'era nulla da trovare.

Kendra prese lo zaino e vi frugò dentro, senza sapere cosa stava cercando: la prova che aveva rubato qualcosa, rotoli di sterline per dimostrare che spacciava, vendeva sigarette di contrabbando, alcol... non aveva importanza. Voleva solo trovare *qualcosa* che le desse un'indicazione su quali provvedimenti prendere, perché, proprio come Joel, ma per motivi diversi, si accorgeva di non avere più alternative.

Ma non trovò nulla: nello zaino, sotto il letto, dentro i libri, dietro i poster alle pareti, nel cassettone. Allora disse a Joel di spogliarsi, cosa che lui fece con un'indifferenza che la irritò ancora di più.

Non le restava che Toby, e si chiese come mai non ci aveva pensato prima. Fece spogliare anche lui e questo mandò su tutte le furie Joel.

«Te l'ho detto! Non c'ho niente a che fare con...» Si interruppe.

«Con cosa? Con cosa? Con *cosa*?»

Joel sarebbe voluto uscire dalla stanza, ma sulla porta c'era Dix, impassibile e inamovibile. Piangendo disperato, Toby si lasciò cadere sul letto con indosso le mutande e la maglietta.

Joel era furibondo, ma non fece nulla; non c'era niente da fare, e lo sapeva, così disse alla zia la verità. «I soldi li ho vinti, va bene? Ho vinto quei maledetti soldi al 'Brandite le parole': cinquanta sterline. Sei contenta, adesso?»

«Staremo a vedere», disse lei e andò in camera sua a telefonare, facendo in modo che il nipote sentisse.

Riferì a Ivan quello che le aveva detto Joel, e usò l'espressione «pretendeva di aver vinto», per indicare la sua incredulità e, spinta dalla rabbia, più che dalla saggezza, raccontò a Ivan più del dovuto. Joel andava sorvegliato, aveva distrutto la fiducia che aveva in lui, era scappato senza permesso, rispondeva alle sue domande con insolenza e tono di sfida e adesso pretendeva anche di aver vinto del denaro a una delle serate di poesia. Cosa poteva dirle Ivan?

Ivan, naturalmente, poteva dirle molto e confermò la storia di Joel.

Ma quella conversazione aveva piantato semi in più di un campo e i semi non tardarono a germogliare.

Con un'idea molto precisa di quel che sarebbe successo se non avesse collaborato, Ness andò in Oxford Gardens per la terapia, fece tre sedute ma, dal momento che ci era stata costretta, il massimo della sua partecipazione fu restare seduta sulla sedia di fronte alla psicologa.

La terapeuta era una ragazza di venticinque anni, con una laurea specialistica di un'università non prestigiosa e una solida educazione borghese - evidente nella scelta dell'abbigliamento e nell'uso studiato di parole come «gabinetto» invece di «toilette» - e questo la induceva a credere di avere tutte le risposte che servivano per gestire gli incontri con le adolescenti ribelli. Era bianca, bionda e perbenino. Non si trattava di una colpa, ma di uno svantaggio: lei si vedeva come modello e non come invece appariva a quelli che avrebbe dovuto aiutare, vale a dire un'avversaria assolutamente incapace di relazionarsi con qualunque elemento della loro vita.

Dopo quelle tre sedute con Ness, decise che l'approccio più efficace per ottenere quella che definì un'«apertura» poteva essere la terapia di gruppo. Va detto, a suo credito, che si era ben documentata sul caso e fu con questa

documentazione che si presentò a Fabia Bender.

«Nessun risultato?» le chiese Fabia.

La terapeuta, che, per ragioni note solo ai suoi genitori, si chiamava Ruma (Fabia la viaggiatrice sapeva che significava «regina delle scimmie»), le fece un riassunto di come si erano svolte le sedute fino a quel momento: dura, disse, Vanessa Campbell era tutt'altro che un tipo facile.

Fabia attese qualche altro commento, perché fino a quel momento non le aveva detto nulla che già non sapesse.

Ruma fece un sospiro e ammise che per la verità, non c'era stato il minimo risultato. «Stavo pensando a un approccio diverso, come una terapia di gruppo», spiegò. «Con altre ragazze che hanno vissuto la stessa esperienza. Dio solo sa che ne abbiamo a decine.»

«Ma...» la sollecitò Fabia, che aveva capito che c'era dell'altro.

«Ma ho fatto qualche ricerca, e le informazioni sono qui», continuò battendo le unghie ben curate sulla cartelletta. «C'è sotto molto di più di quel che non appaia a prima vista. Hai un minuto...?»

I minuti erano sempre contati, ma Fabia era incuriosita. Ruma le piaceva, sapeva che la ragazza era piena di buone intenzioni e ammirava il modo instancabile con cui si prodigava per i suoi pazienti, anche quando i suoi sforzi si rivelavano inefficaci. Dove c'era respiro, c'era vita. Dove c'era vita, c'era speranza. Non c'era filosofia migliore per chi aveva scelto la professione di aiutare gli altri, pensò Fabia.

«Sai che la madre è in un ospedale psichiatrico, vero?» E al cenno affermativo di Fabia, proseguì: «E cosa sai delle ragioni per cui è lì?»

«Depressione postparto non risolta, mi hanno detto. Entra ed esce da anni.»

«Chiamala pure psicosi», disse Ruma. «Grave depressione psicotica postparto. E aggiungici tentato omicidio.»

Fabia sorseggiò un po' di caffè, osservando Ruma da sopra il bordo della tazza, apprezzandone la professionalità. «Quando? Chi?» chiese.

«Due volte. Una volta le hanno impedito, per il rotto della cuffia, a quanto pare, di buttare il più piccolo dei suoi tre figli fuori dalla finestra del terzo piano dell'appartamento in cui vivevano in Du Cane Road, a East Acton. Una vicina ha chiamato la polizia non appena messo in salvo il piccolo. La seconda volta ha lasciato il passeggino sulla corsia preferenziale di un autobus che stava arrivando e se n'è andata. Fuori di testa, senza dubbio.»

«E come si è arrivati alla diagnosi?»

«Storia ed esami.»

«Che genere di storia?»

«Hai detto che entra ed esce da anni: lo sapevi che ha cominciato a tredici anni?»

Questo Fabia non lo sapeva. «L'evento scatenante?»

«Pesante: sua madre si è suicidata tre settimane dopo essere uscita lei stessa da un ospedale psichiatrico. Schizofrenia paranoide. Carole era con lei quando si è buttata sotto un treno nella stazione della metropolitana di Baker Street. È successo quando Carole aveva dodici anni.»

Fabia posò la tazza. «Avrei dovuto saperlo, avrei dovuto scoprirlo.»

Ruma intervenne in fretta. «No, non è per questo che te l'ho detto. E comunque, fare ricerche non è il tuo lavoro.»

«È il tuo?»

«Sono io quella che cerca l'apertura, tu stai solo cercando di tenere insieme le cose.»

«Già, metto cerotti dove ci vorrebbe un intervento chirurgico.»

«Questo è da vedersi. Comunque, sono giunta a una conclusione.»

Fabia non aveva bisogno che le spiegasse. «Che Ness sta scivolando nella psicosi? Come sua madre?»

«È una possibilità, non credi? E qui viene il punto interessante: Carole Campbell ha cercato di ammazzare il suo ultimogenito perché era convinta che avesse ereditato la malattia. Non so come potesse dirlo, visto che era piccolo, ma per lei era segnato. Sai, come una cagna che non allatta uno dei cuccioli perché sa per istinto che ha qualcosa che non va.»

«Stai dicendo che è ereditaria?»

«La predisposizione è ereditaria; si tratta di una disfunzione cerebrale, le proteine che non fanno quello che dovrebbero, una mutazione genetica che predispone alla psicosi. L'ambiente fa il resto.»

Fabia pensò a Toby, a quel che aveva visto e sentito, a come la famiglia cercasse di proteggerlo, a tutto quello che avevano fatto fin dall'inizio per evitare che venisse studiato ed esaminato da qualcuno che avrebbe potuto diagnosticargli un disturbo mentale. «C'è in effetti qualcosa che non va nel piccolo, questo è evidente.»

«Avrebbero bisogno di essere *esaminati* tutti, di sottoporsi a una valutazione psichiatrica. Sto cercando di dire che forse la mia idea della terapia di gruppo per Ness è una stronzata. Se è a rischio di sviluppare una crisi psicotica...»

«O se è già successo», precisò Fabia.

«O se è già successo, allora è questo il problema che dobbiamo affrontare, prima che succeda qualcosa d'altro.»

Fabia si dichiarò d'accordo, ma si chiese anche come avrebbe reagito Ness al suggerimento di farsi analizzare da uno psichiatra. Non bene, di certo.

Si imponeva un colloquio con il giudice, perché la decisione del tribunale sarebbe di certo riuscita là dove a nulla sarebbero valsi i suggerimenti di Fabia e Ruma. Anzi, non solo la decisione, ma un'alternativa fra collaborare e finire in carcere. La minaccia di aumentare le sue ore di servizio socialmente utile non avrebbe sortito alcun effetto.

«Lasciami parlare con chi so io.»

Ivan Weatherall non era né uno stupido né un sempliciotto, e dopo la telefonata di Kendra ci mise poco a mettere insieme un certo numero di pezzi del puzzle di Joel Campbell. La maggior parte riguardava il suo talento per la poesia e il «Brandite le parole, non le armi», ma ce n'era anche qualcuno che aveva a che fare con il tentato scippo in Portobello Road. In un primo tempo, Ivan era giunto alla conclusione che un'azione del genere mal si accordava con il ragazzo, e dunque doveva senz'altro trattarsi di uno scambio di persona, soprattutto alla luce dell'immediato rilascio.

Ma la telefonata di Kendra lo aveva costretto a prendere in considerazione la possibilità che ci fosse un Joel di cui lui non era a conoscenza. Dal momento che c'erano sempre due facce di una stessa medaglia (cliché scontato, ma più che mai pertinente in questo caso), era ragionevole pensare che Joel avesse tenuta nascosta una parte di sé a Ivan; e questa ipotesi era sostenuta dai fatti.

Ivan era all'oscuro del rapporto di Joel con la Lama; per quel che riguardava i suoi rapporti con gli individui meno raccomandabili di North Kensington, Ivan sapeva solo che Joel aveva avuto un attrito con Neal Wyatt. E Ivan considerava Neal, a torto, solo problematico, e non potenzialmente pericoloso. Quindi, era giunto alla conclusione che qualunque cosa stesse turbando Joel, doveva avere origine in casa, e non nella strada.

I fatti che conosceva erano: l'amante della zia viveva in casa con loro, il padre era morto, la madre assente, la sorella condannata al lavoro socialmente utile, il fratellino minore era... be', abbastanza strano. Cambiare casa, scuola e amicizie era difficile per tutti, quindi non c'era da meravigliarsi se di tanto in tanto Joel aveva qualche sbandamento. Per come la vedeva Ivan, Joel era un bravissimo ragazzo, e dunque qualunque avvisaglia di

guai poteva essere stroncata sul nascere se gli adulti si fossero messi d'accordo su quale comportamento adottare con lui.

Cresciuto sotto la mano ferma dei suoi genitori, Ivan stabilì che quel che ci voleva era fermezza. Fermezza, giustizia e onestà.

Decise di andare a trovare Joel a casa, perché vederlo *in loco* gli avrebbe fornito ulteriori informazioni sul modo migliore per aiutare il ragazzo.

Joel, stupitissimo, lo fece entrare; il suono dei cartoni animati dal piano superiore indicava che in casa c'era anche il fratellino. In cucina, Ivan vide la sorella di Joel, seduta con un piede sopra il tavolo, intenta a dipingersi con uno smalto blu elettrico le unghie dei piedi. Accanto al flacone di smalto c'era un posacenere e una lenta spirale di fumo si alzava dalla sigaretta appoggiata sopra. La radio accesa a tutto volume sul piano di lavoro, da cui proveniva una canzone rap di un tizio che il deejay in seguito identificò come Big R Balz, contribuiva alla generale cacofonia del luogo.

«Posso parlarti, Joel?» chiese Ivan.

«Non ho scritto niente di recente.» Joel guardò verso la porta, come se non vedesse l'ora che Ivan se ne andasse.

Ma Ivan non aveva nessuna intenzione di farsi congedare. «Non riguarda la poesia, in realtà. Tua zia mi ha telefonato.»

«Già, lo so.»

«Vorrei parlarne.»

Joel lo portò in cucina, dove Ness lo squadrò da capo a piedi senza dire nulla. Ma non ce n'era bisogno. Negli ultimi tempi, come avveniva in passato, per confondere la gente non doveva fare altro che fissarla con i suoi grandi occhi neri: c'era disprezzo nel suo sguardo, ma sotto c'era anche qualcosa d'altro, ed era quel *qualcosa* che metteva a disagio le persone.

Ivan fece un cenno di saluto e Ness curvò le labbra piene in un sorriso, osservandolo, senza curarsi di nascondere quel che pensava dei suoi capelli grigi, dei brutti denti, della giacca di tweed logora e delle scarpe consumate. Annuì con la testa, ma non per ricambiare il saluto; il suo cenno significava piuttosto «i tipi come te io li conosco», e si accese un'altra sigaretta con il mozzicone di quella nel posacenere. «Così 'sto qui è Ivan, eh? Non pensavo di vederlo mai nei paraggi. Immagino che non venga spesso da 'ste parti. Allora, cosa ne dice di come viviamo noi meticci?»

«Lui non è così», disse Joel.

«Già», fu la risposta laconica.

Ma Ivan non si lasciò intimidire. «Santo cielo», disse, «ti ho già vista, ma non avevo idea che fossi la sorella di Joel. Sei al centro di accoglienza,

vero? Giochi con i bambini. È ovvio che hai il dono di saper lavorare con loro.»

Non era certo questa la risposta che Ness si sarebbe aspettata: assunse di nuovo la sua espressione di disprezzo, fece un tiro dalla sigaretta e scoppiò in una risata roca. «Già, sono proprio una perfetta *mammina*, vero?» Si alzò, uscì dalla cucina e andò al piano di sopra.

Ivan disse a Joel: «Ho forse...»

«Ness è fatta così», lo rassicurò Joel.

«Un'anima ferita», mormorò Ivan.

Joel lo fissò, ma lo sguardo di Ivan era troppo aperto e sincero e così il ragazzo distolse gli occhi.

Ivan si sedette e riavvitò con cura il tappo della boccetta di smalto di Ness. Poi fece un cenno a Joel di sedersi. I secondi passavano, la radio continuava a trasmettere musica rap. Joel si alzò e la spense. Rimasero solo i rumori del piano di sopra: il cartone animato e Toby che rideva a crepapelle.

Saldo nella sua convinzione che quel che serviva erano fermezza, giustizia e sincerità, Ivan affrontò l'argomento del «Brandite le parole» e, in particolare, di come Joel aveva usato la poesia per i suoi interessi personali. «Credevo che fossimo amici, Joel», esordì, «ma devo dire che la telefonata di tua zia mi ha costretto a ripensarci.»

Joel, che dopo aver spento la radio era rimasto in piedi, si appoggiò al piano di lavoro e non rispose. Oltretutto non sapeva di cosa stesse parlando Ivan, anche se a quel punto conosceva abbastanza bene gli adulti da capire che stava per arrivare la spiegazione.

«Non mi piace essere usato», disse Ivan. «E ancor meno mi piace che venga usato 'Brandite le parole'. Perché servirsene per uno scopo diverso da quello per cui è stato creato va contro il suo obiettivo originale. Mi capisci?»

Joel non capiva, ma sapeva che avrebbe dovuto. La consapevolezza del suo fallimento lo fece restare in silenzio.

Ivan interpretò quel silenzio come indifferenza, e si adontò. Cercò di non prendere la strada del «dopo tutto quello che ho fatto per te», e ci riuscì; conosceva abbastanza i ragazzi come Joel per sapere che quell'atteggiamento non era diretto contro di lui. Però aveva creduto che Joel fosse diverso, più sensibile alle sfumature, e non gli piaceva pensare di essersi sbagliato.

Si spiegò: «Sei venuto al 'Brandite le parole', ma te ne sei andato durante

'Largo alla parola'. Pensavi che non ti avessi visto, e in effetti potevo non averci fatto caso, se non fosse stato per la telefonata di tua zia. Oh, non quella a proposito del denaro, non quella che hai sentito anche tu: ce n'è stata un'altra».

Joel sollevò un sopracciglio e si morse un labbro.

«Sì, mi ha telefonato quella sera stessa, durante 'Largo alla parola'; ecco come ho saputo che non c'eri. Ma non potevo esserne certo. Magari eri in bagno nel momento in cui è squillato il mio cellulare, quindi non potevo dirle che non c'eri, no? Ho risposto: 'Sì, è qui, e ci ha persino letto una poesia piuttosto deludente, signora Osborne. Non si preoccupi, mi accerterò che torni dritto a casa appena la serata è finita'.»

Joel abbassò lo sguardo, ma non c'era nulla da vedere, se non una scarpa slacciata. Si chinò e la allacciò.

«Non mi piace essere usato», ripeté Ivan.

«Poteva non dirle...»

«Che c'eri? Me ne rendo conto. Ma tu *c'eri,* vero? Sei stato molto attento: hai fatto in modo che mi accorgessi della tua presenza, e poi te ne sei andato. Vuoi parlarmene?»

«Non c'è niente da dire, amico.»

«Dove sei andato?»

Joel non rispose.

«Ma non capisci, Joel? Se ti devo aiutare, deve esserci un minimo di fiducia tra noi. E pensavo che ci fosse, ma ora so di essermi sbagliato... Di cosa si tratta, che non vuoi parlarmene? C'entra Neal Wyatt?»

Sì e no; ma come faceva Joel a spiegarlo a Ivan? Per Ivan la soluzione di tutto era scrivere una poesia, leggerla a degli sconosciuti, ascoltarli e fingere che quel che dicevano facesse una differenza nella vita quando di differenza non ne faceva affatto, se non nel momento in cui ti sedevi davanti a loro e li lasciavi parlare. Era una recita, solo un po' di pomata su una ferita che non sarebbe guarita. «Non c'è niente», rispose, «solo che non volevo restare lì. Ha visto che non scrivo, non come prima. Per me non funziona, Ivan: tutto qui.»

Non vedendo un altro modo di procedere, Ivan si attaccò a questo: «Va bene, hai perso l'ispirazione: capita a tutti. La cosa migliore è spostare l'attenzione su un'altra area della creatività, che abbia o no a che fare con la parola scritta».

Tacque, mentre cercava una soluzione alla situazione del ragazzo come la vedeva lui: un blocco creativo abbastanza logico che derivava dalle cir-

costanze della sua vita a casa. Era ridicolo suggerirgli di darsi alla pittura, alla scultura, alla danza o alla musica e a qualunque altra cosa che richiedesse la sua presenza in un posto dove, con ogni probabilità, la zia non lo avrebbe lasciato andare. Ma forse una soluzione c'era...

«Unisciti a noi per il film», disse. «Hai partecipato a quella riunione, hai visto qual è il nostro progetto. Ci serve nuova linfa per la sceneggiatura e saresti più che benvenuto. Se tua zia acconsente a lasciarti venire alle riunioni... magari, all'inizio, solo una volta alla settimana. È possibile che lavorare di nuovo con le parole ti stimoli e ti faccia tornare le idee.»

Joel riusciva a figurarsi come si sarebbero svolte le cose, e sapeva che non sarebbe servito a nulla. La zia l'avrebbe lasciato andare alle riunioni, e poi avrebbe telefonato per accertarsi che fosse davvero là. Lui non avrebbe avuto nulla da offrire agli sceneggiatori, perché non era più in grado di pensare a cose poco importanti come un film che non si sarebbe fatto mai.

Ivan aspettava e interpretò l'esitazione di Joel come disperazione, quale era in parte. Solo che la attribuì alla cosa sbagliata. «Lo so, ti stai dibattendo, ma non sarà così per sempre, Joel. A volte bisogna aggrapparsi alla cima che ti viene gettata, anche se quella cima non ti sembra adatta per tirarti fuori dai tuoi guai.»

Joel tornò a guardarsi i piedi, senza rispondere.

«Io non sono il nemico, Joel, ricordalo. Non lo sono mai stato e non lo sarò mai.»

Ma udendo quelle parole, Joel pensò che tutti nel suo mondo erano il nemico e di conseguenza il pericolo era ovunque; pericolo per lui e per tutti quelli che, contro ogni logica, nonostante tutto, decidevano di essergli amici.

Joel stava andando a prendere Toby al sostegno, quando Cal Hancock si materializzò al suo fianco. Lo sentì prima ancora di vederlo, per via dell'odore di erba che avevano sempre i suoi vestiti.

«Settimana prossima, amico», disse Cal.

«Cosa?» chiese Joel sorpreso.

«Cosa vuol dire 'cosa'? Non c'è nessun *cosa*, bello. C'è solo quello che hai organizzato.»

«Io non ho...»

«C'hai chiaro cosa succede se non ti va quel che la Lama vuole che tu fai? Ti ha tirato *fuori* lui. E nello stesso modo può rimandarti dentro. Una sua parola, e gli sbirri ti sono addosso. È chiaro adesso?»

Chiarissimo, ma Joel si fermò e non rispose. Sempre più spesso le parole non avevano senso per lui: le sentiva, ma non le comprendeva; erano solo un rumore di sottofondo alla sinfonia che suonava le note delle sue paure.

«Tu sei in debito con lui», insistette Cal. «E lui è uno che i crediti li esige. Manda tutto a puttane anche questa volta, e non saprai più come toglierti dai guai.»

Joel guardò il cortile di una scuola davanti a cui stavano passando e si accorse di non sapere dove si trovava; si sentiva intrappolato in un labirinto, con troppe svolte, senza una via per arrivare al centro, e all'uscita. Ma c'era ancora una cosa che non capiva. «Come fa, Cal? Come ci riesce?»

«Fa cosa, amico?»

«Ma quello che fa: farmi uscire, rimandarmi dentro. Corrompe i poliziotti? Ha davvero tutti 'sti soldi?»

Cal emise un sospiro che rimase sospeso nell'aria gelida come una nuvoletta. Era vestito con la divisa della strada: felpa grigia col cappuccio tirato sopra il cappellino da baseball, una giacca a vento nera, scarpe da ginnastica bianche. Non era il suo solito modo di vestire e Joel si chiese come mai, e come riuscisse a non avere freddo senza un giaccone pesante.

«Ma cazzo, amico», disse Cal a bassa voce guardandosi attorno come se temesse orecchie indiscrete. «Ci sono cose più importanti del denaro, per gli sbirri. Non lo sai ancora? Non hai ancora capito come funzionano le cose qui? Perché nessuno ha ancora fatto irruzione nel nascondiglio con le pistole spianate?» Frugò nella tasca della giacca a vento e Joel pensò che volesse tirare fuori qualche prova per dimostrargli una volta per tutte chi era la Lama e con chi Joel aveva a che fare. Invece tirò fuori uno spinello e lo accese senza nemmeno guardarsi intorno; quel gesto avrebbe dovuto far capire a Joel quel che Cal intendeva, ma non fu così.

«Non capisco...»

«Non c'è bisogno che capisci, solo che fai. Sarà la settimana prossima e tu stai pronto. Ce l'hai?»

«Cosa?»

«Piantala di dire *cosa*. Hai con te la pistola?»

«Certo che no. Se mi pescano con quella...»

«Adesso la porti tutti i giorni, mi hai capito? Se quando ti dico che è il momento tu non ce l'hai... be', sai cosa succede. Torni a fare una visita agli sbirri.»

«Cosa vuole che...»

«Lo saprai quando sarà il momento, amico.» Cal fece un tiro dallo spi-

nello e studiò Joel. Poi scosse la testa. «C'ho provato», disse in tono sconfitto.

Ciò detto, se ne andò e Joel fu libero di riprendere la sua strada. Ma sapeva che questo era il massimo della sua libertà.

Quel che Joel non sapeva era di essere stato osservato. Dix, che stava andando dal bar alla palestra, l'aveva visto parlare con Cal. Ignorava chi fosse, ma aveva riconosciuto il tipo di abbigliamento e i suoi pensieri erano subito corsi in una direzione. Sapeva di non poter far finta di niente. Aveva un dovere, sia verso Kendra sia verso i ragazzi.

Con la mente rivolta a questo, abbreviò il suo allenamento e si precipitò a casa, ansioso, ma anche deciso ad affrontare le cose con calma. Kendra non c'era, era a fare un massaggio dalle parti di Holland Park, come diceva il biglietto appiccicato sul frigorifero, con un discreto numero di punti esclamativi per sottolineare l'importanza del luogo in cui andava. Per Dix era meglio così: se doveva comportarsi come una figura paterna per i ragazzi, c'erano situazioni in cui il padre doveva farlo da solo.

Al piano terra non c'era nessuno, ma dal piano di sopra veniva il rumore della televisione, perenne sottofondo di ogni giornata; questo voleva dire che Toby era a casa e, se c'era Toby, doveva esserci anche Joel. La borsa di Ness era appesa alla spalliera di una seggiola, ma la ragazza non si vedeva.

Dix andò alle scale e chiamò Joel. Mentre lo faceva, risentì il suono della voce di suo padre e ricordò come lui e la sorella scattavano nell'udirla. «Vieni giù», disse quando Joel rispose con un: «Cosa?» E aggiunse: «Dobbiamo parlare». E quando Joel chiese: «E di che?» gridò: «Ehi! Porta il tuo sedere giù dalle scale».

Joel obbedì, ma senza fretta; dietro di lui, come sempre, Toby. Quando Dix gli disse di sedersi, lo fece, ma senza quella prontezza che avrebbe indicato rispetto.

Joel era in un altro mondo, e non era un mondo piacevole: aveva sollevato il cassettone e aveva trovato la pistola dove l'aveva lasciata. Allora l'aveva messa nello zaino e poi si era seduto sul letto, con una sensazione di malessere al cuore e allo stomaco, cercando di convincersi che poteva fare quel che gli avrebbe ordinato la Lama, perché, una volta fatto, sarebbe potuto tornare a essere quello che era.

«Cosa ci facevi con quel tizio, Joel?» chiese Dix.

Joel sbatté le palpebre. «Eh?»

«Non rispondermi 'eh?', amico. Ti ho visto in strada con lui; lui fumava

e tu stavi aspettando di fare un tiro. Cosa ci facevi con lui? Spacci, adesso, o fumi solo? Come credi che si sente tua zia se glielo racconto?»

«Cosa? Con Cal, vuoi dire? Stavamo parlando, amico, tutto qua.»

«E com'è che parli con uno spacciatore, Joel?»

«Lo conosco, va bene? E poi lui non...»

«Lui non cosa? Non spaccia, non la usa, non la offre? Ma mi prendi per stupido?»

«Ti ho detto che era Cal, tutto qui.»

«E di cosa parlavate, se non di droga?»

Joel non rispose.

«Ti ho fatto una domanda, voglio una risposta.»

Il tono di Dix risvegliò Joel. «Non sono affari tuoi. Vaffanculo. Non devo dirti niente.»

Dix attraversò la cucina e sollevò Joel dalla sedia come un burattino. «Bada a come parli», lo ammonì.

Toby, che era rimasto sulla soglia, gridò: «Dix, no! Quello è Joel!»

«Sta' zitto tu. E lasciami in pace, va bene?»

«Lasciami andare!» gridò Joel. «Non sono obbligato a parlare con te, e con nessuno.»

Dix lo scosse con forza. «Oh, sì, invece. È ora che spieghi. E lo fai adesso. E farai meglio a darmi delle buone spiegazioni.»

«Fottiti!» Joel si contorse per liberarsi; scalciò, ma mancò il bersaglio. «Lasciami! Lasciami, stronzo di uno stronzo!»

La sberla arrivò, seguita da un'altra, più forte. Poi Dix lo trascinò verso il lavello. «Allora, ti piacciono le parolacce, eh? Ti piacciono di più che rispondere alle domande? Vediamo se così ti piacciono di meno.» Piegò Joel verso il piano di lavoro, e si allungò per prendere il detersivo per i piatti.

Toby accorse per fermarlo; afferrò Dix per una gamba, gridando: «Non toccare mio fratello! Lui non ha fatto niente! Lascia stare mio fratello! Joel! Joel!»

Dix lo scansò, ma con troppa forza. Toby era molto leggero e la spinta lo mandò a sbattere contro il tavolo; cominciò a piangere. Dix era riuscito a prendere il detersivo. «Qualcuno qui ha bisogno di lavarsi la bocca», disse cercando di infilargli il flacone tra le labbra, ma spargendo liquido dappertutto.

Ci fu un rumore di passi sulla scala e subito dopo Ness si lanciò su Dix e sul fratello. La violenza dell'impatto spinse Dix contro Joel e Joel sbatté contro il bordo del piano. I suoi piedi scivolarono sul detersivo e lui cadde

a terra, trascinandosi dietro Dix.

Ness cadde su di loro, imprecando selvaggiamente e graffiando la testa a Dix. Per proteggersi dalle sue unghie, lui lasciò andare Joel, che rotolò via e si rimise in piedi appoggiandosi a una sedia.

«Maledetto! Brutto stronzo! Non toccare mai più uno dei miei fratelli!» gridò Ness, graffiandolo, scalciando, mordendolo.

Dix riuscì ad afferrarle le braccia, la girò e la bloccò a terra, sdraiandosi sopra di lei con tutto il suo peso.

Allora Ness urlò, un urlo soltanto, lungo, acuto, tremendo.

E quella fu la scena che Kendra vide rientrando in casa: Toby raggomitolato sotto il tavolo, Joel che cercava di tirare via Dix da sopra la sorella, Dix che faceva quel che poteva per tenerla ferma, e Ness che era entrata in un'altra dimensione.

«Togliti di lì! Togliti da *lei*!» urlò Ness, gettando indietro la testa e inarcando la schiena con tanta forza da sollevarli entrambi da terra. «Lasciala stare! No! Mamma! *Mamma*...» Con quell'invocazione finale a una donna che non c'era, non c'era mai stata e non ci sarebbe mai stata, cominciò a ululare. Era come il grido di un animale ferito, condannato a morire di morte lenta.

Kendra si precipitò in cucina. «Dix! Smettila!»

Dix rotolò via, ansimando e con il viso sanguinante. Scosse la testa, incapace di parlare.

Ma Ness parlava: distesa a gambe larghe sul pavimento, batteva i calcagni a terra, tirava pugni in aria e sul suo corpo. «Togliti. Togliti, maledetto. Togliti!»

Kendra le si inginocchiò accanto.

«È stato lui! Me l'ha fatto lui! È stato lui!»

«Ness!» gridò Kendra.

«E non c'era nessuno.»

«Ness! *Ness*! Cosa...?»

«Te ne sei andata alle slot-machine; gli hai detto di guardarci, e lui ha detto bene. E tu te ne sei andata e ci hai lasciati con *lui*. Ma non era solo lui. Erano tutti. Addosso a me e sento che è duro. E lui allunga le mani sopra la maglietta e stringe... dice che gli piacciono giovani. Mi piacciono così perché sono ancora sode mmm mmm e io, io non so cosa fare... perché non mi aspettavo...»

Kendra la strinse forte tra le braccia, esclamando: «Oh, Dio! Oh, Gesù!»

Gli altri guardavano, impietriti come statue di sale, non per ciò che ve-

devano, ma per quel che sentivano.

«E *tu* sei venuta a trovarci», gridò Ness, aggrappandosi a Kendra e picchiandola sulla schiena. «Sei venuta prima di andare in questo locale, o in quell'altro, rimorchiando questo, rimorchiando quello. E tutti capiscono, perché hai quell'espressione... e ti vesti in quel modo. Ma li vuoi solo di una certa età e lo dici chiaro che devono essere giovani, perché se hanno sessant'anni, o sessantacinque, o settanta, tu non li vuoi. Ma adesso sono eccitati, capisci? Tutti. Sono eccitati e sono duri e sanno quello che vogliono. Così tu te ne vai, lei se ne va, perché lei va *sempre* alle slot-machine, ed è allora che lo fanno. Lo fanno, se la prendono. George e i suoi amici, sul letto nella stanza della nonna. Hanno tirato fuori l'uccello, tutti... salgono... e io non posso... *non posso*...»

«Ness! Ness!» esclamò Kendra cullandola tra le braccia. E a Joel: «Lo sapevi?»

Lui scosse la testa. Si era morso un pugno mentre la sorella parlava, e sentiva in bocca il gusto metallico del sangue. Qualunque cosa fosse successa a Ness, era successa in silenzio e dietro la porta chiusa. Ma lui ricordava che venivano spesso, quegli amici di George, per giocare a carte, a volte anche in otto. Ricordava Glory che diceva, mentre si infilava il cappotto: «George, ce la fai a occuparti dei ragazzi, adesso che ci sono qui anche i tuoi amici?»

E George che rispondeva tutto allegro: «Non preoccuparti, Glor, non preoccuparti di niente. Siamo in tanti qui da riempire un transatlantico, quindi tre ragazzini non sono un problema. E poi Ness è abbastanza grande da darmi una mano se i piccoli esagerano. Non è vero, Nessa?» strizzandole l'occhio.

E Ness che diceva solo: «Non andare, nonna».

E la nonna che rispondeva: «Fai una spremuta ai tuoi fratellini, tesoro. Non faranno in tempo a berla che sarò di ritorno».

Ma non abbastanza presto.

Così, quando Joel la vide affilare un coltello da frutta, pensò che fosse la logica conclusione di quel che aveva raccontato e di quel che era avvenuto in cucina, e non disse nulla. Capiva che, in questo, Ness era come lui. Se il coltello la faceva sentire sicura, che problema c'era? pensò.

Dopo quanto era successo, Dix cominciò ad avere dei dubbi. Il suo sogno era sempre stato fondato su un ideale romantico di famiglia, perché il suo sogno per il futuro aveva le radici nel passato e nei rapporti affettuosi

che aveva sempre avuto con tutti i suoi parenti. Per lui «famiglia» significava il *pater familias* seduto a capotavola, che tagliava l'arrosto al pranzo domenicale; luci colorate appese al soffitto a Natale e gite a Brighton nei giorni di vacanza, quando c'erano soldi per lo zucchero filato, le patatine e il gelato. Significava genitori che si preoccupavano dei compiti, delle attività pomeridiane dei ragazzi, degli amici che frequentavano, di come si vestivano, di come si comportavano, e di come crescevano. Il dentista, il dottore per le vaccinazioni, il termometro sotto la lingua, la minestrina e le coperte rimboccate quando erano malati. In quella famiglia, i bambini si rivolgevano in tono rispettoso ai genitori, e i genitori rispondevano con fermezza ma con amore, punendoli quando era necessario e facendo in modo che non mancasse mai il dialogo. Se c'era una famiglia che poteva essere descritta come *normale,* questa era la famiglia in cui era cresciuto Dix D'Court. E gli aveva fornito il modello di come avrebbe dovuto essere la sua vita quando fosse arrivato il momento di avere moglie e figli; ma niente, nella sua famiglia d'origine, l'aveva preparato a ragazzini perseguitati dal dolore e dall'orrore.

I Campbell, pensava, avevano bisogno di aiuto, più aiuto di quanto lui e Kendra sarebbero stati in grado di dargli in mille anni. Dix affrontò l'argomento, ma Kendra non la prese bene.

«Vuoi che mi liberi di loro?» chiese.

«Non sto dicendo questo», rispose Dix. «È solo che ne hanno passate troppe e noi non siamo in grado di allontanarli dalla strada che stanno prendendo.»

«Ness *è* in terapia; Toby al sostegno. Joel fa quello che deve fare. Che altro vuoi?»

«Kendra, 'sta situazione è più grande di te e di me. Non puoi non capirlo.»

Ma Kendra si rifiutava di farlo. Continuava a dirsi che se non fosse stata così decisa a non cambiare la sua vita dopo che Glory le aveva scaricato i tre ragazzini come sacchi di grano, forse sarebbe stata in grado di dare loro una esistenza adeguata. Così, al punto in cui stavano le cose, qualunque accenno a qualcosa che assomigliasse vagamente all'abbandono non lo prendeva nemmeno in considerazione. Avrebbe fatto quel che doveva per salvarli, anche se doveva farlo da sola.

«Anche se significa rinunciare a tutto quello per cui hai lavorato?» le chiese Cordie il giorno dopo, quando si videro. «I massaggi? Forse un giorno il centro estetico? Rinunceresti a tutto questo?»

«Non è quello che hai fatto tu?» ribatté Kendra. «Non hai ceduto a Gerald rinunciando ai tuoi sogni?»

«Cosa? Perché lui vuole un altro figlio e io glielo sto dando? Cosa c'entra questo col rinunciare ai sogni? E poi, a quali sogni? Facevo la manicure, Ken, per amor del cielo!»

«Volevi entrare nel centro estetico.»

«Certo, è vero. Ma la verità è che, se devo fare una scelta, scelgo Gerald. Sceglierei sempre Gerald. Se arriva il centro estetico e va d'accordo con quello che ho in quel momento, prendo al volo quel sogno. Ma se non va d'accordo, io scelgo Gerald.»

«E che mi dici degli altri?»

«Quali altri?»

«Gli uomini che rimorchi. Sai di cosa parlo.»

Cordie la guardò. «Ti sbagli», disse. «Io non rimorchio uomini.»

«Cordie, ti sei fatta dei ragazzini di diciannove anni...»

«Io so quello che ho», ribatté Cordie, che riusciva sempre a giustificare le debolezze della carne, «e scelgo Gerald. Faresti meglio a guardare quello che hai tu e a fare una scelta con cui potrai convivere.»

Il punto era proprio questo: fare una scelta con cui convivere dopo. Kendra non voleva fare nessuna delle due cose.

L'unica soluzione sembrava quella di fare una mossa che dimostrasse la volontà di affrontare le difficoltà dei ragazzi.

«Dobbiamo sporgere denuncia», fu la reazione di Fabia quando Kendra le rivelò la verità; si trovavano alla Lisboa Patisserie in Golborne Road, con Castore e Polluce che aspettavano pazienti fuori dal locale mentre la loro padrona si concedeva un cappuccino con un sandwich farcito di gamberi e maionese che aveva estratto dalla borsa. Fabia posò il sandwich su un tovagliolino e tirò fuori l'agenda, nella quale conservava tutto, dagli appuntamenti agli scontrini della drogheria.

«Denuncia contro chi?» chiese Kendra. «George se n'è andato. In quanto ai suoi amici... Ness non conosce i loro nomi ed è probabile che non li conosca nemmeno mia madre. E poi cosa ci guadagniamo a metterla nelle mani della polizia o in quelle dei servizi psichiatrici? Non credo che parlerebbe con la polizia: non parla nemmeno con me.»

«Questo spiega parecchio, no?» disse Fabia. «Soprattutto sul perché non vuole parlare con Ruma, o collaborare con le perizie. In realtà, spiega tutto. La maggior parte delle ragazze provano una vergogna profonda per le

molestie subite: credono di aver detto o fatto qualcosa per incoraggiarle. È questo che il molestatore le condiziona a pensare. Nel caso di Ness, nessuno l'ha preparata a pensare in modo diverso fin da bambina: sua madre è una malata psichiatrica, il padre è morto, la nonna occupata da altre cose. Mentre diventava una donna, non c'era nessuno che le parlasse del suo diritto a proteggere il suo corpo.» Fabia stava pensando ad alta voce, con gli occhi rivolti alla strada e alla pioggia. Quando spostò lo sguardo, colse l'espressione sul viso di Kendra. «Non è colpa *sua*, signora Osborne. Lei non era in quella casa, c'era sua madre. Se bisogna dare la colpa a qualcuno...»

«E che importanza ha? È quello che provo.»

Fabia annuì. «Bisognerà dirlo a Ruma. E...» Esitò, persa nei suoi pensieri. Osservò Kendra e capì che aveva le migliori intenzioni, ma i suoi sforzi di trasformarsi in genitore erano stati a dir poco inadeguati; di conseguenza non c'era speranza che Kendra potesse alleviare il dolore della nipote. Ma c'erano altre risorse a cui attingere. «Parlerò con Majidah Ghafoor», disse Fabia. «C'è un rapporto discreto tra lei e Ness; un campo da arare, anche se non da seminare. Vediamo cosa riesco a fare.»

Dopo avere ricevuto le nuove informazioni, Ruma suggerì un diverso approccio, e di un genere che Fabia non si sarebbe mai aspettata. I gruppi di supporto erano una bella cosa, disse, e una valutazione psichiatrica poteva fornire notizie sullo stato della chimica cerebrale di Ness, rivelando patologie come schizofrenia e depressione, ma qui si trattava dello stato della sua psiche e della sua mente, e con una paziente che si rifiutava di toccare l'argomento delle molestie sessuali, e che era un po' troppo cresciuta per giocare con le bambole anatomiche... «Ippoterapia», concluse Ruma. «Si sono avuti eccellenti risultati con questo sistema.»

«*Ippopotami?*» Il pensiero di Fabia era corso subito ai goffi e pesanti animali africani, con le enormi bocche e le orecchiette frementi.

«Cavalli», la corresse Ruma. «Terapia per la mente con l'aiuto di un cavallo.» L'espressione di Fabia denotava scetticismo e Ruma si affrettò a spiegare come funzionava: era una forma di terapia tattile, nella quale l'interazione cavallo-essere umano ed essere umano-cavallo serviva non solo come metafora per gli argomenti troppo dolorosi da esprimere a voce per il paziente, ma anche come mezzo rapido per fare progressi sulla via della guarigione. «Si tratta di venire a patti con cose come il potere, il controllo e la paura», disse Ruma. «Lo so che sembra una follia, Fabia, ma dobbiamo provare. Se non troviamo un'apertura con Ness...»

Lasciò la frase in sospeso e Fabia la concluse mentalmente: se non tro-

vavano un'apertura, le cose potevano solo peggiorare.

«Riusciamo a trovare dei fondi?» chiese Ruma.

Fabia sospirò. «Non lo so, maledizione.» Era molto improbabile: si trattava di una ragazza fra tante in un sistema già saturo e sovraccarico. Forse da qualche parte c'erano dei fondi speciali, ma poteva volerci un tempo infinito per cercarli. Fabia era più che disposta a provarci ma, nel frattempo, le ferite di Ness avrebbero suppurato.

Fabia andò da Majidah, perché non intendeva lasciare niente di intentato. Fabia, Ruma, Kendra, Majidah... tutte le donne nella vita di Ness dovevano formare un fronte compatto, facendo arrivare a Ness un messaggio di amore, sollecitudine e sostegno.

«Ah, ma perché devono accadere delle cose così terribili?» fu la reazione di Majidah quando Fabia le raccontò la storia. A sua volta Majidah riferì a Fabia quel poco che la ragazza aveva ammesso del suo passato.

«*Dieci* anni?» ripeté Fabia inorridita.

«Ci fa dubitare delle vie del Signore.»

Fabia non credeva in Dio; molto tempo prima era giunta alla conclusione che il genere umano non era che una casuale collisione di atomi in un'atmosfera antica: senza un progetto, un piano, e senza la minima speranza di risultati positivi, a meno di sforzi immani. «Stiamo cercando di organizzare per Ness una terapia speciale. Nel frattempo, se dovesse decidere di parlare con lei di quel che le è accaduto... ho pensato che fosse meglio informarla di tutto.»

«E sono ben lieta che l'abbia fatto», disse Majidah. «Anch'io cercherò di parlare con la ragazza.»

«È improbabile che accenni a...»

«Oh, santo cielo, non parlerò certo di quello. Ma ci sono molte cose di cui discutere, oltre che del passato, come lei sa.»

E fu quella strada che Majidah intraprese. Per lei le sventure terribili potevano mettere a dura prova l'anima, ma il fatto di non accettarle e perdonarle poteva far marcire lo spirito. Aveva un piano; tirò fuori riviste, colla, fogli di cartone e forbici con la punta arrotondata e mise i bambini a fare i collage, insistendo che Ness si unisse a loro. Avrebbero creato un quadro con la rappresentazione delle loro famiglie e del loro mondo.

«Ma perché devo farlo anch'io?» domandò Ness. «Non posso aiutare loro, se devo farne uno anch'io.»

«Sarai il loro modello», rispose tranquilla Majidah.

«Ma io non...»

«Vanessa, questo è quello che faremo oggi. Non riesco a capire che problema c'è. Se tu ne hai uno, allora dobbiamo discuterlo in privato.»

Una discussione privata andava benissimo per Ness, era meglio che sedere a un tavolo che non le arrivava neppure alle ginocchia, fianco a fianco con dei bambini che agitavano forbici (anche se con le punte arrotondate). Seguì Majidah davanti a una fila di finestre che davano sull'area giochi esterna e i Meanwhile Gardens.

Majidah riuscì a dire solo: «Sayf al Din e io ci chiedevamo come mai non vuoi tornare da lui», prima che Ness distogliesse l'attenzione da lei. Con la coda dell'occhio aveva colto quello che da giorni aspettava di vedere.

Le cose si svolsero in fretta. Ness afferrò la borsa e si lanciò fuori dalla porta, attraversando come un razzo l'area giochi. Superò il cancello del centro e prese il coltello dalla borsa. Il suo viso era una maschera di pietra.

Appena oltre la siepe, Neal Wyatt stava parlando con Hibah, da solo, senza nessuno della banda; la sorpresa era il vantaggio che Ness aveva atteso.

Si lanciò addosso a Neal e prima che il ragazzo o Hibah potessero fare qualcosa per fermarla (e di sicuro prima che Majidah potesse rincorrerla), lo slancio, il peso e la sorpresa avevano fatto cadere Neal a terra.

Ness gli cadde addosso e la lama del coltello lampeggiò contro il grigio cielo invernale. Poi scomparve e riapparve macchiata di rosso. Scomparve ancora, e ancora e ancora.

Hibah urlò; non riusciva ad avvicinarsi perché Ness la teneva lontana col coltello. Neal cercava di difendersi, ma non poteva nulla contro la furia e l'odio di Ness.

Majidah si precipitò fuori, seguita dai bambini. Gridò: «No!» ed essi si fermarono vicino alla siepe. Sembrava che ci fosse sangue dappertutto: su Ness, sul ragazzo che aveva aggredito, sulla ragazza asiatica che stava parlando con lui.

A lei Majidah disse: «Devi aiutarmi». Afferrò il braccio levato di Ness e la tirò indietro, mentre l'altra ragazza, strillando in modo incoerente, faceva la stessa cosa.

Caddero tutt'e tre. Neal rotolò via, poi si alzò in piedi, sanguinante, ma non ferito al punto di non poter tirare calci. E lo fece, grugnendo e imprecando: calci sulle braccia, sulle teste, sulle gambe.

Poi, dalla parte di Elkstone Road, si udì un rumore di passi di corsa; un giovanotto brandiva il bastone da passeggio di sua madre e lo usò per al-

lontanare Neal. Sul marciapiede era rimasta la madre con un'altra persona anziana, che stava parlando al cellulare.

«Sangue dappertutto... tre donne... un ragazzo... una decina di bambini...» Le parole arrivarono dal marciapiede al luogo dove era avvenuta l'aggressione. Non erano un resoconto preciso, ma servirono comunque allo scopo; la polizia e l'ambulanza giunsero poco dopo.

Ma sempre troppo tardi: Ness ebbe tutto il tempo di fuggire e nessuno fu in grado di seguirla.

## 26

Joel vide i cani prima di Toby; l'enorme schnauzer e il più piccolo, ma più minaccioso, dobermann; facevano quello che avevano sempre fatto le altre volte: erano sdraiati a terra, con il muso fra le zampe, in attesa di istruzioni dalla padrona. Ma il luogo in cui li vide adesso, davanti ai gradini che portavano a casa della zia, gli disse che c'era qualcosa che non andava. Se Fabia Bender era in casa, allora doveva esserci anche Kendra, che invece, a quell'ora, avrebbe dovuto essere al negozio di beneficenza.

«Guarda quei cani», mormorò Toby.

«Non toccarli e non fare un gesto», gli disse Joel.

«Okay», rispose il fratello.

Una volta in casa, si sentirono al sicuro. Ma solo dai cani, perché in cucina sedevano Kendra e l'assistente sociale con tre cartellette aperte sul tavolo e un posacenere pieno di mozziconi. Sul pavimento, ai piedi di Fabia, un'agenda con la cerniera aperta e il contenuto sparso per terra.

Joel si concentrò sulle cartellette: tre cartellette, tre ragazzi Campbell. La risposta era ovvia.

Guardò la zia, e poi Fabia Bender. «Dov'è Ness?» chiese.

«La sta cercando Dix», rispose Kendra. Una telefonata della sconvolta Majidah aveva spedito Kendra per strada a cercare la nipote, e un'altra telefonata di Fabia Bender l'aveva fatta tornare a casa, lasciando a Dix il compito di continuare la ricerca frenetica. «Porta Toby in camera, Joel. E prendetevi anche uno spuntino: ci sono dei biscotti allo zenzero, se volete.»

Il suggerimento di portare cibo in camera gli fece capire che c'era sotto qualcosa di molto grave (anche se l'aveva già intuito dal modo di parlare), perché in genere era una cosa assolutamente proibita. Non sarebbe voluto andare via, ma sapeva che non l'avrebbero lasciato restare, così prese i bi-

scotti, salì in camera, mise Toby sul letto con lo skateboard e lo spuntino e andò a sedersi sulle scale, cercando di ascoltare.

«... dobbiamo valutare realisticamente la sua capacità di affrontare...» sentì dire da Fabia.

«Sono i miei nipoti», rispose cupa Kendra. «Non sono cani o gatti, signora Bender.»

«Io lo so che lei ha fatto del suo meglio, signora Osborne.»

«No, lei non lo sa. Come può saperlo? Non può. Quel che vede...»

«La prego, non si faccia del male, e non ne faccia a me. Qui non stiamo parlando di un borseggio non riuscito, qui stiamo parlando di aggressione premeditata. Non l'hanno ancora presa, ma la troveranno presto. E quando l'avranno in custodia, la spediranno immediatamente in un carcere minorile in attesa di giudizio. La pena del servizio socialmente utile non si applica a un tentato omicidio, e non si mandano a casa i ragazzini in attesa che il giudice si occupi di loro. Non è crudeltà da parte mia dirle questo, lo faccio perché lei abbia il quadro reale della situazione.»

«Dove la porteranno?» domandò Kendra a bassa voce.

«Come ho già detto, ci sono carceri minorili per detenuti in attesa di giudizio... non sarà messa con gli adulti.»

«Ma lei, e gli altri, dovete capire, un motivo c'è: è stata aggredita da quel ragazzo. Dev'essere stato lui quella sera, lui e i suoi amici. Ness non lo ammetterebbe mai, ma è stato lui. Io lo *so.* Se l'è presa con tutti e tre i ragazzi fin dall'inizio. E poi c'è la storia di quello che le era successo prima, a casa della nonna. Ci sono delle *ragioni*.»

Joel non aveva mai sentito la zia così disperata; il suo tono gli fece venire le lacrime agli occhi. Appoggiò il mento sulle ginocchia perché non tremasse.

Suonarono alla porta. Kendra e Fabia si girarono contemporaneamente. Kendra allontanò la sedia con uno scricchiolio, esitando solo un secondo, come se stesse raccogliendo tutto il suo coraggio per qualcosa di terribile, poi andò ad aprire.

Sull'ultimo gradino c'erano tre persone, mentre Castore e Polluce erano sempre immobili a terra, come sentinelle. Due erano agenti in uniforme, una donna nera e un uomo bianco, e tra loro c'era Ness, senza cappotto, tremante, con il pullover sporco di sangue.

Quando Kendra esclamò: «Ness!» Joel scese di corsa le scale, entrò in cucina e si fermò di colpo vedendo la polizia.

«La signora Osborne?» chiesero i poliziotti.

«Sì, sì», rispose Kendra.

Fu come un fermo immagine: Fabia Bender al tavolo della cucina, in procinto di alzarsi; Kendra con le braccia tese per accogliere Ness; gli agenti che valutavano la situazione; Joel che non osava muoversi per paura di essere rimandato nella sua stanza; e Ness, con un'espressione impietrita sul viso che diceva: non avvicinatevi e non toccatemi.

Fu l'agente donna a spezzare l'esitazione: mise una mano sulla schiena di Ness, che rabbrividì. L'agente non se ne curò e aumentò la pressione, spingendola dentro casa. Entrarono anche gli agenti.

«Questa ragazza ha avuto dei problemi con un tizio nella Queensway», disse la donna, che si presentò come agente Cassandra Anyworth, mentre il suo compagno era l'agente Michael King. «Un tizio nero, grande e grosso. E parecchio robusto. Stava cercando di farla salire in una macchina. Lei si è difesa come una belva, bisogna dire, e gli ha lasciato anche dei segni. È per questo che è qui, ora; non si preoccupi, il sangue non è suo.»

Fu chiaro a tutti, nello stesso istante, che quegli agenti non avevano idea di quel che era avvenuto tra Ness e Neal Wyatt ai Meanwhile Gardens, e ciò significava che non erano del commissariato di zona. E questo avrebbe dovuto essere evidente subito, quando avevano detto di avere trovato Ness che lottava con un uomo nella Queensway, perché la Queensway non faceva parte della giurisdizione della polizia di Harrow Road, ma di quella di Ladbroke Grove, e questa non era per niente una buona notizia.

Il commissariato di Ladbroke Grove aveva una reputazione tutt'altro che buona: chi ci finiva non veniva ricevuto con le buone maniere, soprattutto se apparteneva a una minoranza razziale. Le parole «tizio nero» riecheggiarono nella stanza.

«Ti ha trovato Dix?» chiese Kendra a Ness. «Ti ha trovato Dix?» ripeté e quando Ness non rispose, chiese agli agenti: «L'uomo di colore si chiamava Dix D'Court?»

«Non abbiamo preso il suo nome, signora», rispose l'agente King, «lo faranno al commissariato. Ma è sotto custodia, quindi non c'è da temere che la importuni ancora.» Sorrise, ma era un sorriso senza calore. «Scopriranno presto chi è; e sapranno tutto di lui e di quel che ha fatto negli ultimi vent'anni. Da questo punto di vista non deve preoccuparsi.»

«Lui vive qui», disse Kendra. «Con me. Con noi. Era andato a cercarla, glielo avevo chiesto io. La stavo cercando anch'io, ma Fabia Bender voleva vedermi, così io sono tornata a casa. Ness, non gliel'hai detto che era Dix?»

«Non era in condizioni di dire niente a nessuno», spiegò l'agente Anyworth.

«Ma non potete trattenere Dix; non per aver fatto quello che gli avevo chiesto...»

«Se le cose stanno così, signora, tutto verrà chiarito a tempo debito.»

«A tempo debito? Ma è in *prigione*? L'hanno rinchiuso? Lo stanno interrogando?» E se non risponde come vogliono, lo pestano, fu il suo pensiero e quello di tutti. Era questa la reputazione del commissariato: maltrattamenti, seguiti dalle solite scuse: ha sbattuto contro una porta, è scivolato sul pavimento, ha picchiato la testa contro la porta della cella, per una ragione che ignoriamo, ma è probabile che soffra di claustrofobia. «Mio Dio», disse Kendra. E poi: «Oh, Ness.» Infine tacque.

Fabia intervenne: si presentò e diede il suo biglietto da visita agli agenti. Lavorava con la famiglia, si sarebbe occupata lei di Vanessa; la signora Osborne aveva detto la verità, in effetti. L'uomo che sembrava stesse aggredendo Vanessa, stava solo cercando di riportarla a casa dalla zia. La situazione era piuttosto complessa, lo capivano? Se gli agenti volevano discuterne... concluse Fabia indicando il tavolo, dove c'erano sempre le cartellette, e la sua agenda a terra, con i fogli sparsi: tutto così ufficiale.

L'agente King rigirò il biglietto da visita tra le mani; era sfinito e sommerso di lavoro ed era ben felice di affidare quell'adolescente recalcitrante nelle mani di un adulto responsabile. Scambiò un'occhiata con l'agente Anyworth e si capirono senza bisogno di parlare. Annuirono entrambi. No, non erano necessarie altre spiegazioni, disse. Avrebbero lasciato la ragazza alla zia e all'assistente sociale e, se qualcuno voleva andare al commissariato di Ladbroke Grove a identificare l'uomo, la faccenda si sarebbe risolta del tutto.

«Grazie, grazie», disse Kendra agli agenti, che se ne andarono. La cosa sembrò finita lì.

Ma non lo era. Forse il commissariato di Ladbroke Grove non sapeva ancora dell'aggressione a un adolescente nei Meanwhile Gardens e che la ragazza che l'aveva compiuta era ricercata, però alla fine sarebbero venuti a saperlo pure loro. Se anche non fosse successo, Fabia Bender aveva comunque dei doveri che andavano oltre il compito di calmare le acque agitate in quella casa.

«Devo telefonare al commissariato di Harrow Road», disse, e prese il cellulare.

«No. Perché? Non può farlo», ribatté Kendra.

Con il cellulare sull'orecchio, Fabia rispose: «Lo sa che non ci sono alternative, signora Osborne. Al commissariato di Harrow Road sanno chi stanno cercando: hanno il suo nome, l'indirizzo, e i precedenti. Se la lascio qui con lei, cosa che non posso fare e lei lo sa bene, l'unico risultato sarà procrastinare l'inevitabile. Al momento, il mio compito è far sì che Ness segua la trafila burocratica nel modo più tranquillo possibile. Il suo è tirar fuori Dix D'Court dal commissariato di Ladbroke Grove.»

A quel punto Joel gridò e le due donne si accorsero della sua presenza. Distrutta e smarrita, Kendra gli disse in tono brusco di ritornare in camera e di restarci fino a nuovo ordine. Joel rivolse uno sguardo disperato alla sorella e salì di corsa le scale.

«Mi dia almeno il tempo di pulirla», disse Kendra a Fabia.

«Non posso... signora Osborne... Kendra.» Fabia si schiarì la voce. Lasciarsi coinvolgere dalle persone che assisteva era inevitabile, ma alla fine pagava sempre lo scotto. Odiava quel che era costretta a dire, ma lo disse. «Prove», fu la parola che usò, sperando che il gesto verso Ness e il sangue sul pullover fosse sufficiente perché Kendra capisse.

Ness era rimasta in piedi, svuotata, spenta, confusa, meravigliata... era difficile capire come si sentisse. Tutti però sapevano che per Ness le possibilità di un futuro si esaurivano lì.

Tirare fuori Dix dal commissariato di Ladbroke Grove non fu un'impresa facile. Ci vollero parecchie ore di attesa, un consulto con un difensore d'ufficio tutt'altro che bendisposto, conversazioni telefoniche con Fabia Bender e con la polizia di Harrow Road. Per la macchina sequestrata ci sarebbero voluti giorni. Ma alla fine Dix uscì dal commissariato.

Era la prima volta che aveva a che fare con la polizia; non era mai stato fermato nemmeno per infrazione al codice stradale. Era scosso, e cercava con tutto se stesso di non farsi prendere dall'odio e dal desiderio di vendetta. Per riuscirci, dovette respirare a fondo e cercare di ricordare chi era stato prima di vedere una ragazza ubriaca al Falcon Pub e decidere di portarla a casa perché non si mettesse nei guai. Era così che era cominciato tutto: per aiutare Ness. Ed era ironico che fosse sempre la preoccupazione per Ness a far finire le cose com'erano finite.

Per dire quel che aveva da dire, aspettò di essere a casa. Salì in camera e Kendra lo seguì, chiudendo la porta. «Dix, tesoro», gli disse in tono tenero, quel tono che tra loro preludeva sempre al sesso.

Ma in quel momento lui non voleva sesso, non poteva nemmeno pensar-

ci, ed era sicuro che fosse così anche per Kendra. Aprì la porta della camera e chiese: «I ragazzi?»

«Nella loro stanza», rispose lei, e questo significava che avrebbero sentito, se stavano ascoltando. Ma non aveva più importanza.

Due dei cassetti del comò erano di Dix: lui li aprì e rovesciò il contenuto sul letto; poi andò al guardaroba e tolse i suoi vestiti. Anche se avrebbe potuto farne a meno, disse: «Non ce la faccio, Ken».

Lei lo guardò prendere da sotto il letto la sacca, quella stessa sacca con cui era entrato in casa, sorridendo, sorridendo, sorridendo speranzoso per quel che significava, o meglio, per quel che lui voleva che significasse, andare a vivere con la donna che amava. Quel giorno aveva portato la sacca in quella stessa stanza, l'aveva buttata in un angolo perché c'erano cose più importanti da fare che svuotarla e trovare spazio nei cassetti e nell'armadio. E quelle cose erano amare la sua donna, fare l'amore con lei, possederla con la certezza, che solo un ragazzo di ventitré anni poteva avere, che era *giusto*, che così doveva essere, adesso, subito.

Ma troppe cose erano successe da allora, e tra queste c'erano la Queensway, Ness e il commissariato di Ladbroke Grove; e poi c'erano quei pensieri da cui si era sentito sommergere, e il cui puzzo di fogna non poteva essere lavato via nemmeno da mille docce bollenti.

«Dix, non sei stato tu», gli disse Kendra mentre lui cominciava a riempire la sacca. «Non è colpa tua, di niente. È successo, era così furibonda. Si è sentita tradita, abbandonata. Cerca di capirlo, Dix, ti prego.» Il linguaggio era ancora quello da signora, come se gli avvenimenti delle ultime ore lo avessero fissato per sempre sulla sua bocca. Ma lei non lo sentiva. E neanche Dix. «Suo padre è stato ammazzato per strada, Dix. Sua madre è in manicomio. Mia madre la delude e poi la deludo anch'io. Era piccola, Dix. Il compagno di mia madre e i suoi luridi amici la violentano, continuano ad abusare di lei, e lei non dice niente, perché ha paura. Bisogna capire se alla fine è crollata come ha fatto. Nella Queensway, con te. Qualunque cosa possa aver detto di te alla polizia. C'è un motivo, ed è *orrendo* e tu lo sai, non puoi non saperlo. So che capisci. Ti prego.»

Lo stava implorando, ma ormai non sentiva nemmeno più l'umiliazione di doverlo implorare. Era come una di quelle zingare che si vedono sui marciapiedi, con un bimbo al seno, che tendono un bicchiere di plastica per l'elemosina dei passanti. Una parte di lei, quella della donna orgogliosa che aveva dovuto affrontare una vita difficile, insisteva che aveva detto abbastanza, che non avevano bisogno di Dix, che se lui voleva andarsene

lei doveva lasciarlo libero di dare un taglio netto con il suo cuore. Ma l'altra parte, quella spaventata e spaesata, sapeva di aver bisogno di lui, anche solo per fare la parte dell'uomo di casa in una famiglia che era stata messa insieme dalla morte, dalla follia e dalla sfortuna.

«Non è quello che voglio, Ken, mi capisci?» le disse. «Non è quello che volevo avere. C'ho provato per un po', lo sai che c'ho provato, ma non ce la faccio.»

«Sì che ce la fai. Questo è successo solo perché...»

«Non mi stai ascoltando, Ken. Non voglio più.»

«Vuoi dire me, vero? Non vuoi più me.»

«Tutto questo; non posso, non voglio, non ce la faccio. Credevo di farcela. Ho scoperto che sbagliavo.»

La disperazione le fece dire: «Se non ci fossero i ragazzi...»

«No, non dirlo. Tu non sei così. Comunque, i ragazzi non c'entrano. È tutto. Perché io voglio dei figli, una famiglia, dei bambini. L'hai sempre saputo.»

«Allora...»

«Ma non così, Ken. Non ragazzini con cui devo fare il percorso a ritroso, raddrizzando cose che altri hanno stortato. Non è quello che voglio. Non così, comunque.»

Il che significava che con un'altra donna, con altri ragazzini, in circostanze in cui sembrava esserci almeno un filo di speranza, i suoi sentimenti sarebbero stati diversi. Sarebbe stato quello che la sua donna voleva, quello di cui avevano bisogno i bambini e tutto quello che Kendra aveva giurato di non desiderare e non volere nella sua vita.

E se invece adesso voleva il pacchetto completo della «Presenza maschile», non era forse per panico e paura, piuttosto che per vero amore? Non era una domanda che voleva porsi in quel momento e nemmeno desiderava una risposta. Non le restava che guardarlo infilare alla rinfusa le sue cose nella sacca, trasformata in una di quelle donne disperate (che normalmente disprezzava) che seguivano il loro uomo dalla camera da letto al bagno e lo guardavano portare via la schiuma da barba, il rasoio e tutti gli oli e le lozioni che usava per mantenere il suo corpo liscio e lucente per le gare.

Quando Dix si voltò, guardò oltre lei: Joel era uscito dalla sua stanza e Toby era dietro di lui. Dix incontrò lo sguardo dei ragazzi, ma poi distolse il suo, perché doveva occuparsi della sacca. Chiuse la cerniera e il suono fu diverso da quando l'aveva aperta prima, perché ora la borsa era piena fino all'orlo, pesante ma non tanto che un uomo della sua forza facesse fatica a

portarla. Se la mise in spalla.

«Occupati tu di loro, amico, hai capito?», disse a Joel. «E fai attenzione a Ken.»

«Sì», rispose Joel e la sua voce era cupa.

«Non lo faccio per colpa tua, amico», precisò Dix. «Hai capito bene? È per via di tutto il resto, un sacco di brutte cose che non puoi capire. Ricordalo: non è per colpa tua. È per tutto il resto.»

E tutto il resto fu quel che ricadde sulle spalle di Joel dopo che Dix se ne fu andato. Per funzionare, una casa doveva avere un uomo alla guida e lui era l'unico uomo a portata di mano per proteggere Toby e per tirare Ness fuori dai guai in cui si trovava.

Joel si rifiutava di affrontare il fatto che quest'ultimo problema fosse insormontabile.

«Ha cercato di *ucciderlo*», gli rinfacciò Hibah quando si incontrarono per caso vicino alla Trellick Tower. «Io c'ero, e c'era anche quella signora del centro di accoglienza. E anche una ventina di bambini. Un coltello più grosso e ce l'avrebbe fatta, a ucciderlo. Quella ragazza è pazza. Ma non la passa liscia. L'hanno rinchiusa e spero che buttino via la chiave.»

La speranza stava proprio nel fatto che Ness fosse rinchiusa. Perché essere rinchiusi voleva dire polizia, polizia voleva dire commissariato di Harrow Road e il commissariato di Harrow Road voleva dire che esisteva ancora una possibilità che quel che sembrava parte del futuro di Ness non dovesse necessariamente avverarsi. C'era ancora un modo per tirarla fuori dalla palude, e Joel aveva accesso a quel modo.

La strada da prendere era una e significava diventare totalmente un uomo della Lama, non un accordo temporaneo per ottenere un favore, ma il salto definitivo: dimostrare la sua completa, totale e assoluta lealtà alla Lama. Per questo doveva aspettare di essere chiamato all'azione, e non era facile.

Quando arrivò il giorno, trovò Cal ad aspettarlo sulla strada che faceva per andare alla fermata dell'autobus uscendo da scuola. Era appoggiato a una motocicletta Triumph nera, e per un attimo Joel pensò che fosse sua. Era vestito da capo a piedi di nero: berretto di lana nero, giubbotto nero chiuso fino al collo, guanti neri, jeans neri, stivali neri dalle suole spesse. Aveva un'espressione seria, non addolcita dall'erba o da qualche altra droga. Quello e gli abiti, così diversi e che nascondevano tutto, dissero a Joel che il momento era finalmente arrivato.

«Muoviamoci, amico», disse Cal; non «è ora», e di sicuro non «vai a prendere la pistola», perché aveva dato istruzioni a Joel di portarla sempre con sé, e Joel aveva ubbidito, nonostante il rischio.

«Prima devo andare a prendere Toby a scuola, Cal», fu la risposta che venne automatica a Joel.

«No che non devi. Quel che devi fare è venire con me.»

«Non sa tornare a casa da solo.»

«Non è un problema mio e di certo nemmeno tuo. Può aspettare, no? E comunque per quel che dovrai fare non ci vorrà molto.»

«Okay», disse Joel cercando di sembrare disinvolto, mentre il gelo gli attanagliava lo stomaco.

«Tira fuori la pistola», gli ordinò Cal. Joel mise lo zaino a terra e si guardò attorno per essere sicuro che nessuno guardasse, poi frugò in fondo allo zaino, estrasse la pistola avvolta in un asciugamano e passò il tutto a Cal. Questi prese l'arma, la controllò e la mise nella tasca del giubbotto. Poi buttò a terra l'asciugamano e disse: «Andiamo», incamminandosi verso Holland Park Avenue.

«Dove?» chiese Joel.

«Il dove non ti deve interessare.»

Camminarono fino alla stazione della metropolitana di Notting Hill, dove Cal prese due biglietti di andata e ritorno. Senza guardare verso Joel, andò a timbrare.

«Ehi, amico, aspetta un attimo», disse Joel. Vedendo che Cal non si fermava, lo raggiunse e sussurrò: «Io non faccio un bel niente su un treno della metropolitana. Un cazzo di niente, amico».

«Tu fai quello che ti si dice, bello», ribatté Cal e infilò il biglietto nella macchinetta, spinse Joel oltre il tornello e poi lo seguì.

Da quel momento Joel ebbe la conferma di ciò che aveva già capito: quello non era il Calvin Hancock che conosceva, non era il tizio amichevole e fatto che montava pigramente la guardia mentre la Lama se la spassava con Arissa. Questo era un Cal diverso. Era ovvio che la Lama gli aveva fatto passare un brutto quarto d'ora dopo il fiasco con la donna asiatica di Portobello Road. «Se incasina tutto anche questa volta, la pagherai *tu*, Calvin», dovevano essere state queste, più o meno, le parole della Lama.

«Ma perché continui a stare con lui, amico?» gli chiese Joel.

Cal non rispose e continuò a camminare nelle gallerie finché arrivarono a una banchina affollata di pendolari e bambini che tornavano a casa da scuola.

Joel non aveva idea di quale direzione avessero preso, quando salirono sul treno; non aveva fatto caso ai cartelli all'ingresso del binario e non aveva letto il display luminoso sul convoglio che era entrato in stazione.

Si sedettero di fronte a una ragazza incinta, con un bambino nel passeggino e un altro, un po' più grande, che cercava di fare la banderuola su uno dei pali della carrozza. La ragazza, che doveva avere più o meno l'età di Ness, aveva un'espressione spenta e cupa. «Tu non sei come lui, amico», disse Joel. «Tu puoi andare per la tua strada se vuoi.»

«Sta' zitto», disse Cal.

Joel guardò il bambino che cercava di arrampicarsi sul palo; il treno si avviò con uno strattone, il bambino cadde e si mise a piangere, e la madre lo ignorò.

«Ma cazzo, amico. Non ti capisco, Cal. Se questa cosa va male, è finita per tutti e due. E allora perché non dici al signor Stanley Hynds che si fa da solo il suo sporco lavoro?»

«Lo sai cosa vuol dire 'sta' zitto'? O sei stupido?»

«Tu sei un artista, sei migliore. Sai che puoi farcela, se vuoi. E allora perché...»

«Ho detto sta' zitto, cazzo!»

Il ragazzino li fissò a occhi spalancati. La giovane madre li guardò con un'espressione che era un misto di disperazione e noia. Erano un quadro vivente di decisioni sbagliate, perseguite testardamente, ancora e ancora.

Cal si voltò verso Joel e disse a voce bassa e intensa: «Eri stato avvertito: quel che avevi l'hai buttato via».

Fu come se qualcosa in Cal cedesse, nonostante la ferocia delle parole; Joel vide un muscolo muoversi sulla sua guancia, come se trattenesse a stento altre parole. In quel momento avrebbe giurato che il graffitaro volesse essere il Cal che era veramente, ma che avesse paura di farlo.

Allora pensò che in quella situazione lui e Cal correvano gli stessi rischi e questo gli fu quasi di conforto, mentre passavano da una stazione all'altra e lui aspettava che Cal si alzasse e si avviasse all'uscita. O che gli desse un segno che questa o quella persona che era salita era la vittima da rapinare. Non sul treno, adesso l'aveva capito, ma seguendola da lontano quando usciva dalla stazione per dirigersi a casa.

Cercò di immaginare chi potesse essere: il tizio con il turbante e le scarpe di cuoio, con quella barba arancione dall'attaccatura grigia che era difficile non notare; o i due dark pieni di piercing che erano saliti a High Street Kensington, si erano seduti e avevano cominciato subito a succhiarsi avi-

damente; o l'anziana signora con il cappotto rosa, che aveva tolto i piedi gonfi dalle scarpe sformate. E ce n'erano molti, molti altri, che Joel studiò domandandosi: lui? lei? qui? dove?

Quando il treno cominciò ancora una volta a rallentare, Cal si alzò, si afferrò al corrimano e, scusandosi educatamente, si fece strada verso la porta. Joel lo seguì.

Quando scesero sulla banchina, avrebbero potuto essere in qualunque parte di Londra, perché sui muri c'erano le stesse locandine dei film, gli stessi cartelloni che annunciavano mostre d'arte, gli stessi poster che invitavano ad andare in vacanza su una spiaggia tropicale. Lungo la banchina, piazzate a intervalli regolari, le onnipresenti telecamere a circuito chiuso che riprendevano tutto quello che avveniva nella stazione.

Cal si scostò dagli altri pendolari e prese qualcosa dalla tasca; per un brevissimo istante, Joel pensò con terrore che Cal intendesse farlo lì, sulla banchina, sotto l'obiettivo delle telecamere. Ma Cal gli mise in mano qualcosa di morbido, dicendo: «Mettiti questo. E tieni la testa bassa». Era un berretto di lana nera, simile al suo.

Joel si rese conto dell'utilità del copricapo e se lo calò sui capelli rossicci, lieto anche di indossare il pesante giaccone invernale che nascondeva l'uniforme della scuola. Una volta fatto il colpo, era improbabile che la loro vittima fosse in grado di identificarli per la polizia.

Quando salirono le scale, Joel non seppe resistere e sollevò la testa nonostante l'avvertimento di Cal: vide che c'erano altre telecamere sul soffitto, che riprendevano tutti quelli che uscivano. E un'altra era piazzata sopra i tornelli. C'erano talmente tante telecamere di sicurezza, che Joel immaginò che dovevano essere arrivati in qualche posto molto importante. Pensò a Buckingham Palace, anche se non sapeva se ci fosse una stazione della metropolitana nelle vicinanze della residenza reale, o al Parlamento, o al posto dove tenevano i gioielli della Corona. Gli sembrava l'unica spiegazione per la presenza di tutte quelle telecamere.

Emersero in una piazza circondata dagli alberi, alla cui estremità si vedeva di schiena la statua di una donna nuda che da un'urna versava acqua nella fontana sottostante. Gli alberi spogli formavano una specie di processione che conduceva alla fontana, intervallati da lampioni di metallo nero con lampade di vetro perfettamente pulite e panchine di legno con decorazioni in ferro battuto verde. Attorno alla piazza, file di taxi neri così lucidi da riflettere il pallido sole invernale.

A parte i programmi TV, Joel non aveva mai visto niente di simile a

quel posto. Questa era una Londra che non conosceva e, se Cal avesse decise di abbandonarlo lì, si sarebbe smarrito. Così non perse tempo a guardarsi attorno a bocca aperta e nemmeno a domandarsi cosa ci facessero due come loro in quella zona della città, dove spiccavano come due mosche bianche, ma si affrettò a tenere il passo con Cal.

Il rasta si era incamminato su un marciapiede affollato come Joel non ne aveva mai visti a North Kensington, tranne che nei giorni di mercato. Dappertutto gente con sacchetti di negozi di lusso, che entravano in metropolitana o in un caffè dalle grandi vetrine con un tendone viola scuro su cui era scritto a lettere dorate ORIEL e GRAND BRASSERIE DE LA PLACE. Passando davanti alle vetrine, Joel vide un carrello ricolmo di pasticcini e camerieri in giacca bianca con vassoi d'argento che si spostavano tra i tavoli occupati da uomini e donne in abiti eleganti che fumavano, chiacchieravano e bevevano da minuscole tazze. Alcuni erano soli, ma parlavano al cellulare con il capo chino per salvaguardare la riservatezza delle loro conversazioni.

Joel stava per dire: «Ma cazzo, amico, cosa ci facciamo *qui*?» quando Cal svoltò in una via.

L'atmosfera cambiò di colpo: c'era ancora qualche negozio vicino all'angolo della piazza - Joel vide posate luccicanti in una vetrina, mobili moderni in un'altra, elaborate composizioni di fiori in una terza - ma, a non più di venti metri dall'angolo, cominciava una fila di eleganti case a schiera, totalmente diverse da quelle che era abituato a vedere Joel. Queste erano immacolate dal tetto alla cantina e, dietro di esse, condomini con le finestre piene di cassette di fiori dai colori brillanti e rigogliosi tralci d'edera.

Joel si sentì meglio lontano dalla folla, perché, anche se nessuno li aveva notati, era pur sempre vero che lui e Cal stonavano in quel posto.

Dopo un po', Cal attraversò la strada; altre case a schiera, tutte di un bianco perfetto e tutte con finestre al seminterrato. Passandoci davanti, Joel intravide cucine linde, con piani di lavoro di pietra, cromature e armadietti a vista pieni di stoviglie colorate. Tutte le finestre avevano le sbarre, per tenere lontani i ladri.

Cal svoltò un altro angolo, ed entrarono in una strada silenziosa come la morte, che a Joel fece pensare al set di un film in attesa di essere popolato dagli attori.

Passarono davanti a un pub, l'unico locale della strada, e anche questo era perfetto, come tutto il resto. Oltre il pub, un'altra fila di case ordinate, bianche, tranne una, di un pallido color crema, con lucide porte nere, can-

cellate e balconi in ferro battuto, vasi di fiori e edera e sistemi di allarme sulle porte.

Cal svoltò ancora e Joel cominciò a chiedersi se sarebbero mai riusciti a ritrovare la strada, in quel labirinto. Girato l'angolo, si trovarono davanti a un passaggio coperto largo quanto una macchina, una piccola galleria tra due edifici, bianco e immacolato come tutto il resto. Joel vide un'insegna che diceva GROSVENOR COTTAGES e notò che in fondo al passaggio c'era una stretta stradina lastricata fiancheggiata da una fila di casette. La stradina si trasformava in un sentiero che finiva in un piccolo giardino dove solo uno sciocco avrebbe cercato di nascondersi. In fondo al giardino, si intravedeva un muro alto circa due metri e mezzo. Non c'era altro, nessuna via di entrata o di uscita.

Joel venne colto dal panico al pensiero che Cal intendesse fargli rapinare qualcuno in quel posto: con un'unica via di fuga in caso le cose fossero andate male, tanto valeva che si sparasse direttamente in un piede, perché non avrebbe saputo dove fuggire.

Cal, però, si inoltrò nel passaggio solo per un paio di metri, poi disse: «Adesso».

Confuso, Joel chiese: «Adesso cosa, amico?»

«Adesso aspettiamo.»

«Cal, non si può fare nulla in questo vicolo.»

Cal gli scoccò un'occhiata. «Il punto, bello, è che tu fai quel che ti dico io quando te lo dico io. Non l'hai ancora capito?»

Detto questo, si appoggiò al muro del passaggio, appena oltre un cancelletto aperto per permettere l'accesso di pedoni e macchine alle casette.

Poi, però, la sua espressione si addolcì e disse: «Siamo al sicuro qui, amico. Nessuno sta in guardia in 'sta parte della città. Il primo che arriva...» Si batté sulla tasca dove aveva la pistola e quel gesto completò il pensiero inespresso.

Ma, a dispetto delle rassicurazioni di Cal, Joel cominciò a sentirsi stordito e senza volerlo il suo pensiero andò a Toby che aspettava paziente che lui andasse a prenderlo a scuola, fiducioso che Joel sarebbe arrivato al momento giusto, perché Joel si presentava sempre al momento giusto. Pensò a Kendra, che spolverava gli scaffali nel negozio di beneficenza o esponeva la merce, sicura che se anche il mondo si fosse capovolto, lei avrebbe sempre potuto contare su Joel come uomo di casa. Pensò a Ness, rinchiusa in carcere, e alla loro madre, ricoverata nell'ospedale psichiatrico, e al padre morto. Ma quei pensieri gli offuscavano la vista e così cercò

di smettere del tutto di pensare, e si trovò invece a riflettere su Ivan Weatherall, Neal Wyatt, la Lama.

Si chiese cosa gli avrebbe fatto la Lama se lui adesso se ne fosse andato, dicendo a Cal: «Niente da fare, amico», e fosse tornato alla stazione della metropolitana, a elemosinare i soldi per un biglietto per tornare a casa. Cosa gli avrebbe fatto la Lama? Lo avrebbe ammazzato? Non sembrava probabile, perché anche uno come la Lama si sarebbe fermato di fronte all'assassinio di un ragazzino di dodici anni, no? Il problema però stava nel fatto che sfidare la Lama ora significava anche mancargli di rispetto, e questa circostanza faceva di Joel la vittima potenziale della giustizia amministrata dalla Lama stessa, o da Cal, o da chiunque desiderasse entrare nelle grazie del signor Stanley Hynds. E *questo*, concluse Joel cupo, era proprio ciò di cui Joel non aveva bisogno in quel momento: una banda di zelanti malviventi ansiosi di dare una lezione a lui o alla sua famiglia con il coltello, le armi da fuoco, i pugni o le spranghe.

Da qualunque parte la considerasse, Joel era in trappola; l'unica speranza sarebbe stata fuggire per sempre, non fare mai più ritorno a North Kensington, non esserci più per il fratellino o per sostenere la zia. Certo, poteva farlo, o poteva restare lì e aspettare che Cal gli facesse cenno che era arrivato il momento.

All'improvviso Cal disse: «Ecco, amico».

Joel si riscosse; nel passaggio non si vedeva nessuno e nessuno era entrato o uscito dalle casette sulla strada lastricata. Ma Cal prese la pistola dalla tasca, la mise in mano a Joel e gli chiuse le dita sul calcio. Fu come avere in mano uno dei pesi da venti chili di Dix.

Joel avrebbe disperatamente voluto lasciarla cadere a terra. «Cosa...?» disse.

Ma in quel momento udì il rumore di una portiera che sbatteva da qualche parte nella strada e una donna che diceva: «Ma cosa mi è venuto in mente di mettere queste scarpe terribili? E per andare a fare shopping, poi! Perché non me lo hai impedito, Deborah? Una vera amica dovrebbe almeno salvarmi dalle mie peggiori inclinazioni. Ti spiacerebbe parcheggiare tu la macchina?»

Una risata e un'altra voce di donna: «Vuoi che la metta in garage? Mi sembri sfinita».

«Mi hai letto nel pensiero, grazie. Ma prima scarichiamo...» La voce si affievolì per un attimo e poi: «Cielo, hai idea di come si apra il bagagliaio? Ho schiacciato uno di questi aggeggi, ma... È aperto, Deborah? Signore,

sono proprio una frana con la macchina di Tommy. Ah, ecco, ce l'abbiamo fatta».

Joel si arrischiò a dare un'occhiata: vide due donne bianche, a non più di tre case di distanza, che toglievano un'infinità di sacchetti dal baule di una bella macchina color argento. Poi, un po' alla volta, li portarono su per i gradini di una casa. Quando ebbero svuotato il baule, una delle due donne - quella con i capelli rossi, un cappotto color oliva e un berretto dello stesso colore - aprì la portiera del guidatore e, prima di salire, disse: «Allora la porto in garage. Tu entra e togliti le scarpe».

«Una tazza di tè?»

«Fantastico, torno subito.»

«Fai attenzione, però, sai quanto ci tiene Tommy alla sua macchina: se le facciamo un solo graffietto, ci mangia tutt'e due per cena. Occhio al lato sinistro del garage.»

«Figurati se non lo so.»

Accese il motore, che non fece quasi rumore, e lentamente guidò la macchina oltrepassando il passaggio coperto dove si trovavano Cal e Joel. Era concentrata sulla guida, con le mani strette sul volante, e non guardava né a destra né a sinistra. Svoltò nella stradina che portava ai garage e scomparve.

«Ora, amico», disse Cal, tirando Joel per un braccio, e si diresse verso la casa dove l'altra donna era ancora in piedi sui gradini e frugava nella borsa di pelle alla ricerca delle chiavi, circondata da tutti i suoi sacchetti. Un lato del viso era coperto dai capelli lisci e scuri, lunghi fino al mento. Mentre Joel e Cal si avvicinavano, la donna scostò una ciocca dietro un orecchio, scoprendo l'orecchino d'oro finemente cesellato. All'anulare portava un grande anello di diamanti.

Sentendo arrivare qualcuno, e senza sapere di essere in pericolo, alzò la testa e disse: «Non riesco a trovare quelle maledette chiavi. Come sempre sono un disastro. Dovremo usare quelle di Tommy, se tu...» Vide Cal e Joel e trasalì. Poi fece una risatina imbarazzata. «Cielo, mi spiace. Mi avete spaventata.» E poi, con un sorriso: «Salve. Posso aiutarvi? Vi siete persi? Avete bisogno...»

«Adesso», disse Cal.

Joel si immobilizzò. Non poteva. Fare niente. Dire niente. Muoversi, parlare, sussurrare, urlare. Lei era così bella, con quei caldi occhi scuri, il viso gentile, il sorriso dolce, la pelle liscia e le labbra morbide. La donna spostò lo sguardo da Cal a lui, da lui a Cal, senza accorgersi di quello che

Joel aveva in mano. Così non sapeva cosa stava per accadere. E così lui non poteva. Non lì, non ora, né mai, a dispetto delle conseguenze per lui e la sua famiglia.

Cal mormorò: «Cazzo, *cazzo*». E poi: «Fallo, amico, fallo».

Fu allora che la donna vide la pistola. I suoi occhi si posarono sull'arma, poi su Joel e quindi su Cal. Quando la pistola cambiò di mano e Cal la afferrò, impallidì e disse: «Oh, mio Dio», e cominciò a girarsi verso la porta.

Fu allora che Cal sparò.

Ha sparato, pensò Joel, ha fatto fuoco con la pistola. Non le chiese neppure di dargli la borsa, non le chiese i soldi, gli orecchini, l'anello col diamante. Solo un suono, quello dello sparo, che rimbombò tra i muri delle case mentre la signora crollava tra i suoi sacchetti con un «oh». E poi il silenzio.

Fu Joel a emettere un grido strozzato, ma solo perché Cal l'aveva afferrato e si era messo a correre. Non fuggirono nella direzione da cui erano venuti, perché sapevano entrambi che la donna dai capelli rossi poteva tornare dal garage da un momento all'altro. Così corsero verso il punto in cui la strada curvava verso un'altra strada. Ma Cal imprecò: «Merda! Cazzo! Cazzo!» perché, in lontananza, un'anziana signora con un cane di razza corgi stava venendo verso di loro.

Cal si tuffò in un'apertura alla loro sinistra, una stradina che faceva una curva secca verso destra, dove si trovavano delle case. Ma era una strada senza uscita. Erano intrappolati.

«Cosa...?» esclamò Joel in preda al panico, e non riuscì a dire altro, perché Cal lo aveva spinto nella direzione da cui erano appena venuti.

Poco prima della curva, un alto muro di mattoni segnava il confine con il giardino di un'altra casa e davanti a questo era parcheggiata una Range Rover, veicolo molto comune in quel quartiere della città. Cal e Joel salirono sul cofano e da lì si arrampicarono sul muro, lasciandosi cadere dall'altra parte.

Si ritrovarono in un giardino pieno di piante e si diressero verso l'altra estremità, dove si arrestarono davanti a un altro muro di mattoni.

Non era alto come il primo e Cal riuscì a salire in cima senza problemi. Joel però aveva delle difficoltà. «Cal! Cal!» chiamò. Il graffitaro si sporse e, afferrandolo per il giubbotto, lo aiutò ad arrampicarsi.

Finirono in un altro giardino, molto simile al primo; sulla sinistra c'era una casa, con le finestre sbarrate, un sentierino di mattoni che attraversava un prato in direzione del muro di cinta, un tavolo e delle sedie sotto un ga-

zebo, un triciclo abbandonato per terra.

Cal balzò sul muro, afferrandosi alla sommità, ma perse la presa. Saltò di nuovo: Joel lo afferrò per le gambe e lo spinse. Cal si sporse e agguantò Joel, che cercò un appiglio con i piedi, senza trovarlo. Il giaccone cominciò a strapparsi e Joel gridò, colto dal panico, cominciando a scivolare. Cal lo afferrò di nuovo, dove poteva, facendogli volare via il berretto, che cadde nel giardino da cui erano venuti.

«Cal!» gridò Joel.

«Non importa», grugnì Cal sollevandolo. E lasciarono il berretto nel giardino.

Non dissero altro, perché non ce n'era bisogno, dovevano solo scappare. Joel non aveva nemmeno il tempo di domandarsi cos'era accaduto. Pensò solo: la pistola ha sparato, ha sparato, e cercò di non pensare ad altro. Non al viso della donna, a quel suo piccolo «oh», all'espressione che era passata dalla sorpresa, alla gentilezza, al terrore, tutto in quindici secondi, il tempo che le ci era voluto per vedere, capire e cercare di fuggire.

E poi c'era la pistola, il proiettile della pistola, l'odore e il rumore. Il lampo dalla canna, e il corpo che cadeva. Aveva picchiato la testa sulla ringhiera di ferro battuto ed era caduta in mezzo ai suoi sacchetti. Era ricca, molto ricca. Doveva essere ricca, aveva una macchina elegante in un quartiere elegante che era pieno di case eleganti, e loro le avevano sparato, sparato, avevano sparato a una ricca ed elegante donna bianca, sui gradini di casa sua.

C'era un altro giardino davanti a loro, una sorta di frutteto in miniatura; lo attraversarono di corsa, verso l'ennesimo giardino pieno di cespugli, siepi e alberi incolti. Joel vide Cal che saliva sul muro e, una volta in cima, gli faceva segno di fare in fretta. Joel ansimava ed era sudato in viso; si asciugò con la manica del giaccone.

«Non ce la faccio...» disse.

«'fanculo, bello. Muoviti. Dobbiamo andarcene da qui.»

E così saltarono dentro un altro giardino, il quinto, e lo attraversarono fino al muro opposto, dove si fermarono un momento a prendere fiato. Joel ascoltò se sentiva sirene, urla, grida, ma tutto era silenzio, cosa che sembrava un buon segno.

«Gli sbirri?» chiese, cercando di prendere fiato.

«Oh, verranno.» Cal si alzò, fece un passo indietro e saltò sul muro, mettendosi a cavalcioni. Poi guardò nel giardino successivo e disse una sola parola: «Cazzo».

«Cosa?» chiese Joel.

Cal lo sollevò e quando anche Joel fu a cavalcioni, vide che erano arrivati alla fine della corsa. Non c'era un altro muro che portasse in un vicolo o in una strada, c'era solo quel giardino e per uscire dovevano attraversare la casa.

Joel e Cal si lasciarono cadere a terra e si fermarono un attimo per capire cosa fare. Le finestre avevano delle sbarre di sicurezza, ma ce n'era una aperta, il che suggeriva negligenza o il fatto che in casa ci fosse qualcuno. Ma non aveva importanza, perché non avevano altra scelta.

Davanti alla porta sul retro c'erano dei vasi; Cal ne afferrò uno e si avvicinò alla finestra senza sbarre. Sollevò il vaso e lo scagliò contro il vetro, poi infilò la mano nel buco e aprì la finestra. Entrarono e andarono a sbattere contro una scrivania, facendo cadere un computer che era già sporco di terra e foglie del vaso.

Cal andò alla porta e si trovarono in un corridoio. Non era un edificio grande e la porta d'ingresso che dava sulla strada era davanti a loro, ma prima che potessero raggiungerla, qualcuno scese rumorosamente le scale alla loro sinistra.

Era una donna giovane, la ragazza alla pari della famiglia, forse spagnola, o italiana, o greca. Come arma aveva uno scopino del gabinetto, e si avventò contro di loro gridando come una matta, con lo scopino alzato.

Cal urlò: «Merda!» scansando il colpo, e corse alla porta. La ragazza lasciò cadere lo scopino e afferrò Joel, gridando parole incomprensibili, ma il loro significato era comprensibilissimo. Si attaccò a Joel come una cozza e cercò di graffiargli la faccia.

Joel lottò, tirando calci alle caviglie, agli stinchi, alle gambe, e tenendo la testa indietro per evitare le sue unghie. Lei allora allungò la mano verso i suoi capelli e ne afferrò una ciocca: capelli che erano come fili di ferro, difficili da dimenticare.

Joel incontrò il suo sguardo e, terrorizzato, pensò: devi morire, puttana. Si aspettava che Cal sparasse come aveva sparato alla signora con i capelli scuri ma, invece dello sparo, udì il rumore della porta di ingresso che si spalancava sbattendo contro il muro. In quello stesso istante, la ragazza lo lasciò andare; Joel schizzò dietro Cal, uscendo in strada.

«Cal, la devi ammazzare», ansimò. «Lei ci ha visto... può...»

«Non posso, amico. Non ho la pistola. Andiamo.» Si incamminò a passo rapido, ma senza correre, per non attirare l'attenzione.

Joel gli si affiancò e disse: «Cosa? Cosa? Dove...?»

«L'ho buttata, amico. In uno dei giardini.»

«Ma allora sapranno... l'hai *toccata*...»

«Noi siamo furbi, non ti preoccupare», e sollevò le mani. Aveva ancora i guanti, come quando era andato a prendere Joel a scuola, una vita prima.

«Ma la Lama... e poi io...» Fissò Cal e la sua mente lavorava freneticamente, perché Joel era tutt'altro che stupido. «Oh, merda», sussurrò. «Oh, merda, merda!»

Le mani guantate di Cal lo spinsero lungo la strada, che non aveva marciapiede, solo un acciottolato. «Cosa?» disse. «Non possiamo tornare indietro. Cammina e non farti notare. Dobbiamo andarcene. Dieci minuti e questo posto brulicherà di sbirri, mi capisci? E adesso muoviti, cazzo.»

«Ma...»

Cal continuò a camminare a testa bassa, con il mento sul petto, e Joel lo seguì con passo pesante mentre le immagini turbinavano nella sua testa, come fotogrammi di un film. Andavano avanti e indietro, senza un ordine particolare: la signora che sorrideva e chiedeva «vi siete persi?» La risatina, prima di capire. Il braccio di Cal sollevato. Il cane con l'anziana signora. Le sedie nel gazebo. Un cespuglio che si impigliava nel suo giaccone.

Non aveva idea di dove fossero, era una via più stretta delle altre e, se avesse capito qualcosa di architettura, Joel avrebbe compreso che si trovavano in una strada che portava a quelle che un tempo erano rimesse per i cavalli, ora riconvertite in abitazioni, situate nella parte posteriore delle dimore patrizie i cui cavalli e carrozze avevano un tempo riparato dalla pioggia. Alla sua sinistra c'erano edifici di mattoni, a cui appartenevano i giardini che avevano appena attraversato, tutti uguali, tutti alti tre piani, con una porta di legno e un semplice frontone a forma di V. Alla sua destra, oltre alle case, anche qualche attività commerciale: lo studio di un medico, di un avvocato, un'autofficina.

«Tieni la testa bassa, amico», gli disse Cal.

Ma Joel, in preda alla confusione, fece esattamente l'opposto. Vide che stavano passando davanti alle case più grandi della strada, contrassegnate da pilastrini neri collegati da grandi catene nere, che dovevano impedire la sosta davanti agli edifici. Ma c'era anche un'altra cosa e fu quella che Joel notò: una telecamera a circuito chiuso installata sopra una finestra al primo piano.

Trasalendo, abbassò la testa. Cal lo afferrò per il giubbotto e lo spinse in avanti. Camminarono fino in fondo alla strada.

Fu allora che udirono la prima sirena risuonare in lontananza, proprio

nel momento in cui Joel si accorse che dalla strada dove si trovavano si diramavano altre due strade. Lì gli edifici torreggiavano come vedette, le più grandi strutture che Joel avesse mai visto, a parte le torri di North Kensington, ma erano totalmente diversi dai cupi casermoni a cui era abituato. Erano in mattoni color terra (niente mattone londinese giallo sporco, qui), con finestre piombate e modanature color perla. Dai tetti spuntavano centinaia di camini dalle forme più svariate. Joel e Cal erano come due formiche intrappolate in un canyon.

«Da questa parte, amico», disse Cal e si avviò in direzione delle sirene.

«Cal! No!» esclamò Joel. «Se loro... se ci vedono...» E non si mosse.

«Muoviti, bello», insistette Cal senza fermarsi. «Se resti qui finisci per dover spiegare agli sbirri cosa ci fai in questo posto.»

Un'altra sirena, a qualche isolato di distanza. Joel pensò che se avessero camminato... se avessero dato l'impressione di essere lì con uno scopo... magari dei turisti - anche se l'idea era grottesca - o degli studenti stranieri o... qualcosa... o cosa...?

Ma restava la ragazza alla pari, quella con lo scopino del gabinetto; lei doveva essere corsa al telefono e aver composto con mani tremanti i tre nove, e questo era bastato a far accorrere la polizia. Aveva dato il suo indirizzo, aveva spiegato e la polizia era arrivata. Perché quella era una parte della città dove i poliziotti si precipitavano se succedeva qualcosa.

Già, ma dove si trovavano? si chiese Joel. Dove si trovavano?

Da ogni parte sopra di lui incombevano balconi in ferro battuto. E non c'erano biciclette arrugginite, niente mobili vecchi messi fuori dalla porta a marcire nelle intemperie. Niente tristi file di panni stesi. Solo fiori invernali, grandi vasi con cespugli tagliati a forma di animali. Tende spesse ed eleganti alle finestre. E quei camini, allineati come soldati, in fila sui tetti, che svettavano contro il cielo in tutte le forme: palloni e scudi, cilindri e draghi. Chi avrebbe mai pensato che ci potessero essere tanti camini?

Cal si fermò all'angolo di una strada e guardò a destra e a sinistra; davanti a lui scorse un edificio completamente diverso da quelli che avevano visto finora, in cemento e acciaio, interrotti da vetri.

Quando Joel lo raggiunse, capì che lì non sarebbero stati al sicuro: vide gente che usciva con dei sacchetti in mano da negozi che vendevano cappotti con il collo di pelliccia, lenzuola di seta, boccette di profumo, saponi colorati. Un fruttivendolo esponeva cassette di arance adagiate a una a una su piccoli nidi di stagnola verde e un fioraio lì accanto offriva mazzi di fiori di tutti i colori immaginabili.

Era eleganza, era denaro. Joel voleva correre nella direzione opposta, ma Cal si fermò e guardò nella vetrina di un pasticcere. Si aggiustò il berretto di lana e sollevò il bavero del giubbotto.

Si udì il suono di altre due sirene; dalla pasticceria uscì un uomo bianco di corporatura robusta, con una scatola di cioccolatini in mano. «Cosa succede?» chiese.

Cal si rivolse a Joel: «Andiamo a vedere, amico», disse e passò davanti all'uomo bianco con un educato: «Con permesso».

Per Joel era una follia, perché si stavano avviando proprio in direzione delle sirene. «Cal! Non possiamo! *Non* possiamo andare...»

«Non abbiamo altra scelta, amico, a meno che non ti viene qualche idea.» Cal fece un gesto con la testa in direzione del rumore. «La metropolitana è da quella parte e noi dobbiamo filarcela da qui, mi hai capito? Sangue freddo, okay? Fai l'aria incuriosita, come tutti.»

Joel guardò nella direzione indicata da Cal e vide che aveva ragione: in lontananza si scorgeva la sagoma della donna che versava acqua nella fontana, vista però da un'angolatura diversa. Capì che stavano arrivando nella piazza in cui erano sbucati uscendo dal metro. Erano a cinque o sei minuti dalla salvezza.

Fece qualche respiro profondo: doveva avere l'aria di un curioso, ma nient'altro. «Va bene, andiamo.»

«Sangue freddo», ripeté Cal.

Camminarono a passo normale; quando arrivarono all'angolo, passò un'auto della polizia, a sirene spiegate. Entrando nella piazza, ebbero l'impressione che centinaia di persone affollassero i marciapiedi: erano usciti dai caffè, si erano fermati all'ingresso delle banche, delle librerie, dei grandi magazzini. Erano immobili come la statua di bronzo in mezzo alla piazza.

Un'autobotte dei vigili del fuoco passò a tutta velocità, seguita da un'altra auto della polizia. Un brusio di voci: una bomba? Terroristi? Una sommossa? Una rapina? Un corteo non autorizzato?

Questi commenti sentirono Joel e Cal mentre si facevano strada tra la folla; nessuno parlava di assassinio o di un borseggio finito male. Nessuno.

Mentre attraversavano in diagonale la piazza verso la stazione della metropolitana, un'ambulanza arrivò a tutta velocità da sud, a sirene spiegate. Fu quello a dare a Joel la speranza, perché l'ambulanza significava che Cal non aveva davvero ucciso la signora quando la pistola aveva sparato.

Joel sperava solo che non si fosse fatta troppo male alla testa quando l'a-

veva battuta sulla ringhiera di ferro, cadendo.

## 27

Il peggio fu Toby, e questo Joel non se l'era aspettato. Ma quando finalmente arrivò alla Middle Row School per riportare a casa il fratello, lo trovò raggomitolato fuori dalla porta sbarrata della scuola nell'oscurità di febbraio. Fissava una crepa nel marciapiede, con lo skateboard stretto al petto.

Joel si accosciò vicino a lui e disse: «Ehi, amico, mi spiace. Non mi sono dimenticato di te, Tobe. Hai pensato che ti avessi dimenticato? Tobe? Ehi, Tobe!»

Toby si riscosse. «Dovevo andare al sostegno», mormorò.

«Mi spiace, Tobe. Dovevo fare una cosa... Ascolta, è importante che tu non faccia la spia, su questo. Non succederà più, lo giuro. Me lo prometti, Tobe?»

Toby lo guardò con espressione vacua. «Io ho aspettato come dovevo, Joel. Non sapevo che altro fare.»

«Hai fatto la cosa giusta, amico, ad aspettarmi qui. Dai, andiamo adesso. La prossima volta che ti porto al sostegno, gli spiegherò quel che è successo, così non ti sgrideranno.» Joel fece alzare in piedi il fratellino e si avviarono verso casa. «Tobe», gli disse, «non puoi dirlo a zia Ken, mi capisci? Se scopre che non ti ho portato al sostegno... Ha già tante preoccupazioni, con Ness, con Dix che se ne è andato. E quella Fabia Bender che aspetta solo la scusa giusta per portare via te e me...»

«Joel, io non voglio...»

«Ehi, non succederà, fratello. È per questo che devi stare zitto e non dire che sono arrivato tardi. Puoi far finta?»

«Far finta cosa?»

«Che sei andato al sostegno, puoi far finta che ci sei andato anche oggi come sempre?»

«Okay», rispose Toby.

Joel lo guardò: la storia, sia pur breve, di Toby diceva chiaramente quanto fosse improbabile che riuscisse a fingere una cosa qualsiasi, ma Joel aveva bisogno di credere che potesse farlo perché era per lui di vitale importanza che la zia continuasse a pensare che la vita andava avanti come al solito. Anche la minima deviazione avrebbe destato i sospetti di Kendra, e i sospetti erano l'ultima cosa che Joel era in grado di sopportare.

Ma quel che Joel non aveva previsto era la preoccupazione di Luce Chi-

naka. Non aveva pensato che Fabia Bender potesse averle detto di tenere d'occhio Toby e che, quando non lo aveva visto arrivare all'ora prevista, avesse telefonato a Kendra al negozio di beneficenza, per chiederle se c'era qualche ragione per cui Toby non poteva venire quel giorno. Così, quando Kendra tornò a casa, portò prima in cucina il sacchetto con il cibo del take-away cinese e poi pretese di sapere perché Joel non aveva fatto il suo dovere occupandosi di Toby.

A questo punto Joel ebbe un po' di fortuna dalla sua parte. Era arrivato a casa con la nausea e, sentendosi a pezzi, si era raggomitolato al buio sul suo letto, fissando la parete sulla quale, contro la sua stessa volontà, continuava a vedere l'immagine del viso della signora con i capelli neri che gli sorrideva, lo salutava e chiedeva se lui e Cal si erano persi. Quando Kendra accese la luce e gli chiese: «Joel! Perché non hai portato Toby al sostegno?» lui disse la verità: «Sto male».

Questo cambiò le cose. Kendra si sedette sul letto e con fare materno gli mise una mano sulla fronte. «Ti sta venendo qualcosa, tesoro?» domandò in tono completamente diverso. «Sei caldo. Avresti dovuto telefonarmi in negozio.»

«Pensavo che Toby...»

«Non intendevo per Toby, intendevo per te. Se non stai bene e hai bisogno di me...» Gli accarezzò i capelli. «Stiamo attraversando un periodo difficile, vero, tesoro? Ma voglio dirti una cosa: non devi prenderti cura di te stesso da solo.»

Quella, per Joel, era la cosa peggiore che potesse dire, perché la gentilezza delle sue parole gli fece venire le lacrime agli occhi. Li chiuse, ma le lacrime scesero ugualmente.

«Ti preparo qualcosa per metterti a posto lo stomaco. Perché non scendi in soggiorno e ti sdrai sul divano? Io ti porto un vassoio e puoi guardare la televisione mentre mangi. Che ne dici?»

Joel continuò a tenere gli occhi chiusi perché la dolcezza della sua voce lo faceva stare male. Non aveva mai usato un tono così. Le lacrime presero a scorrergli sul naso, cadendo sul cuscino. Cercò con tutto se stesso di non mettersi a singhiozzare e non poté far altro che tacere.

«Scendi quando ne hai voglia», disse Kendra. «Toby sta guardando un video, ma gli dirò di lasciarti vedere quello che vuoi.»

Fu il pensiero di Toby e di quello che avrebbe potuto dire se Kendra gli avesse fatto delle domande che lo fece alzare e scendere. E fece bene, perché quando arrivò in salotto trovò Toby che mentiva spudoratamente alla

zia su quel che aveva fatto quel giorno al sostegno, proprio come gli aveva detto di fare Joel, quando ancora non sapeva della telefonata di Luce Chinaka.

«...letto, oggi», stava dicendo Toby. «Solo che non mi ricordo più il libro.»

«Non era oggi, amico. Ma cosa racconti, Tobe.» Si sedette sul divano, con un cuscino in mano e la coperta del letto che strisciava per terra. «Oggi siamo venuti subito a casa perché non stavo bene, non te ne ricordi?»

Toby lo guardò con aria perplessa. «Ma io credevo...»

«Sì, ma 'sta cosa me l'hai raccontata ieri.»

«Questo me l'hai raccontato ieri», lo corresse Kendra paziente; e poi, miracolosamente, lasciò cadere l'argomento e disse: «Toby, fai spazio a Joel, così si sdraia. Lasciagli guardare la televisione. Se vuoi, puoi venire ad aiutarmi in cucina».

Toby si spostò, ma la sua espressione era sempre perplessa. «Ma, Joel, mi hai detto...»

«Stai confondendo i giorni», lo interruppe Joel. «Quando sono venuto a prenderti a scuola oggi, ti ho detto che non andavamo al sostegno perché mi sentivo male. Come fai a non *ricordartene*? Non ti fanno fare esercizi per la memoria, e tutte 'ste robe?»

«Tutte queste cose», lo corresse Kendra automaticamente. «Joel, non essere così severo con lui.» Andò alla televisione, tolse la cassetta dal vecchio videoregistratore e accese la televisione su un canale qualunque, poi, con un cenno della testa, scese in cucina a preparare la cena come aveva promesso a Joel.

Toby aveva tenuto gli occhi fissi su Joel e la sua espressione era più confusa che mai. «Avevi detto che dovevo dire...»

«Mi spiace, Toby», mormorò Joel, girandosi a fissare le scale. «Lo ha scoperto, capisci. Le hanno telefonato e le hanno chiesto dov'eri, così ho dovuto dirle... senti, di' solo che dopo la scuola siamo venuti dritti qui e siamo sempre stati qui. Se te lo chiede, va bene?»

«Ma tu mi hai detto...»

«Tobe!» sussurrò Joel in tono secco. «Le cose cambiano, capisci cosa dico? Le cose non fanno che cambiare. Come Ness che non è qui e Dix che se n'è andato. Mi capisci? Le cose *cambiano*.»

Per Toby, però, le cose non cambiavano così facilmente, non senza che cercasse di disperdere la nebbia del suo cervello. «Ma...»

Joel gli afferrò il polso e si voltò.«Non essere così maledettamente stu-

pido», sibilò. «Almeno per questa volta, comportati come se hai un cervello.»

Toby si ritrasse e Joel gli lasciò andare il polso. Il mento di Toby cominciò a tremare. Abbassò le palpebre, Joel sentì un tuffo al cuore, tuttavia non si lasciò commuovere, perché secondo lui era arrivato il momento che Toby imparasse, e subito. Era assolutamente necessario che memorizzasse una storia e fosse poi in grado di raccontarla giusta.

«Joel», chiamò Kendra dalla cucina, «ho preso del cinese, ma per te sto facendo toast e uova sode. Vuoi anche il prosciutto?»

Joel non credeva che sarebbe riuscito a mangiare qualcosa, però rispose che il prosciutto andava benissimo. Poi, per la prima volta, guardò la televisione e vide che stavano trasmettendo un notiziario serale; c'era una giornalista davanti all'ingresso di un ospedale, che parlava nel microfono. Joel ascoltò.

«... i nastri della zona di Sloane Square sono adesso al vaglio della polizia di Belgravia, che sta facendo di tutto per identificare chi ha sparato. Sembra che ci sia almeno un testimone, forse due, dell'aggressione avvenuta in pieno giorno a Eaton Terrace. Sappiamo solo che la vittima stava rientrando a casa da un giro di compere. Da quel che abbiamo appreso, la vittima, la trentaquattrenne Helen Lynley, contessa di Asherton, è sotto stretta sorveglianza qui al St Thomas' Hospital. Ma non sappiamo nulla sulla gravità delle sue condizioni.»

Una voce di uomo domandò: «Andrea, si ipotizza un collegamento tra questo incidente e le indagini sul serial killer attualmente in corso?»

La giornalista si aggiustò l'auricolare e rispose: «Be', è difficile non fare un collegamento, non credi? O almeno presumere che ci possa essere, considerando che la vittima di questa aggressione è la moglie del responsabile di un'indagine di questa portata... è inevitabile che ci si pongano delle domande.»

Le porte dell'ospedale alle sue spalle si aprirono e subito scattarono i flash delle macchine fotografiche. Un uomo col camice da medico si avvicinò alla selva di microfoni, mentre un certo numero di altre persone uscite con lui - un gruppo di individui dall'aria cupa che avevano tutta l'aria di detective in borghese - si faceva largo tra la folla dirigendosi verso il parcheggio.

«...in rianimazione», furono le due parole che Joel sentì pronunciare dall'uomo vestito da medico. «Le condizioni sono critiche.»

Ci fu un fuoco di fila di domande dei giornalisti, seguito da risposte esi-

tanti per il desiderio di rispettare la privacy dei familiari, ma Joel non udì nulla. Riusciva a sentire solo il rimbombo nelle sue orecchie, mentre l'inquadratura cambiava per mostrare immagini fin troppo familiari: la strada in cui lui e Cal avevano trovato il loro bersaglio; la scena del crimine transennata con i nastri bianchi e rossi; una fotografia della signora, con la didascalia che la identificava come Helen Lynley; un uomo biondo e una donna tracagnotta che parlavano al cellulare nei pressi di un lurido sottopassaggio della ferrovia; un tizio in divisa da alto funzionario della polizia che parlava davanti ai microfoni. E poi una serie di telecamere a circuito chiuso che puntavano in questa e in quella direzione, su quell'edificio e sotto quelle grondaie, e tutte - Joel avrebbe potuto giurarlo - che filmavano due tizi che stavano per sparare alla moglie di un poliziotto di New Scotland Yard.

Kendra stava salendo le scale, con il vassoio con le uova, il prosciutto e i toast da cui emanava un profumino invitante. Ma non era così per Joel: balzò giù dal divano e corse verso il bagno, senza riuscire ad arrivarci.

Cal scomparve. Joel lo cercò subito il giorno seguente in tutti i posti che frequentava di solito, dal Campetto di calcio, dove uno dei suoi caratteristici disegni era rimasto a metà, ai Meanwhile Gardens, sotto la scaletta, lungo il canale o dietro le collinette dove ogni tanto spacciava ai ragazzini delle scuole; nell'appartamento abbandonato in Lancefield Court, dove gli spacciatori andavano a rifornirsi; a Portnall Road, dove c'era l'appartamento di Arissa. Joel andò persino al cimitero di Kensal Green, ma Cal non era da nessuna parte. Era come svanito nel nulla.

Questo non aveva alcun senso per Joel: chi guardava le spalle della Lama, se non Cal Hancock?

Allora Joel cercò la Lama, ma non riuscì a trovare nemmeno lui. Almeno non subito.

Lo vide finalmente nel pomeriggio del terzo giorno, mentre stava andando a prendere Toby al sostegno. A una trentina di metri, dall'altra parte della strada, notò la macchina della Lama, parcheggiata in assoluto divieto di sosta. Era occupata e c'era qualcuno sul marciapiede che si era chinato a parlare dal finestrino alle due figure maschili all'interno.

La persona sul marciapiede si raddrizzò e Joel vide che si trattava di Ivan Weatherall. L'uomo mise una mano sul tettuccio della macchina e si accorse di Joel. Sorrise e gli fece cenno di avvicinarsi, poi si chinò di nuovo verso la macchina per ascoltare.

Se Ivan fosse stato solo, Joel si sarebbe inventato una scusa, perché l'ultima persona che voleva affrontare era lui e le sue buone intenzioni. Ma c'era anche la Lama, e Joel aveva bisogno di parlargli con lui di molte cose, da Eaton Terrace a Ness, e poi, per fortuna, c'era Cal con lui, e la sua presenza gli dava una certa sicurezza per parlare con la Lama. Così Joel attraversò la strada.

Raggiunse la macchina da dietro e attraverso il lunotto posteriore vide che a bordo c'era anche una terza persona, che riconobbe dalla forma della testa. Avrebbe preferito che Arissa non ci fosse, perché come si poteva parlare apertamente in presenza di una drogata che non faceva altro che cercare di metterti le mani dentro i pantaloni? Ma Joel sapeva che c'era caso che restasse con loro finché la Lama non si fosse stufato di lei e non l'avesse scaricata da qualche parte, e a quel punto avrebbero potuto parlare: di quel che era successo a Eaton Terrace e di cosa fare adesso; e anche di Ness, perché anche di lei si trattava, e dei guai in cui si trovava e del fatto che Joel aveva obbedito agli ordini della Lama come primo passo per tirare fuori dai pasticci la sorella.

Nessuna di queste considerazioni, però, risolveva il problema della presenza di Ivan, il quale si sarebbe stupito non poco vedendo Joel salire sulla macchina della Lama e si sarebbe certamente domandato perché lo facesse, e non avrebbe dimenticato.

«Joel, che fortunata coincidenza incontrarti», disse Ivan. «Stavo giusto informando Stanley del progetto.» Joel aveva avuto ben altro a cui pensare in quelle settimane e in un primo momento non capì a cosa si riferisse Ivan, finché questi non aggiunse: «Il film. Ho avuto uno straordinario incontro con un uomo che si chiama Rubbish - «Spazzatura» non è il suo vero nome, naturalmente, solo quello con cui si fa chiamare nella professione, ma questo ve lo spiegherò un'altra volta - e finalmente abbiamo risolto anche l'ultimo problema della preproduzione. Adesso abbiamo i fondi. Abbiamo davvero quegli stramaledetti *fondi.*» Ivan sorrise e, cosa del tutto impensabile, sollevò un pugno in aria in un gesto di giubilo.

Joel si accorse così che aveva in mano un giornale e questo significava articoli sull'agguato di Belgravia, il che implicava che anche a North Kensington se ne sarebbe discusso, e questa era l'ultima cosa di cui Joel e Cal avevano bisogno.

Joel guardò verso la macchina e Cal. Vagamente, sentì Ivan che diceva: «Lo sapevo che ce l'avremmo fatta se fossimo riusciti ad arrivare alla persona con i contatti giusti...» ma il resto si perse. Perché nella macchina c'e-

rano in effetti la Lama e Arissa, ma non Cal Hancock. Invece, sul sedile del passeggero, il posto occupato in genere da Cal, c'era Neal Wyatt, con l'aria di chi si trovi perfettamente a suo agio.

Joel spostò lo sguardo da Neal alla Lama. Sentì Ivan dire: «Tu conosci Neal. Gli stavo appunto raccontando quel che abbiamo in mente. Voglio che voi due ragazzi prendiate parte al progetto perché... adesso dovete ascoltarmi bene, è ora che mettiate da parte le vostre antipatie. Avete molte più cose in comune di quanto pensiate, e lavorando al film ve ne renderete conto».

Joel udì a malapena le sue parole, perché stava cercando di capire cosa significava quel che stava vedendo.

Arrivò alla conclusione che la Lama, informato da Cal che Joel ora era effettivamente un *suo* uomo, aveva deciso di tener fede alla sua parte dell'accordo riguardo a Neal. Aveva cercato il ragazzo e gli aveva detto che doveva andare con lui. Neal non aveva potuto rifiutarsi (nessuno lo avrebbe fatto), e così era salito in macchina. La Lama gli aveva offerto una canna, ed era per questo che Neal sembrava così a suo agio, con la guardia abbassata e di buonumore. Adesso che la Lama aveva Neal in pugno, gli avrebbe dato una bella lezione una volta per tutte. Joel cercò di sentirsi sollevato, di dirsi che questo significava anche che lui sarebbe stato protetto dalle conseguenze del tentato omicidio della moglie del poliziotto.

Quello a cui non voleva pensare era il *perché* di quella sparatoria, il motivo per cui un borseggio si era trasformato in un proiettile che trapassava il corpo di una donna. Tutte le volte che quel pensiero lo sfiorava, lui lo accantonava con la parola «incidente». Doveva essersi trattato di un terribile sbaglio, la pistola che sparava accidentalmente quando Cal l'aveva strappata dalla mano di Joel, quando lui, vedendo il viso dolce della donna bianca, non se l'era sentita di chiederle il denaro.

«...parlarne con voi», stava dicendo Ivan. Poi si chinò di nuovo verso la macchina. «E, Stanley, pensa anche a quello che ti ho proposto, vuoi, amico mio?»

La Lama gli sorrise, con gli occhi socchiusi. «Ivan», mormorò, «lo sai che sei proprio un tipo fortunato? Sei stato capace di divertirmi per così tanto tempo, che non credo che avrò mai voglia di ucciderti.»

«Grazie, Stanley», rispose Ivan allontanandosi dalla macchina che la Lama aveva messo in moto. «Sono profondamente commosso. A proposito, hai già letto Cartesio?»

La Lama ridacchiò. «Ivan, Ivan, ma perché non lo capisci? Ci vuole

molto di più che pensare, per essere.»

«Ah, ma è proprio qui che ti sbagli.»

«Davvero.» La Lama mise la mano sul collo di Neal e gli diede un buffetto amichevole. «A più tardi, Ivan. Io e il mio amico qui abbiamo delle cose importanti da fare.»

Neal fece un risolino malizioso, poi si passò il dorso della mano sul labbro superiore, come per cancellare il risolino. Guardò Joel e articolò la parola «stronzo».

«Piacere di averti visto, Jo-ell. E porta i miei saluti a quella puttana di tua sorella. Dovunque sia.»

Premette sull'acceleratore e la macchina si immise nel traffico. Joel la guardò allontanarsi. Dal finestrino spuntò un braccio, il braccio di Neal, e un pugno. Dal pugno spuntò il dito medio. Nessuno, nella macchina, gli impedì di fare quel gesto.

Ivan insistette perché andassero a prendere un caffè: avevano delle cose di cui discutere, ora che si era fatto avanti il signor Rubbish con i finanziamenti per il film. «Vieni con me. Ho una proposta da farti», e quando Joel cercò di svincolarsi con la scusa della zia, di Toby, dei compiti, Ivan gli promise che non avrebbero fatto tardi.

Joel capì che Ivan non avrebbe accettato un rifiuto, avrebbe trovato un modo per ottenere quel che voleva, vale a dire essere d'aiuto. In realtà non poteva aiutarlo, non adesso almeno; però, dal momento che non lo sapeva, avrebbe continuato a insistere per andare a bere una tazza di caffè, o sedersi un attimo su una panchina. Così Joel acconsentì ad andare con lui. Qualunque cosa Ivan avesse da dirgli, non avrebbe richiesto molto tempo, visto che Joel non intendeva rispondere.

Ivan lo portò in un caffè in Harrow Road, un posto poco invitante, con i tavolini appiccicosi e un menu che rendeva omaggio a un'Inghilterra che non esisteva più da almeno trent'anni: toast con fagioli o funghi, uova fritte con fette di pancetta, pane fritto, uova e fagioli, salsicce, misto alla griglia. L'odore di fritto era insopportabile, ma Ivan, allegramente ignaro della cosa, condusse Joel a un tavolo d'angolo e gli chiese cosa prendesse. Joel decise per un succo d'arancia, che comunque non avrebbe bevuto.

Nel locale non c'era nessuno, tranne Bob l'Ubriacone che dormicchiava in un angolo sulla sua sedia a rotelle. Ivan ordinò e nell'attesa aprì il giornale per leggere i titoli della prima pagina. Joel vide che era l'*Evening Standard* e riuscì a leggere le parole «TCC» e «*Crimewatch*»*;* ne dedusse che la polizia aveva ottenuto i filmati dalle telecamere della piazza e della

zona in cui era avvenuto l'agguato e che intendeva mostrarli alla trasmissione *Crimewatch.*

Non era una sorpresa: qualunque filmato che avesse a che fare con una donna bianca a cui sparavano sulla porta di casa di un elegante quartiere di Londra prima o poi finiva in televisione. A maggior ragione, poi, se la donna in questione era anche la moglie di un investigatore di New Scotland Yard attualmente a capo di un'indagine importante.

L'unica speranza di Joel per quel che riguardava i filmati stava nel fatto che la qualità delle immagini fosse scarsa e la ripresa troppo distante per poter identificare qualcuno, o che il programma televisivo interessasse poco la gente di una zona come North Kensington.

Ivan portò le ordinazioni al tavolo, tenendo il giornale sotto il braccio. Quando si sedette, lo buttò su una sedia. Mise lo zucchero nel caffè e cominciò a parlare. «Chi avrebbe mai pensato che si potesse ricavare una fortuna dalla spazzatura? E poi essere disposto a dividere quella fortuna...» Ivan mise le mani attorno alla tazza e proseguì: «Quando un uomo non dimentica le sue radici, amico mio, può fare un mondo di bene. Se non volta le spalle a quelli che si è lasciato dietro... è questo che il signor Rubbish ha fatto per noi, Joel».

Joel cercò di non guardare il giornale, ma lo *Standard* era finito capovolto sulla sedia e metteva in bella mostra il resto della pagina, che agiva su Joel come il richiamo di una sirena, e lui non aveva neppure un albero maestro a cui legarsi. Quel che si riusciva a vedere era una fotografia e l'inizio dell'articolo; lui era troppo lontano per leggere l'articolo, ma la fotografia si vedeva bene: ritraeva un uomo e una donna sorridenti, appoggiati a una ringhiera, con un bicchiere di champagne in mano. L'uomo era biondo e attraente, la donna bruna e bella. Sembravano la pubblicità della Coppia Perfetta, e alle loro spalle le acque tranquille di una baia splendevano sotto un cielo azzurro e senza nuvole. Joel distolse lo sguardo, cercando di fare attenzione alle parole di Ivan.

«...si fa chiamare signor Rubbish», stava dicendo Ivan. «A quanto pare, si tratta di un progetto molto semplice che è stato adottato da tutte le aree metropolitane del mondo. Funziona tramite convogliatori computerizzati, o qualcosa di simile, che separano tutto, cosi non c'è più bisogno di educare un'intera popolazione alla raccolta differenziata. Ci ha fatto una fortuna e adesso è disposto a investirne una parte nella comunità da cui proviene. Noi siamo tra i beneficiari, abbiamo un'assegnazione rinnovabile. Che ne dici?»

Joel ebbe la presenza di spirito di fare un cenno del capo e dire: «Figo».

Ivan piegò la testa di lato. «È tutto quello che sai dire per duecentocinquantamila sterline? *Figo*?»

«È fantastico, Ivan. Adam e gli altri non staranno più nella pelle.»

«E tu no? Tu ne fai parte. Per mandare in porto il nostro progetto ci servono tutte le persone che riusciamo a trovare.»

«Io non posso fare film.»

«Che sciocchezza. Tu sai scrivere, sai usare la lingua come gli altri non sanno... ascoltami.» Ivan avvicinò la sedia a quella di Joel e si mise a parlare in tono pressante, come faceva sempre quando pensava che fosse imperativo far capire una cosa. «Non mi aspetto che tu reciti o ti metta dietro la macchina da presa, o faccia qualcosa che non sei ancora abituato a fare. Ma avremo bisogno di te per la sceneggiatura... no, non discutere, *ascolta*. Adesso come adesso, i dialoghi tendono un po' troppo al dialettale e io ho bisogno di qualcuno che allarghi il respiro, perché il dialetto va bene se vogliamo distribuirlo solo localmente. Ma, in tutta franchezza, ora che abbiamo questo finanziamento, credo che dovremmo mirare più in alto. Ai festival del cinema e cose simili. Non è il momento delle aspirazioni modeste. Io credo che tu sia la persona giusta per farlo capire agli altri, Joel.»

Quelle parole erano solo spazzatura per Joel, ed era un'ironia della sorte che proprio grazie alla spazzatura in senso vero e proprio lui si trovasse lì a parlare con Ivan. Ma non aveva voglia di discutere con lui, voleva solo mettere le mani su un giornale per scoprire cosa stava facendo la polizia. E voleva parlare con la Lama.

Con un gesto deciso, scansò la sedia dal tavolo e si alzò. «Devo andare, Ivan.»

Anche Ivan si alzò, con un'espressione diversa sul viso. «Joel, cosa succede? Capisco che c'è qualcosa... Ho saputo di tua sorella, ma non ho voluto parlarne. Forse speravo che la notizia del film ti avrebbe dato l'opportunità di pensare ad altro per un po'. Scusami, ti prego. Spero che tu sappia che ti sono amico. Sono pronto a...»

«Un'altra volta», lo interruppe Joel, che avrebbe voluto respingere quell'inutile gentilezza, respingerla fisicamente e non solo a parole. «Sono notizie fantastiche, Ivan. Devo andare.»

E uscì correndo. Ci voleva ancora parecchio prima che Toby venisse fuori dal sostegno, così Joel aveva tutto il tempo di andare a Lancefield Court. Passò attraverso l'apertura nella rete metallica e salì al primo piano. Non c'era nessuno a guardia delle scale e questo avrebbe dovuto fargli ca-

pire che l'appartamento dove la Lama distribuiva la merce ai suoi corrieri era probabilmente vuoto. Ma Joel era disperato e la disperazione lo spingeva a fare anche quella ricerca inutile.

Decise che la Lama doveva aver portato Neal in qualche posto tranquillo per dargli la lezione. Pensò alla stazione della metropolitana abbandonata, o magari un angolino appartato nel cimitero di Kensal Green. Pensò a qualche grande parcheggio, magazzino, edificio in demolizione. Gli sembrava che a Londra esistessero migliaia di posti dove la Lama poteva aver portato Neal e cercò di consolarsi con il pensiero che là, in uno qualsiasi di quelle migliaia di posti, in quello stesso momento, Neal Wyatt veniva informato che i giorni dei soprusi, delle molestie e dei tormenti ai ragazzi Campbell erano finiti.

Perché era *questo*, si disse Joel, era questo che stava accadendo. Quel giorno. Proprio in quel momento. E una volta risolto in modo definitivo il problema di Neal Wyatt, avrebbero potuto occuparsi di Ness e riportarla a casa dalla sua famiglia.

Pensare a questo lo confortava un poco e lo distoglieva anche da quello a cui non voleva assolutamente pensare: cioè quale fosse veramente il significato della scomparsa di Cal Hancock, il fatto che avessero sparato a una donna bianca e che Belgravia, New Scotland Yard e tutto il resto del mondo erano fermamente intenzionati a trovare il responsabile.

Ma a dispetto della sua determinazione di pensare ad altro, Joel non poteva bendarsi gli occhi. Mentre tornava da Lancefield Court passò davanti a un tabaccaio che esponeva quei manifesti che in ogni parte di Londra pubblicizzavano i giornali. Le parole spiccavano sul foglio: L'ASSASSINO DI BELGRAVIA A *CRIMEWATCH*! dichiarava un manifesto. FOTO DELL'ASSASSINO DELLA CONTESSA IN TV! annunciava un altro.

La vista di Joel si ridusse a un puntino che inquadrava solo la parola «assassino». E poi scomparve anche quello e tutto diventò nero. Assassino, Belgravia, foto, *Crimewatch*... Joel tese una mano e si appoggiò all'edificio, e rimase lì finché non gli ritornò la vista. Si mordicchiò un'unghia, cercando di pensare.

Ma non gli venne in mente altro che la Lama.

Riprese a camminare, solo in parte consapevole del luogo in cui era, e si ritrovò davanti al negozio di beneficenza senza sapere come c'era arrivato. Entrò e venne accolto dall'odore del vapore sugli abiti vecchi.

Vide che la zia aveva aperto l'asse da stiro nel retro e stava sistemando le pieghe di una camicetta color lavanda, mentre su una sedia alla sua sinistra

una pila di indumenti era in attesa di stiratura.

«Non ha senso lasciare le cose stropicciate quando si può far vedere alla gente qual è il loro vero aspetto», disse Kendra quando lo vide. «Nessuno è disposto a comprare un ammasso di pieghe.» Tolse la camicetta dall'asse e la mise su un attaccapanni di plastica. «Meglio. Non posso dire che il colore mi faccia impazzire, ma a qualcuno piacerà. Hai deciso di non aspettare Toby al sostegno?»

Joel trovò una scusa. «Sono andato a fare una passeggiata.»

«Fa un po' freddo, però.»

«Già, vero.» Non sapeva perché era entrato nel negozio; forse poteva ricondurlo a un vago desiderio di conforto, ma questo era il massimo di spiegazione che era in grado di darsi. Voleva qualcosa che modificasse il suo stato d'animo, voleva che quel qualcosa fosse la zia o, se non poteva esserlo, che gli fornisse un'alternativa.

Lei continuò a stirare: mise un paio di pantaloni neri sull'asse e li esaminò; poi, scuotendo la testa, li mostrò a Joel: una macchia unta, che assomigliava all'Italia, si allungava su una gamba. Kendra li buttò sul pavimento, dicendo: «Ma perché la gente pensa che 'povero' equivalga a 'disperato', quando in realtà significa volere qualcosa che ti faccia dimenticare di essere povero, non qualcosa che te lo ricordi tutte le volte che lo indossi?» Prese una camicia dalla pila di vestiti.

Joel la guardò e venne colto da un irrefrenabile desiderio di dirle tutto: della Lama, di Cal Hancock, della pistola, della signora. In realtà, aveva semplicemente un irrefrenabile desiderio di parlare. Ma quando lei alzò la testa, le parole non uscirono e allora si scostò, cominciando a girare per il negozio. Si fermò a guardare un tostapane a forma di hot dog e uno stivale da cowboy trasformato in lampada. C'era gente che si comprava cose incredibili, pensò; volevano una cosa e poi, quando vedevano che effetto faceva vicino alle altre, quando si rendevano conto di come li faceva sentire, non la volevano più. Ma se l'avessero saputo prima, se solo l'avessero saputo, non ci sarebbe stato lo spreco, non ci sarebbe stato lo scarto.

«Lo sapevi di loro, Joel?» gli domandò Kendra. «Volevo chiedertelo, ma non sapevo come fare.»

Per un attimo, Joel pensò che si riferisse al tostapane e alla lampada a stivale, e non sapeva proprio cosa risponderle.

La zia proseguì: «Dopo... ti sei accorto che ci fosse qualcosa di diverso in lei? E se te n'eri accorto, non hai pensato di rivolgerti a qualcuno?»

Joel spostò lo sguardo dal tostapane alla lampada. «Che cosa?» chiese

con lo stomaco in subbuglio.

«Tua sorella.» Kendra schiacciò il pulsante del vapore, e un po' di acqua calda sfrigolò sull'indumento che stava stirando. «Quegli uomini. Quello che hanno fatto a Ness, e che lei non ha mai detto? Lo sapevi?»

Joel scosse la testa, ma sentì più di quello che la zia aveva detto, sentì «avresti dovuto». Sua sorella era stata molestata dall'amante della nonna e dai suoi amici e Joel avrebbe dovuto saperlo, avrebbe dovuto capire, riconoscere, avrebbe dovuto fare qualcosa. Anche a sette anni, o quanti ne aveva quando quelle cose orribili avevano cominciato a succedere a sua sorella, lui avrebbe dovuto fare qualcosa, anche se quegli uomini gli sembravano dei giganti, anzi, più di giganti, dei potenziali nonni, persino dei potenziali padri. Sembravano tutto, tranne quello che erano.

Joel avvertì lo sguardo della zia fisso su di lui: aspettava di sentirsi dire che aveva visto, sentito, capito qualcosa. Avrebbe voluto poterla accontentare, ma non poteva.

«Ti manca?» chiese Kendra.

Lui annuì e disse: «Cosa le...»

«Adesso è in un carcere minorile. Lei... Joel, è probabile che la allontanino per un po'. Fabia Bender pensa...»

«Lei non va da nessuna parte.» Quell'affermazione uscì con più violenza di quanta Joel avrebbe voluto.

Kendra appoggiò il ferro da stiro e parlò con dolcezza. «Nemmeno io voglio che l'allontanino. Ma la signora Bender sta cercando di fare in modo che venga mandata in un posto dove possano aiutarla, non punirla. Un posto come...» Si interruppe.

Joel alzò la testa e i loro sguardi si incontrarono: sapevano entrambi come doveva concludersi quella frase: «Un posto come quello dove si trova tua madre, Joel. Ha anche lei la maledizione di famiglia. Devi dirle addio». Gli orizzonti del mondo di Joel continuavano ad arricciarsi, come una foglia secca staccata dal suo ramo.

«'Sta cosa non succederà», disse.

«Questa cosa», lo corresse paziente la zia. Riprese il ferro e lo passò sulla gonna distesa sull'asse. «Non mi sono comportata bene, con nessuno di voi», disse. «Non ho capito che quel che avevo era più importante di quel che volevo.» Parlava con grande attenzione, stirava con grande meticolosità. Ma quel che stava facendo non richiedeva tanta concentrazione.

«Ti manca Dix, vero?» chiese Joel.

«Certo», ripose lei. «Ma Dix non c'entra con quello di cui stiamo parlan-

do. Vedi, secondo me è questo che è successo, Joel: Glory vi ha scaricati a me e io ho deciso, okay, vi tengo con me perché siete parte della mia famiglia, ma questo non cambierà il mio modo di vivere. Perché se cambio il mio modo di vivere, finirò con l'odiare quei ragazzini che mi hanno costretto a modificare le cose e io non voglio odiare i figli di mio fratello, perché loro non hanno nessuna colpa. Loro non volevano che il loro padre venisse ammazzato e di certo non sono stati loro a chiedere che la madre andasse avanti e indietro da un manicomio per tutta la vita. Ma dobbiamo comunque seguire delle strade separate. Così li manderò a scuola, li nutrirò, gli darò un tetto e in questo modo avrò fatto il mio dovere. Però c'era molto di più del dovere in gioco, e questo io non volevo capirlo.»

«Non fa niente, zia Ken», disse Joel. Fece scorrere le dita sulla lampada stivale e poi tolse la mano: era pulita e senza polvere, come tutto nel negozio, pronto per essere acquistato e portato a casa da qualcuno che voleva qualcosa di buffo per rallegrare la sua vita. A Toby sarebbe piaciuta quella lampada, pensò: a lui bastavano le cose buffe, e semplici.

Kendra gli venne vicino, gli mise un braccio attorno alle spalle e lo baciò su una tempia. «Tutto questo passerà», disse nel suo tono da signora. «Lo supereremo. Tu, Toby e io. E anche Ness. Ce la faremo. E quando l'avremo superato, saremo una famiglia, proprio come deve essere. Saremo una vera famiglia, Joel.»

«Va bene», disse lui, a voce così bassa che sapeva che la zia non poteva sentirlo. «Sarà bellissimo, zia Ken.»

Joel doveva vedere *Crimewatch*, ma non sapeva come fare senza essere costretto a spiegare il perché.

Mentre si avvicinava l'ora del programma, continuava a lambiccarsi il cervello su come strappare il controllo della televisione al fratello. Toby stava vedendo un video, con un giovane Tom Hanks alle prese con una sirena, e Joel sapeva che non poteva interromperlo, altrimenti Toby avrebbe tirato giù il soffitto con le sue proteste. I minuti scorrevano: dieci, quindici. Fu Kendra, decisa a dare il via al nuovo corso materno, a venire in suo soccorso. Stabilì che Toby doveva lavarsi e disse al ragazzino che avrebbe potuto vedere la fine del film una volta fatto il bagno e messo il pigiama. Joel si buttò sul telecomando e trovò il canale.

*Crimewatch* era quasi alla fine; il conduttore stava dicendo: «... guardiamo ancora una volta il filmato. Ricordate che è stato girato in Cadogan Lane e gli individui che si vedono sono sospettati di aver preso parte

all'aggressione a mano armata avvenuta pochi minuti prima a Eaton Terrace».

Come Joel aveva sperato, si trattava di cinque secondi di pellicola molto sfocata, tipica delle telecamere a circuito chiuso che fanno girare lo stesso nastro ventiquattr'ore su ventiquattro. Si vedeva la stradina in cui erano sbucati quando avevano attraversato la casa dell'ultimo giardino, e due figure che si avvicinavano, una praticamente irriconoscibile per via dell'abbigliamento: berretto di lana, guanti, anonimo giubbotto con il bavero rialzato. L'altra figura, però, mostrava qualcosa di più, per via dei capelli che si muovevano attorno al viso mentre camminava.

Guardando le immagini, Joel si sentì sollevato per un istante. Capiva che i soli capelli, per quanto visibili, non potevano bastare, considerata la qualità del film. La giacca a vento era uguale a tante altre nelle strade di Londra e la divisa della scuola, che avrebbe senz'altro ristretto la ricerca, non era visibile, a parte i pantaloni e le scarpe. E queste non indicavano nulla. Quindi, dal momento che il viso di Cal era completamente nascosto alla telecamera, era ragionevole pensare...

Ma il mondo si capovolse un istante dopo. Nel momento in cui passavano sotto la telecamera, la testa di capelli rossicci si sollevava, e il viso di Joel veniva inquadrato. Era sempre un'immagine granulosa, e presa da una distanza di parecchi metri ma, mentre la guardava attonito, Joel sentì dire che «il miracolo dell'ingrandimento elettronico» si stava compiendo proprio in quel momento sull'immagine, nel giro di pochi giorni gli esperti della polizia metropolitana avrebbero migliorato notevolmente la qualità del video e *Crimewatch* lo avrebbe nuovamente presentato ai telespettatori. Nel frattempo, proseguì il conduttore con voce solenne, la vittima dell'aggressione a mano armata era sempre in rianimazione, in attesa della difficile decisione che il marito e la famiglia dovevano prendere riguardo al bimbo non ancora nato.

Quelle ultime parole arrivarono a Joel come se fossero state pronunciate sott'acqua. «Bimbo non ancora nato.» La donna portava un cappotto, lui non aveva visto... *loro* non avevano visto, e nemmeno sapevano che era incinta. Se l'avessero visto, se lo avessero immaginato... niente di tutto questo sarebbe successo. Si aggrappò a quel pensiero, perché non aveva altro a cui aggrapparsi.

Si alzò dal divano e andò a spegnere la televisione. Avrebbe voluto chiedere a qualcuno cosa stava capitando a lui e al mondo che conosceva. Ma non c'era nessuno a cui chiederlo e, al momento, l'unica consapevolez-

za che aveva era costituita dal rumore che faceva Toby nel bagno.

Joel bigiò la scuola per cercare Cal Hancock. Cominciò dal condominio in cui viveva Arissa, certo che prima o poi Cal sarebbe comparso, per guardare, come sempre, le spalle alla Lama. Mentre aspettava, cercava di non pensare alle immagini della telecamera e anche di allontanare dalla mente tutti gli altri particolari che non promettevano niente di buono per lui: le centinaia di articoli sui giornali, con la sua istantanea presa dal filmato della telecamera; la ragazza alla pari che lo aveva visto da vicino; la pistola, lasciata da qualche parte in uno dei giardini che avevano attraversato; il suo berretto abbandonato alla base del muro di uno di quei giardini; una signora in rianimazione, in fin di vita; un bambino, di cui bisognava decidere il destino. Pensò invece al fatto che Neal Wyatt e tutta la sua banda non avevano più fatto alcun tentativo di molestare Joel o Toby.

Questo dava a Joel la certezza che la Lama avesse davvero dato una lezione a Neal. E questa non era più né una supposizione né una speranza a cui si aggrappava. Si disse che d'ora in avanti non avrebbe più avuto fastidi da Neal Wyatt. La Lama aveva mantenuto la promessa perché era stato informato da Cal che Joel aveva fatto il suo dovere, e non c'era bisogno che la Lama sapesse che era stato Cal e non Joel a premere il grilletto a Eaton Terrace. Se avessero trovato la pistola, non ci sarebbero nemmeno state le impronte di Cal, quindi, a meno che non fosse Cal a raccontare la verità alla Lama, nessuno avrebbe mai potuto sospettare che non fosse stato Joel a portare a termine la missione. Anche se non c'erano contanti, o gioielli, o una borsa come prova, la risonanza data all'avvenimento era sufficiente a dimostrare che le istruzioni della Lama erano state seguite alla lettera.

«Una *vera* rapina, questa volta, Jo-ell», gli aveva detto la Lama quando gli aveva dato la pistola. «Sei abbastanza uomo per farlo come si deve? Perché ti conviene farlo come si deve, così tu e io saremo pari: tu fai un favore a me, io faccio un favore a te. Ancora una cosa, Jo-ell, e ascolta bene. La pistola va usata: voglio sapere che ha sparato. È più eccitante così, capisci? Dà più l'idea che fai sul serio quando dici alla puttana di darti i soldi.»

In un primo momento Joel aveva immaginato che il bersaglio sarebbe stata una donna della zona, come l'asiatica di Portobello Road. Poi, considerando le istruzioni secondo cui la pistola doveva sparare, aveva pensato che si trattasse di qualche donna che aveva bisogno di una lezione, magari una che si faceva di crack e faceva marchette per una striscia di coca. O

forse la donna di uno spacciatore che stava cercando di fare le scarpe alla Lama. Insomma, in parole povere, doveva trattarsi di qualcuno che vedendo la pistola avrebbe collaborato subito; e sarebbe successo in una zona della città e a un'ora del giorno dove uno sparo poteva essere preso per quel che era, una disputa tra bande, spacciatori e la malavita locale, e di conseguenza nessuno l'avrebbe riferito né tanto meno qualcuno avrebbe condotto delle indagini. In ogni caso, si sarebbe trattato di uno sparo solo, un colpo sparato in aria, o nell'intelaiatura di una finestra, in una porta, dovunque, ma non contro una persona in carne e ossa. Uno sparo, tutto qui.

A quella errata convinzione si era aggrappato Joel mentre salivano in metropolitana, e poi ancora mentre attraversavano una parte della città che a ogni passo si manifestava completamente diversa dai luoghi a cui lui era abituato. Quel che non si era aspettato era la vittima prescelta per la rapina a mano armata: una signora bianca che tornava a casa dallo shopping con i suoi sacchetti, che gli aveva sorriso, chiedendo se si erano persi, e probabilmente pensava di non avere nulla da temere se si mostrava gentile con degli estranei sulla porta di casa sua.

Ma nonostante tutto quel che si diceva per cercare di rassicurarsi, i pensieri di Joel continuavano febbrilmente a tornare a tre cose, mentre aspettava di veder comparire Cal. La prima era l'aver sparato a una donna che non solo era risultata essere una contessa, ma anche la moglie di un detective di Scotland Yard. La seconda era che lui aveva fatto quel che gli avevano *detto* di fare, anche se, alla fine, era stato Cal a sparare e, quali che fossero stati i mezzi per raggiungere quel fine, era stato raggiunto: ciò significava che Joel aveva dato prova del proprio valore. La terza era il filmato che lo riprendeva in Cadogan Lane, la ragazza alla pari che l'aveva visto da vicino e una pistola con sopra le sue impronte. Tutto questo non lasciava presagire niente di buono.

Joel giunse ancora una volta alla conclusione che la sua unica speranza era la Lama. Se Cal non compariva quando la Lama decideva di fare una visita ad Arissa nel suo appartamento, questo significava che Cal era davvero scomparso, che era stato fatto sparire, perché non aveva senso che la Lama potesse davvero averlo fatto fuori quando gli bastava allontanarlo da Londra in attesa che si calmassero le acque sulla faccenda. Per come la vedeva Joel, l'unico modo in cui poteva vederla, se la Lama poteva fare una cosa simile per Cal, allora poteva farla anche per lui e, con una sua fotografia sul punto di essere ingrandita, andava fatta, e subito. Voleva un rifugio, ne aveva bisogno. Da come si misero le cose, non dovette aspettare

a lungo per ricevere una risposta alla sua richiesta di protezione... arrivò ancor prima che la formulasse.

Joel si era nascosto in un androne di Portnall Road, vicino alla casa di Arissa; da un'ora rabbrividiva dal freddo, con i crampi alle gambe, quando finalmente arrivò la macchina della Lama. La Lama scese dall'auto e Joel si alzò, pronto a farsi avanti, ma un attimo dopo scese anche Neal Wyatt e, mentre la Lama scompariva nell'edificio, il ragazzo si sistemò in quello che era il posto di Cal, appoggiandosi a un muro e facendo rimbalzare una pallina di gomma contro il muro di fronte.

Joel tornò a nascondersi, pensando *Come*...? E poi *Perché*...? Cercò di dare una spiegazione a quello che aveva appena visto e quando si azzardò a guardare di nuovo verso la casa di Arissa, si accorse di essere stato notato: Neal stava guardando proprio nella sua direzione. Mise in tasca la pallina e attraversò la strada venendo verso di lui. Lo osservò, senza dire nulla, ma sembrava diverso, e Joel si rese conto che la diversità stava nel fatto che non aveva per nulla l'aria di chi avesse appena ricevuto una bella lezione per qualcosa.

In quel momento, Joel ricordò quel che gli aveva detto Hibah: «Neal vuole rispetto, non puoi mostrargli rispetto?»

Era ovvio che Neal aveva fatto qualcosa per ottenerlo. Joel si aspettava un'aggressione, calci, pugni, coltello, ma non accadde nulla.

Neal parlò, e pronunciò una sola frase, carica di sarcasmo: «Sei uno stupido stronzo, pelle rossa». Ciò detto, si voltò e tornò all'ingresso della casa di Arissa, dove rimase.

Joel era diventato come la moglie di Lot: desiderava fuggire, ma aveva perso per sempre la capacità di farlo. Dopo una decina di minuti, la Lama uscì, seguito da Arissa come un cane segue il padrone. La Lama disse qualcosa a Neal e tutti e tre si avviarono verso la macchina. Aprì la portiera mentre Neal saliva dall'altra parte. Arissa rimase sul marciapiede, in attesa di qualcosa che arrivò subito: la Lama la afferrò, mettendole una mano sul sedere per tenerla ferma, e la baciò. Poi la lasciò andare di colpo, le pizzicò un seno e le disse qualcosa; la ragazza rimase in piedi, guardandolo con l'aria adorante di chi mai e poi mai si sarebbe messo contro di lui, di chi l'avrebbe aspettato finché non fosse tornato, di chi sarebbe stato esattamente quello che lui voleva che fosse. Esattamente, pensò Joel, come qualcuno che *non* era sua sorella, che non avrebbe mai agito né si sarebbe mai comportato come Ness. Qualcuno che guardava la Lama come sua sorella non avrebbe mai guardato nessun uomo.

Ripensando a tutte le volte in cui aveva sentito la Lama pronunciare parole spiacevoli a proposito di Ness, un barlume di luce illuminò l'oscurità nella mente di Joel, ma quel lampo di luce fu come ghiaccio sul suo cuore, la cui incandescenza si irradiò sulla semplice *confluenza* degli eventi che si erano susseguiti nella sua vita, e lui capì che portavano tutti a quel momento preciso: Neal Wyatt che aspettava in macchina con l'aria di chi sa che quello è il suo posto, la Lama che dimostrava ad Arissa come stavano le cose, e lui, Joel, che osservava la scena e capiva il messaggio che avrebbe dovuto capire fin dall'inizio.

Cal non aveva importanza. Joel non aveva importanza. Nella contabilità finale, neanche Neal e Arissa importavano: loro non lo sapevano ancora, ma lo avrebbero imparato, una volta che non fossero serviti più.

Quel che fece allora Joel, lo fece per rendere omaggio a tutte le volte in cui Cal Hancock aveva cercato di avvertirlo di stare alla larga dalla Lama. Uscì dal suo inutile nascondiglio e si avvicinò alla macchina, alla Lama, ad Arissa.

«Dov'è Cal?» chiese.

La Lama guardò verso di lui. «Jo-ell», disse. «A quanto pare le cose cominciano a scottare, per te.»

«Dov'è Cal?» ripeté Joel. «Cos'hai fatto a Cal, Stanley?»

Neal uscì dalla macchina con un movimento agile, ma la Lama gli intimò con un gesto di non muoversi. «Da un pezzo Cal voleva rivedere la sua famiglia, là, in Gia-mai-ca, con la gangia, i suonatori di barili, reggae tutta la notte e zio Bob Marley che guarda dal cielo. Cal fa un favore a me, io faccio un favore a lui.» Fece un cenno a Neal, che obbediente rientrò in macchina. Poi baciò di nuovo Arissa e la spinse verso casa. «Qualcos'altro, Jo-ell?» chiese.

Non c'era speranza, ma Joel lo disse ugualmente: «Quella signora... io non...» ma non sapeva come finire, perciò non aggiunse altro e attese.

«Non cosa?» gli domandò la Lama pigramente, senza alcuna curiosità.

Un istante per decidere, e Joel prese l'unica decisione possibile. «Niente», disse.

La Lama sorrise. «E vedi che resti così.»

Poi venne l'identikit, fornito dalla ragazza alla pari che brandiva lo scopino del gabinetto; com'era consuetudine dei tabloid londinesi, la trasformarono nell'eroina del momento, raccontandone vita, morte e miracoli negli articoli accanto alla sua fotografia e all'identikit del ragazzo dai capelli

rossicci con il quale aveva lottato.

È LA FACCIA DI UN ASSASSINO? era il titolo che accompagnava l'identikit sulla prima pagina del *Daily Mail* che Joel vide sul marciapiede fuori dalla stazione di Westbourne Park. Come molti identikit, la somiglianza non era granché, ma l'articolo rivelava che l'ingrandimento dell'immagine era stato completato, e la polizia aveva visionato anche altri filmati delle telecamere della stazione di Sloane Square, isolando alcuni fotogrammi. Scotland Yard aveva lasciato trapelare che un arresto era imminente e le informazioni continuavano ad arrivare ai numeri telefonici istituiti per la ricerca dell'assassino della moglie di uno di loro.

Il giorno fatidico, Joel aveva portato Toby ai Meanwhile Gardens, alla pista da skateboard, quella più facile, e Toby era al settimo cielo perché era riuscito a restare in equilibrio e a percorrerla da una lato all'altro senza cadere. «Guarda! Guarda, Joel!» stava gridando eccitato, quando la prima macchina della polizia rallentò fermandosi sul ponte del Grand Union Canal. Una seconda macchina prese posizione in Elkstone Road, dietro l'angolo del centro di accoglienza, ma comunque visibile, tanto che Majidah, vedendola, corrugò la fronte e decise di uscire per controllare che i bambini fossero al sicuro. Una terza macchina si parcheggiò all'incrocio con Great Western Road. Dalle auto uscirono degli agenti in uniforme, mentre i guidatori restavano al loro posto.

Si diressero alla pista da skateboard. Vedendoli avvicinarsi, Joel capì che qualcuno doveva averlo osservato e seguito, forse fin dal giorno in cui aveva incontrato la Lama, e quando gli era parso che fosse arrivato il momento giusto, aveva chiamato la polizia di Harrow Road. E adesso loro erano lì.

L'agente della macchina vicina al centro di accoglienza fu il primo ad arrivare. «Joel Campbell?» chiese. E Joel disse al fratello: «Tobe, devi tornare a casa, okay?»

Toby, com'era sua consuetudine, chiese: «Ma, Joel, hai detto che potevo andare sullo skateboard e tu mi avresti guardato. Non ricordi?»

«Lo faremo più tardi.»

«Vieni con me, ragazzo», disse l'agente.

«Sei capace di tornare a casa da solo, Tobe? Se non sei capace, immagino che ti porterà uno degli agenti», disse Joel.

«Io voglio andare sullo skateboard. L'hai detto tu, me l'hai promesso.»

«Non mi lasciano restare qui», spiegò Joel. «Tu vai a casa.»

Arrivò l'agente dal ponte e disse che Toby doveva andare con lui. Joel

pensò che l'agente intendesse dire che avrebbe accompagnato lui Toby a casa, in modo che il bambino non dovesse andarci da solo, per quanto breve fosse il tragitto, e così disse: «Ciao». E poi si avviò insieme al primo agente verso la macchina parcheggiata accanto al centro, con la testa girata dall'altra parte in modo da non incontrare lo sguardo della donna pachistana dietro la recinzione metallica; ma, così facendo, vide che Toby veniva portato verso il ponte e non verso Edenham Estate.

Si fermò e chiese: «Dove stanno portando mio fratello?»

«Si occuperanno di lui», gli rispose l'agente.

«Ma...»

«Tu devi seguirmi, devi salire in macchina.»

Joel fece un passo verso Toby. «Ma Tobe deve andare...»

«Non fare resistenza, ragazzo», gli ordinò l'agente prendendolo per un braccio.

«Mia zia si preoccuperà...»

«Vieni.»

In quel momento, l'autista della macchina parcheggiata vicino al centro arrivò di corsa, afferrò l'altro braccio di Joel e glielo torse dietro la schiena. Poi tirò fuori le manette e, senza una parola, lo ammanettò. «Piccolo stronzo bastardo *mezzosangue*!» gli sibilò in un orecchio, spingendolo verso la macchina.

«Vacci piano, Jer», disse l'altro agente.

«Fatti gli affari tuoi», replicò il primo. «Apri la portiera.»

«Jer...»

«Ti ho detto di aprirla, cazzo!»

L'agente obbedì e la portiera si spalancò, in un invito che lui non poteva rifiutare. Joel si sentì spingere, poi una mano gli abbassò la testa, facendolo entrare in macchina. Quando fu dentro, la porta venne chiusa con violenza. Mentre i due agenti salivano, Joel guardò fuori dal finestrino, per cercare di vedere cosa ne era stato di Toby.

La macchina sul ponte non c'era più. Nel parco, gli skater, con le tavole appoggiate al fianco, si erano fermati a guardare quel che succedeva, e adesso commentavano tra loro, mentre l'auto della polizia si scostava dal marciapiede per effettuare il breve tragitto fino al commissariato di Harrow Road. Joel si girò per scorgere nel parco l'espressione di un viso che gli dicesse cosa sarebbe successo dopo. Ma non c'era nessun viso, c'era solo il suo inevitabile futuro che aveva cominciato a dipanarsi dal momento in cui l'agente l'aveva preso per il braccio.

Al di là dei Meanwhile Gardens - e fu questo che Joel riuscì a vedere mentre la macchina attraversava il ponte - si scorgeva il retro della casa di Kendra. Joel vi tenne lo sguardo fisso più a lungo che poté, ma dopo pochi istanti il primo edificio della Great Western Road gliela nascose alla vista.

Kendra venne informata da Majidah. La donna pachistana telefonò al negozio di beneficenza, dove Kendra stava servendo una profuga africana in compagnia di un uomo anziano. Erano arrivate tre macchine della polizia: due avevano portato via i fratelli di Ness. Separatamente. «E, signora Osborne, il brutto viene adesso: uno degli agenti ha ammanettato il ragazzo più grande.»

Kendra ascoltò in silenzio il succinto racconto, perché in quel momento le sembrava tremendamente importante concludere la vendita di lampade da tavolo, scarpe e stoviglie gialle ai suoi clienti. «Grazie. Capisco. È stata molto gentile a telefonarmi», la liquidò con il suo miglior tono da signora e, dall'altra parte del filo, Majidah si disse che, Buon Dio, non c'era da stupirsi se poi i ragazzini prendevano una brutta strada quando gli adulti della loro vita riuscivano ad apprendere notizie così sconvolgenti senza neppure un grido di orrore. Pur occidentalizzata per tutti gli anni trascorsi a Londra, Majidah sapeva che, se fosse capitato a *lei* di ricevere una notizia così tremenda, avrebbe passato almeno qualche minuto a strapparsi i capelli e le vesti prima di riprendere il controllo di se stessa e pensare al da farsi. Telefonò anche a Fabia Bender, ma il suo messaggio non era necessario, perché gli ingranaggi della giurisprudenza inglese si erano già messi in moto e Fabia era al commissariato di Harrow Road ancor prima dell'arrivo di Joel.

Quando i clienti lasciarono il negozio, Kendra fu libera di assorbire il significato del messaggio di Majidah. Tuttavia non lo associò all'assassinio. Certo, aveva letto la storia dell'aggressione a mano armata sul giornale, dal momento che, nella loro costante ricerca di storie sempre più sensazionali, i tabloid e tutti i quotidiani avevano deciso subito che l'assassinio della moglie-di-un-poliziotto-che-era-anche-contessa doveva avere l'onore delle prime pagine. Quindi aveva letto i giornali e visto l'identikit ma, poiché la somiglianza con Joel, come in tutti gli identikit, era abbastanza approssimativa, non aveva avuto alcun motivo di collegare il nipote con il disegno. E poi la sua mente aveva altre preoccupazioni e quasi tutte riguardavano Ness, quel che le era successo negli anni passati e quello che ne sarebbe stato di lei.

E adesso... Joel. Kendra chiuse il negozio e andò a piedi al commissaria-

to di Harrow Road, che non era lontano, e nella fretta uscì senza cappotto e senza borsa. Portava con sé solo delle domande, che pose all'agente scelto al banco dell'ingresso.

«La polizia ha preso i miei nipoti», disse. «Perché? Dove sono?»

L'agente scelto, condannato a restare tale per la vita, squadrò Kendra e vide una donna di sangue misto, più nera che bianca, fasciata in una stretta gonna blu, che si comportava con strafottenza, come se fosse stata superiore a lui, quando invece avrebbe dovuto parlargli con rispetto. Le rispose di sedersi, che di lì a un attimo sarebbe stato da lei.

«Stiamo parlando di un ragazzino di dodici anni e di uno di otto», ribatté lei. «Almeno uno di loro è stato portato qui, e io voglio sapere perché.»

L'agente non disse nulla.

«Voglio vedere mio nipote. E dove hanno portato suo fratello, se non è qui? Non potete prelevare dei ragazzini dalla strada e...»

«Si *segga*, signora», disse l'agente scelto. «Tra un attimo sarò da lei; non sono stato chiaro? Vuole che chiami qualcuno che glielo spieghi? Posso farlo. Forse faranno accomodare anche lei in una stanza degli interrogatori.»

Fu quell'*anche lei* che le disse ciò che voleva sapere. «Cos'ha fatto?» chiese con voce roca. «Mi dica cos'ha fatto.»

L'agente scelto lo sapeva, ovviamente; tutti lo sapevano al commissariato di Harrow Road, perché per loro era un crimine talmente orrendo che nessuna punizione era sufficiente. Uno della loro grande confraternita era stato colpito attraverso la moglie, e ogni volta che pensavano a quel che era accaduto a Belgravia si sentivano ribollire il sangue e, quando il sangue ribolliva, la necessità di colpire prendeva il sopravvento.

L'agente aveva una delle foto ingrandite che era stata ricavata dai filmati delle telecamere a circuito chiuso di Cadogan Lane; copie di quella foto erano a disposizione di tutti i commissariati della città. L'agente la prese e la mostrò a Kendra, perché se la guardasse con comodo.

«Stanno interrogando lo stronzetto su questo affaruccio», le disse. «Si segga, tenga la bocca chiusa o se ne vada.»

Quello nella foto era innegabilmente Joel: i ciuffi di capelli attorno alla testa e le macchie scure sulla pelle lo confermavano. E anche la sua espressione, come quella di un animale davanti ai fari di una macchina. Kendra non ebbe bisogno di chiedere dov'era stata presa quell'immagine: di colpo lo seppe. Strinse la foto al petto e chinò il capo.

## 28

Questa volta le cose nella stanza degli interrogatori erano diverse e Joel capì di trovarsi a un bivio. Nessuno gli fece domande, all'inizio. Restò seduto lì per ore, a volte con il sergente Starr, a volte con Fabia Bender, a volte con un'agente donna che gli altri due chiamavano Sherry. Il difensore d'ufficio con i capelli biondi adesso non c'era... «Ti affiancherà quando sarà il momento», aveva detto Fabia a Joel; ma il grosso registratore ufficiale c'era, e attendeva di essere acceso. Ma nessuno schiacciò il pulsante e nessuno disse nulla, non una sola parola. Si limitarono ad andare e venire e restare seduti in silenzio. Joel si disse che stavano aspettando qualcosa o qualcuno, ma quel silenzio lo innervosiva, gli trasformava le ossa in gomma.

Aveva già capito che questa volta la sua situazione si sarebbe risolta in modo molto diverso dalla volta precedente. Era giunto a questa conclusione dopo l'ultimo colloquio con la Lama, quando, finalmente, aveva messo insieme i pezzi e si era visto per quello che era sempre stato senza saperlo: un attore in un dramma della vendetta. Un dramma di cui non aveva compreso l'intreccio fino al momento della conversazione con la Lama, con Neal sullo sfondo, in attesa senza dubbio di altre ricompense per quel che era riuscito a portare a termine per ordine della Lama.

In quel momento i dettagli non erano precisi: di alcune cose era certo, altre le intuiva soltanto.

Sulla parete di fronte a lui c'era un enorme specchio; Joel concluse subito, e giustamente, che doveva trattarsi di un finto specchio, come quelli che aveva visto nei telefilm polizieschi alla televisione. Immaginava che dall'altra parte si fossero avvicendate delle persone, che lo avevano osservato, in attesa di un segno da parte sua che lo avrebbe bollato come colpevole; così cercò di non fare nulla.

Pensò che stessero cercando di innervosirlo con il silenzio e con l'attesa. Non era quello che si era aspettato, così per passare il tempo si osservò le mani. Non aveva più le manette e si massaggiò i polsi perché, per quanto non fossero rimasti dei segni, era come se le sentisse ancora sfregare sulla pelle, fino alle ossa. Gli avevano promesso un panino e gli avevano portato una lattina di Coca. La prese in mano, cercando di pensare a cose piacevoli, a qualunque cosa, tranne a dove si trovava e a quel che gli sarebbe successo. Ma non ci riuscì, così ricominciò a farsi domande e a cercare risposte.

Cosa avevano su di lui? si chiese: un fermo immagine e nient'altro. E un identikit che non lo identificava affatto.

E cosa significavano un fotogramma e un identikit? Che qualcuno con una vaga somiglianza con Joel Campbell aveva percorso una strada non lontana dal punto di Belgravia in cui avevano sparato a una signora bianca.

Questo era tutto; il bianco e il nero, l'alfa e l'omega. L'inizio e la fine.

Ma nel fondo del suo animo Joel sapeva che c'era di più: c'era la ragazza alla pari che l'aveva visto in faccia in quella casa, l'anziana signora che stava portando a spasso il suo corgi nella strada adiacente a quella in cui avevano sparato alla contessa. C'era il berretto di lana, abbandonato in uno dei giardini attraverso cui erano fuggiti. C'era la pistola, sempre in uno di quei giardini. Quando la polizia fosse venuta in possesso di quella pistola - e se non l'avevano ancora trovata, era solo questione di tempo -, c'era la faccenda delle sue impronte su di essa. Perché le sue impronte erano le uniche sull'arma, e lo erano sempre state, fin dal momento in cui la Lama l'aveva pulita e gliel'aveva passata, linda come un neonato dopo il bagnetto.

L'idea del neonato dopo il bagnetto riportò alla mente di Joel il pensiero del bimbo della signora. Non lo sapevano, perché se l'avessero saputo non avrebbero mai... non l'avrebbero fatto. Si erano limitati ad aspettare che si facesse vivo qualcuno in quella strada elegante e lustra di quel quartiere elegante e lustro, tutto lì. E non era nelle intenzioni di Joel che morisse, non era nelle sue intenzioni che ricevesse un colpo di pistola.

Il punto era proprio questo: l'aver sparato a una donna, moglie di un investigatore di Scotland Yard, incinta, che tornava dallo shopping, e adesso era in rianimazione all'ospedale: su questo era in bilico la vita di Joel. Si trovava in una posizione pericolosa e precaria, e poteva scivolare in una direzione o nell'altra. Perché era stato Cal Hancock, e non Joel, a sparare e Joel non doveva fare altro che spifferare il suo nome, e non solo quello, anche un altro... Su questo rifletteva seduto nella stanza degli interrogatori.

Pensava a quello che facevano ai ragazzini di dodici anni che si trovavano nel posto sbagliato con la compagnia sbagliata, nel momento più sbagliato; di certo non li mettevano in galera, li mandavano da qualche altra parte, in qualche carcere per ragazzi, dove li tenevano per un po', per poi rilasciarli. Se il loro crimine era efferato, le autorità li portavano altrove, e gli davano una nuova identità perché potessero rifarsi una vita. Questa era un'opzione che Joel poteva scegliere, se voleva, perché davvero non aveva idea di cosa fosse successo a Belgravia quel giorno e poteva dirlo anche al-

la polizia. Poteva dire che quel pomeriggio stava per caso con un certo Cal Hancock, e avevano preso la metropolitana e poi erano scesi in un posto dove pensavano che avrebbero potuto... cosa? Rapinare qualcuno era la risposta più ovvia, e Joel sapeva che era questo che avrebbe dovuto dire in un'eventuale deposizione.

Ecco, decise, gli avrebbe detto che intendevano rapinare una ricca signora bianca, se riuscivano a trovarla, e poi le cose si erano messe male, Cal Hancock aveva tirato fuori la pistola per spaventarla ed era partito un colpo. Ma non era premeditato, non era pianificato, non l'avevano pensato.

Nel silenzio e nell'attesa che si facevano sempre più pesanti, Joel si disse che fare il nome di Cal Hancock gli avrebbe assicurato prima o poi il rilascio. «Ero con un tizio di nome Cal Hancock»: otto parole e tutto sarebbe finito, il colpevole sarebbe stato indicato, qualcuno che aveva l'età per vedersi affibbiare una condanna all'ergastolo che gli sarebbe costata almeno vent'anni di vita. Otto parole, solo otto parole, non ci voleva altro.

Ma, a dispetto di quei pensieri che gli giravano nella mente, Joel sapeva che non poteva fare la spia. E sapeva anche che tutti nel commissariato di Harrow Road ne erano consapevoli, come pure la Lama. No, non era possibile: fai la spia e sei finito. Fai la spia e anche tutti quelli che fanno parte della tua vita ne pagheranno le conseguenze.

E quei tutti erano Toby, perché Ness - e questa era una cosa che Joel ci aveva messo troppo a capire - era già stata sistemata.

Joel sentì una bolla dura formarsi nel suo stomaco, che cresceva a mano a mano che saliva verso la gola, una bolla che voleva disperatamente trasformarsi in un singhiozzo... ma lui la respingeva, non poteva lasciare che uscisse, a nessun costo. Mise le braccia sul tavolo e vi appoggiò sopra la testa.

«Dov'è Toby?» domandò.

«Al sicuro», gli rispose l'agente di nome Sherry.

«Cosa significa?» chiese Joel. «Dov'è zia Ken?»

Non ebbe risposta. E nel silenzio, Joel trovò da solo la risposta: Toby era stato spedito in un ente assistenziale, uno di quei posti da incubo dove i bambini entravano negli ingranaggi di un sistema che sembrava fatto apposta per ospitarli e poi dimenticarsene; perché con una Campbell in carcere per aggressione a mano armata e un altro Campbell implicato in un omicidio, i servizi sociali e chiunque con il cervello a posto avrebbero avuto la prova che la casa di Kendra Osborne non era il posto giusto per dei ragazzini.

Joel voleva chiedere di vedere Fabia Bender, per poterle dire che le cose non stavano così; voleva che sapesse che *niente* di quello che era successo era colpa di sua zia. Voleva dirle che la colpa era di qualcun altro e di altre cose. Ma non poteva.

Tutto nella sua mente si era trasformato in una serie di immagini che si dipanavano dietro le sue palpebre chiuse: suo padre il giorno in cui gli avevano sparato per strada... sua madre, che teneva fuori dalla finestra del terzo piano il piccolo Toby... Neal Wyatt che lo assaliva nei Meanwhile Gardens... Glory che se ne tornava in Giamaica e il freddo di quelle notti nel cimitero di Kensal Green, e Cal che cercava di dirgli di non mettersi con la Lama, e George Gilbert e i suoi amici che si facevano Ness dietro la porta chiusa, e Toby sulla chiatta in fiamme...

C'erano troppe cose a cui pensare e non abbastanza parole per spiegarle in un modo che non sembrasse una spiata. Non dire niente, e hai la possibilità di vivere. Fai un nome e morirai a poco a poco.

Ma forse, si disse, la Lama sarebbe venuto in suo soccorso. Lo aveva già fatto, aveva fatto quella telefonata quando lui era stato portato al commissariato per la tentata rapina alla donna asiatica. Era ragionevole sperare che anche ora lo facesse. Ma il pensiero della telefonata gli fece ricordare quella che aveva portato la polizia dritta ai Meanwhile Gardens per arrestarlo. Tu fai un favore a me, io faccio un favore a te.

Joel serrò gli occhi con tanta forza che avrebbe dovuto vedere le stelle, ma tutto quello che vide furono altre immagini. Deglutì, e il rumore gli parve rimbombare nella stanza. L'agente gli mise una mano su una spalla, e lui cercò di trovare un po' di conforto in quel gesto.

Ma lei non intendeva confortarlo. Disse il suo nome, e Joel capì che doveva alzare la testa.

Quando sollevò lo sguardo vide che, mentre i suoi pensieri correvano in tondo all'impazzata, altre tre persone erano entrate nella stanza: una era Fabia Bender, gli altri erano un nero alto, in abiti civili, con una cicatrice da coltello su una guancia, e una donna tracagnotta con una giacca che sembrava uscita dritta dal negozio di beneficenza. I due lo fissavano, senza che dal loro volto trapelasse nulla. Lui immaginò che fossero due investigatori in borghese, come il sergente Starr, cosa che infatti erano: Winston Nkata e Barbara Havers, investigatori di New Scotland Yard.

«Grazie, Sherry», disse Fabia Bender all'agente, e la donna uscì. Fabia si sedette accanto a Joel, mentre il nero e la donna tracagnotta presero posto davanti a lui. Il sergente Starr, disse Fabia a Joel, era andato a prendergli

un panino. Sapevano che aveva fame. Sapevano che era stanco. Tutto sarebbe potuto finire in fretta, dipendeva solo da lui.

Allora parlò l'uomo di colore, mentre la donna fissava Joel con uno sguardo implacabile. Joel riusciva a sentire l'antipatia che provava per lui; gli faceva paura, anche se non era tanto alta.

La voce dell'uomo era un misto di Sudafrica, Londra e Caraibi. Era una voce severa, ferma. «Joel, hai ucciso la moglie di un poliziotto, lo sai? Abbiamo trovato una pistola. E ci sono delle impronte che sono le tue. Le perizie balistiche hanno dimostrato che è stata quella pistola a sparare. I filmati delle telecamere a circuito chiuso ti mostrano sul luogo. Eri con un'altra persona. Cos'hai da dire, amico?»

Non aveva niente da rispondere. Pensò al panino, al sergente Starr; era affamato come non mai.

«Vogliamo un nome», disse il sergente Nkata.

«Sappiamo che non eri solo», aggiunse la Havers.

La risposta di Joel fu un cenno affermativo del capo. Un cenno solo, e basta. E lo fece non perché fosse d'accordo con quello che stavano dicendo i due investigatori, ma perché sapeva che quello che sarebbe successo dopo era già stato stabilito tanto tempo prima dal mondo immutabile in cui lui si muoveva.

## RINGRAZIAMENTI

Un grazie immenso alla mia collega scrittrice Courttia Newland, di Londra, che mi ha fatto conoscere Ladbroke Grove, West Kilburn, North Kensington e le zone residenziali che sono state fondamentali per la stesura di questo libro e del precedente *Nessun testimone*. Ringrazio Betty Armstrong-Rossner per essere stata con me alla Holland Park School e per aver risposto via e-mail a tutte le mie domande. Il mio debito con Swati Gamble della Hodder and Stoughton è tale che credo non potrò mai ripagare la sua gentilezza e generosità.

Negli Stati Uniti esprimo, purtroppo per l'ultima volta, il mio apprezzamento alla mia meravigliosa assistente Dannielle Azoulay, che non sono riuscita a convincere a venire con me alla Pacific Northwest; a mio marito Thomas McCabe per avermi sempre sostenuto nello sforzo necessario a portare a compimento questo progetto; alla mia vecchia lettrice Susan Berner per i suoi tempestivi commenti alla seconda stesura di questo romanzo, alle mie editor Carolyn Marino della HarperCollins, e Sue Fletcher, della

Hodder and Stoughton, per l'entusiasmo che hanno dimostrato all'idea di affrontare da un'angolatura diversa l'assassinio di Helen Lynley; e al mio agente Robert Gottlieb, che fa la sua parte così bene da permettermi di fare bene mia.

In queste pagine, poiché sono un'americana che ambienta un romanzo a Londra, ci saranno degli errori involontari; quegli eventuali errori sono solo miei e non imputabili a coloro che mi hanno aiutato.

Seattle, Washington
*12 dicembre 2005*

FINE